



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in Storia Antica e Archeologia  
Ciclo 26°  
Anno di discussione 2014**

***Un velo di silenzio  
L'identità delle comunità monastiche femminili nel tardo  
medioevo***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-ANT/08  
Tesi di Dottorato di Cecilia Moine, matricola 955796**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Filippo Maria Carinci**

**Tutore del Dottorando**

**Prof. Sauro Gelichi**

*A Francesco Gennari*

*Non ho ancora trovato le parole per descrivere l'assenza*



## RINGRAZIAMENTI

E' molto difficile trovare le parole per ringraziare le persone che mi hanno seguito durante tutta la formazione universitaria e le cui competenze e meriti non hanno bisogno di commenti. Mi vogliano quindi perdonare se, certa che siano ovvie, ometterò le note più tradizionali.

Ringrazio il prof. Sauro Gelichi per avermi insegnato a mettere sempre in discussione ogni punto di vista, a dare più importanza a *quanto* si dice e non a *chi* lo dice, per avermi spinto a *cercare* delle risposte, anziché rifugiarmi in percorsi più sicuri, nel confortevole riparo di modelli già dati. Lo ringrazio anche per avermi insegnato che, nonostante il rischio di tentativi arditissimi e rovinose cadute, questa disciplina abbia un senso solo quando è applicata a comprendere quanto ancora non si conosce e non a descrivere, riproporre, asserire. Grazie infine per avermi sempre spinto a guardare problemi vecchi con occhi nuovi.

Ringrazio il dott. Mauro Librenti che il senso ultimo di questa disciplina lo conosce molto bene e, non senza un certo garbato cinismo, ne coglie e trasmette le implicazioni nel presente.

Questo lavoro ha preso forma grazie alla disponibilità al dialogo, alla condivisione di idee ed opinioni ed all'aiuto di due delle persone più brillanti con cui abbia mai avuto la fortuna di lavorare. Ringrazio la dott.<sup>ssa</sup> Margherita Ferri e la dott.<sup>ssa</sup> Lara Sabbionesi, perché il confronto con loro è un magma in ebollizione mai banale e perché senza di loro mi sarei persa in un ostile labirinto ceramico.

Ringrazio la prof.<sup>ssa</sup> Roberta Gilchrist ed il prof. Genville Astill per avermi fatto scoprire un modo diverso di imparare e per avermi aiutato nella difficile ricerca di una nuova impostazione metodologica.

Ringrazio (in ordine di capitolo) quanti hanno risposto alle mie domande, senza il cui contributo questo lavoro sarebbe stato sicuramente più povero. Grazie alla dott.<sup>ssa</sup> Chiara Bassetti per gli indispensabili consigli bibliografici. Ringrazio il dott. Donato Labate e la dott.<sup>ssa</sup> Silvia Pellegrini per la fiducia e la disponibilità che mi hanno accordato nello studio dei materiali di San Paolo a Modena; un grazie anche alla dott.<sup>ssa</sup> Chiara Ansaloni per la consulenza *burocratica* e *amministrativa*. Il censimento degli istituti monastici sarebbe stato molto più difficile senza i suggerimenti di don Sincero Mantelli e il supporto cartografico della dott.<sup>ssa</sup> Cinzia Rampazzo. Ringrazio la dott.<sup>ssa</sup> Maria Carla Calciolari Ramazzini, per la quale Paolo Toschi non ha più segreti. Le riflessioni sull'approvvigionamento idrico nella laguna di Venezia nascono da un incontro fortuito e fortunato con il prof. Giorgio Gianighian. Un grazie al dott. Filippo Fontana per gli indispensabili consigli sull'araldica e al dott. Aleks Pluskowski per le informazioni sui reperti animali di San Giacomo in Paludo. Grazie anche a quanti hanno indirizzato le mie ricerche sul capitolo inerente alle trasgressioni: dott. Damiano Acciarino, prof. Hugo Blake, dott.<sup>ssa</sup> Marta Caroscio, dott. Danilo Dromei, prof.<sup>ssa</sup> Laura Giannetti, dott.<sup>ssa</sup> Audrey Gilles-Chikhaoui, dott. Derek Hall, prof.<sup>ssa</sup> Sara F. Matthews-Grieco, prof.<sup>ssa</sup> Monica Longobardi, dott. Alessandro Muscillo, dott. Luca Pesante e prof. Guido Ruggiero. Ringrazio anche tutto il personale del MIC di Faenza, in particolare alla dott.<sup>ssa</sup> Valentina Mazzotti, per la cortesia e la disponibilità ed il prof. Filippo Maria Pontani, per i suggerimenti sui graffiti a cotto di area bizantina.

In tre anni si sa, non si vive di soli libri ...

Grazie alla mia famiglia che ultimamente mi vede poco, ma fa il tifo per me. Grazie a Lara a cui ho rotto un milione di tazze, ammassato un milione di pentole e offerto gran parte del peggio che ho da dare, ma mi è stata sempre accanto; senza di lei non ce l'avrei mai fatta, né a continuare a pensare, né a resistere agli urti. Grazie ad Alessio che il peggio di me lo ha visto proprio tutto e ha sempre raccolto tutti i pezzi, spingendomi a cogliere quelle occasioni che da sola non ero in grado di vedere. Grazie a Margherita che mi ha insegnato che quando si chiude una porta si apre sempre un portone. Una delle iniziative più brillanti della mia vita l'ho intrapresa in IV ginnasio, quando ho dato fuoco ad un astuccio e mi sono fatta spedire in primo banco, dove ho conosciuto Maria Carla, che mi è cara come una sorella. Grazie a Giulia, Iari, Sofia, Matilde e Pietro, perché sono uniti come le cinque dita di una mano. Grazie a Talomo che cerca la sua strada. *Dulcis in fundo*, grazie a Cristina Pasin, Giuseppe Sabbionesi e Stefano Scannavini, per un indispensabile supporto logistico e morale.

## SOMMARIO

1. INTRODUZIONE	p. 1
1.1. ESPLICITANDO LE PREMESSE TEORETICHE...	p. 2
1.1.2. Genere ed identità nella cultura materiale	p. 3
1.2. DOVE? QUANDO? PERCHÉ?	p. 5
1.2.1. Gli strumenti	p. 5
1.2.2. Confini cronologici	p. 6
1.2.3. Confini geografici	p. 6
1.3. LIMITI E DIFFICOLTÀ DELLA RICERCA	p. 7
1.4. COME? NUCLEI TEMATICI AFFRONTATI	p. 7
2. DUE CASI DI STUDIO	p. 9
2.1. SAN GIACOMO IN PALUDO	p. 9
2.1.1. La sequenza generale	p. 10
2.1.2. Il monastero femminile (prima metà del XIII – prima metà del XV secolo)	p. 10
2.1.3. Il priorato francescano (seconda metà del XV – XVII secolo)	p. 12
2.1.4. L'ortolano (fine XVII – XVIII secolo)	p. 13
2.1.5. Gli stanziamenti militari (XIX secolo – prima metà XX)	p. 14
2.1.6. L'età contemporanea (seconda metà del XX secolo – oggi)	p. 15
2.2. SAN PAOLO A MODENA	p. 16
2.2.1. Le attività di scavo	p. 16
2.2.2. Materiali e metodi di lavoro	p. 18
2.2.3. Il materiali da fossato (US 202=203)	p. 22
2.2.4. Il materiali dalla fossa di scarico (US 325)	p. 23
2.3. DIDASCALIE	p. 24
2.3.1. Didascalie figure	p. 24
2.3.2. Didascalie grafici	p. 24
3. COSTRUIRE UN'IDENTITÀ	p. 33
3.1. LE COMUNITÀ CENOBITICHE E IL TERRITORIO	p. 33
3.1.1. Censire per conoscere	p. 33
3.1.2. Caratteristiche tecniche della catalogazione dei dati	p. 37
3.1.3. Antiche e moderne suddivisioni politiche	p. 39
3.2. NORME E RECINTI	p. 41
3.2.1. La clausura femminile	p. 42
3.2.2. <i>E doventano arabiato quando doveriano diventare beate</i> : considerazioni sulla clausura femminile a cavallo della Controriforma	p. 44
3.3. MODALITÀ DI RAPPRESENTAZIONE: QUESTIONI DI GENERE	p. 46
3.3.1. Rappresentare sé stessi: il monastero visto dalla città	p. 46
3.3.2. Il sacro quotidiano: forme di rappresentazione a San Giacomo in Paludo	p. 47
3.3.2.1. <i>Il primo deposito</i>	p. 48
3.3.2.2. <i>Il secondo deposito</i>	p. 49
3.3.2.3. <i>Funzione e rappresentazione: considerazioni a margine sui depositi rituali</i>	p. 50

3.3.3. Celebrare la comunità, celebrare l'individuo. Un esempio di XV secolo	p. 51
3.4. DIDASCALIE	p. 54
	INDIVIDUI IN COMUNITÀ
4. UN POSTO IN CUI STARE	p. 63
4.1. ABITARE UN'ISOLA DELLA LAGUNA: SAN GIACOMO IN PALUDO	p. 64
4.1.1. L'isola prima delle monache	p. 64
4.1.2. Ipotesi relative alla posizione della chiesa	p. 66
4.1.3. San Giacomo nel Duecento	p. 67
4.1.4. San Giacomo nel Trecento	p. 69
4.2. CHIOSTRI IN LAGUNA: CONFRONTI E DATI PARZIALI	p. 71
4.2.1. Monasteri maschili: i Santi Felice e Fortunato di Ammiana e San Leonardo in Fossamala	p. 71
4.2.2. San Lorenzo di Ammiana	p. 73
4.2.3. Monasteri lagunari tra archeologia e cartografia storica	p. 74
4.2.4. Tra chiostro ed edilizia civile	p. 76
4.3. SANT'ANTONIO IN POLESINE A FERRARA	p. 78
4.3.1. Il monastero estense nel XIV secolo	p. 78
4.3.2. Il monastero estense nel XV secolo	p. 79
4.4. SAN PAOLO A MODENA: UN MONASTERO ALLA FINE DEL MEDIOEVO	p. 80
4.4.1. Un inizio difficile	p. 80
4.4.2. Un fabbrica tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo	p. 81
4.4.3. Le modifiche durante il XVI secolo	p. 82
4.5. VERSO LA CONTRORIFORMA	p. 83
4.5.1. Il secondo chiostro di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara	p. 83
4.5.2. Una chiesa per due	p. 84
4.6. LA SCANSIONE DELLO SPAZIO	p. 84
4.6.1. Forma e funzione, centro e periferia, ordine e genere	p. 84
4.6.2. Lo spazio femminile	p. 87
4.7. DIDASCALIE	p. 88
5. APPARECCHIARE LA TAVOLA	p. 99
5.1. APPROVVIGIONAMENTI. QUALE MERCATO?	p. 101
5.1.1. La laguna di Venezia: due monasteri femminili a confronto	p. 101
5.1.2. Mense regolari e mense secolari in area veneta	p. 103
5.1.3. Ferrara, contesti a confronto	p. 103
5.1.4. Faenza, aristocratici laici e aristocratici regolari	p. 104
5.2. BERE E MANGIARE, COME APPARECCHIARE LA TAVOLA?	p. 106
5.2.1. L'area veneta	p. 106
5.2.1.1. <i>Un refettorio cistercense in laguna</i>	p. 106
5.2.1.2. <i>Una tavola signorile a Padova</i>	p. 107
5.2.2. L'area emiliano romagnola	p. 108
5.2.3. Buone maniere e regole conviviali	p. 109
5.2.4. La tavola rappresentata	p. 110
5.2.5. La tavola regolare	p. 111
5.3. UNA RIVOLUZIONE SENZA RIFORMA: LE TAVOLE MONASTICHE DEL QUATTROCENTO	p. 115
5.3.1. Un piatto per ciascuno	p. 115
5.3.2. San Paolo a Modena e la tavola del Quattrocento	p. 117
5.3.3. Il Santo sulla tavola: commissioni collettive e decorazioni parlanti	p. 120
5.3.4. Personalizzare la tavola: piatti di tutti, piatti di qualcuno	p. 122

5.3.5. A tavola per ricordare	p. 124
5.3.6. La tavola prima della Controriforma	p. 126
5.4. UNA TAVOLA AL TEMPO DELLA CONTRORIFORMA	p. 127
5.5. MONACHE A TAVOLA TRA BASSOMEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA	p. 128
5.6. DIDASCALIE	p. 132
5.6.1. Didascalie figure	p. 132
5.6.2. Didascalie grafici	p. 133
6. IGIENE E SALUTE	p. 151
6.1. MODALITÀ DI SMALTIMENTO DEI RIFIUTI E PERCEZIONE DELLA PULIZIA	p. 153
6.1.1. Buche e fosse di scarico	p. 153
6.1.2. Riciclo dei rifiuti	p. 156
6.1.3. Discariche strutturate	p. 157
6.1.3.1 <i>Ferrara e i suoi rifiuti</i>	p. 159
6.1.3.1.1 <i>Immondezzai strutturati in ambienti laici</i>	p. 159
6.1.3.1.2 <i>Immondezzai strutturati nei complessi monastici</i>	p. 161
6.1.4. Periodico ed episodico: il problema della quotidianità	p. 165
6.2. IRREGIMENTAZIONE DELLE ACQUE	p. 166
6.2.1. Scoli e tubature	p. 167
6.2.2. Approvvigionamento idrico	p. 170
6.2.2.1. <i>Venezia e la laguna</i>	p. 170
6.2.2.1. <i>Sant'Antonio in Polesine: alcune ipotesi sulla gestione delle acque</i>	p. 173
6.2.2.3. <i>San Paolo a Modena: da uno scolo verso il canale alla gestione delle condutture sotterranee</i>	p. 174
6.2.2.4. <i>Santa Cristina della Fondazza</i>	p. 175
6.3. LA PERCEZIONE DELL'IGIENE	p. 176
6.4. DIDASCALIE	p. 178
7. ARDO SÌ, MA NON T'AMO. STRAVAGANZE E OGGETTI PROIBITI NEI MONASTERI DELLA CONTRORIFORMA	p. 187
7.1. SUPPELLETTILI INDISCRETE DAI MONASTERI DEL TARDO CINQUECENTO	p. 189
7.1.1. San Paolo a Modena	p. 189
7.1.2. Santa Chiara a Finale Emilia e Santa Cristina della Fondazza	p. 190
7.2. LA PORNOGRAFIA A TAVOLA? CENNI SULLA RELAZIONE TRA L'IMMAGINE E IL SUPPORTO	p. 191
7.3. NÉ LIQUIDI CRISTALLI, NÉ FIORETTI: SOGGETTI DECORATIVI DALLE CERAMICHE DA SCAVO	p. 193
7.4. IL CHIOSTRO E GLI OGGETTI PROIBITI: L'INDISCRETO NEL CONTESTO	p. 197
7.5. DIDASCALIE	p. 198

8. SEGNI GRAFFITI A COTTO: UNA PRATICA DI GENERE?	p. 201
8.1. DESCRIZIONE DEL FENOMENO E PRECEDENTI INTERPRETAZIONI	p. 201
8.1.2. Catalogare e descrivere	p. 203
8.2. DOVE E QUANDO? DEFINIZIONE DI SEGNI GRAFFITI A COTTO E CENSIMENTO DELLE EVIDENZE TRA IL BASSOMEDIOEVO E LA PRIMA ETÀ MODERNA	p. 204
8.2.1. Isola di San Giacomo in Paludo, Venezia	p. 204
8.2.2. San Lorenzo di Ammiana e la laguna di Venezia	p. 206
8.2.3. Sant'Antonio in Polesine a Ferrara	p. 208
8.2.4. Santa Chiara a Forlì	p. 209
8.2.5. Santa Perpetua a Faenza	p. 209
8.2.6. Segni graffiti a cotto al di fuori dell'area campione	p. 210
8.2.7. Corinto	p. 212
8.3. IL SIGNIFICATO DEI SEGNI: I GRAFFITI A COTTO BASSOMEDIEVALI COME PRATICA RELIGIOSA NON CODIFICATA	p. 214
8.3.1. C'è segno e segno. Limiti ed orizzonti della ricerca	p. 214
8.3.2. Significato e significante: quale lettura per i segni graffiti a cotto?	p. 215
8.3.3. Il significato attraverso la cultura materiale e il contesto	p. 217
8.4. VERSO IL CINQUECENTO: SEGNI GRAFFITI A COTTO AL TRAMONTO DEL MEDIOEVO	p. 219
8.4.1. Sant'Antonio in Polesine a Ferrara	p. 220
8.4.2. San Paolo a Modena	p. 221
8.4.3. Marchi di proprietà, marchi di identità, marchi della comunità: i segni graffiti a cotto verso la Controriforma	p. 222
8.5. TRA PREPARAZIONE E CONSUMO: SEGNI GRAFFITI A COTTO SUI RECIPIENTI DA FUOCO	p. 224
8.6. VOCI NEL SILENZIO: I SEGNI GRAFFITI A COTTO SONO UNA PRATICA DI GENERE?	p. 226
8.7. DIDASCALIE	p. 231
8.7.1. Didascalie figure	p. 231
8.7.2. Didascalie grafici	p. 231
8.7.3. Didascalie tavole	p. 232
9. NOTE CONCLUSIVE	p. 241
10. BIBLIOGRAFIA	p. 282
APPENDICE	p. 283

## 1. INTRODUZIONE

*La morte non è nel non poter comunicare  
ma nel non poter più esser compresi*

Pier Paolo Pasolini

Il titolo di questa ricerca, *Un velo di silenzio*, è ispirato alla volontà di indagare l'identità e la vita quotidiana delle comunità religiose femminili da un punto di vista archeologico. Le ricerche storiche tradizionali, infatti, si basano solitamente sulle fonti scritte, principalmente elaborate in un contesto ufficiale da parte della gerarchia ecclesiastica. Questo tipo di documentazione descrive la quotidianità di queste comunità di donne dall'esterno: normalmente i testi medievali ci restituiscono ritratti indistinti, uguali gli uni agli altri, prescrivendo norme comportamentali spesso simili e prestando poca attenzione a quanto avveniva realmente in questi spazi claustrali. L'impressione generale infatti che si ricava dallo studio della normative inerenti, ad esempio alla clausura, è una reiterazione di precetti molto simili, in cui risulta molto difficile cogliere la profondità dei cambiamenti intercorsi nei chiostri dal Bassomedioevo all'epoca moderna<sup>1</sup>. Le informazioni archeologiche possono aiutarci a dare voce a queste monache, una voce che, viceversa, risulta sempre coperta da un velo o da un filtro nella documentazione ufficiale.

L'argomento di questa ricerca è quindi lo studio delle identità delle comunità monastiche femminili nel corso del Bassomedioevo. Si intendono indagare le relazioni che intercorsero tra gli individui che le componevano, il mondo esterno e la cultura materiale con cui erano in quotidiano contatto<sup>2</sup>.

Con il termine *comunità* si intende qui un gruppo umano caratterizzato dalla coabitazione, dalla condivisione di un identico *status*, in questo caso quello religioso, ed dall'appartenenza ad uno stesso sesso, quello femminile<sup>3</sup>. E' inevitabile dunque che tale studio si configuri come un lavoro di archeologia di *genere*. Infatti mentre la determinazione sessuale è rappresentata da un insieme di caratteristiche biologiche che distinguono il maschio dalla femmina, indipendenti da variabili sociali e culturali, il *genere* è invece il prodotto di simili variabili. Un individuo nasce femmina, ma identifica se stesso come donna attraverso l'esperienza quotidiana, adeguandosi alle aspettative della società in cui vive<sup>4</sup>. Come il *genere* anche la *comunità* è una costruzione sociale storicizzata ed è tale in primo luogo perché i membri che la compongono si riconoscono come tali. Entrare in un monastero significa abbandonare la propria *identità* per acquisirne una nuova, che viene conquistata, imparata, imposta quotidianamente. *Spazio e manufatti* concorrono a plasmare questo nuovo abito<sup>5</sup>.

Lo *spazio* svolge un ruolo di primo piano nella costruzione di un'*identità*<sup>6</sup>. L'articolazione degli ambienti monastici permette di indagare le interazioni tra gli individui, la presenza più o meno accentuata di una gerarchia, la possibilità di godere di ambienti privati, la facilità di accesso dall'esterno. La libertà di movimento degli individui all'interno della comunità sono condizionate dalla distribuzione degli edifici, dal loro grado di specializzazione funzionale e dal numero e dalla dislocazione degli accessi. Inoltre forma e apparato decorativo delle strutture giocano un ruolo importante anche nella rappresentazione di simboli

---

<sup>1</sup> Vedi *infra* cap. 1.

<sup>2</sup> P. WASON 1996; M. A. CANUTO, J. YAEGER 2000; D. R. EDWARDS, C. T. MCCOLLOUGH 2007.

<sup>3</sup> J. YAEGER, M. A. CANUTO 2000.

<sup>4</sup> R. GILCHRIST 1994; B. L. VOSS 2006; M. CASSIDY-WELCH, P. SHERLOCK 2008.

<sup>5</sup> M. T. STARK 1998b; A. WYLIE 2007.

<sup>6</sup> S. MCNALLY 2001; T. INSOLL 2007b; C. T. MCCOLLOUGH, D. R. EDWARDS 2007; L. MESKELL 2007.

ed identità rivolti verso l'esterno<sup>7</sup>. Nella sua accezione più ampia lo *spazio* è il luogo occupato dai monasteri nel territorio. Il rapporto tra il sito in cui era stabilito un cenobio e l'ambiente circostante permette di cogliere non solo le possibilità di accesso alle risorse o alle vie di comunicazione, che inevitabilmente influiscono sulle potenzialità economiche di questi monasteri, ma anche la prossimità o la marginalità rispetto agli insediamenti umani<sup>8</sup>. Si tratta di indagare da un lato le relazioni tra la comunità delle religiose e quella laica da cui esse provenivano e dall'altro la percezione che dall'esterno si aveva di questi istituti ed il ruolo che essi assumevano nella costruzione del *paesaggio* stesso.

I *manufatti* rappresentano un elemento polisemico attivo all'interno delle relazioni sociali: un oggetto viene scelto in quanto dotato di quelle caratteristiche che corrispondono ai bisogni, allo *status* ed all'ideologia di chi lo sceglie, ma allo stesso tempo l'uso di determinati oggetti influenza il comportamento del fruitore o la sua percezione di sé<sup>9</sup>. I *manufatti* costituiscono l'insieme degli oggetti che erano a disposizione delle religiose e con cui esse avevano un quotidiano contatto. La cultura materiale permette non solo di indagare le capacità economiche e di approvvigionamento del monastero. Gli oggetti si caricano infatti di significati che trascendono della funzione pratica per cui erano stati fabbricati. La scelta di una determinata tipologia, di una forma di una decorazione può sottintendere l'adesione ad un'ideologia o sottolineare il sentimento di appartenenza ad un gruppo.

### 1.1. ESPLICITANDO LE PREMESSE TEORETICHE...

*We don't 'need' theory, we all use theory we like it or not*

Matthew Johnson

Questo è un lavoro di archeologia post-processuale. Chi scrive cioè ritiene che la raccolta dei dati non sia mai oggettiva e totale, ma dipenda strettamente dal postulato teorico a cui aderisce chi li raccoglie e per questo sia indispensabile esplicitare sia le premesse teoretiche, sia i criteri adottati nella raccolta dei dati stessi. La loro interpretazione inoltre è sempre un esercizio ermeneutico, cioè un tentativo di attribuire un significato ai fenomeni oggetto di studio. I manufatti, intesi nel senso più vasto del termine, non sono letti come un elemento separato dai prodotti ideali o ideologici della cultura umana, ma al contrario rappresentano un fattore portatore di molteplici significati ed in grado di interagire attivamente all'interno delle relazioni sociali. L'individuo e la mentalità di cui gruppi di individui si fecero portatori rappresentano elementi attivi nelle dinamiche storiche e per questo la disciplina archeologica non può che prestare estrema attenzione ai contesti oggetto di studio<sup>10</sup>.

Com'è noto, l'elaborazione di questi postulati teorici risale agli anni '80 del secolo scorso ed ha portato alla nascita di numerose branche disciplinari fortemente "contaminate" da istanze di natura sociologica o antropologica<sup>11</sup>, che sono state oggetto già alla fine del Novecento di aspre critiche, spesso fondate e motivate prevalentemente da un'eccessiva soggettività. La ricerca, in altre parole, sarebbe stata orientata

---

<sup>7</sup> G. ASTILL 1989; D. BAKER, E. BAKER 1989; R. GILCHRIST 1989; P. H. CULLUM 1993; R. GILCHRIST 1994; M. JOHNSON 1997; J. SCHOFIELD 1997; P. M. ALLISON 1999; K. GILES 2000; W. SIMONS 2001; D. WALSH 2001b; D. HICKS, A. HORNING 2006; E. P. PAULS 2006; C. KING 2009; A. REYNOLDS 2009; K. GILES 2011.

<sup>8</sup> D. WALSH 2001a ; J. BOND 2004; C. HOLTORF, H. WILLIAMS 2006; M. JOHNSON 2007; J. BURTON 2008.

<sup>9</sup> R. GILCHRIST 1994.

<sup>10</sup> M. JOHNSON 1999.

<sup>11</sup> Per una sintesi si veda I. HODDER 1991 e M. JOHNSON 1999.

ed i dati piegati alla volontà di interagire sul presente ed al portato ideologico contemporaneo di cui l'archeologo che le praticava si faceva portatore<sup>12</sup>.

Nonostante l'adesione a nuove istanze, ad esempio quelle dell'*Historical Archaeology*, dell'archeologia dell'identità, della percezione ecc ... che hanno portato a profonde riflessioni e correzioni a quelli che erano i modi di fare archeologia nel secolo scorso, ma non necessariamente alla radicale trasformazione degli assunti teorici di base, il dibattito recente, almeno in Italia, di fatto si gioca ancora sulla natura di questa disciplina, cioè se essa debba essere olistica<sup>13</sup> o ermeneutica<sup>14</sup>.

Quando si afferma di aderire ad un assunto post-processuale non si vogliono certo ignorare né le critiche costruttive<sup>15</sup> e i progressi metodologici elaborati negli ultimi trent'anni<sup>16</sup>, né le nuove tecnologie soprattutto informatiche<sup>17</sup>, di cui l'archeologo si può avvalere per raccogliere e consultare moli spesso ingenti di dati. Si ritiene tuttavia che queste tecnologie non siano che mezzi che rendono più facile e più rapido il tentativo di interpretare e contestualizzare le informazioni archeologiche all'interno di un determinato contesto. Inoltre, non costituiscono di per sé una garanzia di oggettività o di verosimiglianza, infatti, anche potendo quantificare il numero di evidenze che riteniamo la chiave interpretativa di un fenomeno, il loro numero e risultati delle nostre operazioni saranno sempre dipendenti dagli aspetti che abbiamo ritenuto opportuno valutare per rispondere alle nostre domande. Si ritiene inoltre che le risposte a questi interrogativi siano il fine ultimo della ricerca e che gli strumenti specialistici della disciplina archeologica, siano essi carte tematiche, determinazioni crono tipologiche dei materiali o ricostruzioni stratigrafiche, rappresentino gli strumenti attraverso cui perseguire una chiave interpretativa delle dinamiche umane.

L'obbiettivo di questa ricerca è rispondere ad un come e ad un perché. In che modo gruppi umani consorziati in istituti religiosi e fortemente caratterizzati da un genere, che tradizionalmente li collocava in una posizione di inferiorità rispetto alle dinamiche sociali, rappresentavano e costruivano la propria identità. In secondo luogo, se quest'identità costituiva o meno un elemento significativo nelle dinamiche sociali per gli individui che ne partecipavano.

### **1.1.2. Genere ed identità nella cultura materiale**

Quando si parla di genere ed identità come costruzioni culturali e se ne propone un'analisi attraverso il dato archeologico, è ovvio che non si dispone di tutti gli elementi di valutazione e degli strumenti di cui possono avvalersi le scienze sociali e antropologiche contemporanee. Basti pensare ad esempio all'impossibilità di utilizzare di uno dei mezzi più largamente adottati da queste discipline, ad esempio l'intervista. Né è possibile osservare le relazioni tra individui in atto, valutando le dinamiche di comunicazione verbale e non mentre si verificano, elemento questo particolarmente importante quando si valutano gli aspetti legati alle differenze di genere, in larga parte legati a pratiche performative, quali la posizione dei corpi, la quantità di spazio occupato, ecc ...<sup>18</sup>.

---

<sup>12</sup> Per una sintesi bibliografica si veda M. VALENTI 2012 e F. SAGGIORO 2012.

<sup>13</sup> M. VALENTI 2012.

<sup>14</sup> F. SAGGIORO 2012.

<sup>15</sup> Si segnala solo a titolo di esempio J. MORRIS 1997; R. BRITTON 1997; D. HICKS 2005; E. ISAYEV 2006.

<sup>16</sup> Per la bibliografia vedi *supra* e C. GERRARD 2012.

<sup>17</sup> Vedi *infra* par. 1.2.1.

<sup>18</sup> P. TABET 2005; C. GUILLAUM 2006.



Sinché noi continueremo a cercare l'identità di genere negli oggetti in se stessi, come portatori di valori assoluti e caratterizzanti probabilmente non la troveremo. Non perché non esistano *tout court* materiali di questo tipo, ma perché l'archeologia, in particolare per l'età medievale, un'epoca che può essere definita comunque poco inquinante, non ha a disposizione che materiali gettati via, resti ultimi, selezionati, oltre che dall'uomo, dai processi post deposizionali che per la maggior parte delle zone distribuite alle nostre latitudini eliminano senza appello quasi tutto quello che è organico.

*Il ryon, le gonne, i bigodini e i ricci*<sup>19</sup> vi erano, ve ne era per lo meno un equivalente che per lo più è andato irrimediabilmente disperso, oppure è stato separato per sempre dal suo contesto d'uso<sup>20</sup>. Quello che rimane all'archeologo sono in larga parte rifiuti indifferenziati dal punto di vista del genere, spesso secondari nella semantica sociale di chi li utilizzava. Un esempio per tutti sono i recipienti ceramici, grandi protagonisti di questa disciplina in proposito dei quali non dobbiamo dimenticarci che, nella mentalità medievale, o almeno nelle fonti che essa ha prodotto, avevano un'importanza decisamente subordinata rispetto al contenuto, il cibo, e che nelle modalità di rappresentazione dell'identità avevano spesso un ruolo del tutto marginale<sup>21</sup>.

Allora quale soluzione? Arrendersi all'impossibilità di avere una raccolta totale dei dati, gettare la spugna davanti alla parzialità e spesso alla secondarietà dell'informazione? Oppure arrendersi all'evidenza che nonostante tutto il rigore scientifico e metodologico e la precisione dell'analisi storica e archeologica, tutte caratteristiche comunque indispensabili e imprescindibili, lo studio del passato in ogni sua forma e attraverso qualunque canale non possa essere che uno sbirciare dalla serratura, una tentativo di ricostruire un mosaico senza mai avere tutte le tessere. Il compito dello storico, e quindi dell'archeologo, è quello di mettere in campo tutte le sue risorse per permettere ad interlocutori muti, o quanto meno reticenti, di parlare di sé, dandogli la possibilità (non la certezza, ma almeno la possibilità) di essere compreso.

Tornando al genere ed all'identità che pure ci furono e furono costruite, ma trovarono la loro più intima esplicitazione in elementi che oggi ci sfuggono nella loro concretezza materiale, come studiarlo?

Se essi sono prodotti della società e la cultura materiale è un elemento dinamico nelle relazioni sociali dovremmo essere in grado di ricostruire, almeno in parte, le modalità con cui un individuo rappresentava se stesso. Quale metodo adottare? In questo lavoro di ricerca la risposta è stata trovata nell'elaborazione di un percorso opposto: studiare cioè oggetti di per sé non caratterizzanti, o comunque non necessariamente, e ricostruirne il loro significato all'interno di una dinamica di relazioni tra altri elementi della cultura materiale rinvenuti all'interno di contesti archeologicamente noti che erano già di per sé fortemente caratterizzati da un genere.

Come detto, ciò che emerge dal record archeologico è sempre frutto di una selezione sia fisiologica, determinata dalla casualità dei ritrovamenti e dai fenomeni post-deposizionali, sia culturale, molto di quello che era considerato prezioso era infatti tesaurizzato e collezionato. Quest'ultima caratteristica, può rappresentare oltre che un limite anche un vantaggio, restituendo un numero quantitativamente significativo di oggetti quotidiani collegati al loro contesto d'uso, facendo emergere le scelte di quei manufatti che altrimenti sfuggirebbero all'analisi di altre discipline.

Dalla parzialità dell'informazione archeologica nasce la necessità di un approccio interdisciplinare che attraverso una molteplicità di voci e di materie permetta di dare il giusto valore ed il giusto contesto alle informazioni che siamo in procinto di valutare.

---

<sup>19</sup> Da Francesco Guccini, *Tango per due*.

<sup>20</sup> Un esempio efficace è rappresentato dall'abbigliamento, si veda in proposito O. BLANC 1989; C. KOVESI KILLERBY 2002.

<sup>21</sup> D. GAIMSTER 2005; C. GERRARD 2012. Vedi *infra* cap. 5.

La critica più diffusa che viene appunto mossa alla possibilità di affrontare questioni legate al genere e all'identità dal punto di vista archeologico è, appunto, la mancata sopravvivenza di manufatti dotati di una chiara caratterizzazione sessuale<sup>22</sup>. Alla luce della natura stessa dei dati di cui si dispone si ritiene, come si è detto, opportuno ribaltare questo punto di vista, cioè, anziché cercare quegli oggetti che vengono comunemente ritenuti indicatori di "femminilità", domandarsi invece verso quali scelte di suppellettili, non necessariamente dotate di una connotazione peculiare, si indirizzavano quelle comunità che sappiamo essere caratterizzate da un genere preciso, quali ad esempio i gruppi religiosi femminili.

In ultima istanza, perché concentrarsi proprio su *quel* genere? La storia delle donne non è di per sé più importante di altre storie, ma le sue implicazioni sociali, politiche e ideologiche, e la particolare identità che questo genere esprimeva nel monachesimo era una componente della compagine sociale e comprenderne il linguaggio significa studiare, in ultima analisi, la società nel suo complesso<sup>23</sup>.

## 1.2. DOVE? QUANDO? PERCHÉ?

### 1.2.1. Gli strumenti

Questa ricerca si fonda sull'uso simultaneo di differenti fonti, cercando di rispettarne il potenziale informativo intrinseco in ciascuna. Sono stati consultati infatti materiali e sequenze archeologiche, studi di natura storica e archeologica, testi prodotti in età bassomedievale e moderna e fonti archivistiche.

La scarsità di sequenze di scavo interamente pubblicate per quanto concerne i siti monastici e la necessità di informazioni non sempre disponibili nell'edito all'interno dell'area campione hanno suggerito di prendere in considerazione anche due esempi di studio, uno solo parzialmente edito e l'altro inedito. È stato infatti completato e revisionato lo scavo realizzato presso il sito di San Giacomo in Paludo, presso la laguna nord di Venezia che durante il Bassomedioevo aveva ospitato un monastero femminile<sup>24</sup>. Sono inoltre stati oggetto di studio i reperti ceramici recuperati durante lo scavo di San Paolo a Modena, attribuibili ai consumi dell'omonima comunità religiosa tra la fine del Medioevo e la prima età moderna<sup>25</sup>. Inoltre si è ritenuto opportuno consultare nuovamente alcuni gruppi di materiali già editi, ad esempio alcune ceramiche conservate presso il MIC di Faenza, in modo da ricavare quelle informazioni che non erano state rese disponibili in sede di pubblicazione. Nuove domande infatti avevano reso necessario documentare delle caratteristiche dei manufatti che non erano state ritenute significative da quanti ne avevano affrontato lo studio da un altro punto di vista.

Il numero e la diversità delle informazioni considerate ha suggerito il ricorso a più sistemi di gestione dei dati di natura informatica. L'analisi dei materiali è stata realizzata prevalentemente attraverso *database* (Access 2007), mentre le informazioni territoriali, sia *extra-sito* che *intra-sito* sono state organizzate grazie all'elaborazione di piattaforme GIS, elaborate attraverso un programma *open source*<sup>26</sup>. Le specifiche di queste soluzioni e i criteri adottati per la raccolta dei dati sono esplicitati caso per caso all'inizio della trattazione di ogni argomento.

---

<sup>22</sup> E. GIANNICHEDDA 2012d, pp. 18-19.

<sup>23</sup> C. WALKER BYNUM 1992, p. 17.

<sup>24</sup> Vedi *infra* par. 2.1.

<sup>25</sup> Vedi *infra* par. 2.2.

<sup>26</sup> Vedi *infra* cap. 1.

I grafici e le tabelle prodotte hanno lo scopo non solo di esplicitare la consistenza numerica delle informazioni che si andavano a valutare, ma anche di rendere disponibili i dati raccolti per un eventuale confronto con altri contesti simili.

### 1.2.2. Confini cronologici

L'ambito cronologico preso in esame è di vasto respiro, è infatti compreso principalmente tra il XIII ed il XV secolo, con alcune digressioni che si spingono sino al XVI secolo. La ricerca si propone infatti di affrontare problematiche di lungo periodo della storia delle comunità religiose italiane, per le quali è a volte necessario spingersi oltre i confini temporali dell'età medievale.

A partire dalla fine XII ed ancor di più nel secolo successivo si assistette infatti ad una straordinaria partecipazione femminile alla vita religiosa che si estrinsecava sia all'interno delle gerarchie tradizionali, ma anche e soprattutto al di fuori di esse. Oltre ad un significativo incremento dei monasteri regolari, fiorirono numerose comunità spontanee di *sorores* che sceglievano di condurre una vita comunitaria o presso una casa privata o presso istituzioni ospedaliere. Anche l'assimilazione delle monache all'interno degli ordini congregazionali, in particolare cistercensi, fu un processo lento e difficile, ostacolato sia dalle resistenze delle religiose, sia da quelle delle case madri maschili, che in molti casi sembravano non volersi fare carico di questi cenobi. L'istituzionalizzazione e la regolarizzazione della "questione femminile" sono state un processo lento e faticoso, che ebbe la sua compiuta realizzazione solo in occasione della prima età moderna con il Concilio di Trento. Esso ha visto in molte occasioni anche un interesse da parte del potere laico sia con l'emanazione di leggi suntuarie relative all'abbigliamento, sia con un insieme di normative che miravano a controllare gli accessi agli istituti religiosi<sup>27</sup>. L'ambito cronologico della ricerca si ferma quindi con la Controriforma.

### 1.2.3. Confini geografici

L'area campione presa in esame è compresa tra la valle del Po e la costa adriatica settentrionale della penisola italiana<sup>28</sup>. Le ragioni alla base di questa selezione sono di sia di natura teorica che pratica. In primo luogo l'estensione dell'area indagata era abbastanza ampia da offrire un riscontro molteplice e dinamico di diverse realtà politiche e geografiche<sup>29</sup>, ma anche abbastanza contenuta da permettere un'analisi sufficientemente esaustiva delle realtà archeologiche e storiche ed dei diversi tipi di fonti presi in esame. Dal punto di vista pratico, rappresentava un efficace campione di studio sia per il numero di scavi e materiali archeologici pubblicati per le cronologie medievali e moderne, sia per la consultabilità di materiali da scavo inediti consultabili presso il Laboratorio di Archeologia 1 dell'Università Ca'Foscari di Venezia e presso i magazzini della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. La disponibilità delle fonti archeologiche, edite e non, ha inevitabilmente contribuito a precisare ulteriormente l'oggetto della ricerca. I contesti analizzati provengono infatti principalmente da monasteri urbani o lagunari; gli istituti rurali o appenninici, benché potenzialmente costituiscano un interessante termine di paragone, sono purtroppo assenti.

---

<sup>27</sup> Per un'analisi di questi fenomeni si rimanda al cap. 1 ed alla bibliografia ivi contenuta.

<sup>28</sup> Vedi *infra* cap. 1.

<sup>29</sup> Vedi *infra* cap. 1.

### **1.3. LIMITI E DIFFICOLTÀ DELLA RICERCA**

Le principali difficoltà in cui ci si è imbattuti nel corso della presente ricerca concernono la valutazione e l'impiego della documentazione archeologica edita. La maggior parte degli scavi non è motivata dalla necessità di rispondere ad una domanda progettuale, ma per produrre una documentazione dei depositi in occasione di eventi di emergenza. Questo ha portato ad una sovraesposizione di alcune tipologie di contesti rispetto ad altre, causando una certa disparità nella possibilità di analisi e di confronto. Almeno nell'area campione, infatti, mentre si trovavano numerosi esempi di monasteri femminili oggetto di studi analitici, i casi di monasteri maschili sono decisamente meno frequenti, mentre l'edificazione di complessi abitativi laici, sia aristocratici che di medio e basso tenore economico è decisamente rara. Infatti, anche quando si pubblicano i dati delle campagne di scavo che hanno intercettato evidenze di questo tipo, difficilmente questi contesti vengono studiati come un sistema di informazioni; al contrario generalmente si prediligono altri aspetti della ricerca, in particolare l'analisi delle suppellettili, soprattutto ceramiche, da un punto di vista tipologico e cronologico, ma raramente considerando il significato di questi assemblaggi di materiali nei diversi contesti deposizionali. In altre parole, spesso essi sono studiati per fasi e non per singoli contesti, prestando più attenzione a quanto circolava in un determinato periodo, piuttosto che a chi e come utilizzava questi elementi. Il limite maggiore di questa ricerca quindi risiede proprio nel numero e nella qualità dei contesti di confronto disponibili; quando si cerca di delineare l'identità di un gruppo o una pratica di genere infatti il paragone con altre comunità umane non è un dato accessorio, ma la chiave per comprendere dove risiede questa diversità.

Il lavoro di ricerca è stato ulteriormente complicato da eventi accidentali che hanno imposto di apportare alcuni cambiamenti al progetto iniziale. Era previsto che lo studio del monastero di San Paolo a Modena fosse accompagnato anche dallo spoglio sistematico dei documenti di archivio prodotti nel periodo in cui erano in uso i materiali recuperati in corso di scavo. Si voleva infatti precisare la composizione della comunità e soprattutto i gruppi familiari di provenienza delle religiose, dati che avrebbero potuto contribuire ad una lettura più consapevole della comunità che utilizzava queste suppellettili, ad esempio precisando la natura di alcuni stemmi personalizzati raffigurati. Questa attività è stata purtroppo impedita dal terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna nella primavera del 2012. I danni strutturali all'edificio che ospita l'Archivio di Stato di Modena hanno infatti determinato l'inagibilità di alcune ali del fabbricato tra cui quella in cui sono conservate le carte di San Paolo.

### **1.4. COME? NUCLEI TEMATICI AFFRONTATI**

Il testo è organizzato in tre parti. La prima, illustrata nel capitolo 2, è dedicata alla descrizione dei dati inediti raccolti durante lo studio degli scavi di San Giacomo in Paludo e di San Paolo a Modena, di cui si sono esplicitate le modalità di lavoro ed i principali risultati raggiunti non altrimenti consultabili.

La seconda, contenuta nel capitolo 3, è dedicata invece alle strategie di costruzione e di rappresentazione dell'identità. Inizialmente si presenta un'analisi della distribuzione degli istituti cenobitici, cercando di coglierne la relazione, in base alla prossimità geografica ed alla progressione diacronica, con le realtà politiche ed i principali nuclei demici del tempo. Si procede quindi ad una breve analisi dell'apparato normativo che ha regolato la vita delle donne nei chiostrini tra il Bassomedioevo e la prima età moderna, concentrandosi su di un aspetto particolare, quello della clausura, destinato a diventare una delle prerogative principali della vita monastica femminile. Quindi si passa all'analisi di alcune strategie di rappresentazione dell'identità documentate archeologicamente, distinguendo tra le modalità adottate

dalla comunità per rappresentare sé stessa verso l'esterno, destinate ad altri gruppi sociali, e quelle invece messe in atto al suo interno, rivolte prevalentemente agli individui che la componevano.

La terza ed ultima parte costituisce il nucleo più consistente della ricerca di dottorato ed è organizzata in cinque gruppi tematici che si propongono di mettere in luce gli aspetti significativi ed archeologicamente visibili che caratterizzano le forme della coabitazione tra individui di una stessa comunità. I cinque capitoli che la compongono sono dedicati rispettivamente: all'articolazione degli spazi all'interno dei cenobi, alle suppellettili destinate al consumo dei pasti; proprio il pasto è uno dei momenti più significativi di iterazione tra individui nella quotidianità della vita monastica, all'igiene ed alle modalità di smaltimento dei rifiuti, ai segnali di trasgressione alla vita consacrata riconoscibili nella cultura materiale e, infine, ad una forma particolare di iterazione tra individuo e oggetto, i segni graffiti a cotto sui manufatti ceramici, una pratica che gli studi sui depositi archeologici di epoca moderna hanno tradizionalmente interpretato come un segnale delle tensioni sociali presenti negli istituti femminili.

## 2. DUE CASI DI STUDIO

Durante la presente ricerca è stato possibile consultare e studiare i materiali inediti o solo parzialmente editi provenienti da due scavi stratigrafici ubicati in differenti aree geografiche: il sito di San Giacomo in Paludo, nella laguna nord di Venezia, e quello di San Paolo nella città di Modena, che hanno ospitato entrambi due istituti cenobitici femminili, anche se con cronologie differenti ed in un certo senso complementari (**fig. 2.1**). La prima comunità religiosa di regola cistercense si insediò presso l'isola veneziana nella prima metà del XIII secolo ed abbandonò il sito entro la prima metà del Quattrocento. La seconda si trasferì invece in quel comparto della città di Modena nell'ultimo quarto del XV secolo e vi rimase sino alla soppressione ottocentesca.

La disponibilità di dati archeologici di prima mano ha messo a disposizione una grande quantità di informazioni non soggetta a selezione, come inevitabilmente accade in tutti i processi di rielaborazione che precedono l'edizione di uno scavo. I due contesti hanno rappresentato quindi sia un mezzo per mettere a fuoco le problematiche relative alla fruizione degli spazi ed alla relazione tra comunità e cultura materiale, sia un'occasione di riflessione sulle modalità di raccolta dei dati finalizzata a rispondere alle domande concernenti l'identità e la relazione tra i gruppi e gli oggetti.

Il presente capitolo si propone di fornire una breve sintesi delle metodologie di lavoro, degli strumenti adottati ed una sintesi delle sequenze e della consistenza dei depositi materiali analizzati. Viceversa, le considerazioni in merito all'interpretazione si troveranno nei seguenti capitoli, suddivisi per tematica.

### 2.1. SAN GIACOMO IN PALUDO

L'isola di San Giacomo in Paludo si trova lungo le rive dell'omonimo canale che collega la città di Venezia alle regioni lagunari settentrionali. Nonostante il relativo isolamento dagli altri insediamenti insulari, durante il Medioevo era collocata lungo un'arteria endolagunare molto praticata, che quindi la poneva al centro degli interessi dei veneziani. Il sito, abbandonato circa alla metà del secolo scorso, fu interessato da una serie di campagne archeologiche sia di ricognizione superficiale, che di scavo. Si ricordano soprattutto i lavori organizzati negli anni '80 del Novecento dall'EVR (*Équipe Veneziana di Ricerca*)<sup>1</sup> e le ricerche dell'Università Ca' Foscari di Venezia (Insegnamento di Archeologia Medievale) condotte sotto la direzione scientifica del prof. Sauro Gelichi<sup>2</sup> che mancano ancora di un'edizione definitiva. Il riordino dei dati relativi alle numerose campagne di ricerca archeologica condotte presso l'isola di San Giacomo, realizzato in collaborazione alla dott.<sup>ssa</sup> Margherita Ferri, ha portato alla parziale revisione delle sequenze di occupazione del sito, che verranno illustrate sinteticamente nel presente capitolo. Si segnala inoltre che per una maggiore comprensione delle descrizioni si è convenzionalmente indicato come versante settentrionale dell'isola quello rivolto verso Mazzorbo ed esposto ai venti di bora, in realtà dotato di un orientamento lievemente a nord-est.

---

<sup>1</sup> SAN GIACOMO 1988.

<sup>2</sup> S. GELICHI 2003; S. GELICHI 2004; S. GELICHI, F. BAUDO, C. BELTRAME, D. CALAON, S. SMITH 2004; S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, E. D'AMICO, M. FERRI 2007.

Le evidenze archeologiche emerse dalle ricognizioni superficiali e dai cinque diversi saggi di scavo (UUTTSS 1000, 2000, 3000, 4000 e 7000), oltre che le informazioni desunte dalla cartografia storica, sono state posizionate ed analizzate attraverso una piattaforma GIS open source<sup>3</sup> (**fig. 2.2**).

### 2.1.1. La sequenza generale

Le indagini archeologiche realizzate presso l'isola di San Giacomo in Paludo hanno portato a sintetizzare la storia dell'occupazione antropica del sito nella successione di cinque tipologie di abitanti che vi hanno risieduto a partire dalla prima metà del XIII secolo: monache cistercensi, frati francescani, ortolani, militari ed infine i visitatori saltuari, tra cui si annoverano anche gli archeologi che negli ultimi decenni si sono avvicinati sull'isola in maniera del tutto episodica. Nessuno dei saggi realizzati dall'Università Ca' Foscari di Venezia è riuscito a raggiungere i livelli sterili e per tanto non è possibile al momento tracciare un quadro esaustivo degli interventi antropici. Sappiamo dalle fonti scritte che qui, già nel XII secolo, prima dell'arrivo delle monache, si trovava un ospizio deputato all'accoglienza di pellegrini e viandanti di cui purtroppo non si è individuata alcuna evidenza materiale diretta<sup>4</sup>. Inoltre, in tutte le campagne di scavo realizzate a San Giacomo a partire dal 2000, nei livelli precedenti XIX secolo e quindi alla costruzione dei terrapieni di età contemporanea non sono stati recuperati reperti con una cronologia anteriore al Bassomedioevo. Questa mancanza non costituisce di per sé una prova incontrovertibile dell'assenza dell'insediamento e della frequentazione del sito prima del Mille. Tuttavia tale elemento *ex silentio* contrasta in maniera evidente con le ricostruzioni storico-archeologiche realizzate negli anni '80 del secolo scorso, che avevano qui riconosciuto degli edifici stabili già in età romana e tracce di sfruttamento addirittura precedenti<sup>5</sup>.

### 2.1.2. Il monastero femminile (prima metà del XIII – prima metà del XV secolo)

Le tracce più antiche di occupazione dell'isola sono state riconosciute lungo la riva settentrionale (UTS 1000, **fig. 2.3**). Le murature del primo complesso insistevano direttamente su alcuni consistenti riporti sabbiosi, probabilmente appositamente realizzati (**fase G**). La scarsità di elementi datanti ed in assoluto di materiali che ha caratterizzato le stratigrafie medievali di San Giacomo non ha permesso di stabilire con sicurezza la cronologia di questa campagna edilizia. I depositi successivi permettono comunque di proporre una datazione anteriore al 1250, compatibile con le prime notizie archivistiche di un monastero femminile sull'isola, risalenti almeno al 1238<sup>6</sup>.

La struttura aveva pianta rettangolare e si disponeva lungo la sponda più esposta alle correnti ed ai venti di bora: uno dei suoi muri perimetrali assolveva contemporaneamente la funzione di muratura di marginamento e di protezione della riva. Questa è l'unica traccia di un sistema di protezione spondale databile al periodo medievale riconosciuta sull'isola. Molto probabilmente in questo periodo le altre sponde non erano delimitate da alcun manufatto ed erano naturalmente lambite dagli specchi d'acqua e dai canali lagunari.

L'edificio monastico si articolava in 6 vani disposti l'uno accanto all'altro (**fig. 2.4**). I primi tre partendo da occidente erano dotati di un accesso che li metteva in comunicazione direttamente con l'esterno, dove si apriva un'area cortilizia, probabilmente dotata di funzioni claustrali, ma priva di altre connotazioni strutturali, quali porticati, colonnati o camminamenti. Di questi tre, il vano centrale (amb. 5) era grande più

<sup>3</sup> Sulle caratteristiche del programma, Quantum GIS, la versione utilizzata e le ragioni di questa scelta, si veda *infra*, par. 3.1.2

<sup>4</sup> Per una sintesi sulle fonti scritte relative al monastero di San Giacomo in Paludo si segnala C. MOINE 2013, pp. 75-82.

<sup>5</sup> SAN GIACOMO 1988.

<sup>6</sup> ASV, Fondo Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 1238, giugno, ind. XI, Rialto; G. LUISETTO 1986, II/2, p. 2070.

del doppio rispetto ai due laterali (amb. 4 e 6). Gli ultimi tre ambienti verso est non comunicavano con l'esterno e probabilmente erano collegati tra loro attraverso degli accessi allineati, dislocati a ridosso del perimetrale settentrionale. Gli ambienti 7 ed 8 erano lunghi e stretti e misuravano circa la metà rispetto all'adiacente ambiente 6. Viceversa l'ultima stanza, l'ambiente 9, raggiungeva i mq 40 e rappresentava il vano più protetto dell'intero complesso.

Gli ambienti 4, 5 e 6, aperti verso il cortile, svolgevano probabilmente una funzione semi pubblica, mentre gli altri tre, in un certo senso più intimi, potrebbero essere stati riservati all'utilizzo esclusivo della comunità residente. L'ambiente 7 si presentava sin dal primo allestimento trasversalmente bipartito da due fiancate lignee convergenti, che avevano lo scopo di suddividere il vano in due aree (**fase G**). Questa stanza fu soggetta almeno a due diversi episodi di ristrutturazione durante l'attività del monastero, individuati attraverso il rialzo del piano pavimentale attraverso riporti di matrice sabbiosa, entro i quali sono stati recuperati due diversi gruppi di materiali, probabilmente intenzionalmente deposti (**fase F**)<sup>7</sup>.

Il primitivo edificio monastico era dotato sin dalla sua fondazione di un approdo strutturato, una cavana, ubicata sul versante opposto dell'isola (UTS 4000, **fig. 2.4**) ed allestita con una tessitura muraria compatibile con quella del monastero (**fase G**). Questa struttura fu oggetto di frequenti attività di pulizia ed episodici interventi di ristrutturazione durante tutto il periodo di permanenza delle monache a San Giacomo, mentre attraversò una fase di abbandono proprio nel momento in cui le religiose si trasferirono altrove (**fase F**).

Il XIV secolo rappresentò per la comunità monastica un momento di relativo fervore edilizio (**fig. 2.5**). Nel versante occidentale dell'isola (UTS 3000, **fig. 2.6**) fu costruito un nuovo edificio di cui sono stati indagati parzialmente due ambienti separati da un setto murario con andamento est-ovest (amb. 19 e amb. 20, **fig. 2.7**). Il perimetrale esterno della nuova struttura era probabilmente rivolto verso lo spazio acqueo lagunare che separa l'isola dai cordoni litoranei, tuttavia sembra che nemmeno in questo periodo fosse stata eretta una vera e propria muratura di protezione delle rive. La sottofondazione pavimentale di entrambi i vani era stata allestita attraverso un riporto di terreno recuperato all'interno dell'isola di San Giacomo: i materiali ceramici erano stati inoltre disposti tabularmente con i fondi rivolti verso l'alto, forse per garantire maggiore stabilità ed una migliore capacità drenante. Questo strato costituisce uno dei pochi depositi in cui la residualità risulta praticamente inesistente e che permette una datazione puntuale al periodo medievale: risale infatti al primo quarto del '300 e consiste in un accumulo di rifiuti prodotto dalla comunità monastica<sup>8</sup>.

La struttura non fu sfruttata costantemente per tutto il '300, infatti, una delle due stanze (amb. 20) fu soggetta ad un breve periodo di abbandono, culminato con il crollo della copertura in tegole. Tra la fine del XIV e l'inizio del secolo successivo fu però ristrutturata e dotata di un nuovo piano pavimentale in cocciopesto (**fase F**).

Nell'area centrale dell'isola i depositi stratigrafici medievali risultavano estremamente compromessi dagli interventi edilizi successivi (UTS 7000), tuttavia l'individuazione di riporti sabbiosi ricchi di ceramiche del primo quarto del XIV secolo e il cospicuo numero di materiali compatibili con questa cronologia rinvenuti come residuali negli strati più recenti suggeriscono che anche questa zona ospitasse degli edifici pertinenti al monastero femminile (**fase F**).

---

<sup>7</sup> Vedi *infra* analisi dei depositi rituali par. 3.3.2.

<sup>8</sup> Vedi *infra* par. 5.1.1., par. 6.1.



### 2.1.3. Il priorato francescano (seconda metà del XV – XVII secolo)

Le monache abbandonarono l'isola nel 1441. Il più significativo intervento edilizio successivo alla loro partenza è riconducibile alla seconda metà del XV secolo ed è riconoscibile nella costruzione di una chiesa ad aula unica (amb. 18, **fig. 2.5**). Si trattava di un fabbricato rettangolare orientato ad est con l'ingresso prospiciente al canale di San Giacomo (UTS 2000, **fase E2**). L'epoca di fondazione ci riporta ad un periodo in cui l'isola, secondo le fonti scritte, era stata soggetta a numerosi passaggi di proprietà, che si risolsero solo nel 1469 con la definitiva assegnazione ai francescani di Santa Maria Gloriosa dei Frari di Venezia, che vi installarono un priorato.

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo i frati avviarono una fervente campagna di restauro che coinvolse numerose aree dell'isola, mutandone profondamente l'organizzazione interna degli spazi (UTS 1000, 2000, 3000, 7000, **fase E1, fig. 2.5 e fig. 2.8**).

Nell'area centrale (UTS 7000), furono definitivamente smantellate le precedenti emergenze ed al loro posto eretti altri due edifici. Uno di essi, nonostante le grandi dimensioni, non era articolato in vani (amb. 22). Viceversa si componeva di un unico ambiente pavimentato in cocciopesto e potrebbe essere identificato con la foresteria, attestata dalle fonti scritte ed iconografiche dei secoli successivi<sup>9</sup>. Il secondo edificio (amb. 23), pavimentato in altinelle disposte a spina di pesce, è stato purtroppo indagato per un'estensione estremamente modesta che non permette di avanzare delle ipotesi sulla sua destinazione funzionale.

La chiesa fu dotata di una struttura absidale iscritta e di una tomba monumentale al centro dell'aula, probabilmente destinata ad ospitare più di una sepoltura. Inoltre fu allestita una vasta platea affacciata sul canale di San Giacomo che proiettava l'isola verso questa trafficata arteria di transito, invitando le imbarcazioni alla sosta. L'edificio di culto fu collegato all'antico fabbricato monastico attraverso una struttura longitudinale (UTS 1000 e 2000) che assolveva anche la funzione di delimitare il chiostro retrostante, perfezionato con una pavimentazione in altinelle. Gli interni del vecchio monastero furono dotati di nuovi livelli pavimentali (UTS 1000). Le attività di rinnovamento coinvolsero anche le strutture del settore occidentale (amb. 20) che furono completate anche dalla riorganizzazione dell'area esterna antistante attraverso un consistente rialzo di ghiaia (UTS 3000). Infine, nella seconda metà del XV secolo, fu nuovamente rimessa in funzione la cavana meridionale.

Per tutta la permanenza dei francescani a San Giacomo, sino cioè al secolo XVII (**fase E1**), i fabbricati dell'isola furono interessati da costanti interventi di manutenzione. L'interno del chiostro ad esempio fu dotato di una teoria di colonne, in seguito rimosse (UTS 1000); ad est della chiesa fu realizzato un piccolo edificio, noto nei rilievi catastali successivi con il nome di *casa dell'ortolano*; molti pavimenti furono più volte rialzati (UTS 2000). Benché non sia stata direttamente oggetto di scavi archeologici, le fonti iconografiche testimoniano che già nel XVII secolo era stata costruita una seconda cavana<sup>10</sup>, in seguito denominata *cavana pubblica*<sup>11</sup>, affacciata direttamente sul canale di San Giacomo (**fig. 2.9**). Nel corso del '500 il complesso occidentale (UTS 3000) subì le modifiche più significative: non solo furono recuperati i locali già esistenti (amb. 19 e amb. 20), ma l'edificio fu ampliato in direzione del centro dell'isola dall'aggiunta di almeno una stanza (amb. 21, **fig. 2.5**). Probabilmente in questo periodo e sicuramente entro il XVII secolo, l'intera isola fu interamente cinta da una muratura di protezione delle rive, ad

---

<sup>9</sup> Vedi *infra* par. 2.4.

<sup>10</sup> Cfr. Isola di San Giacomo in Paluo vista da ponente in V. M. CORONELLI 1696.

<sup>11</sup> Cfr. Planimetria di Scarabello, in ASV, Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 7 maggio 1796.

eccezione della platea antistante alla chiesa che rimaneva uno spazio aperto disponibile all'attracco<sup>12</sup> (**figg. 2.9 e 2.10**).

Le reiterate campagne di ristrutturazione testimoniano una discreta vitalità del priorato e un certo interesse dei frati, almeno nella prima età moderna, a mantenere in efficienza le strutture ivi presenti. La natura ed il tenore dell'occupazione dell'isola non sembra essere proceduta in maniera lineare e deve aver conosciuto dei momenti di crisi, se non addirittura di momentaneo cambiamento funzionale. In particolare, nella seconda metà del XVI secolo, l'interno di alcuni ambienti (UTS 1000 e UTS 2000) fu utilizzato come spazio sepolcrale per l'inumazione di individui di entrambi i sessi. La presenza del corpo di una giovane donna, l'ubicazione delle sepolture e la concentrazione dell'attività sepolcrale in uno stesso momento cronologico sembra suggerire il verificarsi di una situazione di emergenza, ad esempio il ricovero temporaneo di un gruppo di appestati, documentato nel 1576<sup>13</sup>.

Dopo questi episodi, i frati ripresero ad occupare il priorato di San Giacomo, ridimensionando però lo spazio sfruttato dell'isola (**fase D**). La chiesa e l'area ad essa adiacente furono oggetto di costante manutenzione (UTS 2000) e la foresteria (amb. 22) fu dotata di una nuova pavimentazione in altinelle ed il suo esterno rialzato con un consistente riporto sabbioso databile tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo (UTS 7000). Al contrario, molte strutture andarono incontro ad un lento ed inesorabile degrado: furono abbandonati i fabbricati prospicienti il chiostro (UTS 1000 e 2000) e uno degli edifici al centro dell'isola, una volta crollato, fu adibito a cortile esterno dopo la stesura di un consistente deposito sabbioso (amb. 23, UTS 3000).

#### **2.1.4. L'ortolano (fine XVII – XVIII secolo)**

Verso la fine dell'età moderna il priorato esaurì probabilmente la sua funzione ed il convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari, che continuava a detenere la proprietà di San Giacomo in Paludo, iniziò a concedere l'isola in affitto a diversi livellari perché la sfruttassero per scopi agricoli (**fase C**)<sup>14</sup>.

Le tracce archeologiche della progressiva trasformazione in spazio coltivato e della defunzionalizzazione e del degrado delle fabbriche presenti sono numerose, tuttavia, per precisare la scansione cronologica di questi cambiamenti intervenuti in poco più di un secolo, bisogna ricorrere all'aiuto delle fonti iconografiche.

Le prima area ad essere convertita a coltivo fu quella orientale (UTS 3000), dove la maggior parte dei locali, probabilmente ormai fatiscenti, furono intenzionalmente demoliti e gran parte dei materiali edilizi e delle suppellettili ivi contenute smaltiti in vaste buche di scarico. Fu mantenuta in esercizio solo una stanza (amb. 19) forse ormai ridotta a magazzino o ad ambiente di servizio. La veduta dell'isola dal versante di levante realizzata da Coronelli<sup>15</sup> negli ultimi anni del XVII secolo, raffigura un solo piccolo locale adiacente alla muratura di marginamento dell'isola, lungo il quale trova posto almeno un filare di alberi di piccole dimensioni (**figg. 2.9 e 2.10**). Tutto il settore meridionale ospita un cospicuo numero di piante, tuttavia allo stato delle ricerche non vi sono indizi che suggeriscano che quest'area sia mai stata occupata da costruzioni nei secoli precedenti.

---

<sup>12</sup> Cfr. Isola di San Giacomo in Paluo vista da ponente in V. M. CORONELLI 1696.

<sup>13</sup> E. A. CICOGNA 1842, p. 495; G. LUISETTO 1986, II/2, pp. 2070-2071.

<sup>14</sup> G. LUISETTO 1986, II/2, pp. 2070-2091; G. CANIATO 1988; G. POZZANA 1988.

<sup>15</sup> Cfr. Isola di San Giacomo in Paluo vista da levante in CORONELLI V. M. 1696.

Nella seconda metà del XVIII secolo, il chiostro ed i fabbricati che avevano ospitato il priorato (UTS 1000 e 2000) furono significativamente ridimensionati, sino al crollo dell'edificio lungo la riva settentrionale<sup>16</sup> (**fig. 2.11**). La foresteria (UTS 7000) e l'ultimo edificio superstite nel versante orientale (UTS 3000) crollarono definitivamente ed anche queste aree furono adibite a scopi agricoli. Nella zona centrale dell'isola venne impiantata una vigna e costruito un pozzo per l'irrigazione (UTS 3000)<sup>17</sup>. Una tela di Francesco Tironi<sup>18</sup> realizzata proprio in quel periodo, testimonia che accanto alla chiesa, che continuò ad essere restaurata e mantenuta in funzione (UTS 2000), fu edificato un piccolo fabbricato adibito a sacrestia (**fig. 2.11**). Inoltre, la platea prospiciente il canale fu significativamente ridotta attraverso l'ampliamento della muratura di marginamento.

Verso la fine del secolo l'isola andò incontro ad una delle fasi più critiche di abbandono: la cavana meridionale iniziò a crollare così come la maggior parte degli edifici. Una planimetria realizzata nel 1796<sup>19</sup> testimonia che all'epoca fossero ancora in alzato solamente la chiesa, l'adiacente sacrestia e la così detta *casa dell'ortolano* (**fig. 2.12**). Gli scavi testimoniano che anche l'edificio di culto (UTS 2000) era ormai completamente defunzionalizzato, tanto che al suo interno fu allestita una calcara di notevoli dimensioni, probabilmente deputata alla fabbricazione della calce destinata alle ristrutturazioni realizzate dall'ultimo livellario dell'isola<sup>20</sup>.

### 2.1.5. Gli stanziamenti militari (XIX secolo – prima metà XX)

Nel corso della prima metà del XIX secolo, l'isola di San Giacomo in Paludo fu occupata dalle truppe dell'esercito austriaco che la trasformarono in un piccolo presidio militare stanziale (**fase B2**). I pochi edifici ancora in alzato furono demoliti, le murature pericolanti definitivamente rasate ed il livello del piano di calpestio innalzato con consistenti riporti di terreno; i muri di protezione delle rive infine furono ristrutturati. Nonostante i radicali cambiamenti le costruzioni dei nuovi edifici continuarono a concentrarsi sui versanti settentrionale ed occidentale (UTS 1000, 2000, 3000). Tutto il resto dell'isola continuò ad essere destinato a scopi agricoli, tuttavia al posto della varietà di colture ortive e arboree attestate nelle epoche precedenti, fu allestita una vigna ordinata, nota nella cartografia storica come *Ortaglia Vignata*<sup>21</sup> (**fig. 2.13**).

Negli angoli nord-est, nord-ovest e sud-ovest, furono realizzate tre batterie<sup>22</sup> rivolte verso lo spazio acqueo lagunare e i lidi. L'intera riva settentrionale (UTS 1000) fu occupata da due lunghi edifici rettangolari, separati da uno stabile adibito a polveriera. Sul lato opposto dell'isola, la cavana di servizio (UTS 4000) fu interrata ed al suo posto realizzato un bastione di avvistamento proteso verso Murano (**fig. 2.14**). L'unica

---

<sup>16</sup> Si confronti i risultati degli scavi con Francesco Tironi (Venezia ca. 1745-1797), *Vista dell'Isola di San Giacomo in Paludo*, disegno con inchiostro e acquerello, seconda metà del XVIII secolo, cm 27,5 x 41,5, Robert Lehman Collection 1975, Metropolitan Museum of art, New York.

<sup>17</sup> Gli scavi non si sono spinti sino ad indagare le tecniche costruttive, ma si sono limitati a portarne alla luce l'imboccatura in laterizi, non sappiamo se si trattasse di una cisterna filtrante o semplice o se, anche se improbabile riuscisse ad intercettare una qualche risorgiva sotterranea di cui si è persa la memoria.

<sup>18</sup> Francesco Tironi (Venezia ca. 1745-1797), *Vista dell'Isola di San Giacomo in Paludo*, disegno con inchiostro e acquerello, seconda metà del XVIII secolo, cm 27,5 x 41,5, Robert Lehman Collection 1975, Metropolitan Museum of art, New York.

<sup>19</sup> Planimetria di Scarabello, in ASV, Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 7 maggio 1796.

<sup>20</sup> ASV, Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 7 maggio 1796; 8 maggio 1796; cfr con G. LUISETTO 1986, II/2, pp. 2090-2091.

<sup>21</sup> L'allestimento della vigna è stato documentato archeologicamente dagli scavi all'interno dell'UTS 7000.

<sup>22</sup> Infrastrutture in laterizi destinate all'alloggiamento delle armi da fuoco e del corpo militare per il presidio dell'isola e del canale navigabile. Per estensione, il termine definisce anche le isole stesse della laguna che venivano dotate di questi apprestamenti.

struttura di approdo e di rimessaggio per le imbarcazioni rimaneva dunque la cavana affacciata sul canale di San Giacomo, accanto alla quale, verso nord, fu allestito anche un pontile in pali lignei per l'attracco delle imbarcazioni che dava accesso direttamente alla piazza d'armi. Quest'ultima era stata ricavata dalla platea antistante alla chiesa di cui sostanzialmente rispecchiava la posizione e le dimensioni. Mentre l'edificio di culto fu completamente abbattuto senza lasciare traccia (UTS 2000), alcuni fabbricati ad esso correlati furono forse parzialmente riutilizzati per realizzare gli stabili ad uso dei militari, come sembra suggerire il confronto tra le planimetrie di XVIII e XIX secolo (**figg. 2.12 e 2.13**). Nel corso delle campagne di scavo non è stato possibile riconoscere e documentare questi interventi a causa dello stato di conservazione estremamente compromesso dei livelli più recenti.

L'ultima campagna costruttiva fu anche quella che mutò più radicalmente e più rapidamente l'organizzazione degli spazi e la natura dei depositi stratigrafici (**figg. 2.15 e 2.16**). Tra la seconda metà del XIX e l'inizio del successivo, il sito passò sotto il controllo dell'esercito italiano che, attraverso una radicale opera di ristrutturazione, ne ridisegnò completamente la fisionomia, facendogli assumere l'aspetto con cui è tutt'ora visibile (**fase B1 e fig. 2.17**).

Tutte le strutture, ad eccezione della cavana rivolta verso il canale di San Giacomo, furono demolite, livellate e ricoperte di abbondanti strati di riporto. I nuovi interventi edilizi si concentrarono principalmente nel settore centrale dell'isola dove furono allestite due grandi polveriere, isolate dagli altri edifici da consistenti terrapieni. La realizzazione di questi ultimi comportò il trasporto di ingenti quantità di terreno allogeno e quindi, probabilmente, l'arrivo di materiali archeologici estranei alla storia di San Giacomo. Nell'area occidentale fu costruita una caserma di vaste dimensioni, mentre altre strutture più piccole addossate alle murature perimetrali dell'isola furono adibite alle necessità quotidiane dei militari residenti.

#### **2.1.6. L'età contemporanea (seconda metà del XX secolo – oggi)**

Quando nel 1961 fu abolito il presidio militare, l'isola andò incontro ad un periodo di abbandono che causò l'inesorabile degrado delle strutture presenti (**fase A**). Tra i danni più significativi si registrò non solo il collasso delle coperture degli edifici, ma anche il crollo della muratura di protezione della riva settentrionale e la conseguente erosione della sponda esposta alle correnti e ai venti di bora (**figg. 2.15 e 2.16**). Questo può considerarsi uno dei danni più significativi apportati al deposito archeologico sepolto di San Giacomo. L'attività erosiva si concentrava infatti proprio laddove era ubicato il corpo di fabbrica del monastero medievale, asportando gran parte del bacino stratigrafico conservato nella porzione settentrionale delle strutture (**fig. 2.3**).

Oltre ai crolli spontanei ed all'attività degli agenti atmosferici, le campagne archeologiche hanno intercettato anche le tracce di alcune occupazioni episodiche del sito. Insieme alle soste saltuarie di alcuni diportisti occasionali è stato possibile individuare anche gli interventi di scavo archeologico della seconda metà del '900. Tra quelli più significativi ricordiamo lo sterro di una sepoltura strutturata nel settore settentrionale (UTS 1000), le tracce di alcuni carotaggi sulla riva orientale (UTS 3000) ed uno scavo di approfondimento nell'area della chiesa (UTS 2000).

## 2.2. SAN GIACOMO IN PALUDO

Il sito del monastero di San Paolo a Modena è stato recentemente (2011-2012) oggetto di una campagna di scavi di emergenza in occasione degli interventi di restauro del complesso, in gran parte ancora conservato e riconvertito ad altro uso, realizzati dalla ditta S.C.A.R.L. Le indagini archeologiche sono state condotte dal dott. Mauro Librenti (Mauro Librenti Archeologia) sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, nella persona del dott. Donato Labate<sup>23</sup>. Le attività di cantiere hanno comportato la rimozione delle pavimentazioni interne degli ambienti per una profondità variabile tra i cm 30 e i cm 75, per un'area complessiva di circa mq 2500. L'area oggetto di indagine era localizzata nella porzione meridionale del centro storico della città a ridosso del limite interno del circuito medievale delle mura urbane (**figg. 2.1 e 2.18**). Il controllo archeologico ha permesso di ricostruire una sequenza insediativa compresa tra il XII secolo e la piena età moderna. Per quanto concerne le fasi di occupazione del sito e l'evoluzione dei fabbricati in essa presenti si fa interamente riferimento alla relazione di scavo preliminare realizzata da Mauro Librenti nel novembre 2011<sup>24</sup>. Il materiale inedito analizzato in occasione della presente ricerca consiste nei reperti ceramici recuperati da due attività di smaltimento di rifiuti riferibili all'occupazione del sito da parte di una comunità cenobitica femminile, compresi tra la seconda metà del XV e la fine del XVI secolo. Lo studio dei materiali è stato realizzato in collaborazione con la dott.<sup>ssa</sup> Lara Sabbionesi nel corso della primavera del 2012.

In questo capitolo si fornirà un breve resoconto della sequenza di occupazione del sito, funzionale esclusivamente ad illustrare il contesto di ritrovamento dei materiali ceramici. Per quanto concerne le fasi di sviluppo del cenobio e l'interpretazione dei dati materiali si fa riferimento ai relativi paragrafi contenuti nei capitoli dedicati all'analisi delle planimetrie monastiche e dei corredi da mensa<sup>25</sup>. Si procederà quindi ad illustrare la metodologia di studio e gli strumenti adottati. Seguirà quindi una breve descrizione delle tipologie ceramiche individuate ed alcune considerazioni preliminari sul contesto di rinvenimento.

### 2.2.1. Le attività di scavo

Le attività di scavo hanno permesso di ricostruire le fasi di occupazione del sito a partire dalla metà del XII secolo, quando l'area era interessata da un tratto di mura urbane meridionali delimitate esternamente da un fossato<sup>26</sup> (periodo I, **fig. 2.19**). Alla fine del secolo si assistette alla costruzione dell'edificio parrocchiale di San Paolo, in parte ancora conservato in alzato, attorno al quale si sviluppò rapidamente un'area cimiteriale. Nello stesso periodo, furono realizzati anche altri edifici con caratteristiche eterogenee, alcuni dei quali adibiti ad attività produttive, collegate ad un sistema di canalette di irraggiungimento delle acque (periodo II, **fig. 2.19**).

Con il XIV secolo si assiste ad una radicale riorganizzazione dell'area compresa tra la chiesa ed il fossato. Il tratto di mura fu infatti abbattuto e gli edifici precedenti rasati. Al loro posto furono realizzate delle strutture collegate al luogo di culto; una di esse, addossata al perimetrale meridionale, era probabilmente

---

<sup>23</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare Mauro Librenti, Donato Labate e Silvia Pellegrini per la disponibilità, la fiducia e il prezioso aiuto.

<sup>24</sup> Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*. Vedi *infra* par. 4.4. e par. 4.5.2.

<sup>25</sup> Vedi *infra* par. 4.4., par. 4.5.2., par. 5.3 e par. 5.4.

<sup>26</sup> Si ricorda che la sequenza descritta è tratta da: Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*.

destinata a delimitare lo spazio sepolcrale. A sud di questa sono state intercettate numerose murature ortogonali, purtroppo seriamente danneggiate dagli interventi di epoca moderna (periodo III, **fig. 2.19**). Durante il XV secolo, lo spazio a sud della chiesa di San Paolo fu nuovamente riorganizzato attraverso la costruzione di un nuovo edificio, forse riutilizzando parzialmente dei tratti murari già esistenti. Nell'estremità occidentale dell'area delimitata dal fossato, dalla parte opposta rispetto all'edificio ecclesiastico, è stata individuata un'altra struttura composta da due corpi di fabbrica contigui completati sul lato meridionale da un porticato. L'alzato della struttura ed i pilastri del porticato erano realizzati in laterizi, così pure come una canaletta di scolo che ne fuoriusciva sfogando direttamente nel fosso. Poco tempo dopo rispetto alla sua costruzione, l'edificio fu ampliato con un ulteriore ambiente, all'interno del quale è stata individuata una successione di piani d'uso e di ripristini di piani pavimentali, databili a terzo quarto del Quattrocento. I materiali recuperati da queste stratigrafie permettono di collegare il fabbricato alla prima occupazione del sito da parte della comunità religiosa femminile di Santa Maria della Misericordia, costretta a trasferirsi presso la chiesa di San Paolo, da cui in seguito prese il nome, proprio in questo periodo<sup>27</sup>. In questa fase fu anche realizzato un pozzo in mattoni nuovi disposti di taglio con diametro di circa un metro (periodo IV, **fig. 2.19**). Le stratigrafie di questo scavo hanno restituito numerosi materiali identificabili con le suppellettili d'uso quotidiano della comunità residente; si tratta prevalentemente di recipienti da mensa e da fuoco recuperati in grande quantità dai depositi relativi al tombamento del fossato (vedi *infra* periodo V, US 202=203), che costituiscono uno dei due contesti materiali analizzati nel corso della presente ricerca.

A partire dagli ultimi decenni del XV secolo, l'intera area fu interessata dalla realizzazione del nuovo monastero, caratterizzato non solo dalla rapida costruzione del primo complesso cenobitico, ma anche dalla veloce successione di interventi di restauro ed ampliamento, che si ipotizzano essere ravvicinati, ma distinti (periodo V, **fig. 2.19**). Lo studio integrato dei dati di scavo e dell'analisi delle murature ha permesso di individuare almeno due fasi distinte. La prima (periodo V, fase 1, **fig. 2.19**) corrisponde all'impianto di un'area claustrale compresa tra la chiesa di San Paolo e il tracciato orientale del fossato, colmato appositamente in vista dell'inizio dei lavori. Su tutti i lati lo spazio aperto centrale risultava delimitato da corpi di fabbrica rettangolari eccetto quello est, chiuso da un semplice muro perimetrale<sup>28</sup>. Il complesso era raccordato alle absidi dell'edificio di culto attraverso un altro spazio chiuso, in parte sempre destinato a cimitero. Il corso della Modenella fu inoltre deviato e ne iniziò l'irregimentazione all'interno di una struttura ipogea in laterizi.

In un secondo momento (periodo V, fase 2, **fig. 2.19**), comunque non molto tempo dopo la realizzazione del primo complesso, si procedette all'ampliamento dell'area occidentale che venne considerevolmente estesa ed articolata in almeno tre cortili interni in parte circondati da fabbricati. Inoltre il lato est del chiostro principale fu dotato di portico. Gli alzati di questa seconda fase presentano una tessitura muraria difficilmente distinguibile da quella che connota gli edifici già eretti, inoltre, la comprensione delle stratigrafie lungo il versante occidentale si è rivelata particolarmente difficoltosa a causa dei danni arrecati dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale.

L'aspetto del complesso dovette mantenersi invariato sino all'inizio della successiva campagna di ristrutturazioni, iniziata a cavallo tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII (periodo VI). Si data a poco prima dell'inizio di questo cantiere lo smaltimento di una notevole quantità di rifiuti domestici, occultati in una serie di fosse profonde oltre un metro, scavate all'interno del fabbricato settentrionale (CF3), a ridosso

---

<sup>27</sup> Riguardo alla relazione tra i fabbricati e la storia della comunità monastica femminile di Santa Maria della Misericordia, detta in seguito di San Paolo, vedi *infra* par. 4.4.

<sup>28</sup> Sull'interpretazione e la funzione degli ambienti vedi *infra* par. 4.4.

del perimetrale nord (UUSS 301, 314, 325, 330, 353, 356, **fig. 2.19**, *periodo 5, fase 2*). Essi hanno restituito una notevole mole di suppellettili da mensa e da cucina, in vetro, ma soprattutto in ceramica e resti di pasto, databili alla seconda metà del XVI secolo. Un campione di questo deposito costituisce il secondo nucleo di materiali oggetto di studio durante il presente lavoro<sup>29</sup>.

Le opere di rifacimento interessarono prevalentemente lo spazio culturale, determinando la demolizione delle absidi e la realizzazione della così detta chiesa interna, adibita all'uso esclusivo della comunità monastica. Mentre la maggior parte dei fabbricati mantenne inalterato l'impianto quattrocentesco, il grande ambiente settentrionale (CF3), fu frazionato in numerose stanze contigue da una serie di tramezzi. Infine, solo in questo periodo si procedette a terminare l'irregimentazione sotterranea della Modenella nell'estremità occidentale del complesso.

La sequenza di interventi della seconda metà dell'età moderna, che comportarono tra le altre cose l'impianto di aree balconate (CF3 e CF4), il rifacimento del paramento murario del chiostro e il rialzo del settore occidentale del monastero, non possono essere scandite con precisione dal punto di vista cronologico (periodo VII).

### **2.2.2. Materiali e metodi di lavoro**

Lo studio del contesto ceramico del monastero di San Paolo a Modena si prefiggeva di analizzare l'iterazione reciproca tra la comunità e i manufatti che essa utilizzava in occasione di uno degli eventi comunitari per eccellenza, il pasto. Era quindi indispensabile valutare oltre la consistenza numerica dei reperti e la loro determinazione cronotipologica anche la funzione degli stessi, attraverso forma, tipologia, ma anche dimensione ed apparato decorativo.

Il numero dei reperti raccolti ed il tempo a disposizione hanno naturalmente imposto sia di operare delle scelte, che di elaborare delle strategie che permettessero di produrre una documentazione rapida, esaustiva, ed allo stesso tempo di veloce elaborazione<sup>30</sup>.

Si è scelto quindi di selezionare due contesti chiusi escludendo tutti i materiali la cui deposizione poteva considerarsi accidentale, ad esempio all'interno di piani d'uso o fosse di fondazione. I materiali recuperati dal terreno di colmata del fossato (US 202=203) rientravano pienamente nell'arco cronologico preso in esame dalla ricerca. Si è quindi proceduto allo studio, al rilievo grafico e fotografico e al conteggio di tutti gli elementi ceramici presenti. I reperti pertinenti agli immondezzai tardo cinquecenteschi (UUSS 301, 314, 325, 330, 353, 356) costituiscono un contesto piuttosto tardo rispetto ai secoli bassomedievali su cui si è concentrato il presente lavoro. Tuttavia, si è scelto di includere nello studio tali suppellettili: esse offrivano infatti l'opportunità di analizzare le scelte e le pratiche conviviali di una stessa comunità nel corso del tempo, fornendo oltretutto un utile parametro per valutare quali cambiamenti siano intervenuti all'interno di una comunità religiosa dopo la Controriforma. Un vaglio preliminare del materiale conservato all'interno delle diverse fosse ha permesso di valutare che alcuni frammenti ceramici provenienti da UUSS differenti risultavano combacianti e pertanto si trovavano in giacitura secondaria ed erano stati in precedenza accumulati in un unico immondezzaio<sup>31</sup>. Inoltre, almeno ad una valutazione preliminare, i singoli scarichi all'interno dell'ambiente C3 sembravano essere stati distribuiti casualmente, senza che fosse stata realizzata alcuna forma di selezione dei materiali. Si è quindi deciso di scegliere come campione i reperti provenienti da una sola delle buche di smaltimento (US 325).

---

<sup>29</sup> Si veda *infra* par. 2.4, par. 5.3 e par. 5.4.

<sup>30</sup> Sull'opportunità di selezionare dei campioni e sui criteri di selezione si veda D. A. HINTON 1983b.

<sup>31</sup> Si veda *infra* par. 2.4, par. 5.3 e par. 5.4.

Per rendere omogenei i criteri di catalogazione e per accelerare le operazioni studio, i manufatti sono stati registrati all'interno di un *database* (Access 2007, **fig. 2.20**), in cui ogni stringa corrispondeva ad un diverso individuo. Il numero minimo di individui è stato calcolato solo dopo aver proceduto alla ricostruzione degli elementi combacianti. Il criterio di distinzione dei singoli elementi si è basato sul conto del numero dei fondi, sulla presenza di forme (orli, anse o parti di corpo) sicuramente non attribuibili ad altri oggetti e infine decori particolari che rendevano manifesta l'unicità del frammento ceramico. Si avverte il lettore che questo tipo di conteggio ha portato inevitabilmente alla sottostima degli elementi monocromi o con decori sintetici e generici. Le voci del *database* sono state organizzate come segue:

- **ID.** Attribuzione di un numero progressivo ed univoco ad ogni individuo già ricostruito, destinato non solo ad identificarlo in tutta la documentazione grafica e fotografica, ma anche utilizzato come chiave primaria del *database*.
- **US.** Numero di Unità Stratigrafica in cui è stato ritrovato il frammento ceramico.
- **Progetto.** Sigla dello scavo da cui è stato recuperato il materiale. Naturalmente in occasione di questo studio il campo è sempre stato compilato con SPM (San Paolo Modena), tuttavia la voce è stata ugualmente predisposta in vista di eventuali implementazioni del *database* con materiali provenienti da altri contesti.
- **UTS.** Unità Topografica di Scavo da cui proviene il reperto in analisi. Anche in questo caso la voce è stata predisposta prevalentemente in vista di ulteriori implementazioni.
- **Tipologia contesto.** Definizione del contesto di rinvenimento. Il campo è stato previsto come chiuso per semplificare le operazioni di ricerca, le opzioni attualmente inserite e naturalmente implementabili sono: buca di scarico, strato, fossato, sporadico, spoliazione.
- **Descrizione contesto.** Campo libero in cui è possibile annotare una breve descrizione del contesto di rinvenimento del reperto.
- **Datazione contesto.** Secolo a cui è ascrivibile la datazione del contesto di rinvenimento e non del singolo pezzo. Il campo è stato realizzato per permettere di distinguere il materiale residuale. E' prevista la scelta tra tutti i secoli medievali e moderni.
- **Specifica datazione contesto.** Il campo permette di precisare la datazione del contesto al venticinquennio ed è naturalmente pensato per essere consultato in combinazione alla voce precedentemente descritta.
- **Descrizione datazione contesto.** Note, cronologie relative o altri dati deducibili da fonti differenti da quelle specificamente archeologiche (ad esempio, come nel caso di US 202=203, la data riportata dalle fonti scritte in cui si procedette al definitivo interrimento del fossato).
- **n° di frammenti.** Numero di frammenti riferibili al singolo individuo. Il campo è stato previsto in modo da poter valutare l'integrità dei singoli esemplari e da poter rendere disponibile facilmente un conteggio realizzato sul numero di frammenti anziché sul numero di individui come fatto in questa occasione.
- **Tipologia ceramica.** Campo chiuso in cui è possibile selezionare la tipologia a cui è ascrivibile l'individuo ceramico.
- **Forma ceramica.** Campo chiuso in cui è possibile segnalare la forma dell'individuo ceramico.
- **Diametro bocca.** Diametro della bocca o della parte superiore dell'individuo ceramico espresso in mm. Le misure dei pezzi sono state sempre inserite ove calcolabili in modo da poter determinare con più sicurezza la funzione dei singoli oggetti, distinguendo, ad esempio, tra recipienti di uso individuale o di uso collettivo.



- **Diametro piede.** Diametro del piede, del fondo o della parte inferiore del manufatto espresso in mm.
- **Altezza.** Altezza complessiva del manufatto espressa in mm.
- **Commissione.** Campo chiuso realizzato per valutare l'incidenza di oggetti dotati di decorazioni "parlanti" apparentemente appositamente commissionati; è possibile scegliere tra le seguenti voci: no (nessuna commissione), si, singolo (commissione attribuibile ad un singolo individuo o al massimo ad un gruppo familiare all'interno della comunità), si, istituto (commissione attribuibile all'intero istituto monastico).
- **Soggetto decorativo.** Campo aperto in cui è possibile realizzare una breve descrizione del soggetto decorativo principale e secondario realizzato sul manufatto.
- **Datazione pezzo.** Datazione dell'elemento ceramico.
- **Produzione.** Area di produzione dell'elemento ceramico. Sono stati inseriti tre campi implementabili (Emilia Romagna, Veneto e Grecia).
- **Segno graffito a cotto.** Presenza di segni graffiti a cotto<sup>32</sup>.
- **Note.** Campo libero destinato alle annotazioni che non rientrano nei precedenti campi (presenza di restauri o antimonio, descrizione di blasoni araldici, descrizione dei segni graffiti a cotto ...).
- **Fotografia F.** Campo di collegamento alla fotografia del manufatto vista dal lato principale della decorazione ove presente.
- **Fotografia R.** Campo di collegamento alla fotografia del manufatto vista dal lato secondario della decorazione ove presente.
- **Fotografia particolare.** Campo di collegamento ad eventuali fotografie di dettaglio del manufatto.
- **Disegno.** Campo di collegamento al disegno del manufatto.

I frammenti che non è stato possibile attribuire a nessun individuo sono stati conteggiati separatamente, suddivisi per tipologie.

US	frammenti pertinenti ad un ID	frammenti senza ID	TOT	
202=203	1674	2600	4274	5741
325	457	1010	1467	

**Tabella 1: distribuzione dei frammenti riconducibili o meno ad un singolo ID suddivisi per US nello scavo di San Paolo a Modena**

Nei conteggi presentati nei seguenti paragrafi non sono stati inclusi i frammenti non ricollegati ad alcun individuo per evitare un'eccessiva sovraesposizione degli elementi monocromi o maggiormente indifferenziati. Si segnala comunque la consistenza del materiale censito e la sua distribuzione nelle diverse UUSS.

<sup>32</sup> Vedi *infra* cap. 8.

US	TOT	graffita rinascimentale e a stecca	graffite arcaiche tardive e a decoro semplificato	ingobbiate monocrome marroni	ingobbiate monocrome bianche e verdi	ingobbiate dipinte	graffite post rinascimentali	maculate	maiolica	invetriate	invetriate da fuoco	grezze	depurate	scarti	tubature
202	486	89	93	6	142	36	0	0	0	57	39	8	13	3	0
203	2114	508	283	178	378	66	0	0	5	360	242	43	35	14	2
325	1010	0	0	176	191	51	198	72	1	118	119	55	29	0	0

**Tabella 2: frammenti non riconducibili ad alcun ID suddivisi per tipologia e per UUSS.**

In totale sono stati analizzati 5741 frammenti ceramici in cui è stato possibile riconoscere 1167 individui, dei quali 880 nell'US 202=203 e 279 nell'US 325.

US	SUBTOT	TOT	maiolica arcaica evoluta	graffita bizantina	maiolica arcaica blu	graffita arcaica	graffita prerinascimentale	graffita arcaica tardiva	graffita rinascimentale	graffita a decoro semplificato	graffita a stecca	graffita post rinascimentale	maiolica stile severo	maiolica berettina	maiolica rinascimentale	maiolica alla porcellana	bianchetto	smaltata monocroma	ingobbiate monocroma	ingobbiate policroma	invetriate monocroma	invetriate da fuoco	grezza	depurata
202	160	880		1		2		15	37	15	13		2						29	6	14	13	5	8
203	720		6		2	1	2	53	200	65	38		12	1		3			174	10	43	49	27	34
325	279	279						1			3	91		6	2	2	4	2	74	29	14	22	22	7

**Tabella 3: conteggio degli ID rinvenuti suddivisi per tipologia rinvenuti nelle diverse UUSS.**

US	SUBTOT	TOT	maiolica arcaica evoluta	graffita bizantina	maiolica arcaica blu	graffita arcaica	graffita prerinascimentale	graffita arcaica tardiva	graffita rinascimentale	graffita a decoro semplificato	graffita a stecca	graffita post rinascimentale	maiolica stile severo	maiolica berettina	maiolica rinascimentale	maiolica alla porcellana	bianchetto	smaltata monocroma	ingobbiate monocroma	ingobbiate policroma	invetriate monocroma	invetriate da fuoco	grezza	depurata
202	311	1742		1		3		28	73	22	20		2						74	24	19	25	11	9
203	1431		6		2	2	7	130	379	82	58		23	1		14			309	13	166	118	62	59
325	457	457						1			4	139		18	4	12	5	11	113	44	25	42	26	13

**Tabella 4: conteggio degli ID rinvenuti suddivisi per tipologia rinvenuti nelle diverse UUSS.**

### 2.2.3. Il materiali da fossato (US 202=203)

I materiali recuperati dagli strati di colmata del fossato, datato grazie alle fonti scritte al 1495<sup>33</sup>, sono stati suddivisi in corso di scavo in due diverse unità stratigrafiche (US 202 e US 203) in seguito eguagliate. In corso di studio, a causa del numero considerevole di reperti, non è stato possibile riscontrare sistematicamente la presenza di frammenti combacianti tra i due differenti depositi. Le due UUSS sono state documentate separatamente ed uguagliate, cioè conteggiate complessivamente, solo in una fase successiva di elaborazione dei dati. Si segnala quindi la possibilità sia di eventuali duplicazioni di uno stesso individuo, qualora presente in porzioni considerevoli nei due diversi depositi, sia la mancata assegnazione di alcuni frammenti ad individui presenti.

Il luogo di ritrovamento, nei pressi di uno dei pochi edifici abitati e recentemente restaurati in un'area in cui era documentata la presenza di una comunità religiosa, e alcuni apparati decorativi sui recipienti da mensa, prevalentemente le sigle SM (Santa Maria della Misericordia) ed SP (San Paolo) che evocavano la titolazione dell'istituto in questione, hanno permesso di ricondurre i materiali alle suppellettili utilizzate dalle monache nell'ultimo quarto del XV secolo. Il riempimento di un fossato non può considerarsi a tutti gli effetti un contesto chiuso, per tanto non è possibile escludere a priori l'assenza di materiali inquinanti, scartati per colmare rapidamente il dislivello e di fatto non facenti parte delle dotazioni delle religiose. Inoltre, dato che le operazioni di scavo hanno indagato solo una porzione del canale in questione, è plausibile che una parte dei materiali da tavola e da cucina non sia stata recuperata affatto.

Numerosi recipienti erano integri o pressoché ricostruibili o comunque conservati per porzioni di notevoli dimensioni. Questi elementi suggeriscono che l'interno deposito, o gran parte di esso, fosse in giacitura primaria. In altre parole è possibile supporre che la comunità monastica abbia eliminato in un'unica soluzione ed in occasione dell'imminente realizzazione di un nuovo complesso monastico, gran parte delle suppellettili da mensa e da cucina.

Il 98% dei recipienti ceramici era riconducibile a tipologie della seconda metà del XV secolo (**grafico 2.1**). Solo il 2% dei manufatti, estremamente frammentario e dilavato, era invece ascrivibile a periodi precedenti

<sup>33</sup> Vedi *infra* par. 4.4.1. e par. 5.3.

e può considerarsi residuale (1 graffita bizantina, 6 frammenti di maiolica arcaica evoluta riconducibili ad altrettanti individui, 2 maioliche arcaiche blu, 3 graffite arcaiche e 2 graffite prerinascimentali). Solo quattro suppellettili, con un'incidenza statisticamente ininfluenza, possono considerarsi inquinamenti successivi avvenuti o per eventi post deposizionali o in occasione delle operazioni di scavo e di post scavo (1 maiolica berrettina e 1 maiolica alla porcellana).

Tra gli oggetti coerenti con una cronologia della seconda metà del XV secolo, escludendo quindi dal conteggio i materiali residuali o finiti accidentalmente all'interno del deposito, la maggior parte dei recipienti (78%) corrisponde ad esemplari da mensa (**grafico 2.2**). Le tipologie più numerose sono graffite rinascimentali e ingobbiate monocrome, delle quali si contano rispettivamente oltre 200 esemplari (**grafico 2.3**). Ben attestate, anche se con una consistenza numerica molto più bassa, sono le suppellettili appartenenti ai tipi graffita a decoro semplificato, graffita arcaica tardiva e graffita a stecca. Infine, decisamente inferiore è il numero dei recipienti ingobbiati e policromi (16 oggetti) e di quelli smaltati (14 individui di tipo maiolica in stile severo, **grafico 2.3**).

I recipienti rimanenti sono equamente distribuiti tra oggetti destinati alla cottura dei cibi, grezze o invetriate da fuoco, e suppellettili in ceramica invetriata monocroma o depurata, prevalentemente contenitori da dispensa o coperchi (**grafici 2.2 e 2.3**). Appartengono a quest'ultima tipologia alcuni elementi che non possono essere riferiti alla tavola: 2 vasi da fiori, 1 tubatura fittile non rivestita, 2 distanziatori a zampa di gallo forse estranei alle proprietà monastiche, e 2 statuine. La prima, acefala e realizzata a stampo, rappresenta una figura femminile stante con una lunga veste dalla scollatura quadrata, la seconda, di cui si conserva solo la porzione terminale, è invece modellata a mano e raffigura sempre un soggetto umano in piedi con un ampio abito panneggiato. La frammentarietà di questi due elementi non permette di verificare se si trattasse o meno di un soggetto devozionale. Si segnala inoltre che tra le invetriate monocrome 4 individui sono tubi fittili: 2 invetriati solo internamente e 2 con anche la superficie esterna invetriata.

#### **2.2.4. Il materiali dalla fossa di scarico (US 325)**

I materiali dell'US 325 provenivano da una delle buche di scarico intercettate all'interno del corpo di fabbrica settentrionale (CF3). Come accennato in precedenza la presenza di frammenti probabilmente pertinenti ad uno stesso individuo recuperati da fosse di scarico differenti suggerisce che i rifiuti siano stati in un primo momento accumulati in un diverso settore del cenobio e, solo in occasione dei restauri del complesso architettonico, definitivamente sepolti nelle buche scavate per l'occasione. Le grandi dimensioni dei frammenti, la presenza di molti esemplari pressoché integri e la quasi totale assenza di residualità sembra indicare che i materiali siano passati dall'uso al primo immondezzaio ed in seguito, probabilmente non a grande distanza di tempo e senza alcun tipo di rimescolamento o compressione intermedia, smaltiti all'interno delle fosse.

In totale sono stati riconosciuti 279 individui riconducibili a tipologie circolanti nella seconda metà del XVI, dei quali un solo esemplare di tipo graffita arcaica tardiva, può considerarsi residuale. Oltre il 98% delle suppellettili riconosciute era destinato alla preparazione ed al consumo dei cibi (**grafico 2.5**). Solo cinque elementi erano invece pertinenti ad una diversa sfera funzionale tra i quali ricordiamo 4 vasi da fiori (2 ingobbiati in monocromia e 1 policromo) ed un pitale.

Tre quarti dei recipienti erano destinati alla mensa (**grafico 2.6**); le tipologie più attestate erano graffite post rinascimentali e ingobbiate monocrome in marrone, verde e bianco, meno frequenti gli oggetti

ingobbiati e policromi, tra i quali un discreto numero di maculate (**grafico 2.4**). Gli esemplari smaltati erano invece decisamente eccezionali, se ne contano infatti solo 16 (**grafico 2.4**).

Un terzo dei manufatti recuperati da questo contesto era costituito da recipienti da fuoco (16%): olle invetriate e suppelletti ad impasto grezzo (olle, catini coperchio e tegami). Il rimanente 10% dei reperti era invece rappresentato da contenitori da dispensa e coperchi in ceramica depurata (**grafici 2.4 e 2.6**).

## **2.3. DIDASCALIE**

### **2.3.1. Didascalie figure**

- **2.1.** Ubicazione dei siti di San Giacomo in Paludo e di San Paolo a Modena rispetto all'area campione.
- **2.2.** San Giacomo in Paludo: ubicazione degli scavi realizzati dall'Università Ca' Foscari di Venezia.
- **2.3.** San Giacomo in Paludo: ubicazione delle murature intercettate durante gli scavi, pertinenti alla fase G e databili al XIII secolo. In grigio l'estensione delle UUTTSS in cui sono state individuate.
- **2.4.** San Giacomo in Paludo: ricostruzione planimetrica dell'edificio monastico, fase G.
- **2.5.** San Giacomo in Paludo: murature archeologicamente documentate in corso di scavo in base al loro sviluppo cronologico.
- **2.6.** San Giacomo in Paludo: ubicazione delle murature intercettate durante gli scavi, pertinenti alla fase G e databili al XIV secolo. In grigio l'estensione delle UUTTSS in cui sono state individuate.
- **2.7.** San Giacomo in Paludo: edificio realizzato nel XIV secolo.
- **2.8.** San Giacomo in Paludo: murature archeologicamente documentate, pertinenti alla fase E1, prima occupazione dell'isola da parte del priorato francescano.
- **2.9.** Isola di San Giacomo in Paludo vista da levante e da ponente (V. M. CORONELLI 1696).
- **2.10.** Ipotesi di collegamento tra le strutture documentate archeologicamente e quelle raffigurate in una veduta dell'isola del XVIII secolo (V. M. CORONELLI 1696).
- **2.11.** Francesco Tironi (Venezia ca. 1745-1797), Vista dell'Isola di San Giacomo in Paludo, disegno con inchiostro e acquerello, seconda metà del XVIII secolo, cm 27,5 x 41,5, Robert Lehman Collection 1975, Metropolitan Museum of art, New York.
- **2.12.** In alto, planimetria di Scarabello, in ASV, Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 7 maggio 1796; in basso, schema ricostruttivo dell'isola nel XVIII secolo.
- **2.13.** In alto, planimetria austriaca (SAN GIACOMO 1988, p. 20), in basso, schema ricostruttivo dell'isola realizzato in base alla cartografia storica.
- **2.14.** Ubicazione delle murature rinvenute durante gli scavi archeologici rispetto alla planimetria austriaca (SAN GIACOMO 1988, p. 20).
- **2.15.** San Giacomo in Paludo: edifici e terrapieni realizzati dall'esercito italiano.
- **2.16.** San Giacomo in Paludo: fotografia aerea realizzata prima dell'ultima campagna di restauro con evidenziati edifici e terrapieni realizzati dall'esercito italiano.
- **2.17.** San Giacomo in Paludo: in alto, ubicazione degli edifici attualmente preseti sull'isola; al centro, variazione dell'estensione dell'isola prima e dopo gli ultimi restauri; in basso, estensione attuale dell'isola rispetto al foto aerea precedente agli ultimi restauri.
- **2.18.** San Paolo a Modena: ubicazione del complesso monastico rispetto all'area urbana attuale (Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*, fig. 1, p. 1).

- **2.19.** San Paolo a Modena: periodi di occupazione del sito dal primo al quinto (In ordine di numerazione: Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*, fig. 3, p. 3; fig. 8, p. 5; fig. 16, p. 8; fig. 21, p. 10; fig. 30, p. 14, fig. 33, p. 16).
- **2.20.** Maschera di inserimento del *database* realizzato per lo studio della ceramica di San Paolo a Modena.

### 2.3.2. Didascalie grafici

- **Grafico 2.1.** San Paolo a Modena: valutazione degli elementi residuali ed inquinanti tra i materiali dell'US 202=203.
- **Grafico 2.2.** San Paolo a Modena: tipologia funzionale dei reperti provenienti dall'US 202=203 (i materiali residuali o inquinanti non sono stati inclusi nel conteggio).
- **Grafico 2.3.** San Paolo a Modena: tipologia degli individui ceramici provenienti dall'US 202=203.
- **Grafico 2.4.** San Paolo a Modena: tipologia degli individui ceramici provenienti dall'US 325.
- **Grafico 2.5.** San Paolo a Modena: destinazione funzionale dei reperti provenienti dall'US 325.
- **Grafico 2.6.** San Paolo a Modena: destinazione funzionale dei recipienti destinati al consumo ed alla preparazione dei cibi provenienti dall'US 325.

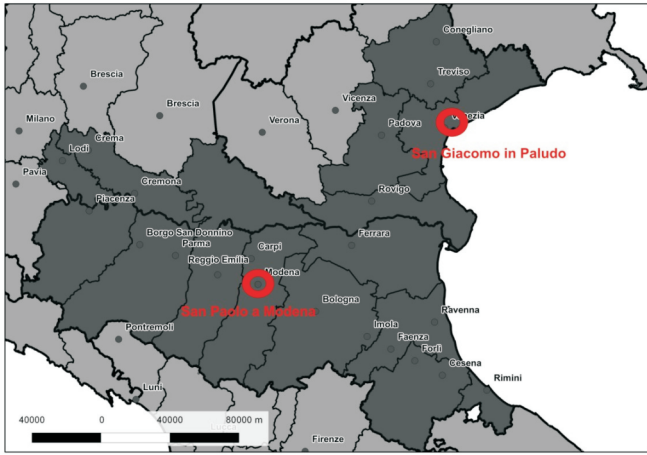


Fig. 2.1

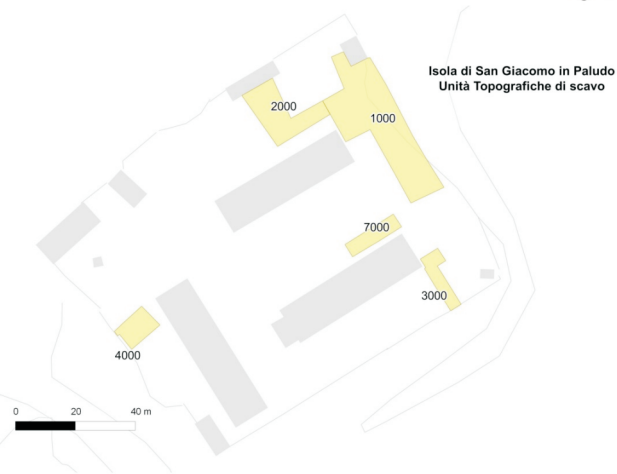
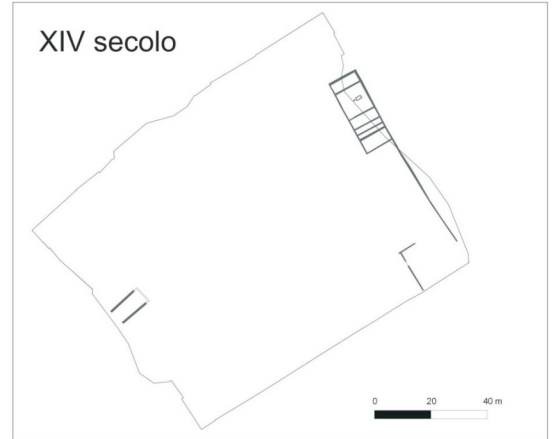


Fig. 2.2

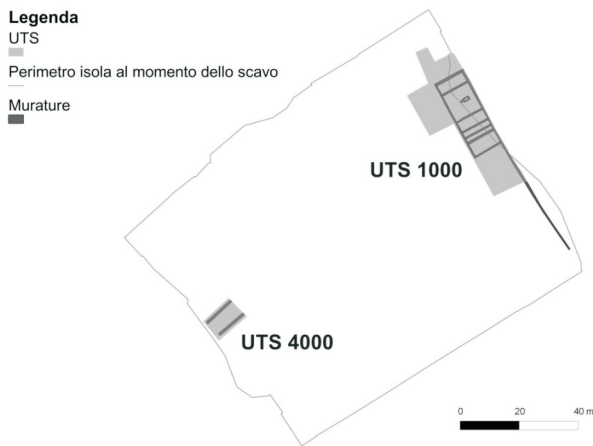


Fig. 2.3

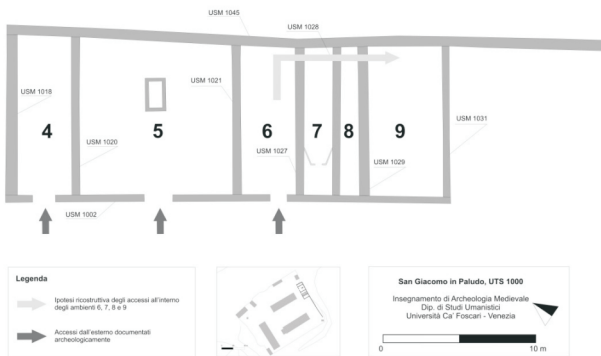


Fig. 2.4

Fig. 2.5

**Legenda**

UTS

Perimetro isola al momento dello scavo

Murature

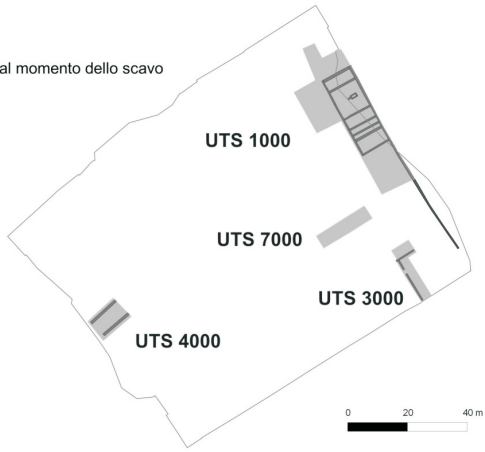
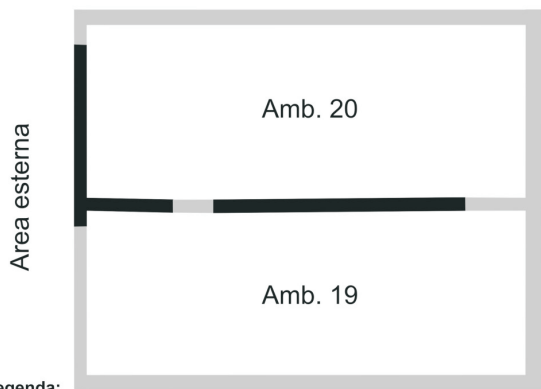


Fig. 2.6



**Legenda:**

Muratura ipotetica

Muratura documentata archeologicamente

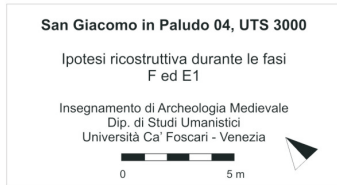


Fig. 2.7

**Legenda**

UTS

Perimetro isola al momento dello scavo

Murature

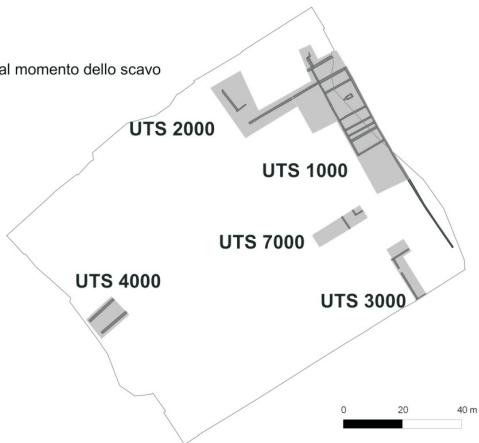


Fig. 2.8

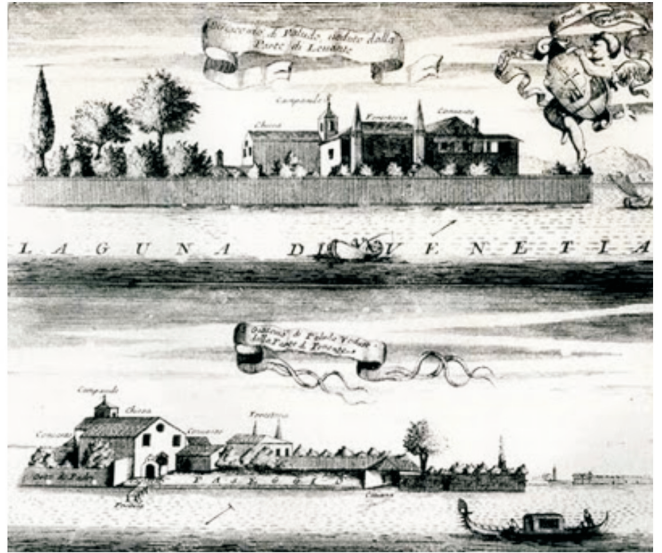
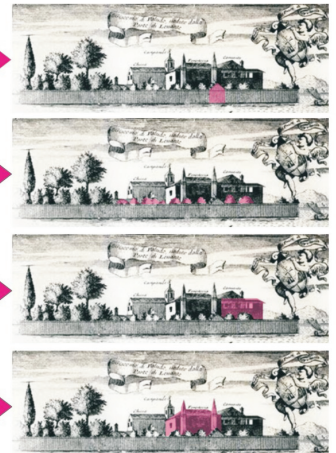
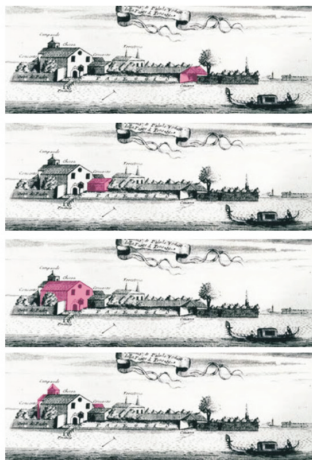


Fig. 2.9

UTS	Ambiente	Descrizione
3000	19	Locale di servizio
3000		Filare di alberi
7000	23	Locale non identificato
7000	22	Foresteria



**Lato occidentale**



UTS	Ambiente	Descrizione
n.s.	n.s.	Cavana pubblica
2000	n.s.	Casa dell'ortolano
2000	18 e 16	Chiesa e parte del priorato
1000	4, 5, 6, 7 8 e 9	Originario complesso monastico

Fig. 2.10





Fig. 2.11

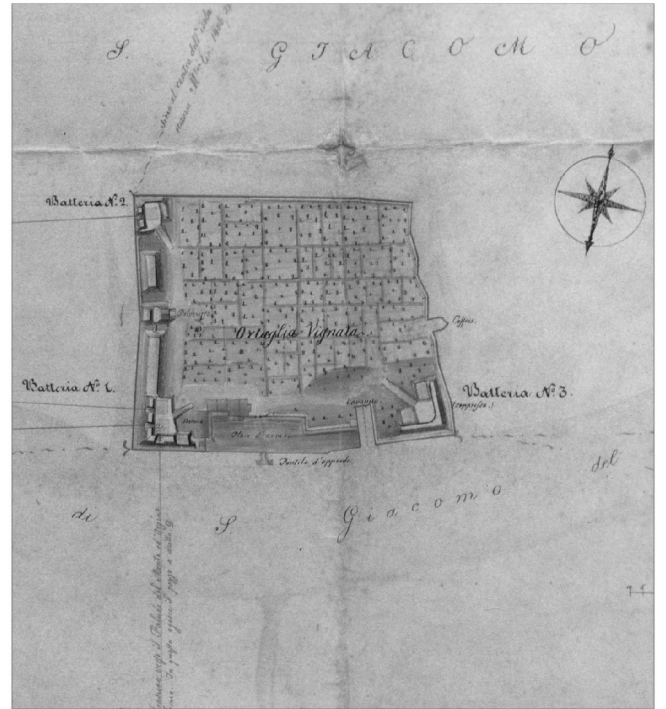
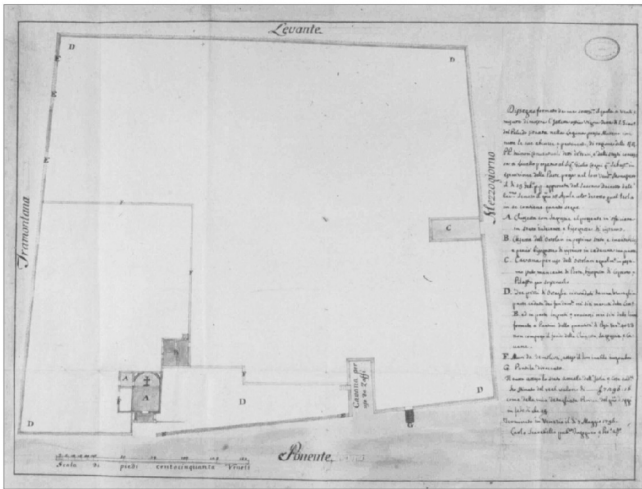


Fig. 2.12

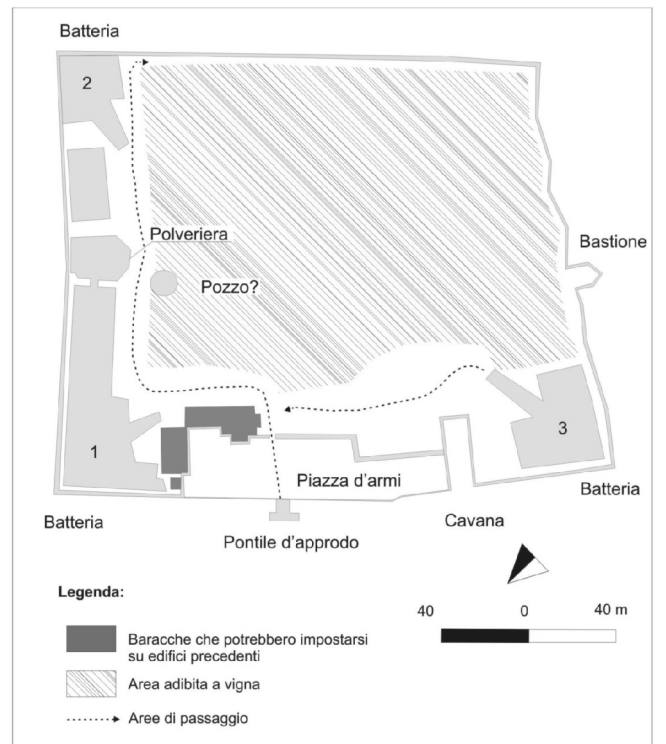


Fig. 2.13

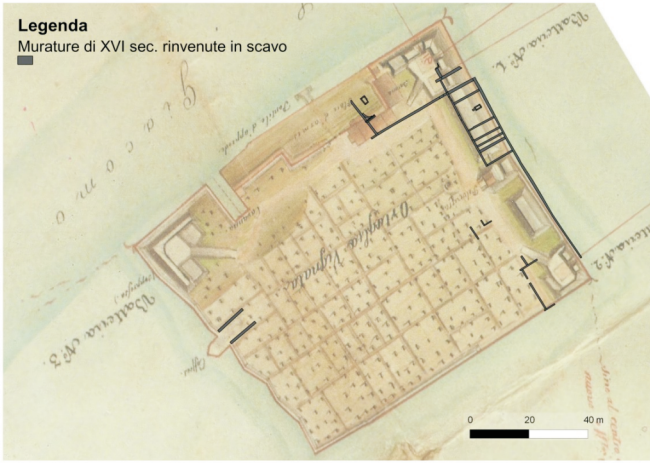


Fig. 2.14

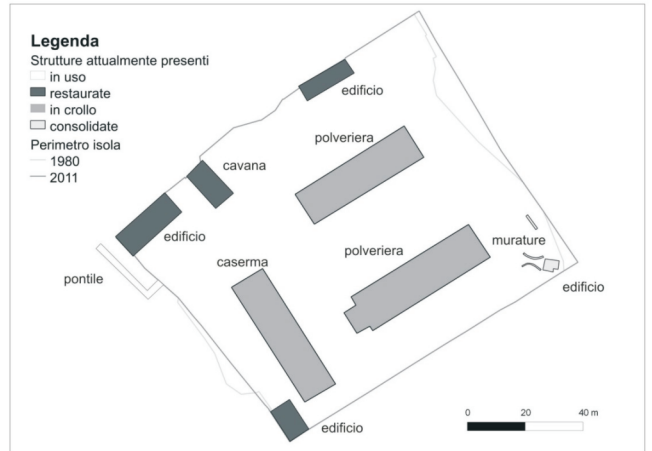


Fig. 2.15

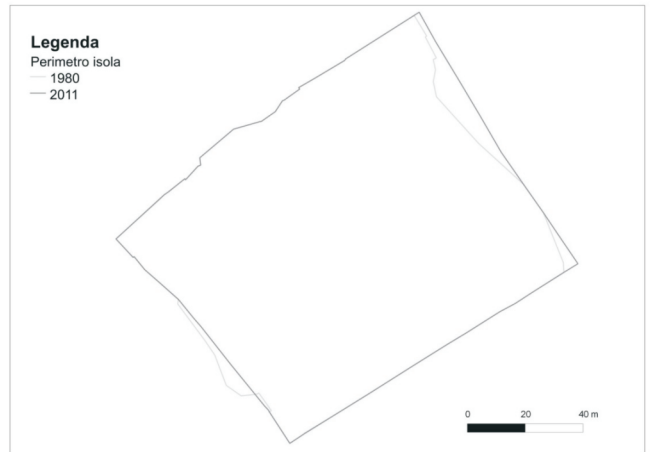


Fig. 2.16

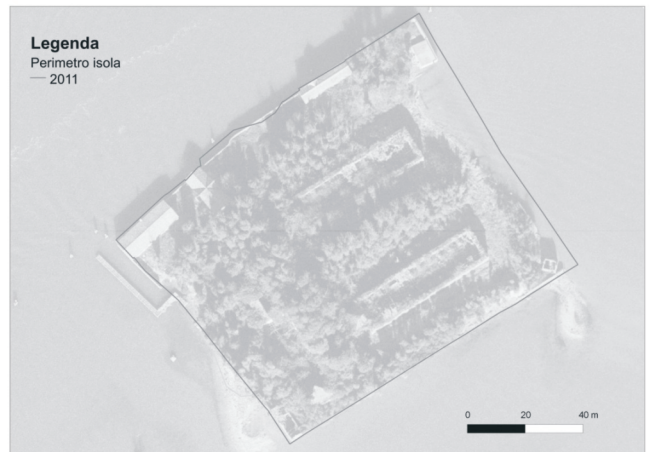


Fig. 2.17



Fig. 2.18

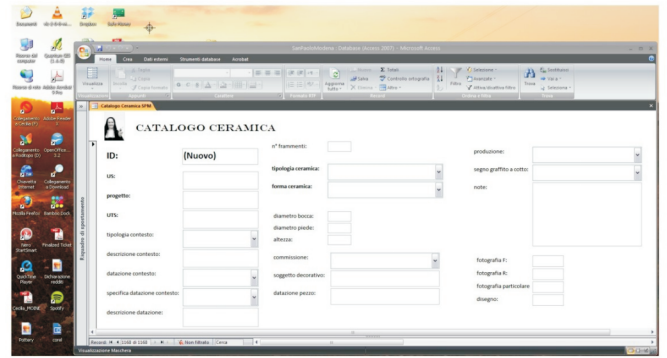


Fig. 2.20

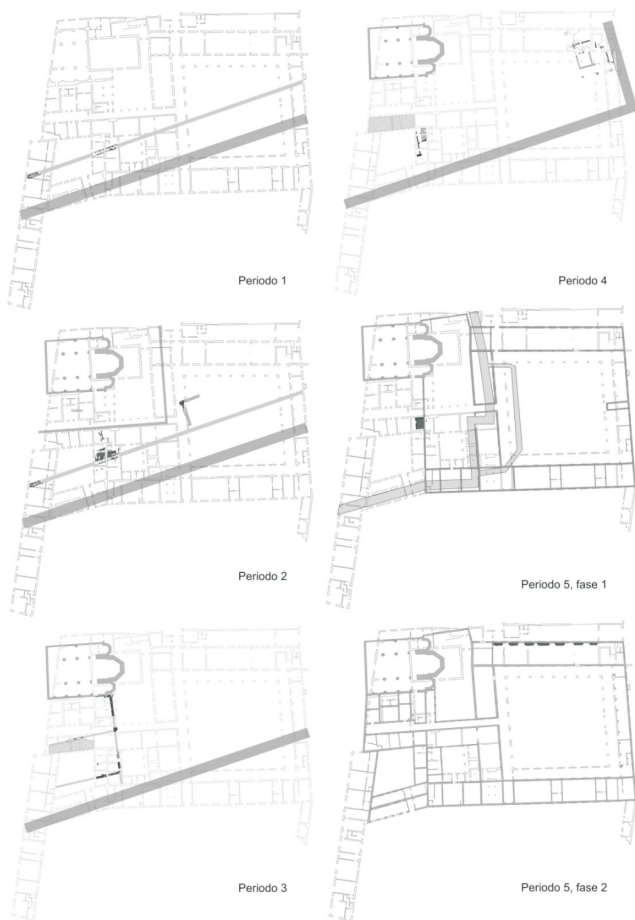


Fig. 2.19

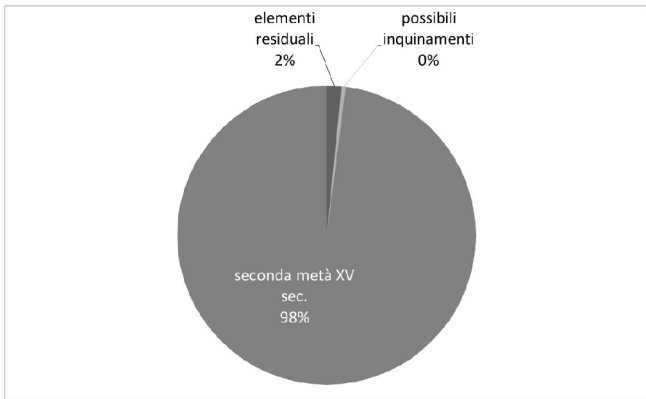


Grafico 2.1

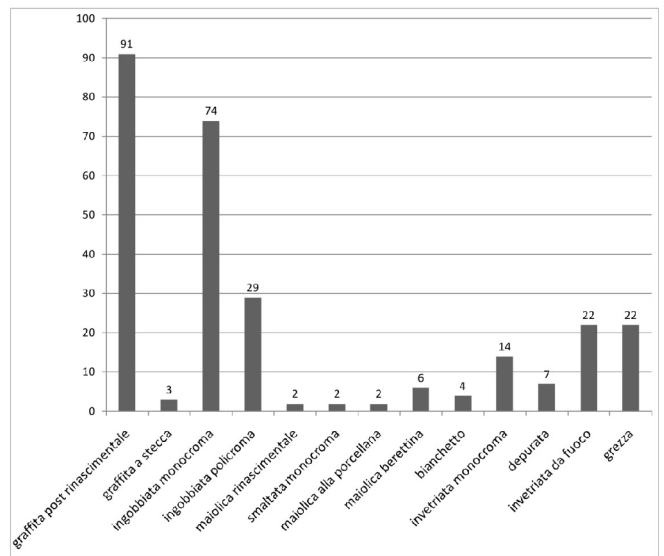


Grafico 2.4

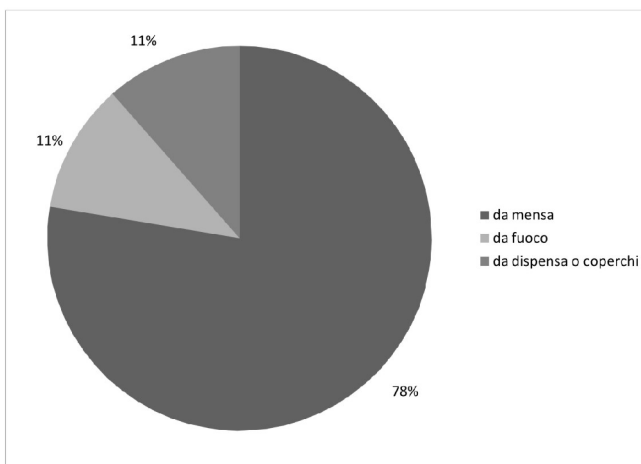


Grafico 2.2

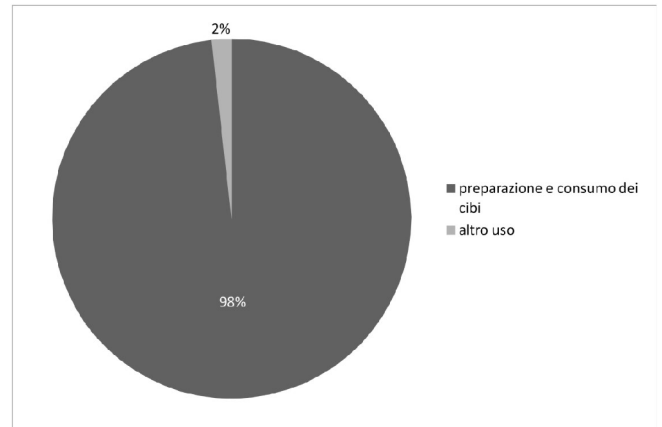


Grafico 2.5

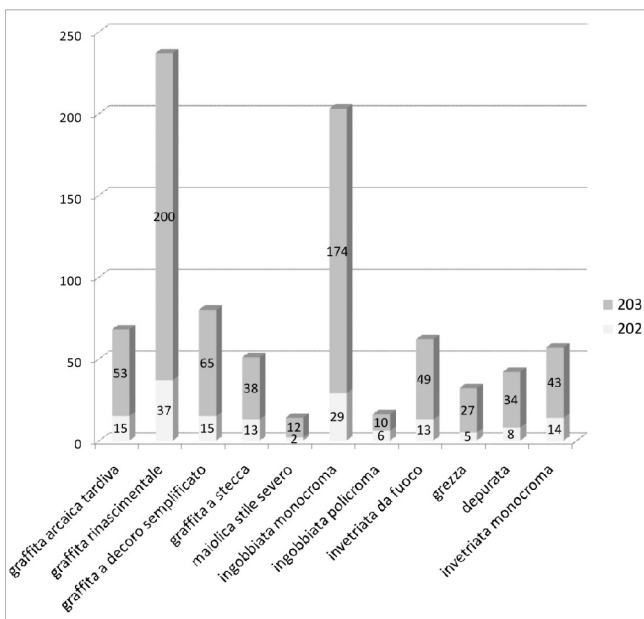


Grafico 2.3

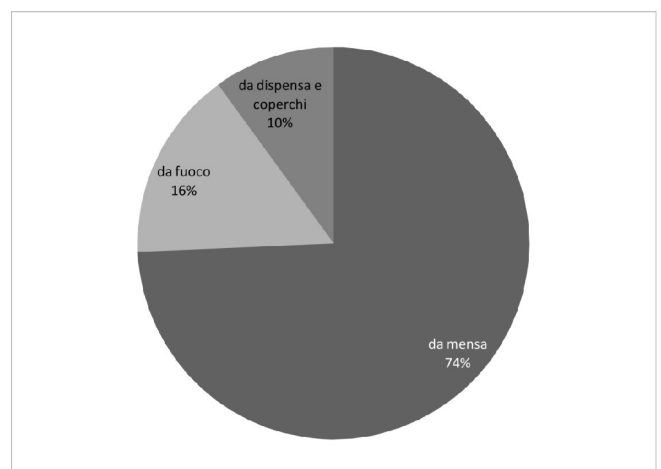


Grafico 2.6



### 3. COSTRUIRE UN'IDENTITÀ

Questo capitolo si propone di indagare le modalità di interazione di comunità chiuse, nello specifico quelle dei monasteri, soprattutto femminili, con la società esterna. La complessità di questo argomento non può ovviamente esaurirsi in questa sede, le sole fonti d'archivio infatti si prestano ad una quantità di analisi e di prospettive di ricerca da alimentare interi filoni di storiografia. Gli elementi presi in considerazione riguardano due aspetti specifici della relazione tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda: il paesaggio e gli oggetti utilizzati per celebrare la propria identità. L'ubicazione topografica in relazione alla realtà geopolitica contribuisce infatti a definire la funzione di questi istituti negli equilibri del tempo; le modalità di rappresentazione di sé invece concorrono a definire la coscienza che si ha del proprio ruolo all'interno di queste dinamiche, in altre parole, la propria identità.

#### 3.1. LE COMUNITÀ CENOBITICHE E IL TERRITORIO

##### 3.1.1. Censire per conoscere

Ogni studio che si propone di analizzare storicamente un fenomeno non può prescindere da una valutazione quantitativa dello stesso. Nel caso specifico, l'analisi dell'identità delle comunità monastiche femminili non può non considerare l'incidenza dei monasteri nel territorio, siano essi maschili o femminili, appartengano ad un ordine piuttosto che ad un altro. La percezione della diversità rappresenta infatti uno dei campi privilegiati su cui si costruisce la coscienza di sé; una riflessione su come si orientino le scelte delle differenti comunità, ad esempio in fatto di prediligere la prossimità o la distanza rispetto ad un nucleo demico o ad un'arteria di grande traffico, può aiutarci a definire meglio gli interlocutori privilegiati dei religiosi all'esterno del chiostro.

Definire lo spazio entro cui si muove un gruppo sociale significa contemplare più di un ordine di grandezza. Da un lato abbiamo infatti lo spazio quotidiano in cui si muovono i singoli individui e che, in un certo senso, *informa* le dinamiche delle relazioni sociali<sup>1</sup>, dall'altro, ritroviamo una dimensione più vasta, quella del paesaggio, di cui ci si occuperà in questo capitolo.

La distanza rispetto ai centri urbani o alle vie di comunicazione è un elemento di primaria importanza nella comprensione della funzione sociale di un'istituzione. Allo stesso modo, la distribuzione dei monasteri rispetto alla cartografia del passato costituisce una premessa indispensabile per lo studio dei rapporti con il potere secolare, il patronato, il tessuto economico e sociale nel quale essi erano calati.

Censire l'avvicinarsi dei gruppi cenobitici significa però attingere ad una vasta mole di informazioni mutate più da ricerche storico documentarie che archeologiche. Una comunità religiosa è tale quando i suoi membri si riconoscono come parte di essa, indipendentemente dall'approvazione istituzionale. Il numero di comunità raggruppatesi spontaneamente, soprattutto nel XIII secolo, senza essere ufficialmente incardinate nella gerarchia ecclesiastica, non si conta. Per noi, esse diventano visibili solo qualora abbiano lasciato una traccia nella documentazione scritta che spesso fu prodotta e conservata solo quando queste rientravano a pieno titolo nei quadri istituzionali, magari molti decenni dopo la loro formazione. Le evidenze archeologiche da sole portano molto difficilmente alla scoperta di nuove comunità e ancor più raramente permettono di riconoscerne la loro natura cenobitica e religiosa, oppure il genere e l'ordine di

---

<sup>1</sup> Questo argomento verrà trattato *infra* nel cap. 4.

appartenenza. Il campo d'indagine privilegiato per realizzare questo genere di censimento è dunque quello delle fonti scritte e delle ricerche storiche tradizionali<sup>2</sup>.

Un altro elemento critico consiste nello stabilire un criterio distintivo tra la vita comunitaria laica e quella religiosa. La netta separazione tra questi due stati è un criterio arbitrario che appartiene più alla nostra mentalità che a quella medievale, dove tra uno *status* completamente laico e la vita regolare esistevano numerose posizioni intermedie difficilmente descrivibili con le categorie contemporanee<sup>3</sup>.

Da sempre comprendere le istituzioni e i cambiamenti politici dell'epoca medievale ha significato anche studiarne l'organizzazione della gerarchia ecclesiastica, di cui faceva parte ovviamente anche il fenomeno monastico. Allo stato attuale delle ricerche le opere specialistiche dedicate alla fenomenologia del monachesimo, alla storia di un ordine o alle vicende di una particolare comunità, sono numerose e spesso basate su di un'analisi delle fonti scritte critica e filologicamente accurata. La raccolta di dati indispensabile per il nostro censimento quindi si baserà in primo luogo su opere di questo tipo: ricerche storico-documentarie che hanno già operato una prima sintesi delle fonti primarie (quelle scritte). Questo permette di semplificare e rendere più rapido il reperimento dei dati ed in seconda istanza di usufruire di un patrimonio di informazioni già criticamente vagliato da specialisti del settore.

Una delle questioni metodologiche che si è presentata al momento della compilazione del censimento ha riguardato la definizione dell'oggetto del censire, cioè i monasteri. Il termine monastero tecnicamente indica la dimora di monaci o di monache viventi in comunità, tuttavia nell'uso comune esso viene impiegato nella definizione di qualunque casa di religiosi o religiose. *Monastero*, così come l'aggettivo *monastico*, è oggi largamente impiegato come sinonimo di religioso, qualora si voglia indicare uno stile di vita pio, comunitario, che implica l'accettazione di determinate regole e l'assunzione di un particolare abito<sup>4</sup>. Una comunità monastica vera e propria rispondeva però a caratteristiche ben precise: i diversi aspetti della vita dei suoi membri erano disciplinati da una regola, riconosciuta dall'autorità pontificia, che accomunava tutti i gruppi appartenenti ad uno stesso ordine. La pronuncia dei voti sanciva la vestizione dell'abito monastico che collocava a pieno titolo il singolo tra i monaci, distinguendolo nettamente da chi non faceva parte della comunità o da quanti, pur partecipando della vita claustrale come conversi o novizi, non rientravano nell'*ordo monachorum*. Questi voti erano simili a quelli pronunciati dal clero secolare (povertà, castità, obbedienza), ma non comportavano necessariamente il sacramento dell'ordine sacerdotale, che comprendeva l'insieme degli uffici ecclesiastici che permetteva di amministrare i sacramenti. Nella maggior parte delle comunità maschili almeno un monaco prendeva anche gli uffici clericali in modo che la comunità fosse indipendente dal punto di vista della cura d'anime. Tali uffici erano invece interdetti alle donne, i cui cenobi dovevano rivolgersi a figure di fatto estranee, anche se familiari, per la celebrazione liturgica, la confessione e l'amministrazione degli altri sacramenti. Un elemento comune alla professione monastica sia maschile che femminile riguardava la rinuncia alla proprietà individuale. L'amministrazione dei beni era detenuta dal capo della comunità (l'abate, la badessa, il priore, la priora ecc ...) non solo quando le proprietà entravano a far parte del patrimonio cenobitico in quanto tale, ad esempio in caso di *donatio pro animae*, ma anche quando il singolo lascito risultava strettamente legato ad uno dei religiosi. E' questo il caso delle doti per monacazione, dei legati testamentari, delle eredità.

Questo insieme di caratteristiche connota il monastero, un istituto che comunque non esaurisce la totalità delle esperienze di vita comunitaria di stampo religioso di epoca medievale. Ne rimangono infatti esclusi non solo tutti quei gruppi di *fratres* e *sorores*, a cui era spesso affidata la gestione degli istituti ospedalieri, ma anche tutte quelle comunità di canonici regolari, che, pur conducendo una vita molto simile a quella dei

---

<sup>2</sup> Sull'opportunità dell'utilizzo di queste risorse in ambito archeologico si veda : J. MORELAND 2001; P. GALLOWAY 2006.

<sup>3</sup> Si pensi ad esempio alle confraternite G. DE SANDRE 1996.

<sup>4</sup> J. GRIBOMONT 1980.



gruppi monastici non rientravano tecnicamente a far parte di essi. Questa ambiguità risulta ancora più pronunciata per le comunità femminili che spesso, soprattutto nel basso medioevo, faticarono ad avere un riconoscimento ufficiale e ad essere completamente assorbite all'interno degli ordini tradizionali.

Proporsi di censire tutte le comunità religiose caratterizzate dalla coabitazione sorte durante il medioevo avrebbe significato affrontare un panorama talmente vasto da rivelarsi di difficile gestione. Si sarebbero dovute conteggiare ad esempio anche tutti i gruppi eretici che, per la loro natura non istituzionale, hanno lasciato una documentazione evanescente e di difficile interpretazione.

Si è quindi optato per una soluzione di compromesso, che tenesse conto quindi anche di quei gruppi non propriamente monastici che potevano però offrire validi spunti per lo studio di un'identità delle comunità cenobitiche femminili. Insieme agli ordini propriamente detti (agostiniani, benedettini, cluniacensi, cistercensi, francescani, domenicani ...) sono stati inseriti nel conteggio anche le comunità di canonici regolari<sup>5</sup> e di umiliati<sup>6</sup>.

Questi ultimi rappresentano un'eccellente campo di studi per analizzare i rapporti delle comunità doppie e la loro evoluzione dal punto di vista istituzionale. L'esistenza di comunità di monaci e monache all'interno di una stessa casa è attestata tra i regolari con tempi e modalità diverse sin dalle origini, prima cioè dell'approvazione dell'ordine da parte di papa Innocenzo III, sebbene non mancassero già dal XIII secolo case umiliate esclusivamente femminili, forse organizzate secondo più consolidati modelli monastici<sup>7</sup>.

Sono state invece escluse dal conteggio tutte quelle pertinenze monastiche che non potevano essere definite comunità: è il caso ad esempio di alcune celle cistercensi o di alcuni priorati che ospitavano uno o due monaci che assolvevano la loro funzione principale nella gestione di alcuni beni particolarmente distanti dalla casa madre<sup>8</sup>.

Dal punto di vista cronologico si sono considerati tutti quei gruppi attestati a partire dall'anno 1000, sino al secolo XV compreso. Nei casi in cui l'origine di un monastero non fosse storicamente accertata si è scelto di utilizzare come *terminus post quem* la sua comparsa nelle fonti scritte dirette (cioè emanate o conservate nello stesso cartulario monastico) o indirette, oppure una valida documentazione archeologica che ne certificasse l'antichità.

Il censimento qui proposto naturalmente non ha l'ambizione di essere completo ed esaustivo di tutti i monasteri di epoca medievale nell'area campione. Il limite più significativo di questa disamina è naturalmente quello insito in tutte le ricerche storiche: la distanza cronologica rappresenta ovviamente l'ostacolo maggiore. Per quanto il medioevo ci abbia tramandato una mole notevole di informazioni documentarie rispetto alle epoche precedenti è comunque inevitabile che nel tempo la maggior parte sia andata perduta. La sopravvivenza e la completezza degli archivi monastici, ad esempio, è strettamente legata alle vicende dell'istituto. Più questi si sono rivelati longevi, più i loro cartulari si sono mantenuti integri. Al contrario, gli eventuali accorpamenti possono aver causato altrettanti "viaggi delle carte", da sempre accompagnati da dispersioni e smarrimenti. A questo bisogna aggiungere le perdite accidentali causate ad esempio da incendi o dal coinvolgimento delle strutture monastiche in eventi bellici passati o recenti. Non ultimi, i provvedimenti di epoca napoleonica e post unitaria non solo hanno drasticamente soppresso la maggior parte dei monasteri presenti, ma hanno anche portato alla rifunzionalizzazione delle sedi ed al trasferimento degli archivi, spesso accompagnato da "riordini" e smembramenti.

Infine la scelta di utilizzare principalmente una documentazione storica già edita comporta un'inevitabile sovraesposizione di quelle aree o di quegli ordini che hanno goduto di maggiore successo storiografico. Nonostante siano state avviate da tempo delle collane volte alla raccolta sistematica della documentazione

---

<sup>5</sup> C. EGGER 1975.

<sup>6</sup> G. SPINELLI 1981a.

<sup>7</sup> M. P. ALBERZONI 1994.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio P. GOLINELLI 1985; B. ANDREOLLI 2006; D. CERAMI 2006.



scritta dei diversi istituti monastici italiani, si è ancora molto lontano dal possedere uno strumento di ricerca completo<sup>9</sup>. Tra questi si segnala la collana del *Monasticon Italiae* che si propone di censire tutte le comunità cenobitiche di ispirazione benedettina suddivise per province ecclesiastiche ed ordinate per diocesi attuali. Uno dei tre volumi usciti sino ad ora copre parte delle diocesi del Veneto<sup>10</sup> ed è parzialmente completato dal volume di Gabriele Mazzucco dedicato ai monasteri benedettini della provincia di Venezia<sup>11</sup>.

Alcune aree geografiche, ad esempio Bologna<sup>12</sup>, Parma<sup>13</sup>, Ravenna<sup>14</sup> e Crema<sup>15</sup> sono stati oggetto in epoche anche recenti di studi sistematici, volti a precisare le dinamiche dell'insediamento monastico nel territorio. Altri volumi avevano per oggetto invece l'analisi della fenomenologia cenobitica in un determinato contesto geopolitico<sup>16</sup> oppure la storia di un ordine in Italia<sup>17</sup> o in una determinata regione<sup>18</sup> o diocesi<sup>19</sup>. Altri territori, ad esempio quello riminese, mancano di studi specifici per tanto le notizie indispensabili per il censimento sono state desunte da volumi monografici, di storia locale o di storia dell'arte<sup>20</sup>.

---

<sup>9</sup> Una degli strumenti più utilizzati per il censimento degli istituti monastici rimane l'opera del Kehr dell'inizio del '900. Non è stata pensata specificatamente per gli istituti cenobitici, ma come raccolta degli atti pontifici suddivisi per area geografica. Nell'ambito del presente lavoro sono stati consultati i volumi riguardanti l'Emilia Romagna ed il Veneto (P. KEHR 1911, P. KEHR 1925). Tra i repertori si ricorda anche L. H. COTTINEAU 1939,

<sup>10</sup> G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHU 2007 (qui e a seguire per esigenze di spazio e comprensibilità sono citati solo i titoli dei volumi miscelanei e non quelli dei singoli articoli in essi contenuti).

<sup>11</sup> G. MAZZUCCO 1983.

<sup>12</sup> ATTI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA 1981; P. O. GIANAROLI 1995; G. MAIOLI 1995; P. PRODI, L. PAOLINI 1997; P. FOSCHI 1997; su casi particolari si veda anche M. FANTI 1980a; M. FANTI 1980b; M. FANTI 1980c.; M. C. GORI 1994; G. VIROLI 1994a; G. VIROLI 1994b; G. VIROLI 1994c; P. O. GIANAROLI 1995; P. FOSCHI 2006. Si segnala in particolare G. ZARRI 1981, dedicato ai monasteri femminili di Bologna.

<sup>13</sup> F. DA MARETO 1978; MONASTERI 2007 (M. C. BASTERI 2007a, M. C. BASTIERI 2007b, M. C. BASTERI 2007c, M. C. BASTIERI 2007d, M. CALIDONI 2007a, M. CALIDONI 2007b, M. CALIDONI 2007c. Si ricorda anche A. BUSSONI, G. SPINELLI 1980; C. RAPETTI 2007a; C. RAPETTI 2007b, C. RAPETTI 2007c).

<sup>14</sup> G. RABOTTI 1981; R. BENERICETTI 2008; P. NOVARA 2003; P. NOVARA 2008.

<sup>15</sup> I. LASAGNI 2008; MONASTERI FEMMINILI 2003. Sul territorio di Cremona si segnala A. ZOVAGLIO 1991.

<sup>16</sup> Si veda ad esempio R. ZAGNONI 2006a (R. ZAGNONI 2006b) dedicato alla distribuzione degli istituti nell'area appenninica tra Bologna, Modena, Reggio ed il versante Toscano. Per i benedettini a Reggio Emilia, B. ADORNI, E. MONDUCCI 2002; per le comunità umiliate a Cremona G. ALBINI 1994; per i cluniacensi in Lombardia G. ANDENNA 1979, G. ANDENNA 1985, G. M. CANTARELLA 1985, G. M. CANTARELLA 1998, A. CARETTA 1979. Sui monasteri lombardi in generale L. CHIAPPA MAURI 1998. Per i francescani a Padova F. BETTIO 1883; per la marca trevigiana e veronese S. BORTOLAMI 1998, per il Veneto nel Medioevo S. BORTOLAMI 1998, per Treviso G. CAGNIN 1998, D. CANZIAN 1998.

<sup>17</sup> M. A. MAZZOLI CASAGRANDE 1979; U. GUALAZZINI 1979; P. PIVA 1979; MOVIMENTO RELIGIOSO 1980; M. TOSI 1980; A. VASINA 1980; G. SPINELLI 1981b; C. VIOLANTE 1981; G. FERRI PICCALUGA 1983; L. SEBASTIANI 1983; C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985 (G. FORNASARI 1985); G. PLESSI 1989; G. PLESSI 1994; D. RANDO 1994; G. VEDOVATO 1994; G. MAIOLI 1995b; D. RANDO 1996; F. G. B. TROLESE 1998c (A. LUCIONI 1998; G. VEDOVATO 1998); G. PLESSI 1999.

<sup>18</sup> F. BETTIO 1883; CLUNY IN LOMBARDIA 1979; G. PICASSO 1980; O. ROMBALDI 1980; A. SAMARITANI 1980; G. SPINELLI 1980a; G. SPINELLI 1980b; G. SPINELLI 1980c; G. SPINELLI 1980d; CLUNY IN LOMBARDIA 1981; IL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO 1983; E. GRANATA 1983; GRUPPO ARTISTICO "TACCUINO DEMOCRATICO" 1983; IL FRANCESCANESIMO 1983; G. PASTORE 1983; L. PELLEGRINI 1983; G. UTICA, U. UTICA 1983; ESPERIENZE MINORITICHE 1985; G. LUISETTO 1986; A. SIBONI 1986; L. PESCE 1987; G. MAIOLI 1995; P. GIOS 1996; P. G. PASINI 1996; P. GOLINELLI 1998; E. OCCHIPINTI 1998; A. PADOVANI 1998; L. PELLEGRINI 1998; M. POZZA 1998; A. RIGON 1998; F. G. B. TROLESE 1998a; F. G. B. TROLESE 1998b; P. G. PASINI 1999; S. SARASINI 2000; LE MURA DEL SILENZIO 2001; M. RONZANI 2006; I. LASAGNI 2008.

<sup>19</sup> G. FORZATTI GOLIA 1980; C. DOLCINI 1980; C. DOLCINI 1982; MEDIOEVO IMOLESE 1982; C. DOLCINI 1983a; C. DOLCINI 1983b; A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1986; A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989; DIOCESI DI PADOVA 1996; DIOCESI DI TREVISO 1994; A. RIGON 1996.

<sup>20</sup> Per quanto riguarda Ravenna si cita ad esempio P. G. PASINI 1996; P. G. PASINI 1999. Per quanto concerne le altre località si rimanda per brevità alla bibliografia generale. Il materiale bibliografico è stato raccolto censendo il patrimonio librario conservato nelle province di Bologna, Cremona, Parma e Venezia. Si veda anche R. ARISI RICCARDI 1980, P. CORVI, G. SPINELLI 1980, M. DI GIOVANNI 1980; P. PIVA 1980; SANTA MARIA NUOVA 1994.

Si tratta di una documentazione eterogenea che necessita di un sistema di schedatura che la renda uniforme, funzionale alla ricerca e di semplice consultazione.

### 3.1.2. Caratteristiche tecniche della catalogazione dei dati

La mole dei dati relativi al numero, all'ubicazione e alla durata delle comunità monastiche ha immediatamente posto il problema dell'organizzazione e della consultazione delle informazioni, che poteva essere gestita solo tramite un sistema informatico.

Lo scopo di questa prima fase della ricerca non si esauriva solamente in una valutazione quantitativa dei diversi istituti, ma voleva essere anche la base di partenza per l'elaborazione di una cartografia tematica che permettesse di valutare il rapporto esistente tra i monasteri ed il territorio. I risultati del censimento dovevano quindi poter essere messi facilmente in relazione con l'insediamento umano e con alcune caratteristiche del territorio bassomedievale. Questo implicava la necessità di avere a disposizione un supporto cartografico dinamico, capace di restituire sia i numerosi cambiamenti a cui era stato soggetto l'assetto geopolitico delle regioni settentrionali della penisola, sia di rendere le differenze geomorfologiche e idrografiche tra il territorio odierno e quello del passato.

La necessità di un confronto serrato tra i dati raccolti e la realtà territoriale ha suggerito di adottare una soluzione GIS (*Geographic Information System*), uno strumento divenuto ormai imprescindibile per quanti si occupano dello studio del paesaggio antico<sup>21</sup>. Solitamente le ricerche in storia ed archeologia che si sono avvalse di una piattaforma GIS impiegano il programma ArchGIS, sviluppato dalla ESRI. In occasione di questa ricerca si è invece scelto di utilizzare QGIS<sup>22</sup>. Si tratta di un programma *open source* mantenuto continuamente attivo da un gruppo di sviluppatori volontari che emettono con regolarità aggiornamenti e correzioni. Il programma per tanto non prevede costi di licenza per l'installazione e l'utilizzo ed è scaricabile gratuitamente *on line* insieme al manuale di istruzioni<sup>23</sup>, entrambi sviluppati nelle principali lingue europee. Si tratta di un *software* di ridotte dimensioni che a parità di prestazioni con altri della stessa classe non necessita delle stesse quantità di RAM<sup>24</sup>, in altre parole permette, di ottenere gli stessi risultati anche utilizzando *computer* meno potenti. L'interfaccia grafica è molto intuitiva e permette di eseguire le stesse operazioni di base di altri programmi in commercio (georiferimento, produzione di file in formato shp., analisi spaziali). Per operazioni più sofisticate, ad esempio la creazione di modelli tridimensionali del terreno o quella di *buffer* dinamici, deve invece appoggiarsi a GRASS, un altro *software*, anch'esso *open source* (eventualità non contemplata in nel corso del presente progetto)<sup>25</sup>.

QGIS non è stato scelto solo per ragioni economiche, cioè la libera distribuzione di un programma che rispondeva alle necessità della ricerca, ma anche per convinzioni personali sulla necessità di un sapere libero ed accessibile a tutti. Nel mondo contemporaneo in cui l'elaborazione di nuove conoscenze e la trasmissione del sapere passano principalmente attraverso il mezzo informatico, fissare il costo della licenza di un programma ormai entrato nell'uso comune a diverse migliaia di Euro<sup>26</sup>, significa imporre una

---

<sup>21</sup> Solo per citare alcuni esempi di impiego di soluzioni GIS in ricerche storiche e archeologiche: H. CHAPMAN 2006; J. CONNOLLY, M. LAKE 2006; A. K. KNOWLES 2002.

<sup>22</sup> Nella versione più recente, 1.6.0 "Copiapò" (<http://www.qgis.org/>).

<sup>23</sup> Per le caratteristiche tecniche e le capacità dettagliate del prodotto si rimanda al manuale d'istruzioni disponibile all'indirizzo <http://www.qgis.org/en/documentation/manuals.html>; le principali informazioni su QGIS si trovano invece <http://it.wikipedia.org/wiki/Qgis>. Si specifica inoltre che, mentre i singoli progetti sviluppati nei due diversi programmi QGIS ed ArchGIS non sono tra loro compatibili, i singoli file in formato shp possono passare facilmente da un sistema all'altro senza subire alterazioni.

<sup>24</sup> Random-Access Memory (N.d.A.).

<sup>25</sup> <http://grass.fbk.eu/>.

<sup>26</sup> Il costo di una sola licenza per ArchGIS 10 si aggirava nel 2010 intorno ai € 2500 + IVA (N.d.A.).

tassa sul sapere che travalica le necessità di retribuzione del diritto d'autore<sup>27</sup>. Penso inoltre che le Università, che si propongono come i luoghi per eccellenza della ricerca e dell'innovazione, ma che vivono un momento di grave compressione dei propri privilegi e delle proprie capacità economiche, debbano incentivare quei progetti che permettono una libera circolazione delle conoscenze.

Il progetto in GIS è stato realizzato utilizzando le coordinate di riferimento spaziali ED 50 / UTM zone 32 N. La cartografia generale inerente ai limiti regionali, comunali e provinciali in formato vettoriale è stata reperita attraverso il Portale Cartografico Nazionale del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare<sup>28</sup>. Essa ha rappresentato il supporto indispensabile per posizionare sia le carte dell'Atlante<sup>29</sup> sia le carte storiche.

Le notizie relative al censimento delle comunità monastiche sono state quindi inserite all'interno di un *database* organizzato all'interno di un file shp che ha permesso di collegare direttamente il dato cartografico alle notizie storiche, mano a mano queste venivano raccolte. La tabella degli attributi è stata organizzata in 11 campi (**fig. 1.1**):

- **ID.** E' il campo alfanumerico che da il nome alla stringa di testo e la definisce in modo univoco rispetto a tutte le altre. Esso è composto dalla sigla di due lettere che fa riferimento all'attuale provincia in cui era ubicata la comunità monastica e da un numero progressivo di 3 cifre la cui numerazione ricomincia in ogni provincia. Dato che lo scopo di questo censimento è definire il numero delle comunità, ogni volta che nello stesso istituto si avvicenderanno differenti gruppi, distinti dai precedenti per ordine, per genere o per discontinuità nell'occupazione degli ambienti monastici, ad essi verrà attribuito un ID differente.
- **Nome.** Titolo del monastero.
- **Provincia.** Sigla dell'attuale provincia in cui si trova la località che ha ospitato il monastero. Il campo risulta in parte ridondante rispetto alle notizie già riportate nell'ID, ma permette di interrogare più velocemente il *database*.
- **Località.** Nome attuale della località nella quale sorgeva l'istituto in esame.
- **Genere.** Genere della comunità monastica: maschile (M), femminile (F), doppio (M+F).
- **Ordine.** Ordine religioso della comunità monastica.
- **Primo documento.** Data a cui è riconducibile il primo documento noto in cui compare la comunità monastica presa in esame che non corrisponde necessariamente alla data di fondazione.
- **Ultimo documento.** Data dell'ultimo documento noto in cui compare la comunità monastica che non corrisponde necessariamente alla chiusura dell'ente.
- **Cronologia.** Secoli in cui è documentata l'esistenza della comunità monastica.
- **Archeologia.** Presenza di indagini archeologiche che hanno intercettato fasi di vita o tracce della cultura materiale della comunità presa in esame.
- **Sopravvivenza.** Eventuale sopravvivenza di una o più parti degli edifici monastici abitati dalla comunità monastica in questione anche se rifunzionalizzati o inglobati in nuovi complessi architettonici.

Questo tipo di schedatura è stato impostato principalmente sulla base delle attuali suddivisioni amministrative per facilitare il riconoscimento della località in cui esse sorgevano, nonché per rendere più immediata la catalogazione delle informazioni desunte dai testi storici.

---

<sup>27</sup> A questo proposito segnalo i contenuti di una lettera aperta scritta da Richard Stallman nel 1983, sulle ragioni che hanno guidato le prime programmazioni di sistemi *open source* ([http://it.wikisource.org/wiki/Manifesto\\_GNU](http://it.wikisource.org/wiki/Manifesto_GNU)).

<sup>28</sup> Portale Cartografico Nazionale: <http://www.pcn.minambiente.it/PCN/>.

<sup>29</sup> Le carte dell'atlante utilizzate per localizzare i monasteri nella fase preliminare del censimento erano in scala 1:500000. In un secondo momento, una volta stabilite le aree campione si provvederà ad inserire una cartografia di piccola scala.

Il confronto con l'assetto geopolitico del passato è stato invece reso possibile dall'elaborazione di una carta vettoriale che rispecchiasse l'articolazione delle diverse unità politiche e territoriali dell'Italia settentrionale nei secoli XIII, XIV<sup>30</sup> e XV. Questo genere di cartografia ovviamente fissa in maniera indicativa l'estensione delle diverse realtà che, com'è noto, sono state soggette nel corso dei secoli medievali a innumerevoli cambiamenti. Ovviamente, confini di comuni e signorie non devono essere interpretati con la rigidità con cui sono considerate le attuali frontiere, ma come aree di influenza tra i diversi poteri, su cui ora prevalevano determinati gruppi ora altri<sup>31</sup>.

### 3.1.3. Antiche e moderne suddivisioni politiche

Il sistema di analisi territoriale è stata pensata per rispondere ad un duplice scopo. In primo luogo, si voleva elaborare uno strumento in grado di guidare la ricerca selezionando le aree di interesse su cui materialmente concentrare le attività future. Dall'altro si desiderava uno strumento in grado di aiutare l'analisi storica di questo fenomeno.

La delimitazione dell'area campione è stata realizzata sulla base degli attuali confini provinciali, un'estensione territoriale che dal punto di vista storico presenta un'efficacia relativa a causa dei numerosi cambiamenti dell'assetto geopolitico e delle differenti influenze culturali e commerciali a cui porzioni di queste aree sono state soggette (**fig. 3.2**). Inoltre, molto spesso, gli studi monastici sono organizzati su base provinciale e solo molto più raramente regionale e rispettare tale suddivisione rendeva più agile la ricerca. Una prima analisi realizzata sul numero di comunità censite per tutto il periodo cronologico preso in esame e gli attuali confini politici ci permette, più che una valutazione sensata della consistenza del fenomeno, di stabilire con una certa chiarezza dove si siano verificate delle sovraesposizioni di dati, dovute alla concentrazione di studi più approfonditi in alcune zone piuttosto che in altre (**fig. 3.3**). Il numero delle comunità attestata a Venezia e Bologna, entrambi luoghi comunque oggetto di studi specifici, è ampiamente spiegabile con la centralità economica e politica di questi due territori durante tutto il Bassomedioevo. Viceversa, il caso parmense può essere considerato effettivamente frutto di due condizionamenti esterni recenti, da una lato la provincia attuale comprende in realtà due centri demici che hanno goduto in passato sia di una rispettiva autonomia sia un discreto popolamento, cioè Parma e Borgo San Donnino (attuale Fidenza). Dall'altro l'attenzione della storiografia recente per il fenomeno monastico in quest'area ha senz'altro permesso di far emergere un numero decisamente maggiore di comunità.

Un'analisi della distribuzione territoriale di questi istituti in relazione all'assetto geopolitico dell'area campione è invece un valido supporto per sintetizzare l'evoluzione delle diverse comunità, confermando e fornendo un supporto cartografico e quantitativo a quelli che sono i fenomeni di lunga durata della storia del monachesimo<sup>32</sup>. Com'è noto, durante il Duecento si assistette al grande sviluppo numerico delle fondazioni di istituti regolari che vide la sua espressione più consistente e duratura nella nascita e nella diffusione dei movimenti mendicanti. Caratteristica di questi ordini, ma anche di molte altre forme di associazionismo religioso, era una spiccata vocazione urbana e, spesso una relazione molto stretta sia in termini di mecenatismo che di servizi, con i suoi abitanti (**figg. 3.4, 3.5 e 3.6**). Il XIII secolo si qualifica sia per una massiccia adesione laica alle attività devozionali, sia per il numero e l'incisività della partecipazione femminile<sup>33</sup>. La distribuzione ed il numero degli istituti in questo periodo non solo rispecchia la presenza dei

<sup>30</sup> Tavola tratta da R. MANSELLI 1981, pp. 216-217.

<sup>31</sup> COMUNI E SIGNORIE 1981 (R. MANSELLI 1981); R. BRUNELLI 1986b; R. BRUNELLI 1986c; I. LAZZARINI 2003; G. MILANI 2005; G. G. MERLO 2010.

<sup>32</sup> G. PENCO 1982, pp. 209-308; pp. 369-392; pp. 444-453; pp. 525-537; pp. 629-646.

<sup>33</sup> J. LECLERCQ 1976; J. LECLERQU 1980; J. LECLERCQ 1994; G. ROCCA 2003a; G. ROCCA 2003b; G. ROCCA 2003c; G. ROCCA 2003d; G. ROCCA 2003e.

poteri locali identificabili prevalentemente con le realtà comunali, ma si presenta anche fortemente influenzata dal popolamento e dalla circolazione della ricchezza: la maggior parte degli enti infatti, sorgeva in prossimità delle strade di ampio scorrimento, soprattutto la via Emilia, che in epoca medievale, grazie all'incremento dei traffici via terra e del suo percorso che attraversava tutte le principali città della pianura padana a sud del Po, aveva conosciuto una nuova fortuna (**figg. 3.7 e 3.8**)<sup>34</sup>. Il Trecento, tradizionalmente considerato il secolo della grande crisi degli istituti monastici<sup>35</sup>, si qualifica comunque per la presenza di un consistente numero di comunità religiose, anche a dispetto delle difficoltà economiche e delle ingerenze laiche, più volte documentate dalle fonti<sup>36</sup> (**figg. 3.9 e 3.10**). Pur nei limiti già segnalati relativi al censimento, le tavole relative alla distribuzione degli ordini in base al genere, mostrano che anche in questo periodo le comunità femminili erano ben attestate. Esse inoltre riscuotevano maggior successo, almeno ragionando in termini di numero delle fondazioni, in prossimità dei centri urbani più grandi, dove le possibilità economiche permettevano ad una fascia più ampia di popolazione di alienare beni e denari in favore dei gruppi cenobitici femminili, da sempre più dipendenti da lasciti e donazioni rispetto alla controparte maschile. Dal punto di vista delle relazioni di genere all'interno di uno stesso istituto è interessante notare che, proprio nel XIV secolo, il numero di comunità doppie, cioè quelle in cui coabitavano entrambi i rami, maschile e femminile, erano ben attestati (**fig. 3.10**). Essi, almeno in Italia, appartenevano soprattutto all'ordine degli Umiliati e rientravano in una delle tante forme di religiosità alternativa alla soluzione monastica tradizionale, che proprio in questo periodo avevano avuto un *floruit* particolarmente esuberante<sup>37</sup>. Riuscire ad apprezzare la consistenza numerica e la diffusione di quest'ordine permette almeno in parte di riequilibrare le informazioni sulla frequenza di queste soluzioni. Molto spesso infatti una forma di censura a posteriori sull'esistenza di istituti doppi ha permesso di conoscere poco queste soluzioni, causando inevitabilmente una sottostima della loro presenza. Benché non si debba ritenere che all'interno di queste comunità individui di genere differente praticassero una reale coabitazione, la diffusione di questi gruppi ci permette di contestualizzare meglio l'incremento normativo concernente la clausura durante il XIV secolo<sup>38</sup>.

Il progressivo incremento numerico dei monasteri che proseguì anche durante il Quattrocento, non deve essere interpretato semplicisticamente come l'esito della somma di nuovi centri (**figg. 3.11 e 3.12**). Al contrario e ovviamente, nel corso del Medioevo, la compagine monastica ha subito più di una crisi, che ha colpito ora un determinato territorio, ora un certo ordine. Ad esempio, quasi il 30% delle comunità presenti nel XV secolo era di nuova fondazione, per lo più nata dalla grande temperie di rinnovamento spirituale che aveva caratterizzato l'autunno del medioevo, espressa ad esempio dal movimento dell'Osservanza<sup>39</sup>. Più del 20% erano invece famiglie monastiche aggregatesi nel secolo precedente. Gli istituti che potevano vantare una storia molto antica superano di poco la metà, tra i quali, non bisogna dimenticare che un gran numero era stato ridotto a commenda nel corso del XIV secolo<sup>40</sup>. In altre parole, anche quando gli edifici monastici erano rimasti abitati da un piccolo gruppo di religiosi, l'autorità abbaziale e la gestione delle rendite ad essa connessa era stata affidata ad un religioso estraneo alla comunità, spesso appartenente al clero secolare<sup>41</sup>.

---

<sup>34</sup> R. STOPANI 1986; R. GRECI 2000; S. PATITUCCI UGGERI 1997; S. PATITUCCI UGGERI 2002a; S. PATITUCCI UGGERI 2002b.

<sup>35</sup> G. PICASSO, M. TAGLIABUE 2004

<sup>36</sup> G. ANDENNA 2004; G. PENCO 2004.

<sup>37</sup> G. PENCO 2004, pp. 2-3.

<sup>38</sup> M. P. ALBERZONI 1994; A. RIGON 1994. Vedi anche *infra* par. 3.2.1.

<sup>39</sup> M. FOIS 1980.

<sup>40</sup> G. SPINELLI 2004.

<sup>41</sup> G. PICASSO 1975.

Anche la relazione tra questi istituti ed il territorio fu soggetta a cambiamenti significativi nel corso del tempo. Nel XII secolo, ad esempio, si nota una netta prevalenza delle comunità maschili, attestate con una sperequazione relativamente ridotta tra regioni in cui le comunità sono più numerose, cioè l'area veneziana e bolognese, e quelle in cui questi enti ebbero meno successo (**fig. 3.5**). Nel secolo successivo, in armonia con il grande sviluppo economico goduto dai centri maggiori, si assistette ad una flessione positiva delle comunità sorte in queste aree (**figg. 3.4 e 3.6**). Proprio in ambito lagunare si registrò in questo periodo un aumento vertiginoso dei gruppi cenobitici femminili, che si presenteranno in numero pressoché uguale a quelli maschili. Altrove non si verificò un analogo proliferare degli istituti di monache, che si manterranno al contrario su percentuali più o meno invariate rispetto al secolo precedente. D'altra parte nei centri lagunari non sembrano aver avuto un incisivo sviluppo, o non sembrano avere lasciato tracce significative di sé, quelle comunità doppie, che proprio nel Duecento, come abbiamo visto, comparirono altrove con una certa frequenza.

Con la fine del Medioevo, al progressivo incremento numerico corrisponde anche una costante concentrazione dei monasteri verso i centri urbani più importanti, culminante con il drastico calo dei cenobi in area appenninica in prossimità dei passi montani strategici<sup>42</sup> (**figg. 3.13, 3.14 e 3.15**). Il primato riguardo alla presenza di comunità cenobitiche in area veneziana risulta ancora più evidente considerando le suddivisioni geopolitiche di epoca medievale, mentre la concentrazione di monasteri nei territori di ciascuno stato è parzialmente riequilibrata dalla differente organizzazione del territorio (si ricorda l'esempio già citato del centro proto urbano di Borgo San Donnino, attualmente Fidenza, compreso tra i territori di Piacenza e Parma).

Per concludere, pur correndo il rischio di inevitabili banalizzazioni, si può affermare che il monachesimo del Bassomedioevo si qualifica come un fenomeno spiccatamente urbano; le comunità cenobitiche tendono infatti a stabilirsi soprattutto in prossimità dei centri abitati, in particolare quelli di maggior prestigio e tenore economico. Pur con tutti i cambiamenti sociali e dottrinali che intervennero nel corso dei secoli, questa tendenza si manifesta in maniera pronunciata anche durante la prima età moderna. Nel XV e nel XVI secolo, infatti, cala il numero delle comunità attestate nei centri minori, mentre se ne registra una crescita sensibile in pochi grandi città. Ragionando in termini di lunga durata, quindi, si può dire che la distribuzione dei monasteri sul territorio rifletta le trasformazioni della geografia politica, che tra Bassomedioevo e prima età moderna passa da un'organizzazione sostanzialmente policentrica, quale quella comunale, ad unità politiche estese su base regionale, come i così detti stati territoriali (**figg. 3.13, 3.14 e 3.15**). In altre parole, questi enti, in particolare quelli femminili, seguirono lo spostamento e l'accentramento del potere, un segnale significativo di quanto fosse stretto il legame con il patronato laico.

### **3.2. NORME E RECINTI**

La prossimità tra gli istituti monastici e i centri urbani pone la questione dell'effettiva permeabilità di queste strutture e delle possibilità di contatto tra la comunità che vi risiedeva ed il mondo esterno. In particolare per quanto concerne gli istituti femminili la segregazione ha sempre costituito una prerogativa importante. E' opportuno però ripercorrere brevemente quali e in che occasioni venivano applicati i precetti della clausura, termine che è stato declinato a seconda degli ordini religiosi e delle regole in maniera anche profondamente diversa. L'imposizione della clausura e la castità hanno connotato la vita consacrata femminile sin dalle origini, tuttavia nel corso del tempo le norme relative all'accesso o alle possibilità di uscita dai recinti monastici sono state soggette a numerosi cambiamenti. Ripercorrere sinteticamente queste trasformazioni può aiutare a percepire la vera portata innovativa di alcuni

---

<sup>42</sup> Le immagini sono state ottenute utilizzando l'area degli attuali territori comunali.

provvedimenti e a definire entro quali confini si muovesse la libertà di movimento di queste donne. In altre parole, comprendere l'evoluzione e le diverse modalità di applicazione delle norme concernenti la clausura, destinate a divenire il tratto caratterizzante della vita consacrata al femminile, contribuisce in maniera non secondaria a definire l'identità di queste comunità e la loro trasformazione tra Bassomedioevo e prima età moderna.

### 3.2.1. La clausura femminile

Il termine *clausura* entrò nel vocabolario giuridico della chiesa proprio nel Medioevo. Esso designava sia lo spazio entro cui vivevano e penetravano i religiosi, sia gli ostacoli materiali che lo delimitavano, sia infine le leggi ecclesiastiche che riguardavano questo spazio e questi ostacoli<sup>43</sup>. La normativa che regolava le modalità con cui i monaci potevano entrare in contatto con il mondo esterno, viceversa, affonda le proprie radici nella prescrizione del celibato. Gli accessi delle donne nelle comunità maschili e degli uomini in quelle femminili, nonché le possibilità dei singoli di uscire dal monastero, furono regolamentate in maniera sempre più rigida, proprio allo scopo di tutelare la castità. La chiesa emanò leggi inerenti alla segregazione sessuale sin dal VI secolo, tuttavia, almeno fino al XIV, esse non furono universalmente osservate. In un primo momento la clausura doveva soprattutto favorire la preghiera ed il raccoglimento. Ben presto però tra i suoi compiti fu aggiunta anche la tutela della castità. Benché essa fosse prescritta sia agli uomini che alle donne, ai cenobi femminili fu dedicata un'attenzione particolare, che diventava sempre più vigile, man mano la funzione di sorvegliare l'astinenza diventava più importante, sino a soppiantare qualunque altra motivazione. Mentre la normativa subì un'inesorabile puntualizzazione, le ragioni addotte per giustificarla rimasero inalterate sin quasi ai giorni nostri. La clausura femminile inoltre doveva tutelare non solo la purezza delle religiose, ma anche quella degli uomini che si sarebbero potuti avvicinare ad esse<sup>44</sup>.

Le prime norme mirate con validità generale erano state favorite dalla rinascita carolingia, tuttavia, per assistere ad una prima formulazione teorica specifica dedicata alla clausura femminile bisognerà attendere la riforma gregoriana e le sue conseguenze, protrattesi sino al secolo XII. Gli scandali e gli abusi che erano dilagati nel periodo precedente avevano probabilmente ispirato il continuo inasprimento delle norme relative alle monache. Si trattava però di provvedimenti che non riguardavano il mondo consacrato femminile nella sua globalità, ma solo alcune categorie specifiche. I provvedimenti emanati da papa Alessandro III, ad esempio, riguardavano solo l'ordine gilbertino, che per sua stessa natura sollecitava una produzione normativa pertinente alla segregazione sessuale. Benché il fondatore si fosse inizialmente ispirato alle costituzioni cistercensi, il cenobio gilbertino aveva assunto ben presto la fisionomia del monastero doppio<sup>45</sup>, nel quale convivevano due distinte comunità, una maschile di canonici regolari agostiniani e l'altra femminile di *sorores*, le cui consuetudini erano fortemente ispirate a Citeaux. L'architettura degli spazi monastici rispecchiava la necessità di dividere i due gruppi: la chiesa, ubicata al centro dei complessi, era internamente divisa da un muro: la parte settentrionale era riservata alle monache, quella meridionale agli uomini. Le due comunità occupavano anche locali distinti che si sviluppavano rispettivamente a nord ed a sud dell'edificio cultuale. L'ordine gilbertino godette di un discreto successo, limitato però alle isole britanniche, dove aveva avuto origine. Quindi le norme imposte ad esso e a taluni altri gruppi femminili di ispirazione cistercense non ebbero una diffusione capillare. La temperie culturale della Riforma sancì però l'inizio dello sviluppo teorico della severità della reclusione femminile e vide l'elaborazione di alcuni espedienti che in seguito godettero di ampia diffusione. Furono

---

<sup>43</sup> J. LECLERCQ 1975.

<sup>44</sup> J. LECLERCQ 1975.

<sup>45</sup> Sui monasteri doppi si veda S. HILAPISCH, E. V. SEVERUS 1980.

infatti introdotte le prime prescrizioni concernenti i muri, le chiavi, le grate che fecero la loro comparsa in un numero ridotto di ambienti, soprattutto i confessionali, dove monache e sacerdoti entravano in stretto contatto. In particolare la tematica del monastero come tomba o come prigionia, presente anche nelle dissertazioni precedenti, fu esasperata sino alle estreme conseguenze, con lo scopo di limitare le occasioni di contatto, soprattutto visivo, tra uomini e donne<sup>46</sup>.

L'oggetto della tutela era la purezza di entrambi i sessi, tuttavia le conseguenze concrete ricaddero quasi interamente sulle religiose. La donna, per l'uomo e per la chiesa medievale, era un essere fragile sia dal punto di vista morale, poiché in essa risiedeva una sfrenata concupiscenza carnale ed un'irrefrenabile curiosità, sia dal punto di vista fisico, dato che la sua debolezza la rendeva una facile preda della libido maschile. Diversamente dall'uomo inoltre essa poteva perdere la sua verginità in seguito ad una violenza<sup>47</sup>. La fragilità femminile rappresenta una costante del pensiero medievale sia laico che ecclesiastico. Essa costituisce la ragione della necessità di sottoporre le donne ad una tutela e ad un controllo maschile, che prevenga gli abusi contro di esse, ma anche e soprattutto, che ponga un freno alla loro avventatezza ed irrazionalità. Le radici di questa misoginia risalgono al più remoto passato della patristica cristiana ed attraverso tutta la letteratura successiva, che, ricordiamo, fu scritta da maschi, spesso chierici, in alcuni casi addirittura monaci, controllare le donne significava anche proteggere gli uomini dalle tentazioni: la condizione minoritaria delle prime non era solo un fatto naturale, ma anche necessario<sup>48</sup>.

Fino alla fine del Duecento, le prescrizioni sulla clausura non furono né uniformi, né universali e conobbero numerose deroghe. Molte badesse, anche cistercensi, parteciparono ai capitoli generali del proprio ordine. Nel XIII secolo si potevano ancora vedere le monache presenziare alle processioni insieme al popolo e ad altri religiosi, recarsi in pellegrinaggio, uscire dal monastero per curare i propri affari. Esse potevano anche fare visita alla propria famiglia e persino trascorrere brevi periodi di villeggiatura e riposo. Addirittura in alcune occasioni entrarono negli spazi riservati ai monaci per condividere alcuni momenti di preghiera. I cenobi, pur rimanendo dei complessi chiusi, in cui ingressi ed uscite erano rigidamente monitorati e sottoposti a numerose restrizioni, non segregavano le donne dalla società, né le escludevano completamente dal consorzio del vivere civile. La possibilità di coltivare rapporti con l'esterno era strettamente collegata alla regola di appartenenza. Diversamente da benedettine e cistercensi, le comunità di ispirazione agostiniana dovevano sottostare a meno restrizioni e potevano oltretutto mantenere individualmente la proprietà dei beni. La clausura stretta, in pratica, era osservata soltanto da quelle donne che abbracciavano un tipo di ascetismo radicale e non cenobitico, note appunto con il nome di "recluse". Costoro non estrinsecavano la loro vocazione pronunciando i voti solenni, ma facendosi rinchiudere, se non murare vive, all'interno di una stanza, che comunicava con l'esterno attraverso una grata, dalla quale ricevevano acqua e cibo<sup>49</sup>.

Nel corso del XIII secolo il grande sviluppo del diritto ecclesiastico aveva portato a precisare la nozione stessa di clausura: da mezzo precauzionale, essa si era gradualmente trasformata in un bene in se stessa, in nome del quale tutto il resto passava in secondo piano. Inoltre la modalità con cui fu praticata dalle Clarisse, definite già nel primo venticinquennio del secolo "monache recluse", influenzò anche le consuetudini di altri ordini.

Il 1298 rappresenta una pietra miliare. In quell'anno infatti Bonifacio VIII emanò una decretale, nota con il nome *Periculoso* che impose la clausura a tutte le comunità femminili a prescindere dall'ordine. Sin dalle prime parole si precisò che l'imposizione era stata resa indispensabile dalla condotta scandalosa di alcune monache. Fu dunque promulgata una legge universale per rimediare alla trasgressione di un gruppo

---

<sup>46</sup> F. CUBELLI 1975; J. LECLERCQ 1975; S. HILAPISCH, E. V. SEVERUS 1980.

<sup>47</sup> J. DALARUN 2009; C. THOMASSET 2009.

<sup>48</sup> C. CASAGRANDE 2009; J. DALARUN 2009; P. L'HERMITTE-LECLERCQ 2009.

<sup>49</sup> J. LECLERCQ 1975; J. LECLERQUE 1980; G. ROCCA 2003c; G. ROCCA 2003d.



particolare di religiose, ree di aver mantenuto un comportamento "detestabile" e "pericoloso". I rischi impliciti nel loro contegno non mettevano a repentaglio la loro vita spirituale, ma la loro integrità fisica. Le soluzioni proposte erano volte proprio alla tutela di quest'ultima, sopprimendo ogni occasione di lussuria. La decretale rappresenta il punto di arrivo di quell'evoluzione che aveva visto la clausura diventare una virtù di per se stessa. In quel momento infatti le furono sacrificate numerose peculiarità della vita consacrata, in primo luogo la povertà. Una vita trascorsa integralmente nel chiostro riduce ed impedisce le possibilità di lavorare e rende necessaria la percezione di rendite. Queste ultime inoltre prevedono un massiccio concorso laico al benessere dell'istituto cenobitico, un legame della cui necessità doveva essersi reso conto anche il pontefice, dato che le poche uscite che aveva previsto erano di carattere secolare e riguardavano gli affari economici e politici del cenobio. Inoltre, almeno in linea teorica, le norme annullavano tutte le differenze principali tra i diversi ordini, omologando la vita spirituale femminile su di un modello contemplativo, fortemente chiuso in se stesso<sup>50</sup>.

Le prescrizioni papali non furono applicate ovunque con la stessa rigidità. Le resistenze più tenaci si verificarono soprattutto in Francia, a Venezia e a Maiorca. In pratica, le comunità religiose femminili si distinsero in due tipologie: i monasteri chiusi, in cui si teneva conto della normativa del 1298, e quelli aperti, in particolare agostiniani, nei quali la clausura non costituiva un precetto strettamente vincolante. La decretale comunque influì pesantemente sulle esperienze ascetiche femminili, gettando le basi teoriche su cui si impostò la legislazione sino ai giorni nostri. Esso ispirò le regole più severe degli istituti fondati nel '300 e nel '400 ed impose un modo più austero di concepire il cenobitismo femminile che si rivelò gravido di conseguenze, anche dal punto di vista pratico. La clausura che si avviava a diventare il carattere distintivo delle donne consacrate estrometteva progressivamente le monache dalla gestione economica degli istituti rendendo necessario l'appoggio a comunità di frati, donati o procuratori sia per la raccolta delle elemosine, sia per l'amministrazione dei beni fondiari. Notevoli furono anche gli effetti sul reclutamento delle professe, il loro numero infatti doveva essere proporzionato al patrimonio dell'ente e fu generalmente riservato a donne accomunate da una stessa classe sociale, tenute a corrispondere una "dote" al momento della consacrazione. Infine le religiose dovettero presto appoggiarsi a personale domestico per lo svolgimento di tutte quelle mansioni che prevedevano la violazione della clausura. La servitù fu sostituita da suore esterne quando la classe sociale divenne un fattore discriminante nell'accoglienza delle novizie. Questo sistema in pratica concorse a secolarizzare in maniera sempre più pronunciata gli istituti femminili, almeno dal punto di vista economico e gestionale<sup>51</sup>.

### **3.2.2. E doventano arabiato quando doveriano diventare beate: considerazioni sulla clausura femminile a cavallo della Controriforma<sup>52</sup>**

Come si può apprezzare anche dalla distribuzione dei monasteri nel territorio<sup>53</sup>, tra XV e XVI secolo gli istituti monastici avevano una spiccata connotazione cittadina determinata prevalentemente dalla stretta relazione con l'ambiente di origine delle religiose, un legame questo che incideva prepotentemente sulla reale applicazione delle regole concernenti la clausura<sup>54</sup>. L'impatto della normativa tridentina sugli istituti monastici femminili, che limitandosi alla lettura delle prescrizioni può sembrare semplicemente una

---

<sup>50</sup> J. LECLERCQ 1975; F. CUBELLI 1975.

<sup>51</sup> J. LECLERCQ 1975; F. CUBELLI 1975; sui casi particolari riguardo ai monasteri femminili si veda ad esempio R. RUSCONI 1980 su quelli maschili L. SEBASTIANI 1989.

<sup>52</sup> Tommasino De' Lancillotti (detto De' Lancillotti), *Cronaca modenese*, Monumenti di storia delle province modenesi. Serie delle Cronache, Parma 1862-84, VIII, p. 249, citato in G. ZARRI 2000, p. 52.

<sup>53</sup> Vedi *supra* par. 3.1.

<sup>54</sup> G. ZARRI 2000, pp. 43-46.

naturale prosecuzione di una tendenza ormai secolare all'inasprimento normativo, si può apprezzare soltanto premettendo qualche considerazione sul come e quanto fossero applicate queste prescrizioni tra la fine del Medioevo e la prima età moderna. L'espansione dei monasteri femminili che era iniziata nel Quattrocento e che non conobbe dei significativi rallentamenti almeno sino alla regolamentazione tridentina, aveva solide ragioni di ordine demografico, economico e sociale di cui i contemporanei erano profondamente consapevoli<sup>55</sup>. Ancora a metà del XVI secolo, si indicava la monacazione come l'unica strada praticabile per far fronte all'eccedenza femminile e all'esosità matrimoniale che costringevano un alto numero di donne ad un nubilato forzato. Questi istituti non erano solo il rifugio per soggetti che non erano in grado di procurarsi una dote consona, ma anche per quante erano state colpite da varie forme di *destrutturazione* familiare, come orfane, vedove, ecc ...<sup>56</sup> La partecipazione dei laici nella quotidianità e nell'amministrazione dei monasteri generava però una relazione a doppio senso che coinvolgeva gli istituti nelle questioni politiche locali e che li rendeva un elemento importante nell'accumulazione e nell'eventuale dispersione dei patrimoni, a vantaggio dei gruppi familiari delle suore più influenti<sup>57</sup>. Ancora nei primi anni del Cinquecento, la carriera all'interno delle mura del chiostro garantiva prestigio e posizioni di potere ben radicate nel tessuto sociale e che la rendevano comunque accattivante per le giovani provenienti dal patriziato cittadino, che costituiva oltre tutto il bacino preferenziale del reclutamento<sup>58</sup>. Questa massiccia ingerenza dell'aspetto laico all'interno delle strutture monastiche femminili aveva portato ad un'interpretazione molto libera delle regole, soprattutto relative alla clausura. Il legame con le famiglie di origine non si estrinsecava solamente con il sostegno materiale che veniva garantito alle monache o a gruppi di monache imparentate tra loro, ma anche attraverso una continuità di relazioni, fatta di visite, colloqui e scambi, che di fatto ignorava la prescrizione relativa alla segregazione delle donne velate<sup>59</sup>. Da qui, trassero linfa vitale le numerose lamentele sulla condotta immorale delle suore ed i conseguenti e reiterati tentativi di riforma dei costumi che precedettero i dettami tridentini. Anche in questo caso tuttavia ogni intervento volto a correggere una forma di decadimento morale, reale o presunta che fosse, interveniva all'interno delle dinamiche urbane e locali in cui la comunità era coinvolta, a prescindere dal soggetto che si faceva promotore di queste riforme<sup>60</sup>.

Le nuove norme relative alla vita monastica volute dal Concilio di Trento intervennero quindi in una situazione in cui, non solo in molti istituti gran parte delle prescrizioni in vigore era in gran parte disattesa<sup>61</sup>, ma scardinò una funzione sociale e una rappresentatività dei gruppi laici all'interno e all'esterno dei chiostri che ne costituiva sostanzialmente l'ossatura portante. I provvedimenti di natura materiale intervennero pesantemente sia sull'architettura degli spazi, imponendo grate e chiese interne, sia sull'ubicazione topografica, di fatto proibendo i pochi complessi *extra moenia* che popolavano ancora le periferie urbane. L'insieme di queste prescrizioni riduceva i cenobi femminili a luoghi silenziosi e separati, ma non nascosti, ispirando nei contemporanei anziché l'idea dell'isolamento contemplativo, quello della segregazione carceraria<sup>62</sup>. Nel 1563, il Concilio di Trento non solo rinnovò le clausole della decretale medievale *Periculoso*, ma le giustificò con la carcerazione volontaria e sancì per la prima volta la scomunica per chi ne violasse i precetti. Appena tre anni dopo, Carlo Borromeo promulgò le regole per la diocesi di Milano, un

---

<sup>55</sup> G. ZARRI 2000, pp. 46-56.

<sup>56</sup> G. ZARRI 2000, p. 56.

<sup>57</sup> G. ZARRI 2000, p. 61-63; G. ZARRI 2013, p. 62.

<sup>58</sup> G. ZARRI 2000, p. 61-73; Sul valore simbolico e profetico di alcune religiose in odore di santità si veda G. ZARRI 1990, pp. 21-163.

<sup>59</sup> G. ZARRI 2000, p. 84.

<sup>60</sup> G. ZARRI 2000, p. 74.

<sup>61</sup> I precetti poi imposti dal Concilio di Trento erano comunque teorizzati e proposti alle religiose. Si veda ad esempio il *Prologo de' l'ordine del vivere neli monasteri de monache*, stampato nel 1497 da Lorenzo Rossi da Valenza e specificamente indirizzato alle religiose (G. ZARRI 2013).

<sup>62</sup> J. LECLERCQ 1975; G. ZARRI 2000, p. 117-124; G. ZARRI 2001.

elenco dettagliato, minuzioso e restrittivo che, a poco a poco, fu adottato in tutte le altre diocesi della penisola e si impose come modello nei secoli successivi. Queste prescrizioni arrivavano a definire lo spessore e l'altezza dei muri, il numero di porte e chiavi, gli intervalli tra le aperture, le grate, le sbarre, i vetri opachi, le ruote e persino la dimensione delle poche aperture che consentivano il dialogo con l'esterno<sup>63</sup>.

La componente materiale quindi, sia intesa in termini di spazio e territorio, sia ragionando a proposito dei beni a disposizione delle religiose, costituì uno degli oggetti principali su cui intervenne la normativa tridentina e attraverso il quale suscitò l'insieme di cambiamenti sociali, economici e rappresentativi che caratterizzarono la trasformazione, non priva di traumi, dei monasteri femminili alla fine del XVI secolo. Allo stesso modo, la cultura materiale che ha connotato la vita monastica femminile nei secoli precedenti è stata utilizzata durante questa ricerca per comprendere l'identità e la quotidianità di questi gruppi nei secoli bassomedievali e nella prima età moderna.

### **3.3. MODALITÀ DI RAPPRESENTAZIONE: QUESTIONI DI GENERE**

#### **3.3.1. Rappresentare sé stessi: il monastero visto dalla città**

Quando si ricorda la caratteristica preminentemente urbana dei monasteri nel Bassomedioevo, non si parla solamente di istituzioni femminili, ma anche maschili. In particolare non si può non ricordare il ruolo degli ordini mendicanti che, installandosi prevalentemente ai margini delle città, in aree di recente inurbamento, assunsero un ruolo attivo non solo nella definizione del tessuto urbano, ma anche nelle dinamiche politiche e sociali dei gruppi che rappresentavano i principali attori dello sviluppo economico di quei secoli. Basti pensare all'esempio indagato anche dal punto di vista archeologico di San Domenico a Bologna<sup>64</sup>, oppure al caso veneziano di Santa Maria dei Frari.

Riflettendo sull'uso della cultura materiale nella costruzione o nella rappresentazione dell'identità non ci si può non domandare come questa si manifestasse al di fuori delle mura conventuali, in altre parole, quali immagini significative fossero proposte alla vista dei passanti rappresentando una forma di celebrazione della comunità religiosa.

E' necessario premettere che ci si limiterà ad analizzare solo alcuni aspetti di queste forme di rappresentazione che rientrano nel campo di studi delle discipline più specificamente archeologiche, tralasciando tutte quei terreni di indagine solitamente privilegiati da altri settori, in particolare storia dell'arte e storia dell'architettura. In ambito archeologico, parlando di monasteri ed in particolare di ordini mendicanti, una delle questioni sicuramente più note, concerne l'impiego di ceramiche architettoniche nei paramenti murari delle chiese cenobitiche. A Bologna, nel cuore dell'area campione oggetto della presente ricerca, almeno in due casi sembrano potersi riconoscere degli esempi di committenza nella realizzazione dei bacini inseriti poi nelle murature. Non solo si tratta di evenienze eccezionali, in quanto solitamente questi prodotti non furono appositamente realizzati come decorazione architettonica, ma anche particolarmente precoci: si trovano infatti ceramiche commissionate in una serie di campanili abruzzesi di XV secolo, mentre gli esemplari bolognesi sono riconducibili al Due/Trecento<sup>65</sup>.

Per i bacini appartenenti al complesso di San Francesco è possibile ipotizzare una committenza specifica soprattutto in virtù dell'apparato decorativo (**fig. 3.16**). Oltre agli emblemi della Società d'Armi bolognesi

---

<sup>63</sup> J. LECLERCQ 1975.

<sup>64</sup> S. GELICHI, R. MERLO 1987a; vedi *infra* cap. 4.

<sup>65</sup> S. GELICHI, G. BERTI, S. NEPOTI 1993; S. GELICHI, S. NEPOTI 1993; S. GELICHI 1999, p. 71.

che potrebbero aver contribuito economicamente all'opera della fabbrica francescana, troviamo anche una rappresentazione di un frate con il saio dell'ordine intento a versare da bere ad un muratore<sup>66</sup>.

Un'altra chiesa monastica in cui è possibile riconoscere non solo una committenza, ma anche un soggetto "parlante" evocativo del titolo del cenobio, è quella di San Giacomo Maggiore (BO), appartenente all'ordine degli agostiniani (fig. 3.17). I due bacini smaltati murati in facciata all'estremità dei bracci della croce erano decorati in blu e manganese con immagini che rappresentavano rispettivamente lo stendardo del convento con la *pecten jacobea* e un frate benedice con in mano un libro<sup>67</sup>. Al di sopra del personaggio si legge una scritta in caratteri gotici che lo identifica come *frater Simon*, un nome che trova riscontro nelle fonti scritte legate all'istituto nel primo quarto del XIV secolo: così si chiamava infatti sia uno dei sindaci della comunità, sia il predicatore Simone da Todi, sepolto proprio nella chiesa di San Giacomo nel 1322<sup>68</sup>. Gli archi di coronamento dello spiovente in facciata, entro i quali sono inseriti gli oltre cinquanta bacini, tutti probabilmente realizzati appositamente anche se privi di decorazioni celebrative, risultano ornati dal motivo della conchiglia.

Questi due casi specifici non possono essere considerati paradigmatici di una prassi. In primo luogo perché le ceramiche architettoniche appositamente commissionate per la fabbrica di un particolare edificio sono tutt'altro che comuni<sup>69</sup> ed in seconda istanza, perché questi particolari apparati decorativi, chiaramente evocativi delle due comunità monastiche, non ebbero poi seguito né nelle produzioni fini da mensa, né in altre produzioni fittili per le architetture. Pur nell'eccezionalità degli episodi descritti, probabilmente non è un caso che siano proprio due comunità maschili fortemente collegate al tessuto sociale urbano a scegliere una forma di rappresentazione destinata all'osservatore esterno. Le immagini raffigurate sui bacini inoltre erano collocate in facciata ad altezze considerevoli; è quindi lecito domandarsi quanto uno spettatore che non fosse già consapevole del soggetto rappresentato riuscisse ad apprezzarne la significatività e quanto non si trattasse invece di messaggi riservati a quella parte di cittadinanza che aveva fattivamente contribuito alla realizzazione degli edifici e che ruotava intorno a questi istituti, come una grande *familia* monastica allargata, forse presente o consapevole del decoro al momento della posa.

D'altra parte, nei monasteri femminili, pur quando sono presenti decorazioni fittili, non si registrano nell'area analizzata, né esempi di commissioni di ceramiche architettoniche, né tanto meno decorazioni evocative del titolo monastico.

### 3.3.2. Il sacro quotidiano: forme di rappresentazione a San Giacomo in Paludo

È noto che nelle produzioni ceramiche dell'area indagata gli esempi di recipienti con decorazioni religiose specificamente commissionate da un istituto oppure scelte in virtù del soggetto stesso sono decisamente rare prima del XV secolo<sup>70</sup>. Si può ricordare un boccale frammentario in maiolica arcaica recuperato a Santa Cristina della Fondazza, un monastero femminile di Bologna<sup>71</sup>. Si tratta comunque di un esemplare unico sia nel panorama dei reperti recuperati dai livelli bassomedievali di quello scavo in particolare, sia osservando quelli provenienti dalle indagini archeologiche di altri istituti monastici. Un solo esemplare, in una stratigrafia generica e non ben contestualizzata, non permette di formulare molte riflessioni sull'uso di oggetti di questo tipo.

<sup>66</sup> S. NEPOTI 1973; S. GELICHI 1999, p. 71.

<sup>67</sup> S. GELICHI 1999, p. 74.

<sup>68</sup> Oppure con entrambi nel caso in cui si tratti della stessa persona (S. GELICHI 1999, p. 75).

<sup>69</sup> In area padana ne segnala un altro caso a Pavia presso la chiesa di San Lanfranco afferente ad un monastero maschile (S. NEPOTI 2001).

<sup>70</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001.

<sup>71</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, p. 24, fig. 1, n°6.

Viceversa, alcuni depositi intercettati durante lo scavo di San Giacomo in Paludo, consentono, non solo alcune riflessioni su come e quando fossero utilizzati dei manufatti “parlanti” e fortemente identitari, ma anche di formulare alcune ipotesi su come simili scelte mutassero nel corso del tempo<sup>72</sup>.

### 3.3.2.1. Il primo deposito

Intorno alla fine del XIII secolo, uno degli ambienti centrali del complesso di San Giacomo in Paludo (amb. 7) fu oggetto di un primo intervento di ristrutturazione. Si trattava di un vano di piccole dimensioni la cui funzione è tutt’ora incerta<sup>73</sup> (fig. 3.18). Il suo primo e più antico piano pavimentale (US 1385=1404) presentava le tracce dello smantellamento di alcuni arredi (T1391, T1392, T1395) ed era stato in parte coperto da accumuli di materiale edilizio (US 1386 e US 1393), probabilmente propedeutici al rialzo del piano di calpestio (fig. 3.19). Su tutta l’area fu poi steso un riporto artificiale di terreno limo sabbioso e ghiaia (US 1351=1403) di circa cm 20 di spessore (figg. 3.20 e 3.21). Al suo interno sono stati recuperati numerosi manufatti che hanno permesso di precisare la cronologia di questo intervento agli ultimi anni del XIII secolo. Alcuni reperti, rinvenuti pressoché integri e concentrati in corrispondenza della precedente bipartizione dell’ambiente, sembrano suggerire una deposizione intenzionale.

Tra i materiali vitrei si distinguono bicchieri apodi, bottiglie e una lampada conservati in porzioni considerevoli. E’ inoltre presente una grande conchiglia della famiglia delle *Ranellidae*, probabilmente un *Charonia lampas*, diffusa prevalentemente nel Mediterraneo occidentale, a cui era stato praticato un foro passante a trapano entro il quale era ancora conservato il chiodo in ferro ribattuto per l’infissione (fig. 3.22). L’esemplare di provenienza esotica poteva essere stato impiegato o come elemento decorativo o addirittura come arredo sacro. Il motivo della conchiglia era ripreso anche dalla raffigurazione iconografica di un manufatto ceramico. Quest’ultimo è una ciotola invetriata e graffita entro medaglione centrale con l’immagine di una *pecten jacobea*, un’evidente allusione al titolo del monastero femminile. Tra i reperti in metallo segnaliamo la presenza di due fibbie circolari con ardiglione in lega di rame e di piccole dimensioni, forse utilizzate come chiusura di contenitori in materiale deperibile.

La deposizione di questi materiali all’interno del riporto è indubbiamente intenzionale e pianificata. Gli oggetti infatti non sembrano esser stati scartati perché ormai inutilizzabili: al momento dell’interramento infatti la maggior parte di essi doveva essere pressoché integra. Viceversa sembrerebbe che sia stata operata una selezione di oggetti che per qualche ragione sono usciti dall’uso, ma senza essere eliminati insieme ad altri rifiuti. Il riporto di terreno in questo caso sembra custodirli e non smaltirli. Il motivo della conchiglia caratterizza il significato sacrale di entrambi i manufatti che lo ripropongono. Se la *pecten* raffigurata sul recipiente ceramico è tutt’ora universalmente identificata come un richiamo Compostelano, la conchiglia esotica in epoca medievale aveva forse la stessa forza simbolica. E’ probabile infatti che in un primo momento i pellegrini si adornassero con qualunque genere di conchiglia e solo in un secondo momento la così detta “capasanta” che abbondava sulle spiagge di Finisterre, dove si trovava il santuario della Madonna che completava il cammino Jacobeo, si sia affermata come specie simbolo del pellegrinaggio<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Vedi *supra* par. 2.1.

<sup>73</sup> Il vano in questione era adiacente ad una stanza analoga, anch’essa lunga e stretta; inizialmente entrambe le stanze erano state interpretate come vani scala per accedere ad un piano superiore, tuttavia, gli indizi archeologici recuperati nelle stratigrafie interne sembrano suggerire che si trattasse effettivamente di due stanze indipendenti, e che, almeno l’area meridionale dell’ambiente 7, fosse pavimentata e calpestabile.

<sup>74</sup> Su Finisterre e la presenza di conchiglie vedi R. OURSEL 2001, pp. 96-96. A proposito di conchiglie differenti dal *pecten* si veda P. CAUCCI VON SAUCKEN 2010, n. 16, p. 50.

La cronologia della produzione di questi materiali ne identifica l'acquisto nella prima metà del XIII secolo. Se si ipotizza un loro impiego in ambito rituale e si considera la cautela con cui sono stati fatti uscire dall'uso, possiamo supporre che siano stati impiegati per un lungo periodo di tempo, presumibilmente sino a quando le monache non abbiano deciso di rinnovare l'intero corredo, momento che i depositi successivi suggeriscono di collocare intorno al terzo quarto del XIII secolo.

La presenza di questo contesto e la sua particolare posizione al centro dell'ambiente, proprio in corrispondenza dell'ubicazione delle fiancate lignee che avevano caratterizzato il primitivo assetto della stanza e che furono smantellate da questa ristrutturazione, ci permettono di avanzare alcune ipotesi.

In primo luogo, se gli oggetti rituali furono depositati in questo punto particolare, probabilmente l'articolazione del locale in due aree venne riproposta con elementi che sfuggono ad una lettura archeologica, ad esempio mobili, decorazioni parietali o pavimentali, ecc ... Inoltre, se tale articolazione fu riproposta, probabilmente si mantenne anche in seguito la ragione di una simile distinzione. La stanza aveva dimensioni estremamente esigue (m 1,60 x m 9) ed era collocata in un punto di passaggio tra i locali semi pubblici aperti sul cortile centrale e quelli spiccatamente privati, privi di accessi diretti verso l'esterno (**fig. 3.18**)<sup>75</sup>. Queste caratteristiche non la rendevano idonea ad essere un vero e proprio edificio di culto destinato ad ospitare una comunità che tra XIII e XIV secolo era già piuttosto numerosa<sup>76</sup>. Tuttavia la presenza della strutture lignee prima e del deposito intenzionale poi, sembra indicare una funzione rituale, simile a quella di una piccola cappella o di un altare privato.

Anche il nuovo assetto del locale in seguito alla ristrutturazione aveva comportato la realizzazione di alcuni arredi, probabilmente lignei, fissati al piano pavimentale. Sono state infatti riconosciute sul riporto US 1351=1403 numerose buche di palo, alcune delle quali di forma rettangolare (T1352, T1368, T1369, T1370, T1371, T1372, T1373, T1375) deputate probabilmente all'alloggiamento di questo genere di manufatti (**fig. 3.20**).

### 3.3.2.2. Il secondo deposito

Nella seconda metà del XIV secolo le religiose intrapresero un nuovo rialzo del piano di calpestio di questa stanza attraverso la stesura di un riporto di sabbia gialla pulita, probabilmente proveniente dai lidi veneziani (US 1325=1350, **fig. 3.21**). Anche in questo secondo livello è stato rinvenuto un nucleo di reperti ceramici intenzionalmente depositi. Questi giacevano insieme ad altri frammenti di manufatti, probabilmente finiti accidentalmente all'interno del deposito. I criteri di distinzione in base al quale gli archeologi hanno riconosciuto le suppellettili "speciali" sono due: i manufatti erano pressoché integri e si concentravano nell'area centrale dell'ambiente, approssimativamente nello stesso punto in cui era stato sepolto il primo e più antico deposito di materiale.

Anche in questo caso possiamo supporre una collocazione intenzionale; tutti i manufatti, eccetto un'anfora da trasporto (**fig. 3.24**), erano utensili da mensa. La tipologia di smaltimento era affine a quella individuata nello strato sottostante (1351=1403): i materiali erano usciti dall'uso, ma non dall'ambiente o dal contesto che li aveva utilizzati. Inoltre anche in questo caso in un insieme di oggetti sostanzialmente di produzione locale trovano posto anche elementi di importazione: un boccale in maiolica arcaica di produzione emiliano romagnola ed una piccola anfora tipo "Gunsenin" di provenienza orientale. I reperti che facevano parte della deposizione intenzionale erano stati prodotti tra la fine del XIII e l'inizio del secolo successivo, presumibilmente nel momento in cui il precedente nucleo di manufatti veniva sepolto nel pavimento dell'ambiente 7 (1351=1403). E' possibile quindi supporre che gli oggetti di questo secondo deposito (US

---

<sup>75</sup> Vedi *infra* par. 4.1 e *supra* par. 2.1.

<sup>76</sup> C. MOINE 2013, pp. 75-82.

1325=1350) avessero preso il loro posto all'interno di un servizio, forse cultuale, andando incontro alle mutate necessità della comunità monastica. Anche questi ultimi sarebbero stati utilizzati a lungo prima di essere analogamente smaltiti dopo parecchi decenni.

La differenza più significativa rispetto al deposito precedentemente descritto consiste nella totale assenza di elementi "identitari", che richiamino cioè esplicitamente l'ambito sacro e più precisamente il Santo a cui era intitolato l'istituto. L'attribuzione di un valore religioso a questo gruppo di recipienti è suggerita principalmente dalle modalità di deposizione. Le forme e le loro decorazioni erano piuttosto comuni sulle tavole veneziane del tempo. Piatti, ciotole, tazze e boccali non avevano decori "parlanti" che ne sottolineassero l'alterità ad un normale dotazione da mensa. Al contrario essi presentavano una sostanziale uniformità ed una spiccata tendenza alla monocromia.

Solo un'analisi più accurata della compagine di questi manufatti ci induce ad escludere che possa trattarsi del corredo utilizzato quotidianamente sulla tavola delle religiose. Le anfore tipo "Gunsenin" di piccole dimensioni erano probabilmente dedicate al trasporto dei liquidi pregiati, ad esempio olio o vino. Anche il boccale in maiolica arcaica aveva una capacità ridotta e sembrava essere deputato ad una sostanza da usarsi con parsimonia. Questi due reperti, insieme ad una tazza biconica carenata di produzione locale, costituivano le uniche forme chiuse del contesto. Infine, il numero dei recipienti ceramici sembra essere decisamente inferiore alle necessità di una comunità religiosa che tra la fine del XIII secolo e la prima metà del successivo oscillava almeno tra le 12 e le 20 persone.

Anche in questo periodo non si sono riscontrate tracce archeologiche di un'eventuale distinzione tra la porzione settentrionale e quella meridionale di questo locale, tuttavia la reiterata deposizione di un gruppo di manufatti che insisteva pressoché nello stesso punto lascia supporre che si fosse conservata una qualche forma di articolazione dello spazio.

### *3.3.2.3. Funzione e rappresentazione: considerazioni a margine sui depositi rituali*

Al momento non si è ancora in grado di determinare quale fosse la funzione precisa degli oggetti intenzionalmente sepolti nel monastero di San Giacomo in Paludo. Come si è avuto occasione di illustrare, gli indizi leggibili nel contesto deposizionale e nelle caratteristiche intrinseche dei manufatti sono gli unici elementi che ci permettono di ricondurre questi oggetti ad un ambito sacrale. Tuttavia, né le fonti scritte, né i dati archeologici sembrano restituirci un confronto che permetta di precisare quale fosse l'occasione d'uso. I così detti depositi rituali in epoca bassomedievale, oltre a non essere generalmente numerosi, sono documentati esclusivamente in edifici di culto<sup>77</sup>. Inoltre, anche le caratteristiche stesse della deposizione si presentano profondamente differenti: in tutti gli altri casi documentati, compreso l'unico censito per la laguna di Venezia, benché di dubbia interpretazione, i manufatti erano stati collocati in vere e proprie strutture o riutilizzate o addirittura costruite appositamente per lo scopo<sup>78</sup>. Nel caso di San Giacomo invece i materiali erano stati semplicemente radunati in uno strato di rialzo del pavimento, collocati quindi in un punto in cui non potevano essere più recuperati, apparentemente senza alcuna custodia. Solo le piccole fibbie in lega di rame potrebbero essere interpretate come chiusure di borse in materiale deperibile, magari destinate a contenere i recipienti di dimensioni più piccole. Anche in questo caso tuttavia si tratta di indizi molto labili.

Al di là della funzione difficilmente determinabile è possibile comunque formulare alcune considerazioni in merito alla relazione tra la storia dell'istituto monastico e le modalità di rappresentazione adottate dalla

---

<sup>77</sup> L. SABBIONESI 2009.

<sup>78</sup> E. CANAL 1995.

comunità nel corso del Bassomedioevo<sup>79</sup>. Nel Duecento, quando il monastero stava vivendo uno dei suoi momenti di massima fioritura demografica ed economica, ma soprattutto quando il legame con le aristocrazie locali si dimostrava più stretto, la comunità scelse oggetti dotati di un forte carattere identitario. Benché non ne sia stata chiarita la funzione nel dettaglio, questi dovevano avere un valore fortemente rappresentativo e connotativo della memoria e della sacralità del monastero stesso, tanto da essere accuratamente conservati anche dopo l'uscita dall'uso. La stessa funzione deve essere stata svolta d'altra parte dagli oggetti recuperati nello secondo deposito, non a caso occultati in corrispondenza del primo. Tuttavia, questi ultimi, acquisiti probabilmente tra la fine del XIII e il XIV secolo, non erano portatori di alcuna caratteristica identitaria o celebrativa. La differenza non è apprezzabile propriamente nel valore che la comunità attribuiva a queste suppellettili, tant'è che il lungo utilizzo e la cautela nello smaltimento li rendono molto vicini al contesto precedente, quanto nella volontà o nella possibilità o nella necessità di dichiarare che manufatti così ricchi di significati ulteriori appartenessero proprio a San Giacomo. Benché senza ulteriori indizi un parallelo con la storia del monastero non possa rimanere altro che una suggestione, non si può fare a meno di notare che questo cambiamento nella rappresentatività dell'istituzione sulle suppellettili che, probabilmente, erano destinate solo ad un uso interno, intervenga proprio in concomitanza con una crisi, non tanto economica, quanto rappresentativa. In altre parole, quando la funzione sociale di questo cenobio venne meno, nonostante i mezzi e le possibilità economiche almeno nella prima metà del Trecento fossero ancora del tutto soddisfacenti, anche la connotazione dei materiali simbolici sparì.

### 3.3.3. Celebrare la comunità, celebrare l'individuo. Un esempio di XV secolo

Uno degli esempi più noti, ma probabilmente anche meno studiati, di rappresentazione identitaria attraverso la cultura materiale all'interno di un monastero femminile, lo si trova presso il cenobio benedettino di San Paolo di Parma. Si tratta di un pavimento in maiolica realizzato con piastrelle quadrate decorate, databile al terzo quarto del XV secolo (**figg. 3.25 e 3.26**). Gli autori non sono concordi sull'attribuzione ora ricondotta a maestranze faentine<sup>80</sup>, ora pesaresi<sup>81</sup> o locali<sup>82</sup>, né è chiara la collocazione originale all'interno del cenobio. Le più antiche notizie di questo manufatto risalgono infatti al 1834 quando Paolo Toschi, nell'ambito delle attività dell'Accademia di Belle Arti, ricorda le piastrelle come già staccate e si interroga su una nuova e più idonea collocazione<sup>83</sup>. Tra le altre cose egli indica l'originaria ubicazione in una *cappella o tabernacolo, sita negli orti di San Paolo*. Potrebbe trattarsi della cella di Santa Caterina, una piccolo edificio di culto collocato nell'estremità nord dell'area cortilizia del monastero, oggi nota come *giardini di San Paolo*. Si tratta di una struttura quadrata di modeste dimensioni ancora decorata con affreschi di fine XV inizio XVI secolo; l'ingresso attuale, aperto sulla strada, doveva essere viceversa collocato dalla parte opposta e accessibile solo attraverso gli orti monastici<sup>84</sup>. Un'altra ipotesi, apparentemente smentita dalle notizie riportate da Toschi, ma ancora segnalata dalla critica, voleva il pavimento in una stanza interna del complesso cenobitico decorata dall'Araldi ed adiacente alla celebre *Camera di San Paolo* affrescata in seguito dal Correggio<sup>85</sup>. Dal carteggio tra Paolo Toschi e l'allora

<sup>79</sup> Per la storia dell'istituto si rimanda a C. MOINE 2013, pp. 75-82.

<sup>80</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1997b.

<sup>81</sup> F. QUINTERIO 1990, p. 68; M. MORETTI 2004, pp. 64-65. Pure il lavoro più recente di A. Dressen propone, anche se in forma dubitativa, una maestranza pesarese (A. DRESSEN 2008, pp. 357-358).

<sup>82</sup> R. AUSENDA 2000.

<sup>83</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 6.

<sup>84</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 12.

<sup>85</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 8; F. QUINTERIO 1990, p. 68; A. DRESSEN 2008, pp. 357-358.



Presidente delle Finanze del Ducato di Parma sembra però evincersi la correttezza della prima soluzione proposta, cioè che il pavimento si trovasse in un piccolo edificio religioso nel giardino del cenobio e che o fossero stati proprio i due personaggi in questione ad organizzarne il distacco e lo spostamento o che, comunque, non fosse trascorso molto tempo<sup>86</sup>.

In tutto sono sopravvissute circa trecento formelle, molte delle quali purtroppo prive del rivestimento smaltato, forse perché ubicate in una delle aree di maggior transito<sup>87</sup>.

Alcuni soggetti permettono di circoscrivere sia la committenza che la datazione del pavimento: si trova infatti lo stemma della famiglia De Benedetti, sopravanzato rispetto ad un cartiglio con il nome Maria, un chiaro riferimento alla badessa che resse la comunità tra il 1471 e il 1482<sup>88</sup>. Lo stesso blasone ricorre anche in altre formelle: è rappresentato da solo o come elemento accessorio di altre raffigurazioni, ad esempio, sulla gualdrappa di un cavallo<sup>89</sup> o sui vestimenti da parata di un'altra cavalcatura<sup>90</sup>. La figura della badessa non è l'unica ad essere identificata nelle formelle in maiolica: in un cartiglio che sovrasta uno dei ritratti femminili si legge infatti "*Lucre(i)a Bre/goza*", probabilmente un membro della stessa famiglia da cui saranno scelte le due successive badesse, Cecilia e Orsina Bergonzi<sup>91</sup>.

Non si è in grado al momento di ricostruire la disposizione delle singole piastrelle e la distribuzione dei soggetti quando l'impiantito era allestito. E' però possibile riassumere le tematiche rappresentate per serie: troviamo ritratti femminili e maschili, blasoni della badessa De Benedetti, scritte elogiative di gentil donne o motti, elementi vegetali o ornamentali, rappresentazioni mitologiche o allegoriche, nature morte, animali e mani rappresentate nel gesto dell'orante o nell'atto di stringersi. Si tratta di soggetti largamente diffusi e abbondantemente attestati anche sulle suppellettili da mensa coeve. Sia le immagini che le scritte non solo costituiscono elementi ricorrenti negli ambienti laici del periodo, ma possono essere generalmente ricondotte a tematiche di natura amorosa con sottintesi anche filosofici o morali, che strutturavano il vocabolario figurativo dell'*instrumentum domesticum* del tardo XV secolo<sup>92</sup>. I motti e le singole scene possono prestarsi ad una lettura ambivalente, oscillante tra il vocabolario dell'amor profano e di quello sacro<sup>93</sup>. Alcune raffigurazioni viceversa presentano caratteristiche che le qualificano dichiaratamente in un senso o in un altro: *laus Deo* ad esempio fa riferimento inequivocabilmente ad un significato religioso, mentre le lodi alle gentil donne, come *Rosa bella*, o la raffigurazione di una dama con la veste sbottonata sul davanti, solitamente segno di una gravidanza avanzata, sembrano interamente riferibili ad una

---

<sup>86</sup> Il 12 maggio 1834, Paolo Toschi chiede al Presidente delle Finanze (che dovrebbe essere a quest'epoca Vincenzo Mistrali) che sia portato nella Galleria dell'Accademia un pavimento proveniente da una cappella del convento di San Paolo (Toschi a Mistrali, lettera n. 774, Registro delle Lettere scritte dalla Direzione delle Gallerie e delle Scuole della Ducale Accademia di Belle Arti 1820-1834, b. 280, Archivio Accademia Nazionale di Belle Arti di Parma). In seguito a questa richiesta il Presidente delle Finanze concede il trasferimento in Accademia di *certe terre cotte, dipinte a vetro, ond'era composto il pavimento di un'antica cappella o tabernacolo negli Orti del Monistero di S. Paolo*, che vengono consegnate a Toschi dal Direttore dell'Amministrazione del Patrimonio dello Stato (Adunanza del Corpo Accademico del 31 maggio 1834, Atti dell'Accademia Parmense di Belle Arti 1825-1838, vol. 3, b. 267, pp. 188-191, Archivio Accademia Nazionale di Belle Arti di Parma). Si ringrazia Maria Carla Calciolari Ramazzini per il prezioso aiuto ed il recupero delle informazioni archivistiche.

<sup>87</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 12; L. FORNARI SCHIANCHI 1997b.

<sup>88</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, pp. 15-16.

<sup>89</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 18.

<sup>90</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 83.

<sup>91</sup> L. FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 16 e p. 173.

<sup>92</sup> Si veda ad esempio C. RAVANELLI GUIDOTTI 1998, pp. 191-220 e A. DRESSEN 2008, pp. 189-198. In proposito vedi *infra* par. 5.3.

<sup>93</sup> Solo per citare alcuni esempi si ricorda l'unicorno, universalmente noto come simbolo della verginità femminile, le mani che si stringono sormontate dalla parola *fides* possono essere collegate sia al contratto matrimoniale che alle nozze mistiche, così come il cuore trafitto, oppure la scritta *amor liale*, riferibile tanto ad un rapporto terreno quanto ad un sentimento divino. In proposito si veda RICHARD DE FOURNIVAL; C. RAVANELLI GUIDOTTI 1998, pp. 191-220; A. DRESSEN 2008, pp. 189-198.

semantica laica<sup>94</sup>. Altre formelle ancora possono identificarsi in almeno 10 carte differenti dei tarocchi, un passatempo largamente documentato negli ambienti aristocratici laici del tempo che non aveva ancora conosciuto però una spiccata standardizzazione formale di personaggi e semi<sup>95</sup>. In generale, oltre ai riferimenti puntuali relativi alla personalità della committenza, non sembra potersi riconoscere alcun linguaggio specifico rivolto alle religiose.

Tra la seconda metà del XV e l'inizio del successivo, pavimenti in maiolica di questo tipo e con un linguaggio decorativo affine erano discretamente diffusi in buona parte della penisola<sup>96</sup>. Gli esempi geograficamente più vicini a Parma si trovano a Bologna sia nella cappella dei Vaselli in San Petronio (1487)<sup>97</sup>, sia nella cappella Bentivoglio a San Giacomo Maggiore (1486-1494)<sup>98</sup>, a Mantova nei così detti Camerini di Isabella d'Este Gonzaga (1494)<sup>99</sup> e nel Palazzo Ducale, nonché nell'appartamento di Isabella d'Este in Cortevicchia, anche se con una cronologia un po' più tarda (1525)<sup>100</sup>. In tutti gli esempi citati, ed in gran parte di quelli noti, sia che la collocazione fosse in un edificio religioso, quale la cappella di una chiesa, sia prettamente privato, come la camera privata di una residenza aristocratica, la componente araldica e celebrativa della committenza risulta non solo presente, ma spesso preminente sugli altri messaggi<sup>101</sup>. Infatti, anche quando il vocabolario figurativo si discosta dal repertorio descritto a San Paolo, comunque diffuso e attestato, orientandosi magari su motivi prettamente geometrici o fitomorfi, il blasone o il nome del personaggi per cui le piastrelle erano state realizzate, costituisce o un motivo ricorrente nei decori o occupa la parte più significativa del piano in qualità di grande emblema centrale. Anche l'ubicazione, in una cappella o in una stanza all'interno di un complesso cenobitico femminile risulta del tutto eccezionale, soprattutto se messa in relazione con i soggetti profani rappresentati. L'unico pavimento in maiolica con motti di tipo laico ed amoroso in un complesso di monache sino ad ora documentato si trova nel monastero di San Domenico a Valencia, databile tra il 1410 e il 1430, e, probabilmente non a caso, si trattava di un programma decorativo con connotazioni politiche molto pronunciate<sup>102</sup>.

La badessa di San Paolo scelse quindi un veicolo di rappresentazione che non solo era tipico dell'aristocrazia da cui proveniva, ma che in generale era utilizzato soprattutto come mezzo di rappresentazione del singolo o del gruppo familiare. Negli ambienti pubblici inoltre, quali le chiese, esso contribuiva a qualificare gli spazi destinati all'ostentazione sociale delle famiglie influenti, come di fatto erano le cappelle nobiliari. La collocazione delle piastrelle in maiolica infatti, proprio in un piccolo edificio religioso, sembra qualificare quest'ambiente come una cappella gentilizia vera e propria, in cui, non solo si celebra la famiglia del committente, ma anche, eventualmente, la sua discendenza, sottolineando l'identità della monaca Lucrezia, parte di quello stesso gruppo familiare da cui saranno scelte le successive badesse.

Il pavimento di Maria De Benedetti sembra assolvere lo stesso compito, quindi, delle cappelle gentilizie adorne di simboli araldici, destinate alla pubblica vista nelle chiese<sup>103</sup>. Non si tratta dunque di un veicolo di celebrazione dell'identità di un'intera comunità che rappresenta se stessa e la sua coesione, ma dell'occasione con cui un singolo, in qualità di rappresentante di un gruppo ristretto, forse già dotato di una

---

<sup>94</sup> S. PICCOLO PACI 1996. Anche A. DRESSEN (2008, pp. 189-198) nota le caratteristiche spiccatamente laiche di questo pavimento, anche se le giustifica interpretandole in senso neoplatonico.

<sup>95</sup> A. DRESSEN 2008, pp. 189-198.

<sup>96</sup> Si ricordano ad esempio quelli di Vietri o del convento di San Feancesco di Vallepiana a Salerno (G. TORTOLANI 2006). Per un repertorio dei pavimenti in maiolica in epoca rinascimentale si veda F. QUINTERIO 1990 e A. DRESSEN 2008.

<sup>97</sup> F. QUINTERIO 1990, pp. 81-86; R. AUSENDA 2000.

<sup>98</sup> F. QUINTERIO 1990, pp. 64-67.

<sup>99</sup> F. QUINTERIO 1990, pp. 88-89.

<sup>100</sup> F. QUINTERIO 1990, p. 125.

<sup>101</sup> A. DRESSEN 2008, pp. 204-222.

<sup>102</sup> A. DRESSEN 2008, p. 191, n. 185.

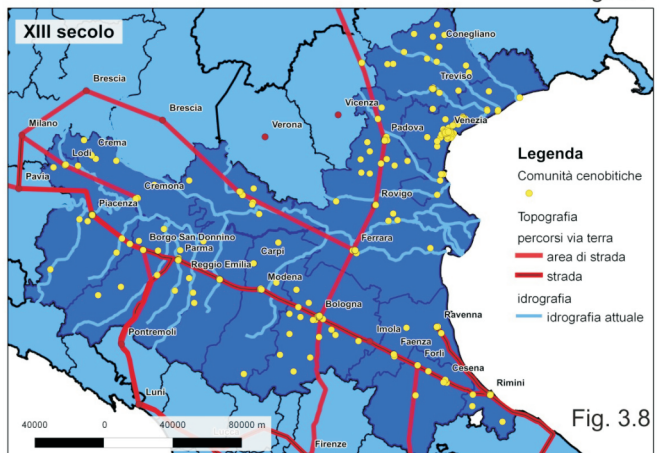
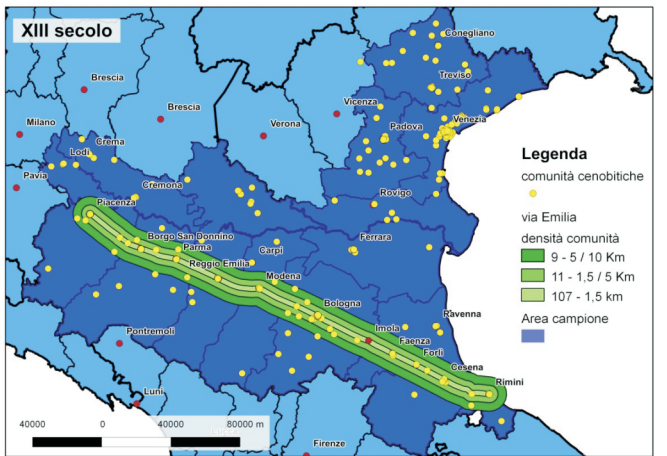
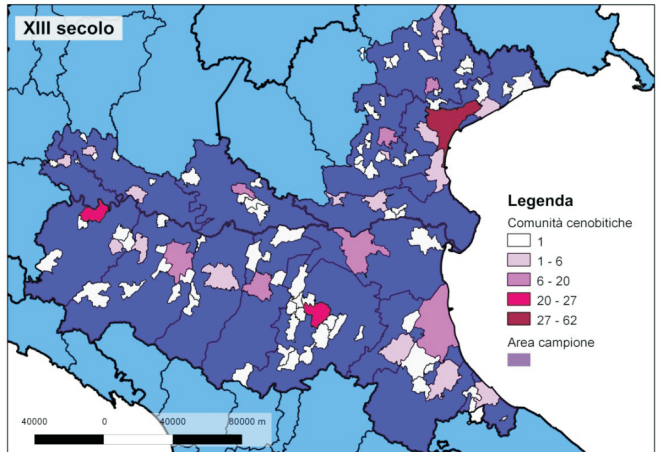
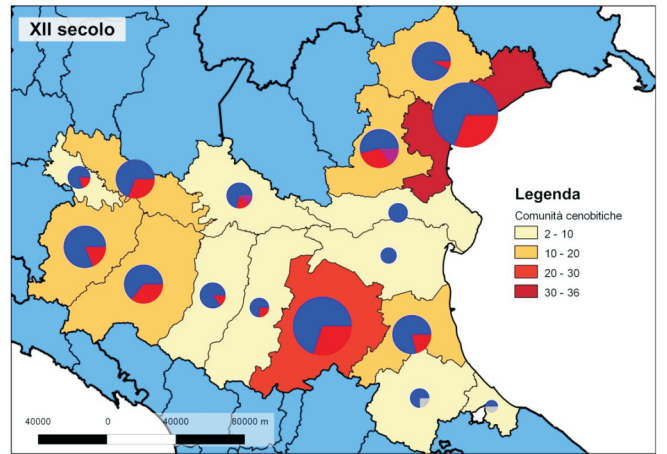
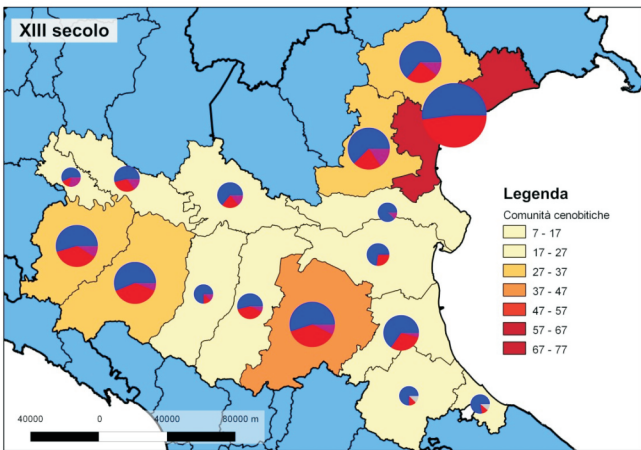
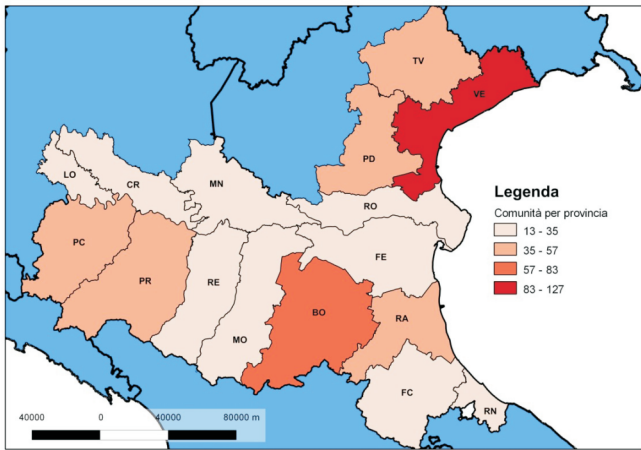
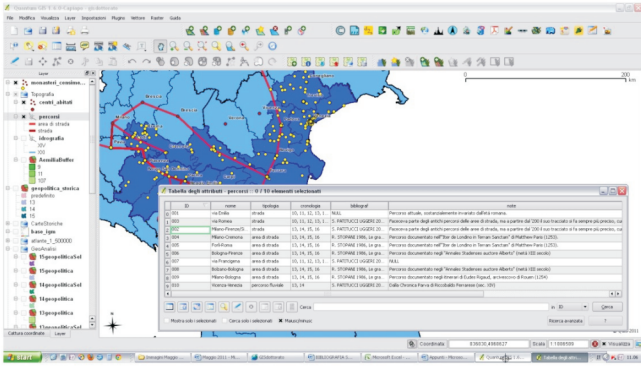
<sup>103</sup> A. DRESSEN 2008, pp. 204-220.

“discendenza”, sottolinea il suo potere. L’ubicazione del pavimento, probabilmente la cappella di Santa Caterina, accessibile solo alle monache, qualifica le suore stesse come il destinatario di questo messaggio. In altre parole, all’interno del recinto monastico si riproponevano le stesse logiche di rappresentazione del potere e dell’identità dei potenti, con mezzi e vocabolario analoghi a quelli largamente impiegati all’esterno.

### 3.4. DIDASCALIE

- **3.1.** *Screen shot* della schermata di QGIS, in primo piano la tabella degli attributi relativa al censimento delle comunità monastiche.
- **3.2.** Area campione: province differenziate per regioni in cui è stato realizzato il censimento delle comunità monastiche.
- **3.3.** Numero delle comunità monastiche censite per tutto l’arco cronologico in esame nelle diverse province dell’area campione.
- **3.4.** Densità delle comunità monastiche nel XIII secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola).
- **3.5.** Densità delle comunità monastiche nel XII secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola).
- **3.6.** Densità delle comunità monastiche durante il XIII secolo in prossimità dei principali centri abitati.
- **3.7.** Densità delle comunità monastiche durante il XIII secolo in prossimità della via Emilia (si noti il numero di istituti censiti anche nella laguna veneziana).
- **3.8.** Relazione tra le principali aree di strada dei XIII secolo e la distribuzione delle comunità monastiche.
- **3.9.** Densità delle comunità monastiche durante il XIV secolo in prossimità dei principali centri abitati.
- **3.10.** Densità delle comunità monastiche nel XIV secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola). In grigio quelle di genere ignoto.
- **3.11.** Densità delle comunità monastiche nel XV secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola). In grigio quelle di genere ignoto.
- **3.12.** Densità delle comunità monastiche durante il XV secolo in prossimità dei principali centri abitati.
- **3.13.** Distribuzione delle comunità monastiche in relazione alle principali realtà politiche del XIII secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola).
- **3.14.** Distribuzione delle comunità monastiche in relazione alle principali realtà politiche del XIV secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola).
- **3.15.** Distribuzione delle comunità monastiche in relazione alle principali realtà politiche del XV secolo, i grafici indicano gli istituti maschili (in blu), quelli femminili (in rosso) e le comunità doppie (in viola).
- **3.16.** Bacini architettonici in maiolica arcaica di San Francesco di Bologna; in basso a destra quello raffigurante il frate che porta da bere al muratore (foto del Rubbiani pubblicata in S. NEPOTI 1973, p. 54).

- **3.17.** Bacini architettonici in maiolica arcaica di San Giacomo Maggiore di Bologna: in alto, rilievo dei bacini architettonici con decorazione “parlante” (S. GELICHI 1999, figg. 19-20, p. 76); in basso a sinistra, schema distributivo dei bacini nella facciata della chiesa (in nero quelli originali superstiti, S. GELICHI 1999, fig. 10, p. 72); in basso a destra, particolare del cornicione della chiesa con i bacini in situ e le decorazioni architettoniche con la conchiglia di San Giacomo (S. GELICHI 1999, fig. 12, particolare, p. 73).
- **3.18.** Ricostruzione planimetrica di una parte del monastero di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia) in cui è visibile l’amb. 7.
- **3.19.** Planimetria dello scavo realizzato nell’amb. 7 di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia) dove sono stati recuperati i reperti relativi al primo deposito rituale.
- **3.20.** Planimetria dello scavo realizzato nell’amb. 7 di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia) dove sono stati recuperati i reperti relativi al secondo deposito rituale.
- **3.21.** Sezione dell’amb. 7 in cui sono leggibili i due successivi rialzi del piano pavimentale.
- **3.22.** San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): conchiglia con chiodo infisso.
- **3.23.** San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): rilievo del cavetto della ciotola tipo “San Bartolo” con decorazione a forma di conchiglia.
- **3.24.** San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): anfora tipo “Gunsenin” al momento del ritrovamento.
- **3.25.** Repertorio di parte delle piastrelle in maiolica che componevano il pavimento del monastero di San Paolo a Parma (L. FORNARI SCHIANCHI 1988, pp. 173-184).
- **3.26.** Repertorio di parte delle piastrelle in maiolica che componevano il pavimento del monastero di San Paolo a Parma (L. FORNARI SCHIANCHI 1988, pp. 185-190).





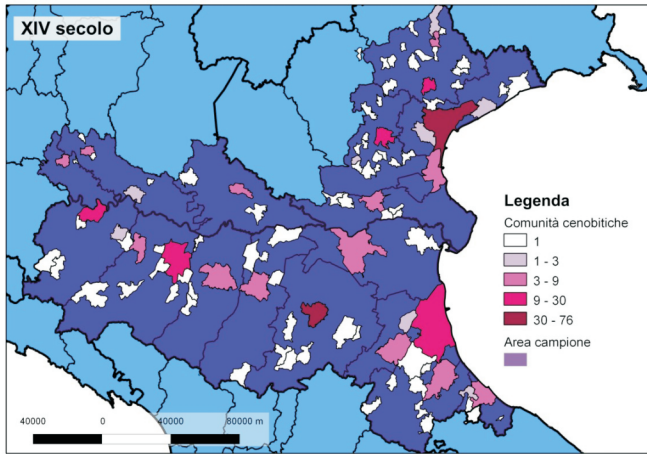


Fig. 3.9

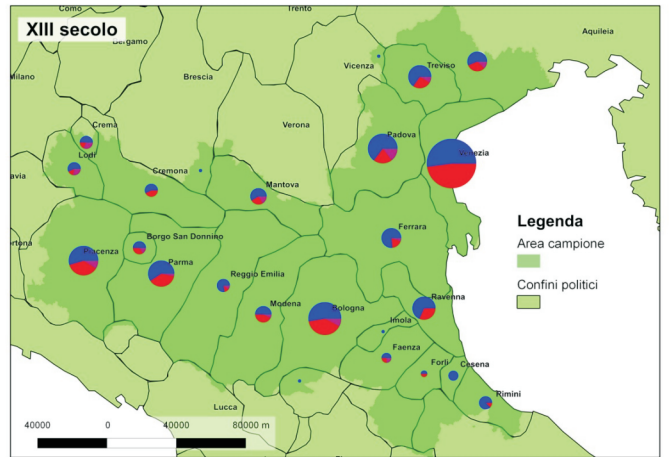


Fig. 3.13

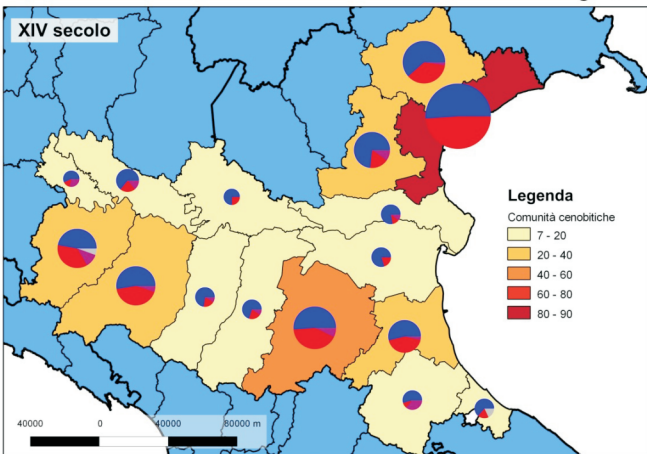


Fig. 3.10

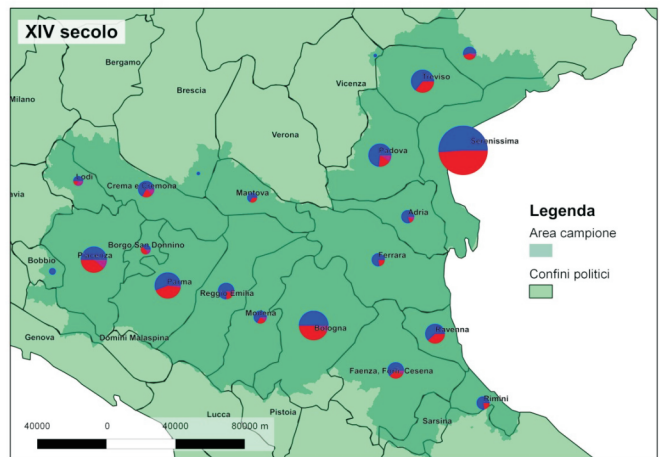


Fig. 3.14

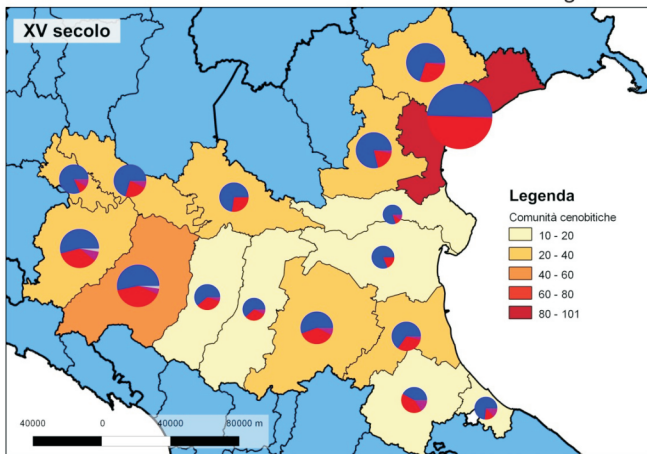


Fig. 3.11

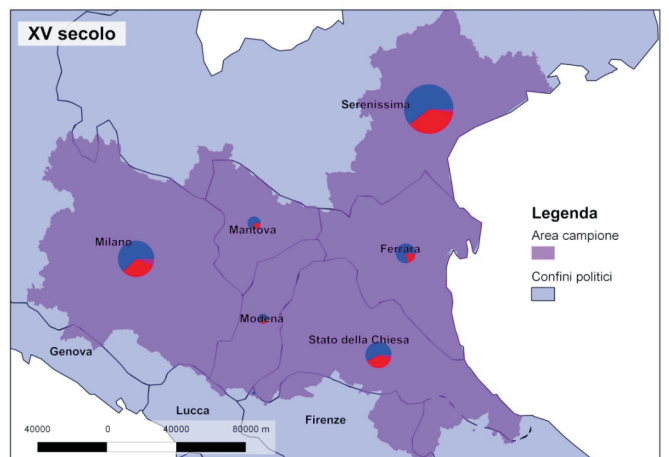


Fig. 3.15

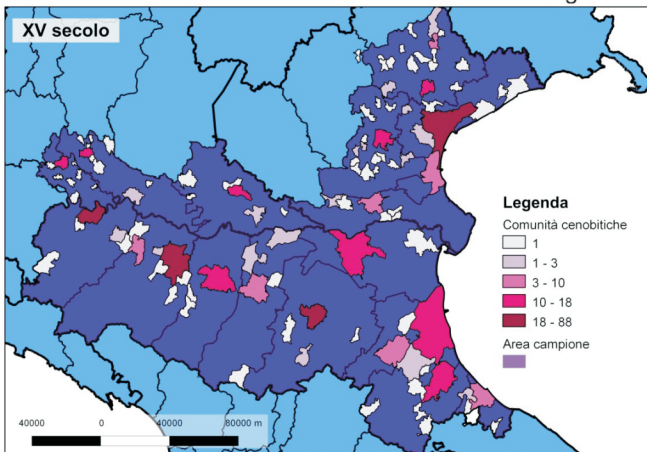
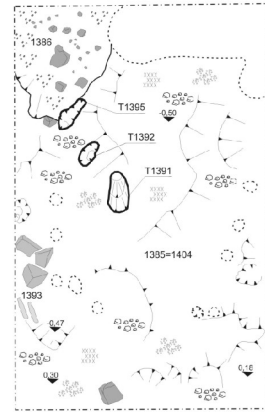


Fig. 3.12



Fig. 3.16



Legenda:

- Tegole
- Pietrame
- Pietre
- Strati a matrice argillosa
- Chiodi
- Calce
- Carboni



Fig. 3.19

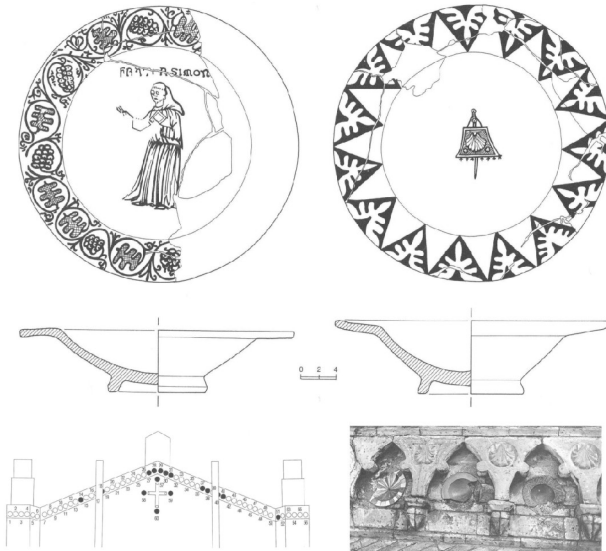
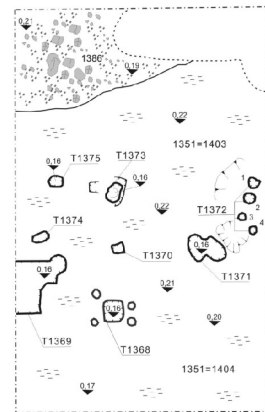


Fig. 3.17



Legenda:

- Calce
- Strati a matrice sabbiosa
- Pietre
- Carboni

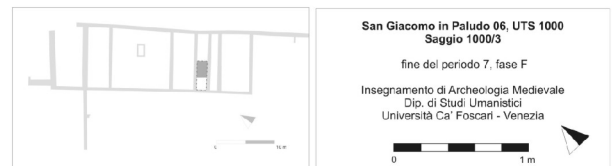


Fig. 3.20

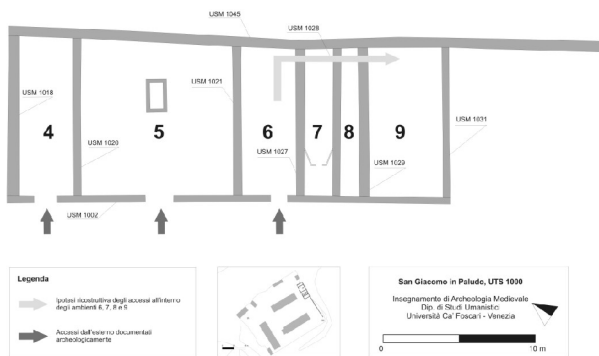


Fig. 3.18

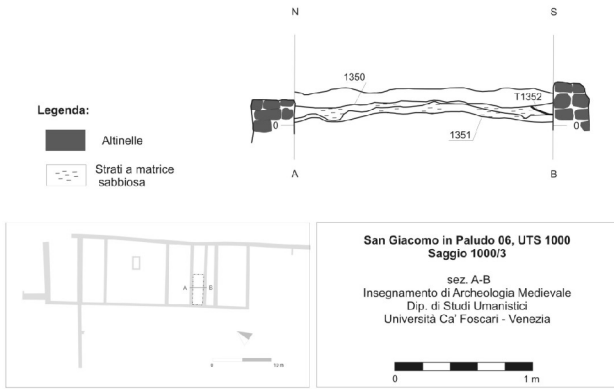


Fig. 3.21



Fig. 3.23



Fig. 3.22



Fig. 3.24



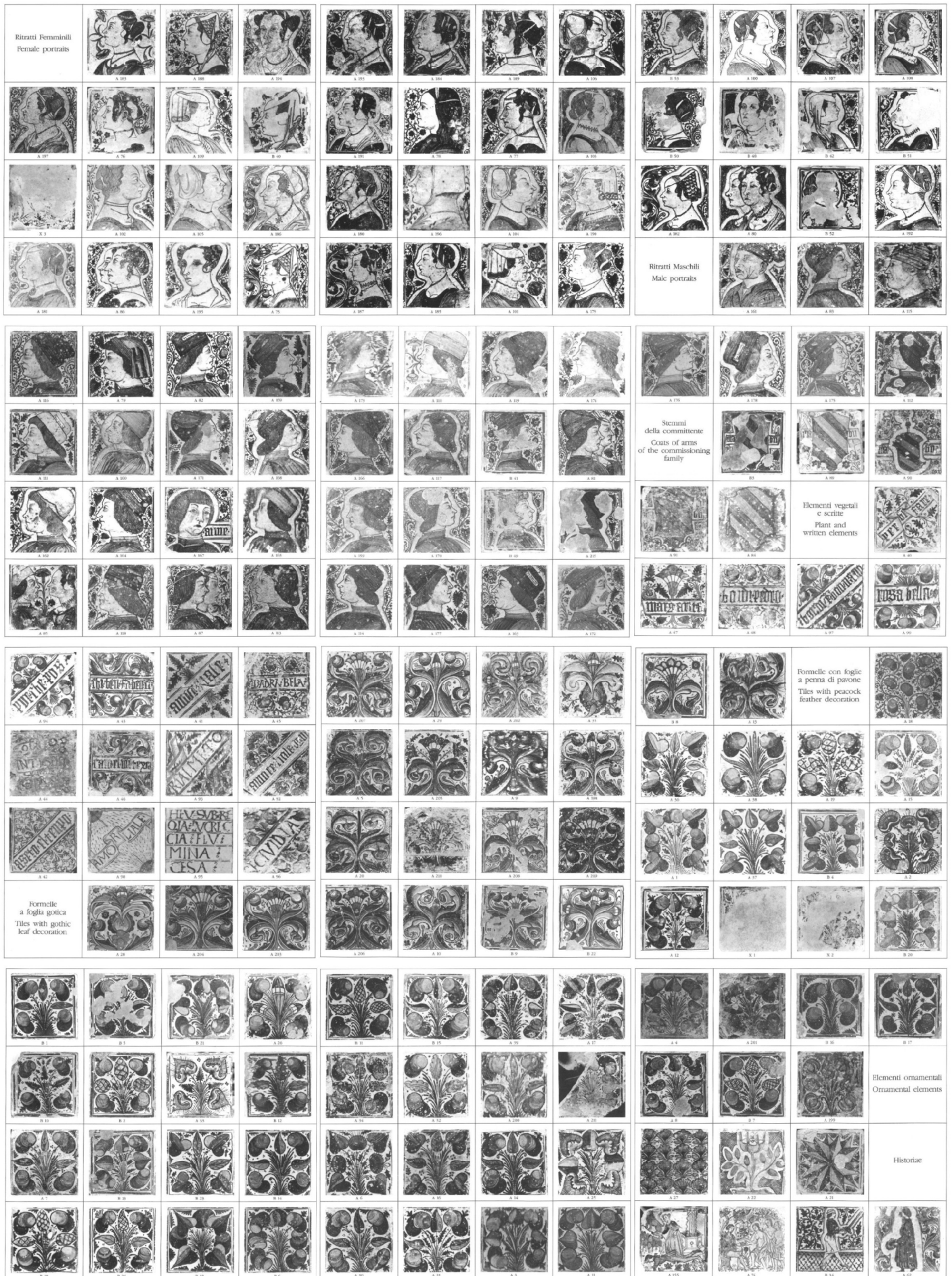


Fig. 3.25



Fig. 3.26



## INDIVIDUI IN COMUNITÀ

*Mi alzo sempre in forma  
e mi deformato attraverso gli altri*

*Alda Merini*

### 4. UN POSTO IN CUI STARE

Le modalità con cui una comunità interagisce con l'esterno e struttura i rapporti tra individui al suo interno è allo stesso tempo causa ed effetto delle dinamiche sociali ed incide profondamente nella formazione dell'identità del gruppo e del singolo all'interno di esso.

La distribuzione degli edifici, il grado di specializzazione funzionale degli ambienti, il numero e la dislocazione degli accessi influenzano la libertà di movimento e permettono oppure impediscono l'occasione di incontri e di momenti di condivisione. Inoltre, le modalità di allestimento di un complesso architettonico determinano le possibilità per chi vi risiede di incontrarsi ed interagire con l'esterno, garantiscono o inibiscono agli individui provenienti da fuori di penetrare negli spazi più o meno intimi della comunità, ne stabiliscono il grado di permeabilità<sup>1</sup>. Ne consegue quindi che l'evoluzione storica dei modelli abitativi sottintenda una diversa organizzazione delle relazioni sociali e che differenze planimetriche significative tra un gruppo e l'altro denuncino delle profonde differenze nell'articolazione delle comunità che vi risiedevano<sup>2</sup>.

Lo studio della possibilità di movimento del singolo attraverso un complesso architettonico richiede non solo un'accurata conoscenza della planimetria e della destinazione d'uso dei singoli ambienti, ma anche una dettagliata ricostruzione degli accessi, cioè delle porte, dei corridoi e dei passaggi che permettono la comunicazione tra i diversi locali<sup>3</sup>. Benché applicare questo tipo di analisi spaziali ai monasteri femminili abbia permesso di sottolineare delle caratteristiche specifiche di queste comunità, soprattutto in ambito anglosassone<sup>4</sup>, l'operazione non si rivela sempre possibile nell'area campione presa in esame. In primo luogo, gli istituti oggetto di scavi archeologici estensivi, in grado di restituire l'intera planimetria individuando la funzione di ogni ambiente e la collocazione di ogni accesso non sono molto numerosi. Questo non dipende solamente dalla natura della ricerca archeologica, ma dalle vicende stesse che hanno interessato questi enti, spesso ubicati in zone a continuità di vita, frequentate e modificate a lungo nel tempo dai religiosi che continuarono a risiedervi, oppure, soprattutto negli ultimi due secoli, riconvertite ad altro uso e profondamente trasformate per divenire caserme, prigioni, scuole<sup>5</sup>. Inoltre, non sempre le indagini archeologiche realizzate all'interno dei monasteri permettono di elaborare delle ricostruzioni planimetriche degli spazi oppure delle mappe efficaci degli accessi tra i diversi ambienti<sup>6</sup>.

Il presente capitolo si propone di analizzare il rapporto tra gli spazi monastici veri e propri e le comunità femminili che vi risiedendo cercando di tenere presente la trasformazione diacronica dei complessi architettonici ed il confronto con i cenobi maschili della stessa area geografica, ma senza dimenticare la

---

<sup>1</sup> M. JOHNSON 1996; M. JOHNSON 1997; J. SCHOFIELD 1997; M. A. CANUTO, J. YAEGER 2000; K. GILES 2000; D. HICKS, A. HORNING 2006; K. GILLES 2011. Si veda in proposito anche *supra* cap 1.

<sup>2</sup> M. JOHNSON 1996.

<sup>3</sup> K. GILLES 2011.

<sup>4</sup> R. GILCHRIST 1994; K. GILLES 2011.

<sup>5</sup> In ambito anglosassone al contrario le distruzioni operate durante la Riforma hanno provocato l'abbandono e la demolizione di innumerevoli siti monastici che, dal punto di vista archeologico, potevano considerarsi fermi tra il XV e il XVI secolo (D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a). Sulle analisi planimetriche si veda D. A. HINTON 2011.

<sup>6</sup> Ad esempio M. MOLINARI 1997; E. LIPPOLIS 1998a; E. LIPPOLIS 1998b; M. POMPILI 1998; A. BRUSCHETTI, F. DOGLIONI 1999; R. CESTER 2000; E. DESTEFANIS, M. LAUDATO, S. VITRI 2003.

parzialità delle informazioni su cui ci si trova a lavorare. La prima parte dell'analisi sarà dedicata al cenobio di San Giacomo in Paludo, del quale si cercheranno di evidenziare le problematiche più significative connesse all'interpretazione dei dati di scavo. Quindi si proporrà un confronto con altri istituti maschili e femminili del bacino lagunare, ma anche con le tipologie edilizie private diffuse in area veneziana nel Bassomedioevo. Quindi ci si sposterà in area emiliano romagnola, dove, attraverso gli esempi di Sant'Antonio in Polesine (FE) e di San Paolo di Modena, arricchiti con altri confronti provenienti dalla stessa regione, si osserveranno i cambiamenti di questi istituti dal Trecento agli albori del Concilio di Trento. Infine un ultimo breve paragrafo sarà dedicato alle principali trasformazioni archeologicamente documentate, ascrivibili all'epoca della Controriforma. Il paragrafo conclusivo sarà invece dedicato a riassumere la sintesi dei risultati (**fig. 4.1**).

#### **4.1. ABITARE UN'ISOLA DELLA LAGUNA: SAN GIACOMO IN PALUDO**

##### **4.1.1. L'isola prima delle monache**

I dati raccolti dalle indagini archeologiche, al momento, non permettono di descrivere con certezza l'aspetto dell'isola di San Giacomo in Paludo prima che vi si stabilisse la comunità monastica femminile. In assenza di carotaggi sistematici e ricerche mirate è difficile precisare la natura e la consistenza delle trasformazioni intervenute in una scala così ridotta.

Le ricerche che si sono succedute sull'isola non si sono spinte tanto in profondità da raggiungere i livelli precedenti alle frequentazioni antropiche. I reperti ceramici databili all'epoca romana e pre-romana recuperati in abbondanza durante le ricognizioni di superficie costituiscono un indizio fuorviante per la ricostruzione della storia del sito. Essi provengono infatti da riporti realizzati negli ultimi due secoli con terreno recuperato al di fuori del bacino lagunare<sup>7</sup>.

Nei dintorni, in aree attualmente sommerse, sono stati individuate delle strutture, in passato attribuite all'età antica (**fig. 4.2**). Lungo la riva settentrionale, è stata riconosciuta una muratura ad L che si protendeva nelle acque lagunari, per poi curvare ad angolo retto seguendo l'attuale perimetro dell'isola. Nell'area da essa delimitata, in prossimità della riva attuale, sono stati individuati alcuni pali lignei infissi nel terreno. La muratura in laterizi è stata datata alla tarda antichità in base ai materiali costruttivi ed alle misure che si ritenevano basate su multipli del piede romano, ed attraverso una relazione di anteriorità con gli edifici medievali documentati sull'isola<sup>8</sup>. Alcune indagini subacquee invece sono riuscite a documentare un altro setto murario, sempre ubicato nella stessa area. Esso delimitava un tratto più ampio di laguna, ma, anche in questo caso, non sono state proposte determinazioni cronologiche significative<sup>9</sup>. La fragilità degli elementi datanti e la povertà della documentazione pone non poche perplessità sull'effettiva presenza di un insediamento tardo antico. Inoltre, nessuno dei depositi archeologici precedenti ai grandi riporti di età contemporanea ha restituito materiali ceramici o edilizi prodotti prima dell'epoca medievale<sup>10</sup>. Le prime informazioni certe relative all'occupazione dell'isola provengono dalle fonti scritte e risalgono al XII secolo,

---

<sup>7</sup> E. CANAL 1988; D. CALAON 2003.

<sup>8</sup> E. CANAL, S. SPECTOR 1988b; L. FOZZATI 1997.

<sup>9</sup> L. FOZZATI 1997.

<sup>10</sup> In particolare si nutrono alcune perplessità riguardo alla datazione tardo antica della muratura ad L, non solo perché rispetta una precisa ortogonalità con le strutture medievali, senza che i materiali testimonino alcuna forma di continuità insediativa, ma anche perché la documentazione iconografica settecentesca individua proprio in quest'area una zona emersa ed alberata (cfr. E. CANAL, S. SPECTOR 1988b, pp. 36-35 con l'opera di Francesco Tironi, Venezia ca. 1745-1797, *Vista dell'Isola di San Giacomo in Paludo*, disegno con inchiostro e acquerello, seconda metà del XVIII secolo, cm 27,5 x 41,5, Robert Lehman Collection 1975, Metropolitan Museum of art, New York).

quando doveva sorgervi un ospedale. Anche all'epoca, San Giacomo doveva essere un luogo relativamente distante dai più grandi arcipelaghi abitati e la sua caratteristica principale doveva essere la centralità rispetto alle comunicazioni lagunari (**fig. 4.3**). Infatti, oltre a trovarsi sulle rive del canale che collegava le regioni settentrionali della laguna a Venezia, era situata ad ovest di Sant'Erasmus, all'epoca ancora un litorale, ed era compresa tra due bocche di porto di notevole importanza: a sud quella appunto di Sant'Erasmus e a nord quella di Burano<sup>11</sup>. Purtroppo non abbiamo nessuna informazione né sulle strutture, né sulla modalità di gestione di quest'istituto. Si può solo sottolineare che questa posizione lo rendeva particolarmente adatto alla ricezione dei viaggiatori che si spostavano sia all'interno dei percorsi lagunari, sia verso il mare aperto.

Il primo documento noto emesso dal monastero cistercense ci fornisce qualche notizia in più sull'aspetto dell'isola. Nel 1238, il pievano ed i procuratori di Santa Maria di Murano donarono alla badessa un tratto di palude di loro proprietà che si trovava nei dintorni del cenobio. Esso fu concesso *ad elevandum*, cioè probabilmente per effettuare dei lavori di bonifica<sup>12</sup>. Per specificarne i confini, si approntò una descrizione sintetica del territorio: le strutture del monastero, evidentemente già esistenti, erano ubicate verso Mazzorbo. Si tratta probabilmente dei terreni occupati precedentemente dall'ospedale che, secondo la tradizione cronachistica, erano stati forniti da un certo Giovanni Tron, originario di quell'arcipelago<sup>13</sup>. In lunghezza, la palude in questione si estendeva dal complesso monastico sino ad un altro tratto di terra emersa ubicata verso Murano; in larghezza invece si protendeva di venti passi in direzione del mare. L'immagine che questa descrizione ci restituisce è quella di un territorio movimentato, in cui si alternavano gli spazi stabilmente emersi alle barene e che, per essere sfruttato al meglio, necessitava dell'intervento umano.

Allo stato delle ricerche non è possibile stabilire se nel Duecento furono effettivamente realizzati dei lavori di bonifica di grande rilevanza e se l'attuale estensione di San Giacomo ne sia o meno l'esito. Le misure indicate dal documento sono compatibili sia con la distanza che separa tra loro le costruzioni duecentesche riconosciute sull'isola, monastero e cavana<sup>14</sup>, sia con i rilievi altimetrici più pronunciati dei fondali lagunari circconvicini, dislocati proprio verso Murano e verso i lidi (**fig. 4.2**).

I consistenti depositi sabbiosi intercettati durante gli scavi e riconducibili ad epoche anche molto differenti tra loro, dalla prima metà del XIII secolo sino alla piena età moderna, sembrano comunque confermare l'esigenza reiterata nel corso del tempo di innalzare e bonificare i livelli di calpestio. Inoltre, il rinvenimento di simili riporti anche al di sotto delle fondazioni del più antico edificio monastico, conferma che già nei primi decenni del Duecento, si interveniva con opere di consolidamento dei terreni anche di portata significativa, sia nelle isole lagunari quanto in area urbana<sup>15</sup>. E' certo però che la posizione dell'ospedale doveva più o meno corrispondere al settore nord occidentale, rivolto verso Mazzorbo ed in seguito occupato dalle fabbriche monastiche.

---

<sup>11</sup> A. BONDESAN, M. MENEGHEL 2004, p. 362, fig. c.

<sup>12</sup> Per trascrizione ed interpretazione si veda: G. CANIATO 1988, p. 19.

<sup>13</sup> ANDREA DANDOLO, lib. 9, cap. 13.

<sup>14</sup> Nella concessione si specifica che le paludi in questione erano dotate di calli, vie ed accessi (ASV, Fondo Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 1238, giugno, ind. XI, Rialto).

<sup>15</sup> La presenza di consistenti riporti sabbiosi concomitanti con la fondazione degli edifici medievali era già stata notata a San Giacomo in E. CANAL, S. SPECTOR 1988a. Per altri riporti in sabbia litoranea per edifici di XIII secolo nelle isole lagunari si veda: L. FOZZATI 1999; M. BORTOLETTO 1999; M. BORTOLETTO 2004; C. MOINE, L. SABBIONESI 2012. Per un'analisi delle tecniche costruttive lagunari tra alto e basso medioevo: F. BAUDO 2006, pp. 169-180 (cfr. con R. GOY 1989). Per l'espansione urbana in città e P. MARETTO 1992.

#### 4.1.2. Ipotesi relative alla posizione della chiesa

Uno degli ostacoli più significativi nella ricostruzione planimetrica del monastero di San Giacomo è rappresentato dalla mancata individuazione della chiesa. E' improbabile che il complesso monastico, attivo per quasi tutto il Bassomedioevo e che godette anche di periodi di notevole benessere economico, fosse privo di un luogo preposto esclusivamente alla preghiera. Le attività devozionali costituivano il fulcro attorno al quale ruotava l'intera vita contemplativa e, oltretutto, rappresentavano, almeno teoricamente, la ragion d'essere stessa di una comunità religiosa femminile.

In passato è stato ipotizzato che il locale principale dell'edificio settentrionale (amb. 5) potesse assolvere contemporaneamente la funzione di sala capitolare e di chiesa. Questo era infatti l'unico ambiente ad essere dotato di specificità planimetriche, quali la posizione centrale e la sepoltura strutturata, tali da suggerire una funzione di tipo culturale<sup>16</sup> (fig. 4.4).

Prima di proseguire l'analisi degli spazi monastici, è opportuno precisare due circostanze. La prima concerne l'effettiva estensione delle aree scavate. Infatti, nonostante le indagini archeologiche abbiano indagato una superficie notevole del complesso edilizio medievale (circa mq 1180), rimangono comunque piuttosto lontani dal riportarne alla luce l'intera estensione (fig. 4.5). Terrapieni ed edifici ancora in alzato costituivano un ostacolo oggettivo all'apertura di sondaggi in posizioni strategiche, inoltre le tempistiche del cantiere non sempre hanno permesso di indagare estensivamente i livelli più antichi. In aggiunta, i depositi di epoca medievale si sono spesso rivelati pesantemente alterati da interventi di epoca successiva. L'ipotesi più probabile è quindi che la chiesa, dotata di caratteristiche planimetriche specifiche, semplicemente non sia stata intercettata dagli scavi. Inoltre, nonostante gli atti monastici non citino esplicitamente l'edificio culturale, in un diploma del 1459 si lamentò il degrado della chiesa che, un tempo abbastanza decorata, era ormai completamente spoglia ed in rovina<sup>17</sup>.

In assenza di fonti archeologiche, si proverà ad osservare quelle iconografiche. Esse, molto più tarde e non necessariamente esenti da libertà artistiche nella resa del paesaggio, non potranno dirimere completamente la questione, ma costituiscono semplicemente uno spunto di riflessione e suggeriscono un'ipotesi interessante.

Se si osserva la rappresentazione realizzata da Francesco Tironi nella seconda metà del Settecento, quindi molti secoli dopo il periodo in esame, si possono riconoscere gli edifici ancora presenti, così come si potevano osservare provenendo da Mazzorbo (fig. 4.6). Gli scavi hanno dimostrato che la chiesetta rivolta verso il canale, in quel momento dotata di una facciata barocca, fu costruita *ex novo* nel XV secolo (amb. 18)<sup>18</sup>. Il corpo di fabbrica longitudinale che si trova alle sue spalle è raffigurato però con un prospetto murario dalle caratteristiche interessanti. L'acquerello stesso evidenzia alcuni rimaneggiamenti, tra i quali si possono individuare degli elementi architettonici più antichi: una bifora sul fronte settentrionale, una monofora ed una cornice di archetti pensili su quello occidentale, forse un'altra monofora in uno stabile adiacente, più basso e di piccole dimensioni. Questo stile non solo sarebbe compatibile con una struttura di epoca bassomedievale, ma ben si adatterebbe anche agli elementi tipici degli edifici di culto<sup>19</sup>. La riproduzione dell'isola realizzata da Coronelli alla fine del '600 descrive meno dettagliatamente il paramento murario, ma individua proprio in quest'edificio la chiesa, dotata di rosone in facciata e di un sacello o ingresso laterale, nel quale si può facilmente riconoscere la posizione e la forma dello stabile con l'ingresso rivolto verso il canale (amb. 18) (fig. 4.6).

<sup>16</sup> E. CANAL, S. SPECTOR 1988b; S. GELICHI 2003; S. GELICHI 2004; S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, E. D'AMICO, M. FERRI 2007.

<sup>17</sup> ASV, Fondo Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 1459, 3 dicembre, *cit.*: "... et ecclesia dicti Monasteris Sancti Jacobi que satis decora erat totaliter ruinosa et deserta remansit..."

<sup>18</sup> Vedi *supra* cap. 2.1, San Giacomo in Paludo.

<sup>19</sup> F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000.

Ad un certo punto della sua storia l'edificio longitudinale in questione fu probabilmente destinato al culto e forse corredato di un campanile retrostante, tuttavia non è possibile stabilire con sicurezza quando questo sia avvenuto. Lo stesso Coronelli, descrivendo la chiesa di San Giacomo, dotata di tre altari, sacrestia, campanile e di una sola sepoltura, ci informa delle sue dimensioni: 23 passi di lunghezza per 10 di larghezza, dimensioni cioè più estese di quelle della chiesetta di epoca moderna documentata dagli scavi<sup>20</sup>. Se si accetta l'ipotesi che si tratti della chiesa delle monache cistercensi, bisogna presumere che l'estensione del fabbricato verso il centro dell'isola fosse in origine più contenuta e che quindi non sia stata intercettata nel corso delle ricerche archeologiche, perché completamente obliterata dal terrapieno del XIX secolo. La muratura emersa durante gli scavi (amb. 16, UTS 2000) sarebbe invece il frutto di un ampliamento successivo, riconducibile al priorato francescano<sup>21</sup> (**fig. 4.7**). Le caratteristiche architettoniche rappresentate dal Tironi ricorrono effettivamente nelle architetture sacre e non realizzate in laguna durante il Bassomedioevo<sup>22</sup>, tuttavia non si può nemmeno escludere che l'edificio longitudinale sia stato effettivamente realizzato solo quando sull'isola si era ormai stabilito un priorato francescano. Archetti pensili e rosone centrale si ritrovano anche nella chiesa di Santa Maria dei Frari, il cui cantiere, iniziato nel XIV secolo, non era ancora stato terminato nel Quattrocento<sup>23</sup>.

#### 4.1.3. San Giacomo nel Duecento

I documenti bassomedievali stipulati all'interno del cenobio indicano diversi locali, dotati di una destinazione funzionale precisa, ad esempio il parlatorio, oppure il capitolo, tutti elementi che contribuiscono a delineare la fisionomia di un complesso edilizio ben articolato e dotato di spazi precisi, ognuno dedicato ad una funzione specifica.

Per analizzare efficacemente lo sfruttamento degli spazi insulari da parte della comunità monastica, non si può dimenticare la dimensione diacronica in cui si è strutturata la relazione tra un certo tipo di definizione dell'ambiente e le dinamiche sociali che interagivano all'interno del gruppo di religiose.

Il nucleo più antico del complesso architettonico è stato riconosciuto in un edificio a pianta rettangolare addossato alla riva settentrionale dell'isola (**fig. 4.4**). Il muro perimetrale esterno si prolungava verso est per proteggere la riva dai fenomeni erosivi che, come nell'intera area lagunare, risultavano significativamente aggravati dai venti di bora provenienti da nord. Nonostante sia plausibile che questa struttura sia stata realizzata nell'area del più antico ospedale, i materiali rinvenuti in fondazione ne ascrivono la datazione alla prima metà del XIII secolo e quindi alla precisa volontà delle religiose. Non sono stati riconosciute le tracce di edifici più antichi che potessero condizionarne lo sviluppo e i riporti sabbiosi individuati nei livelli di fondazione suggeriscono che il complesso sia stato costruito *ex novo*. Le monache

---

<sup>20</sup> G. CANIATO 1988, p.16; V. M. CORONELLI 1696. La misura suggerita da Coronelli corrisponderebbe a circa m 40 x m 17, mentre le dimensioni complessive dell'amb. 18 sono stimate a circa m 15 x m 10, compreso il portico antistante.

<sup>21</sup> Vedi *supra* cap. 2.1, San Giacomo in Paludo.

<sup>22</sup> La planimetria ad aula con absidi non rilevate esternamente ricorre in alcune chiese monastiche sia maschili che femminili la cui costruzione è datata all'X-XII secolo: San Leonardo in Fossa Mala, nella laguna sud (L. FERSUOCH 1995, tav. I), San Mauro di Jesolo (W. DORIGO 1983, II, p. 630; W. DORIGO 1994, p. 157, vedi anche S. GELICHI, C. MOINE 2013) e San Lorenzo di Castello a Venezia (M. DE MIN 2000).

<sup>23</sup> A. BRISTOT 2000; M. MEROTTO GHEDINI 2000; G. LORENZONI 2000; G. VALENZANO 2000; F. ZULIANI 2000. Si veda anche la facciata della chiesa vecchia di San Zaccaria in S. CONNELL WALLINGTON 2000, p. 40. Archetti pensili e rosone in facciata si ritrovano ad esempio nella chiesa di San Pietro Martire di Murano, completamente riedificata in seguito ad un incendio tra 1474 e 1511 (M. DE BIASI 2003, pp. 36-37).



non si trovarono quindi a riadattare delle fabbriche precedentemente realizzate per scopi diversi, ma modellarono per proprio conto le strutture in cui abitare<sup>24</sup>.

L'accesso principale all'isola era garantito da una cavana ubicata sulla riva opposta, rivolta verso Murano, già in funzione durante il XIII secolo. Un corso d'acqua di navigazione secondaria, ben protetto dalla posizione meridionale, la metteva in comunicazione con l'arteria principale, il canale di San Giacomo<sup>25</sup>.

L'edificio monastico vero e proprio si articolava attorno ad una sala principale caratterizzata da dimensioni maggiori e dalla presenza di una tomba strutturata in posizione centrale, in linea con l'ingresso, aperto direttamente verso l'area cortilizia antistante (**fig. 4.4**). Il risalto e le caratteristiche planimetriche di questo locale, possono identificarlo come sala capitolare<sup>26</sup>. Si tratterebbe di un ambiente specializzato, non solo ricordato dalle fonti come sede della stipula degli atti, ma anche dotato di un ruolo preminente nella liturgia cistercense. Questo locale era uno dei punti più sacri ed emblematici dell'identità dei gruppi appartenenti a quest'ordine: al suo interno erano previsti numerosi rituali e vi si ricevevano gli ospiti di rilievo. La sala capitolare poteva essere definita allo stesso tempo il luogo più pubblico e più privato del complesso cenobitico: era infatti pensato per rappresentare il monastero davanti ai visitatori, ma era anche la sede delle pratiche della memoria in cui i religiosi commemoravano il passato e l'identità della propria comunità<sup>27</sup>. Non a caso, esso ospitava frequentemente le sepolture di abati o badesse, sottolineando la continuità simbolica e spirituale di questo mandato, al di là dei confini della vita terrena<sup>28</sup>.

La presenza di locali dotati di funzioni specifiche non implica che l'intero istituto di San Giacomo fosse strutturato per rispecchiare un modello ideale. In altre parole, la presenza della sala capitolare in sé non ci rivela l'adesione ad un modello di organizzazione degli spazi già dato ed elaborato in ambito monastico, qual è quello adottato dalle grandi fondazioni cistercensi europee. In primo luogo, benché il significato simbolico e liturgico di tale modello fosse noto e diffusamente adottato, esistono numerosi esempi in cui non fu immediatamente applicato nel momento dell'aggregazione della comunità. In alcuni casi, la distribuzione canonica degli ambienti fu introdotta con uno o due decenni di ritardo rispetto alla fondazione della comunità. Molti cenobi inoltre, soprattutto femminili, presentavano delle differenze planimetriche significative rispetto ad un eventuale modello ideale, riconducibili non solo a specifiche esigenze simboliche legate al genere, ma anche a generiche questioni di praticità<sup>29</sup>.

Il monastero di San Giacomo, come molti istituti femminili faticosamente integratisi all'interno degli ordini congregazionali, non era certo privo di elementi divergenti rispetto a quanto previsto dalla Regola. Ad esempio, nonostante l'autorevolezza che gli fu riconosciuta dagli altri istituti lagunari dello stesso ordine, l'unica visita abbaziale di cui si è tramandata notizia risale solo alla fine del XIV secolo<sup>30</sup>.

La successione degli ambienti riconosciuta sull'isola, con locali stretti e lunghi affacciati verso l'esterno disposti ai lati della sala capitolare, presenta delle analogie piuttosto stringenti con numerosi complessi cenobitici, indipendentemente dal genere e dall'ordine.

La sala capitolare era infatti frequentemente circondata da ambienti semipubblici, quali il parlatorio o il tesoro, che si aprivano direttamente sull'area claustrale. Altrettanto frequentemente, questa successione di stanze culminava con un'area riservata alle attività della vita quotidiana oppure con i dormitori, dai quali,

---

<sup>24</sup> Conferma la datazione proposta dagli scavi una ciotola in protomaioica di Gela rinvenuta durante le ricognizioni realizzate negli anni '80 del secolo scorso, che si dice proveniente dalla fondazione di uno dei muri perimetrali dell'amb. 5 (E. CANAL 1988, p. 53).

<sup>25</sup> Questo canale navigabile, ancora oggi presente, è citato anche nell'*Isolario Veneto* di Coronelli che lo definisce *scomenzera* della Scorticara.

<sup>26</sup> S. GELICHI 2003; S. GELICHI 2004; S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, E. D'AMICO, M. FERRI 2007.

<sup>27</sup> M. CASSIDY-WELCH 2001, pp. 105-111.

<sup>28</sup> R. GILCHRIST 1994, p. 112; J. HALL, C. KRATZKE 2005; M. CASSIDY-WELCH 2001, pp. 105-111.

<sup>29</sup> M. CASSIDY-WELCH 2001, p. 48; R. GILCHRIST 1994.

<sup>30</sup> ASV, Fondo Santa Maria Graziosa dei Frari, b. 112, 1392, 2 gennaio, ind. XV, Monastero di San Giacomo in Paludo; LUISETTO G. 1986, p. 2071.

spesso, ma non necessariamente, poteva essere separata da un ambiente di passaggio<sup>31</sup>. Quest'ala, che ovviamente assommava funzioni di rappresentanza, burocratiche e di relazione con gli individui esterni alla comunità, tradizionalmente si sviluppava ad oriente perpendicolarmente alla chiesa, ad esempio come prosecuzione di uno dei transetti, nel caso in cui essi fossero stati presenti. L'ubicazione della chiesa di San Giacomo e la direzione del nord liturgico, si rivelano quindi questioni di non secondaria importanza, per comprendere la razionalità con cui furono organizzati gli spazi sull'isola. Ad esempio, proporre un'ubicazione tradizionale della chiesa rispetto al settore del monastero in cui era situata la sala capitolare, che tra l'altro corrisponderebbe a quella suggerita sulla base delle fonti scritte, indurrebbe a riconoscere un nord liturgico differente rispetto sia al nord reale, sia a quello convenzionalmente adottato per descrivere l'isola (**fig. 4.8**). Le fonti archeologiche permettono di escludere l'eventuale ubicazione della chiesa lungo la riva orientale, dove nessuno degli edifici individuati era compatibile con una struttura culturale di XIII secolo, mentre non è possibile formulare alcuna ipotesi relativa all'area centrale dell'isola, tutt'ora occupata da manufatti di età contemporanea (**fig. 4.9**).

#### 4.1.4. San Giacomo nel Trecento

Nel corso del XIV secolo, le fonti archivistiche di San Giacomo in Paludo registrarono un progressivo diradamento: il volume delle acquisizioni di beni immobili o somme di denaro proprio in questo periodo subì una sensibile deflazione. Inoltre la vita della comunità monastica fu turbata da alcuni scandali collegati alla condotta morale delle suore. Queste informazioni da sole potrebbero indurre a considerare le possibilità economiche della comunità e la sua capacità di attrarre nuove vocazioni, che risultano così in netto calo. Tuttavia, proprio nel corso del Trecento le ricerche archeologiche hanno testimoniato un notevole fervore edilizio. Le nuove costruzioni, erette poco dopo il primo quarto del XIV secolo, furono realizzate subito dopo un periodo di grande espansione della popolazione monastica, che, proprio a cavallo tra Duecento e Trecento, registrò il più alto numero di religiose mai attestato nella storia dell'istituto (**fig. 4.10**).

In questo periodo, le strutture esistenti, inclusa la cavana, furono costantemente ristrutturare ed il settore nord occidentale dell'isola fu interessato da nuove costruzioni. Le stratigrafie archeologiche non sempre erano sufficientemente ben conservate da permettere di risalire alla forma ed alla funzione di questi nuovi edifici.

Ad esempio, il fabbricato eretto nell'area centrale dell'isola (UTS 7000), immediatamente a meridione del complesso più antico, era riconoscibile solo attraverso alcuni livelli di bonifica e da poche tracce in sezione. I materiali ceramici recuperati da questi strati ci permettono non solo di precisare la realizzazione del cantiere all'inizio del XIV secolo, ma anche di azzardare qualche ipotesi relativa alla sua destinazione. Insieme a recipienti da mensa, ben attestati anche in altri settori di scavo, è stato recuperato anche alcuni albarelli di piccole e medie dimensioni<sup>32</sup>. La funzione di questi oggetti, tradizionalmente associati alla conservazione delle spezie o dei preparati officinali, ci permette di ipotizzare che non lontano da questa zona, poco prima della costruzione della nuova struttura, fossero stati smaltite separatamente le suppellettili destinate ad un particolare locale del monastero adibito probabilmente alla preparazione dei cibi o dei farmaci<sup>33</sup>. Lo scarso numero di contenitori per cottura dei cibi, permette di propendere per l'infermeria, piuttosto che per la cucina.

<sup>31</sup> Per i monasteri femminili, dove generalmente la chiesa delimitava il lato meridionale del chiostro, si veda R. GILCHRIST 1994, p. 93, pp. 100-101, p. 107, pp. 110-114. Per i

<sup>32</sup> M. FERRI 2010a. Più numerosi, ma ugualmente concentrati in quest'area dell'isola, erano invece gli albarelli di epoca moderna, una forma anche in questo periodo, estremamente rara nelle stratigrafie dell'isola.

<sup>33</sup> O. MAZZUCATO 1988; S. NEPOTI 2009.

La funzione della nuova costruzione può essere solamente ipotizzata: potrebbe trattarsi di un nuovo e più spazioso refettorio, destinato ad ospitare una comunità ormai piuttosto numerosa, oppure l'infermeria stessa, generalmente però relegata ad una posizione liminale, sia per ragioni di natura igienica che simbolica<sup>34</sup>. Benché la consistenza materiale dei rinvenimenti non permetta di risalire né all'estensione, né alla forma dell'edificio, sembra plausibile che esso andasse a delimitare il lato occidentale dell'area claustrale, contribuendo a caratterizzarla in senso canonico.

Probabilmente durante la stessa campagna costruttiva, cioè intorno al primo quarto del XIV secolo, fu realizzato un ulteriore edificio nell'estremità nord orientale dell'isola (UTS 3000). Anch'esso non fu scavato integralmente, tuttavia è stato possibile stabilire che fosse articolato in almeno due ambienti adiacenti, direttamente affacciati sulle paludi o sulle acque lagunari retrostanti. La posizione lontana non solo dalle vie di accesso e dai principali canali di transito, ma anche dai locali deputati alla vita quotidiana delle monache, pone questa struttura in luogo decentrato. La marginalità sembra essere confermata anche dalla segregazione rispetto all'area claustrale, probabilmente accentuata dalla frapposizione dell'altro edificio di recente costruzione. Anche in questo caso non è possibile precisarne la funzione, ma la si può immaginare collegata ad attività di servizio o ad eventuali forme di ospitalità temporanea, oppure alle necessità del personale a disposizione delle religiose, non direttamente documentato a San Giacomo, ma frequentemente attestato in numerose comunità monastiche.

Un elemento tipico delle architetture monastiche, soprattutto femminili, che nel sito di San Giacomo ha lasciato poche tracce archeologiche, è rappresentato dal muro di cinta. Esso rappresentava un limite fisico e simbolico molto significativo: era la frontiera stessa della chiusura. All'interno di questo limite esisteva lo spazio della vita consacrata, nettamente distinto dal mondo a cui le monache, almeno teoricamente, rinunciavano una volta e per sempre, pronunciando i voti. E' però da sottolineare che le isole cinte da mura non rappresentavano una prerogativa esclusivamente monastica all'interno del paesaggio lagunare, basti pensare agli orti o alle vigne *murate* che ricorrono più volte nella documentazione scritta medievale<sup>35</sup>.

Le uniche tracce materiali di un muro simile a San Giacomo, databili ad un periodo compatibile con la permanenza delle monache sull'isola, sono state riconosciute lungo il versante settentrionale, dove apparentemente corrispondevano al perimetrale esterno dell'edificio monastico. L'attuale percorso delle murature di marginamento dell'isola sembra infatti essere stato eretto solamente nel corso dell'età moderna<sup>36</sup>. Le fonti archivistiche tuttavia ci informano che, almeno nella seconda metà del XIV secolo, un muro, percepito come limite fisico del recinto monastico, delimitasse almeno parzialmente il cenobio. Il manufatto in questione infatti fu scavalcato con l'aiuto di una scala da un certo Pietro Baseio e dai suoi complici, che si erano introdotti abusivamente nell'istituto per sottrarre una delle religiose<sup>37</sup>. E' probabile quindi che i confini dello spazio cenobitico seguissero un percorso differente da quello delle attuali murature di marginamento. Queste ultime infatti assolvono prevalentemente una funzione di protezione delle rive dall'erosione degli agenti atmosferici; il muro del monastero aveva invece lo scopo preminente di separare lo spazio monastico dall'esterno, magari parcellizzando una parte dell'isola che poteva essere destinata a coltivo e quindi frequentata anche da persone esterne. Non si può escludere, inoltre, che, in un sito spiccatamente insulare e discretamente lontano dagli altri arcipelaghi abitati, non si avvertisse la necessità di un recinto completo, ma che la segregazione degli ambiti monastici fosse semplicemente garantita dalle acque lagunari.

---

<sup>34</sup> R. GILCHRIST 1994, p. 92 e *segg.*; M. CASSIDY-WELCH 2001, pp. 133-165.

<sup>35</sup> B. LANFRANCHI STRINA 1985; G. CANIATO 1988; B. LANFRANCHI STRINA 2006.

<sup>36</sup> Alcune indagini subacquee hanno verificato la presenza di una muratura in blocchi petranei squadrati, sulla quale insisteva il muro di marginamento in laterizi realizzato nel XIX secolo. Non è stata tuttavia proposta alcuna datazione del manufatto (L. FOZZATI 1997).

<sup>37</sup> ASV, Avog. Raspe, 3643, 1363, 24 marzo.

## 4.2. CHIOSTRI IN LAGUNA: CONFRONTI E DATI PARZIALI

Per valutare il significato e l'influenza della distribuzione degli spazi riscontrata a San Giacomo sulla comunità che vi risiedeva bisogna valutare somiglianze e differenze con gli altri cenobi presenti nello stesso periodo nella stessa area, la laguna di Venezia. E' necessario premettere che le indagini archeologiche, spesso realizzate in siti abbandonati prima della fine del medioevo o agli inizi dell'età moderna, difficilmente raggiungono un'estensione tale da indagare l'intera dimensione dei complessi. Un problema di non secondaria importanza in quest'area geografica è rappresentato anche dalla natura del dato archeologico: le ricerche sono per lo più esito di sterri realizzati nel secolo scorso, oppure documentazione d'emergenza di resti semisommersi. Infine i cenobi ancora esistenti, generalmente riconvertiti ad altro uso, hanno subito troppe modifiche per risalire alla funzione ed alle dimensioni dei singoli ambienti durante il tardo medioevo.

### 4.2.1. Monasteri maschili: i Santi Felice e Fortunato di Ammiana e San Leonardo in Fossamala

Il monastero benedettino dei Santi Felice e Fortunato di Ammiana era uno degli istituti maschili più eminenti della laguna settentrionale, nonché uno di quelli che poteva vantare una delle fondazioni più antiche. La comunità, proveniente da Altino, si era trasferita sull'omonima isola durante l'Altomedioevo ed aveva rappresentato, almeno sino al XIV secolo, uno dei punti di riferimento principali per quel territorio, sia dal punto di vista religioso, che economico. L'isola su cui sorgeva subì pesanti trasformazioni nel corso del XIX secolo per la realizzazione di un impianto industriale; in quell'occasione fu riportata alla luce la planimetria del cenobio che venne documentata con un rilievo molto sintetico<sup>38</sup> (fig. 4.11). In mancanza di informazioni stratigrafiche si possono naturalmente formulare solo delle ipotesi. Anche per quanto concerne la datazione, è plausibile che la struttura sia stata frutto integralmente o parzialmente di una ricostruzione successiva al Mille. Tuttavia, la perdita della centralità di questa sede, a vantaggio di quella veneziana dei Santi Filippo e Giacomo, dove sarà eletto l'abate a partire dal XIV secolo, indurrebbe a collocare eventuali opere edilizie di grande respiro non oltre il Duecento. L'impianto del complesso si presenta piuttosto tradizionale, con i fabbricati distribuiti intorno ad un chiostro principale, corredato a nord di un cortile secondario, delimitato sui lati settentrionale ed occidentale da un muro e non da edifici. Anche in questo caso, sussistono delle perplessità relative all'edificio ecclesiastico. L'unico ambiente architettonicamente caratterizzato sembra infatti essere un locale di piccole dimensioni canonicamente orientato grazie alla presenza di una piccola abside semicircolare. Al di là delle ridotte dimensioni dell'edificio cultuale, più simile per forma e posizione ad una sala capitolare che non alla chiesa di una comunità benedettina di notevole importanza, non è possibile riconoscere nella planimetria nemmeno il campanile, che doveva essere una struttura piuttosto imponente se, ancora nel XVI secolo, quando ormai il monastero era da tempo ridotto a rudere, è raffigurata nelle carte storiche come un elemento territoriale significativo<sup>39</sup>. Queste anomalie, d'altra parte, potrebbero essere riconducibili semplicemente alle modalità, sommarie e non scientifiche, con cui le strutture furono indagate. In generale, si può osservare una discreta corrispondenza ai modelli tradizionali, compresa la presenza sul lato orientale di una sequenza di vani affiancati, alcuni dei quali molto angusti, disposti intorno ad un vano connotato da caratteristiche rituali.

Il secondo complesso cenobitico maschile di cui si può apprezzare una restituzione planimetrica bassomedievale, anche se parziale, è l'istituto benedettino di San Leonardo in Fossamala, ubicato nella

<sup>38</sup> N. F. ERIZZO 1854; N. F. ERIZZO 1863; G. CANIATO 1995; C. MOINE 2013, pp. 15-30 e pp. 36-38.

<sup>39</sup> C. MOINE 2013, p. 33 e pp. 36-38; cfr ASV, SEA, *laguna*, dis. 21.

laguna meridionale di Venezia (**fig. 4.12**). Diversamente dal monastero ammianese, questa comunità rimase sempre di piccole dimensioni ed estremamente legata alle vicende economiche del vicino cenobio dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare, una delle comunità religiose più intimamente legate con il potere dogale. Entrambi gli istituti furono condizionati dalle trasformazioni del territorio che, sia per cause naturali che antropiche, andò incontro ad un progressivo impaludamento che durante l'età moderna comportò la definitiva scomparsa del sito<sup>40</sup>. San Leonardo compare nelle carte d'archivio nel 1156, quando la comunità, forse formatasi cinquant'anni prima, era già attiva<sup>41</sup>. L'ultima notizia della presenza di monaci risale al 1270; i pochi documenti redatti nel decennio successivo segnalano solo la presenza di religiose, come se una comunità femminile di piccole dimensioni si fosse sostituita a quella maschile. Ad ogni modo, esse costituiscono le ultime notizie di residenti nel complesso cenobitico. Nel 1348, il monastero, evidentemente già da tempo deserto, fu utilizzato come cimitero per gli appestati di umile condizione<sup>42</sup>. Il progressivo deterioramento territoriale portò alla completa scomparsa del sito, che già non fu più menzionato nel XV secolo. Solo tra gli anni '60 ed '80 del secolo scorso le imponenti opere realizzate per recuperare terreno per la così detta cassa di colmata D e per lo scavo del canale dei Petroli ne riportarono alla luce i resti archeologici, determinandone contemporaneamente la definitiva distruzione<sup>43</sup>. Anche in questo caso non fu condotto uno scavo archeologico, ma un rilievo planimetrico in condizioni di assoluta emergenza e di scarsa visibilità a causa della costante attività di erosione e di sommersione da parte delle acque lagunari. Per questo si riuscì a documentare le evidenze archeologiche solo parzialmente. Le fonti scritte e la datazione dei materiali suggeriscono un sito occupato prevalentemente tra XII e XIII secolo<sup>44</sup>. La chiesa canonicamente orientata era un edificio rettangolare ad aula unica contraddistinto da tre absidi semicirculari iscritte. Essa delimitava il lato settentrionale di un chiostro strutturato, al cui centro si trovava un pozzo. Dietro le absidi si è riconosciuto in un piccolo edificio a pianta quadrata scarsamente conservato, interpretato come campanile. L'unica struttura verosimilmente deputata ad alloggiare la comunità monastica è stata individuata in un fabbricato che delimitava ad occidente il chiostro strutturato. Lo stato di conservazione del deposito non consente di escludere la presenza in origine di altri edifici o di murature destinate a cingere il perimetro monastico. Il rinvenimento di una lastra di marmo rosso di Verona dotata di fori per cardini, ubicata tra il così detto edificio monastico ed il perimetrale della chiesa, suggerisce che qui vi fosse un passaggio significativo tra un'area più o meno pubblica ed il chiostro vero e proprio, che poteva essere chiuso da una porta. Provenendo da ovest quindi si poteva scegliere di varcare due diverse soglie, la prima, sopradescritta, conduceva verosimilmente al luogo più intimo e privato della comunità, la seconda, ricavata da un blocco di pietra grigia, conduceva invece alla chiesa, che non si esclude potesse essere frequentata anche da personaggi estranei al cenobio.

---

<sup>40</sup> Sui cambiamenti geomorfologici: S. PRIMON 2004a; S. PRIMON 2004b; sul monastero di Sant'Ilario e Benedetto: ...; sulla storia di San Leonardo: L. FERSUOCH 1995. Per le relazioni tra Sant'Ilario ed il suo territorio e le eventuali prospettive di ricerca archeologica si veda: S. GELICHI, C. MOINE 2013.

<sup>41</sup> L. FERSUOCH 1995, p. 27.

<sup>42</sup> L. FERSUOCH 1995, p. 29 e pp. 33-35.

<sup>43</sup> L. FERSUOCH 1995, pp. 33-36; E. CANAL 1998. Insieme ai resti chiaramente riconducibili al monastero, localizzati ad ovest del canale dei Petroli, furono individuate altre strutture dislocate ad est dello stesso, di cui si è scelto di non fare menzione in questa sede. Gli scopritori, infatti, non sono concordi sulla datazione e sull'interpretazione delle strutture (cfr. L. FERSUOCH 1995 e E. CANAL 1998).

<sup>44</sup> L. FERSUOCH 1995, pp. 62-72; M. FERRI 2010; L. LAZZARINI, E. CANAL 1983, pp. 30-32.

#### 4.2.2. San Lorenzo di Ammiana

Il monastero femminile di San Lorenzo di Ammiana era ubicato in uno dei siti più indagati e più discussi, anche in tempi recenti, della laguna nord di Venezia<sup>45</sup>. Nonostante gli sforzi interpretativi e le prolungate campagne di scavo, la pubblicazione parziale e la frammentazione delle prime indagini archeologiche hanno lasciato inevase molte domande, relative soprattutto all'occupazione medievale dell'isola.

Le benedettine si erano stabilite sull'isola nella seconda metà del XII secolo, acquisendo le strutture ed il patrimonio di una pieve già esistente che aveva svolto in precedenza un ruolo fondamentale nell'organizzazione di quel territorio<sup>46</sup> (**fig. 4.13**). I locali del monastero dovettero quindi svilupparsi ed in parte riutilizzare gli edifici già esistenti, tra i quali, verosimilmente, la chiesa, dotata di diritti pievani, avrebbe dovuto avere un ruolo preminente. Se si osservano le restituzioni planimetriche si possono immediatamente percepire alcune anomalie. La prima riguarda proprio la struttura riconosciuta come edificio di culto, che, oltre a non presentare le caratteristiche architettoniche tipiche<sup>47</sup>, si trova ad una discreta distanza dalla maggior parte delle sepolture. Le casse laterizie che in origine dovevano ospitare gli inumati, ma che al momento dello scavo erano state trasformate in ossari, presentano per lo più lo stesso orientamento canonico della così detta chiesa, ma si distribuiscono ad una considerevole distanza da essa, prevalentemente nell'angolo sud ovest del complesso monastico, dove due murature parallele delimitavano una sorta di area cimiteriale. Solo una sepoltura multipla in nuda terra, in cui sono stati riconosciuti individui di diverse classi di età, era stata scavata accanto alle murature del presunto edificio cultuale<sup>48</sup>. Allo stato delle conoscenze, non si può escludere che lo spazio sepolcrale si estendesse anche a nord e che gli scavi, semplicemente, non si siano allargati tanto da intercettarla anche in questo settore. Uno spazio sepolcrale appartato dalla chiesa rappresenterebbe infatti una notevole eccezione per l'epoca bassomedievale, quando, al contrario, i cimiteri rispecchiavano generalmente una precisa geografia sociale, in cui la prossimità al luogo sacro giocava un ruolo importante sia dal punto di vista strettamente religioso, sia da quello sociale<sup>49</sup>.

Gli scavi più recenti hanno permesso di post-datare una struttura di grandi dimensioni che occupava l'area orientale dell'isola e che insisteva al di sopra di un consistente riporto di sabbia litoranea, che era stata attribuita in passato all'epoca bizantina (**fig. 4.14**). Purtroppo non è stato possibile precisarne né la natura, né la cronologia, anche a causa delle dimensioni ridotte dell'area di indagine. La forbice cronologica in cui poteva essere stata realizzata andava dalla fine dell'altomedioevo, sino all'inizio dell'età moderna. Alcune similitudini con rialzi realizzati sia nella stessa San Lorenzo, sia in altri siti della laguna, potrebbero forse suggerirne una datazione bassomedievale, che ne collocherebbe l'utilizzo in una fase più o meno contemporanea allo sfruttamento del complesso monastico<sup>50</sup>. Alla luce della fragilità della documentazione in nostro possesso, non si vogliono proporre ipotesi che non potrebbero in alcun modo essere confermate o smentite e che costituirebbero ulteriori informazioni ridondanti in un sito dalla sequenza già di per sé complessa. Si segnala però che, se è plausibile una datazione bassomedievale della struttura orientale, è altrettanto verosimile che sia ad essa contemporanea anche una grande soglia ricavata da un blocco di pietra di Aurisina, dotata di fori per i cardini. La connessione di questo manufatto con una muratura dotata

<sup>45</sup> L. FERSUOCH, E. CANAL, S. SPECTOR, G. ZAMBON 1989; E. CANAL 1995; E. CANAL 1998; S. GELICHI 2010b; C. MOINE 2011; S. GELICHI, C. MOINE 2012.

<sup>46</sup> L. LANFRANCHI 1969.

<sup>47</sup> Riguardo alla presenza dell'abside si veda: E. CANAL 1995; C. MOINE 2011.

<sup>48</sup> L. FERSUOCH, E. CANAL, S. SPECTOR, G. ZAMBON 1989; C. MOINE 2011.

<sup>49</sup> Si veda a titolo di esempio: S. GELICHI, R. RINALDI 1987; R. GILCHRIST, B. SLOANE 2005.

<sup>50</sup> C. MOINE, L. SABBIONESI 2012.

dell'estensione e dell'orientamento descritto dalla documentazione degli scopritori è dubbia; le indagini più recenti infatti hanno constatato che questa, almeno nel suo tratto meridionale, non fosse affatto presente<sup>51</sup>. La natura del manufatto, una soglia lavorata in un solo blocco di pietra, lascia pochi dubbi relativi alla sua corretta identificazione e sorprenderebbe che non fosse stata correttamente identificata. La sua posizione potrebbe non essere in giacitura primaria; tuttavia potrebbe essere interpretata come indizio della presenza poco distante di un accesso o ad una struttura di grande rilievo, come poteva essere ad esempio la chiesa, o al complesso monastico stesso, con una soluzione non dissimile da quella documentata anche a San Leonardo in Fossamala<sup>52</sup>.

Al di là dei problemi di datazione delle singole strutture, in generale è possibile constatare che le religiose, una volta insediatesi sull'isola, abbiano provveduto ad adattare gli stabili già esistenti in base alle proprie esigenze, organizzando gli edifici attorno ad un chiostro centrale. Tuttavia, il complesso monastico non sembrava esaurirsi nei fabbricati disposti a quadrilatero. Nell'estremità meridionale sono state infatti riconosciute alcune strutture ritenute contemporanee agli edifici cenobitici che non rispettavano l'ortogonalità del complesso<sup>53</sup>. I pochi lacerti murari documentati non permettono di risalire né alla forma, né alla funzione; tuttavia la posizione marginale rispetto al chiostro, accuratamente cinto da edifici o murature, sembrerebbe suggerire qualche analogia con gli ambienti riconosciuti lungo la riva occidentale di San Giacomo in Paludo, forse destinati a funzioni di servizio o riservato ad un eventuale personale.

#### 4.2.3. Monasteri lagunari tra archeologia e cartografia storica

In area lagunare, la mancanza di planimetrie monastiche riportate alla luce attraverso indagini archeologiche può essere parzialmente integrata attraverso l'analisi della cartografia storica. La rappresentazione e la misura del territorio in area veneziana conobbe uno sviluppo molto precoce sotto l'influsso di due attività principali: la navigazione e le bonifiche. In particolare, le rappresentazioni degli spazi lagunari erano prevalentemente orientate a comprendere e rappresentare i problemi concernenti l'idrografia. La resa planimetrica al posto di quella prospettica era funzionale alla rappresentazione delle acque, viceversa gli edifici e le peculiarità della terraferma rappresentavano elementi di secondaria importanza. Spesso erano descritti sinteticamente e con una prospettiva sommaria i singoli fabbricati, come chiese, mulini e casoni, mentre gli insediamenti accentrati più complessi erano descritti convenzionalmente come uno o più edifici<sup>54</sup>. Rimane quindi sempre qualche perplessità relativa all'affidabilità ed alla precisione con cui sono resi i volumi degli istituti monastici. Inoltre, anche le planimetrie più antiche, risalgono almeno al XVI secolo e spesso non consentono di stabilire se e quanto gli edifici siano stati modificati rispetto all'età medievale. In questa sede non si intende quindi presentare un intero repertorio dei cenobi raffigurati in cartografia storica, ma ci si vuole concentrare solo su pochi esempi significativi.

Il primo istituto che si intende discutere è quello di Sant'Adriano di Costanziano. Ubicato nella laguna settentrionale nell'omonima isola, oggi detta Sant'Arian, fu sede di una comunità femminile benedettina. Le cronache fanno risalire la sua fondazione alla seconda metà del XII secolo, ma compare nella documentazione archivistica solo nel Duecento. Negli ultimi decenni, il sito è stato oggetto di numerose campagne archeologiche e di *remote sensing analysis* da parte di differenti gruppi di ricerca<sup>55</sup>. L'estensione

---

<sup>51</sup> C. MOINE 2011, pp. 74-75.

<sup>52</sup> L. FERSUOCH 1995, tav. I.

<sup>53</sup> L. FERSUOCH 1989.

<sup>54</sup> D. CROSGROVE 1993, pp. 261-264. In generale sulle problematiche legate alla cartografia si veda: A. SPADA 2007.

<sup>55</sup> E. CANAL 1995; E. CANAL 1998; D. COTTICA, A. TRAVIGLIA, D. BUSATO 2008; D. COTTICA, L. FOZZATI, M. TIRELLI 2009; A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011. Si veda anche C. MOINE 2013, pp. 15-44.

degli scavi ha messo in luce una porzione ubicata a sud ovest del complesso monastico (**fig. 4.15**). Sino ad ora le pubblicazioni si sono concentrate prevalentemente sullo studio del territorio, quindi al momento è disponibile una restituzione planimetrica dell'area indagata priva però delle relazioni stratigrafiche tra le murature, dei materiali datanti e dell'analisi della misura dei laterizi<sup>56</sup>. Le considerazioni qui espresse si basano pertanto solo sull'interpretazione di questa pianta.

Gli scavi sembrano aver riportato parzialmente alla luce il corpo di fabbrica meridionale, che sembrava articolato in almeno due ambienti spaziosi ad est, confinanti con tre locali di piccole dimensioni ad ovest, apparentemente distribuiti con un diverso orientamento e, forse, due dei quali dotati di arredi o strutture interne in laterizi. A ridosso del limite orientale di scavo, alcuni lacerti murari suggeriscono che il complesso fosse delimitato ad est da un altro corpo di fabbrica, per il quale è possibile ipotizzare un'articolazione in almeno quattro ambienti. Questi due edifici, verosimilmente, avrebbero potuto delimitare un'area centrale aperta, come sembra confermare la presenza di tubature in ceramica intercettate a ridosso dell'ipotetica intersezione delle due strutture<sup>57</sup>. Alcune peculiarità, ad esempio la non perfetta ortogonalità dei setti murari interni, potrebbero suggerire che il complesso sia stato realizzato in tempi diversi; tuttavia si preferiscono attendere i dati archeologici per ulteriori dettagli relativi alla sequenza. La storia dell'istituto, la cui comunità si trasferì presso la vicina Torcello nel 1438, può contribuire a datare gli interventi edilizi principali almeno entro il XIV secolo<sup>58</sup>.

Una carta del 1546, realizzata da Cristoforo Sabbadino, raffigura, tra gli altri elementi del paesaggio, anche il cenobio di Sant'Arian, ubicato nell'estremità occidentale dell'omonima isola<sup>59</sup>. Diversamente dagli altri edifici rappresentati sulla carta, il monastero sembra descritto con una certa perizia: tre fabbricati disposti a ferro di cavallo delimiterebbero un'area claustrale cinta sugli altri lati da una muratura perimetrale. Al centro si troverebbe la chiesa, corredata di campanile cilindrico. Una struttura di piccole dimensioni, forse una cavana, sembra protendersi a meridione, verso un canale. Poco distante un ponte garantirebbe il transito verso le barene meridionali. La porzione della planimetria individuata dagli scavi può concorrere solo molto parzialmente a confermare la verosimiglianza della rappresentazione cartografica. In primo luogo, come già si è detto, l'interpretazione delle evidenze archeologiche è stata elaborata prevalentemente sul rilievo grafico; in secondo luogo, il fatto che nell'angolo sud ovest si incrociassero due corpi di fabbrica affacciati su di un cortile non implica che l'intera rappresentazione cinquecentesca restituisca fedelmente la distribuzione del complesso monastico. Fermo restando queste perplessità, il disegno del Sabbadino raffigura un monastero piuttosto distante dal modello ideale. La chiesa, pur canonicamente orientata, non delimita un lato del chiostro, mentre gli edifici cenobitici veri e propri, disposti a ferro di cavallo, difficilmente permettevano una distribuzione simbolica degli ambienti in senso tradizionale. Lo spazio riservato alla comunità risultava comunque delimitato da un muro di cinta, che, lungi dall'aver anche la funzione di protezione delle rive, sembra destinato esclusivamente a dividere lo spazio monastico dall'esterno.

Un altro esempio di planimetria di una comunità religiosa femminile è restituita da una carta del 1569 (**fig. 4.16**). Si tratta del complesso delle agostiniane di Santa Maria degli Angeli di Murano, radunatosi nell'ultimo quarto del XII secolo, ma, diversamente da Sant'Adriano, rimasto in funzione ed ampliatosi nel corso di tutta l'età moderna. Il rilievo ci informa dettagliatamente della destinazione di ogni locale rappresentato, tuttavia la distribuzione e la dimensione dei fabbricati ci informa sull'evoluzione dell'ente

<sup>56</sup> A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011, pp. 20-44.

<sup>57</sup> Le tubature in questione, di cui non si fa menzione nei diversi articoli sono visibili nella fig. 9 a pag. 2045 in A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011 (a proposito vedi *infra* cap. 6, par. 6.2).

<sup>58</sup> C. MOINE 2013, p. 27.

<sup>59</sup> ASV, SEA, laguna, dis. 10.



durante il Quattrocento ed il Cinquecento e non sull'aspetto del complesso medievale<sup>60</sup>. In generale, però è chiaro come la disposizione delle fabbriche non rispetti alcun modello ideale: non solo l'edificio di culto occupa un'area distante dal chiostro, ma risulta anche circondato da uno spazio cimiteriale organizzato e non sembra essere orientato canonicamente. Al di là delle possibili trasformazioni, il complesso sembra essere stato articolato più in base alla morfologia del terreno disponibile ed alle necessità contingenti, che non nel rispetto di una planimetria simbolica ed ideale.

#### 4.2.4. Tra chiostro ed edilizia civile

I monasteri lagunari di entrambi i generi sino ad ora analizzati sono accomunati da due caratteristiche: la prima è quella di sorgere nelle isole e non nel centro urbano, la seconda è di non rispondere rigidamente ad uno schema planimetrico tradizionale. E' lecito domandarsi quindi se il criterio ispiratore non sia da cercarsi in tutto o in parte altrove, ad esempio nella forma delle abitazioni laiche che avevano espresso questi istituti.

L'edilizia civile veneziana è stata oggetto, sin dal secolo scorso, di studi approfonditi, favoriti soprattutto dalle sopravvivenze architettoniche di epoca medievale e moderna ancora presenti in città<sup>61</sup>. Nonostante l'edilizia detta "gotica" e databile al XIV secolo abbia lasciato numerose tracce ben leggibili nell'attuale tessuto urbano, gli autori sono concordi nel ritenere pressoché scomparsa la tipologia abitativa di XII e XIII secolo<sup>62</sup>, mentre gli scavi archeologici non hanno apportato sino ad oggi alcun contributo significativo alla conoscenza della distribuzione degli spazi nelle abitazioni di questo periodo<sup>63</sup>. Gran parte dell'edilizia veneziana, sia in area urbana che nelle isole, doveva essere ancora realizzata in legno. Le ricostruzioni delle abitazioni in muratura di questo periodo ipotizzate dagli storici dell'architettura si sono basate su criteri storico artistici, prevalentemente identificando come elemento significativo la forma delle aperture, identificando cioè portici e portali con arco a tutto sesto come elemento datante. Il campo di indagine era quindi piuttosto limitato e circoscritto ad un campione numericamente esiguo<sup>64</sup>. Infatti, si sono catalogati solo gli edifici in laterizi, le cui aperture, inglobate in fabbricati successivi e spesso sottoposti a reiterati interventi di restauro, proponevano questi stilemi.

Il modello proposto per i primi secoli del Bassomedioevo prevedeva un corpo di fabbrica principale di forma rettangolare, caratterizzato dalla presenza di ambienti affiancati gli uni agli altri, solitamente con uno o più lati affacciati su di un canale (**fig. 4.17**). Il fronte rivolto verso la corte interna, generalmente murata, ma che poteva affacciarsi anche su di un campo comune, era caratterizzato dalla presenza di un portico dotato di arcate a tutto sesto. Archi dello stesso tipo caratterizzavano anche le porte d'acqua aperte dalla parte opposta<sup>65</sup>.

Solamente nel Trecento si assiste all'affermazione del tipico palazzo aristocratico veneziano, detto palazzo fondaco, perché coniugava gli spazi abitativi e di rappresentanza con quelli destinati all'attività

---

<sup>60</sup> M. DE BIASI 2003, pp. 40-41.

<sup>61</sup> E. R. TRINCATO 1948; C. BALESTRIERI 1984; G. GIANIGHIAN, P. PAVANINI 1984; R. GOY 1989; P. MARETTO 1992; C. BALESTRIERI-TRINCATO, E. BALESTRIERI 1999.

<sup>62</sup> C. BALESTRIERI 1984; R. GOY 1989; G. CANIGGIA 1992; P. MARETTO 1992, pp. 66-110; E. R. TRINCATO 1999a; E. R. TRINCATO 1999b.

<sup>63</sup> Lo scavo realizzato presso Ca' Vendramin Calergi, una delle rare ed estese campagne archeologiche edite condotte in un'area occupata da edifici laici presso il centro urbano veneziano, non ha di fatto apportato nuove conoscenze o chiarito l'aspetto delle così dette *case-fondaco*, cioè abitazioni e magazzini mercantili, che si pretende di aver intercettato (L. FOZZATI 2005).

<sup>64</sup> Le case individuate sono solo tre e si trovano una alla corte del teatro di San Cassiano, una alla Corte del Fondego a Santa Margherita e una nella corte tra Calle del Remedio e Rio della Canonica (P. MARETTO 1992, pp. 66-110).

<sup>65</sup> A proposito di questa tipologia edilizia nota in bibliografia come "casa corte" o "casa popolare delle origini" si veda: C. BALESTRIERI 1984; G. CANIGGIA 1992; P. MARETTO 1992, pp. 66-110.

commerciale (fig. 4.18). Esso era dotato di una planimetria fortemente caratterizzante, di natura tripartita, in cui la presenza di una o più porte d'acqua rappresentava un elemento funzionale indispensabile, attorno al quale si distribuivano i diversi edifici. Le planimetrie in cui sono stati individuati questi elementi rivelano una spiccata ricerca della modularità e della regolarità, con i corpi di fabbrica di forma rettangolare, composti da locali affiancati, distribuiti attorno ad una corte interna di uguali proporzioni. Sono comunque documentate numerose eccezioni nella distribuzione degli edifici, dovute principalmente alla necessità di adeguarsi alla morfologia delle terre emerse<sup>66</sup>. La tipologia della casa fondaco fu sostituita nelle scelte delle grandi famiglie aristocratiche dal palazzo rinascimentale, tuttavia rappresentò il modulo ispiratore delle residenze borghesi e della piccola aristocrazia sino alla fine del XV-XVI secolo, sia in area urbana che nelle contrade lagunari<sup>67</sup>.

Il materiale disponibile non ci permette di operare un confronto puntuale tra l'aspetto e la modalità di fruizione degli spazi all'interno dei cenobi e nelle case della piccola aristocrazia e della borghesia mercantile da cui presumibilmente provenivano i religiosi prima di prendere i voti. E' possibile però formulare qualche considerazione preliminare. Se l'aspetto della tipica casa di XII-XIII secolo proposto nelle ricostruzioni fosse corretto, non si discosterebbe molto dalla struttura di alcuni dei monasteri femminili analizzati. Ad esempio, sia Sant'Adriano di Costanziano, sia San Giacomo in Paludo, in quell'epoca, sembravano organizzati all'interno di un edificio rettangolare, articolato in ambienti affiancati ed eventualmente dotato di ali secondarie, affacciato da un lato sul canale principale, dall'altro su di una corte interna murata. Le due differenze significative rispetto all'edilizia civile sono rappresentate dalla presenza della chiesa e dalla dislocazione degli accessi. Questi ultimi risultavano integrati nelle strutture residenziali nelle abitazioni laiche e accuratamente delocalizzati in quelle cenobitiche.

Al contrario, la presenza dei muri destinati a delimitare le proprietà, per quanto fosse percepita come simbolicamente significativa, rappresentava una costante sia di molte abitazioni private, sia di altre forme di proprietà come testimoniato dalle numerose *vigne murate* che si incontrano sia a Venezia che nelle isole nella documentazione bassomedievale<sup>68</sup>. Tuttavia, proprio questi muri che di per sé non costituivano una prerogativa esclusivamente religiosa, distinguevano nettamente lo spazio monastico da quello laico, sottolineando una differenza già di per sé insita nella predilezione delle comunità cenobitiche ad insediarsi su di un'intera isola<sup>69</sup>.

L'affinità planimetrica tra le abitazioni laiche e gli istituti cenobitici si stempera considerevolmente durante il XIV e XV secolo. Nella così detta casa fondaco la forma e la distribuzione degli spazi è fortemente dipendente dalla molteplicità di funzioni che essa si trova ad assolvere: abitativa, mercantile, celebrativa. La riproposizione di questo modello in un altro contesto, dove ad esempio non fosse necessario stoccare grandi quantità di merci o avere un accesso diretto e costante alle porte d'acqua, sia per esigenze commerciali che di rappresentanza, sarebbe stata priva di significato.

---

<sup>66</sup> Sulle case fondaco si veda: E. R. TRINCATO 1948, pp. 69-87; BALESTRIERI 1984; R. GOY 1989, pp. 123-150; P. MARETTO 1992, pp. 109-158.

<sup>67</sup> R. GOY 1989, pp. 50-57.

<sup>68</sup> Basta inoltre osservare le vedute prospettiche di Venezia realizzate tra Quattrocento e Cinquecento per rendersi conto di quanto questa tipologia di lottizzazione del terreno fosse diffusa.

<sup>69</sup> C. MOINE 2013, p. 104.

### 4.3. SANT'ANTONIO IN POLESINE A FERRARA

#### 4.3.1. Il monastero estense nel XIV secolo

Le benedettine di Sant'Antonio in Polesine si insediarono presso l'omonima isola nel 1257 dopo averla acquistata da una modesta comunità di frati probabilmente giamboniti<sup>70</sup>. Oltre che degli orti e delle terre emerse, le religiose entrarono in possesso anche della chiesa e delle strutture abitative già esistenti, probabilmente molto modeste ed inadeguate ad una comunità fondata da Beatrice d'Este e destinata ad accogliere le donne provenienti dalle principali famiglie aristocratiche ferraresi. I lavori per la costruzione di un nuovo complesso e di una chiesa adeguata iniziarono immediatamente ma si protrassero per tutto il XIII secolo<sup>71</sup>. Gli scavi archeologici e le indagini delle murature non hanno indagato la porzione più antica degli edifici monastici, dislocati nel settore orientale dell'attuale complesso. Non è possibile quindi stabilire con sicurezza come si siano evoluti gli spazi cenobitici durante il primo secolo della sua costruzione. E' plausibile però seguissero una distribuzione canonica: la chiesa, canonicamente orientata, delimitava il lato settentrionale di un chiostro, sui lati sud ed est del quale si dovevano distribuire gli edifici destinati alle religiose, forse organizzati su di un solo piano<sup>72</sup>.

Gli scavi archeologici furono realizzati in occasione di un cantiere di restauro che aveva per oggetto la riqualificazione del settore occidentale del monastero, sin dal principio del secolo scorso adibito a funzioni differenti da quelle religiose e costantemente soggetto a profonde modifiche<sup>73</sup>. Le ricerche sono state quindi profondamente orientate dalle necessità del cantiere e sono comunque intervenute su un contesto stratigrafico pesantemente danneggiato. In particolare, gran parte dei livelli d'uso di epoca medievale risultava già asportata dalle reiterate attività edilizie<sup>74</sup>.

Gli interventi più antichi intercettati nell'area ad ovest della chiesa risalgono all'inizio del XIV secolo, quando si procedette all'interramento di un fossato che scorreva con andamento nord sud incidendo direttamente i livelli naturali dell'isola fluviale (**fig. 4.19**). L'opera fu realizzata rapidamente e fu probabilmente propedeutica all'ampliamento del complesso monastico in questa direzione. Sono state intercettate infatti delle murature ad L, destinate a delimitare una struttura sostanzialmente ortogonale al chiostro più antico. Essa sembrava articolarsi in numerosi ambienti differenziati e probabilmente si sviluppava verso sud per delimitare un cortile interno. L'ambiente era probabilmente suddiviso da pilastri lignei, di cui purtroppo sopravvive un'unica traccia, rappresentata da un basamento in laterizi. Nonostante siano stati individuati gli indizi di una porta anche ad ovest, il fronte settentrionale di questo edificio doveva costituire un ingresso di grande rilievo dall'esterno verso il complesso monastico, come testimoniato dalla presenza di un accesso di notevoli dimensioni, la cui importanza era sottolineata da robusti contrafforti. Uno stradello, ristrutturato più volte nel corso del tempo, conduceva da nord a questo ingresso, dopo aver attraversato una vasta area che, ancora nel primo Trecento, doveva essere caratterizzata da avvallamenti colmati progressivamente da terreno e rifiuti.

Nel corso del XIV secolo, fu realizzato un altro edificio sempre pertinente al complesso monastico. Si tratta di una struttura rettangolare, tutt'oggi conservata senza particolari manomissioni dal punto di vista della

<sup>70</sup> A. FAORO, M. MAZZEI TRAINA 2006, pp. 20-21.

<sup>71</sup> A. FAORO, M. MAZZEI TRAINA 2006, pp. 20-21; C. GUARNIERI 2006b.

<sup>72</sup> Sulla costruzione dei piani superiori nel XV secolo si veda A. FAORO, M. MAZZEI TRAINA 2006, p. 29; Per le vicende architettoniche e storico artistiche si veda L. CASELLI 1992.

<sup>73</sup> C. GUARNIERI 2006b.

<sup>74</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 75.

volumetria, probabilmente parallela al percorso stradale e posizionata a nord ovest del complesso monastico. Era dotato di quattro finestrelle ad arco ribassato disposte sui lati lunghi, una su quelli corti e di una porta a sesto acuto. Il fabbricato era disposto su due piani; quello inferiore con il soffitto forse sorretto da capriate, suddiviso longitudinalmente da un tramezzo ligneo. Il pavimento in terra battuta suggerisce una funzione di servizio<sup>75</sup>. Da questa struttura, verso ovest, si dipartiva un muro destinato probabilmente a racchiudere un cortile. Quest'ultimo, inizialmente occupato unicamente da una vasta buca di scarico, fu in seguito pavimentato con laterizi disposti di piatto. Anche in seguito questo settore sembra però caratterizzarsi per successive dispersioni di rifiuti.

Non è chiaro come fosse organizzata l'area immediatamente adiacente al primo chiostro, che ricordiamo doveva già esistere nell'impianto attuale almeno dall'inizio del XIV secolo. L'analisi del palinsesto murario ha permesso di riconoscere le tracce di una struttura più antica, inglobata all'interno delle fabbriche di XV secolo<sup>76</sup> (**fig. 4.20**). Le tracce molto labili di questa struttura permettono di ipotizzarne una forma rettangolare ed un orientamento est-ovest; tuttavia non esistono indizi relativi né alla sua funzione, né alla sua posizione all'interno del complesso. L'ipotesi attualmente più accreditata è che dovesse in qualche modo raccordarsi con la struttura 1 e con il chiostro retrostante<sup>77</sup>.

#### 4.3.2. Il monastero estense nel XV secolo

A metà del XV secolo, fu intrapresa una campagna edilizia destinata a modificare profondamente l'aspetto e la funzione degli edifici occidentali del monastero di Sant'Antonio. Lungo tutto il lato occidentale del chiostro più antico fu eretto un corpo di fabbrica rettangolare, destinato probabilmente ad ospitare altri ambienti conventuali (**fig. 4.21**). L'edificio fu eretto incidendo ed in alcuni casi inglobando le strutture precedenti, di cui sono riconoscibili le tracce nel paramento murario. La muratura occidentale di questo stabile, almeno nella sua porzione settentrionale, deve aver rappresentato il punto di raccordo tra l'esterno e l'interno del monastero. Oltre a numerose finestre, distribuite su due piani, era infatti dotato di alcune aperture. La più piccola, caratterizzata da un arco a sesto acuto, era collocata nell'estremità settentrionale e si affacciava sul cortile antistante alla strada, ancora in uso. La seconda, di dimensioni maggiori e sormontata da un arco a sesto acuto, era ubicata dalla parte opposta. Vi si accedeva solo dopo aver attraversato l'antica porta di accesso, forse ancora dotata di contrafforti, verso cui si raggiungeva la strada<sup>78</sup>.

Le ristrutturazioni, pur non eliminando completamente le tracce delle precedenti costruzioni, apportarono dei cambiamenti significativi nella distribuzione funzionale degli ambienti. La strada, ad esempio, divenne l'asse ideale attraverso cui si potevano distinguere gli ambienti specificatamente monastici da quelli destinati ad attività di servizio, probabilmente artigianali. Le frequenti opere di manutenzione e le impronte lasciate dal transito dei carri testimoniano l'intensità dello sfruttamento a cui fu soggetta<sup>79</sup>.

Addossato alla nuova costruzione rettangolare (str. 3) ed in parte ricavato dal precedente corpo di fabbrica (str. 1) fu realizzato un ambiente di pianta trapezoidale, di cui si ignora la funzione, ma probabilmente destinato ad attività di servizio. Contemporaneamente al suo utilizzo, fu infatti sfruttata una cisterna in muratura ad esso adiacente destinata allo smaltimento dei rifiuti, da cui sono stati recuperati numerosi reperti ceramici, probabilmente parte del corredo da mensa dell'istituto<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 75-76.

<sup>76</sup> R. FABBRI 2006.

<sup>77</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 76.

<sup>78</sup> Cfr. M. LIBRENTI 2006d, pp. 76-79 e R. FABBRI 2006.

<sup>79</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 76-82.

<sup>80</sup> Vedi anche *infra* cap. 5, par. 5.1.3.

Ad ovest della strada, la struttura 1 fu completamente riedificata, eliminando i pilastri centrali, e fu dotata di una nuova pavimentazione in cocchiopesto. All'esterno di questo edificio furono costruite numerose superfetazioni dotate di muri sottili e pavimenti in terra battuta o in cocchiopesto. Questi ultimi erano attraversati da una canaletta in coppi di piccolo diametro che collegava da un lato la cisterna per lo smaltimento dei rifiuti e dall'altro una struttura in laterizi circolare e di scarsa profondità. All'interno della struttura 1 furono probabilmente allestite delle attività artigianali come testimoniano sia i livelli di cenere e scorie, sia i crogioli ritrovati nelle stratigrafie contemporanee<sup>81</sup>.

Infine, il cortile attraversato dalla strada fu delimitato da una muratura con andamento nord sud parallela al complesso monastico orientale. Questa delimitava fisicamente un'area che costituiva un vero e proprio atrio anteposto alle strutture cenobitiche vere e proprie, ad est, e a quelle probabilmente di proprietà delle monache, ma sfruttate da terzi, ad ovest. Inoltre, il manufatto separava inequivocabilmente gli spazi ortivi esterni al cenobio, escludendo dal complesso monastico gli edifici che non erano ad esso direttamente collegati, come la struttura 3 o la 4 di nuova costruzione<sup>82</sup>.

#### **4.4. SAN PAOLO A MODENA: UN MONASTERO ALLA FINE DEL MEDIOEVO**

##### **4.4.1. Un inizio difficile**

Il caso di San Paolo a Modena costituisce un esempio eccezionale rispetto a quelli illustrati sino ad ora. Il sito, occupato dalle religiose durante l'ultimo venticinquennio del XV secolo, presso l'omonima chiesa, prima di quella data non aveva mai ospitato alcuna comunità cenobitica (**fig. 4.22**). La chiesa e gli spazi circostanti erano stati pensati per necessità diverse da quelle della clausura ed erano orientati soprattutto alle esigenze della chiesa parrocchiale. La comunità cistercense, d'altra parte, non nasceva in quel momento, né aveva eletto liberamente quel luogo a propria residenza. Essa esisteva sin dalla metà del Duecento e per oltre due secoli aveva stabilmente risieduto presso il monastero di Santa Maria della Misericordia, nel suburbio orientale della città di Modena. Le monache si erano trovate a trasferirsi presso la parrocchia di San Paolo, nell'area urbana meridionale, in seguito ad un susseguirsi di vicende giuridiche, tensioni e scontri aperti, sia con il potere politico che con altri istituti religiosi. A prescindere dalla cronologia di questo spostamento si può ritenere che la scelta sia stata dettata più che da una libera decisione da uno stato di improvvisa necessità<sup>83</sup>.

E' possibile che, sin dal 1486, un piccolo gruppo di monache avesse occupato una struttura ubicata qualche decina di metri ad est delle absidi della chiesa parrocchiale ed adiacente ad un fossato che ne aveva condizionato l'orientamento. Si trattava di una struttura realizzata in occasione di una radicale trasformazione dell'area che aveva comportato l'abbattimento di quasi tutte le emergenze precedenti eccetto l'edificio di culto<sup>84</sup>. Essa era composta da due corpi di fabbrica contigui, aperti verso sud su di un porticato, ed era dotata di un piccolo canale di scolo in laterizi che riversava direttamente nel vicino fossato. Sul retro, l'approvvigionamento di acqua potabile era garantito da un pozzo. Nel volgere di poco tempo, essa fu non solo dotata di un nuovo ambiente a settentrione, ma anche continuamente

---

<sup>81</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 76-82.

<sup>82</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 76-82.

<sup>83</sup> A proposito del monastero di San Paolo a Modena si veda anche *infra* par. 5.3. Si veda anche G. TIRABOSCHI 1794, III, pp. 194-203; G. SOLI 1974, pp. 63-77; U. CORNIA 1998, pp. 16-19.

<sup>84</sup> Periodo IV, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*. Vedi *supra* par. 2.2.

ristrutturata, come testimonia la successione reiterata di piani d'uso e di ripristini pavimentali, databili proprio all'ultimo venticinquennio del Quattrocento<sup>85</sup>.

Al momento non è possibile stabilire se l'edificio sia stato precocemente occupato da un piccolo drappello di monache ed in seguito acquistato ed ampliato dalla comunità nel 1491, quando tutti i membri furono costretti con la forza a lasciare il complesso di Santa Maria della Misericordia<sup>86</sup>. Comunque, il fabbricato si discosta profondamente non solo dai modelli planimetrici ideali, ma anche dalla risoluzione delle più elementari necessità di culto e di riservatezza di una comunità religiosa. In primo luogo, è distante dall'edificio di culto, il quale, essendo ancora utilizzato come chiesa parrocchiale, rispondeva alle esigenze collettive dei residenti e non aveva né un luogo riservato, né un accesso privilegiato per le monache. Inoltre, almeno apparentemente non era previsto nessun limite fisico che separasse lo spazio riservato alle religiose da quello esterno e profano; al contrario, il porticato si affacciava direttamente verso l'esterno. L'unica forma di intimità sembrava garantita solo dalla presenza del fossato e dalla discreta lontananza dalla strada.

Probabilmente non a caso, questa sede fu ritenuta sin da subito inadatta ad ospitare le religiose che, non appena riuscirono a recuperare i fondi, provvidero alla realizzazione di un complesso architettonico più grande ed adeguato ed alla conseguente demolizione di questo stabile.

#### 4.4.2. Un fabbrica tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo

L'analisi del primo complesso di San Paolo a Modena ci permette di osservare da vicino le scelte relative alla distribuzione degli spazi e le priorità ad esse legate di una comunità religiosa femminile che, al tramonto del Quattrocento, si trovava a dover ricostruire *ex novo* la propria sede<sup>87</sup> (**fig. 4.23**).

Il fossato fu definitivamente colmato di terra, il suo corso deviato ed irreggimentato all'interno di strutture in laterizi interrate e dotate di copertura a volta al di sotto delle strutture in costruzione. Il nuovo complesso, le cui prime fasi costruttive procedettero molto velocemente, occupò immediatamente l'intera area che era delimitata ad est dal vecchio tracciato del fossato, appunto, e ad ovest dalla chiesa. Una vasta area quadrata fu immediatamente perimetrata a nord e a sud da due edifici rettangolari che in questa prima fase rappresentavano gli unici fabbricati articolati su due piani. Il primo (CF3) era costituito da un unico grande vano ed ospitava probabilmente il refettorio della comunità<sup>88</sup>. Sul lato opposto, vi era uno stabile di forma e dimensioni analoghe (CF1) che costituiva però l'unico ambiente in cui sono state riconosciute sin dall'origine numerose partizioni, forse collegate alla presenza di diverse rampe di scale. Il primo piano ospitava invece un unico ambiente, forse adibito a dormitorio<sup>89</sup>. Il lato occidentale era chiuso da un edificio distribuito su un unico piano (CF4) che si apriva ad oriente verso un secondo cortile murato che raccordava il complesso monastico all'area absidale della chiesa di San Paolo. Molto probabilmente, questo spazio dotato di un'apertura verso la strada principale era adibito in parte a cimitero ed in parte ad

---

<sup>85</sup> Le fonti scritte testimoniano che nel 1491 le monache furono costrette ad acquistare un edificio già esistente, la così detta casella di Santa Elisabetta (G. SOLI 1974, p. 64; U. CORNIA 1998, p. 16).

<sup>86</sup> Il Tiraboschi riporta la notizia che già nel 1483 un gruppo di 6 monache avesse lasciato Santa Maria della Misericordia, opponendosi alla deposizione della badessa e all'insediamento di un gruppo di agostiniane bolognesi (G. TIRABOSCHI 1794, p. 202). Egli riferisce inoltre che Pellegrina Algardi da Carpi, badessa cistercense dalla Misericordia, nel 1491 risiedesse già da alcuni anni in un'altra sede (G. TIRABOSCHI 1794, p. 203).

<sup>87</sup> Periodo V, fase I, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*. Vedi *supra* par. 2.2.

<sup>88</sup> A proposito della collocazione in quest'ambiente del refettorio Vedi *supra* par. 2.2 e cfr con U. CORNIA 1998, p. 24.

<sup>89</sup> A proposito della collocazione in quest'ambiente del dormitorio Vedi *supra* par. 2.2 e cfr con U. CORNIA 1998, p. 17.

orto. Gli stabili che lo delimitavano a sud, collocati in continuità con il CF1, erano forse destinati a funzioni di servizio: le fonti scritte ricordano ad esempio il granaio o la stalla<sup>90</sup>.

La prima necessità percepita dalle religiose fu quella di allestire uno spazio chiuso articolato in due distinti cortili. Quello centrale, chiaramente costruito come un impianto claustrale anche se non immediatamente dotato di tutte le caratteristiche architettoniche specifiche, si configurava come uno spazio privato, su cui si aprivano i dormitori ed il refettorio comune. Il secondo, destinato a fungere anche da spazio intermedio tra l'area privata delle monache e l'esterno, era destinato a funzioni pubbliche, l'area cimiteriale, ed economiche, l'orto, e verosimilmente frequentato con una certa assiduità da laici<sup>91</sup>.

La distribuzione degli edifici monastici affrontati sui due lati di un cortile chiuso, dotato evidentemente di funzioni claustrali, ma sostanzialmente privo di quegli elementi architettonici specifici caratteristici di questi ambienti, quali per esempio i deambulatori coperti, non sembra un elemento esclusivamente determinato dallo stato di emergenza in cui fu realizzata la costruzione di San Paolo. Infatti, si ritrova una soluzione planimetrica simile nella campagna edilizia intrapresa nella prima metà del XV secolo presso Santa Cristina della Fondazza a Bologna.

Le fonti scritte tramandano che proprio in questo periodo l'istituto femminile camaldolese di Bologna fu ricostruito in seguito ad un grave incendio<sup>92</sup>. Le estese indagini archeologiche non sembrano però aver riconosciuto delle importanti tracce di distruzione dovuta al fuoco, né il complesso sembra essere stato ulteriormente modificato per quasi un secolo<sup>93</sup>. Gli edifici dell'inizio del Quattrocento sostituirono completamente i fabbricati precedenti che non furono localizzati. Essi vennero costruiti a sud dell'edificio di culto ancora esistente, delimitando i lati ovest ed est di uno spazio aperto, probabilmente chiuso a meridione da un muro<sup>94</sup>. L'edificio occidentale non presentava alcuna traccia di una eventuale parcellizzazione interna, nonostante siano stati individuati i basamenti in laterizio disposti longitudinalmente, destinati molto probabilmente a sorreggere le travi lignee della copertura<sup>95</sup>.

L'affinità tra le scelte della distribuzione degli spazi di Santa Cristina e di San Paolo, potrebbe suggerire che le monache modenesi abbiano inizialmente provveduto a dotarsi delle unità funzionali necessarie, applicando uno schema planimetrico, magari distante dalle risposdenze simboliche conosciute, ma noto e diffuso nel secolo precedente nell'area in esame.

#### 4.4.3. Le modifiche durante il XVI secolo

Le opere di ampliamento del complesso di San Paolo durante il Cinquecento si concentrarono nell'area occidentale<sup>96</sup>. I nuovi edifici, più bassi rispetto ai precedenti, furono organizzati in modo da ricavare tre cortili e di disporsi ai lati di un lungo corridoio con direzione est ovest che conduceva dalla strada principale allo spazio monastico.

Il fabbricato che delimitava il lato occidentale del chiostro principale (CF4) fu innalzato di un piano e riconvertito all'uso abitativo, mentre sul versante opposto fu dotato di un portico.

Queste opere sembrano porsi in continuità con i lavori precedenti, ampliando, ma senza modificare eccessivamente, l'impostazione planimetrica (**fig. 4.24**). I locali principali destinati alla vita quotidiana delle

---

<sup>90</sup> U. CORNIA 1998, p. 17.

<sup>91</sup> Si vedano in proposito le tracce di un edificio addossato al muro esterno del monastero (Periodo V, fase I, Mauro Librenti *Archeologia, Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*).

<sup>92</sup> P. FOSCHI 2003, pp. 14-15.

<sup>93</sup> R. MICHELINI 2003; C. NEGRELLI 2003; J. ORTALLI 2003.

<sup>94</sup> Sulle fabbriche monastiche: R. MICHELINI 2003. Sulla chiesa: C. NEGRELLI 2003.

<sup>95</sup> R. MICHELINI 2003, pp. 126-129.

<sup>96</sup> Periodo V, fase II, Mauro Librenti *Archeologia, Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*.

religiose rimasero fortemente caratterizzati da un grande refettorio a pian terreno, probabilmente contrapposto allo stabile destinato a dormitorio. La chiesa fu progressivamente inglobata dai nuovi edifici e dotata di un accesso privilegiato dal monastero, ma rimase sostanzialmente un luogo di culto comune tra la cittadinanza e la comunità monastica.

Per riassumere, si può dire che la comunità cenobitica, dopo aver impostato il complesso monastico principale, man mano ne ebbe i mezzi, procedette non solo ad ampliarne l'estensione, ma ad accrescere la specializzazione funzionale dei diversi locali e ad aumentare il numero dei passaggi intermedi tra l'esterno e il chiostro principale.

Un paragone archeologicamente documentato di un'evoluzione analoga, lo si può individuare ancora una volta, anche se con una cronologia lievemente anteriore, nel monastero bolognese di Santa Cristina della Fondazza (**fig. 4.25**). Tra la fine del XV secolo e la prima metà del successivo, le camaldolesi intrapresero una nuova e radicale ristrutturazione del loro istituto<sup>97</sup>. Il chiostro, oltre ad essere corredato di un pozzo-cisterna centrale, fu completamente circondato da edifici rettangolari, tutti articolati in più ambienti, ad eccezione di quello meridionale, adibito a refettorio ed affiancato da un piccolo locale cucina. Addossati all'esterno dell'ala occidentale furono realizzati dei nuovi edifici che si protendevano verso nord. Essi erano dotati di un sistema di accessi complesso che mettevano in comunicazione questi locali sia con l'interno del chiostro, che con il cortile esterno. Le porte principali potevano inoltre essere sottolineate da dimensioni maggiori e specifiche decorazioni architettoniche<sup>98</sup>. Anche se con sistemi diversi e senza la creazione di ulteriori aree claustrali, anche a Santa Cristina uno degli esiti della ristrutturazione sembra essere quello di filtrare sempre di più l'accesso o l'uscita dai locali claustrali veri e propri.

## 4.5. VERSO LA CONTRORIFORMA

### 4.5.1. Il secondo chiostro di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara

Il monastero di Sant'Antonio in Polesine fu oggetto a nuove campagne di ristrutturazione, destinate ad incidere significativamente sulla distribuzione degli edifici occidentali ad alcuni decenni di distanza dalla conclusione del Concilio di Trento, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo (**fig. 26**).

Le modifiche furono decisamente radicali e portarono alla demolizione della maggior parte delle strutture trecentesche ancora presenti. L'edificio longitudinale che delimitava il lato occidentale del chiostro più antico (str. 3) fu collegato ad uno degli edifici esterni alle strutture monastiche vere e proprie (str. 2), attraverso un corpo di fabbrica a forma di L destinato a delimitare lo spazio di un nuovo e secondo chiostro verso sud e verso ovest; a sud, infine, era delimitato da una muratura. Lungo due lati correva una galleria coperta con volte in materiale deperibile che arrivavano immediatamente al di sotto delle falde del tetto<sup>99</sup>. Anche la disposizione delle aperture e quindi delle possibilità di accesso all'interno ed attraverso l'istituto, subirono una notevole trasformazione. I due ingressi precedenti che permettevano di transitare all'interno del complesso orientale furono chiusi e sostituiti da una sola porta ad arco a tutto sesto, aperta non direttamente verso l'esterno, come nel secolo precedente, ma sul secondo chiostro<sup>100</sup>. La struttura 2, fu definitivamente inglobata nelle fabbriche cenobitiche e messa in comunicazione con esse attraverso una porta aperta sul lato corto. In un secondo momento, all'interno dei lati lunghi, furono anche ricavate due larghe aperture in asse per permettere il transito dei carri sul retro dell'edificio<sup>101</sup>.

<sup>97</sup> R. MICHELINI 2003, pp. 129-133.

<sup>98</sup> R. MICHELINI 2003, pp. 129-133.

<sup>99</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 83-85 e R. FABBRI 2006.

<sup>100</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 83-85.

<sup>101</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 83-85.



Al termine di questi restauri il monastero non solo risultava significativamente ampliato, ma anche maggiormente segregato rispetto alle aree esterne. Le attività artigianali e la presenza di personalità estranee era stata drasticamente ridotta o eliminata.

#### 4.5.2. Una chiesa per due

I lavori di ristrutturazione presso il complesso di San Paolo sicuramente databili ad un'epoca successiva al Concilio di Trento sono riconoscibili nelle campagne edilizie dell'inizio del XVII secolo<sup>102</sup> (fig. 4.27).

L'intervento più significativo si concentrò sull'edificio di culto. La porzione presbiteriale della chiesa romanica, articolata in tre absidi di cui la maggiore poligonale, fu demolita per ospitare una piccola chiesa interna ad aula unica, destinata all'uso esclusivo delle religiose. Fu inoltre costruito il campanile e, adiacente ad esso, una sacrestia che si estendeva verso nord, su di un terreno in precedenza non occupato dalle fabbriche monastiche<sup>103</sup>. La trasformazione non solo complica notevolmente la planimetria e lo schema degli accessi di questo settore del monastero, ma crea un'ulteriore barriera tra la comunità religiosa e quella laica, che vennero reciprocamente segregate da ogni contatto, anche visivo, persino durante le funzioni liturgiche.

La suddivisione della chiesa in due aree distinte per le religiose e per i laici costituisce un espediente comune che a partire dalla fine del XV secolo è annoverato tra le prescrizioni tridentine per garantire la clausura femminile. Solo per citarne un esempio, archeologicamente indagato, si può menzionare il caso delle benedettine di Brescello. In questo caso la chiesa non fu articolata in due anditi separati, ma fu dotata di un locale sopraelevato sorretto da colonne, che permetteva alle monache di assistere alla funzione senza mescolarsi alla popolazione<sup>104</sup>. La stessa suddivisione tra chiesa interna e chiesa esterna fu applicata anche a Sant'Antonio in Polesine<sup>105</sup>.

### 4.6. LA SCANSIONE DELLO SPAZIO

#### 4.6.1. Forma e funzione, centro e periferia, ordine e genere

Il repertorio di planimetrie monastiche analizzato in questa sede si basa indubbiamente su di una selezione numericamente contenuta che purtroppo non contempla né tutte le aree geografiche, né tutti gli ordini monastici. Si è preferito infatti concentrarsi sui siti interessati da indagini archeologiche. Solo in un caso il campione annovera una planimetria ottenuta esclusivamente da una restituzione cartografica della prima età moderna. I limiti intrinseci a tale selezione, ad esempio l'esclusione di complessi cenobitici di grande fama, sono controbilanciati dall'approccio esclusivamente archeologico che permette di osservare l'evoluzione diacronica di questi edifici, sgomberando il campo dalle caratteristiche preconcepite attribuite ad essi sulla base delle planimetrie ideali che, come si è potuto osservare, non costituivano un modello universalmente adottato. Con questo non si vuole negare l'esistenza di modelli planimetrici ispirati ad esigenze di tipo liturgico e simbolico, in grado di riprodurre nell'articolazione dello spazio una particolare visione del mondo. Esiste infatti un ricco repertorio di studi che ha dimostrato non solo l'esistenza di simili modelli, ma anche che essi, soprattutto per alcuni ordini, quali quello cistercense, avessero rappresentato

<sup>102</sup> Periodo VI, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*.

<sup>103</sup> G. MARTINELLI BRAGLIA 1998b, p. 48.

<sup>104</sup> E. LIPPOLIS 1998c.

<sup>105</sup> L. CASELLI 1992, p. 29.

un'immagine identitaria forte, capace di caratterizzarne la diffusione a livello europeo<sup>106</sup>. Anche in ambito italiano il successo di queste planimetrie ideali sembra trovare riscontri stringenti soprattutto nel XII e XIII secolo ed in ambito rurale<sup>107</sup>.

Nei casi analizzati, molti dei quali urbani, le informazioni archeologiche hanno permesso di verificare che l'adozione di caratteristiche specifiche nell'allestimento delle planimetrie sembrava condizionata da precise variabili, lontane però dalla sfera del simbolico. La prima riguarda la dimensione della famiglia monastica, intesa non solo come numero dei singoli religiosi presenti, ma anche come prestigio, capacità di attrarre lasciti o di influire sull'organizzazione del territorio circostante. Più piccolo e più periferico, inteso in questo caso come distante dal potere e non dal nucleo urbano, era un istituto religioso, più la sua costruzione risultava condizionata da esigenze pratiche, ad esempio la necessità di adeguarsi alla morfologia del terreno, piuttosto che da elementi simbolici. Si tratta quindi di ragioni prettamente materiali che solo l'indagine delle rimanenze sepolte o ancora visibili in alzato, può permettere di apprezzare in tutta la loro complessa casistica.

La ripetitività nell'organizzazione o nella presenza di alcune strutture sembra destinata a rispondere più a necessità precise che non a schemi ideali: la chiesa, ad esempio, era indispensabile in quanto spazio dedicato alla preghiera, ma la sua collocazione rispetto all'area claustrale non sembra obbedire ad un preciso criterio, come invece riscontrato altrove<sup>108</sup>.

Nelle comunità femminili lagunari non è sempre possibile riconoscere la presenza di strutture o murature che sin dai primi secoli del basso medioevo delimitassero anche fisicamente lo spazio cenobitico. Non si può escludere che questo sia l'effetto di una carenza di documentazione archeologica, tuttavia non bisogna dimenticare che anche in altri contesti geografici in ambito laico l'attenzione alla segregazione delle donne sembra essere più pronunciata in ambito urbano piuttosto che rurale: vi era pertanto più controllo laddove i rischi di promiscuità fossero più elevati<sup>109</sup>. Gli spazi lagunari, per quanto immersi in un territorio in quel tempo vivacemente popolato, potevano forse ritrovare nella loro stessa insularità una forma di segregazione.

In generale, i cenobi femminili si organizzavano attorno ad uno spazio claustrale che si configurava, soprattutto in un primo momento, come un cortile aperto circondato da edifici o da mura che ne garantivano l'intimità e la segregazione, ma era spesso privo di quegli elementi architettonici tipici, ad esempio i deambulatori coperti. Negli enti maschili, simili circostanze sembrano verificarsi solo nei monasteri meno prestigiosi. Possiamo ad esempio ricordare la comunità di San Leonardo in Fossamala (VE) che rimase sempre fortemente subordinata all'abbazia dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare, oppure le prime fasi costruttive della comunità di Santa Maria dei Servi a Bologna<sup>110</sup>. Infine, l'impianto costituito da stabili rettangolari distribuiti intorno ad un cortile, anche porticato, non era estraneo nemmeno alle abitazioni private. Un esempio per tutti nella città di Ferrara potrebbe essere Palazzo Paradiso che nel XV secolo sembra aver avuto un assetto del tutto simile ad un impianto claustrale (**fig. 33**)<sup>111</sup>. E' lecito quindi domandarsi, soprattutto in questa fase, quanto la distribuzione degli ambienti monastici risultasse estranea o caratterizzante dello *status* regolare per il novizio o la novizia che vi entrava per la prima volta.

---

<sup>106</sup> CISTERCIAN ABBEYS 1998; M. CASSIDY-WELCH 2001; L. TOLLEFSON 2001; D. WALSH 2001a; D. WALSH 2001b; T. N. KINDER 2002; J. HALL, C. KRATZKE 2005.

<sup>107</sup> E. GIANNICHECKDA 2012a.

<sup>108</sup> R. GILCHRIST 1994; M. CASSIDY-WELCH 2001.

<sup>109</sup> J. N. PALAZÓN, P. J. CASTILLO 2011.

<sup>110</sup> Il monastero si inserì in un'area urbana a carattere manifatturiero nel XIV secolo, ma l'area claustrale fu caratterizzata in senso tradizionale solo nel secolo successivo (M. LIBRENTI, C. NEGRELLI 2003).

<sup>111</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1985.

Nell'ambito di un confronto di genere degli istituti monastici, l'ordine di appartenenza sembra costituire un elemento influente sull'organizzazione e la relazione tra gli spazi solo nelle comunità maschili. In particolare, i conventi mendicanti si differenziavano profondamente dagli altri complessi. Le ragioni della loro diversità, perciò, erano immediatamente riconoscibili nella missione a loro prescritta dalle regole<sup>112</sup>. Questi, dotati sin dal principio di una spiccata vocazione urbana, trovarono, soprattutto tra XIII e XIV secolo, la loro principale ragion d'essere nel rapporto con la cittadinanza. La loro relazione con la popolazione urbana in espansione è infatti un dato ben conosciuto, che trova uno specchio fedele nell'articolazione degli ambienti. Parlare di una vera e propria diversità planimetrica è però improprio. L'impianto del monastero di San Domenico a Bologna durante il Duecento ed il Trecento, in parte ricostruito attraverso le indagini archeologiche e le fonti scritte, non presenta una pianta molto diversa da quella di istituti appartenenti ad un altro genere o ad un altro ordine<sup>113</sup>. La differenza sostanziale risiede invece nella destinazione funzionale dei diversi ambienti, tradizionalmente articolati intorno a più chiostri. Su uno dei cortili interni si affacciavano non solo gli ambienti destinati ai frati, ma anche i locali deputati ad accogliere personaggi esterni alla comunità, sia presenti in via del tutto occasionale, sia destinati ad intrattenere con i religiosi un rapporto costante. Non solo vi era la *domus* degli scolari, ma anche l'infermeria e i locali adibiti all'Inquisizione che, almeno per tutto il XIII secolo, erano raccordati alla piazza attraverso un passaggio coperto. Questi ambienti erano delle vere e proprie strutture di collegamento tra il convento e la città<sup>114</sup>, una funzione profondamente differente da quella di molti cortili secondari nei cenobi femminili. Mentre nel primo istituto frati e cittadini interagivano all'interno di questi spazi, nei secondi si trattava per lo più di aree destinate a cultivo, murate per garantire sia la segregazione del monastero da queste, sia la separazione tra le proprietà religiose ed il mondo esterno.

Le stesse differenze si possono riconoscere nel confronto tra i primi edifici religiosi di San Paolo a Modena e quelli del convento francescano di Santa Cecilia a Modena, realizzato nella stessa città nella seconda metà del XV secolo e demolito intorno al 1537, quando l'area compresa nei m 500 a ridosso delle mura urbane fu livellata per scopi difensivi<sup>115</sup>.

Anche il complesso francescano non presentava una planimetria particolarmente originale: era composto da una chiesa a tre navate, canonicamente orientata, a meridione della quale si susseguivano due chiostri colonnati, delimitati da edifici rettangolari (**fig. 4.28**). La destinazione funzionale dei singoli fabbricati definiva però un gruppo aperto, caratterizzato da una spiccata interazione con la cittadinanza. Gli spazi destinati esclusivamente ai frati erano ubicati nell'edificio settentrionale che ospitava refettorio e dormitorio. La struttura sul lato opposto era invece destinata a magazzino e biblioteca. Il corpo di fabbrica che separava i due cortili, nel cuore del complesso di Santa Cecilia, ospitava scuola e sartoria, mentre la struttura meridionale era per sua vocazione destinata ai visitatori in quanto infermeria e foresteria. I due chiostri si proponevano quindi più come luoghi di incontro tra i frati e chi frequentava più o meno assiduamente il convento, piuttosto che come aree chiuse destinate a provvedere ad una segregazione come nel monastero di San Paolo (**fig. 4.29**).

Una notevole apertura verso l'esterno connotò anche le trasformazioni realizzate presso l'isola di San Giacomo in Paludo, quando la comunità di monache cistercensi fu sostituita da un priorato francescano (**fig. 4.30**). Qui furono anche predisposte delle aree destinate a favorire la sosta dei visitatori. La platea antistante al canale fu dotata di un pontile in legno che si protendeva direttamente di fronte l'ingresso della

---

<sup>112</sup> Vedi *supra* cap.1.

<sup>113</sup> S. GELICHI, R. MERLO 1987b.

<sup>114</sup> S. GELICHI, R. MERLO 1987b.

<sup>115</sup> N. GIORDANI, D. LABATE, M. LIBRENTI, A. LOSI 1991-92. Una volta costretti ad abbandonare la propria sede a causa delle demolizioni i frati di Santa Cecilia cercheranno invano di trasferirsi in un terreno prossimo alle proprietà di San Paolo (U. CORNIA 1998, pp. 18-19).

chiesa. A sud di esso, gran parte del lato prospiciente al canale fu occupato da uno spiazzo aperto destinato a facilitare la sosta momentanea delle imbarcazioni. Questo terminava in corrispondenza di una nuova cavana, anch'essa aperta sul canale di San Giacomo. Gli spazi destinati esclusivamente ai frati erano ridotti sostanzialmente ai locali del vecchio monastero cistercense e ad un piccolo orto. Il versante opposto dell'isola era occupato da un edificio di notevoli dimensioni, la foresteria, probabilmente deputato esclusivamente all'alloggiamento degli ospiti del priorato, così come era loro destinato un altro edificio dotato di loggiato coperto<sup>116</sup>. Lungo la riva orientale fu ampliato l'edificio di servizio costruito nel corso del XIV secolo. Inoltre, in prossimità dell'area claustrale, fu realizzata una modesta casa indipendente per le necessità quotidiane dell'ortolano che aveva iniziato almeno a partire dal XVII secolo a prendersi cura degli spazi ortivi e degli alberi da frutto<sup>117</sup>. Questa nuova organizzazione degli spazi sembra studiata appositamente per parcellizzare le aree destinate ai diversi frequentatori abituali dell'isola (**fig. 4.31**). I frati godevano di un proprio spazio appartato il cui accesso sembrava accuratamente mediato da alcuni passaggi obbligati. Gran parte del complesso era però ormai destinato all'accoglienza dei visitatori, per i quali era stata predisposta anche una foresteria. Le trasformazioni intervenute sull'isola lagunare rispetto ai tempi in cui era sede di un monastero femminile sembrano determinate proprio dalla diversità delle abitudini quotidiane della comunità che vi risiedeva. Mentre le monache trovavano il proprio modello di vita consacrata nella clausura, i frati lo riconoscevano nel rapporto con la popolazione.

Purtroppo, all'interno dell'area campione oggetto di analisi non si hanno informazioni archeologiche sufficienti per proporre un confronto con i conventi mendicanti femminili precedenti al Concilio di Trento, che avrebbero potuto permettere un'interessante riflessione tra istituti dello stesso ordine, ma di diverso genere. Tuttavia, se è vero che la forma e la destinazione d'uso degli edifici era determinata prevalentemente dalle attività a cui si dedicava la comunità religiosa, non dovremmo aspettarci dai complessi di clarisse la stessa apertura riscontrata in quelli di francescani e domenicani. Com'è noto infatti quest'ordine ricevette molto precocemente delle prescrizioni estremamente rigide concernenti la clausura<sup>118</sup>.

#### 4.6.2. Lo spazio femminile

Nel tentativo di individuare delle specificità di genere nell'analisi delle planimetrie monastiche si sono incontrati prevalentemente due ostacoli. Il primo consiste nella frammentarietà degli scavi realizzati in questi complessi, spesso articolati in piccoli saggi di emergenza che impediscono di radunare un campione numericamente efficace, in particolare per il XIII e XIV secolo. Il secondo consiste nella difficoltà di interpretare il gran numero di variabili planimetriche che si verifica in confronto a pochi elementi costanti, ma funzionali: la chiesa, la *domus* e l'area claustrale.

L'unico spazio geografico in cui è stato possibile realizzare un confronto tra gli spazi monastici femminili e la tipologia abitativa laica prevalente è la laguna di Venezia. Una donna che si fosse trovata a prendere i voti, ad esempio presso il monastero di San Giacomo in Paludo, quindi appartenente alle classi agiate, si sarebbe trovata a frequentare uno spazio architettonico non così distante dall'abitazione che aveva frequentato sino a quel momento. Nel nuovo spazio monastico il cambiamento e la libertà di movimento erano determinate da poche ma significative variazioni. In primo luogo, l'accesso diretto tra l'edificio e l'esterno,

---

<sup>116</sup> G. LUISETTO 1986, p. 2071, si veda anche amb. 22 e amb. 23, UTS 7000.

<sup>117</sup> Vedi *supra* par. 2.1. Il monastero di Sant'Antonio in Polesine obbediva alla regola benedettina nella forma ridotta dai Minori francescani e nei primi secoli della sua storia gravitò di fatto nell'orbita francescana, come sembra potersi riconoscere anche nelle scelte di tipo artistico e architettonico (L. CASELLI 1992). Non sembra però potersi riconoscere una forma di influenza dal punto di vista della distribuzione degli spazi.

<sup>118</sup> Vedi *supra* cap. 1.

cioè la porta d'acqua affacciata sul canale, era assente. Inoltre solo una parte dei locali presenti godeva di una soglia aperta verso il cortile antistante. Quello monastico era quindi uno spazio più isolato rispetto all'esterno, ma che conosceva al suo interno una serie di luoghi intermedi capaci di mediare il pubblico con il privato. Gli ambienti aperti direttamente verso l'esterno, pur configurandosi come ambienti destinati alla comunità, erano anche i luoghi in cui essa interagiva e presentava se stessa ad novero di personaggi, laici e religiosi, indubbiamente selezionati, ma comunque estranei al gruppo di monache.

Se si valutano gli istituti monastici femminili nella loro accezione diacronica, si può osservare, a partire del XIV secolo, una moltiplicazione degli edifici posizionati in un luogo liminale rispetto agli ambienti destinati alle religiose, ma comunque coordinati e coerenti con il complesso religioso. Questi non erano solo luoghi di servizio, ma potevano ospitare anche delle vere e proprie attività artigianali o delle coltivazioni ad orto.

Mano a mano ci si avvicina al XVI secolo si assiste anche ad una progressiva specializzazione degli ambienti che procede di pari passo con la creazione di veri e propri spazi di mediazione tra l'esterno e il chiostro destinato esclusivamente alle monache<sup>119</sup>. Quest'ultimo, non solo divenne accessibile solo attraverso un numero sempre più ridotto di passaggi, ma risultava spesso completamente incentrato intorno al chiostro (**fig. 4.29** e **fig. 4.32**). Si riscontra inoltre una tendenza da parte di questi istituti di dotarsi degli elementi necessari a garantire una forma di relativa autosufficienza; per esempio, nel monastero di Santa Cristina della Fondazza, nel XV secolo le fonti di approvvigionamento idrico vennero ubicate all'interno del complesso, quando nel secolo precedente erano probabilmente garantite da un pozzo posto all'esterno.

L'analisi delle planimetrie sembra suggerire che la tendenza a privatizzare lo spazio destinato alle religiose e a mediane in maniera sempre più pronunciata l'accesso attraverso zone di passaggio fosse iniziata molto tempo prima della Controriforma. Anche se nel XV e nel XVI secolo le fonti scritte rivelano che alle suore fosse consentito un numero controllato di uscite, anche lecite, ad esempio per fare visita alla casa paterna, sembra che la trasformazione degli edifici monastici verso una chiusura, anche se non necessariamente una clausura, sempre più pronunciata fosse già in atto.

Dal punto di vista esclusivamente planimetrico, durante la Controriforma gli interventi edilizi sembrano solamente accelerare un fenomeno già iniziato. Una delle sue espressioni più eclatanti pare potersi riconoscere nella separazione dei luoghi destinati ai laici da quelli riservati alle monache all'interno degli edifici di culto. Sino a quel momento, la chiesa aveva rappresentato il luogo per eccellenza in cui le donne consacrate ed una comunità non selezionata avevano occasione di incontro. Anche in questi casi il contatto non si estrinsecava in una forma di promiscuità, né in una vera e propria libertà di interazione. I luoghi di culto infatti erano comunque spazi estremamente gerarchizzati, nei quali ogni gruppo sociale trovava la sua precisa collocazione. L'effetto prevalente delle trasformazioni delle chiese monastiche femminili fu quello di erigere una barriera fisica tra le suore ed il resto del mondo, destinata anche ad escluderle da qualunque genere di contatto visivo reciproco.

#### 4.7. DIDASCALIE

- **4.1.** Ubicazione degli istituti monastici citati nel presente capitolo.
- **4.2.** Sull'estrema sinistra: in nero, ubicazione delle murature sommerse individuate in prossimità dell'isola di San Giacomo in Paludo. A tratto continuo la muratura riconosciuta nel corso degli anni '80 del secolo scorso in occasione di una marea straordinaria (E. CANAL, S. SPECTOR 1988b); a tratteggio la muratura individuata nel decennio successivo attraverso delle indagini subacquee (L. FOZZATI 1997). Nell'immagine centrale, profilo dei principali rilievi altimetrici presso l'isola di San

---

<sup>119</sup> La progressiva specializzazione degli ambienti, d'altra parte, sembra essere una caratteristica tipica anche delle residenze aristocratiche (D. A. HINTON 2011, p. 153) e borghesi (M. JOHNSON 1996; M. JOHNSON 1997; K. GILLES 2011) del XVI secolo.

Giacomo in Paludo (L. FOZZATI 1997). Sull'estrema destra, ubicazione dell'isola di San Giacomo in Paludo rispetto agli arcipelaghi di Murano e Mazzorbo.

- **4.3.** Ubicazione dell'isola di San Giacomo in Paludo rispetto ai litorali di epoca bassomedievale (in grigio scuro); le frecce indicano le principali bocche di porto (rielaborazione grafica da A. BONDESAN, M. MENEGHEL 2004, p. 362, fig. c).
- **4.4.** Planimetria del complesso monastico settentrionale in età medievale presso la riva settentrionale dell'isola di San Giacomo in Paludo.
- **4.5.** A sinistra, manufatti presenti sull'isola di San Giacomo in Paludo quando iniziarono gli scavi archeologici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. A destra, in grigio, estensione delle aree archeologicamente indagate. In entrambe le immagini il perimetro dell'isola è quello precedente alle opere di consolidamento e recupero.
- **4.6.** In alto, particolare da Francesco Tironi (Venezia ca. 1745-1797), *Vista dell'Isola di San Giacomo in Paludo*, disegno con inchiostro e acquerello, seconda metà del XVIII secolo, cm 27,5 x 41,5, Robert Lehman Collection 1975, Metropolitan Museum of art, New York. In basso, particolare da *Isola di San Giacomo in Paluo vista da ponente* in V. M. CORONELLI 1696. Sovrapposta ad entrambe le immagini la planimetria dell'isola con un freccia indicante il punto di vista dell'osservatore. In rosa, l'edificio di cui si parla nel testo.
- **4.7.** Possibili ubicazioni della chiesa di epoca medievale.
- **4.8.** Ipotetica ubicazione della chiesa medievale lungo il canale di San Giacomo e posizione del nord liturgico ed il nord reale.
- **4.9.** Ipotetica ubicazione della chiesa medievale al centro dell'isola di San Giacomo e posizione del nord liturgico e del nord reale.
- **4.10.** Ipotesi ricostruttiva della distribuzione degli spazi sull'isola di San Giacomo durante il Trecento.
- **4.11.** A sinistra, foto aerea dell'attuale isola de La Salina dopo le trasformazioni di XIX secolo, cerchiata in bianco l'ubicazione dell'isola naturale, detta Monte San Felice, su cui sorgeva l'omonimo monastero. Al centro, particolare della rappresentazione dell'isola de La Salina nella cartografia di XIX secolo riprodotta da N. F. ERIZZO 1863, in cui è riportato uno schizzo della planimetria del monastero emersa durante i lavori di costruzione del complesso industriale. A destra, schema della planimetria del monastero (si veda anche G. CANIATO 1995, pp. 447 e C. MOINE 2013, p. 37).
- **4.12.** Evidenze archeologiche riconosciute presso il sito attualmente sommerso di San Leonardo in Fossamala (rielaborazione da L. FERSUOCH 1995, fig. 26).
- **4.13.** Il complesso monastico di San Lorenzo di Ammiana (rielaborazione da L. FERSUOCH 1998, p. 95, si veda anche C. MOINE 2013, p. 39).
- **4.14.** Evidenze archeologiche riconosciute a San Lorenzo di Ammiana, confronto tra il complesso monastico e l'edificio riconosciuto nel corso delle ultime campagne archeologiche (rielaborazione da L. FERSUOCH 1998, p. 95 e S. GELICHI, C. MOINE 2012).
- **4.15.** Ipotesi ricostruttiva del settore sud ovest del monastero di Sant'Adriano di Costanziaco. La rielaborazione è stata realizzata in base alle indagini archeologiche edite in A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011 ed alla cartografia storica di cui è rappresentato un particolare tratto da ASV, SEA, laguna, dis. 10.
- **4.16.** In alto, area del monastero di Santa Maria degli Angeli di Murano; in basso, particolare del complesso monastico (rielaborazione dalla cartografia storica da ASV, SEA, laguna, dis. 19).

- **4.17.** Planimetria di una casa che si affaccia su Corte del Teatro Vecchio, forse corrispondente alla tipica edilizia privata veneziana di XIII e XIV secolo (P. MARETTO 1992, p. 68, tav. 2, particolare).
- **4.18.** Planimetria di una palazzo fondaco (P. MARETTO 1992, p. 129, tav. 16, palazzo Testa sul canale di Cannaregio).
- **4.19.** Ricostruzione planimetrica del settore occidentale del monastero di Sant'Antonio in Polesine nel XIV secolo (rielaborazione da M. LIBRENTI 2006d, fig. 3).
- **4.20.** Prospetto ovest della muratura occidentale della struttura 3 con evidenziati gli elementi citati nel testo (rielaborazione da A. ALBERTI 2006, p. 72, tav. VIII e da R. FABBRI 2006).
- **4.21.** Ricostruzione planimetrica del settore occidentale del monastero di Sant'Antonio in Polesine nel XV secolo (rielaborazione da M. LIBRENTI 2006d, fig. 7).
- **4.22.** Ricostruzione planimetrica dell'area circostante alla chiesa di San Paolo a Modena nell'ultimo venticinquennio del XV secolo in base ai recenti scavi archeologici (rielaborazione da Periodo IV, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*).
- **4.23.** Ricostruzione planimetrica della prima fase costruttiva del monastero di San Paolo a Modena tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, in base ai recenti scavi archeologici (rielaborazione da Periodo V, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*).
- **4.24.** Ricostruzione planimetrica della seconda fase costruttiva del monastero di San Paolo a Modena nel XVI secolo, in base ai recenti scavi archeologici (rielaborazione da Periodo V, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*).
- **4.25.** Santa Cristina della Fondazza, a sinistra nel XIV secolo, a destra, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo (rielaborazione da R. MICHELINI 2003).
- **4.26.** Ricostruzione planimetrica del settore occidentale del monastero di Sant'Antonio in Polesine tra la fine del XVI e l'inizio del secolo successivo (rielaborazione da M. LIBRENTI 2006d, fig. 18).
- **4.27.** Ricostruzione planimetrica del monastero di San Paolo a Modena all'inizio del XVII secolo (rielaborazione da Periodo VI, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*).
- **4.28.** Ricostruzione planimetrica del convento di Santa Cecilia a Modena (rielaborazione da N. GIORDANI, D. LABATE, M. LIBRENTI, A. LOSI 1991-92).
- **4.29.** Proposta di analisi spaziale dei percorsi nelle diverse fasi costruttive del monastero di San Paolo a Modena, in grigio gli ambienti a cui avevano accesso anche membri estranei alla comunità di religiose.
- **4.30.** Ipotesi ricostruttiva dell'isola di San Giacomo in Paludo in epoca moderna, durante l'attività del priorato francescano tra XVI e XVII secolo.
- **4.31.** Spazi e comunità sull'isola di San Giacomo in Paludo in epoca moderna.
- **32.** Proposta di analisi spaziale dei percorsi nel monastero di Santa Maria degli Angeli di Murano durante la prima età moderna, in grigio gli ambienti a cui avevano accesso anche membri estranei alla comunità di religiose.
- **33.** Pianta della prima fase del pianterreno di Palazzo Paradiso a Ferrara (A. M. VISSER TRAVAGLI 1985, p. 198).

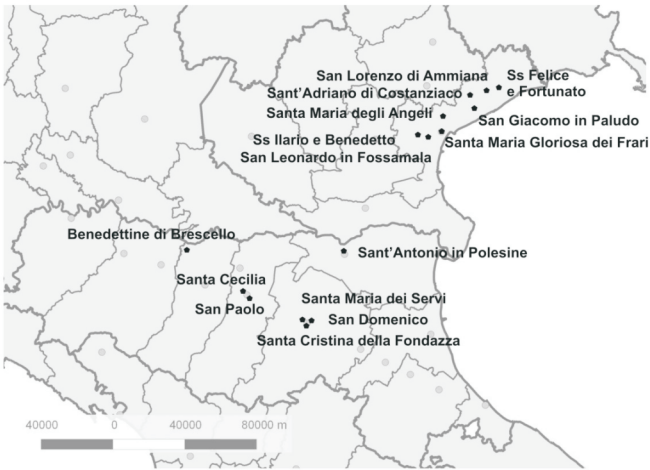


Fig. 4.1



Fig. 4.2



Fig. 4.3

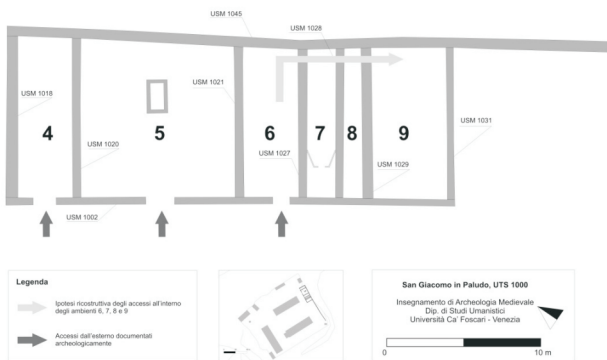


Fig. 4.4

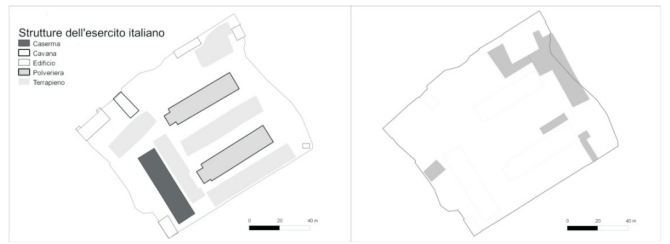


Fig. 4.5

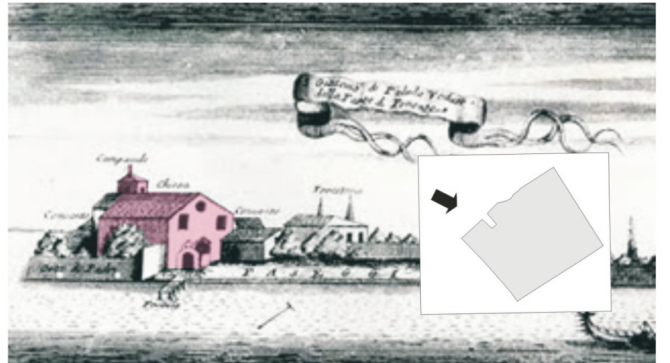


Fig. 4.6

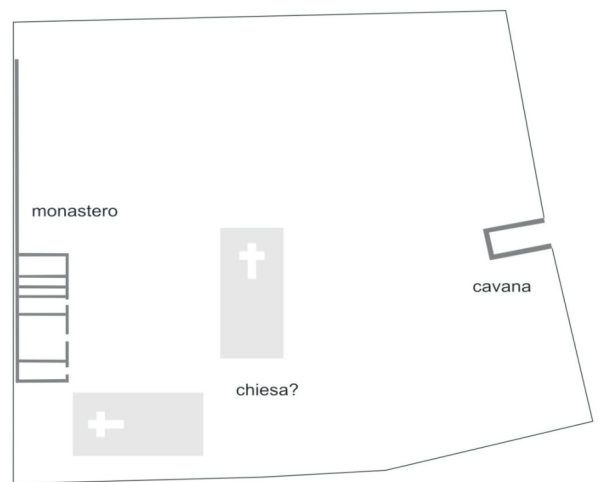


Fig. 4.7



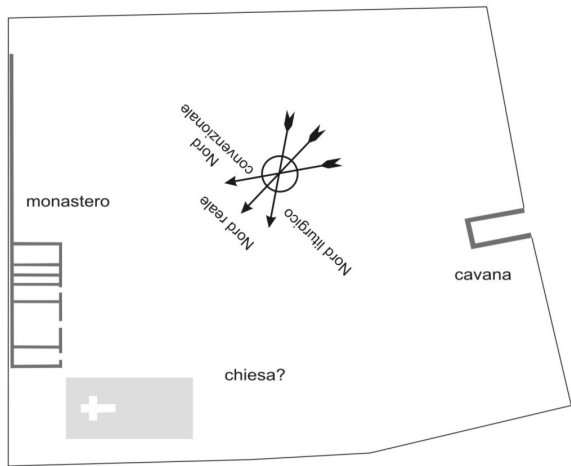


Fig. 4.8

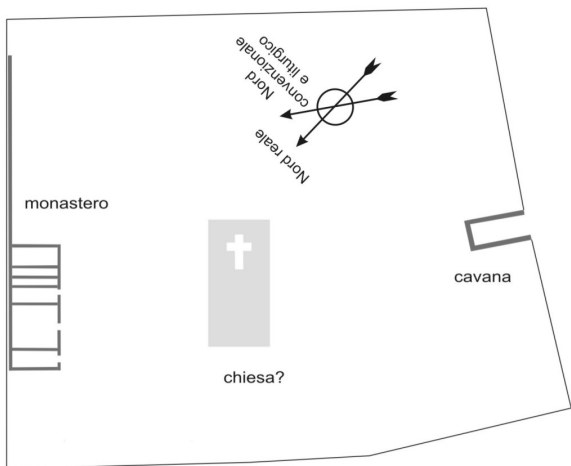


Fig. 4.9

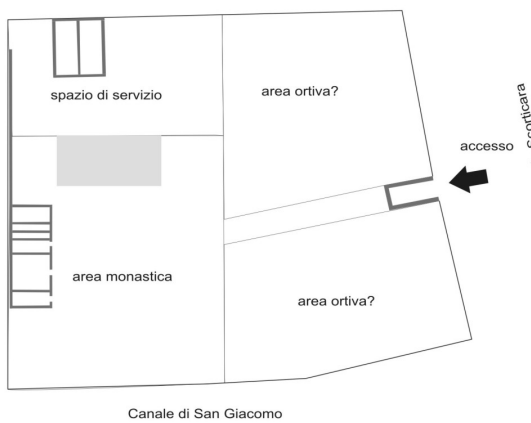


Fig. 4.10



Fig. 4.11

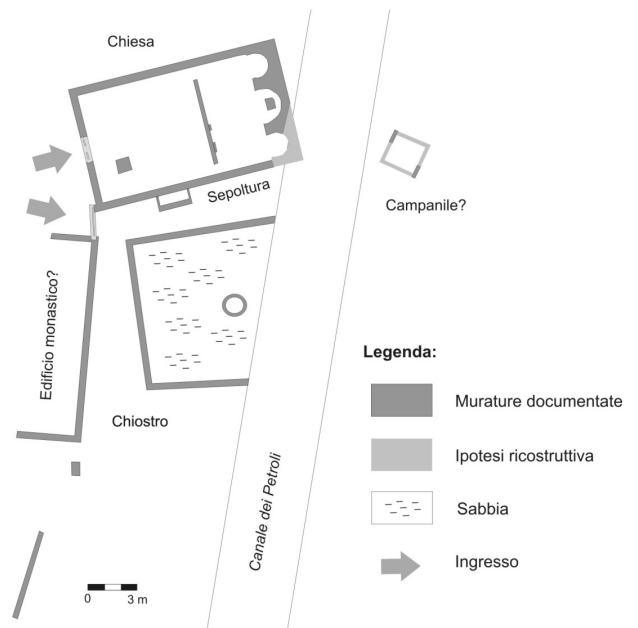


Fig. 4.12

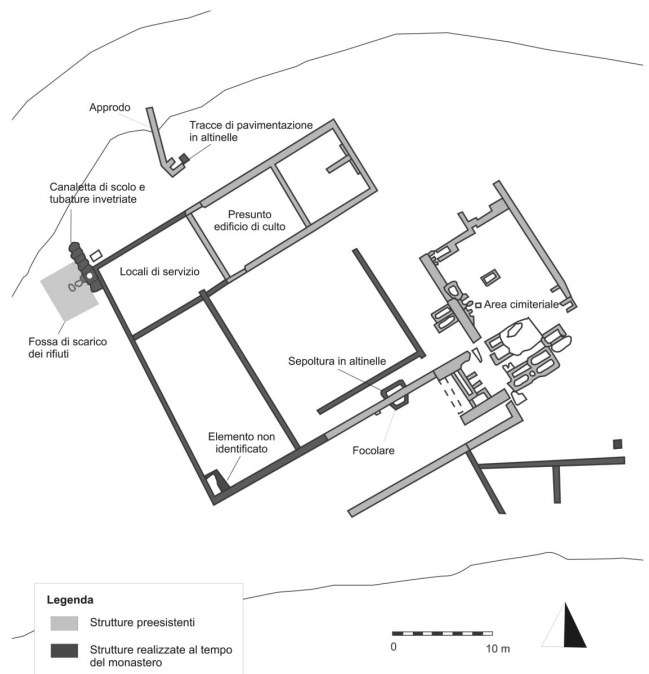


Fig. 4.13

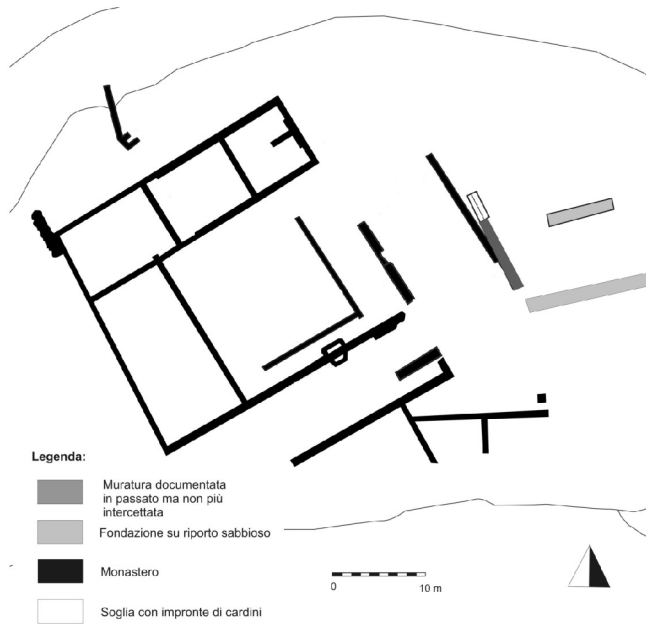


Fig. 4.14

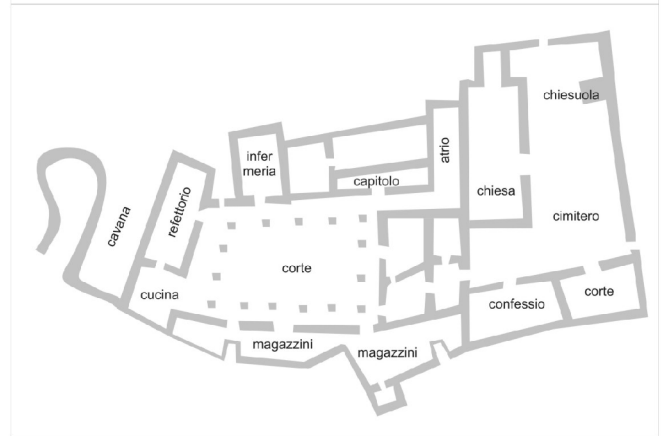


Fig. 4.16

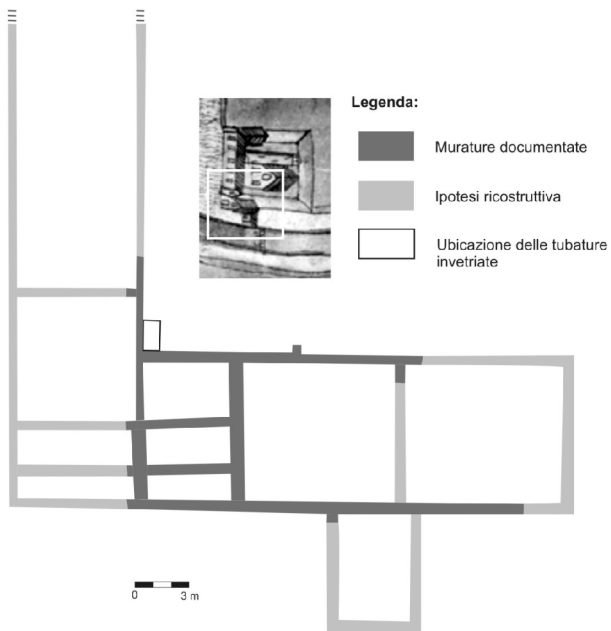


Fig. 4.15

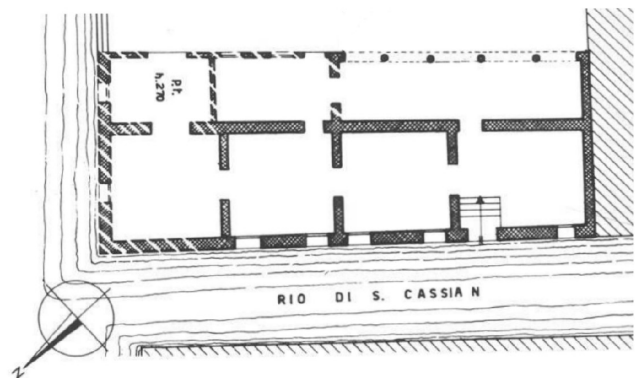


Fig. 4.17

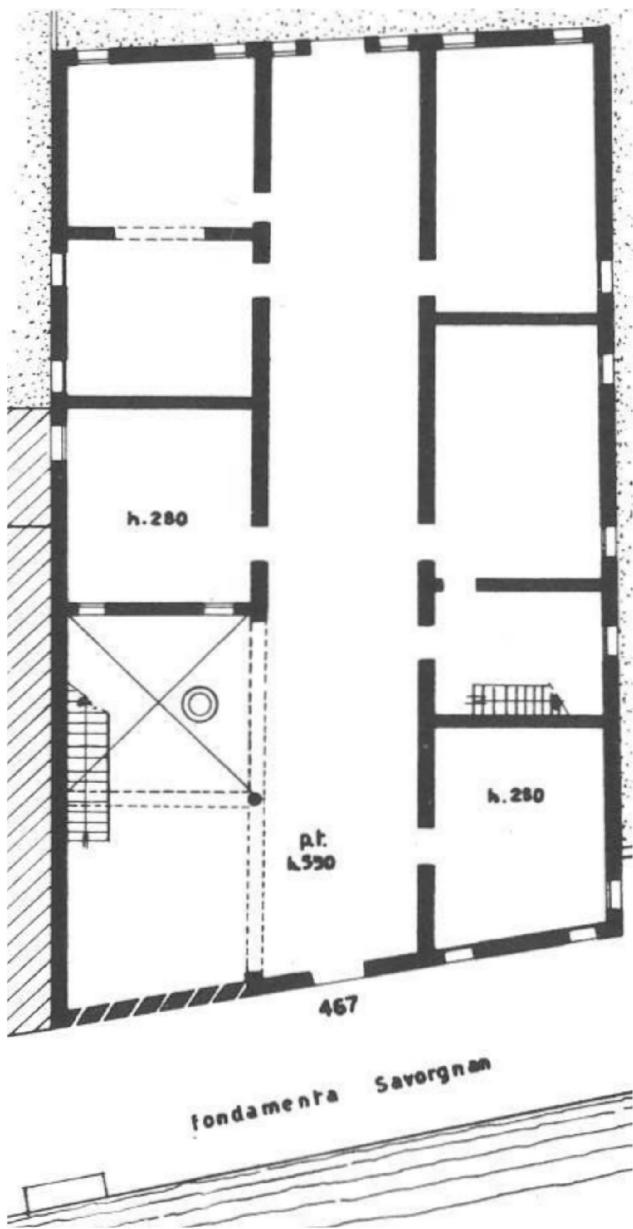
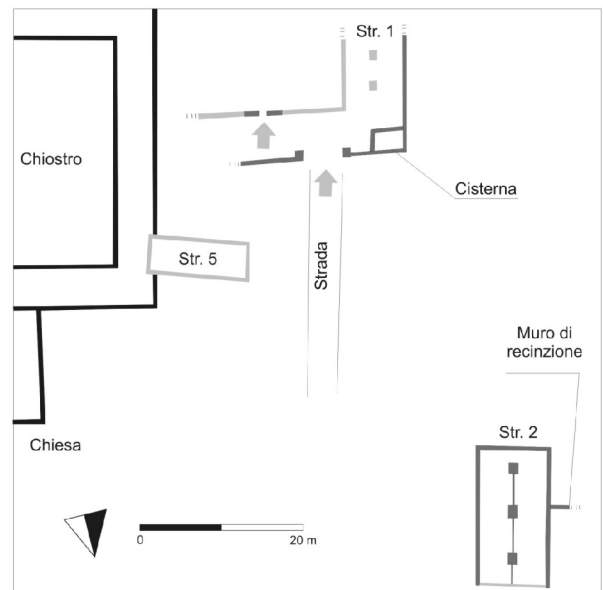


Fig. 4.18



Legenda:


- |   |  |   |   |
|---|--|---|---|
|    | Murature documentate archeologicamente |    | Murature esistenti nel periodo in esame |
|  | Ipotesi ricostruttiva                  |  | Accessi documentati archeologicamente   |

Fig. 4.19

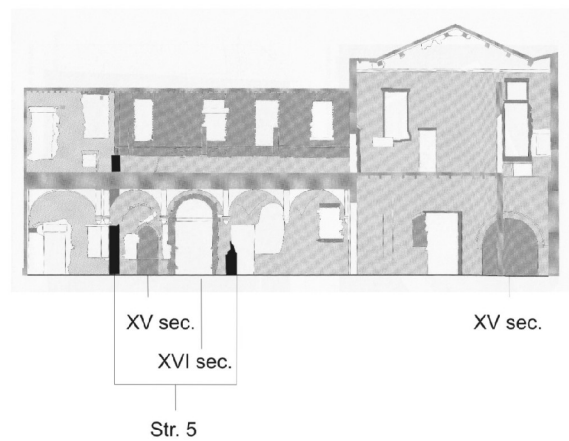


Fig. 4.20

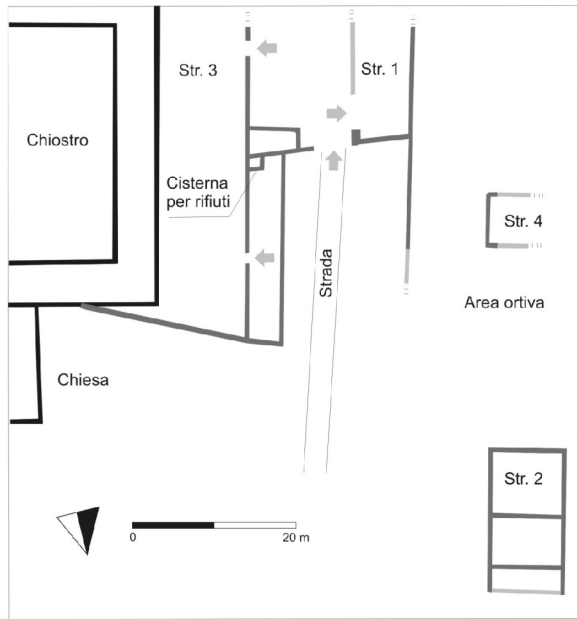


Fig. 4.21

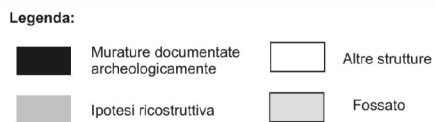
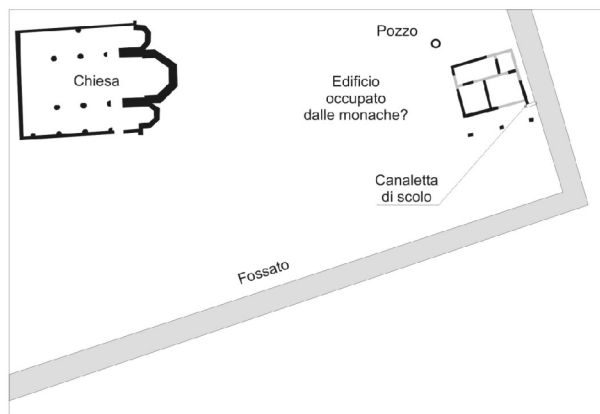


Fig. 4.22

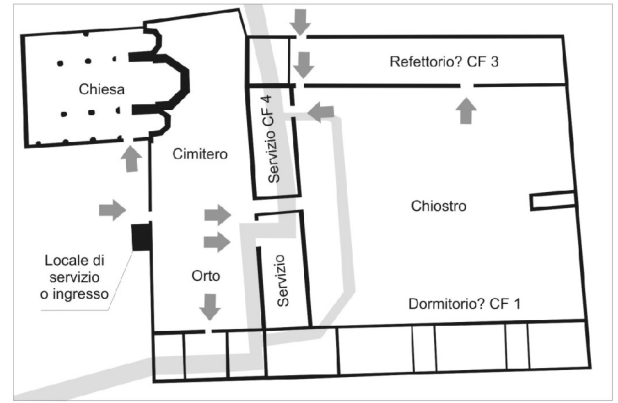


Fig. 4.23

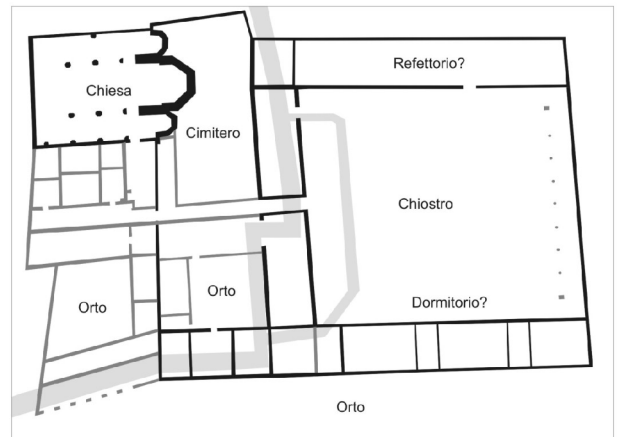


Fig. 4.24

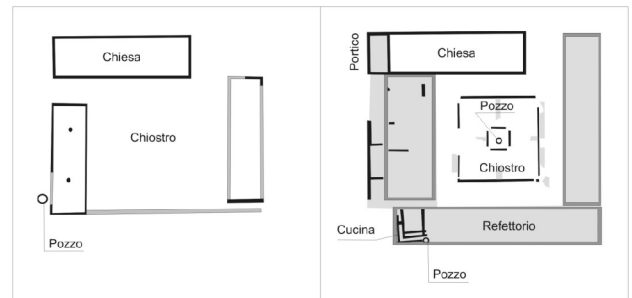
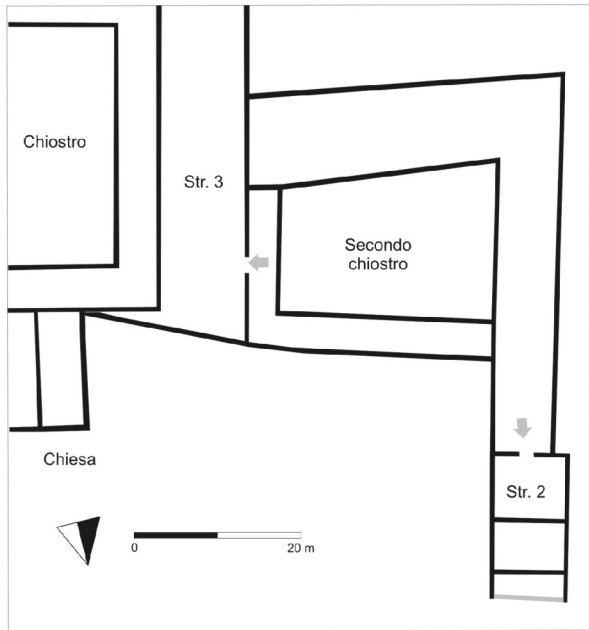


Fig. 4.25



Legenda:

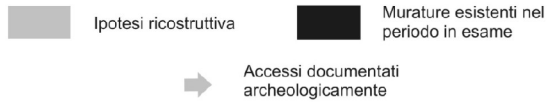
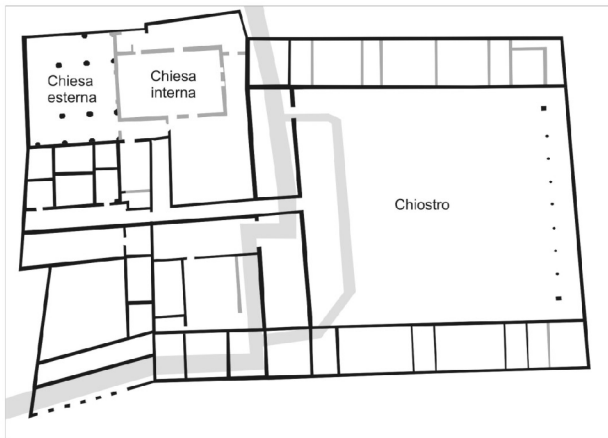


Fig. 4.26



Legenda:



Fig. 4.27



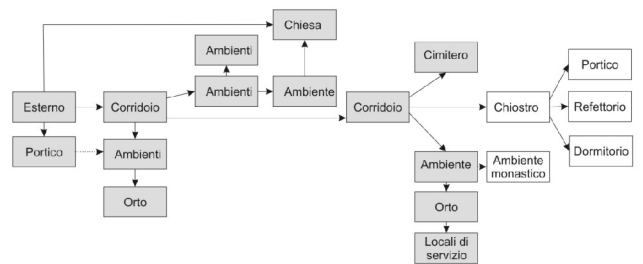
Fig. 4.28

### Monastero di San Paolo a Modena

Analisi spaziale dell'istituto tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo



Analisi spaziale dell'istituto nel XVI secolo



Analisi spaziale tra gli edifici di culto e il chioostro dopo la Controriforma

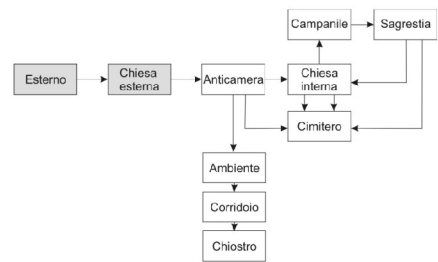


Fig. 4.29

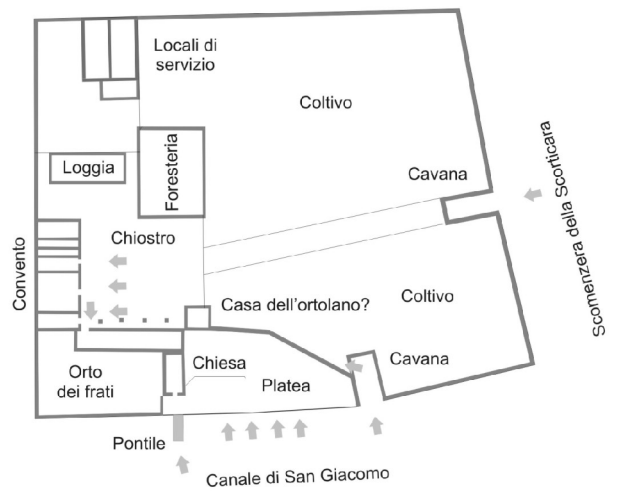


Fig. 4.30

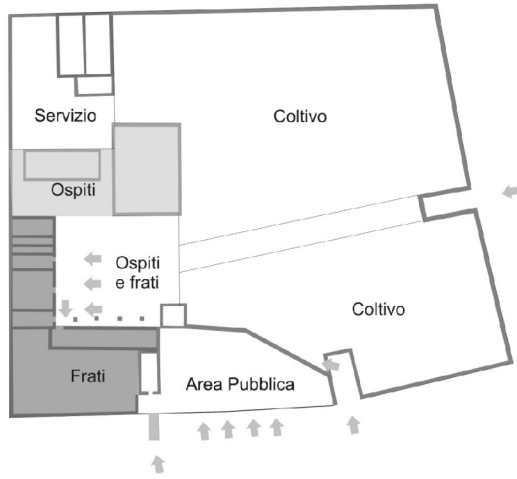


Fig. 4.31

**Monastero di Santa Maria degli Angeli a Murano**

Analisi spaziale dell'istituto nel XVI secolo

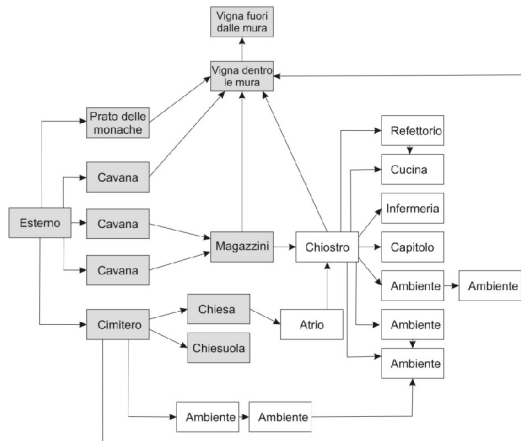


Fig. 4.32

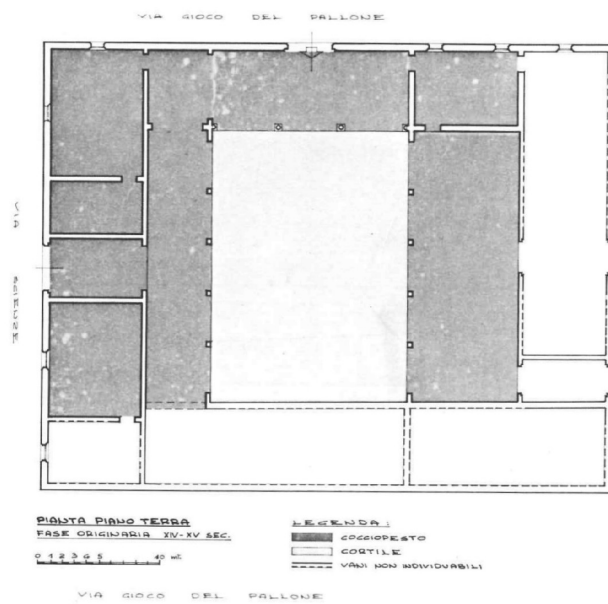


Fig. 4.33



## 5. APPARECCHIARE LA TAVOLA

Il valore simbolico e sociale del cibo in età medievale è stato oggetto di numerosi studi che ne hanno sottolineato la varietà dei sottintesi culturali ed il ruolo di rappresentazione dell'individuo all'interno di una gerarchia<sup>1</sup>. La tavola, quindi, il luogo stesso in cui il pasto veniva consumato costituiva il teatro di questa rappresentazione. Tutti gli elementi che lo componevano, ad esempio il posto riservato ai convitati, l'ordine di accesso alle vivande, la qualità e la quantità degli alimenti, concorrevano quindi a confermare un preciso assetto sociale. Il pasto comune costituiva un rito sociale di primaria importanza sia in ambito laico, attraverso il banchetto, sia all'interno dei monasteri. Naturalmente, nelle comunità regolari il sistema di significati legato al consumo degli alimenti si arricchiva di riferimenti religiosi ed era soggetto, almeno teoricamente, ai precetti del calendario liturgico, nonché ad un insieme di tabù, che caratterizzavano con forza l'essenza stessa della vita comunitaria<sup>2</sup>.

Le fonti scritte medievali, sia prodotte in ambito religioso che laico, descrivono con dovizia di particolari l'alimento in sé, le modalità di cottura, gli ingredienti utilizzati o la presenza di spezie. Al contrario, gli accessori che componevano la tavola apparecchiata occupavano un ruolo del tutto secondario. Si ricordano gli oggetti che potevano essere di proprietà personale di ciascun commensale, quali coltelli, cucchiari o saliere<sup>3</sup>, oppure gli asciugamani e gli acquamanili collegati al rito del lavaggio delle mani. I recipienti destinati al consumo di vino e acqua ed ancora più quelli deputati al cibo figurano raramente ed incidentalmente. Anche i manuali di comportamento a tavola che non a caso fanno la loro comparsa proprio nel Bassomedioevo, si rivelano estremamente avari di informazioni relative alla scelta delle stoviglie ed al loro corretto utilizzo<sup>4</sup>.

Il silenzio delle fonti, anche normative, sugli oggetti destinati alla tavola contrasta con i materiali a disposizione dell'archeologo. I reperti da mensa in ceramica ed in vetro costituiscono sicuramente una delle evidenze archeologiche meglio studiate e più abbondanti. Il rischio di sovrastimare il valore di questi oggetti all'interno delle dinamiche sociali è reale ed è già stato sottolineato in passato<sup>5</sup>.

Tuttavia, anche se è possibile che questi utensili non costituissero il canale privilegiato della rappresentazione di *status*, l'occasione in cui venivano utilizzati, la tavola, uno dei luoghi per eccellenza di celebrazione delle dinamiche del gruppo, li rende particolarmente interessanti per lo studio in esame.

Le difficoltà principali sono due: la definizione dell'oggetto di studio e la disponibilità delle informazioni. Innanzitutto, il ruolo dei manufatti durante un rituale sociale si determina soprattutto attraverso la loro funzione. Il materiale di cui gli oggetti sono fatti ovviamente può avere un peso significativo nella scelta del fruitore, ma non ne determina di per sé l'impiego. In altre parole, una bottiglia di vetro dal punto di vista di chi la utilizza sarà maggiormente affine ad un boccale in ceramica, piuttosto che ad una lampada o un bicchiere dello stesso materiale. La disciplina archeologica tuttavia studia tradizionalmente le diverse classi di materiali in base a differenze di natura prevalentemente tecnologica. Anche le tipologie in cui viene classificata la ceramica si determinano secondo un'uniformità di produzione, forme e decori. Tale distinzione però non è né intrinseca né contemporanea al manufatto, ma è una definizione elaborata a posteriori dagli specialisti dalla cui precisione dipende il successo delle ricerche in campo archeologico, ma

---

<sup>1</sup> M. PELNER COSMAN 1976; B. A. HENISCH 1978; M. MONTANARI 1988; M. MONTANARI 1989; M. MONTANARI 1997; M. MONTANARI 1998; M. MONTANARI 2006; M. MONTANARI 2010.

<sup>2</sup> In proposito si vedano le apposite sezioni nella bibliografia citata nella nota precedente. Sugli istituti monastici nello specifico si veda: V. SCAPOLI 1998.

<sup>3</sup> Sulle saliere a disposizione di ogni monaco nei cenobi certosini si veda A. M. NADA PATRONE 1998, p. 49.

<sup>4</sup> M. MONTANARI 2006, pp. 58.

<sup>5</sup> S. GELICHI 1997b.



che non necessariamente aveva un significato per l'artigiano che la produceva o per l'utente finale a cui era destinata<sup>6</sup>. Ad esempio, affrontando il problema della regia di un pasto monastico sarà opportuno conteggiare i recipienti destinati a contenere gli alimenti a prescindere dal materiale, dal luogo e dalla tecnologia di produzione. Le dimensioni di questi oggetti e la forma saranno invece maggiormente significativi per comprenderne le modalità di impiego, mentre la determinazione tipologica avrà necessariamente un peso inferiore. Queste informazioni legate più all'uso che alla produzione non sono sempre disponibili nell'edito<sup>7</sup> e, d'altra parte, non è possibile ignorare completamente le dinamiche di distribuzione delle diverse tipologie, non solo per ovvie questioni di determinazione cronologica, ma anche per ragionare in termini di disponibilità e diffusione degli oggetti, verificando se rispondano o meno al panorama dei consumi *standard* di un determinato luogo in un dato periodo. E' importante sottolineare che qui non si ha l'ambizione di risolvere i problemi legati alla distribuzione dei prodotti o dei saperi tecnologici, ma che ci si concentrerà esclusivamente sul significato e le modalità d'uso di tali manufatti nei contesti selezionati.

I campioni di studio disponibili costituiscono, appunto, un'ulteriore criticità. Nonostante siano stati individuati scarti provenienti da gruppi sociali eterogenei, non sempre i dati pubblicati risultano utili per questa ricerca, vuoi per ragioni accidentali, soprattutto l'assenza di contesti chiusi quali discariche<sup>8</sup>, vuoi per le strategie adottate dai diversi specialisti in sede di pubblicazione del dato archeologico. I reperti potevano per esempio essere stati soggetti a selezione in base all'integrità o all'estetica dei frammenti<sup>9</sup>, oppure analizzati in base a tipologia e tecnologia, senza distinguere i gruppi provenienti da uno stesso contesto<sup>10</sup>; infine il conteggio dei materiali potrebbe essere stato computato per frammenti o per NMI. La natura delle informazioni, oltre a rendere difficile il confronto tra dati disomogenei, ha accidentalmente comportato anche una certa sottoesposizione dei monasteri maschili, meno scavati o semplicemente meno pubblicati di quelli femminili.

Nel corso del presente capitolo si cercherà di comprendere le dinamiche sociali messe in campo sulla tavola delle comunità cenobitiche. In primo luogo, si tenterà di verificare se esistessero delle specificità nel comportamento a tavola e nella scelta delle suppellettili da mensa all'interno delle comunità religiose. Inoltre si cercherà di verificare se i cenobi avessero avuto un ruolo determinante nella diffusione o nell'anticipazione di determinati costumi conviviali, in seguito largamente condivisi dai laici. E' stato ipotizzato che i monasteri abbiano rappresentato un modello o un tramite culturale nella diffusione in occidente di alcune novità, ad esempio l'introduzione dei recipienti in ceramica per la tavola, oppure per la diffusione di alcuni modelli decorativi di ispirazione religiosa<sup>11</sup>. In secondo luogo, si cercherà di riflettere sulla funzione degli oggetti utilizzati e sui comportamenti a mensa di gruppi differenti. Una sezione del capitolo sarà dedicata all'apparato decorativo ed ai messaggi veicolati dai corredi da mensa. Infine, prestando particolare attenzione al contesto di San Paolo a Modena, si cercheranno di cogliere le trasformazioni intervenute all'interno della comunità cenobitica femminile prima e dopo la Controriforma, mettendo in evidenza paragoni e differenze con altre comunità coeve.

La trattazione sarà organizzata solo in parte su base cronologica, affrontando prima i secoli XIII e XIV, quando all'interno dell'area in esame comparvero e si diffusero recipienti da mensa invetriati e smaltati,

---

<sup>6</sup> M. FERRI 2010a, S. GELICHI 2010a.

<sup>7</sup> Ad esempio, anche quando viene segnalato il numero delle forme aperte rispetto alle chiuse, non sempre si distinguono le dimensioni degli oggetti: un catino, una ciotola, una lucerna, una saliera avevano certamente funzioni diverse che non è sempre facile riuscire ad apprezzare nei conteggi tradizionali.

<sup>8</sup> E' il caso ad esempio del monastero di San Domenico a Bologna (S. GELICHI 1987d).

<sup>9</sup> F. COZZA 2001; L. ANGLANI 2005; V. GOBBO 2005a; V. GOBBO 2005b.

<sup>10</sup> S. NEPOTI, M. LIBRENTI, M. MONTI 2009.

<sup>11</sup> Vedi *supra* cap. 1.

quindi dotati di un rivestimento che li rendeva impermeabili<sup>12</sup>. Dato che in questo periodo la disponibilità dei prodotti sul mercato era caratterizzata da spiccate differenze regionali, i contesti saranno valutati tenendo conto della prossimità geografica. In seguito e separatamente, si analizzeranno il XV ed il XVI secolo, caratterizzati dalla moltiplicazione delle produzioni locali, in cui sarà dato ampio spazio a forme peculiari e apparati decorativi.

## 5.1. APPROVVIGIONAMENTI. QUALE MERCATO?

### 5.1.1. La laguna di Venezia: due monasteri femminili a confronto

Due dei siti archeologici più noti del bacino veneziano sono proprio due monasteri femminili, quello di ordine benedettino di San Lorenzo di Ammiana e quello cistercense di San Giacomo in Paludo. Entrambi gli istituti occuparono un'isola della laguna settentrionale all'incirca nello stesso periodo: furono fondati rispettivamente alla fine del XII secolo e nella prima metà del XIII ed abbandonati nel 1438 e nel 1441<sup>13</sup>. In entrambi i siti sono stati individuati dei contesti chiusi, interpretabili come depositi di rifiuti. Prima di procedere con la descrizione dei due contesti si segnala che lo scarto cronologico tra i due depositi riconosciuti è destinato inevitabilmente a falsare in parte i risultati del confronto, ad esempio nella presenza massiccia a San Lorenzo di ceramiche tipo "spirale cerchio", scarsamente attestate a San Giacomo. Tuttavia, pur con tutte le cautele del caso, si tratta degli unici due contesti monastici archeologicamente noti utilizzabili per il bacino lagunare.

Presso San Lorenzo di Ammiana sono state riconosciute due discariche<sup>14</sup> (**grafico. 5.1**). La prima, sezione 1, ha restituito reperti ceramici relativi ai consumi della comunità dalla fondazione sino all'inizio del XIV secolo; mentre la seconda, sezione 2, è stata utilizzata dalla fine del XIV all'inizio del XV secolo. La natura dei depositi sembra suggerire che si tratti dei consumi delle monache durante un ampio arco di tempo, ad eccezione dei materiali rinvenuti all'interno di una tubatura, tutti cronologicamente compatibili con gli ultimi anni di vita del cenobio, probabilmente scaricati poco prima dell'abbandono del sito<sup>15</sup>. I materiali presenti nei due depositi non sono stati interamente pubblicati, tuttavia è disponibile una valutazione quantitativa dei frammenti pertinenti a ciascuna tipologia all'interno dei due contesti<sup>16</sup>. Le stime del numero esatto dei frammenti sono state dedotte sulla base dei grafici editi<sup>17</sup>, pertanto, benché rappresentino un valido metro di confronto, devono essere comunque considerate quali valori indicativi.

I recipienti destinati alla tavola delle benedettine sembrano rispecchiare molto bene i prodotti che circolavano nello stesso periodo a Venezia. Si registra una spiccata predilezione per le produzioni locali, mitigata, sino agli inizi del XIV secolo, dalla presenza episodica di prodotti di importazione, soprattutto dall'area bizantina (**grafico 5.2**). Il numero dei recipienti di importazione subì una notevole espansione tra Trecento e Quattrocento, dato che, più che testimoniare una precisa scelta da parte della comunità, sembra riflettere l'apertura del mercato locale ai prodotti islamici ed alla graffita arcaica padana dell'entroterra.

---

<sup>12</sup> LA CERAMICA MEDIEVALE 1986.

<sup>13</sup> Sul sito di San Lorenzo di Ammiana vedi *supra* par. 4.2.2 su quello di San Giacomo in Paludo vedi *supra* par. 2.1 e par. 4.1.

<sup>14</sup> Sulla collocazione delle discariche si veda *supra* cap. 6.

<sup>15</sup> In proposito vedi *supra* cap. 4.2.2 e *infra* cap. 6. La ceramica di San Lorenzo è trattata in numerose pubblicazioni, ma sempre soggetta ad una selezione del materiale (F. SACCARDO 1990; F. SACCARDO 1997; F. SACCARDO 2001; P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006). Per una trattazione esauriente delle tipologie e del loro significato si rimanda a M. FERRI 2010a.

<sup>16</sup> P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006.

<sup>17</sup> P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006.

Il sito di San Giacomo in Paludo ha restituito tre contesti chiusi, due di carattere rituale, quindi poco significativi dal punto di vista della mensa ed uno, in giacitura secondaria (US 3507), pertinente ai rifiuti prodotti dalla comunità durante il primo quarto del XIV secolo<sup>18</sup>. Quest'ultimo contiene quasi il 90% dei frammenti ceramici recuperati dalle stratigrafie bassomedievali (fasi G ed F) (**grafico 5.3** e **grafico 5.4**). Per mitigare la differenza cronologica tra i materiali provenienti da San Giacomo e quelli di San Lorenzo si è scelto quindi di includere nel conteggio tutti i reperti recuperati nelle stratigrafie compatibili con la presenza delle monache a prescindere dall'US di provenienza (SGP, fasi G ed F).

Il corredo da mensa delle cistercensi di San Giacomo era ancora più esplicitamente caratterizzato dai prodotti locali. Gli elementi importati si riducono a qualche maiolica arcaica emiliano romagnola e a pochi frammenti di *frit ware*. Inoltre, se si considera dove questi oggetti fossero più largamente attestati, si può facilmente osservare che essi caratterizzassero in modo significativo i depositi rituali (**grafico 5.5**). Si trattava probabilmente di suppellettili percepite come eccezionali, forse questo destinate ad usi particolari oppure di proprietà personale delle singole religiose. Le ceramiche di San Giacomo non rispecchiano tutta la gamma di prodotti disponibili sul mercato veneziano, nemmeno tenendo conto della preponderanza di materiali risalenti al primo venticinquennio del Trecento<sup>19</sup>. Limitando il confronto a due contesti chiusi, la sezione 1 di San Lorenzo e l'US 3507 di San Giacomo, entrambi anteriori alla metà del XIV secolo, è abbastanza evidente che nei due cenobi vi sia una diversa rappresentatività delle ceramiche importate, ma che esse provengano anche da bacini produttivi profondamente differenti: l'uno spiccatamente mediterraneo, l'altro caratteristico dell'entroterra. Inoltre, anche se ci si sofferma sulla varietà delle produzioni locali, sempre tenendo conto delle differenze cronologiche che caratterizzano i due contesti, si osserva che a San Lorenzo in entrambe le sezioni si mantiene costante una propensione per la monocromia e l'assenza di un apparato decorativo. Anche i recipienti di tipo "spirale cerchio", vivacizzati esclusivamente dal tipico decoro graffito al centro del cavetto, ben attestati nella discarica più antica, possono considerarsi comunque recipienti di una certa austerità. Al contrario, nel cenobio cistercense, benché invetriate ed ingobbiate monocrome siano comunque ben attestate, sono di gran lunga superate dal numero degli esemplari dipinti tipo "San Bartolo". L'apparato decorativo di questi ultimi recipienti è ben lontano dal restituire una tavolozza cromatica vivace; si tratta per lo più di motivi geometrici, di simboli o monogrammi realizzati in manganese. La diversa composizione delle tipologie disponibili sul mercato locale suggerisce che i prodotti da mensa che entravano nelle due comunità non rispecchiassero semplicemente l'offerta del mercato, ma che fossero selezionati in modo diversificato o per una scelta programmatica realizzata dai due diversi gruppi di monache, o a causa di canali di approvvigionamento differenti. È possibile che questi oggetti riflettessero le reti commerciali frequentate dai mecenati e quindi dalle famiglie di origine delle religiose. I benefattori dei cenobi ammanensi erano probabilmente più vicini ai traffici mediterranei, tanto da essere stati in grado di dotare altri monasteri dell'arcipelago con proprietà in Istria e a Costantinopoli<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Vedi *supra* cap. 2.1. Si veda anche M. FERRI 2010a.

<sup>19</sup> Sui tipi ceramici disponibili a Venezia nel Bassomedioevo si veda: F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987; F. SACCARDO 1989; G. ENRICANI, P. MARINI 1990; F. SACCARDO 1990; F. SACCARDO 1997; F. SACCARDO 2001; V. GOBBO 2005a; P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006; L. ANGLANI 2008; M. FERRI 2010.

<sup>20</sup> C. MOINE 2013.

### 5.1.2. Mense regolari e mense secolari in area veneta

Per comprendere quali fossero le specificità dei corredi da tavola monastici si impone un confronto con i prodotti utilizzati da altri tipi di comunità. L'unico contesto laico individuato sino a questo momento, come già suggerito da Margherita Ferri in un recente lavoro<sup>21</sup>, è rappresentato dallo scavo realizzato a Palazzo Dondi dell'Orologio a Padova (**grafico 5.6**).

I materiali recuperati provenivano da alcune fosse biologiche sotterranee, realizzate per raccogliere i rifiuti prodotti all'interno del palazzo di una delle principali famiglie aristocratiche cittadine. Gli scarichi possono essere considerati solo parzialmente dei contesti chiusi, a causa di inquinamenti e svuotamenti intervenuti sino al XIX secolo<sup>22</sup>. Inoltre, è stata realizzata una selezione degli oggetti in corso di pubblicazione<sup>23</sup>.

Lo scavo ha restituito cinque diversi scarichi pertinenti al periodo medievale, distinti per luogo di ritrovamento e cronologia<sup>24</sup>. Tre depositi erano databili al Trecento (vano cantina ovest, vano 5 e vano 7), uno alla fine dello stesso secolo (vano 6) ed uno entro la prima metà del XV secolo (vano sub 14).

In questa occasione, depositi cronologicamente affini sono stati considerati insieme. Si è deciso quindi di non tenere conto della possibilità che scarichi distinti potessero corrispondere ai diversi gruppi sociali presenti nel palazzo, ad esempio la famiglia aristocratica vera e propria e la servitù deputata alle cucine<sup>25</sup>. Tale diversificazione dei rifiuti era strettamente dipendente dalle modalità di smaltimento attuate a Palazzo Dondi, dove i materiali di scarto venivano probabilmente gettati da stanze diverse in condotti interni alle murature che, a loro volta, alimentavano distinte fosse biologiche. I due monasteri lagunari, pure dotati di una forma di specializzazione degli ambienti e probabilmente anche di una gerarchia interna, non attuavano uno smaltimento dei rifiuti tanto differenziato da poter operare una divisione efficace. Inoltre, nel valutare l'esito di questo confronto si suggerisce una certa cautela a causa delle tipologie eterogenee dei dati. Infatti mentre nei due siti monastici i conteggi sono stati realizzati in base al numero dei frammenti, a palazzo Dondi dell'Orologio era noto solamente il numero degli individui.

Durante il Trecento, la tavola della famiglia Dondi risultava molto più ricca di recipienti di importazione rispetto a quella delle religiose (**grafico 5.7**). Essa dimostrava una larga capacità da parte della famiglia di accedere non solo ai prodotti provenienti da tutto il bacino mediterraneo, ma anche a quelli dell'entroterra nord italiano. I recipienti di produzione locale erano ben rappresentati nelle diverse tipologie (maiolica arcaica, tipo "San Bartolo" graffita e "San Bartolo" dipinta), anche se si dimostrava una spiccata preferenza per i recipienti invetriati monocromi, che non sembrano quindi rappresentare una specificità dei refettori regolari. Solamente nel corso del XV secolo, riflettendo un fenomeno ben noto in tutto in nord Italia, il corredo da tavola conoscerà nuova vivacità grazie all'introduzione delle graffite arcaiche padane.

### 5.1.3. Ferrara, contesti a confronto

Tra gli scavi condotti nell'area urbana di Ferrara, emergono due contesti archeologici il cui reciproco confronto appare particolarmente indicato ai fini della nostra ricerca. Il primo è costituito dal monastero di Sant'Antonio in Polesine, un cenobio femminile di regola benedettina e chiara impronta aristocratica. Purtroppo non sono state intercettate in corso di scavo le discariche dell'istituto, tuttavia, una valutazione dei reperti ceramici provenienti dalle stratigrafie medievali può rappresentare un valido campione dei

---

<sup>21</sup> M. FERRI 2010a.

<sup>22</sup> F. COZZA 1988.

<sup>23</sup> M. FERRI 2010a, pp. 112-116.

<sup>24</sup> F. COZZA 1988.

<sup>25</sup> In proposito si veda M. FERRI 2010a, pp. 112 e segg.

consumi della comunità<sup>26</sup>. Sono stati valutati quindi i reperti ceramici appartenenti al periodo 1, databile al XIV secolo (**grafico 5.8**).

Il secondo contesto in esame è rappresentato dalle indagini condotte nell'attuale piazza Castello, dove invece sono state intercettate alcune discariche, ricavate da semplici buche nel terreno, scavate successivamente nel corso del tempo, ma ciascuna probabilmente riempita entro un arco cronologico piuttosto limitato<sup>27</sup> (**grafico 5.9**). Nonostante non si sono rinvenute le strutture abitative in cui risiedevano coloro che avevano prodotto i rifiuti in questione, è stato possibile precisarne lo *status* sociale, soprattutto grazie ai resti di pasto. Le discariche erano state allestite e sfruttate probabilmente da un solo gruppo familiare di tenore economico non particolarmente elevato, a partire dagli ultimi anni del XIII secolo, sino al terzo quarto del XIV (buche 7, 5, 1, 2)<sup>28</sup>.

Entrambi i siti ferraresi mostravano una capacità del tutto analoga di recepire prodotti provenienti da contesti produttivi diversi da quello locale<sup>29</sup> (**grafico 5.10**). Le differenze di *status* dei prodotti non sembrano essere eccessivamente collegate alla lontananza del sito produttivo, quanto alle caratteristiche intrinseche del prodotto: la forma, magari specifica e destinata ad un preciso utilizzo, oppure una tipologia di produzione locale di particolare prestigio, posso essere stati percepiti come più pregiati rispetto ad altre suppellettili prodotte in zone geografiche distanti. Il monastero di Sant'Antonio in Polesine, ad esempio, sembra dichiarare la sua origine aristocratica, più per la presenza di determinate tipologie "di lusso", quali maioliche arcaiche blu locali o silico alcaline esotiche, piuttosto che per l'accesso privilegiato ad un'ampia gamma di beni di provenienza alloctona.

#### 5.1.4. Faenza, aristocratici laici e aristocratici regolari

Anche il confronto dei dati provenienti da due esempi faentini della seconda metà del XIV secolo sembra confermare che i beni di importazione non costituissero di per sé degli elementi di pregio nei corredi da tavola. I due contesti esaminati sono pertinenti entrambi a classi elevate, l'uno di provenienza cenobitica, l'altro laica. Il primo è rappresentato dai canonici regolari di Santa Perpetua a Faenza<sup>30</sup>, una comunità doppia che nel XIII secolo era stata in grado di attrarre le conversioni delle famiglie più influenti della città. Nel corso del Trecento aveva probabilmente perso parte del proprio prestigio a vantaggio di altri ordini, tuttavia, nel terzo quarto del secolo doveva aver mantenuto un rango piuttosto alto. Risale infatti a questo periodo lo smaltimento di un consistente nucleo di reperti, recuperato alla fine degli anni '50 del secolo scorso in occasione della realizzazione di un ipogeo nel cimitero faentino. I reperti furono recuperati e tempestivamente pubblicati da Liverani, all'epoca direttore del MIC, a cui si deve anche la descrizione del ritrovamento<sup>31</sup>. Egli riferisce che lo sterro aveva riportato alla luce una condotta sotterranea in laterizi dotata di copertura e presumibilmente destinata allo scolo delle acque, all'esterno o in prossimità della quale fu rinvenuto un tesoretto monetale composto interamente da emissioni della zecca di Mantova, anch'esse databili al terzo venticinquennio del XIV secolo. L'interno della condotta risultava invece completamente intasato da frammenti ceramici e, in misura sensibilmente minore, ossa animali e qualche moneta, riconducibili al medesimo orizzonte cronologico del tesoretto<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> S. NEPOTI 2006.

<sup>27</sup> S. GELICHI 1992b.

<sup>28</sup> S. GELICHI 1992a; P. FARELLO 1992; P. FARELLO 1994.

<sup>29</sup> Il conteggio nel confronto tra Sant'Antonio in Polesine e le buche 7, 5, 1, 2 di Piazzetta Castello a Ferrara sono stati realizzati per numero di frammenti.

<sup>30</sup> In proposito vedi *infra* cap. 8.

<sup>31</sup> G. LIVERANI 1960.

<sup>32</sup> G. LIVERANI 1960; S. GELICHI 1986a; C. MARTINOZZI 2008.

Fu lo stesso Liverani a condurre le prime ricerche per cercare di ricostruire la topografia del luogo, prima della realizzazione in età napoleonica della vasta area cimiteriale. Il sito, posto al di fuori di porta Montanara, a partire dal 1444 sino alla fine dell'epoca moderna era stato occupato dal convento francescano maschile di San Girolamo dell'Osservanza, che a sua volta si era insediato sul terreno di pertinenza di un altro istituto, quello di Santa Perpetua. Esso era un comunità di canonici regolari appartenente alla congregazione di San Marco di Mantova che, dopo aver occupato l'area per gran parte del Bassomedioevo, si era da poco trasferita all'interno della cerchia muraria cittadina<sup>33</sup>. La struttura di canalizzazione intercettata dagli sterri novecenteschi era quindi stata interpretata come una pertinenza delle fabbriche medievali di Santa Perpetua ed i materiali in esso contenuti come i rifiuti della comunità di canonici regolari. Inoltre, dato che l'atto di cessione del terreno ai francescani era stato sottoscritto dal priore di Santa Perpetua, quindi un uomo, la comunità di canonici fu ritenuta maschile<sup>34</sup>. Tutti gli studi successivi, in parte influenzati dalle cronache erudite locali<sup>35</sup>, considerarono quindi le suppellettili come la dotazione di una comunità maschile. Una ricerca più approfondita sulla storia dell'istituto ha fornito però un quadro molto più complesso della comunità che vi risiedeva. Nel XIII secolo e agli inizi del XIV, i canonici regolari erano composti da due rami, quello maschile e quello femminile, residenti in un unico complesso<sup>36</sup>. Non vi sono notizie dirette sul momento in cui essi furono separati, tuttavia è verosimile che, quando si formò il deposito in questione, a Santa Perpetua risiedesse ancora una comunità doppia<sup>37</sup>. L'appartenenza dei reperti alla comunità sembra confermata dalla collocazione topografica<sup>38</sup>, mentre non è possibile stabilire se si trattasse degli utensili in dotazione al ramo maschile o femminile<sup>39</sup>.

L'esame autoptico dei materiali, inoltre, ha permesso di stabilire che i boccali pubblicati da Liverani erano stati oggetto di interventi significativi di restauro integrativo. Al momento del ritrovamento dunque dovevano presentare un grado di frammentarietà simile a quello degli altri depositi di rifiuti analizzati in questa sede. I resti di pasto, la frammentarietà dei recipienti e la collocazione all'interno di una struttura di scarico concorrono ad identificare il deposito come un accumulo di rifiuti, anche se la presenza coeva del tesoretto monetale, benché all'esterno dello scolo in laterizi, lasci qualche perplessità sulla natura del contesto. Le monete rinvenute in prossimità, ma non insieme agli elementi scartati, potrebbero essere effettivamente l'esito di un occultamento intenzionale, forse legato al periodo di incertezza vissuto da Faenza nella seconda metà del XIV secolo, quando la città passò dal controllo pontificio, a quello di Nicolò d'Este ed infine a quello della famiglia Manfredi. È opportuno ricordare ad esempio che, tra 1376 e 1377, Faenza rimase nelle mani di Giovanni Acuto, che non esitò a mettere la città a ferro e fuoco per rivalersi dei mancati pagamenti da parte del Pontefice<sup>40</sup>.

La compagine dei materiali, conteggiati per NMI, sembra riproporre quanto già osservato a Sant'Antonio in Polesine: una pronunciata presenza di maioliche arcaiche, in particolare boccali, qualche maiolica arcaica

<sup>33</sup> G. LIVERANI 1960; L. SAVELLI 1997, pp. 181-187.

<sup>34</sup> G. LIVERANI 1960, G. C. TONDUZZI 1675, p. 32, FLAMINIO DA PARMA 1761, p. 90, B. RIGHI 1841.

<sup>35</sup> G. C. TONDUZZI 1675.

<sup>36</sup> G. LUCCHESI 1979, p. 111-112; A. MOSCHINI 1986, pp. 784-804; G. CATTANI 1990a, p. 48.

<sup>37</sup> La componente femminile nella documentazione scritta risulta estremamente evanescente: le suore non compaiono quasi mai negli atti, se non in occasione di fatti particolarmente scandalosi (A. MOSCHINI 1986, II, n°73, 1293, settembre 18, p. 801; G.B. MITTARELLI 1771, pp. 520-521). Nel 1410 le monache di Santa Perpetua risultano essersi trasferite presso l'omonima chiesa dentro le mura della città (G.B. MITTARELLI 1771, c. 773).

<sup>38</sup> Al di fuori di porta Montanara era presente anche l'ospedale di Sant'Antonio del Fuoco che, a partire dal 1300, sembra però sicuramente ubicato tra vicolo Sant'Agnese e piazzetta Santa Lucia. Lo scarico ritrovato presso il cimitero quindi, non sembra potersi attribuire all'istituzione ospedaliera, né agli eventuali restauri invocati in un documento del 1379 (V. CASADIO STROZZI 1990). Sempre vicino a porta Montanara nel Bassomedioevo era presente anche una *Domus Dei* deputata a funzioni assistenziali (A. MOSCHINI 1986, pp. 558-559).

<sup>39</sup> I due rami avevano infatti refettori e ambienti rigidamente separati in base al genere, in proposito vedi *supra* cap. 1.

<sup>40</sup> P. ZAMA 1954; G. CATTANI 1990b, p. 9; F. RENZI 2010, p. 62.

blu ed una discreta presenza di importazioni a breve raggio, in particolare forme aperte provenienti dall'area veneta (**grafico 5.11**). Si tratta di un panorama tipico dell'area emiliano romagnola, dove, prima della diffusione delle graffite arcaiche padane, il mercato suppliva alla mancanza di forme aperte di produzione locale con l'importazione di ceramiche venete<sup>41</sup>.

Questo quadro è confermato dal secondo contesto faentino preso in esame. Si tratta di una discarica scavata in uno spazio aperto per smaltire i rifiuti prodotti nella seconda metà del XIV secolo dagli abitanti di uno o più edifici aristocratici affacciati su via XX settembre<sup>42</sup> (**grafico 5.12** e **grafico 5.13**). Anche qui infatti sono abbondantissimi i boccali di produzione locale in maiolica arcaica con buone attestazioni di maiolica arcaica blu, mentre i recipienti importati dall'area veneta sono quasi tutti forme aperte da tavola, presenti in un numero pressoché esiguo<sup>43</sup>.

## **5.2. BERE E MANGIARE, COME APPARECCHIARE LA TAVOLA?**

Uno degli ostacoli maggiori nel ricostruire la tavola apparecchiata risiede nella necessità di doversi occupare contemporaneamente di materiali di diversa natura, cioè vetro, ceramica, legno, metallo. Al di là della presenza nelle diverse aree geografiche di oggetti di materiali differenti per questioni legate alla disponibilità del mercato o alla diffusione delle diverse tecnologie, questi utensili sopravvivono in maniera profondamente diseguale all'interno dei depositi archeologici. Questioni legate alla deperibilità dei materiali organici si sommano alla convenienza o alla facilità e con cui determinati oggetti potevano essere riciclati oppure bruciati ed alla loro riconoscibilità in corso di scavo. Quest'insieme di variabili comporta sempre ed in ogni caso una sovrastima dei recipienti in ceramica; al contrario, gli utensili in legno o in metallo, che dovevano essere stati preponderanti su molte tavole bassomedievali, compaiono in ambito archeologico in maniera del tutto occasionale.

### **5.2.1. L'area veneta**

#### *5.2.1.1. Un refettorio cistercense in laguna*

Il deposito di rifiuti (US 3507) ritrovato a San Giacomo in Paludo offre un interessante spaccato delle suppellettili utilizzate in un refettorio cistercense nel primo quarto del Trecento (**grafico 5.14**). Gli oggetti rinvenuti pertinenti alla tavola erano per quasi il 90% in ceramica ed il rimanente in vetro. Lo scavo non ha restituito alcun elemento in legno, tuttavia, la compagine dei reperti sembra suggerire che le stoviglie destinate al consumo dei pasti fossero realizzate quasi esclusivamente in ceramica. Il deposito, non integralmente scavato<sup>44</sup>, ha restituito almeno 145 recipienti destinati al consumo dei cibi realizzati in questo materiale, dei quali 136 avevano una capacità tale da suggerire un uso individuale o al massimo una condivisione tra non più di due commensali. Il numero delle monache attestate dalle fonti scritte si attestava tra le 20 e le 10 religiose, a cui probabilmente doveva aggiungersi un certo numero di converse che non prendevano parte al capitolo.

Di contro, gli oggetti ceramici destinati ad un uso comunitario erano solo 22 unità: 9 piatti da portata (catini) e 13 recipienti potori (boccali). I contenitori per il vino e l'acqua erano realizzati probabilmente

<sup>41</sup> S. GELICHI 1986a. Si tratta di uno schema che si ripropone anche in altri contesti monastici, ad esempio nelle discariche del terzo quarto del Trecento pertinenti alle clarisse di Forlì (S. GELICHI, P. NOVARA 1994) e non, ad esempio Argenta tra la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del XIV (C. GUARNIERI 1999a; C. GUARNIERI 1999b; M. LIBRENTI 1999a).

<sup>42</sup> S. GELICHI 1992c, p. 26.

<sup>43</sup> S. GELICHI 1992c.

<sup>44</sup> Vedi *supra* par. 2.1.

preferenzialmente in vetro, tant'è che sono state individuate almeno 18 bottiglie e almeno 15 bicchieri. Numeri così ridotti non rispecchiano necessariamente una difficoltà di approvvigionamento degli oggetti vitrei, ma potrebbero riflettere semplicemente sia le possibilità di riciclo di tali manufatti, sia la loro fragilità e quindi le difficoltà legate al loro recupero durante le campagne archeologiche<sup>45</sup>.

La tavola delle cistercensi sembra essere allestita con una notevole preponderanza di recipienti individuali destinati al consumo degli alimenti: ogni monaca aveva a disposizione la propria porzione in un recipiente in ceramica che poteva contenere una quantità di cibo da consumarsi individualmente o al massimo da condividere con la vicina. I piatti da portata destinati oltre che a trasportare materialmente il cibo in tavola, anche a mostrare le diverse vivande, avevano un ruolo completamente secondario. I catini, oltre a rappresentare una percentuale veramente risibile del corredo da tavola, non avevano alcuna particolare caratteristica che li rendesse esteticamente accattivanti o che fosse in grado di catalizzare l'attenzione sulle vivande servite.

La compagine dei recipienti potori, per quanto numericamente meno consistente, restituisce un panorama di scelte molto diverse. Il rapporto tra le forme individuali, generalmente bicchieri in vetro, e quelli di uso collettivo, bottiglie sempre in vetro o boccali in ceramica, risulta pressoché equivalente. Il risultato è parzialmente falsato dal calcolo del numero minimo degli individui, dove alcuni elementi, soprattutto i bicchieri, risultano sicuramente sottostimati. Tuttavia emerge chiaramente una netta preferenza per i recipienti potori in vetro, tra i quali le forme destinate ad un uso comunitario risultavano decisamente più frequenti. In altre parole, mentre i recipienti destinati al consumo dei cibi sembravano sottolineare una disponibilità limitata di una certa pietanza a disposizione di ciascuno nel corso di ogni pasto, le bevande sulla tavola dovevano essere più facilmente accessibili nelle quantità desiderate e forse anche disponibili in una gamma maggiore di varietà<sup>46</sup>.

### 5.2.1.2. Una tavola signorile a Padova

I recipienti da mensa trecenteschi (vano cantina ovest, 5 e 7), provenienti dagli scarichi di Palazzo Dondi dell'Orologio<sup>47</sup> non costituiscono un contesto né chiuso, né unitario; tuttavia, pur con le cautele del caso, possono essere utilizzati come esempio delle scelte di una famiglia aristocratica di area veneta<sup>48</sup> (**grafico 5.15**). Anche in questo contesto, il numero delle stoviglie in ceramica di piccole dimensioni destinate al consumo dei cibi rappresenta una percentuale importante del corredo, tanto da suggerire che anche qui il contenuto di ciascuno fosse destinato a soddisfare le esigenze di uno o al massimo due commensali. Diversamente da San Giacomo in Paludo, i recipienti riservati ad un uso collettivo erano più frequenti, soprattutto i piatti da portata adibiti a presentare le vivande. In questo contesto, inoltre, si registra una minore specializzazione d'uso dei materiali con cui erano fatti gli oggetti. In altre parole, se, in generale, ogni monaca poteva essere dotata di una ciotola in ceramica per mangiare e di un bicchiere di vetro per dissetarsi, che poteva essere riempito soprattutto utilizzando bottiglie di vetro, un commensale della famiglia Dondi aveva a disposizione un numero maggiore di abbinamenti. Infatti non solo erano più frequenti i boccali in ceramica destinati alla mescita comunitaria, ma erano ben attestate anche forme chiuse biconiche nello stesso materiale, i così detti tazzeri. Questi, benché meno numerosi, non rappresentavano un'alternativa eccezionale ai semplici bicchieri di vetro.

---

<sup>45</sup> Riguardo ai materiali ceramici e vitrei si veda S. SMITH 2004 e M. FERRI 2010a, pp. 97-109.

<sup>46</sup> Alcune regole prevedevano, oltre alla disponibilità quasi universalmente diffusa di acqua e vino, anche quella di acque aromatizzate o disponibili a diverse temperature (A. M. NADA PATRONE 1998).

<sup>47</sup> F. COZZA 1988.

<sup>48</sup> Anche in questo caso gli scarichi trecenteschi sono stati valutati complessivamente, senza tener conto delle eventuali diversità di *status* degli utenti dei diversi ambienti, per cui si rimanda a M. FERRI 2010a, pp. 112-116.



## 5.2.2. L'area emiliano romagnola

Com'è noto, la composizione e la diffusione delle forme e delle tipologie ceramiche in area emiliano romagnola in età medievale risponde a dinamiche profondamente differenti rispetto al Veneto, tanto da rendere difficilmente confrontabili le due situazioni geografiche<sup>49</sup>. Nelle due aree non solo si adottavano tecnologie differenti, ma si realizzavano tipi funzionali in quantità profondamente diseguale influenzando inevitabilmente sulle nostre capacità di conoscenza degli oggetti che interagivano sulle tavole di XIII e XIV secolo. In particolare, in Emilia Romagna i ceramisti non realizzavano che raramente forme aperte da mensa in maiolica arcaica. Quest'assenza poteva essere colmata con l'importazione di prodotti di area veneta, che, pur conoscendo una notevole diffusione, soprattutto nella seconda metà del Trecento, non sembrano comunque essere tanto presenti da esaurire la necessità di stoviglie destinate al consumo individuale delle pietanze<sup>50</sup>. Nei casi analizzati, ad esempio, almeno i tre quarti delle ceramiche da mensa recuperate era composto da recipienti pitori smaltati di produzione locale. Questa disparità numerica è generalmente imputata ad un largo uso del legno: recipienti di questo tipo sono stati ritrovati in scavo<sup>51</sup> e ne è documentata la produzione e l'acquisto, anche da parte di enti monastici, attraverso le fonti scritte<sup>52</sup>. Inoltre è decisamente frequente incontrare nelle rappresentazioni iconografiche coeve tavole imbandite popolate da taglieri in legno, utilizzati da uno o più commensali<sup>53</sup>. L'utilizzo di recipienti ad uso individuale sembra essere già un fenomeno largamente diffuso, anche in ambito rurale, durante il XIV secolo<sup>54</sup>. È opinione condivisa dalla comunità scientifica che gli istituti monastici abbiano svolto un ruolo importante nella diffusione di due costumi conviviali: consumare i pasti ciascuno nel proprio recipiente, senza dividerlo, e adottare servizi in ceramica<sup>55</sup>.

In effetti, nei casi presi in esame per Ferrara e Faenza, ciotole e scodelle sembrano percentualmente più numerose sulle tavole monastiche di Sant'Antonio e di Santa Perpetua, rispetto ai contesti laici (**grafico 5.16**). Questi oggetti però, almeno nel XIV secolo, non sembrano avere caratteristiche di particolare prestigio, dato che, anche se in percentuali più ridotte, compaiono comunque anche negli scarichi di un nucleo familiare dal tenore economico non particolarmente elevato, come quelli intercettati a Piazza Castello (FE)<sup>56</sup>. Al contrario, la vera anomalia sembra risiedere proprio nella discarica riferibile ad un gruppo aristocratico (Cassa Rurale Artigiana, Faenza), dove è stata ritrovata una sola ciotola individuale di produzione veneta<sup>57</sup>. Qui, gli altri prodotti di area veneta, comunque non molto numerosi, erano costituiti da due boccali di piccole dimensioni e da una scodella non completamente ricostruibile, ma con raggio di circa cm 30, quindi probabilmente destinata ad un uso comunitario<sup>58</sup>.

L'uso del vetro, purtroppo non sempre quantificabile<sup>59</sup>, oppure recuperato in quantità esigue<sup>60</sup>, sembra però mantenere un rapporto piuttosto costante tra bicchieri e bottiglie, per altro non dissimile da quello calcolato presso San Giacomo in Paludo<sup>61</sup> (**grafico 5.17** e **grafico 5.18**).

---

<sup>49</sup> S. GELICHI 1997b.

<sup>50</sup> S. GELICHI 1986a; S. GELICHI 1988.

<sup>51</sup> S. GELICHI 1992b; C. NEGRELLI, M. LIBRENTI 1992; C. GUARNIERI 2009b.

<sup>52</sup> S. GELICHI 1987d; S. GELICHI 1997b, p.155.

<sup>53</sup> Sulla necessità di utilizzare una certa cautela nel considerare l'iconografia della tavola come uno specchio reale delle mense tardo medievali si veda S. GELICHI 1997b. A proposito dell'iconografia vedi *infra* par. 5.2.4.

<sup>54</sup> S. GELICHI 1997b, p. 155. Per la coesistenza sulla tavola medievale di recipienti di materiale differente si veda anche M. CAROSCIO 2009, pp. 153-159.

<sup>55</sup> S. GELICHI 1997b. Inserire altre citazioni.

<sup>56</sup> S. GELICHI 1992b.

<sup>57</sup> S. GELICHI 1992c.

<sup>58</sup> S. GELICHI 1992c, pp. 47-48.

<sup>59</sup> Ad esempio S. GELICHI 1992b.

In tutti i siti di quest'area geografica, il numero dei boccali in ceramica è incredibilmente alto, non solo in proporzione ai recipienti destinati al consumo dei cibi, che sappiamo essere sottostimati a causa della scarsa visibilità archeologica del legno, ma anche in relazione alla quantità di oggetti in vetro. Anche in termini assoluti, questi recipienti sono la tipologia più attestata. In generale, la compagine dei recipienti restituita dalle diverse aree geografiche sembra suggerire che l'allestimento della tavola bassomedievale obbedisse a logiche profondamente diverse. Lo *status* monastico poteva indirizzare la scelta verso l'introduzione di un tipo di prodotto, ad esempio le ciotole individuali in ceramica, che in ambito cenobitico sembrano più attestate che altrove, ma da solo non basta a modificare un sistema di scelte e di significati che doveva essere profondamente radicato nelle abitudini dei singoli membri della comunità.

### 5.2.3. Buone maniere e regole conviviali

Gli oggetti legati alla tavola sono portatori di numerose informazioni sulla componente rituale delle pratiche quotidiane medievali<sup>62</sup>. Il quadro dei contesti analizzati sino ad ora lascia emergere due distinte istanze; la prima concerne l'affermazione dei recipienti individuali da mensa, la seconda la realizzazione delle suppellettili destinate al consumo dei cibi in ceramica e non in legno. Queste due pratiche, benché legate allo stesso ambito d'uso, non si affermano necessariamente nello stesso momento o dagli stessi gruppi sociali.

Prendiamo in considerazione l'uso dei recipienti individuali. Come si è già accennato è ragionevole supporre che questi fossero conosciuti e diffusi anche in ambito rurale sin dal XIV secolo, prevalentemente in materiale ligneo. Tuttavia, tra le fonti scritte medievali vi sono numerosi indizi che lasciano supporre che l'abitudine a condividere ciotole e bicchieri fosse rimasta piuttosto diffusa durante tutto il Bassomedioevo. I primi manuali di buona educazione conviviale, che compaiono tra Duecento e Trecento, benché non si soffermino mai esplicitamente sull'apparecchiata, sottolineano reiteratamente la necessità di pulirsi spesso le mani, sia dal sudiciume, sia dai residui di altri alimenti, prima di venire in contatto con il cibo che evidentemente non solo si portava alla bocca senza l'ausilio di posate, ma era anche servito in piatti comuni, dai quali ogni commensale poteva attingere liberamente<sup>63</sup>. A volte si raccomanda di pulirsi bene la bocca prima di bere, segno che anche i bicchieri erano deputati ad un uso comunitario<sup>64</sup>. Anche alcune descrizioni pertinenti alla novellistica, anche se non strettamente provenienti dall'area geografica in esame, sottintendono questa prassi. Ad esempio, nel prologo alle novelle di Chaucer, la badessa benedettina, a cui con chiaro intento satirico sono attribuiti i vezzi e gli atteggiamenti tipici delle donne aristocratiche, presta particolare attenzione a non sporcare né contaminare i piatti e i bicchieri, probabilmente destinati ad essere condivisi<sup>65</sup>. Il trattato di buone maniere compilato dal monaco catalano Francesc Eiximenis<sup>66</sup> nel terzo quarto del XIV secolo segnala una spiccata regionalizzazione delle pratiche di consumo dei cibi: ciò che era abituale sulle tavole italiane poteva non esserlo nella penisola iberica. Inoltre, più volte nel testo fa esplicito riferimento alla presenza di porzioni individuali, servite singolarmente a ciascun ospite, quindi verosimilmente utilizzando un recipiente specifico<sup>67</sup>. In un caso, addirittura, riserva la possibilità di

---

<sup>60</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 177-187.

<sup>61</sup> Si ringrazia la dott.<sup>ssa</sup> Margherita Ferri per i le informazioni relative ai recipienti vitrei di San Giacomo in Paludo e Santa Perpetua a Faenza.

<sup>62</sup> E. ROEDAHL, F. VERHAEGHE 2011.

<sup>63</sup> Si vedano in proposito i brani tratti da *Cortesie* di Bonvesin de La Riva (fine XIII - inizio XIV secolo) e *Le maniere cortesi* o Hofzucht di Tannhäuser (compilato in Germania nel XIII secolo), entrambi riportati in M. MONTANARI 1989, pp. 363-368; pp. 371-373.

<sup>64</sup> M. MONTANARI 1989, pp. 371-373.

<sup>65</sup> CITARE CHAUCHER.

<sup>66</sup> G. ZANOLETTI 1986.

<sup>67</sup> G. ZANOLETTI 1986, p. 101, p. 103.

condividere il cibo da uno stesso piatto solo a marito e moglie, come segno di intimità e amore reciproco. Viceversa, la stessa pratica è condannata con gli altri commensali, in particolare i servi e i figli<sup>68</sup>.

Al di là della distanza geografica tra le aree di produzione dei diversi testi, è evidente che durante il Bassomedioevo mangiare tutti da uno stesso piatto di portata fosse una pratica quanto mai diffusa tra le classi medie ed elevate, alle quali apparteneva il pubblico a cui gli autori si rivolgevano. Inoltre, le prescrizioni sono volte a disciplinare e non a condannare questa abitudine che solo verso la fine del Trecento sembra volersi riservare alla coppia coniugale.

L'importanza della condivisione dei cibi, in particolare la carne, era molto sentita nei banchetti aristocratici, dove le diverse vivande erano servite simultaneamente in più piatti di portata. In questo modo, non solo era evidente l'abbondanza e la varietà delle pietanze offerte dal padrone di casa, ma ciascun commensale era libero di scegliere la quantità e la qualità degli alimenti di cui desiderava servirsi<sup>69</sup>.

La diversificazione dei recipienti da mensa sia per bere che per mangiare e la loro moltiplicazione sulla tavola sino ad assegnarne uno a testa deve aver convissuto a lungo con la pratica di condividere le pietanze da uno stesso piatto, forse con una certa distinzione tra quelle che erano le occasioni pubbliche, cioè i banchetti, e la prassi quotidiana familiare. Un testo, redatto da Riccobaldo Ferrarese inserito con poche varianti in due diverse opere, il *Pomerium* del 1297<sup>70</sup> e la *Compilatio Chronologica* del 1313<sup>71</sup>, ci fornisce una sintetica descrizione di come fosse stato percepito un cambiamento nelle abitudini, in particolare quelle concernenti alla tavola. In entrambe le opere il brano rappresenta una digressione inserita dopo gli avvenimenti del 1233, ed era destinato a descrivere i costumi del passato, presumibilmente riferibili a circa tre generazioni precedenti. Il testo probabilmente rappresenta una descrizione topica delle usanze antiche che tradizionalmente si vogliono più spartane e concrete, implicitamente e polemicamente in contrasto con il presente. A proposito della mensa si ricorda che marito e moglie erano abituati a mangiare in un solo piatto, i taglieri lignei non comparivano sulla tavola e che un'intera famiglia si trovava a condividere uno o due bicchieri<sup>72</sup>. Per contrasto, è possibile supporre che, a cavallo tra XIII e XIV secolo, i recipienti per bere e per mangiare fossero largamente disponibili sulle tavole dei ferraresi (uno per ciascuno?), così come i taglieri in legno che costituivano un segno di benessere e opulenza in quanto utilizzati per consumo della carne. Inoltre, la citazione di queste pratiche conviviali, associate alla sobrietà nel vestire, nel mangiare e nell'adornarsi elencati in seguito nel testo, suggerisce che simili usi fossero tutti in qualche modo messi in relazione con un valore morale<sup>73</sup>. Infatti, vi ritroviamo lo stesso riferimento alla condivisione del piatto da parte della coppia coniugale che il catalano Francesc Eiximenis leggeva come un gesto del marito per onorare la sposa.

---

<sup>68</sup> G. ZANOLETTI 1986, p. 107.

<sup>69</sup> M. DOUGLAS 1976, p. 114-128; M. MONTANARI 2006; M. MONTANARI 2010.

<sup>70</sup> RICOBALDI FERRARIENSISb, IV, 98, 16, pp. 63-64. Sulle opere di Riccobaldo ferrarese e sulla diffusione di questo brano si veda: G. ZANELLA 1980, pp. 33-34 e <http://www.gabrielezanella.it/Pubblicati/NoteCompendium/NoteCompendium.htm>.

<sup>71</sup> RICOBALDI FERRARIENSISa, pp. 183-185. Il passo è ricordato anche da E. BARBOLINI FERRARI 2007.

<sup>72</sup> RICOBALDI FERRARIENSISb, IV, 98, 16, p. 63 e RICOBALDI FERRARIENSISa, p. 183, cit: "*In cenis vir et uxor una manducabant paraside; usus incisoriorum ligneorum non erat in mensis. Unus vel duo sciphi in familia erant*".

<sup>73</sup> Riguardo al concetto di tempo mitico in questo testo si veda G. ZANELLA 1980, pp. 33-37.

#### 5.2.4. La tavola rappresentata

L'iconografia artistica della tavola tra XIII e XIV secolo non rappresenta sempre e necessariamente la realtà dei costumi conviviali contemporanei. Com'è noto, in questo periodo gli oggetti raffigurati divengono più realistici, tanto da ritrovare confronti puntuali con i manufatti archeologicamente documentati<sup>74</sup>; tuttavia la maggior parte delle scene di banchetto rappresenta episodi evangelici molto conosciuti nella tradizione figurativa cristiana. La riproposizione di un modello figurativo familiare sia al pubblico che agli artisti, oppure le esigenze narrative intrinseche alle vicende narrate, potevano giocare un ruolo preponderante a discapito dell'osservazione della realtà. Ad esempio, l'*Ultima Cena* ancora nel Due Trecento può essere raffigurata con Gesù e gli apostoli distribuiti attorno ad un tavolo di forma circolare o semicircolare, su cui campeggia al centro un unico recipiente di portata, un grande catino con alto piede, a disposizione di tutti. E' questo uno schema che conobbe grande diffusione sia in oriente che in occidente a partire dall'età paleocristiana<sup>75</sup> e che è ancora riproposto nel XIV secolo negli affreschi di scuola bolognese dell'abbazia di Pomposa, oppure in una tavola di Vitale degli Equi, in quest'ultimo caso però con un tavola rettangolare (fig. 5.1)<sup>76</sup>.

Un altro tipico soggetto di banchetto è costituito dalle *Nozze di Cana*, dove per necessità legate al racconto dell'episodio evangelico, campeggiano in primo piano dei grandi recipienti destinati alla mescita del vino che, oltre a trovare difficilmente dei confronti con i manufatti archeologici, non compaiono mai in altre rappresentazioni conviviali<sup>77</sup>, forse perché più che rappresentare una pratica diffusa, erano strettamente funzionali alla descrizione di quella scena precisa (figg. 5.2-5.4)<sup>78</sup>.

In ognuna di queste rappresentazioni però compaiono degli elementi fortemente attualizzanti. Non solo alcune stoviglie trovano confronti archeologici puntuali, quali boccali in maiolica arcaica, bottiglie e bicchieri in vetro, ma il numero e la distribuzione di alcuni manufatti evoca alcune prassi note dalle fonti scritte. Ad esempio, nella maggioranza delle raffigurazioni è disponibile un coltello per ciascun commensale, rispecchiando la proprietà personale delle posate in metallo (figg. 5.5-5.6). Se si escludono le rappresentazioni in cui è più evidente il richiamo ai *topoi* iconografici antichi, come le *Ultime Cene* con un solo recipiente centrale, le tavole due e trecentesche presentano generalmente un rapporto piuttosto standardizzato nel numero degli accessori destinati all'apparecchiata<sup>79</sup>. Solitamente era disponibile almeno un bicchiere ed un coltello a testa, mentre i recipienti potori e i contenitori destinati al cibo venivano condivisi tra due commensali<sup>80</sup>. Le suppellettili destinate a contenere le vivande sono generalmente taglieri

<sup>74</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1988, p. 176; S. GELICHI 1997b, p. 157.

<sup>75</sup> Solo per citare alcuni esempi si veda il mosaico dell'*Ultima Cena* a Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna (VI secolo), l'affresco con lo stesso soggetto a Sant'Angelo in Formis a Capua (VII secolo) oppure il repertorio di ambito greco prodotti tra l'alto medioevo e il XII secolo segnalati in J. VROOM 2007.

<sup>76</sup> Tavola conservata presso la Pinacoteca Nazionale di Bologna.

<sup>77</sup> S. GELICHI 1997b, p. 157.

<sup>78</sup> Si vedano in proposito: affresco di Jacopo Torriti, basilica superiore di San Francesco ad Assisi (1290 circa); affresco di Giotto, Cappella degli Scrovegni a Padova (1304); Duccio da Buoninsegna, particolare della Maestà (tavola), Museo dell'Opera del Duomo di Siena (1308-1311); affresco di Giusto di Menabuoi nel battistero di Padova (1375-1376).

<sup>79</sup> Nella ricerca sono stati utilizzati anche i cataloghi in rete della Fondazione Federico Zeri (<http://fe.fondazionezeri.unibo.it/catalogo/hp.jsp?decorator=layout&apply=true>) e del Fitzwilliam Museum (<http://www.fitzmuseum.cam.ac.uk/explorer/>).

<sup>80</sup> In area Toscana: *Nozze di Cana* di Jacopo Torriti, basilica superiore di San Francesco ad Assisi (1290 circa); tavola di Giovanni da Milano, *Pentimento della Maddalena*, Galleria dell'Accademia, Firenze (1365). In area emiliano romagnola: *Nozze di Cana* di Bruni de' Andrea, dipinto murale, Abbazia di Pomposa, Codigoro (XIV secolo). In area veneta, oltre al celebre affresco di Giusto di Menabuoi nel battistero di Padova (*Nozze di Cana*, 1375-1376), si segnala il repertorio di affreschi della marca trevigiana contenuto in G. FOSSALUZZA 2003, tra cui si ricordano: *Ultima Cena*, chiesa di Santissima Trinità, Mattarella di Cappella Maggiore (fine XIII); *Ultima Cena*, chiesa di Sant'Apollonia di Prabi (fine XIV secolo).

in legno, oggetti quindi la cui funzione primaria è legata al consumo della carne, anche se nell'iconografia soprattutto dell'*Ultima Cena* sono spesso rappresentati pieni di pesce per questioni soprattutto simboliche. Nei casi, in verità piuttosto rari, in cui la dotazione della tavola è rappresentata in maniera più varia, compaiono anche altri recipienti destinati al consumo delle vivande, generalmente ciotole, disponibili per ciascun commensale. E' questo il caso dell'*Ultima Cena* di Ugolino di Niero (1320-1325, **fig. 5.4**)<sup>81</sup> e delle *Nozze di Cana* di Duccio da Buoninsegna (1308-1311, **fig. 5.9**)<sup>82</sup>. In entrambi i dipinti di area toscana, i recipienti individuali convivono con i soliti taglieri lignei che, anche in questo caso, sono presenti nel numero di uno ogni due commensali circa. Solo nelle *Nozze di Cana* della Cappella degli Scrovegni ognuno ha a disposizione un proprio tagliere (**fig. 5.8**)<sup>83</sup>.

Ferma restando l'eccezionalità di queste due scene, è possibile ritenere che nella rappresentazioni conviviali legate ad episodi evangelici si attuasse una selezione degli elementi che comparivano a mensa, funzionale non solo alla narrazione, ma anche alla particolare connotazione simbolica e di *status* che si voleva attribuire all'apparecchiata. La presenza di pesce sui taglieri genericamente destinati alla carne ha un legame con il corpo del Cristo durante l'eucarestia e la loro raffigurazione sulla tavola degli apostoli era di primaria importanza, rendendo magari sacrificabili altri oggetti, ad esempio i recipienti individuali, forse più famigliari, ma di minor impatto simbolico.

Questi due episodi ebbero un grande successo figurativo proprio in virtù della loro centralità dal punto di vista religioso e quindi furono probabilmente soggetti ad una pronunciata standardizzazione. Tuttavia, anche in soggetti meno frequenti, ad esempio il *Banchetto di Erode*, oppure non ispirati alle Scritture, nei quali quindi l'autore era in un certo senso meno guidato da modelli già esistenti, la mensa aristocratica è caratterizzata dalla presenza di taglieri lignei condivisi o, meno frequentemente, singoli (**figg. 5.6-5.7; 5.12-5.15**)<sup>84</sup>. Questi oggetti sembrano quindi caratteristici delle tavole più abbienti, probabilmente perché legati al consumo di un particolare alimento, la carne, che, benché non fosse consumato esclusivamente dalle classi più elevate, costituiva la vivanda caratterizzante dello *status* nobile e dell'abbondanza nei conviti<sup>85</sup>. Probabilmente non è un caso se questi oggetti lignei non sono riportati sulle tavole dei poveri o di quanti dovessero spiccare per modestia<sup>86</sup>.

Le rappresentazioni di monaci o monache a tavola non sono così numerose da permetterci di formulare delle generalizzazioni sulle apparecchiate presenti nei refettori. Ad eccezione della mensa delle monache raffigurata nel polittico di Santa Umiltà (**fig. 5.16**)<sup>87</sup>, dove due religiose mangiano da un solo tagliere,

---

<sup>81</sup> Tempera su tavola, scomparto della predella del polittico per la Basilica di Santa Croce a Firenze (1320-1325), attualmente conservato al Metropolitan Museum of Art di New York, Robert Lehman Collection.

<sup>82</sup> Tempera su tavola, scomparto della predella della Maestà del Duomo di Siena, attualmente conservato presso il Museo dell'Opera del Duomo di Siena.

<sup>83</sup> Giotto di Bondone, 1304, Padova.

<sup>84</sup> Giotto di Bondone, *Banchetto di Erode*, Museo Nazionale del Bargello, Cappella della Maddalena, Firenze (1332-1337); Taddeo Gaddi, *Banchetto di Erode*, Palazzo dei conti Guidi Poppi, Arezzo (1330-1360); Gerini Niccolò Pietro, *Banchetto di Erode*, Collezione Privata, Roma (1370-1401); Maggio, ciclo dei Mesi, Castello del Buonconsiglio, Trento (1407). Può essere considerata l'allegoria infernale di una mensa aristocratica anche la punizione dei golosi rappresentata nell'affresco di Taddeo di Bartolo, *Inferno*, Duomo di San Gimignano (1396).

<sup>85</sup> M. MONTANARI 1988; M. MONTANARI 1997; V. SCAPOLI 1998; M. MONTANARI 2006. In proposito si veda *supra* Riccobaldo Ferrarese, in riferimento a RICOBALDI FERRARIENSISb, IV, 98, 16, p. 63 e RICOBALDI FERRARIENSISa, p. 183.

<sup>86</sup> Si veda ad esempio Taddeo Gaddi, *San Ludovico di Tolosa serve i poveri a Mensa*, Museo dell'Opera di Santa Croce, Firenze (1350-1366).

<sup>87</sup> *Santa Umiltà legge nel refettorio di Santa Perpetua*, pannello del *Polittico di Santa Umiltà*, Pietro Lorenzetti (1341), Galleria degli Uffizi, Firenze. Non si può escludere inoltre che questa raffigurazione riporti intenzionalmente un'apparecchiata di ispirazione aristocratica, il polittico infatti era una committenza interna di un cenobio vallombrosano fiorentino, che quindi ben conosceva l'episodio raffigurato, ambientato presso il cenobio faentino di pronunciata matrice aristocratica, dal quale la santa farà di tutto per fuggire e fondare il nuovo ordine vallombrosano femminile.

solitamente il refettorio cenobitico vede la rappresentazione di recipienti individuali, siano essi taglieri o semplici ciotole (**figg. 5.17-5.22**)<sup>88</sup>. Non si può escludere però che la raffigurazione del polittico di Santa Umiltà riporti intenzionalmente un'apparecchiata di ispirazione aristocratica. L'opera infatti era una committenza interna di un cenobio vallombrosano fiorentino, che quindi conosceva molto bene la vita della santa e gli eventuali sottointesi. L'episodio raffigurato è ambientato presso il cenobio faentino di Santa Perpetua. In quell'occasione, un gruppo di consorelle aveva chiesto ad Umiltà di farsi carico della lettura dei testi sacri, miracolosamente la santa era riuscita a portare a termine il questo compito nonostante fosse analfabeta. Santa Perpetua era un monastero di pronunciata matrice aristocratica, dal quale Umiltà fece di tutto per fuggire e fondare il nuovo ordine vallombrosano femminile, noto per la rigidità delle prescrizioni regolari. La presenza di una mensa con un'apparecchiata organizzata in taglieri in legno condivisi, più che un'annotazione realistica in cui le monache committenti potevano riconoscere un elemento tipico della loro vita quotidiana, poteva essere semplicemente una connotazione di *status* del cenobio faentino<sup>89</sup>.

Il dipinto su tavola che raffigura *San Domenico che moltiplica i pani* per i suoi confratelli, attualmente conservato nella chiesa di Santa Maria della Mascarella a Bologna presta particolare attenzione alla descrizione della tavola imbandita (**fig. 5.18**)<sup>90</sup>. Ogni religioso ha a disposizione una coppa per bere, una ciotola per mangiare ed una pagnotta, quest'ultima oggetto del miracolo; un coltello ed una brocca sono invece condivisi ogni due commensali.

Le rappresentazioni iconografiche di per sé non ci informano su come si mangiasse in ogni situazione, ma sembrano più che altro riferire cosa fosse più importante e caratterizzante nei diversi contesti. Laddove è fondamentale sottolineare la convivialità o l'offerta del cibo condiviso e abbondante, ad esempio nell'*Ultima Cena* o nelle raffigurazioni aristocratiche, il piatto di portata assolve una funzione centrale e ricca di significati. Il mangiare in piatti comuni poteva non essere l'unico modo di consumare i pasti, ma la maniera che connotava una particolare situazione o un particolare gruppo sociale.

### 5.2.5. La tavola regolare

Il regime dietetico aveva uno spazio importante all'interno delle regole monastiche, regole che permettono di cogliere la molteplicità di significati attribuiti all'alimentazione. Riassumendo brevemente, le scelte in fatto di cibo obbedivano sia a ragioni simboliche che di disponibilità e prescrivevano frugalità, sobrietà, misura, esaltazione del vegetarianesimo e ricordavano costantemente il legame tra alimentazione e salute morale e spirituale<sup>91</sup>. In generale, la maggior parte delle regole prescriveva dei comportamenti che celebravano la gerarchia interna del monastero, ma soprattutto ne sancivano la profonda diversità rispetto al mondo aristocratico. La rinuncia alla carne, soprattutto a quella arrosto e proveniente dai grandi quadrupedi, si proponeva come una rinuncia esplicita e programmatica ai valori della nobiltà<sup>92</sup>. Proprio il rispetto delle norme dietetiche costituiva uno dei precetti più impegnativi da far rispettare: quasi ovunque infatti è testimoniato un progressivo allontanamento dal rigore originario, particolarmente pronunciato a partire dalla seconda metà del Duecento. Sia la documentazione scritta che quella archeologica attestano come nella pratica fosse largamente adottata un'alimentazione affine a quella dei ceti abbienti, che trova uno specchio anche nella satira medievale dei monaci, solitamente dipinti come smodati nel mangiare ed

---

<sup>88</sup> Dipinto murale, *Cena di San Guido*, refettorio, abbazia di Pomposa, Codigoro (XIV secolo); bassorilievo, Gano di Fazio, particolare delle *Storie del Beato Gioacchino Piccolomini*, Pinacoteca Nazionale di Siena (inizio XIV secolo); affresco, *Ultimo colloquio di San Benedetto e di Santa Scolastica*, Sacro Speco Superiore, Subiaco (inizio XV secolo).

<sup>89</sup> Sulla committenza della tavola A. GIANNI 2009.

<sup>90</sup> Tempera su tavola, anonimo bolognese (XIV secolo).

<sup>91</sup> M. MONTANARI 1988, pp. 63-104; V. SCAPOLI 1998, pp. 5-11.

<sup>92</sup> V. SCAPOLI 1998, pp. 5-11; A. M. NADA PATRONE 1998, p. 16; R. ZAZZERI 2003, pp. XVI-XVIII.

incontinenti sessualmente, due peccati indissolubilmente associati nella mentalità del tempo<sup>93</sup>. Anche le regole più antiche, ad esempio la *Regola del Maestro*, risalente al VI secolo, contemplavano la possibilità di eccezioni ad un regime alimentare pressoché vegetariano, purché i trasgressori si rendessero palesi a tutta la comunità mangiando in un tavolo separato le pietanze di carne<sup>94</sup>. E' questo un segnale di quanto fosse difficile per i monaci, in gran parte provenienti dai ceti aristocratici, rinunciare alle pratiche alimentari a cui erano avvezzi.

La letteratura monastica e le regole ci hanno restituito numerose informazioni concernenti i cibi che era lecito consumare, in quale momento dell'anno liturgico e con quali modalità di cottura. Viceversa le notizie concernenti gli oggetti con cui si apparecchiava la tavola sono drasticamente più rare. Tornando ad esempio all'eccezione contemplata dalla *Regola del Maestro* sopra descritta, si specifica che i piatti, in questo caso di uso comune, destinati a portare in tavola la carne, dovevano esser tenuti rigidamente separati da quelli contenenti gli alimenti vegetariani, in modo tale che questi ultimi non risultassero contaminati dai cibi peccaminosi<sup>95</sup>.

Il pranzo, il pasto principale previsto all'interno dei cenobi, era generalmente composto da due *pulmentaria*, cioè porzioni di vegetali cotti a lungo, spesso grani o legumi sottoforma di zuppa e da una *credenza*, cioè una porzione di vegetali crudi, ortaggi o frutta<sup>96</sup>. Alcune costituzioni prevedevano alcune vivande supplementari, in origine riservate a ricorrenze liturgiche particolari ed in seguito servite più volte durante la settimana. La consistenza e la composizione di questi preparati era tra le più varie: potevano essere formaggi, uova, pane, ortaggi o dolciumi; quello che veramente li caratterizzava era la modalità di consumo. La così detta *pitancia*, servita con maggiore frequenza, doveva essere condivisa da due monaci in un unico piatto, mentre il *generale*, più raro, era portato ad ogni singolo monaco in un recipiente ad uso individuale<sup>97</sup>.

Le stoviglie non erano al centro delle norme volte a regolare i consumi alimentari, le quali erano invece focalizzate sul *cosa* e *quando*, tuttavia la prescrizione dei pasti comuni nel refettorio e l'idea che ciascuno dovesse consumare con misura quanto gli era stato assegnato possono aver contribuito all'adozione di recipienti individuali. Anche gli oggetti di cui doveva essere dotato ciascun religioso, anch'essi regolamentati per ottemperare al voto di povertà, possono aver contribuito all'affermazione di questa prassi. Ogni cistercense, ad esempio, doveva essere dotato, tra le altre cose, anche di un proprio corredo da mensa composto da: due olle per cucinare, 2 scodelle per mangiare, un recipiente per il pane, un tovagliolo o asciugamano per lavarsi le mani, due cucchiari, un coltello per il pane, un bicchiere, un vaso per l'acqua e un porta-sale personale<sup>98</sup>.

L'uso di mangiare ognuno nel proprio piatto non era necessariamente una prassi sviluppata e promossa all'interno dei monasteri; le fonti archeologiche infatti ci dimostrano che questi recipienti erano adottati anche nei contesti laici e di tenore economico contenuto. Nei refettori cenobitici però questa pratica sembra aver riscontrato un successo maggiore, come sembra attestare la percentuale più elevata di ciotole o scodelle di piccole dimensioni rispetto ad altri contenitori da mensa nei contesti religiosi. Fonti scritte e reperti archeologici provenienti dai siti in esame potrebbero suggerire inoltre che la pratica di adottare recipienti individuali da mensa si sia affermata più faticosamente negli ambienti aristocratici laici, dove la

---

<sup>93</sup> V. SCAPOLI 1998, pp. 5-11; A. M. NADA PATRONE 1998; M. S. MAZZI 1998; R. ZAZZERI 2003, pp. XVI-XVIII. Il dato è confermato anche dalle analisi preliminari delle ossa animali recuperate dal sito di San Giacomo in Paludo (si ringrazia Aleks Pluskowski per l'informazione).

<sup>94</sup> A. M. NADA PATRONE 1998.

<sup>95</sup> A. M. NADA PATRONE 1998.

<sup>96</sup> Le dosi qui riportate fanno riferimento alla *Regola del Maestro*, per le variazioni, in realtà minime, previste dalle altre regole si veda: A. M. NADA PATRONE 1998, pp. 30-33.

<sup>97</sup> A. M. NADA PATRONE 1998, pp. 42-45.

<sup>98</sup> A. M. NADA PATRONE 1998, p. 49.

ritualità legata al banchetto, al consumo di carni su taglieri o da piatti da portata, poteva essersi protratta più a lungo nel tempo.

Infine, la scelta della ceramica al posto del legno per questo genere di contenitori pone una serie di quesiti di ampio respiro, legati ad esempio alla disponibilità di legname in area lagunare<sup>99</sup>, ai contatti culturali con altre aree<sup>100</sup>, all'alimentazione, che non è possibile affrontare in questa sede. Il repertorio di recipienti individuali da mensa proveniente da San Giacomo in Paludo ci permette comunque di formulare alcune osservazioni sulle modalità di acquisizione di questi manufatti da parte dell'istituto. A dispetto di una capienza, forma e apparato decorativo estremamente monotono, i singoli recipienti non solo non erano identici, ma non presentavano nemmeno un livello di standardizzazione tale da giustificare la produzione da parte di uno stesso artigiano. Non sembra quindi che il monastero abbia commissionato grandi quantità di stoviglie per far fronte alle proprie necessità. Pare più plausibile che le suppellettili abbiano fatto il loro ingresso in piccoli lotti, di gusto e funzionalità più o meno simile e comune, ma radunate in maniera eterogenea, come se ogni religiosa avesse fornito un certo numero di stoviglie, magari parte della propria dote al momento della monacazione, oppure attraverso donazioni periodiche da parte dei famigliari. Al contrario, gli inventari del monastero di San Domenico a Bologna, un istituto maschile appartenente ad un ordine mendicante, ci riferiscono di un sistema di approvvigionamento completamente differente, in cui l'ente provvedeva all'acquisto di grandi quantità di ciotole, quasi tutte in legno, per far fronte alle necessità di tutto il convento<sup>101</sup>.

### **5.3. UNA RIVOLUZIONE SENZA RIFORMA: LE TAVOLE MONASTICHE DEL QUATTROCENTO**

#### **5.3.1. Un piatto per ciascuno**

Tra XV e XVI secolo si assiste ad un profondo cambiamento nella qualità e nelle modalità di preparazione delle vivande servite a tavola che riflette non solo un cambiamento nella rete di approvvigionamenti e sfruttamento delle materie prime, ma anche un più generale cambiamento del "gusto", cioè una variazione di ciò che è ritenuto prelibato. Si assiste in generale ad un significativo aumento dei carboidrati nelle diete, unita ad una sempre minore disponibilità di carne, soprattutto per gli strati meno abbienti della popolazione. La fame e la carestia, inoltre, si presentarono con una frequenza ed una diffusione inedita, determinando il massimo allargamento della forbice sociale nelle possibilità di procurarsi cibo a sufficienza per garantirsi la sazietà<sup>102</sup>.

Tutto ciò portò ad un mutamento profondo del significato sociale della convivialità: a tavola non si manifestava più la propria forza attraverso un appetito vorace ed insaziabile, ma nella disponibilità di vivande allestite, offerte e possibilmente avanzate, addirittura gettandole ai cani o ai poveri. L'ostentazione conviviale divenne una delle parole chiave della rappresentazione dei gruppi dominanti, alla quale si accompagnava una sempre più pronunciata distinzione gerarchica dei ceti. In altre parole l'attenzione si spostò dalla condivisione del pasto offerto ad una ostentazione scenografica delle possibilità dell'ospite<sup>103</sup>. Queste modifiche ebbero un inevitabile riflesso sui comportamenti dei commensali, che furono imbrigliati in un numero crescente di regole che prescrivevano una mediazione sempre più forte tra la persona ed il

---

<sup>99</sup> M. FERRI 2010a, p. 129 e segg.

<sup>100</sup> S. GELICHI 1986a. Su cambiamenti culturali legati alla forma dei recipienti da mensa in area greca nel medioevo si veda: J. VROOM 2000; J. VROOM 2007; J. VROOM 2009.

<sup>101</sup> S. GELICHI 1987d; S. GELICHI 1997b, p.155.

<sup>102</sup> M. MONTANARI 1991; M. MONTANARI 1997.

<sup>103</sup> N. ELIAS 1982; J. BENTINI, A. CHIAPPINI, G. B. PANATTA, A. M. VISSER TRAVAGLI 1988; M. MONTANARI 1991; M. MONTANARI 1997.



cibo<sup>104</sup> e che ebbero come conseguenza anche un profondo mutamento dei recipienti destinati alla mensa, non ultimo il moltiplicarsi delle forme e della complessità degli apparati decorativi. La definitiva affermazione del contenitore individuale, possibilmente in ceramica, e soprattutto la diffusione della forchetta personale, più che rispondere a necessità di tipo igienico sanitario, implicava un significativo affievolimento della dimensione collettiva e comunitaria del pasto e l'affermarsi, anche a tavola, di una mentalità concentrata sull'individuo<sup>105</sup>.

Questi fenomeni ebbero uno sviluppo disomogeneo e distribuito in un lungo arco temporale. Già durante il XV secolo, ad esempio, si assistette ad una moltiplicazione sempre più pronunciata delle forme destinate alla tavola, che rispecchiava probabilmente la necessità di una distinzione funzionale sempre più sofisticata. Dal punto di vista metodologico, una compagine così articolata non ci permette di calcolare il rapporto tra forme ad uso individuale e collettivo così precisamente come è stato possibile per i secoli medievali, in modo da confrontare direttamente i dati dei due diversi periodi.

Alcune forme, come i così detti sottocoppa, hanno una funzione dubbia; altri, pur potendo essere utilizzati come semplici recipienti, si arricchivano di sottintesi che un semplice distinzione tra oggetti individuali o comunitari avrebbe rischiato di banalizzare<sup>106</sup>.

Gli scavi realizzati a Ferrara all'interno di Palazzo Paradiso hanno restituito un contesto chiuso eccezionalmente ben conservato (vasca C 13) (**grafico 5.19**). All'interno di una delle vasche sotterranee destinate allo smaltimento dei rifiuti<sup>107</sup>, sono stati recuperati gli scarti di una famiglia aristocratica della metà del Quattrocento. Le particolari condizioni di giacitura hanno permesso la conservazione di numerosi manufatti in materiale organico, ad esempio cuoio o legno, che ci permettono quindi di ricostruire in maniera abbastanza esaustiva la compagine di suppellettili da mensa di questo gruppo famigliare<sup>108</sup>. Il numero degli oggetti destinati al consumo individuale delle vivande è talmente nutrito in relazione al novero dei piatti da portata o dei contenitori destinati alla mescita da lasciare pochi dubbi sul fatto che ciascuno fosse ormai dotato del proprio piatto personale.

Il legno in questo contesto era il materiale tipico dei recipienti individuali, tra i quali godono ancora di una certa diffusione i taglieri per il consumo delle carni. La loro presenza indica che dopo il grande successo, anche simbolico, riscosso nei secoli precedenti, potrebbero aver convissuto per un lungo periodo con altre suppellettili, più consone alle mutate esigenze rappresentative della tavola. Inoltre, forse non è un caso se li ritroviamo in un contesto aristocratico di altissimo profilo e prossimo alla corte<sup>109</sup>: essi erano legati infatti ad abitudini conviviali tipiche della nobiltà. I gruppi aristocratici non elaborarono al loro interno i nuovi costumi, ma li assimilarono da altri stati sociali; non stupisce quindi la sopravvivenza di usi ed oggetti appartenenti ai comportamenti tradizionali<sup>110</sup>.

Un'indiscutibile prevalenza dei recipienti individuali da mensa emerge anche da un altro contesto chiuso ferrarese. Si tratta di un deposito di rifiuti individuato nel monastero di Sant'Antonio in Polesine, ritrovato

---

<sup>104</sup> N. ELIAS 1982; A. M. VISSER TRAVAGLI 1988; S. GELICHI 1997b; E. BARBOLINI FERRARI 2007.

<sup>105</sup> N. ELIAS 1982, pp. 265-269; M. MONTANARI 1991, pp. 225-226.

<sup>106</sup> Vedi *infra* in questo capitolo.

<sup>107</sup> Si tratta di un manufatto piuttosto diffuso nella città di Ferrara tra XIV e XVII secolo (P. FELLONI, C. GUARNIERI, C. PICCININI 1985; C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-136) che trova confronti anche a Padova (F. COZZA 1988). Vedi *infra* cap. 6.

<sup>108</sup> Benché costituissero la percentuale più significativa, le suppellettili da mensa non costituivano l'unica tipologia di materiali recuperata nel vano sotterraneo (C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006; P. FELLONI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, C. PICCININI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1985).

<sup>109</sup> A. FARINELLI TOSELLI 1985.

<sup>110</sup> Ancora nel '600, l'elogio nostalgico dell'antico banchetto comunitario, è espresso proprio da esponenti delle classi aristocratiche (M. MONTANARI 1991, pp. 25-26). Sulla difficoltà di rinunciare alle abitudini alimentari proprie della classe sociale a cui si appartiene e in cui si è cresciuti: V. SCAPOLI 1998, pp. 5-11.

all'interno di una vasca o cisterna interrata (USM 5), dotata di caditoie simile a quella di Palazzo Paradiso<sup>111</sup> (**grafico 5.20**). La discarica ha restituito un elevatissimo numero di recipienti pertinenti alla mensa, sia in vetro che in ceramica, ed alla cucina, quasi tutti in ceramica con qualche frammento di pietra ollare, con una datazione compatibile con la seconda metà del XV. L'assenza di elementi in metallo, un solo ditale, e la presenza di resti di pasto solo di dimensioni microscopiche, esito probabilmente delle operazioni di costante pulizia delle aree circostanti, ha suggerito che si trattasse di uno scarico selezionato<sup>112</sup>. Diversamente da altri contesti simili, non sono stati recuperati elementi lignei. L'assenza a livello archeologico di questi materiali potrebbe dipendere dalle condizioni di giacitura oppure dai criteri adottati nella differenziazione dei rifiuti. La composizione del corredo da mensa, tuttavia, sembra suggerire non solo che anche le monache avessero adottato la prassi di utilizzare i recipienti individuali a tavola, ma che questi fossero probabilmente tutti in ceramica.

### 5.3.2. San Paolo a Modena e la tavola del Quattrocento

I materiali recuperati dal terreno usato per colmare il fossato nel 1495 (US 202=203) sono attribuibili con una certa sicurezza alle monache di San Paolo (**grafico 5.21**). Numerosi recipienti infatti erano stati realizzati su commissione per l'istituto stesso e riportavano chiari riferimenti al cenobio, o attraverso il titolo attuale, ad esempio le iniziali con legatura SP, oppure attraverso il nome che la comunità portava prima di trasferirsi in quella sede, Santa Maria della Misericordia, espresso soprattutto dalle iniziali SM sormontate da corona (**fig. 5.22**). La presenza di alcuni scarti di prima o seconda cottura (28 individui) e di due distanziatori a forma di zampa di gallo suggerisce che il deposito possa non essere interamente ascrivibile alle monache. Tuttavia, l'estrema frammentarietà di questi elementi a fronte di un repertorio generalmente ben conservato e con alcuni manufatti integri o pressoché ricostruibili, unitamente alla loro bassa incidenza (meno del 3% del totale), suggerisce di valutare il livello di inquinamento di questo deposito come piuttosto basso<sup>113</sup>. Inoltre, non è possibile escludere a priori che almeno gli scarti non trovassero una funzione pratica anche all'interno dei contesti d'uso.

La posizione e le circostanze di smaltimento concorrono a precisare la natura del contesto. Il fossato fu infatti obliterato in occasione delle opere di sbancamento dell'isolato, propedeutiche alla realizzazione del nuovo complesso monastico. In particolare, i manufatti in questione furono recuperati nel tratto prospiciente ad un edificio porticato, demolito in quella stessa circostanza che forse aveva rappresentato sino a quel momento la residenza temporanea delle religiose<sup>114</sup>. Sia la non omogeneità del titolo riportato nell'apparato decorativo, ora Santa Maria, ora San Paolo, sia l'occasione dello smaltimento, sembra suggerire che questi materiali appartenessero al corredo da mensa utilizzato dalle monache in un momento di transizione. Parte di quegli utensili provenivano probabilmente dalla prima e prestigiosa sede, parte erano stati acquistati durante i primi decenni di permanenza a San Paolo, una stagione caratterizzata da una forte precarietà. La datazione dei manufatti conferma infatti una cronologia compatibile con le vicende risalenti all'ultimo quarto del XV secolo.

L'intero corredo da mensa fu smaltito probabilmente in un'unica soluzione. In generale, i recipienti si presentavano scarsamente frammentati ed in ottimo stato di conservazione. Solo alcuni gruppi, circoscritti a forme e funzioni particolari, denotavano tracce di riparazione realizzate a trapano e a filo metallico. Esse ricorrevano nei contenitori in ceramica grezza, soprattutto catini coperchio di grandi dimensioni, e in suppellettili appariscenti di "graffita rinascimentale" o "graffita a stecca" nelle forme del catino o della

<sup>111</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006. Si veda anche *infra* cap. 6.

<sup>112</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006.

<sup>113</sup> Vedi par. 2.2.

<sup>114</sup> Veda *supra* par. 4.4.

scodella di grande dimensioni. Se nel primo caso l'intento era quello di prolungare l'uso di un manufatto da cottura, probabilmente di difficile reperimento, nel secondo è abbastanza evidente la necessità di salvaguardare un oggetto probabilmente dotato di un significato simbolico importante, destinato ad essere mostrato<sup>115</sup>.

Le stoviglie quindi non furono smaltite perché divenute ormai inservibili, ma probabilmente perché in un momento di generale rinnovamento in occasione dei restauri si era sentita la necessità di dotarsi di un nuovo corredo da mensa, magari più adatto a rappresentare sia le abitudini conviviali che le pratiche simboliche di una comunità che si apprestava ad abitare nuovi spazi.

Dal punto di vista funzionale, il servizio da mensa era estremamente eterogeneo e dotato di un'ampia gamma di forme forse destinate ad assolvere funzioni in parte sovrapponibili, ad esempio brocche e boccali. I recipienti individuali costituiscono la categoria meglio attestata con una netta prevalenza delle ciotole. La quantità delle stoviglie ad uso individuale rispetto a quelle comunitarie, cioè brocche e boccali per bere, alzate, catini e grandi scodelle per mangiare, non lascia dubbi sul fatto che le religiose adottassero un costume conviviale che prevedeva che ciascuno consumasse il proprio pasto nel proprio recipiente personale realizzato in ceramica. Come già accennato, la documentazione archeologica ha confermato la capillare diffusione dei recipienti ceramici ad uso individuale, che, nella seconda metà del XV secolo erano ormai introdotti nel mercato da numerosi centri di produzione distribuiti sia in area urbana che nel contado<sup>116</sup>.

La particolarità del corredo da mensa di San Paolo risiede proprio nella varietà delle forme destinate alla tavola, alcune delle quali di cui si ignora la funzione, come i sottocoppa, altre che rappresentano invece degli elementi eccezionali ed in un certo senso impropri all'interno di una comunità religiosa, quali le impagliate.

I così detti "sottocoppa" consistono in piattelli di diametro modesto e, a dispetto del nome, destinazione incerta. A San Paolo sono di diametro compreso tra i cm 9,5 e i cm 14, anche se in altri contesti, quali Sant'Antonio in Polesine, sono documentati esemplari di dimensioni maggiori, fino a cm 50 di diametro, come se si trattasse di veri e propri taglieri<sup>117</sup>. Hanno forma circolare e presentano alcune variazioni formali (orlo più o meno rilevato, eventuale presenza di decorazioni a torciglione, ecc...). I sottocoppa rinvenuti nel fossato di San Paolo potevano essere o decorati, prevalentemente con il trigramma bernardiniano entro corona di fiamme (18 esemplari su 22 appartenenti alle tipologie graffita rinascimentale e graffita a stecca), oppure completamente privi di decorazione (26 esemplari ingobbati monocromi marroni ed uno verde). Presso il monastero di Sant'Antonio in Polesine invece questi manufatti erano disponibili prevalentemente in monocromia, soprattutto verde, con un'eccezione in bianco ed una in giallo, ed erano per lo più decorati con cornici vegetali, cartigli, raggi e motivi geometrici realizzati a punta, solitamente destinati a valorizzare singole lettere o sigle alfabetiche che designavano tendenzialmente alcuni locali dell'istituto, in particolare il refettorio (EFR, RF, REFETTORIO) o l'infermeria (F, FR)<sup>118</sup>. Solo quattro esemplari erano graffiti in policromia ed ospitavano il *tao*, simbolo del Santo titolare, entro corona vegetale<sup>119</sup>.

Questa forma è attestata tra la seconda metà del XV e la prima metà del secolo successivo, sia in ambito ferrarese<sup>120</sup> che bolognese<sup>121</sup>. Tuttavia, gli unici contesti in cui al ritrovamento è stato possibile associare la

<sup>115</sup> Sui questi oggetti vedi *infra* o *supra*.

<sup>116</sup> Solo per citare alcuni esempi: M. RICCI 1985; S. NEPOTI 1991; S. NEPOTI 1992; S. NEPOTI, M. LIBRENTI, M. MONTI 2009.

<sup>117</sup> Fanno parte dei materiali recuperati dalle stratigrafie del periodo II, fase 2 (XV - prima metà XVI secolo) e periodo III (seconda metà XVI-XVIII secolo). Si veda: M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006, pp. 206-207.

<sup>118</sup> M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006, pp. 206-208. Vedi *infra* o *supra* per la diffusione dei corredi personalizzati.

<sup>119</sup> M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006, pp. 222-223.

<sup>120</sup> Sono state documentate ingobbiate monocrome bianche (S. NEPOTI 1992, pp. 303-304) con diametro dai cm 13 ai 18; una graffita monocroma di cm 9 di diametro (S. NEPOTI 1991, p. 306) ed esemplari graffiti policromi (S. NEPOTI 1991, p. 117; in graffita rinascimentale a p. 257).

comunità che ne faceva uso, sono proprio i due monasteri femminili di San Paolo a Modena e Sant'Antonio in Polesine<sup>122</sup>.

I documenti al momento non forniscono alcuna notizia specifica circa la funzione di questi oggetti. Le dimensioni sembrano suggerire un uso individuale, mentre la loro forma, molto aperta e con orli rilevati, li rende sicuramente inadatti a contenere liquidi.

L'unico confronto iconografico individuato sino ad ora cronologicamente compatibile in cui compaiono oggetti di forma simile ai sottocoppa, anche se in metallo, è un affresco del Sodoma (1477-1549) che ritrae la tavola di San Benedetto (**figg. 5.19, 5.21**)<sup>123</sup>. In questo caso gli oggetti sono utilizzati come saliere. Le dimensioni dei manufatti in ceramica non sembrano avvalorare questa ipotesi: i contenitori sembrano piuttosto grandi per contenere sale o altre spezie e non particolarmente funzionali. Inoltre, alcune variazioni formali, ad esempio la presenza di foro centrale<sup>124</sup> documentato solo in esemplari di graffita rinascimentale, oppure l'assenza di orli rilevati, non li renderebbero particolarmente adatti a contenere sostanze in grani o in polvere. Gli esemplari di dimensioni maggiori, dai cm 18 ai cm 50, documentati in Corso della Giovecca<sup>125</sup> e a Sant'Antonio in Polesine<sup>126</sup>, sono dei veri e propri taglieri in ceramica.

Nei corredi da tavola di San Paolo e Sant'Antonio sono oggetti numericamente ben attestati: non si ritrovano con la stessa frequenza che caratterizza le ciotole o i recipienti potori, ma sono piuttosto numerosi, tendenzialmente monocromi, e prevalentemente di uno stesso colore all'interno di ciascun servizio (bruni a San Paolo, quasi tutti verdi a Sant'Antonio). Gli esemplari policromi, sono molto meno numerosi, quasi episodici. Al momento non vi è un repertorio di confronti tale da confermare che questi oggetti fossero utilizzati esclusivamente o prevalentemente all'interno degli istituti monastici, femminili o meno. La forma, vicina a quella dei taglieri, le dimensioni e la frequenza con cui compaiono potrebbero forse suggerire che, almeno in questi contesti monastici dove la dieta era comunque soggetta a restrizioni e tempi ritualizzati, essi fossero deputati al consumo di alcuni cibi, ad esempio la carne, che si discostavano dalle vivande quotidiane, magari la carne o altre preparazioni riservate ai giorni festivi.

Più rari, ma con una forma assimilabile ai sottocoppa, sono i così detti vassoi, manufatti quadrangolari di piccole dimensioni, con orli rilevati. Nel fossato di San Paolo ne sono stati recuperati 5, in graffita rinascimentale o graffita a stecca. L'apparato figurativo, laddove era riconoscibile, era di ispirazione religiosa: in tre casi il trigramma bernardiniano, in un caso un angelo che reggeva una tromba con stendardo. Altri esempi di vassoi fanno parte della collezione Donnini Baer: si tratta di tre esemplari graffiti policromi con soggetti di ispirazione laica: due scudi araldici con la conchiglia di San Giacomo ed una fiera<sup>127</sup>, mentre ne sono stati individuati due tra gli scarti di prima cottura recuperati in Piazza VIII Agosto a Bologna<sup>128</sup>.

---

<sup>121</sup> Esemplari in graffita rinascimentale della metà del XVI secolo sono attestati in S. GELICHI, S. MINGUZZI 1986, pp. 67-68; ingobbiate e policrome del terzo quarto del XVI secolo in S. GELICHI, S. MINGUZZI 1986, p. 85, graffite a stecca p. 89. Si veda anche L. SABBIONESI 2006.

<sup>122</sup> I materiali di corso della Giovecca a Ferrara avevano provenienza eterogenea (S. NEPOTI 1992), mentre quelli conservati alla fondazione Donnini Baer (S. NEPOTI 1991), sono di origine sconosciuta e frutto di una selezione realizzata dal collezionista. Infine i reperti recuperati a San Giovanni in Persiceto (S. GELICHI 1986b) sono attinenti ad un contesto produttivo e quindi scarsamente informativi dal punto di vista dell'utente finale dei manufatti.

<sup>123</sup> Monastero di Monte Oliveto Maggiore, *San Benedetto a tavola con altri monaci*. Per l'analisi dei recipienti da mensa raffigurati su quest'affresco si veda M. CAROSCIO 2009, p. 156.

<sup>124</sup> A San Paolo: ID 519, sottocoppa in graffita rinascimentale con decorazioni a foglie correnti e foro centrale di cm 5,2 di diametro; nella collezione Donnini Baer: due esemplari in graffita rinascimentale con decoro analogo (S. NEPOTI 1991, p. 117 e p. 257).

<sup>125</sup> S. NEPOTI 1992, pp. 303-304.

<sup>126</sup> M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006, pp. 206-208.

<sup>127</sup> S. NEPOTI 1991, p. 162 e p. 256.

<sup>128</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, tav. V, p. 20.

Un'altra forma che in un contesto monastico può considerarsi anomala è l'impagliata. Con questo termine si designa in realtà un set di recipienti da mensa composto da oggetti di forma diversa che venivano utilizzati per servire i pasti alla puerpera<sup>129</sup>. A metà del Cinquecento, esso raggiunge una certa standardizzazione formale descritta dal Piccolpasso come cinque recipienti componibili: una coppa o scodella per consumare le zuppe o il brodo, un tagliere utilizzabile come piatto o paniere, un'ongaresca, cioè una ciotola che fungeva anche come coperchio ed una saliera a sua volta dotata di coperchio<sup>130</sup>. Gli esemplari più elaborati potevano essere realizzati addirittura da nove componenti, comunque assemblabili in modo da formare un sorta di vaso<sup>131</sup>. I servizi da impagliata sono documentati sin dalla seconda metà del XV secolo e in questa prima fase non avevano ancora raggiunto né la complessità, né il livello di standardizzazione dei secoli successivi. Molto probabilmente erano costituiti essenzialmente da due elementi emisferici reciprocamente sovrapponibili, cioè la ciotola e l'ongaresca (figg. 5.28, 5.29)<sup>132</sup>.

I singoli recipienti non presentavano caratteristiche specifiche che li distinguevano dagli altri oggetti da tavola, ad eccezione dell'ongaresca (o in alcuni casi della ciotola), il cui orlo era dotato di un profilo caratteristico, funzionale all'incastro con altri elementi. Nei casi più sofisticati l'apparato decorativo poteva rimandare esplicitamente al momento del parto<sup>133</sup>. Le saliere, i taglieri e le ciotole, anche quando decorate anche esternamente o con motivi a tema amoroso nel cavetto, potrebbero essere considerati semplici recipienti da mensa.

Tra i recipienti provenienti dal fossato di San Paolo sono stati recuperati due frammenti di orlo in graffita rinascimentale sicuramente pertinenti a due diversi individui (o ongaresche o ciotole) con parete sagomata a foglie in graffita rinascimentale. Il diametro dell'orlo superiore è rispettivamente di cm 14 e cm 16, quindi compatibile con molte delle ciotole da mensa rinvenute nello stesso contesto. La presenza di questi oggetti, strettamente legati alla celebrazione della nascita all'interno di una comunità esclusivamente femminile, che aveva come elemento precipuo la conservazione della verginità, pone alcuni interrogativi. Non essendo i due esemplari in questione integri, non è possibile escludere a priori una forma di inquinamento del deposito, tuttavia non si tratterebbe degli unici manufatti in contrasto con l'idea tradizionale di vita monastica, per la cui trattazione si rimanda ai seguenti paragrafi<sup>134</sup>.

### 5.3.3. Il Santo sulla tavola: commissioni collettive e decorazioni parlanti

Il corredo da mensa della fine del Quattrocento del monastero di San Paolo rispecchia i motivi decorativi tipici delle produzioni ceramiche graffite contemporanee di produzione locale. Le ingobbiate monocrome, soprattutto marroni, costituiscono quasi il 30% dei recipienti destinati alla tavola, tuttavia il servizio da mensa è per la maggior parte vivacemente policromo e riccamente ornato. I motivi di ispirazione religiosa, quale il trigramma bernardiniano, il monte calvario, i santi, pur largamente presenti, non rappresentano la tipologia decorativa più diffusa. La maggior parte dei motivi decorativi appartiene al repertorio largamente attestato anche al di fuori degli enti religiosi, proponendo soggetti di carattere laico, quali animali, scudi araldici o rappresentazioni fitomorfe, sostanzialmente rispondenti ai gusti dell'epoca<sup>135</sup>. All'interno di questo panorama in cui sembra evidente che le scelte si siano rivolte a prodotti largamente disponibili,

<sup>129</sup> G. BANDINI 1996; D. L. KROHN 2008.

<sup>130</sup> C. PICCOLPASSO, p. 13.

<sup>131</sup> C. PICCOLPASSO, p. 13. Si vedano anche le illustrazioni sia delle singole componenti (C. PICCOLPASSO, tav. 7, fig. 29), sia del loro assemblaggio (C. PICCOLPASSO, tav. 8, fig. 30). una riproduzione del manoscritto originale (oggi conservato al Victoria & Albert Museum, Londra) con le relative illustrazioni è riprodotta in G. BANDINI 1996, p. 60.

<sup>132</sup> G. BANDINI 1996, pp. 62-63.

<sup>133</sup> G. BANDINI 1996. Si veda anche il catalogo di A. BAYER 2008.

<sup>134</sup> Vedi *infra* par 5.3.5 e cap. 7.

<sup>135</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001.

probabilmente realizzati in maniera non differenziata, è possibile riconoscere almeno 33 individui che riportano inequivocabilmente i segni di una commissione specifica da parte delle religiose (**grafico 5.22**). Questi recipienti risultano infatti siglati con le iniziali del monastero. La maggior parte (82%) riporta il titolo di San Paolo attraverso il digramma SP sormontato da legatura, oppure la sola lettera P, anche se non mancano 6 recipienti, 5 ciotole ed un catino, il cui apparato decorativo rimanda a Santa Maria della Misericordia, il titolo della sede originaria dell'istituto cenobitico, da cui la comunità era stata forzatamente allontanata<sup>136</sup> (**fig. 5.22**). E' plausibile che questi oggetti, tutti quanti in graffita rinascimentale caratterizzati

ID	Forma	tipologia	sigla
44	Ciotola	graffita rinascimentale	sm
28	Ciotola	graffita rinascimentale	sm
27	Ciotola	graffita rinascimentale	sp
48	Ciotola	graffita rinascimentale	sp
52	Catino	graffita rinascimentale	sm
68	Ciotola	graffita a stecca	sp
71	ciotola	graffita a stecca	sp
73	ciotola	graffita a stecca	sp
78	ciotola	graffita rinascimentale	sm
80	scodella	graffita rinascimentale	sp
97	scodella	graffita rinascimentale	sp
98	scodella	graffita rinascimentale	sp
102	scodella	graffita rinascimentale	sp
164	ciotola	graffita a stecca	p
167	ciotola	graffita a stecca	p
175	boccale	graffita rinascimentale	sp
189	boccale	graffita rinascimentale	sp
190	boccale	graffita rinascimentale	p
193	boccale	graffita rinascimentale	sp
194	boccale	graffita rinascimentale	sp
196	boccale	graffita rinascimentale	sp
367	scodella	ingobbiata monocroma	sp
368	scodella	ingobbiata monocroma	sp
369	scodella	ingobbiata monocroma	sp
370	scodella	ingobbiata monocroma	sp
371	scodella	ingobbiata monocroma	sp
372	scodella	ingobbiata monocroma	sp
373	scodella	ingobbiata monocroma	sp
374	scodella	ingobbiata monocroma	sp
375	scodella	ingobbiata monocroma	sp
388	ciotola	ingobbiata monocroma	sp
751	ciotola	graffita rinascimentale	ms
754	ciotola	graffita rinascimentale	sm

**Tabella 1: suppellettili ceramiche con decoro graffito con una sigla evocativa del titolo del monastero (SPM, US 202-203).**

dalla sigla SM (in un solo caso MS) sormontata da legatura, facessero parte delle masserizie trasportate nella nuova e precaria sistemazione dalle prime religiose ivi trasferitesi.

Nel complesso, gli esemplari che riportano nell'apparato decorativo un'inequivocabile allusione all'ente monastico sono soprattutto recipienti individuali, nelle forme della ciotola e della scodella, anche se non mancano i boccali (6) e, come già ricordato, un catino. I due terzi di questi manufatti sono spiccatamente policromi, in graffita rinascimentale o a stecca con l'elemento alfabetico entro medaglione centrale, frequentemente arricchito da corona di fiamme. Gli elementi accessori di questi esemplari con sigla del convento policromi sono del tutto simili a quelli delle ciotole decorate con altri motivi tipici della graffita rinascimentale. Non mancano comunque gli esemplari ingobbiati e monocromi, tutte forme aperte individuali, in cui la sigla SP sormontata da legatura è graffita al centro del cavetto senza alcun apparato ulteriore.

I recipienti in cui la decorazione denuncia una commissione specifica da parte dell'istituto rappresentano il 5% del totale dei recipienti da mensa. Bisogna però tenere conto che tale conteggio può rappresentare una stima per difetto: i manufatti di cui non si è conservata la parte centrale (del cavetto nelle forme aperte, del corpo in quelle chiuse) non possono essere riconosciuti.

La comparsa di oggetti ceramici di uso quotidiano commissionati dagli istituti monastici con simboli o sigle che rimandavano al proprio titolo è largamente attestata nella seconda metà del XV secolo anche oltre i confini dell'area campione. Il fenomeno non sembra legato né ad

<sup>136</sup> Vedi *supra* par. 2.2 e 4.4.

un ordine specifico, né ad un genere particolare e pare protrarsi nel corso dell'età moderna. Ad esempio, tra i materiali dell'inizio del XVII secolo recuperati da un pozzo nel convento di San Domenico a Bologna, vi erano anche forme aperte di ingobbiate dipinte con la sigla S'D graffita o dipinta nel cavetto con o senza legatura superiore e forme chiuse di invetriata monocroma verde con sigle analoghe<sup>137</sup>.

Per rimanere in un ambito cronologico più vicino a quello di San Paolo, si può ricordare il corredo da mensa di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara. Numerosi recipienti recuperati dal vano sotterraneo, databili alla seconda metà del XV secolo, sia realizzati in policromia che in monocromia, erano decorati con il *tau* che allude al bastone di Sant'Antonio<sup>138</sup>; una ciotola riportava addirittura il Santo orante, compreso tra le lettere S ed A. Solo due ciotole ingobbiate e monocrome recavano una sigla di dubbia interpretazione, FT, forse un rimando ad uno dei locali del monastero (refettorio?), secondo una prassi che conoscerà grande diffusione soprattutto nel secolo successivo.

#### 5.3.4. Personalizzare la tavola: piatti di tutti, piatti di qualcuno

Tra le ceramiche da mensa quattrocentesche riferibili ai consumi delle monache di San Paolo è stato possibile individuare un piccolo nucleo di esemplari dotati di un apparato decorativo particolare di ispirazione araldica, le cui caratteristiche specifiche suggerivano una committenza da parte di un individuo preciso. Sette recipienti, tutti destinati ad un consumo individuale, tranne uno di dimensioni maggiori, riportavano nel cavetto uno scudo araldico analiticamente descritto. La relativa precisione nella resa dell'emblema ed il repertorio di figure adottate si discostano dai motivi araldici di tipo generico che popolano le produzioni ceramiche di XV secolo (ad esempio gli stemmi Bentivoglio o Rangoni) e che sembrano diffondersi in maniera indifferenziata sulle tavole di diversi gruppi sociali di varia estrazione e *status*. Sfortunatamente, la maggior parte dei manufatti ci è pervenuta in frammenti, impedendo una lettura esauriente dell'emblema rappresentato. In almeno due casi, entro una campitura a scudo a mandorla, era rappresentato un altro scudo a globo semicircolare o anch'esso a mandorla (in questo caso tripartito), in cui almeno uno dei campi era occupato da una lettera alfabetica. Si riconoscono ad esempio una V ed una B (**fig. 5.23, nn°2-3**). L'emblema in questione era probabilmente sormontato da un elemento verticale, forse una croce. In questi due casi non si tratta di una simbologia obbediente ai criteri dell'araldica tradizionale, ma sembra richiamarsi comunque ad una tipologia di siglatura individuale ben nota durante il medioevo, quella delle insegne mercantili che conobbero enorme diffusione proprio tra Tre e Quattrocento<sup>139</sup>.

Fortunatamente due esemplari ceramici ci sono pervenuti pressoché integri, permettendoci una lettura esauriente dell'apparato decorativo, in entrambi i casi apparentemente conforme all'araldica gentilizia<sup>140</sup>. Su di una scodella di graffita a stecca era rappresentato uno scudo con branche di leone recise parallele e verticali, separate da una lancia (**fig. 5.23, n°1**); mentre il secondo, semitroncato partito, rappresenta: uno scaglione a gradoni circondato da tre stelle a sei punte, tre elementi fitomorfi, forse ghiande o pere, ed un leone rampante (**fig. 5.23, n°5**). Com'è noto, l'identificazioni degli stemmi realizzati su ceramica presenta dei limiti connessi intimamente alla natura del supporto, che spesso rende difficoltoso il disegno naturalistico o e la resa dei dettagli più piccoli. Inoltre, la tavolozza cromatica delle ceramiche, limitata a poche tonalità, non permette una resa fedele degli smalti e quindi dei colori che caratterizzavano gli elementi di uno scudo tanto quanto le figure rappresentate.

<sup>137</sup> S. MINGUZZI 1987, pp. 198-203 e 19.110 e 19.111, p. 205.

<sup>138</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, in particolare, p. 140.

<sup>139</sup> G. C. BASCAPÈ 1983, p. 236. Vedi anche *infra* cap.8.

<sup>140</sup> G. C. BASCAPÈ 1983, p. 91; M. DE PIAZZO 1983, p. 560.

Nonostante il vasto repertorio di simbologia araldica consultato relativo alle famiglie presenti a Ferrara, Modena e Bologna, non è stato possibile individuare a quale gruppo familiare appartenessero gli stemmi in questione<sup>141</sup>. In mancanza di un riscontro preciso non è possibile stabilire inequivocabilmente che si tratti di uno stemma gentilizio; tuttavia, la mancanza di confronto non costituisce di per sé una prova che si tratti di uno scudo completamente fittizio. Infatti il XV secolo rappresenta un momento di grande fioritura non solo della così detta araldica aulica<sup>142</sup>, ma anche delle insegne stemmarie, spesso realizzate da artisti che solo occasionalmente si occupavano di questi soggetti e che, pur non obbedendo ai rigidi formulari dell'alta nobiltà, andavano comunque a soddisfare le necessità di gruppi parentali specifici desiderosi di un proprio emblema dinastico. Naturalmente il proliferare di insegne non ufficiali da parte di famiglie prive di una vera e propria memoria dinastica e non inquadrata nei ranghi della nobiltà non fu considerato nei repertori stemmari tradizionali, spesso compilati secoli dopo il periodo oggetto di studio<sup>143</sup>. A questa considerazione di carattere generale si devono poi aggiungere questioni puntuali relative al sito in esame. Le conoscenze araldiche relative alla città di Modena sono state pesantemente compromesse in età napoleonica con la distruzione delle raccolte dei blasoni famigliari raccolti nel così detto Libro d'Oro<sup>144</sup>. L'attuale inaccessibilità dei locali dell'Archivio di Stato di Modena<sup>145</sup>, non ha permesso di verificare la compagine della comunità cenobitica. Tuttavia anche solo attraverso le sporadiche notizie edite in passato, emerge una comunità fortemente composita con esponenti anche di origine bolognese<sup>146</sup>.

Al di là della corrispondenza esatta ad una specifica famiglia, queste ceramiche sembrano costituire degli elementi comunque diversificati che potrebbero suggerire se non una vera e propria commissione, una forma di approvvigionamento differenziato rispetto alla larga maggioranza di recipienti da tavola recanti decori piuttosto comuni e largamente attestati in numerosi contesti coevi. La consistenza di questo gruppo che ammonta a 7 individui e corrisponde a solo l'1% del totale dei recipienti da mensa rappresenta un campione solo apparentemente esiguo. In questo periodo, infatti, i recipienti da tavola personalizzati costituiscono una vera e propria rarità nel panorama dei consumi quotidiani. Basti pensare al vasto butto di scarti databili tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo recuperati negli scavi di Piazza VIII Agosto a Bologna, dove nessun reperto presentava un apparato decorativo personalizzato<sup>147</sup>. Anche analizzando gli elementi ceramici provenienti da altri monasteri i recipienti personalizzati risultano pressoché assenti. Costituiscono forse un'eccezione due ciotole in graffita rinascimentale provenienti dal vano 5 di Sant'Antonio in Polesine, entrambe corredate da uno scudo con la lettera R in campo libero, in un caso sormontato da un baldacchino con tende aperte<sup>148</sup>.

---

<sup>141</sup> M. A. GINANNI 1706; P. S. DOLFI 1770; G. PLESSI 1962; G. G. FORNI, G. B. PICHI 1964; V. FERRARI 1989; G. MALACARNE 1992; CORPO DELLA NOBILTÀ ITALIANA 2001; N. ORSINI DE MARZO 2005; M. TORBOLI 2010. Per i repertori in linea: <http://www.leonemarinato.it/>; [http://it.wikipedia.org/wiki/Armoriale\\_delle\\_famiglie\\_italiane](http://it.wikipedia.org/wiki/Armoriale_delle_famiglie_italiane); <http://badigit.comune.bologna.it/canetoli/> (Blasone bolognese).

<sup>142</sup> Sulla diffusione dell'araldica e sulla centralità dei suoi simboli nell'arte estense si veda: V. FERRARI 1989; M. TORBOLI 2010.

<sup>143</sup> G. C. BASCAPÈ 1983, p. 91.

<sup>144</sup> E. P. VICINI 1928.

<sup>145</sup> I locali dell'Archivio di Modena sono stati dichiarati inagibili a causa dei danni riportati in seguito al sisma del maggio 2012 e sono tutt'ora in attesa di restauri.

<sup>146</sup> G. TIRABOSCHI 1794, pp. 201-202.

<sup>147</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, pp. 17-21; L. SABBIONESI 2006.

<sup>148</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, tav. XXVIII, n°152 e tav. XXIX, n° 153. Soprattutto nei reperti ceramici di XVI secolo, la lettera R è solitamente considerata un'abbreviazione per il Refettorio, in questo caso simile interpretazione non sembra però suffragata né da altri esempi di ceramiche personalizzate con il nome di un locale specifico, né dall'uso diffuso di sigle di abbreviazione per disegnare il cenobio. La presenza dello scudo inoltre sembra riportare a tutta altra sfera di significato.



ID	forma	tipologia	restauro in antico
1	scodella grande	graffita rinascimentale	
2	scodella grande	graffita rinascimentale	
3	scodella grande	graffita rinascimentale	
7	scodella grande	graffita rinascimentale	
8	scodella grande	graffita rinascimentale	si
9	scodella grande	graffita rinascimentale	si
10	scodella grande	graffita rinascimentale	
11	catino	graffita rinascimentale	
12	scodella grande	graffita rinascimentale	
13	scodella grande	graffita rinascimentale	
14	scodella grande	graffita a stecca	
15	scodella grande	graffita rinascimentale	
16	scodella grande	graffita a stecca	
295	catino	graffita arcaica tardiva	si

**Tabella 2: Scodelle e catini da parata (SPM, US 202-203)**

### 5.3.5. A tavola per ricordare

Tra gli oggetti destinati alla tavola quattrocentesca del monastero di San Paolo (MO) si contano 14 recipienti di grandi dimensioni, ciotole o scodelle con tesa, riccamente decorati in cui è possibile

riconoscere con relativa sicurezza una funzione più complessa rispetto alla semplice presentazione in tavola delle pietanze comuni (**figg. 5.24-5.27**).

La maggior parte si presenta in buono stato di conservazione con alcuni esemplari pressoché integri. L'insieme è composto da 11 graffite rinascimentali, 2 graffite a stecca ed una sola graffita arcaica tardiva, quest'ultima

estremamente frammentaria. Almeno tre recipienti presentano tracce di restauro in antico realizzato praticando dei piccoli fori a cotto lungo il margine della frattura destinati ad alloggiare il fil di ferro (ID 8, 9, 295). Inoltre, il fondo di una scodella sembra essere stato ritagliato in antico ed in un secondo momento smaltito insieme ad almeno una parte del corpo modellato a foglie dello stesso recipiente (ID 1, **fig. 5.27, nn°3-4**). Forse si trattava di un tentativo di conservare la porzione del manufatto più caratterizzante, magari una volta che questo fosse divenuto inservibile: erano decorati infatti sia il fondo che il cavetto, rispettivamente con un aquila con le ali spiegate su siepe a graticcio e con un felino su prato fiorito.

Non si tratta dell'unico recipiente decorato su entrambi i lati: una ciotola (ID 3, **fig. 5.23, nn°1-2**), anch'essa con il corpo modellato a foglie, era arricchita da due figure femminili aureolate, alata quella visibile all'interno del recipiente, priva di ali quella all'esterno<sup>149</sup>.

I soggetti decorativi sono quelli tipici delle rispettive tipologie ceramiche, ad eccezione della scodella graffita a stecca con lo stemma con le branche di leone recise che sembra rappresentare un'insegna specifica (ID 14, **fig. 23, n°1**). Compaiono infatti busti femminili aureolati, animali selvatici<sup>150</sup> o fantastici a volte raffigurati nell'atto di reggere uno scudo, uno stemma dei Bentivoglio, figure maschili con cartiglio o su siepe a graticcio ed ancora figure femminili alate, forse personificazione delle virtù (**figg. 24-26**)<sup>151</sup>.

Le riparazioni realizzate su questi recipienti di fatto non ne ripristinavano completamente la funzione, perché non potevano comunque garantirne una adeguata impermeabilità. Inoltre si tratta degli unici recipienti da mensa recuperati da questo contesto che presentano tracce di restauro in antico. Il tentativo di conservare il fondo decorato di uno di questi oggetti sembra contribuire a confermare che essi fossero importanti di per sé stessi e non tanto per l'utilizzo pratico a cui potevano essere legati. Infine la presenza di almeno un manufatto personalizzato (ID 14, **fig. 5.23, n°1**) potrebbe suggerire che la chiave per comprendere questi oggetti, evidentemente destinati prevalentemente ad essere esposti, risieda nel legame tra i singoli manufatti e l'individuo attraverso cui erano entrati nel monastero, di cui potevano costituire un importante mezzo di trasmissione della memoria.

<sup>149</sup> Recipienti con pareti modellate a foglie e con decorazioni su entrambi i lati sono attestati anche nella collezione Donnini Baer (S. NEPOTI 1991, nn° 61-62, pp. 214-215).

<sup>150</sup> S. NEPOTI 1991, tav. VII, p. 145; n°18, p. 191.

<sup>151</sup> S. NEPOTI 1991, tav. VI, p. 144.

Durante l'età rinascimentale la funzione della ceramica come elemento decorativo e commemorativo negli ambienti privati è un fatto noto che è stato studiato prevalentemente in ambito storico artistico, analizzando quindi produzioni estremamente sofisticate, lussuose e con numerosi esempi di personalizzazione. Gli oggetti più noti sono stati collegati alle pratiche legate al fidanzamento o alla maternità ed avevano come destinatario privilegiato la donna. Poteva trattarsi di recipienti da portata donati all'amata in occasione di uno dei tanti rituali legati al fidanzamento, solitamente decorati con soggetti di tipo amoroso, mitologico, simbolico (mani che si stringono)<sup>152</sup>, ma anche ritratti o semplici stemmi familiari<sup>153</sup>, oppure di corredi da impagliata donati alla puerpera<sup>154</sup>. Entrambe le tipologie nascevano per commemorare un momento ben preciso della vita familiare, in particolare femminile: nel primo caso uno dei passaggi salienti della procedura matrimoniale che, prima del Concilio di Trento, non era ancora rigidamente codificata<sup>155</sup>; nel secondo la nascita di un erede, evento che nelle generazioni successive alla peste nera, quando si andava rafforzando l'importanza dei lignaggi, aveva assunto un ruolo sempre più centrale nella definizione dei compiti muliebri<sup>156</sup>. Benché acquistati o commissionati per eventi specifici, questi oggetti rimanevano esposti nelle abitazioni dei proprietari per lungo tempo, non solo con finalità commemorative, ma anche come espressione potente e tangibile della relazione tra gruppi familiari differenti che, nel caso dei doni alla puerpera, sembrava intendersi prevalentemente tra i membri femminili dei diversi gruppi parentali<sup>157</sup>. Il legame tra questi oggetti e la storia della famiglia poteva diventare anche molto stretto tanto che potevano essere trasmessi agli eredi, anche in occasioni differenti dal fidanzamento e dalla nascita, come dei veri e propri cimeli di famiglia<sup>158</sup>.

Oggetti di questo genere sono generalmente riconosciuti proprio in virtù dell'apparato decorativo che nel caso dei prodotti di pregio poteva essere anche estremamente esplicito, rendendo immediatamente evidente la funzione per cui erano stati realizzati. Al contrario, non si hanno informazioni sulla frequenza e la natura di doni alla promessa sposa oppure alla puerpera nelle classi medio alte o subalterne, né a quale tipo di prodotto esse si rivolgessero. È plausibile tuttavia che qualora questa prassi fosse adottata entrassero in gioco prodotti generici, non necessariamente ornati con soggetti specifici.

Al momento non è possibile stabilire con certezza se i recipienti rinvenuti a San Paolo fossero o meno oggetti di questo genere. Esistono però alcuni indizi, ad esempio la presenza di elementi di impagliata, recipienti decorati da entrambi i lati<sup>159</sup>, soggetti di natura araldica o rappresentanti le virtù, che sembrano instaurare un singolare parallelo, soprattutto considerando che queste ceramiche erano molto probabilmente coinvolte in pratiche commemorative e di trasmissione della memoria della comunità.

---

<sup>152</sup> Si veda ad esempio la raffigurazione su di un boccale in maiolica rinascimentale con rappresentate le due mani che si stringono e la scritta "*fides*" recentemente recuperato durante gli scavi della rocca malatestiana di Montefiore Conca (FC), si veda S. BIONDI 2009, p. 165, n°9 e M. G. MAIOLI 2009. Sulla normativa matrimoniale e la diffusione di immagini erotiche vedi J. A. BRUNDAGE 1987, pp. 487-550.

<sup>153</sup> BAYER 2008: pp 68-92; D. KROHN 2008b, pp. 62-63; M. AJMAR-WOLLHEIM 2010;

<sup>154</sup> J. M. MUSACCHIO 1999; E. L'ESTRENGE 2011.

<sup>155</sup> J. A. BRUNDAGE 1987, pp. 487-550; M. AJMAR-WOLLHEIM 2010; C. CRISTELLON 2010.

<sup>156</sup> J. M. MUSACCHIO 1999; D. KROHN 2008, pp. 13-14.

<sup>157</sup> E. L'ESTRENGE 2011.

<sup>158</sup> J. M. MUSACCHIO 1999.

<sup>159</sup> S. PICCOLO PACI 1996.

### 5.3.6. La tavola prima della Controriforma

Per concludere, la tavola quattrocentesca del monastero di San Paolo era un luogo in cui le pratiche di rappresentazione della comunità nel suo complesso e del singolo individuo erano previste e tollerate. Generalmente, i recipienti utilizzati dalle religiose non potevano dirsi molto differenti da quelli che venivano utilizzati nelle mense laiche contemporanee, né in termini di forma, né di apparato decorativo. La maggior parte dei manufatti era, ad esempio, riccamente policroma ed era arricchita con tematiche iconografiche profane, spesso con simboli di natura amorosa o erotica. Simili soggetti erano tanto largamente diffusi da essere divenuti in qualche modo generici, probabilmente perdendo in parte la forza del loro significato, tanto da non creare particolare disagio all'interno degli istituti cenobitici. Inoltre, se per alcuni soggetti è possibile ipotizzare una reinterpretazione dell'iconografia in chiave religiosa, ad esempio per il cuore fiammeggiante o trafitto, in altri istituti femminili contemporanei sono stati individuati oggetti da mensa esplicitamente legati all'ambito amoroso. Presso Santa Cristina della Fondazza (BO) compariva nel servizio da mensa una ciotola di graffita rinascimentale con profilo di donna e motto amoroso<sup>160</sup>. Alcuni dei soggetti di carattere religioso, inoltre, sembravano trovare ispirazione nel vocabolario figurativo dell'amore profano: è questo il caso della ciotola con medaglione con cartiglio entro corona di fiamme che riportava il motto "AMR DIO" (*Amar Dio*), ritrovata a Sant'Antonio in Polesine, che sembra riproporre in chiave mistica, frasi analoghe rivolte all'innamorato e molto diffuse nelle graffite rinascimentali<sup>161</sup>.

In generale, in questo periodo i monasteri sembrano adeguarsi ai modelli dell'apparecchiata e probabilmente anche delle regole conviviali diffusi al di fuori del chiostro, anche in ambiente aristocratico. I modelli funzionali e decorativi adottati sembrano essere stati gli stessi con cui le religiose erano venute a contatto prima di prendere i voti. Sono riconoscibili alcuni tentativi di traduzione del vocabolario laico alla vita claustrale che si estrinsecavano ad esempio nella scelta di alcuni soggetti religiosi, comunque utilizzati anche al di fuori dei chiostri e non necessariamente frutto di specifiche commissioni.

La mancanza di contesti di confronto di ambito laico non permette di mettere a fuoco con precisione quali fossero le differenze più stringenti rispetto alle comunità non religiose. Allo stato delle ricerche solo una tipologia di oggetti, i così detti sottocoppa, sembra comparire esclusivamente in contesti d'uso cenobitici. Tuttavia non conoscendo al momento la funzione precisa di questi manufatti, appare assolutamente prematuro formulare una qualunque ipotesi in proposito.

Alcuni oggetti da tavola sembrano avere numerose affinità con i doni tradizionali legati ai rituali di passaggio femminili tipici della vita matrimoniale, il fidanzamento e il parto. Essi transitavano nei monasteri sicuramente con un significato diverso da quello per cui erano stati concepiti. Potevano costituire semplicemente un cimelio familiare che alcune monache portavano con sé dalla casa d'origine, oppure

<sup>160</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, n°5, fig. 7, p. 32. Si veda anche P. FOSCHI 2003. Vedi *supra* 3.3.3 *infra* cap. 7.

<sup>161</sup> Il manufatto in questione proviene dal vano sotterraneo del monastero di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara (C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, n°154, tav. XXIX). Soggetti di tema amoroso, benché più rari, sono documentati anche su ceramiche precedenti al XV secolo, in particolare di tipo "maiolica arcaica". Si ricorda, ad esempio, il boccale trecentesco ritrovato a Faenza con la rappresentazione del mito di Aristotele e Fillide (C. GUARNIERI 2009d, pp. 68-69), ritrovato all'interno di un immondezzaio urbano di cui purtroppo non è noto il contesto sociale di provenienza. Al di fuori del contesto in esame si segnalano gli esemplari dal Lazio Settentrionale segnalati in R. LUZI, L. PESANTE 2011. Uno degli esemplari descritti proveniva da un monastero agostiniano (dati di scavo e genere inediti), un catino raffigurante un uomo ed una donna circondati da figure allegoriche e con al centro una scritta, è stato interpretato come una rappresentazione figurata di un *contrasto* (R. LUZI, L. PESANTE 2011, pp. 16-18). Un parallelo tra queste illustrazioni, comunque episodiche, e la massiccia diffusione di tematiche amorose durante il XV secolo è comunque azzardato. È interessante notare, comunque, che in molti degli esemplari trecenteschi la tematica amorosa è rappresentata ambigualmente, più che una celebrazione del talamo o dell'unione amorosa, potrebbe essere interpretata come un monito sui rischi per l'amina di abbandonarsi a questo sentimento (sulla percezione moralizzante dei costumi sessuali e di alcune rappresentazioni in epoca medievale si veda J. CADDEN 1993; K. LOCHRIE, P. MCCRACKEN, J. A. SCHULZ 1997; M. CAMILLE 1997; D. M. HADLEY 2001).

costituivano un dono divenuto talmente connaturato alla condizione della donna al di fuori della casa paterna da essere destinato anche alle monache che non avevano alcuno sposo terreno, né tanto meno parti leciti. In un momento in cui il lignaggio era diventato essenziale per la sopravvivenza dei gruppi famigliari e si era tanto sottolineato il ruolo della donna come fattrice di eredi legittimi, anche l'interpretazione della monaca come *sponsa Christi* avrebbe potuto arricchirsi di un vocabolario di oggetti sempre più vicino al suo equivalente terreno<sup>162</sup>.

Qualunque fosse il senso di questi oggetti, una volta all'interno della comunità cenobitica erano destinati a trasformarsi in segni tangibili ed esposti della memoria dei singoli, tanto da essere soggetti a periodiche riparazioni.

Gli oggetti chiaramente realizzati su commissione o di natura particolare, tanto da suggerire un possesso individuale, evidenziano come la dote delle singole religiose fosse ancora un veicolo importante per l'acquisizione delle stoviglie. Le personalizzazioni a nome dell'istituto, d'altra parte, sembrano suggerire che alcuni gruppi di recipienti fossero acquisiti direttamente dall'ente. Tra questi manufatti probabilmente non si devono conteggiare solo quegli elementi che riportano la sigla o il simbolo dell'istituto graffito a crudo. Questi infatti avrebbero potuto costituire solo un numero ridotto di esemplari personalizzati di un più vasto numero di oggetti monocromi o con decorazioni generiche acquistate nella stessa occasione. La presenza di decorazioni parlanti come i simboli del santo o le iniziali del monastero costituisce un elemento di novità nelle suppellettili in ceramica di uso quotidiano che fa la sua comparsa nella seconda metà del XV secolo. In epoca precedente infatti decorazioni parlanti o addirittura commissionate erano piuttosto rare e comunque attestate solo con funzioni celebrative o rituali<sup>163</sup>. Queste, al di là di fattori legati esclusivamente al gusto dell'epoca, potevano rispondere alla necessità di rappresentare in un modo nuovo il senso di appartenenza ad una sola comunità, oppure a più gruppi all'interno della stessa famiglia monastica, non a caso in un momento importante di condivisione sia nella vita laica che in quella consacrata: il pasto<sup>164</sup>.

#### 5.4. UNA TAVOLA AL TEMPO DELLA CONTRORIFORMA

La cultura materiale degli istituti monastici, soprattutto femminili, tra XVI e XVIII secolo, soprattutto in Emilia Romagna, è stata oggetto di studi approfonditi che hanno sottolineato sia la diffusione di ceramiche commissionate dagli enti maschili e femminili con la sigla del convento, sia, ma solo nelle comunità di monache, l'aumento significativo dei servizi personalizzati per una specifica religiosa, parte probabilmente delle singole doti monacali<sup>165</sup>. La necessità di appropriarsi degli oggetti quotidiani e di affermarne il possesso era diventato un fenomeno diffuso che trovava la sua estrema e più drammatica manifestazione nelle incisioni con nomi e sigle personali realizzate direttamente sul retro di numerosi manufatti, altrimenti indifferenziati e largamente comuni<sup>166</sup>. Questi segnali di insofferenza per la vita consacrata e comunitaria sono stati efficacemente messi in relazione con l'evoluzione del ruolo dei conventi durante la Controriforma, quando la loro funzione di radunare e segregare le donne che non potevano accedere ad un matrimonio era divenuta preminente rispetto a tutte le altre istanze di natura sociale e religiosa<sup>167</sup>. Inoltre, la comparsa già a metà del Cinquecento di corredi concepiti come personalizzati con il nome delle singole

---

<sup>162</sup> G. ZARRI 2000.

<sup>163</sup> Vedi *supra* cap. 3.

<sup>164</sup> N.d.A. mentre vi era sicuramente un refettorio presso la sede di Santa Maria della Misericordia, a San Paolo nei primi anni d'insediamento della comunità è possibile che le religiose occupassero dei locali di fortuna, privi di una predisposizione razionale e funzionale degli ambienti. Vedi *infra* par. 4.4.

<sup>165</sup> Vedi *supra* cap. 1 e soprattutto: S. GELICHI 1998; M. LIBRENTI 1998.

<sup>166</sup> Vedi *infra* cap. 8.

<sup>167</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998; S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001.

religiose accanto a quelli decorati con il titolo del cenobio, suggerisce che le tensioni interne o l'importanza della proprietà personale in alcuni istituti abbiano anticipato l'esito del Concilio<sup>168</sup>.

Il secondo gruppo ceramico ritrovato presso il monastero di San Paolo a Modena induce però qualche riflessione sulla variabilità di questo fenomeno e sulle specificità cronologiche e locali con cui i provvedimenti del Concilio di Trento andavano ad influenzare le scelte in fatto di cultura materiale dei gruppi cenobitici femminili.

I materiali ceramici in questione erano stati smaltiti verso la fine del XVI secolo in sette grandi buche ricavate all'interno del CF3, prima di una campagna di ristrutturazioni destinata a dividere quell'unico grande ambiente, forse il refettorio, in una serie di locali contigui. Per necessità logistiche, sono stati analizzati soltanto i reperti recuperati da una sola delle buche (US 325), ritenuti un campione efficace di un insieme più vasto, rinvenuto probabilmente in giacitura secondaria<sup>169</sup> (**grafico 5.23, grafico 5.24 e grafico 5.25**).

I materiali ammontavano a 279 individui, tra cui si annovera parte dei recipienti da mensa, da fuoco, da dispensa e da altro uso impiegati dalle monache nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del Concilio di Trento. Le suppellettili della tavola, oltre ad essere attestate in una misura lievemente minore di forme rispetto al secolo precedente, diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, non presentavano nessun elemento personalizzato, né con le sigle dell'istituto, né con quelle di un individuo o di uno specifico gruppo familiare. Circa il 90% dei recipienti da mensa era costituito o da elementi monocromi o policromi con decori assolutamente comuni ed indifferenziati, sia con soggetti laici che di ispirazione religiosa. Eventuali indizi di proprietà personali sembrano potersi leggere solo in oggetti specifici che si differenziano rispetto alla norma per la tecnologia differente da quella della maggior parte dei recipienti, ad esempio nel piccolo gruppo di maioliche policrome, oppure nell'apparato decorativo che, pur non denunciando i segni di una specifica commissione, presentava delle caratteristiche atipiche e trasgressive che lo ponevano al di fuori della generica dotazione conventuale<sup>170</sup>. Nella comunità cinquecentesca di San Paolo la necessità di differenziare i manufatti sembra procedere non tanto nel momento dell'acquisizione, quanto durante l'uso, con una serie di incisioni a cotto che coinvolgono oltre il 30% dei manufatti, apparentemente realizzate dalle suore stesse e di cui si avrà occasione di parlare più diffusamente in uno dei seguenti capitoli<sup>171</sup>.

## 5.5. MONACHE A TAVOLA TRA BASSOMEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA

Alla luce dei dati disponibili, non sembra che nel XIV secolo le comunità monastiche avessero un accesso privilegiato al mercato degli utensili da mensa in ceramica. In generale, dove è possibile realizzare dei confronti con contesti contemporanei di ambito laico si possono individuare le stesse tipologie disponibili sul mercato locale (**fig. 5.30**). Le comunità religiose più abbienti sembrano potersi permettere suppellettili tradizionalmente considerate lussuose, nelle stesse tipologie riscontrate anche in ambienti secolari di elevato tenore economico. I manufatti ceramici ritrovati nei contesti cenobitici femminili, sembrano suggerire che, almeno sino al XIV secolo, la modalità di acquisizione privilegiate degli utensili da mensa, e verosimilmente anche di altri oggetti d'uso quotidiano, avvenisse in piccoli lotti, composti da manufatti largamente generici e tendenzialmente privi di connotazioni esplicitamente religiose. E' plausibile quindi che le suppellettili provenissero largamente dai corredi dotati delle singole monache o dai donativi di parenti e benefattori. Questa modalità di approvvigionamento degli oggetti quotidiani, proprio per questo

<sup>168</sup> M. LIBRENTI 1998.

<sup>169</sup> Ad una prima ricognizione sembra che frammenti provenienti da buche differenti fossero reciprocamente combacianti.

<sup>170</sup> Vedi *infra* nel cap. 7.

<sup>171</sup> Vedi *infra* nel cap. 8.

legame con la dote ed il singolo, è più pronunciata nei cenobi femminili, da dove in effetti provengono i repertori archeologici sino ad ora analizzati. Infatti, forse non è un caso che l'unico acquisto programmatico e collettivo di ciotole individuali in legno sia attestato, purtroppo solo attraverso le fonti scritte, in San Domenico a Bologna, un convento mendicante maschile.

I recipienti particolari o anomali, magari di importazione, potrebbero riflettere più che scelte o capacità economiche particolari, la facilità di accesso ad alcuni prodotti da parte dei gruppi famigliari delle religiose o in generale dei laici che gravitavano intorno al monastero. Infine, anche se gli utensili da mensa probabilmente entravano nella comunità attraverso un singolo individuo, per tutto il XIV secolo non sembrano farsi portatori né di valori celebrativi, né di istanze religiose evidenti.

La differenza più significativa che sembra emergere da questa analisi, nonostante tutte le cautele suggerite dal numero relativamente ridotto di casi considerati, sembra risiedere nelle abitudini conviviali. Le comunità religiose più che adeguarsi alla vita regolare scegliendo recipienti intrinsecamente poveri o uniformi, sembrano evitare i modi di consumare i pasti insieme tipici dell'aristocrazia, dove il piatto comunitario, soprattutto di carne, aveva un'importanza strategica nella rappresentazione dei valori e della gerarchia. Gli scavi disponibili al momento non ci permettono di stabilire se l'adozione dei recipienti individuali si sia affermata prima nei monasteri che altrove, tuttavia, anche considerando le differenze geografiche già messe in evidenza, sembra plausibile che la differenza nelle tipologie funzionali presenti sulla tavola distingua le aristocrazie dagli altri contesti, piuttosto che evidenziare delle peculiarità prettamente monastiche o religiose.

Solamente nei contesti emiliano romagnoli, dove la produzione dei contenitori individuali in ceramica iniziò con un certo ritardo, i recipienti di importazione di questo tipo, risultano in percentuale più numerosi, come se qui tali manufatti, comunque accessibili nel mercato locale, avessero effettivamente riscosso un successo maggiore rispetto al mondo laico, senza però rappresentarne né una caratteristica esclusiva, né una diffusione capillare. I significati simbolici e rituali di cui era investito il pasto nelle comunità religiose può effettivamente aver giocato un ruolo importante nell'adozione di ciotole individuali, utili in particolare a separare le pietanze ordinarie da quelle particolari. Il regime alimentare vegetariano, prescritto dalle regole, era soggetto a numerosissime deroghe, dettate soprattutto dal desiderio di imitare gli usi delle famiglie da cui provenivano i monaci, generalmente aristocratiche o comunque benestanti. Le stesse deroghe avrebbero potuto facilmente essere applicate alle modalità di consumo dei pasti.

Il piatto comune avrebbe potuto facilmente diventare un'espressione tipica della convivialità aristocratica con la quale la maggior parte delle regole era, almeno in linea teorica, in aperto e dichiarato contrasto. La propensione al recipiente individuale appare comunque come una tendenza: non è possibile infatti leggere nei corredi da mensa documentati archeologicamente una differenza radicale rispetto a quelli adottati nelle abitazioni laiche dei rispettivi territori.

Un cambiamento significativo nella semantica dell'apparecchiata monastica interverrà solo nel XV secolo, sotto l'influsso delle modifiche degli usi conviviali e delle suppellettili da mensa che si verificò in tutta la società del tempo. Policromia, esuberanza decorativa e specializzazione formale sono caratteristiche largamente diffuse in tutta la produzione ceramica del periodo. All'interno degli istituti monastici femminili la tavola si arricchisce di manufatti personali legati alle pratiche di trasmissione della memoria dei singoli o dei gruppi famigliari di provenienza. Forse non a caso questo avviene quando si fanno sempre più plausibili delle forme di acquisto collettivo dei recipienti da mensa da parte dell'istituto, riconoscibili ad esempio nelle sigle conventuali o nei simboli del santo titolare. In altre parole, quando si inizia a celebrare la dimensione collettiva della comunità cenobitica negli oggetti d'uso comune, iniziano ad emergere anche forme di commemorazione individuale o famigliare più evidenti, che sembrano estrinsecarsi nelle forme e nei modi propri della sfera femminile nel mondo laico. Impagliate, piatti da parata, motti o immagini amoroze elaborate per celebrare il ruolo della donna nella coppia coniugale ed in ultima istanza come

fattrici di eredi legittimi, vengono trasferire, ma non sempre tradotte, in un ambito religioso, dove la caratteristica principale e sempre più importante che connotava la vita consacrata al femminile era appunto la rinuncia alla forma profana dell'amore ed alla maternità. All'interno di queste comunità, quindi, il linguaggio adottato per rappresentare il singolo nella quotidianità della tavola, ricordando le sue ascendenze, magari commemorando parenti già monache nello stesso istituto o legami parentali con il mondo esterno adottava forme famigliari e note a quelle donne, che in un certo senso, nel confronto reciproco mantenevano un'identità prima femminile che religiosa.

Nel XVI secolo e sempre di più dopo il Concilio di Trento, la tavola divenne il campo della rappresentazione della diversità dei singoli, trasformandosi dal luogo in cui il vocabolario laico e quello religioso si intrecciavano, celebrando i legami individuali e collettivi e la memoria, al luogo della competizione, in cui esprimere la proprietà di oggetti anche poveri ed indifferenziati diventava il sintomo di una ribellione profonda e la ricerca di un'identità e di un ruolo che si erano andati perdendo.

Cronologia	Sito	Dati numerici	frammenti o individui	Contesto chiuso	Contesto sociale
XII-XIII	San Leonardo in Fossamala	no		no	Monastero maschile
	Casinò	no		no	Abitazione urbana?
	Corso Porta Reno Ferrara	no		no	Uso pubblico?
	Monselice	no		si	Fortezza militare
XIII-XIV	San Lorenzo sezione I	si	i	si	Monastero femminile
Seconda Metà XIII/inizio XIV	Argenta	si	i	no	Mensa vescovo
Fine XIII Inizio XIV	Piazzetta Castello Ferrara (7)	si	f	si	Gruppo familiare di tenore economico medio
XIII-XIV (tutto)	San Domenico a Bologna	no		no	Monastero maschile
Inizio XIV	Misericordia	si	i	no	Eterogeneo
	Santa Mara di Gaia	no		no	Comunità di canonici
	Monselice	no	i (selezione)		Fortezza militare
Prima metà XIV	San Giacomo 3507	si	f	si	Monastero femminile
XIV	Sant'Antonio in Polesine periodo I	si	f i	no	Monastero femminile
	San Silvestro a NNT	si	i	si	Monastero maschile
Terzo quarto XIV	Cassa Rurale Artigiana Faenza	si	i	si	Famiglie abbienti
	Piazzetta Castello Ferrara (5, 1, 2)	si	f	si	Gruppo familiare di tenore economico medio
	Santa Perpetua a Faenza	si	i	si	Comunità doppia
	Santa Chiara a Forlì	no		si	Monastero femminile
	Palazzo Dondi dell'Orologio	no	i (selezione)	si	Famiglia aristocratica
Quarto quarto XIV	Piazzetta Castello Ferrara (3, 4)	si	f	si	Uso pubblico
XIV-XV	San Lorenzo sezione II	x	i	si	Monastero femminile
Metà XV	Palazzo Paradiso, vano sotterraneo c13	si	i	si	Piccola nobiltà
Seconda metà XV	Sant'Antonio in Polesine, vano sotterraneo	si	i	si	Monastero femminile
fine XV	San Paolo	si	i f	si	Monastero femminile
XV-XVI	San Domenico a Bologna	no		no	Monastero maschile
fine XVI	San Paolo	si	i f	si	Monastero femminile
	Palazzo Paradiso, vano sotterraneo c5	si	i	si	Abitazione piccola nobiltà
Inizio XVII	San Domenico a Bologna	no		si	Monastero maschile

**Tabella 3: tabella riassuntiva dei contesti ceramici citati nel presente capitolo**



## 5.6. DIDASCALIE

### 5.6.1. Didascalie figure

- **5.1.** *Ultima cena*, particolare, Vitale degli Equi, metà XIV secolo, dipinto murario distaccato, Pinacoteca Nazionale, Bologna
- **5.2.** *Ultima cena*, Polittico della Maestà, Duccio da Buoninsegna, 1308-1311, tempera su tavola, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.
- **5.3.** *Ultima cena*, particolare, attribuito a Pietro da Rimini, 1316-1320, dipinto murario, refettorio dell'abbazia di Pomposa (FE).
- **5.4.** *Ultima cena*, particolare, Ugolino di Niero, 1325, tempera su tavola, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.
- **5.5.** *Ultima cena*, particolare, XIII secolo, pittura murale, Santuario dei Santi Vittore e Corona a Tonadico, Trento.
- **5.6.** *Ciclo dei mesi*, particolare, 1407, pittura murale, Castello del Buonconsiglio, Trento.
- **5.7.** *I golosi, Inferno*, particolare, 1396, pittura murale, Duomo di San Gimignano.
- **5.8.** *Nozze di Cana*, Giotto, particolare, 1304, pittura murale, Cappella degli Scrovegni, Padova.
- **5.9.** *Nozze di Cana*, Polittico della Maestà, Duccio da Buoninsegna, 1308-1311, tempera su tavola, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.
- **5.10.** *Nozze di Cana*, Jacopo Torriti, metà XIII secolo-inizio XIV, pittura murale, Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi.
- **5.11.** *Nozze di Cana*, Giusto de Menabuoi, 1375-1376, pittura murale, Battistero di Padova.
- **5.12.** *Banchetto di Erode*, Giotto, 1332-1337, tempera su tavola, Museo Nazionale del Bargello, Firenze.
- **5.13.** *Banchetto di Erode*, Gerini Niccolò di Pietro, 1370-1401, tempera su tavola, collezione privata.
- **5.14.** *Banchetto di Erode*, Taddeo Gaddi, 1330-1360, pittura murale, Palazzo dei Conti Guidi Poppi, Arezzo.
- **5.15.** *Pentimento della Maddalena*, Giovanni Rinuccini, 1365, pittura murale, Cappella Rinuccini, Santa Croce, Firenze.
- **5.16.** *Santa Umiltà legge nel refettorio di Santa Perpetua*, Polittico di Santa Umiltà, Pietro Lorenzetti, 1341, tempera su tavola, Galleria degli Uffizi, Firenze.
- **5.17.** *Ultimo Colloquio tra San Benedetto e Santa Scolastica*, inizio XV secolo, Sacro Speco Superiore, Subiaco.
- **5.18.** *San Domenico moltiplica i pani per i suoi confratelli*, Anonimo bolognese, XIV secolo, tempera su tavola, Chiesa della Mascarella, Bologna.
- **5.19.** *San Benedetto a tavola con altri monaci*, Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, Inizio XVI secolo, affresco, chiostro grande del monastero di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (SI).
- **5.20.** *Storie del Beato Gioacchino Piccolomini*, particolare, Gano di Fazio, inizio XIV secolo, bassorilievo, Pinacoteca Nazionale, Siena.
- **5.21.** *San Benedetto a tavola con altri monaci*, particolare, Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, Inizio XVI secolo, affresco, chiostro grande del monastero di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (SI).
- **5.22.** Alcuni esempi di ceramiche con personalizzazione dell'istituto monastico di San Paolo provenienti da San Paolo a Modena dall'US 202=203. 1-2: sigla SM sormontata da corona; 4, 6-10: sigla SP con legatura; 5: lettera P.

- **5.23.** Alcuni esempi di recipienti probabilmente personalizzati con stemmi o simboli provenienti da San Paolo a Modena US 202=203.
- **5.24.** Recipienti da parata in graffita rinascimentale provenienti da San Paolo a Modena US 202=203.
- **5.25.** Recipienti da parata in graffita rinascimentale provenienti da San Paolo a Modena US 202=203.
- **5.26.** Recipienti da parata in graffita rinascimentale provenienti da San Paolo a Modena US 202=203.
- **5.27.** Recipienti in graffita rinascimentale con corpo modellato decorati su entrambi i lati. Interno (1) ed esterno (2) di una ciotola ed interno (3) ed esterno (4) di una scodella con tesa.
- **5.28.** Suppellettili ceramiche costituenti un'ongaresca secondo Piccolpasso (C. PICCOLPASSO, fig. 29).
- **5.29.** Aspetto delle diverse suppellettili ceramiche costituenti un'ongaresca una volta assemblate (C. PICCOLPASSO, fig. 30).
- **5.30.** Ubicazione dei principali scavi archeologici citati nel presente capitolo.

### 5.6.2. Didascalie grafici

- **Grafico 5.1.** San Lorenzo di Ammiana: tipologie ceramiche calcolate per frammento recuperate dalle sezioni 1 e 2 (dati da P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006).
- **Grafico 5.2.** San Lorenzo di Ammiana: provenienza dei reperti ceramici calcolati per frammento recuperati dalle sezioni 1 (anello interno) e 2 (anello esterno).
- **Grafico 5.3.** San Giacomo in Paludo: tipologie ceramiche calcolate per frammenti recuperate dai depositi stratigrafici delle fasi G ed F.
- **Grafico 5.4.** San Giacomo in Paludo: tipologie ceramiche recuperate dall'US 3507 calcolate per frammenti.
- **Grafico 5.5.** San Giacomo in Paludo: incidenza delle ceramiche di importazione nei depositi rituali (anello esterno) rispetto agli altri contesti (anello interno).
- **Grafico 5.6.** Palazzo Dondi dell'Orologio: reperti ceramici recuperati dai diversi scarichi di rifiuti (calcolo realizzato per numero di individui, dati da F. COZZA 1988).
- **Grafico 5.7.** Area veneta: confronto tra i materiali recuperati dalle fasi G ed F di San Giacomo in Paludo (anello esterno), dai contesti di XIV secolo di Palazzo Dondi dell'Orologio (vano cantina ovest, vano 5 e 7, anello centrale) e dalla sezione 1 di San Lorenzo di Ammiana.
- **Grafico 5.8.** Sant'Antonio in Polesine: tipologie ceramiche recuperate nelle stratigrafie ascrivibili al XIV secolo (periodo 1, dati da S. NEPOTI 2006).
- **Grafico 5.9.** Piazza Castello: reperti ceramici e lignei recuperati dalle buche 7, 5, 1, 2 (conteggi realizzati per numero di frammenti, dati da S. GELICHI 1992b).
- **Grafico 5.10.** Ferrara: confronto tra i materiali recuperati dal periodo 1 di Sant'Antonio in Polesine (anello esterno) e dalle buche 7, 5, 1, 2 di Piazza Castello (anello interno).
- **Grafico 5.11.** Santa Perpetua: tipologie ceramiche recuperate durante lo scavo nell'area cimiteriale conteggiati per individui.
- **Grafico 5.12.** Cassa Rurale Artigiana: tipologie ceramiche recuperate durante lo scavo conteggiate per individui (S. GELICHI 1992c).
- **Grafico 5.13.** Faenza: confronto tra i materiali recuperati a Santa Perpetua (anello interno) e presso la Cassa Rurale Artigiana (anello esterno).

- **Grafico 5.14.** San Giacomo in Paludo: recipienti da mensa in ceramica (anello esterno) e in vetro (anello interno).
- **Grafico 5.15.** Palazzo Dondi dell’Orologio, vano cantina ovest, 5 e 7: recipienti da mensa in ceramica (anello esterno) e in vetro (anello interno).
- **Grafico 5.16.** Confronto tra i recipienti da mensa in ceramica recuperati dai siti di Piazza Castello, Sant’Antonio in Polesine, Santa Perpetua, Cassa Rurale Artigiana (l’elenco procede dall’anello interno verso quello esterno).
- **Grafico 5.17.** Santa Perpetua: recipienti da mensa in ceramica (anello esterno) e in vetro (anello interno).
- **Grafico 5.18.** Cassa Rurale Artigiana: recipienti da mensa in ceramica (anello esterno) e in vetro (anello interno).
- **Grafico 5.19.** Palazzo Paradiso: materiali recuperati dalla vasca C 13 (conteggio realizzato per individui, dati da P. FELLONI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, C. PICCININI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1985).
- **Grafico 5.20.** Sant’Antonio in Polesine: materiali dal vano sotterraneo (conteggio per individui, dati da C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006).
- **Grafico 5.21.** San Paolo: materiali recuperati dal fossato (US 202=203).
- **Grafico 5.22.** San Paolo: incidenza degli oggetti probabilmente realizzati su commissione nei materiali recuperati da US 202=203.
- **Grafico 5.23.** San Paolo: tipologie ceramiche attestate tra i materiali da mensa recuperati dall’US 202=203.
- **Grafico 5.24.** San Paolo: materiali recuperati dallo scarico US 325.
- **Grafico 5.25.** San Paolo: tipologie ceramiche attestate tra i materiali da mensa recuperati dall’US 325.

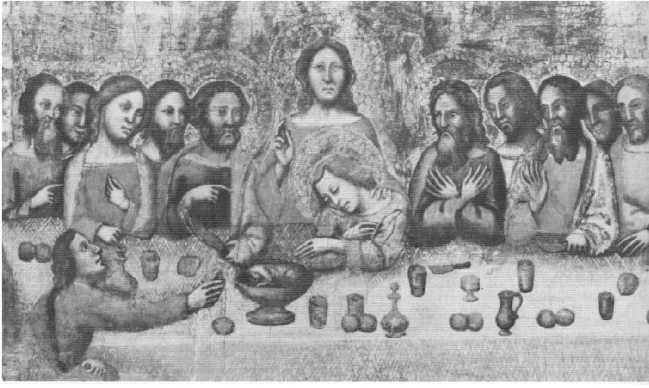


Fig. 5.1



Fig. 5.5

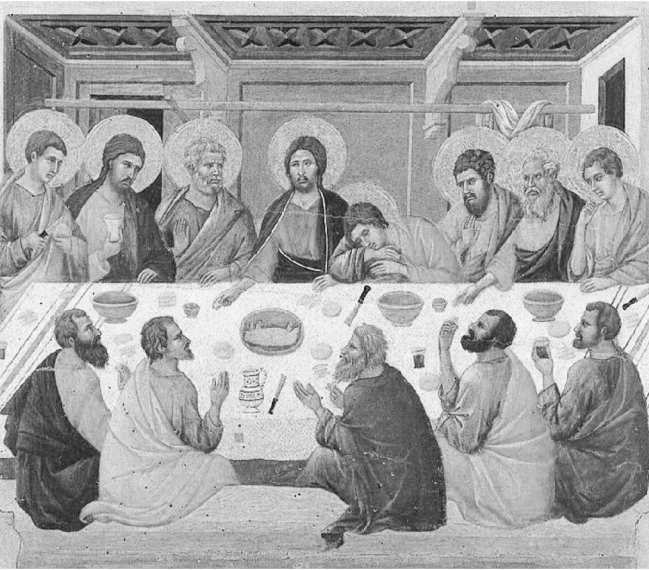


Fig. 5.2



Fig. 5.6



Fig. 5.3

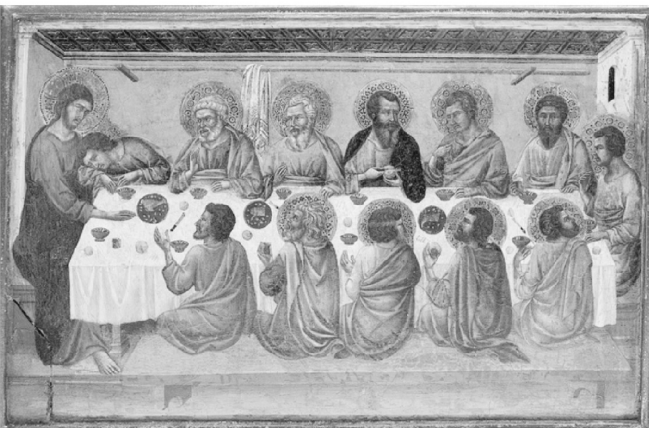


Fig. 5.4

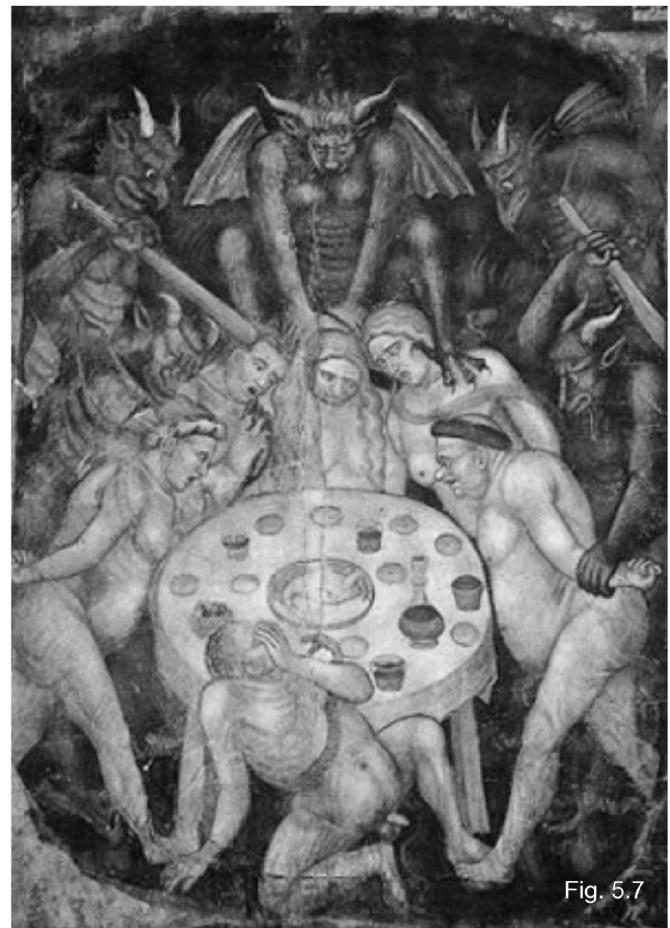


Fig. 5.7



Fig. 5.8

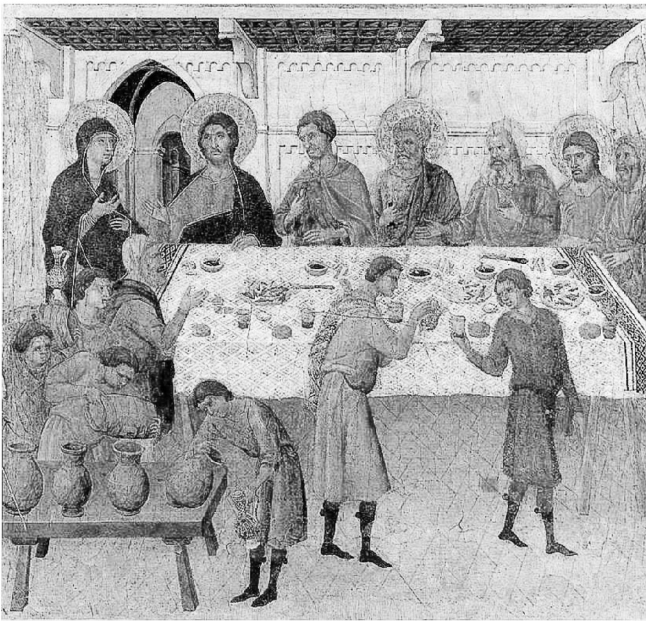


Fig. 5.9



Fig. 5.10

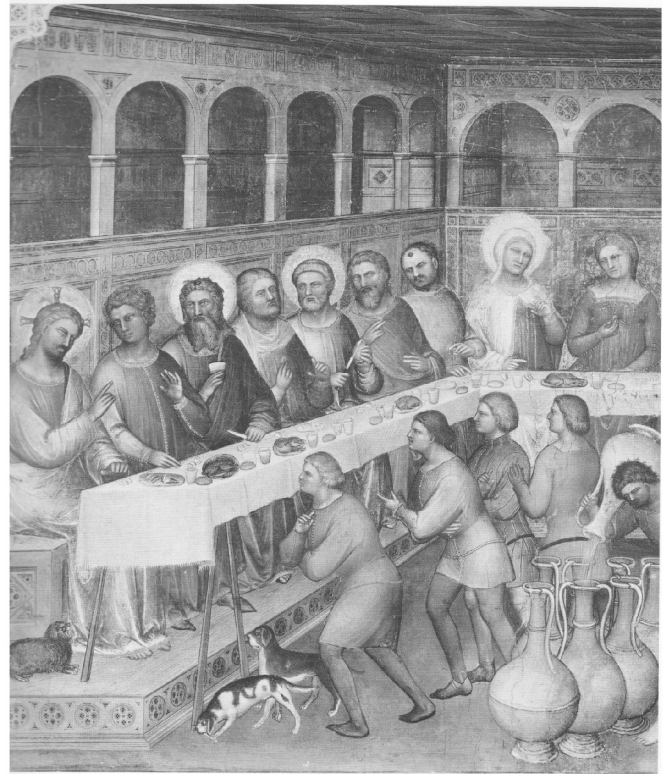


Fig. 5.11



Fig. 5.12





Fig. 5.13



Fig. 5.14



Fig. 5.15

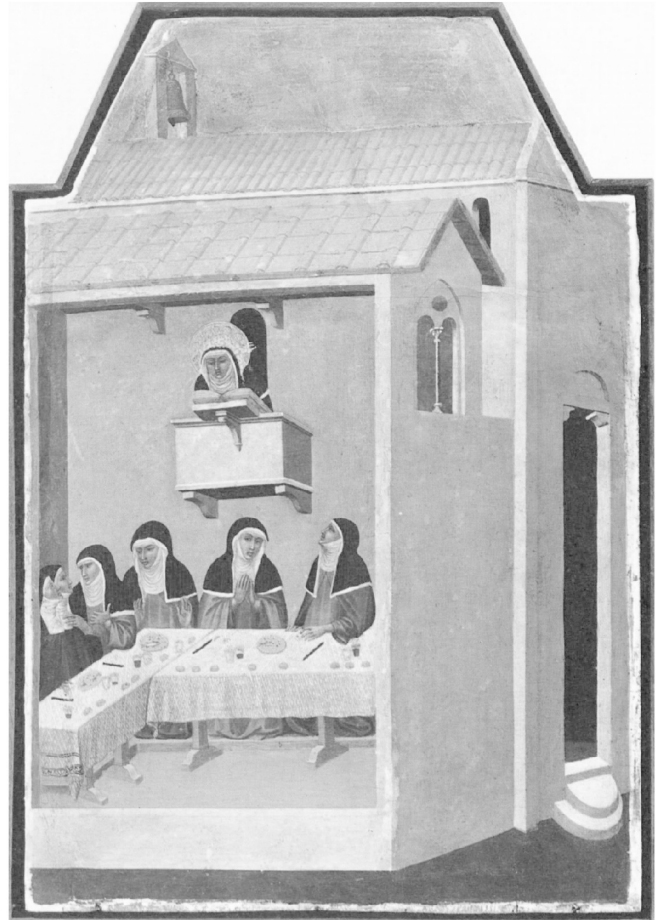


Fig. 5.16



Fig. 5.17



Fig. 5.18



Fig. 5.19

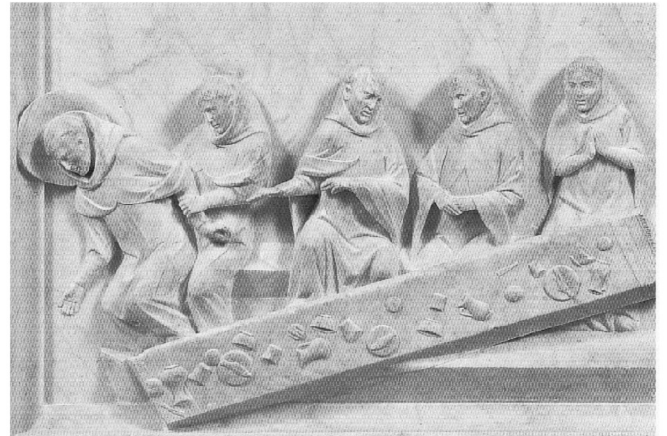


Fig. 5.20



Fig. 5.21



1



2



3



4



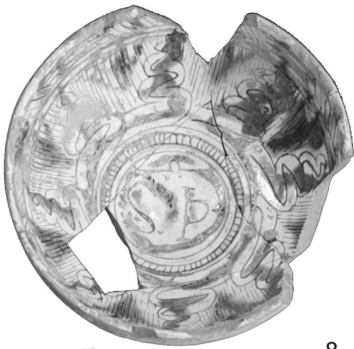
5



6



7



8



9



10



Fig. 5.22





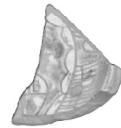
1



2



3



4



5



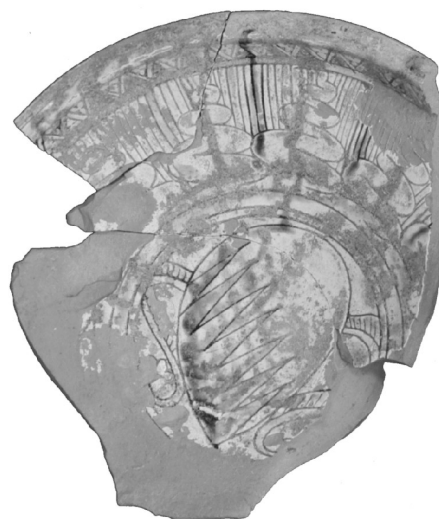
Fig. 5.23



1



2



3



Fig. 5.24



1

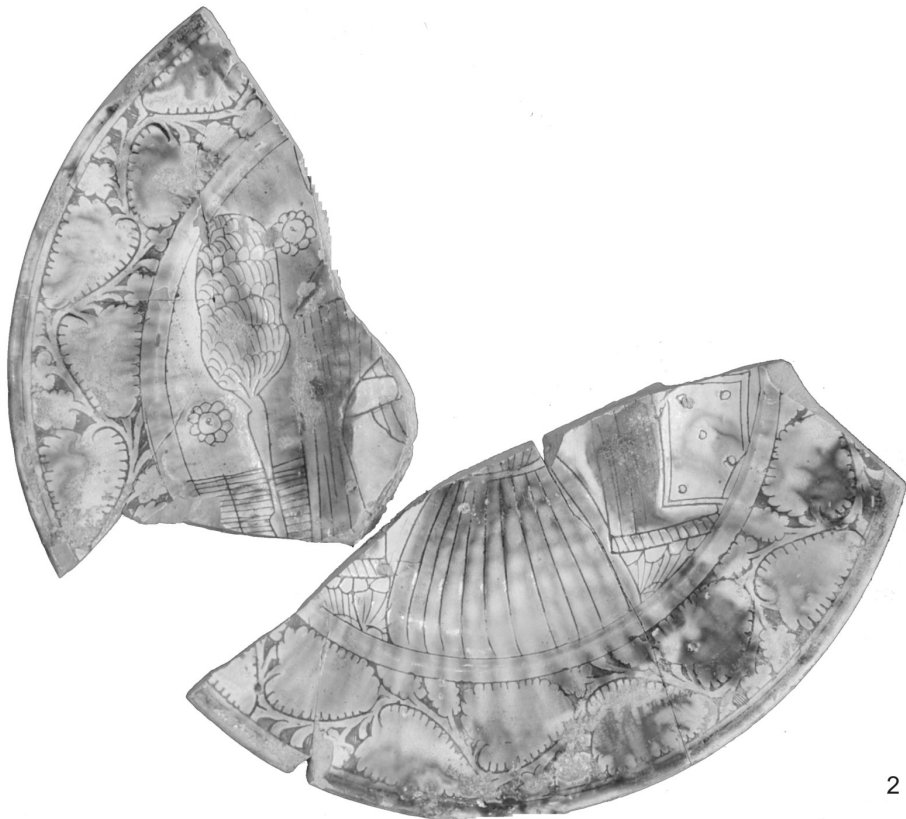
2

3

Fig. 5.25



1



2



Fig. 5.26



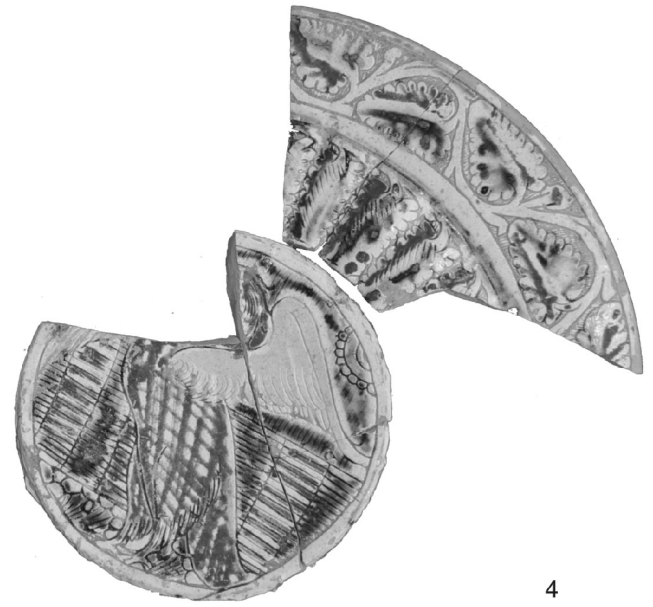
1



2



3



4



Fig. 5.27



Fig. 28



Fig. 29

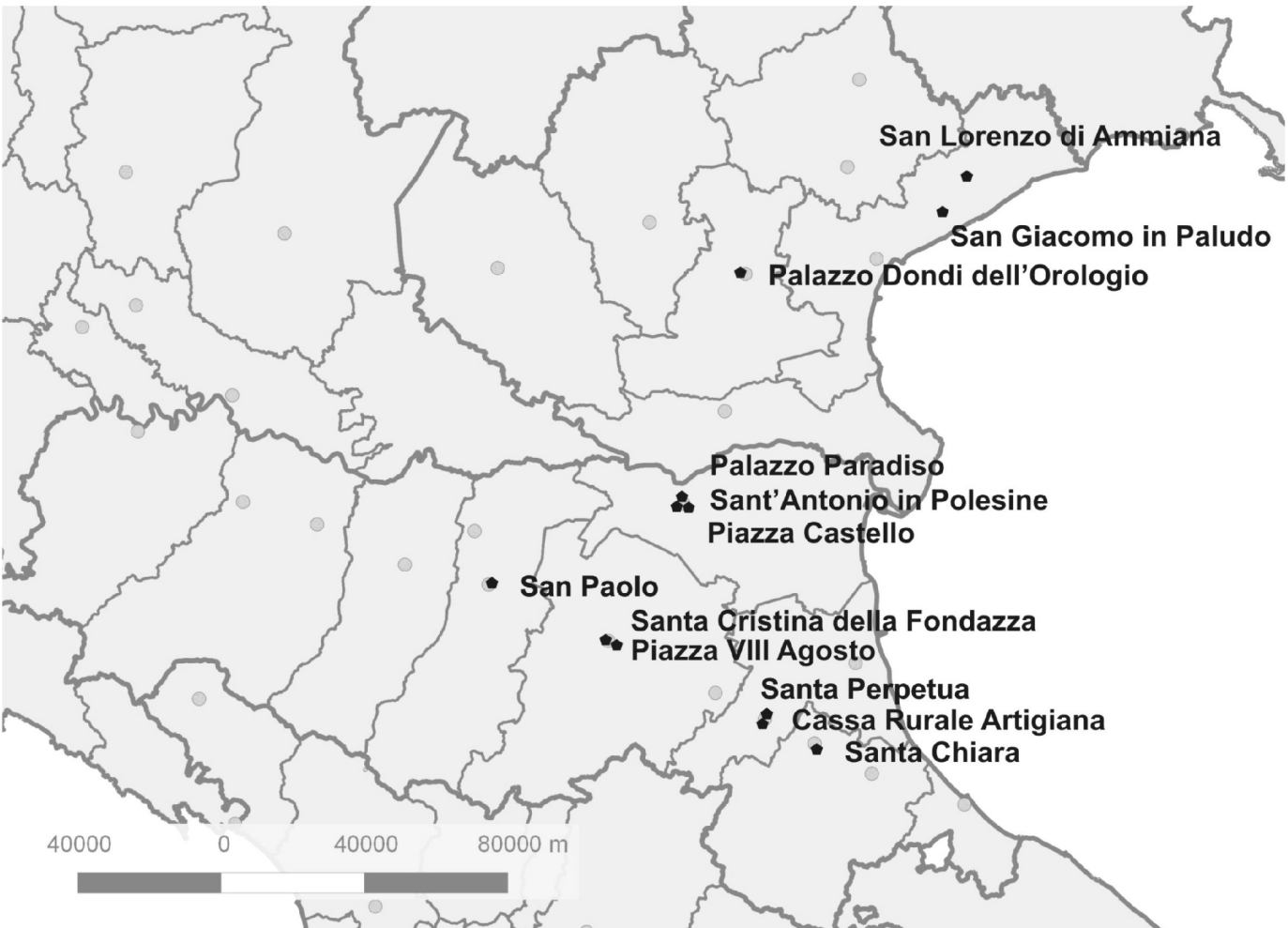


Fig. 30

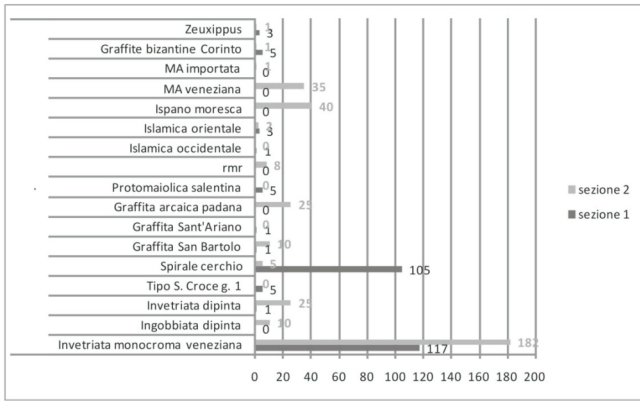
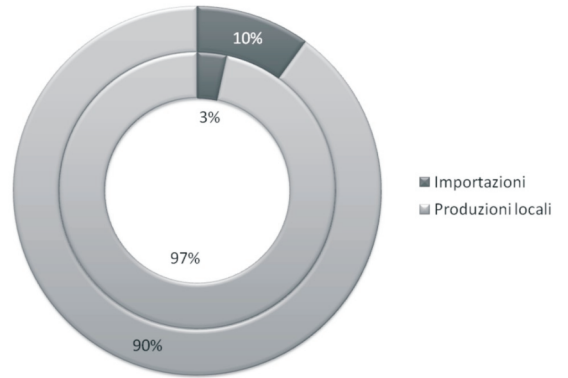


Gráfico 5.1



■ Importazioni  
■ Produzioni locali

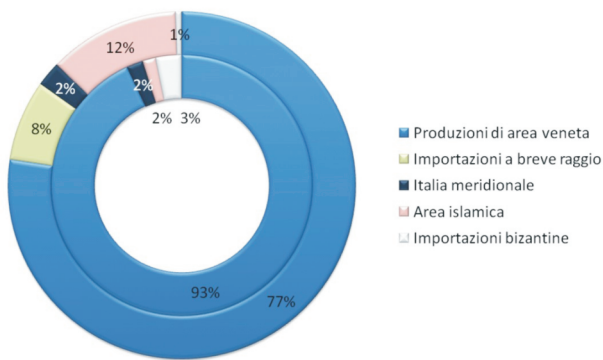


Gráfico 5.2

Gráfico 5.5

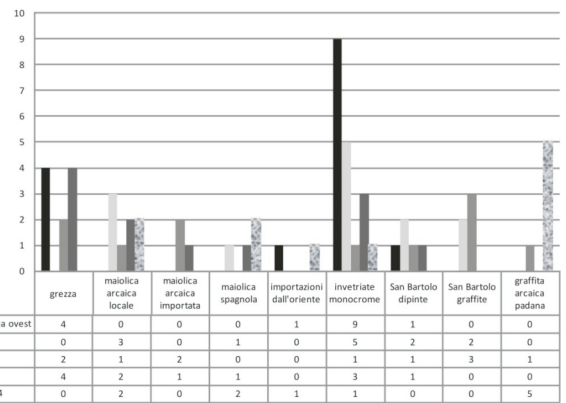


Gráfico 5.6

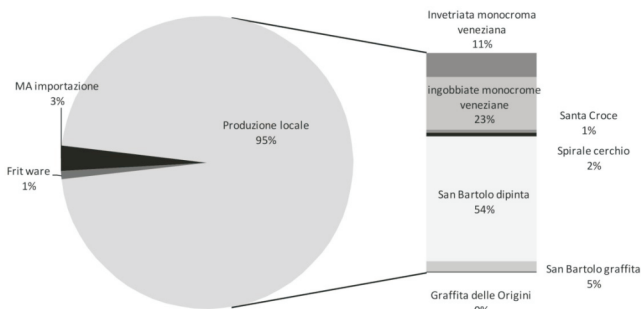


Gráfico 5.3

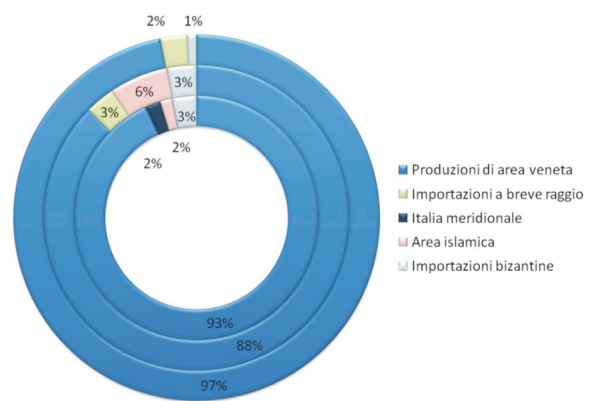


Gráfico 5.7

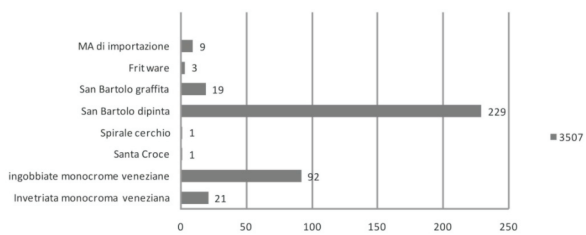


Gráfico 5.4



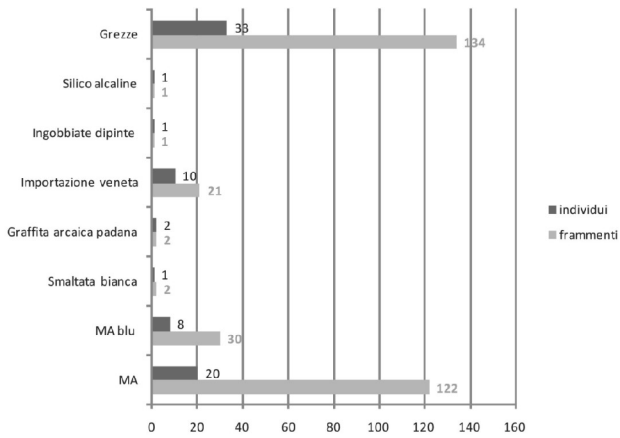


Grafico 5.8

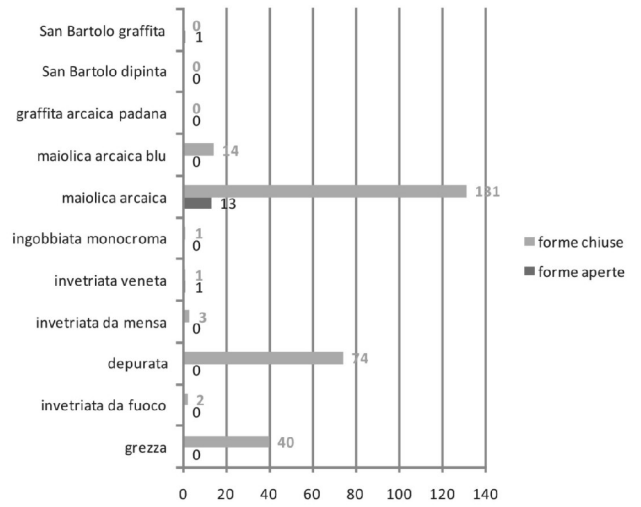


Grafico 5.12

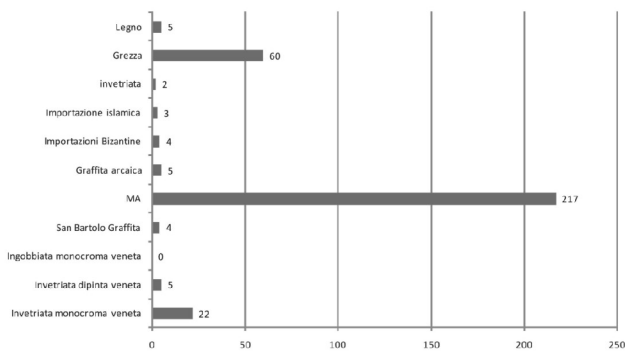


Grafico 5.9

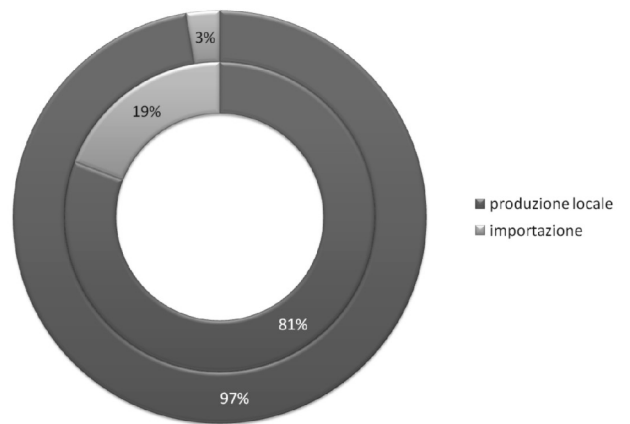


Grafico 5.13

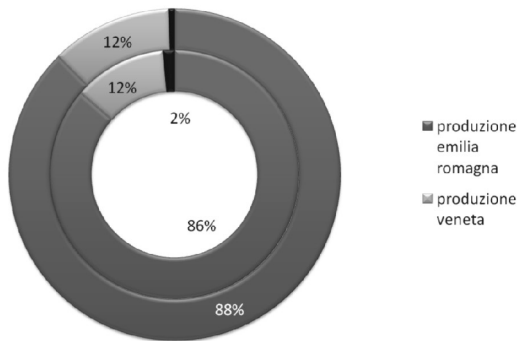


Grafico 5.10

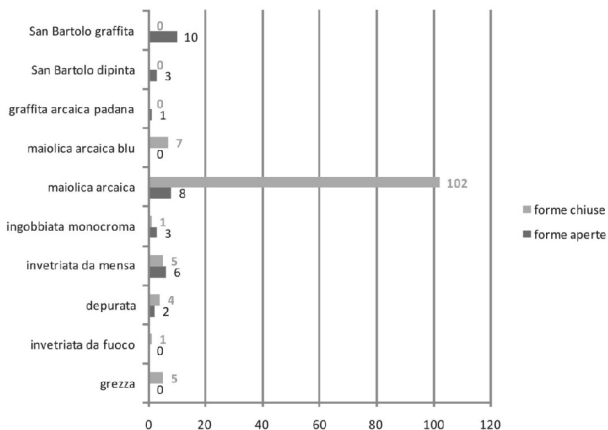


Grafico 5.11

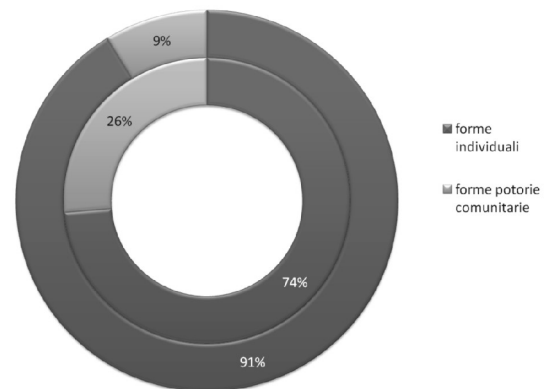


Grafico 5.14



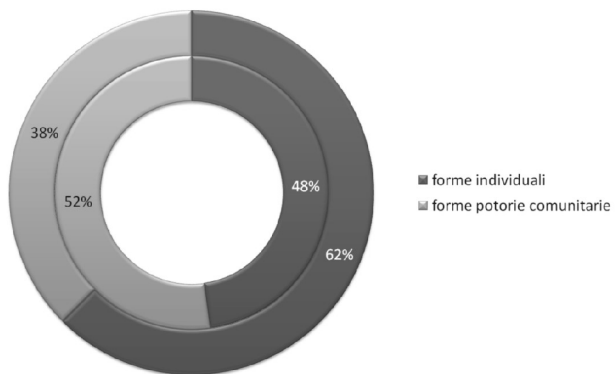


Grafico 5.15

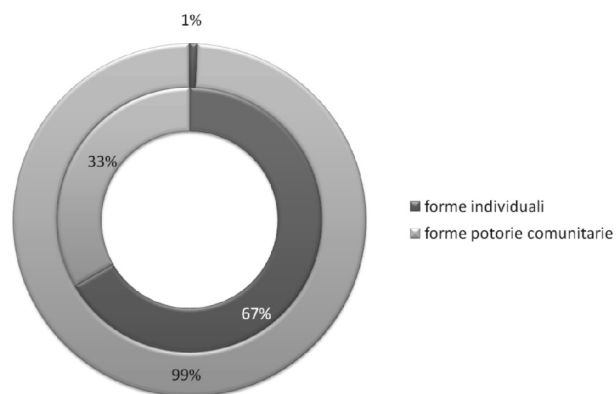


Grafico 5.18

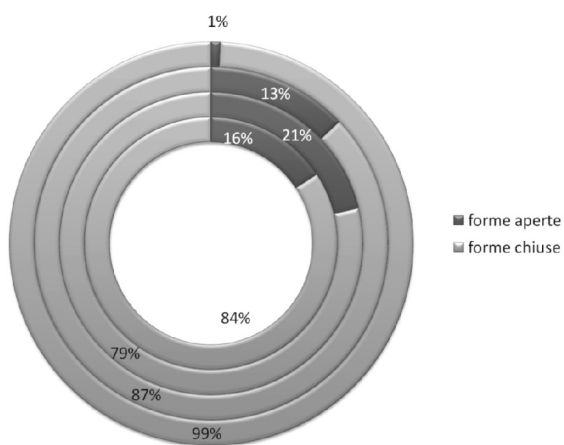


Grafico 5.16

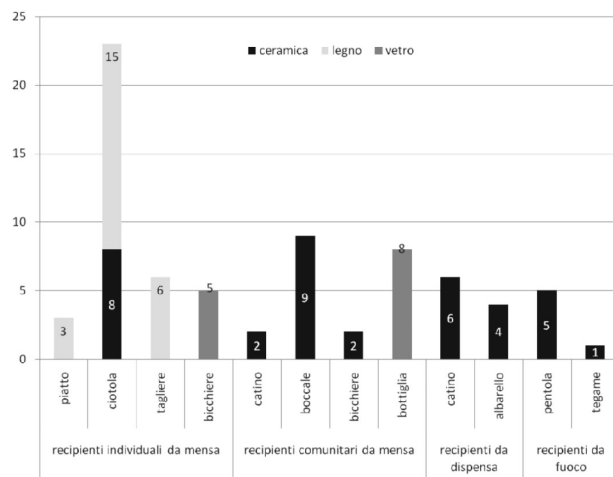


Grafico 5.19

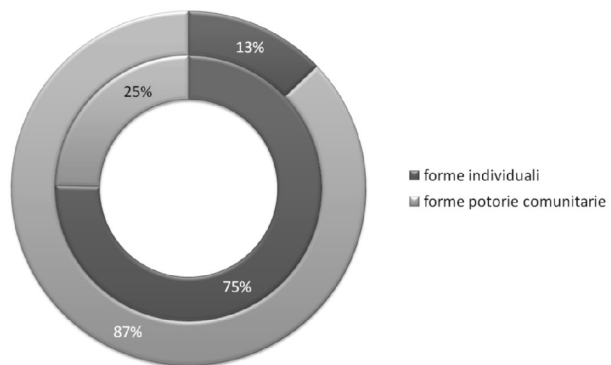


Grafico 5.17

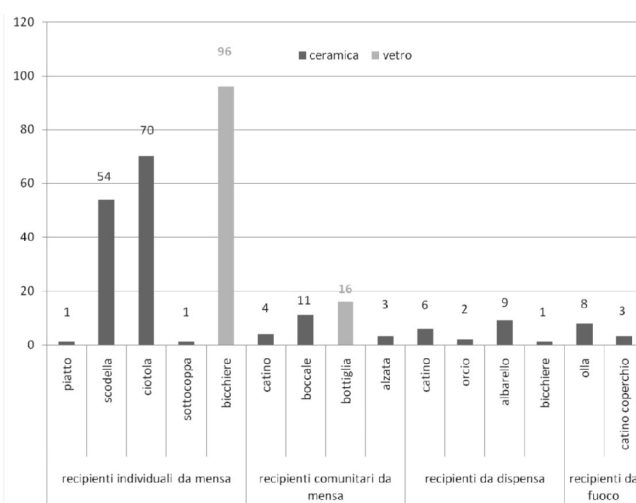


Grafico 5.20

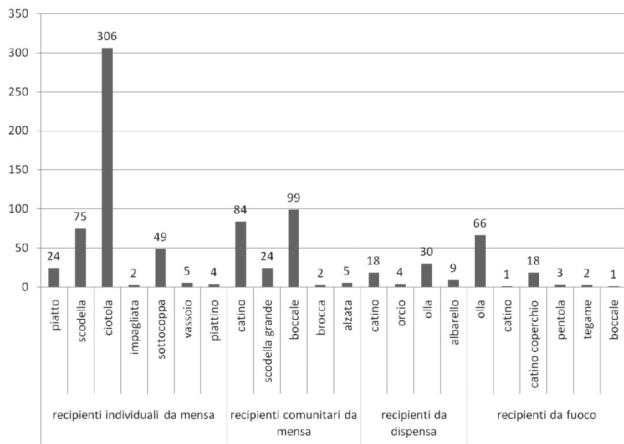


Grafico 5.21

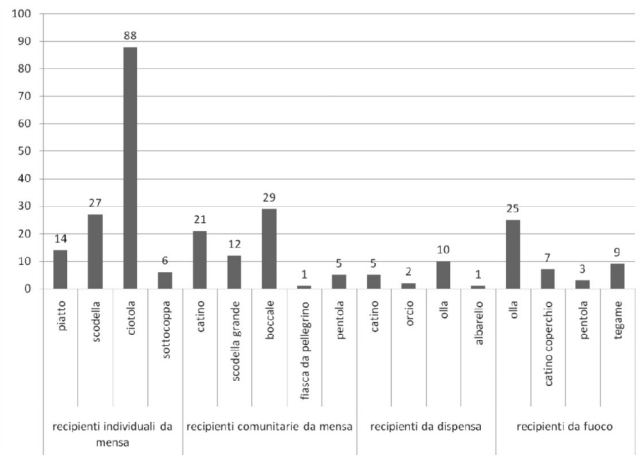


Grafico 5.24

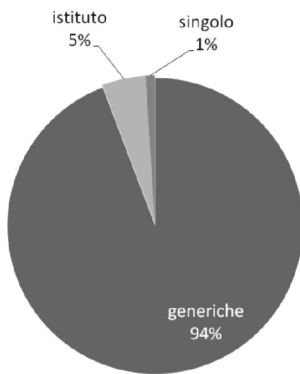


Grafico 5.22

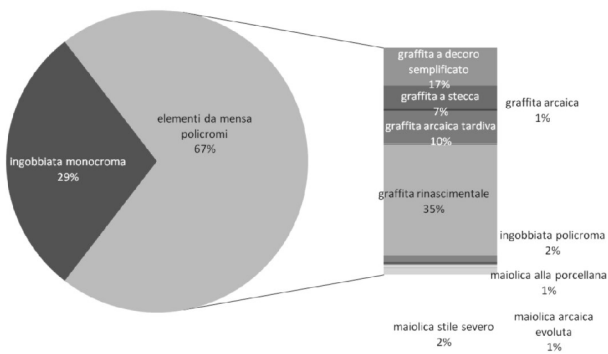


Grafico 5.23

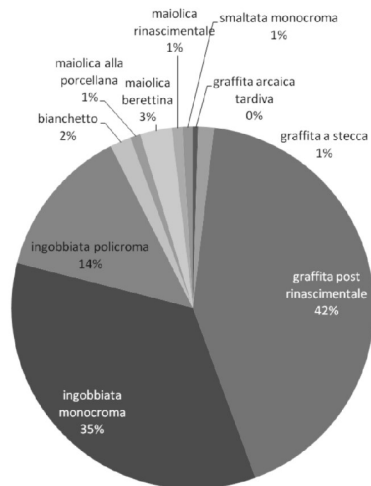


Grafico 5.25



## 6. IGIENE E SALUTE

*Ogni civiltà ha la spazzatura  
che si merita*

*Georges Duhamel*

E' opinione diffusa nell'ambito della disciplina antropologica che le cognizioni igieniche siano un prodotto culturale e che la relazione tra la sporcizia e la diffusione delle malattie sia un fatto relativo e circostanziato<sup>1</sup>. La stessa idea di sporco è condizionata non solo da principi igienici, cioè quell'insieme di pratiche volte a preservare la salute o quanto meno ad evitare la malattia, ma anche dal rispetto delle convenzioni sociali<sup>2</sup>. Abbandonare le scarpe infangate sul pavimento della cucina è un comportamento percepito come meno adeguato che lasciarle, ad esempio, in soggiorno, benché non sussistano significative differenze dal punto di vista sanitario<sup>3</sup>. In generale, si può dire che nel mondo antico e medievale il legame tra la sfera morale e spirituale e la malattia o la sporcizia era molto forte, tant'è che, citando Douglas, si può considerare lo sporco come un sistema determinato dalle circostanze<sup>4</sup>.

Studi recenti di ambito epidemiologico hanno suggerito che in realtà l'igiene sia la pratica adottata dall'uomo, ma anche da altri esseri del mondo animale, per evitare le infezioni e quindi rappresenti una componente innata ed istintiva che si estrinsechi attraverso una naturale pulsione di disgusto, precedente e superiore a qualunque mandato culturale<sup>5</sup>. Tuttavia, anche ammettendo che esista un istinto che impone all'uomo di allontanarsi da ciò che si ritiene sporco o malsano, non si può comunque negare che questa definizione sia pesantemente condizionata dalla società e dall'epoca in cui vive<sup>6</sup>.

Per quanto concerne il periodo medievale, le fonti scritte ci informano che l'igiene era effettivamente collegata all'arte di mantenere la salute, ma contemplava un insieme di pratiche quotidiane che non avevano necessariamente a che fare con la revulsione. Si trattava sostanzialmente di adottare un determinato stile di vita che spaziava dalla dieta all'esercizio di uno stato emotivo ed emozionale bilanciato<sup>7</sup>. Questo controllo veniva ovviamente esteso anche all'ambiente in cui si viveva, dove entravano in gioco pratiche più strettamente legate alla pulizia materiale degli ambienti o allo smaltimento dei rifiuti. Era riservata grande attenzione alla qualità dell'aria e dell'acqua, due elementi sempre a rischio di *imputridire*, sprigionando quei miasmi mortiferi ritenuti i principali responsabili della propagazione delle pestilenze. I principali responsabili di simile corruzione erano considerate le carni in putrefazione, la stagnazione e gli escrementi<sup>8</sup>: quello che era maleodorante era percepito come pericoloso e l'odore di per sé era responsabile di questa pericolosità<sup>9</sup>. Negli ambienti domestici quindi gli elementi più rischiosi erano i depositi di rifiuti, le latrine o la raccolta delle deiezioni e, infine, la sporcizia della strada<sup>10</sup>. Nel Bassomedioevo, anche grazie alla diffusione dei testi scritti a disposizione di una più larga fascia della popolazione, le prescrizioni igieniche conobbero un pubblico più vasto di quello dei secoli precedenti,

---

<sup>1</sup> M. DOUGLAS 1976; I. FAY 2011.

<sup>2</sup> M. DOUGLAS 1976, p. 7.

<sup>3</sup> M. DOUGLAS 1976, p. 7.

<sup>4</sup> M. DOUGLAS 1976, pp. 29-35.

<sup>5</sup> V. A. CURTIS 2007, p. 660. Nell'articolo si cita ad esempio una supposta naturale e universalmente condivisa repulsione per le secrezioni corporali in quanto potenziale veicolo di infezione, repulsione che non in realtà anche senza addentrarsi in studi specifici non sembra affatto universalmente condivisa.

<sup>6</sup> V. A. CURTIS 2007, p. 663.

<sup>7</sup> J. CADDEN 1993; A. WEAR 2000, p. 154; I. FAY 2011.

<sup>8</sup> S. BASSETT 1992.

<sup>9</sup> R. HORROX 1994a; A. WEAR 2000, pp. 136-141.

<sup>10</sup> R. HORROX 1994a.

tuttavia, le soluzioni consigliate, dal bruciare fragranze odorose al rispettare un particolare regime dietetico, non erano alla portata di tutte le classi sociali, né sembrano aver incontrato uguale diffusione in tutti i contesti.

I monasteri, in quanto centri culturali organizzati in cui si trascorreva una vita regolare improntata al sacro e al simbolico, sono stati considerati luoghi all'avanguardia per quanto riguarda il rispetto delle pratiche igieniche medievali<sup>11</sup>. Quando si analizza però il monachesimo femminile ed in particolare le agiografie delle sante bassomedievali, emergono delle cognizioni profondamente diverse del valore degli odori, dei lavacri ed in generale della relazione con le secrezioni corporali che il senso comune riteneva ributtanti e pericolose. In particolare, le sante mistiche, la cui vita spirituale tra XIII e XV secolo era stata connotata da un rapporto tormentato con il corpo e la sua alimentazione, offrono esempi interessanti sul valore ambivalente dell'igiene<sup>12</sup>. L'episodio di Santa Caterina che bevve una tazza di pus secreto da un malato a cui faceva assistenza ne costituisce un esempio emblematico<sup>13</sup>. Queste donne, sante volitive estremamente vicine a Dio, possono considerarsi personaggi straordinari, ammirate per le loro capacità ascetiche estreme, ma non universalmente imitate<sup>14</sup>. Tuttavia, esistono alcuni indizi che suggeriscono che le pratiche igieniche e la percezione della pulizia che si aveva all'interno dei monasteri femminili, fosse in alcuni casi differente rispetto al senso comune.

Pur cambiando profondamente cronologia e contesto, non si può ignorare quello che scrive Tommaso Lancillotti a metà del Cinquecento a proposito delle monache di San Paolo a Modena<sup>15</sup>. Vero è che l'autore era in aperta polemica con le religiose che si opponevano alla costruzione di un lavatoio pubblico a monte del canale che sarebbe poi defluito per il monastero<sup>16</sup>. Le parole con cui le apostrofa sono però inequivocabili. Egli scrive infatti: *"Le bugade dei cittadini ... sono cosse odorifere, maxime delli richi cittadini, perché adoprano aque e altri odori alla persona et ali pani, che ogni cosa sa de buono ... dette sore puzano a carogna de sudore e de altri strani odori, sichè per conclusione la Comunità e tuta la città se ha a dolere più de fatti suoi, che lore della Comunità"*<sup>17</sup>. È degno di nota che Lancillotti non parli esplicitamente della frequenza dei lavaggi del corpo, ma dell'odore delle vesti; in particolare quello dei cittadini, capace di emanare deliziose fragranze grazie ai profumi ed alle acque di colonia. È questo probabilmente un riflesso di un cambiamento più profondo e generale delle attenzioni dedicate alla cura del corpo che, a partire dal XVI secolo, si concentrò prevalentemente sul lavaggio e il ricambio frequente della biancheria piuttosto che sul contatto tra le carni e l'acqua<sup>18</sup>. È lecito quindi domandarsi quanto nei monasteri le pratiche igieniche avessero seguito questo cambiamento e, più in generale, se all'interno dei cenobi, soprattutto femminili, la percezione dell'igiene come fatto materiale e simbolico fosse stata effettivamente differente, o ancora, quali cambiamenti fossero entrati in gioco tra il Bassomedioevo e l'epoca moderna.

Molti degli aspetti legati alla percezione igienica, soprattutto quelli collegati al corpo ed alle pratiche quotidiane, risultano completamente invisibili dal punto di vista archeologico. Le evidenze materiali di cui si dispone concernono prevalentemente il trattamento riservato all'ambiente quotidiano, in cui entrano in gioco pratiche private, messe in atto da singole famiglie o da comunità organizzate, e questioni pubbliche, relative alla gestione della problematica dei rifiuti e della sanità da parte delle autorità cittadine<sup>19</sup>.

---

<sup>11</sup> R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989; R. GILCHRIST, H. MYTUM 1993.

<sup>12</sup> R. M. BELL 1987; C. WALKER BYNUM 1992.

<sup>13</sup> R. M. BELL 1987.

<sup>14</sup> C. WALKER BYNUM 1987.

<sup>15</sup> U. CORNIA 1998, p. 21.

<sup>16</sup> U. CORNIA 1998, pp. 20-21.

<sup>17</sup> U. CORNIA 1998, p. 21.

<sup>18</sup> S. F. MATTHEUS-GRIECO 1991, pp. 54-62.

<sup>19</sup> R. GRECI 1990; E. SORI 1999; S. GELICHI 2000; E. SORI 2001.

Nel presente capitolo, accogliendo la catalogazione proposta da Fay<sup>20</sup>, le evidenze archeologiche contemplate per lo studio dei livelli igienici saranno suddivise in due principali categorie: i rifiuti e la gestione delle acque. Si procederà inizialmente ad un'ispezione dei dispositivi di smaltimento individuati nell'area campione sia in ambito monastico che laico, prestando attenzione alla densità dei materiali, alle forme di riuso e riciclo ed eventualmente di raccolta differenziata. Quindi si procederà a descrivere le infrastrutture dedicate all'irreggimentazione idrica, indispensabili, come abbiamo avuto modo di sottolineare, a prevenire le forme di stagnazione e quindi di corruzione di aria e acqua. Si tratteranno separatamente i dispositivi destinati allo smaltimento delle acque meteoriche o nere da quelli deputati invece all'approvvigionamento come pozzi o cisterne.

## **6.1. MODALITÀ DI SMALTIMENTO DEI RIFIUTI E PERCEZIONE DELLA PULIZIA**

Le modalità di smaltimento dei rifiuti messe in atto dalle comunità possono costituire un utile indizio per valutare che cosa e in che modo si voleva allontanare dal contatto quotidiano ed, in ultima analisi, quanta attenzione si dedicasse all'eliminazione di particolari categorie di prodotti.

Dal punto di vista archeologico, la valutazione di quanto frequentemente venissero puliti gli ambienti domestici o le aree di passaggio non è né facile, né inequivocabile. Prolungati o episodici periodi di abbandono possono determinare infatti l'accumulo di frammenti ceramici o resti di pasto, viceversa la presenza di piani pavimentati non permette di riconoscere gli indizi di una pulizia poco solerte. Infine, non è raro che i piani d'uso risultino malamente o per nulla conservati impedendo radicalmente qualunque considerazione in proposito. Negli scavi analizzati dettagliatamente nell'ambito di questa ricerca, San Giacomo in Paludo e San Paolo a Modena, pochissimi materiali sono stati recuperati dalle stratigrafie pertinenti ai monasteri in contesti diversi da quelli specificamente destinati allo smaltimento dei rifiuti. Benché le ipotesi basate sull'assenza di dati abbiano scarsa forza assertiva, è plausibile dedurre che le aree cenobitiche fossero spazzate con una certa frequenza e che i rifiuti derivanti da queste operazioni fossero poi rimossi ed allontanati dalle zone frequentate.

Le vere e proprie discariche offrono senz'altro una gamma molto più ampia di informazioni in proposito. Operare una precisa categorizzazione dei dispositivi di smaltimento non è sempre un'operazione semplice. Il termine rifiuti infatti indica un'insieme complesso di realtà che vanno dai liquami, agli avanzi della cucina, agli oggetti che non potevano più essere utilizzati, a quelli che non si volevano più utilizzare. Tutti elementi che potevano o meno essere eliminati separatamente.

In questo paragrafo si cercheranno di analizzare e contestualizzare i casi archeologicamente noti, tentando ove possibile di riconoscere la presenza di strategie elaborate specificamente in ambito monastico e assenti nella prassi quotidiana delle aree geografiche in esame.

### **6.1.1. Buche e fosse di scarico**

Uno dei metodi più frequentemente attestati per disfarsi dei rifiuti domestici consiste nel seppellirli in una fossa scavata nel terreno in un'area aperta più o meno distante dalle pertinenze abitative. Si tratta di una pratica capillarmente diffusa anche in ambienti laici e che trova confronti negli ambiti più disparati. Allo stesso tempo, all'interno di un areale relativamente ristretto, essa non rappresenta la sola forma di smaltimento attestata. Nella laguna di Venezia, ad esempio, sono state documentate sia buche, sia forme di riuso, che scarichi in strutture dismesse.

---

<sup>20</sup> I. FAY 2011.

Addirittura, presso il monastero di San Lorenzo di Ammiana sono stati riconosciuti almeno due diversi accumuli di rifiuti che si caratterizzano per sistemi di smaltimento differenti.

Prima di entrare nel dettaglio di queste pratiche, è opportuno segnalare che lo spoglio del materiale pubblicato in proposito ha sottolineato un'incongruenza. Nella prima relazione pubblicata a ridosso degli scavi e compilata da chi aveva materialmente realizzato le campagne archeologiche, entrambi gli immondezzai erano collocati in prossimità dell'angolo nord occidentale del complesso monastico<sup>21</sup>. Al contrario, all'interno di uno degli studi inerenti ai materiali ceramici ivi rinvenuti, realizzato però a decenni di distanza, uno dei due scarichi (sezione 1), descritto come "fogna-discarda", viene collocato sul versante meridionale dell'isola (K)<sup>22</sup>. In questa sede si è scelto di accettare come valida la prima versione: la prossimità cronologica delle informazioni edite allo scavo, la partecipazione dell'autore al cantiere, nonché la corrispondenza tra i materiali citati sinteticamente nel primo resoconto con quelli studiati analiticamente nel secondo<sup>23</sup> sono stati considerati indizi sufficienti di verosimiglianza, anche se non è stato fugato ogni dubbio<sup>24</sup>.

L'area immediatamente a ridosso dell'angolo nord est del complesso benedettino risulta in questo modo deputata interamente e per un periodo di tempo pari alla permanenza delle monache sull'isola allo smaltimento dei rifiuti (**fig. 6.1**). A prima vista le modalità di eliminazione dell'immondizia sembrano cambiare profondamente da un deposito all'altro, quindi, da una cronologia all'altra. Purtroppo gli scavatori non si sono interrogati a lungo sulla funzione e le modalità di allestimento di questi depositi che risultano quindi descritti solo in maniera molto sintetica<sup>25</sup>.

Lo scarico più antico (sezione 1) consisteva in una fossa di notevoli dimensioni scavata nel terreno lungo i muri esterni del cenobio e a ridosso di una canaletta strutturata per lo scolo delle acque<sup>26</sup>. I materiali recuperati erano coerenti con una forbice cronologica che partiva dall'insediamento della comunità monastica sull'isola, cioè dalla fine del XII secolo, sino al XIV<sup>27</sup>. Non sappiamo se questo contesto abbia restituito, oltre ai frammenti ceramici, anche altre tipologie di reperti, ad esempio resti di pasto, che potessero identificarlo come immondezzaio, oppure come scarico selezionato. La cronologia delle suppellettili suggerisce che si trattasse dei corredi da mensa utilizzati nell'istituto per gran parte della sua esistenza. Rimangono però ancora aperti alcuni interrogativi sulle modalità con cui essi erano effettivamente eliminati. Sembra infatti piuttosto improbabile che una semplice buca non strutturata, scavata in un terreno comunque soggetto alla risalita delle acque lagunari o al dilavamento dalle precipitazioni potesse rimanere in uso per oltre due secoli. Infatti, o la struttura della buca era più complessa e dotata di elementi di sostegno, magari in materiale deperibile, non riconosciute o andate irrimediabilmente perdute, oppure il deposito non è stato ritrovato in giacitura primaria. In altre parole, i rifiuti della comunità erano accumulati in un altro luogo e periodicamente o in un'unica soluzione stoccati in una o più fosse ubicate nell'area in questione.

Il secondo immondezzaio (sezione 2) prefigura effettivamente una gestione dei rifiuti molto diversa e meno ordinata, rispetto all'ipotesi di un seppellimento diligente e costante della spazzatura. Numerosi frammenti

---

<sup>21</sup> L. FERSUOCH 1989, p. 74.

<sup>22</sup> P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006, pp. 205-206.

<sup>23</sup> Cfr. P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006 con L. FERSUOCH 1989, p. 74.

<sup>24</sup> La perplessità maggiore è data dall'analisi del rilievo dell'area (L. FERSUOCH 1989) dove le tubature in ceramica sembrano sfociare all'interno di un'area coincidente sia con la fossa di scarico dei rifiuti (nell'articolo ricordata come E7) sia, verosimilmente, con il pozzetto pertinente al sistema fognario. Le tubature e lo scolo strutturato sembrerebbero inoltre avere direzione opposta, le prime appunto verso ovest (nell'evidenza denominata E7), il secondo verso nord, in direzione della riva dell'isola.

<sup>25</sup> La descrizione qui proposta è stata elaborata prevalentemente basandosi sugli articoli di L. FERSUOCH 1989 e P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006.

<sup>26</sup> Vedi *infra* par. 6.2.2.1.

<sup>27</sup> Vedi *supra* par. 5.1.1.

ceramici erano infatti stati ritrovati all'interno del sistema di scolo delle acque sopra citato, tutti quanti pertinenti a tipologie in uso negli ultimi anni di vita dell'istituto cenobitico<sup>28</sup>. Lo spazio circostante ha restituito una vasta dispersione di oggetti in ceramica, ma anche resti di pasto, che sembrano suggerire uno sfruttamento dell'area come discarica a cielo aperto. I reperti recuperati, benché non fossero assenti anche tipologie più antiche, permettono di datare questo contesto al tardo XIV, inizio del XV secolo<sup>29</sup>.

In mancanza di una metodologia di scavo attenta alle modalità di formazione di questi bacini stratigrafici, le considerazioni in proposito sono in gran parte congetturali. Non è possibile escludere che a partire da un certo momento della vita della comunità sia cambiato il trattamento riservato all'immondizia e, di conseguenza, la percezione dell'igiene. Questo punto di svolta si andrebbe a collocare nella seconda metà del Trecento, quando l'esperienza della peste e la reiterazione dei morbi avevano profondamente colpito l'area veneziana suscitando provvedimenti all'avanguardia in materia di prevenzione e sanità pubblica<sup>30</sup>. Tuttavia appare strano che questo passaggio a San Lorenzo si sia declinato con una minore attenzione all'occultamento dei rifiuti, anche organici. Inevitabilmente infatti la semplice dispersione degli scarti in un'area pur esterna al cenobio, ma comunque a ridosso dello stesso, avrebbe generato più miasmi maleodoranti rispetto ad un periodico interrimento. Anche se non si può escludere che negli ultimi cinquant'anni di vita l'istituto abbia subito un certo allentamento delle norme sanitarie, forse dovuto al minore prestigio o eventualmente alla riduzione delle religiose residenti, sembra altrettanto plausibile che la modalità di smaltimento delle immondizie fosse stata da sempre meno sofisticata di quanto non sia stato inizialmente ipotizzato. In altre parole, gli scarti, soprattutto relativi alla cucina ed alla tavola, sarebbero stati eliminati attraverso una semplice dispersione all'aria aperta, in un luogo magari appartato e di scarso transito, rivolto verso la laguna e separato dal chiostro, ma non coperto. Uno spazio che, come sottolineato anche dalla presenza dello scolo strutturato, si presentava quale zona secondaria per eccellenza, ideale per smaltire i rifiuti. Verosimilmente, i locali che si affacciavano su di essa ospitavano le attività domestiche che producevano questi scarti, ad esempio la cucina o la latrina. Solo periodicamente si sarebbe provveduto a radunare quanto disperso all'esterno in una fossa apposita non troppo distante. I manufatti ceramici ritrovati nel deposito più antico (sezione 1), non presentavano infatti un grado di integrità tale da giustificare un interrimento immediatamente successivo all'uscita dall'uso e quindi una giacitura primaria. Di contro, i resoconti di scavo non hanno riconosciuto le tracce di usi reiterati, o di più fosse.

Il ritrovamento di semplici buche scavate nel terreno deputate all'occultamento dell'immondizia non costituisce un fatto raro. Solo per citare alcuni esempi riferibili ad aree monastiche, si possono ricordare le fosse ritrovate presso il convento di Santa Chiara a Forlì, dove, nel terzo quarto del XIV secolo, i recipienti ceramici in frammenti erano stati occultati in semplici buche scavate nel terreno insieme ad abbondanti resti di pasto<sup>31</sup>. Struttura e contenuto analoghi sono stati intercettati anche nell'area claustrale dei benedettini di San Silvestro a Nonantola. Inoltre, la convivenza di forme di dispersione dei rifiuti, sia ceramici che organici, con altre modalità di smaltimento sono state ritrovate anche nel monastero di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara. Nei livelli Trecenteschi del monastero, in una delle aree secondarie (in prossimità della str. 2) sono stati individuati appunto dei livelli ricchissimi di immondizia<sup>32</sup>, che spesso convivevano o anticipavano altre forme di smaltimento: semplici buche scavate nelle aree esterne<sup>33</sup> oppure strutture ormai dismesse ed in crollo, come la cisterna per l'acqua<sup>34</sup> (**fig. 6.2**).

---

<sup>28</sup> Vedi *infra* par. 6.2.2.1.

<sup>29</sup> P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006, pp. 205-206.

<sup>30</sup> R.C. MUELLER 1979a; R. C. MUELLER 1979b; R.C. MUELLER 1979c.

<sup>31</sup> S. GELICHI, P. NOVARA 1994; S. GELICHI 1988.

<sup>32</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 75.

<sup>33</sup> Si ringrazia il dottor Mauro Librenti per l'informazione.

<sup>34</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 75 e p. 82, fig. 10. Vedi *infra* par. 6.2.2.2.



In ambito laico, si può ricordare il caso di piazza Castello a Ferrara<sup>35</sup>, dove in una sola area aperta erano state scavate più buche (**fig. 6.3**). Esse avevano alcuni caratteri comuni: la fossa di per sé non si prestava ad uno sfruttamento prolungato, mentre i rifiuti non deperibili che conteneva, soprattutto ceramiche, presentavano un grado di frammentarietà tale da suggerire che tra l'uscita dall'uso ed il luogo di rinvenimento, gli oggetti avessero trascorso un certo periodo in altri accumuli<sup>36</sup>. Diversamente dal caso di San Lorenzo di Ammiana (sezione 1), i reperti avevano tutti una cronologica piuttosto puntuale, tanto da suggerire che il loro uso e smaltimento sia avvenuto entro un arco di tempo relativamente breve. Le buche in generale sembravano rimanere aperte per poco: i reperti faunistici recuperati dallo scarico presso la Cassa Rurale Artigiana di Faenza<sup>37</sup> ne circoscrivono l'uso ad un periodo inferiore all'anno. Inoltre, la presenza di ossa rosicchiate da cani e da topi indica che i resti rimanevano accessibili ai parassiti e quindi non sepolti per un certo periodo di tempo<sup>38</sup>. Queste fosse di scarico scavate nella terra potrebbero essere solo l'ultima tappa archeologicamente visibile di un percorso più lungo dei rifiuti dal momento dello scarto a quello della definitiva deposizione.

### 6.1.2. Riciclo dei rifiuti

Nonostante i livelli d'uso dei siti cenobitici analizzati abbiano restituito scarsissime evidenze materiali, come se fossero soggetti a frequenti e reiterate pulizie, non è raro individuare all'interno dei recinti monastici delle dispersioni o dei riporti composti prevalentemente da rifiuti che, in questi casi, venivano riutilizzati per scopi edilizi e di consolidamento del terreno<sup>39</sup>.

Uno degli esempi più eclatanti lo si riscontra presso San Giacomo in Paludo, dove l'allettamento pavimentale di uno degli edifici di XIV secolo fu realizzato utilizzando il contenuto di un immondezzaio (US 3507=3518=3519, UTS 3000, amb. 20) (**fig. 6.4**). I rifiuti erano probabilmente gli scarti prodotti dalla comunità nel primo quarto Trecento ed accumulati in un altro luogo: tra essi si contavano soprattutto resti di pasto e frammenti da mensa e da cucina. Quando si presentò la necessità di rialzare i piani di calpestio delle nuove costruzioni e di allestirne una sottofondazione drenante si utilizzarono quindi i materiali più vicini e di più facile reperimento, probabilmente stimolati anche dalla natura insulare del sito, che non favoriva il recupero di terreni di altra natura<sup>40</sup>.

Sempre per citare un altro esempio veneziano, si segnalano i lavori di ampliamento e consolidamento di un'area di barena voluti dal priore dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia nel 1319 (**fig. 6.5**). Anch'essi utilizzarono una notevole quantità di rifiuti solidi unitamente a terreno di riporto. La potenza dello strato di imbonimento (circa cm 360) non ci permette di affermare con sicurezza la paternità dei rifiuti. La comunità religiosa in questione, diversamente da San Giacomo, era insediata in un'area in via di urbanizzazione, notevolmente abitata. Inoltre gli scavi non sono stati estesi sino ad indagare gli interni degli edifici, di cui è stato rilevato solo il prospetto. Non può quindi dirsi certa la loro appartenenza al complesso della Misericordia<sup>41</sup>.

---

<sup>35</sup> S. GELICHI 1992b; M. LIBRENTI 1992.

<sup>36</sup> Sono comunque documentate anche delle eccezioni, si vedano ad esempio i reperti pressoché integri recuperati a Faenza presso la Cassa Rurale Artigiana (S. GELICHI 1992c).

<sup>37</sup> S. GELICHI 1992b, pp. 191-193.

<sup>38</sup> Su modalità di smaltimento dei rifiuti analoghe, ma pertinenti ad una diversa cronologia si veda L. SABBIONESI 2012.

<sup>39</sup> I. FAY 2011.

<sup>40</sup> Vedi *supra* par. 2.1.

<sup>41</sup> F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, pp. 185-186: le ceramiche pubblicate in quest'articolo sembrano provenire proprio da questo imbonimento, tuttavia non sembra potersi escludere con sicurezza che non vengano viceversa da alcuni butti di rifiuti. Sulla presenza delle fosse da butto strutturate vedi *infra* par. 6.1.3.

Può darsi che anche le dispersioni di rifiuti attestate presso il sito di Sant'Antonio in Polesine<sup>42</sup>, più che segnali di uno scarso livello igienico, siano viceversa tentativi di imbonimento delle aree esterne. Anche questo sito infatti sorgeva su di un'isola, un'area paludosa compresa tra due rami del Po.

L'uso dell'immondizia per riporti e colmate è una prassi tutt'altro che sconosciuta durante il periodo medievale che si è spesso avvalsa sia dei prodotti di risulta delle attività domestiche, sia di quelle produttive. Ne rappresentano un esempio le bonifiche intercettate in piazza VIII Agosto a Bologna, dove fu la stessa autorità pubblica a farsi promotrice dell'opera<sup>43</sup>. Operazioni simili senza differenze sostanziali nella pratica e nella percezione dell'immondizia si ritrovano anche all'interno dei monasteri, dove è la comunità stessa riciclare i propri scarti.

### 6.1.3. Discariche strutturate

A partire dal XIV secolo, le indagini archeologiche hanno messo in luce la presenza immondezzai strutturati più o meno collegati agli edifici abitativi a cui pertinevano. Queste particolari infrastrutture avviavano ad uno dei problemi delle semplici fosse scavate nel terreno, cioè l'impossibilità di mantenerle attive ed aperte per un lungo periodo. Al contrario, questi scarichi dovevano essere periodicamente svuotati per essere mantenuti in efficienza oppure completamente abbandonati.

Uno dei primi esempi noti anche se di estrema semplicità strutturale è stato individuato proprio a Venezia, presso il sito di Santa Maria della Misericordia, già ricordato nel precedente paragrafo (**fig. 6.5**). Prima delle bonifiche sopra descritte<sup>44</sup>, l'area in questione era una delle tante isole che formavano lo spazio urbano periferico di Venezia, nota con il nome di Valverde. A partire dal Duecento, essa ospitò una comunità regolare dedita a funzioni ospedaliere che, come già accennato, provvide a consolidare una vasta area barenosa su cui probabilmente si affacciava il complesso religioso. Il resoconto di scavo purtroppo non descrive chiaramente la situazione stratigrafica riconosciuta, probabilmente indagata tramite mezzo meccanico. Tuttavia sembra che a ridosso delle abitazioni che prima dell'imbonimento dovevano trovarsi o fronte canale o a ridosso di una barena, fossero state realizzate delle così dette *fosse da butto*, ampie circa m 1,5. La pubblicazione è purtroppo piuttosto avara di descrizioni, tuttavia osservando i rilievi pubblicati sembra potersi dedurre che tali manufatti fossero allestiti a ridosso della fondazione in blocchi lapidei degli edifici e che, almeno le pareti laterali, fossero in laterizi<sup>45</sup>. La datazione proposta per la loro costruzione si fonda sul materiale ceramico recuperato sul fondo, una maiolica arcaica della seconda metà del XIV secolo<sup>46</sup>. Il frammento in questione non è pubblicato, né si può escludere fosse residuale, tuttavia quest'informazione ne colloca l'uso più antico documentato ad un momento successivo alla bonifica dell'area barenosa antistante. Questi immondezzai furono mantenuti in funzione per un lungo periodo di tempo, come testimonia il contenuto cronologicamente composito, ricco di numerosi materiali anche di piena età moderna. Anche la relazione tra questi scarichi e l'abitazione non è chiara. Infatti, l'articolo riferisce che i materiali ceramici analizzati provenivano dal consistente imbonimento, la cui provenienza poteva essere tra le più disparate, mentre non sembra che siano mai stati pubblicati i reperti medievali e moderni provenienti dalle fosse strutturate<sup>47</sup>. Al di là di tutte le difficoltà relative alla ricostruzione stratigrafica di questo contesto, sembra però plausibile ritenere che alcune abitazioni lagunari fossero dotate se non già dal Bassomedioevo, almeno dalla prima età moderna, di appositi sistemi per smaltire

---

<sup>42</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 75-78.

<sup>43</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, pp. 17-21; L. SABBIONESI 2006.

<sup>44</sup> Vedi *supra* par. 6.1.2.

<sup>45</sup> F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, p. 188.

<sup>46</sup> F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, p. 189.

<sup>47</sup> F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, p. 186.

l'immondizia. Essi erano collocati all'esterno, in aree o direttamente aperte sulla laguna o non eccessivamente distanti, ma a ridosso delle abitazioni alle quali è plausibile fossero in un qualche modo collegate. Si tratta di una situazione in un certo senso non dissimile da quella intercettata presso San Lorenzo di Ammiana, se non fosse per la possibilità di pulire e quindi riutilizzare le discariche in questione<sup>48</sup>. A palazzo Dondi dell'Orologio a Padova, un'abitazione aristocratica la cui costruzione può essere collocata intorno alla seconda metà del XIV secolo, la soluzione adottata per lo smaltimento dei rifiuti non solo si presentava più complessa, ma era stata concepita organicamente con l'abitazione che se ne avvaleva (**fig. 5.6**). Nei sotterranei del palazzo erano stati allestiti alcuni vani voltati, realizzati direttamente a ridosso delle murature di fondazione e ad esse contemporanei. Ciascuno era alimentato da condotti verticali comunicanti con i piani superiori, da cui venivano gettati rifiuti di varia natura: oggetti in ceramica e vetro destinati alla mensa e alla tavola, resti di pasto e liquami. Si ritiene che la funzione primaria della struttura fosse quella di latrina a fondo perduto, come sembra attestare il piano in terra battuta dotato di una depressione centrale, funzionale alla raccolta delle acque nere<sup>49</sup>. Anche in questo caso le strutture di smaltimento rimasero in uso sino alla tarda età moderna e furono soggette a periodici svuotamenti, destinati, tra le altre cose, a depauperare significativamente i depositi medievali. L'analisi dei reperti medievali recuperati dai diversi vani sembra suggerire che ciascun condotto, e quindi ciascun ambiente interrato, facesse capo ad una stanza deputata ad una diversa destinazione funzionale. Si trattava quindi di un sistema di gestione dell'immondizia, non solo completamente privato, in quanto allestito e gestito esclusivamente all'interno del palazzo, ma anche particolarmente accorto alla facilità di accesso alle caditoie, probabilmente disponibili in quei locali dove era maggiore la produzione di rifiuti. I reperti recuperati dai vani sotterranei non sembrano denunciare alcuno smaltimento differenziato: vi erano infatti gettati insieme sia elementi organici destinati a disfarsi con conseguenti esalazioni maleodoranti, sia suppellettili non più in uso, prive di conseguenze disagiati per quanto concerne la decomposizione, ma anche relativamente voluminose e non degradabili. I liquidi erano destinati a scolare progressivamente a fondo perduto, mentre i solidi erano periodicamente rimossi attraverso lo svuotamento meccanico dei vani<sup>50</sup>. Sui paramenti murari di uno di questi ambienti (vano 5) sono state riconosciute le tracce di un accesso murato e di una nicchia porta lumi, forse predisposti in origine per facilitare le operazioni di pulizia<sup>51</sup>.

Anche le latrine di cui era dotato il castello di Monselice presentavano caratteristiche affini a quelle documentate nelle altre abitazioni aristocratiche: erano ricavate nello spessore del muro e comunicavano attraverso uno scarico verticale con delle cisterne sotterranee voltate a botte. Come i vani di palazzo Dondi dell'Orologio erano realizzate a fondo perduto, ma senza prevedere alcuna forma di accesso per eventuali svuotamenti di emergenza. Coerentemente con le dimensioni, più piccole degli esempi padovani, e con le possibilità di accesso ai depositi di liquami, le suppellettili recuperate all'interno erano poche e tutte riconducibili a perdite accidentali<sup>52</sup>.

Immondezzei strutturati di questo tipo non sembrano aver avuto una diffusione capillare in tutte le città dell'Italia Settentrionale, al contrario sembrano essere stati adottati a macchia d'olio in alcuni centri urbani

---

<sup>48</sup> Inoltre la sinteticità dei resoconti degli scavatori non permette di comprendere come venissero alimentati o svuotate le discariche in questione, se vi fossero o meno collettori verticali (anche se in effetti il prospetto edito non sembra denunciarne le tracce nella tessitura muraria) o se potessero essere messi in relazione con pozzi neri o dispositivi di smaltimento delle acque nere (Vedi *infra* par. 6.1.4).

<sup>49</sup> Le camere ipogee voltate e di grandi dimensioni sono infatti definite alternativamente "fosse biologiche a fondo perduto" ed "immondezzei domestici" (F. COZZA 1988, pp. 171-172). Per le latrine a fondo perduto vedi *infra* par. 6.2.1.

<sup>50</sup> F. COZZA 1988, p. 173.

<sup>51</sup> F. COZZA 1988, pp. 175-176.

<sup>52</sup> M. D'AMBRA 2001. Sugli scavi si veda anche S. TUZZATO 1996.

piuttosto che in altri, forse influenzati dal regime di gestione dei rifiuti adottato dalle diverse municipalità<sup>53</sup>. E' inoltre da sottolineare che solo nell'esempio di palazzo Dondi, il vano ipogeo era destinato contemporaneamente a discarica e latrina.

Gli immondezzai strutturati conobbero grande diffusione nella Ferrara bassomedievale, dove gli scavi archeologici hanno individuato più di una struttura di questo tipo, evidenziando alcune differenze che meritano una trattazione a parte.

### 6.1.3.1 Ferrara e i suoi rifiuti

#### 6.1.3.1.1 Immondezzai strutturati in ambienti laici

Gli immondezzai strutturati ritrovati a Ferrara, benché per lo più datati tramite gli oggetti rinvenuti al loro interno, e quindi in base al loro ultimo periodo di utilizzo, sembrano comparire intorno al XV secolo presso residenze aristocratiche o di medio tenore economico e presso alcuni monasteri<sup>54</sup>. Prima di procedere a qualche considerazione relativa al confronto tra i contesti laici e quelli regolari si ritiene opportuno proporre una rapida descrizione dei manufatti riconosciuti in città, distinguendo quelli propriamente detti, da strutture di altro tipo utilizzate a questo scopo solo al termine della loro esistenza.

L'esempio più antico presenta delle caratteristiche atipiche rispetto agli altri vani sotterranei per quanto concerne la posizione rispetto alla casa, la tecnica costruttiva e la cronologia. E' stato ritrovato presso gli scavi condotti tra Corso Porta Reno e via Vaspergolo e consisteva in una vasca semicircolare in laterizi addossata all'esterno della muratura di un'abitazione di XIII secolo (**fig. 6.7**). Non è stato possibile stabilire né in che modo si potesse accedere ad essa, né se fosse stata realizzata contemporaneamente all'abitazione, che rappresentava il primo esempio di edilizia in mattoni dopo una sequenza di edifici lignei che si erano susseguiti nel sito a partire dall'altomedioevo<sup>55</sup>. Il manufatto è stato assimilato alle altre discariche strutturate<sup>56</sup>, tuttavia, forma e composizione del deposito inducono qualche riflessione. Essa ha infatti restituito oltre 200 recipienti ceramici, quasi tutti ben conservati se non addirittura integri, con una datazione compresa tra la fine del XIV e il XV secolo<sup>57</sup>. Le buone condizioni di conservazione delle suppellettili suggeriscono che i recipienti, una volta usciti dall'uso, fossero stati smaltiti direttamente nella struttura sotterranea. Inoltre, l'analisi delle tipologie attestata e la compagine di semi e resti vegetali inducono a riconoscere nel deposito l'eliminazione di un intero corredo da spezieria<sup>58</sup>. Il vano quindi non sarebbe stato costruito appositamente per lo smaltimento periodico dei rifiuti solidi, ma, nato probabilmente come latrina, sarebbe stato riutilizzato come immondezzaio nel momento della sua defunzionalizzazione. Il riutilizzo di strutture ipogee per lo smaltimento dei rifiuti, quali pozzi o silos alimentari, è una pratica ben attestata<sup>59</sup> che sfrutta fosse già esistenti, ma che poco o nulla ha a che fare con uno smaltimento programmatico e costante dei residui domestici, integrato nella struttura abitativa. Si tratta sempre di latrine, cioè di costruzioni allestite prevalentemente per smaltire le deiezioni, in cui occasionalmente o al termine del loro utilizzo potevano essere gettate via anche suppellettili domestiche,

---

<sup>53</sup> Si ringrazia la dott.<sup>ssa</sup> Lara Sabbionesi per il suggerimento.

<sup>54</sup> Per una sintesi dei ritrovamenti si veda C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-137 e C. GUARNIERI 2009d, pp. 18-19.

<sup>55</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995a, pp. 90-92. Una maggiore attenzione ai dispositivi di smaltimento dei rifiuti in coincidenza con il passaggio dall'edilizia lignea a quella in laterizi è stato riscontrato anche nella York medievale (P. V. ADDYMAN 1989).

<sup>56</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-137.

<sup>57</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995a, p. 92.

<sup>58</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI, B. WARD PERKINS 1983; S. NEPOTI 1992, p. 345.

<sup>59</sup> C. GUARNIERI 2009d, pp. 13-20.

quelle riconosciute negli scavi di via del Gambero<sup>60</sup> (**fig. 6.7**) e all'interno del Castello estense<sup>61</sup>. La prima consisteva in una vasca rettangolare (cm 185 x cm 125; h: cm 150) con copertura a volta realizzata in appoggio alla fondazione di una muratura, ma allestita sommariamente utilizzando materiali di risulta. Il riempimento era costituito in larga misura da liquami nei quali si erano conservati alcuni oggetti in legno, quali pali, stecchi e contenitori domestici. Solo sulla sommità sono stati recuperati frammenti di maiolica arcaica e graffita arcaica che datano la dismissione alla prima metà del XV secolo<sup>62</sup>. La seconda consisteva in un collettore verticale ricavato nello spessore del muro che sboccava in un pozzo nero sotterraneo, dove erano stati gettati anche in questo caso alcuni rifiuti domestici<sup>63</sup>.

Le discariche strutturate vere e proprie possono essere ridotte a cinque contesti, tre di tipo laico e due di natura religiosa<sup>64</sup>. Dal punto di vista costruttivo questi manufatti presentano caratteristiche molto simili: si tratta di vani ipogei di dimensioni considerevoli (circa m 4 x m 2) con una profondità compresa tra il metro e mezzo e i due metri, generalmente costruiti all'interno degli edifici abitativi in appoggio ad una o più murature di fondazione. Erano alimentati da una o più caditoie verticali, accessibili dal piano di calpestio dell'ambiente soprastante, mentre la copertura era solitamente voltata a botte. La differenza sostanziale con quanto documentato nel palazzo padovano Dondi dell'Orologio non consiste tanto nella tipologia, pressoché identica, quanto nella funzione a cui erano deputati. Il contenuto degli ipogei ferraresi, quando analizzato, non sembra denunciare la presenza massiccia di deiezioni, inoltre, la presenza generalizzata di un impiantito ligneo, sembra escludere che si trattasse di latrine a fondo perduto.

Un esempio di simili strutture è emerso in un altro comparto degli scavi dell'area compresa tra via Vaspergolo e corso Porta Reno (**fig. 6.8**). Essi vennero realizzati quando l'area cominciò a dotarsi di spiccate caratteristiche urbane, anche attraverso l'adozione del laterizio come materiale costruttivo predominante<sup>65</sup>. L'edizione dello scavo, purtroppo solo parziale, non specifica quanti apprestamenti simili siano stati effettivamente riconosciuti e a quale tipologia appartenessero. Se ne segnala uno posizionato sul lato occidentale di un edificio (str. 9) con ancora in *situ* i resti della centinatura lignea e ricolmo di materiali ceramici di XVI secolo, relativi alle ultime fasi di occupazione dell'abitazione<sup>66</sup>. Un secondo vano sotterraneo associato ad un diverso edificio (str. 10) ha restituito invece reperti pertinenti al Trecento<sup>67</sup>.

Dal punto di vista dello smaltimento dei rifiuti, il complesso edilizio più sofisticato è indubbiamente la residenza aristocratica di palazzo Paradiso<sup>68</sup> (**fig. 6.9**). Ben tre dei quattro corpi di fabbrica che perimetravano il complesso quattrocentesco hanno rivelato la presenza di vani di grandi dimensioni a pianterreno che recavano le tracce di pavimenti in cocchiopesto di buona fattura. Queste stanze, generalmente di forma rettangolare, erano parcellizzate su uno dei lati corti da una muratura, in modo da ricavare un ambiente più piccolo, probabilmente destinato a funzioni di servizio, detto *guardiacamera*<sup>69</sup>. Al di sotto di questi si trovavano uno o due vani ipogei, costruiti in fase con le murature e dotati di caditoie verticali che si aprivano direttamente sul piano in cocchiopesto. Molti di essi hanno inoltre restituito tracce

---

<sup>60</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995d.

<sup>61</sup> C. CORNELIO CASSAI 1992, pp. 186-187.

<sup>62</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995d, p. 136.

<sup>63</sup> C. CORNELIO CASSAI 1992, pp. 186-187.

<sup>64</sup> E' stato escluso dal conteggio il rinvenimento di palazzo Ducale edito solo parzialmente in C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-137.

<sup>65</sup> C. GUARNIERI 1996.

<sup>66</sup> C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1996a, pp. 288-289; C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-138; C. GUARNIERI 2009d, pp. 18-19.

<sup>67</sup> C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1996a, pp. 299-289.

<sup>68</sup> Sulla storia del complesso A. FARINELLI TOSELLI 1985 e A. M. VISSER TRAVAGLI 1985; sulle indagini archeologiche P. FELLONI, C. GUARNIERI, C. PICCININI 1985.

<sup>69</sup> M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995.

evidenti dell'assito ligneo che ricopriva il fondo. Due di questi immondezzai strutturati erano stati pesantemente danneggiati dagli interventi successivi, ad esempio dall'impianto dello scalone monumentale, oppure di una caldaia contemporanea (C6)<sup>70</sup>. Altri due invece non solo erano in ottimo stato di conservazione, ma erano stati sostanzialmente sigillati dalla realizzazione dei pavimenti più recenti (C13, e 11-4)<sup>71</sup>. Entrambi hanno restituito suppellettili da mensa e da cucina in ceramica, vetro e legno riconducibili ad un orizzonte cronologico omogeneo: circa la metà del XV secolo<sup>72</sup>. Si deve quindi presupporre che l'utilizzo di questi due manufatti in particolare sia cessato non molti decenni dopo la loro costruzione. Questa affermazione però non può essere estesa a tutti i vani ipogei di palazzo Paradiso: il vano C6, ubicato al di sotto dello stesso *guardiacamera* di quello C13, al di sotto del crollo della copertura voltata originale, ha restituito un insieme di materiali di natura analoga, ma databile al XVI-XVII secolo, indice di un uso prolungato della struttura.

Anche la residenza estense di palazzo Schifanoia era dotata di un sistema di immondezzai strutturati le cui caditoie, come nell'esempio precedente, si aprivano sul pavimento di un vano di servizio o di una parcellizzazione di un ambiente maggiore (vano B e vano E) (**fig. 6.10**). Anch'esse presentavano tracce evidenti di pavimentazioni lignee<sup>73</sup>. Le strutture ipogee di dimensioni più piccole rispetto a quelle precedentemente descritte (m 2,10 x m 1,30; h 2,50), sembravano essere state realizzate contemporaneamente alle murature, tra la fine del XIV ed il secolo successivo. Anche la compagine dei materiali recuperati presentava forti affinità con i contesti già descritti: si trattava di suppellettili da mensa di vario materiale datate al terzo quarto del XV secolo. Nell'ambiente sotterraneo sottostante al vano E sono stati recuperati anche gusci, semi e conchiglie, forse tracce sporadiche di resti di pasto o avanzi della dispensa<sup>74</sup>. Un'ulteriore struttura ipogea con caratteristiche morfologiche simili a quelle degli immondezzai strutturati, cioè vasca sotterranea in laterizi con copertura voltata addossata alle fondazioni delle murature del palazzo, è stata rintracciata al di sotto del vano B<sup>75</sup>. Le dimensioni lievemente più piccole (m 1,90 x m 1,2, h 135) e la totale assenza di reperti, hanno indotto gli scopritori ad interpretare il manufatto come una semplice fossa biologica<sup>76</sup>.

#### 6.1.3.1.2 Immondezzai strutturati nei complessi monastici

Due delle discariche strutturate ferraresi erano state allestite all'interno di complessi monastici, uno maschile ed uno femminile.

Il primo è stato riconosciuto nel monastero di San Paolo, appartenuto dal 1295 al 1423 ai carmelitani conventuali e, da quel momento in avanti, ai carmelitani osservanti<sup>77</sup>. Il manufatto è stato individuato in una delle stanze appartenenti al fabbricato affacciato su via Capo delle Volte, un ampio ambiente rettangolare sicuramente utilizzato nel XVI secolo come refettorio (amb. 38) (**fig. 6.11**)<sup>78</sup>. Esso faceva parte di fabbricati afferenti al secondo chiostro, documentato solo dopo il secondo ventennio del XV secolo. La struttura ipogea consisteva in una vasca trapezoidale in laterizi di notevoli dimensioni (circa m 7 x m 5), apparentemente realizzata in una fase precedente rispetto all'edificio a cui apparteneva. Il muro

<sup>70</sup> M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, p. 102.

<sup>71</sup> M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, pp. 101-103.

<sup>72</sup> M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, pp. 101-103; per i materiali P. FELLONI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, C. PICCININI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1985 e *supra* cap. 4.

<sup>73</sup> A. D'AGOSTINI 1995, pp. 93-96.

<sup>74</sup> A. D'AGOSTINI 1995, p. 96.

<sup>75</sup> A. D'AGOSTINI 1995, p. 94.

<sup>76</sup> A. D'AGOSTINI 1995, p. 94.

<sup>77</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 129.

<sup>78</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 132.

settentrionale dell'immondezzaio, infatti, sembrava proseguire al di sotto di uno degli archi di fondazione del complesso. Inoltre, diversamente dagli altri casi documentati, la struttura sotterranea presentava una partizione interna, dislocata sul limite meridionale e realizzata con alcuni muretti costruiti sommariamente in modo da ricavare un secondo vano rettangolare<sup>79</sup>. I materiali recuperati erano di varia tipologia e datazione, ma comunque ascrivibile ad un orizzonte bassomedievale. L'utilizzo della vasca come scarico sembra cessare intorno alla fine del XV secolo<sup>80</sup>. L'indagine archeologica non è riuscita a determinare attraverso quali canali il materiale raggiungesse l'ipogeo, né se la parcellizzazione interna corrispondesse ad una differenza funzionale. Inoltre, il fatto che la struttura non fosse stata costruita contemporaneamente all'ambiente soprastante pone non pochi problemi sulla sua funzione originale. Infatti, al momento non è possibile stabilire né quale fosse la prima destinazione della vasca, né a quale edificio facesse riferimento, e, ancor più rilevante, se l'area su cui sorgeva era effettivamente parte del complesso carmelitano. Le fonti scritte, infatti, attestano che il monastero di San Paolo riuscì ad acquisire gli spazi destinati al secondo chiostro solo molto lentamente. In particolare, l'ambiente adibito a refettorio (amb. 38) non fu citato prima del Cinquecento<sup>81</sup>. Il silenzio delle carte non rappresenta di per sé una prova, tuttavia in mancanza di altri dati non rimane che la suggestione di un immondezzaio strutturato al servizio del refettorio della comunità, cioè una struttura di raccolta dei rifiuti, ubicata esattamente al di sotto dell'ambiente in cui erano prodotti in grande quantità.

Durante il XV secolo, anche il monastero benedettino femminile di Sant'Antonio in Polesine fu dotato di un vano sotterraneo, realizzato coerentemente con i nuovi fabbricati (**fig. 6.12**). Il vano sotterraneo in questione (USM 5) era stato realizzato in appoggio ai perimetrali degli edifici monastici (tra cui USM 32), in prossimità di un'area di passaggio ed all'esterno della struttura al cui servizio era probabilmente deputato (str. 3)<sup>82</sup>. La copertura era voltata a botte e dotata di caditoie verticali per lo smaltimento dei rifiuti che si aprivano alla quota del pavimento soprastante. Aveva forma quadrangolare e dimensioni di circa m 2 x m 2. Al suo interno è stato rinvenuto uno scarico selezionato composto per lo più da suppellettili da mensa, dove il numero degli esemplari da cucina e da dispensa poteva considerarsi decisamente esiguo<sup>83</sup>. Anche i resti di pasto non sono stati recuperati in quantità particolarmente consistenti: gli elementi macroscopici quali noccioli ed ossa erano completamente assenti ed esigue erano le tracce di piante coltivabili e di cereali carbonizzati<sup>84</sup>. La quantità degli elementi zoologici e botanici ha indotto gli scopritori ad interpretare questa evidenza come del tutto residuale, esito non di uno scarto alimentare, ma di periodiche spazzature di aree aperte coltivate ad orto o a giardino<sup>85</sup>. Gli oggetti rinvenuti erano in vetro e ceramica; caso eccezionale per i contesti ferraresi, le condizioni di giacitura non sembrano aver consentito la conservazione dei materiali organici. Lo stato di conservazione delle suppellettili era decisamente ottimo, con moltissimi esemplari integri. I reperti sono quindi stati recuperati quasi sicuramente in giacitura primaria, con un passaggio quasi diretto dall'uso, la tavola, alla discarica.

Un ulteriore differenza tra questo dispositivo di smaltimento e gli altri analoghi consiste nel collegamento con un sistema di scolo delle acque. Purtroppo lo stato di conservazione non era ottimale, tuttavia è stata chiaramente documentata una fistola fittile che alimentava il vano sotterraneo, convogliando le acque di una canaletta strutturata<sup>86</sup>. Tutti gli altri vani ipogei presentavano infatti come unico accesso le caditoie

<sup>79</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, pp. 130-131.

<sup>80</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 131.

<sup>81</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 132.

<sup>82</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 80; C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-137.

<sup>83</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-137.

<sup>84</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 137.

<sup>85</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 137.

<sup>86</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 80. Sul sistema di irreggimentazione delle acque vedi *infra* par. 6.2, sulla storia planimetrica del monastero di Sant'Antonio in Polesine vedi *supra* cap. 4.

verticali destinate alla raccolta dei rifiuti, né è stato raccolto alcun indizio che ne documentasse una relazione con scoli ed acque. Al contrario, la compagine dei materiali rinvenuti, sia a Sant'Antonio che altrove, sembra suggerire che simili manufatti fossero predisposti per raccogliere rifiuti per lo più solidi, tra cui anche suppellettili difficilmente degradabili, utilizzate a tavola ed in cucina. Le evidenze materiali non hanno restituito alcun indizio su eventuali dispositivi predisposti per lo svuotamento, né è possibile stabilire se le discariche fossero state effettivamente pensate per essere mantenute in efficienza, quindi periodicamente pulite, per lunghi periodi. Il ritrovamento di gruppi di materiali prodotti anche a due secoli di distanza rispetto all'allestimento delle strutture ipogee, ad esempio nel vano C6 di palazzo Paradiso, sembra suggerire che ogni tanto si procedesse ad operazioni di svuotamento. Viceversa, nell'unico contesto in cui i materiali sono stati integralmente editi, cioè Sant'Antonio in Polesine, essi appartenevano ad un arco cronologico compreso tra la metà e la fine del XV secolo, in cui non solo i manufatti ceramici erano per lo più integri, ma anche i reperti vitrei erano in ottime condizioni con alcuni esemplari, un'alzata, un calice ed una bottiglia, pressoché intatti. Questo sembra indicare che, una volta gettate, le suppellettili non siano più state movimentate sino alla scoperta da parte degli archeologi.

Un sistema di fosse di smaltimento dei rifiuti integrato all'interno di una residenza signorile simile a quello individuato nei palazzi aristocratici ferraresi, è stato intercettato presso la rocca malatestiana di Montefiore Conca nei pressi di Rimini. Due stanze erano dotate di più vani ipogei, voltati e alimentati da caditoie aperte sui piani pavimentali, individuati ancora pieni al momento dello scavo. Il ritrovamento, al momento, ha avuto solo un'edizione parziale, tuttavia sembra che queste fosse abbiano restituito ciascuna materiali pertinenti ad un orizzonte cronologico successivo e conseguente alla precedente. Quella che conteneva i reperti più recenti, relativi all'ultima fase di occupazione del castello durante il XVII secolo, era anche l'unica struttura ad essere stata rinvenuta semivuota<sup>87</sup>. Gli immondezzi ipogei di Montefiore Conca, quindi, non sembrano essere stati progettati per essere periodicamente svuotati, bensì per essere abbandonati e sigillati una volta completamente riempiti. Questa soluzione potrebbe offrire una suggestiva interpretazione anche per il funzionamento delle discariche ferraresi, spiegandone l'assenza di accessi che ne permettessero lo svuotamento.

Nel complesso le indagini archeologiche ferraresi offrono la possibilità di confrontare la disponibilità di un particolare tipo di infrastruttura igienica in contesti laici e cenobitici. La particolarità di questi manufatti, cioè la loro almeno apparente predisposizione per una tipologia di rifiuti selezionata e la loro costruzione contemporanea all'edificio per cui erano stati pensati, è ben lungi dal coprire nel suo complesso tutte le problematiche quotidiane relative allo scarto ed alla necessità di allontanarlo dalle abitazioni. Al contrario, questi manufatti sembrano rispondere a necessità differenti a seconda dei casi in esame. Infatti, mentre nella maggior parte dei contesti il numero dei resti di pasto, anche vegetali, rivestiva una percentuale molto significativa dei depositi<sup>88</sup>, comune anche ad alcune fosse scavate nel terreno pertinenti ad abitazioni laiche<sup>89</sup>, il contenuto di quella rilevata a Sant'Antonio si presentava affatto diverso. Era pressoché privo di elementi macroscopici, consentendo di escludere che venissero qui smaltiti i resti di pasto o della vinificazione. Gli unici elementi vegetali recuperati erano riconducibili o a spazzature di aree esterne o ai così detti "indicatori di latrina", cioè semi e frutti spesso ingeriti ed in grado di passare indenni il tratto intestinale<sup>90</sup>. Gli autori delle analisi e i curatori dello scavo propendono per la prima ipotesi. In effetti, esempi di latrine a fondo perduto sono noti in altri ambienti aristocratici<sup>91</sup>. Tuttavia sarebbe piuttosto

---

<sup>87</sup> M. G. MAIOLI 2009, pp. 157-162.

<sup>88</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 191, si cita in particolare il caso di Via Vaspergolo (C. GUARNIERI 1996).

<sup>89</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 191, si ricorda in particolare piazza Castello (S. GELICHI 1992b; P. FARELLO 1992).

<sup>90</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 191.

<sup>91</sup> Si vedano ad esempio i casi di Palazzo Dondi dell'Orologio e la latrina della rocca di Monaselice: vedi *infra* par. 6.2.1.



difficile immaginare una latrina utilizzata da una comunità piuttosto numerosa in cui non fossero stati previsti accessi per la pulizia periodica e che non fosse stata svuotata per circa cinquant'anni. Inoltre, anche se in questo caso le condizioni di giacitura non hanno permesso la conservazione degli elementi organici, è probabile che come le altre fosse dotata di un fondo ligneo che non la renderebbe adatta a questa forma di smaltimento. E' però da sottolineare che, unico esempio tra quelli documentati, oltre alla caditoia verticale utile per gli scarti solidi, era presente anche la fistula, destinata allo sverso dei liquidi. Infine, il numero di questi indicatori di latrina non sembra essere stato così elevato da giustificare un uso esclusivo a tale scopo, ma piuttosto una presenza accidentale, forse come esito di pulizie o addirittura in sospensione nelle acque di scolo che vi erano indirizzate.

Nonostante le analisi sugli elementi vegetali non siano disponibili per tutti gli immondezzai scavati, è comunque possibile affermare che le monache di Sant'Antonio mostravano un'attitudine più spiccata alla differenziazione dei rifiuti di quella documentata in contesti laici coevi di tenore economico mediamente elevato<sup>92</sup>. Apparentemente il vano sotterraneo era deputato allo smaltimento degli oggetti (ma non dei cibi?) coinvolti nella preparazione, ma soprattutto del consumo dei pasti che forse avveniva non molto lontano, negli ambienti superiori. Non è dunque un tipo di accumulo necessario e inevitabile: tutte le comunità avranno dovuto infatti smaltire liquami, avanzi della cucina o della tavola, oggetti ormai inservibili, ma non tutte hanno avvertito il bisogno o l'utilità di separare quelli inerenti al consumo di cibi e vivande in strutture che ad una prima analisi potrebbero essere state realizzate appositamente. In un certo senso, possono considerarsi segnali di una necessità igienica più sofisticata, un bisogno privato che viene appagato attraverso l'allestimento di vani sotterranei previsti dai costruttori e non da una volontà municipale o collettiva.

La distribuzione degli immondezzai strutturati sembra interessare non solo i gruppi aristocratici che abitavano i palazzi Paradiso o Schifanoia, ma anche comunità più modeste, delle quali risulta comunque difficile stabilire l'esatto tenore economico. In un simile panorama i monaci sembrano usufruire dello stesso tipo di struttura igienica a disposizione delle classi sociali elevate o addirittura nobiliari. Tuttavia negli istituti religiosi non sembra potersi riconoscere né un ruolo trainante nell'introduzione di nuovi dispositivi, né una loro più accurata e attenta realizzazione. Di fatto, l'esempio dei palazzi Paradiso e Schifanoia rimane insuperato non solo per il numero delle discariche ipogee, ma anche per la loro distribuzione appartata, al di sotto di ambienti di servizio di piccole dimensioni. Per concludere, quanti entravano nel chiostro trovavano, almeno per questo particolare aspetto dello smaltimento dei rifiuti, delle condizioni igieniche molto simili a quelle che avevano conosciuto sino a quel momento. Anzi, per quanto riguarda le monache di Sant'Antonio in Polesine, molte delle quali provenienti dalle famiglie più illustri della città, si può forse ipotizzare che entrassero in contatto addirittura con degli apprestamenti meno diffusi e meno sofisticati.

---

<sup>92</sup> Non sono disponibili dati sugli elementi vegetali presenti nelle discariche strutturate provenienti dai contesti aristocratici di palazzo Paradiso e palazzo Schifanoia.

#### 6.1.4. Periodico ed episodico: il problema della quotidianità

Il termine *rifiuti* possiede inevitabilmente un'accezione generica; esso indica cioè tutto ciò che si è ritenuto necessario estromettere dall'uso o allontanare dagli ambienti della vita quotidiana, dagli occhi, dal naso, dal tatto, perché ritenuto immondo o superfluo. Le evidenze materiali prese in considerazione in questa sede ci informano sul trattamento dei rifiuti domestici, o di una parte di essi, una volta che questi abbiano trovato un'obliterazione definitiva in fosse mai più aperte, in discariche strutturate o come materiale di recupero. Come notato, i depositi intercettati dalle indagini archeologiche in molti casi non potevano considerarsi in giacitura primaria e spesso non è stato possibile riconoscere senza ombra di dubbio un accumulo progressivo. In altre parole, le informazioni in nostro possesso documentano generalmente un trattamento episodico nei confronti degli accumuli di immondizia che venivano sepolti o riutilizzati. Solo per gli scarichi strutturati, e comunque non sempre, è possibile individuare un passaggio diretto tra l'uso e lo scarto, il momento stesso in cui un oggetto si trasformava in rifiuto. I dati archeologici risultano quindi decisamente avari di informazioni sul trattamento quotidiano che veniva riservato alla spazzatura e sulla prossimità fisica che si tollerava nei diversi contesti sociali tra sé e ciò che era divenuto immondo o inutile. Anche una soluzione di smaltimento molto diffusa, la semplice buca scavata nel terreno, è soggetta ad una casistica testimone di comportamenti anche molto differenti tra loro. Prendiamo il caso di San Lorenzo di Ammiana<sup>93</sup>; è possibile ipotizzare che un'area specifica del complesso monastico a ridosso delle mura esterne e prossima anche in età medievale ad un canale lagunare, fosse deputata allo smaltimento dei rifiuti che quotidianamente sembrano essere stati semplicemente dispersi all'esterno, oppure gettati all'interno dello scolo strutturato. Forse solo occasionalmente si provvedeva a pulire l'area e a svuotare lo scarico seppellendo l'immondizia in una o più fosse nelle immediate vicinanze. Con l'abbandono del monastero cessarono sicuramente anche le operazioni di manutenzione ordinaria e quindi i rifiuti solidi pertinenti alle ultime fasi di vita dell'istituto rimasero intrappolati nelle tubature. Si tratta ovviamente solo di un'ipotesi; tuttavia la pratica di eliminare i rifiuti dall'abitazione semplicemente gettandoli in uno scarico, dove questo fosse stato disponibile, sembra essere suffragata anche dal caso faentino di Santa Perpetua. Anche qui, i materiali rinvenuti nello scolo erano riconducibili ad un orizzonte cronologico omogeneo. L'esame autoptico dei reperti, che nelle foto degli anni '60 sembravano pressoché integri, ha permesso di riconoscere notevoli ed estese tracce di restauri integrativi, al netto dei quali la compagine dei reperti ceramici non doveva presentarsi in uno stato molto diverso da quello degli altri contesti di scarico indagati<sup>94</sup>. Sono quindi semplici rifiuti e non interi corredi eliminati in un solo momento come quelli recuperati ad esempio nella latrina di via Vaspergolo (FE)<sup>95</sup>.

Sulla base di questa ipotesi, si può dire che il criterio che governava lo smaltimento dei rifiuti presso il monastero di San Lorenzo di Ammiana sembrava orientato a portare all'esterno del recinto claustrale le immondizie organiche e non, ma senza preoccuparsi poi troppo della prossimità e degli inevitabili effluvi maleodoranti che si sarebbero generati probabilmente proprio al di sotto delle finestre del cenobio. Indirettamente, anche i dati desunti dallo scavo di San Giacomo in Paludo sembrano confermare questa ipotesi: infatti nella sottofondazione pavimentale allestita con i rifiuti (US 3507=3518=3519, UTS 3000, amb. 20) insieme agli avanzi della cucina sono stati recuperati anche alcune ossa di ratto, che prefigurano un immondezzaio aperto o comunque accessibile ai parassiti<sup>96</sup>. Di contro, tutti i livelli indagati all'interno dello spazio claustrale sembravano denunciare pulizie frequenti, come se anche in questo caso i rifiuti fossero

<sup>93</sup> Per le problematiche legate all'edizione dei dati di questo scavo si rimanda a C. MOINE 2011 e *supra* cap. 4.

<sup>94</sup> G. LIVERANI 1960.

<sup>95</sup> A. M. VISSER TRAVAGLI, B. WARD PERKINS 1983.

<sup>96</sup> Si ringrazia il dott. Dr Aleks Pluskowski e il prof. Krish Seetah per l'informazione.

stati relegati ad uno spazio dell'isola esterno alle mura del convento, ma senza particolari precauzioni relative al loro occultamento.

Il ritrovamento di fosse ricolme di oggetti scartati, predisposte per l'occasione o già presenti, non implica necessariamente di essere di fronte a sistemi di smaltimento dei rifiuti quotidiani. Il caso di San Paolo a Modena da questo punto di vista è significativo<sup>97</sup>. Entrambi gli accumuli di rifiuti smaltiti ad un secolo di distanza l'uno dall'altro, erano cronologicamente omogenei, selezionati, con relativamente rari resti animali e pochissimi reperti in metallo. Si trattava sostanzialmente di due corredi da mensa e da cucina smaltiti probabilmente ciascuno in unica soluzione, come sembra confermare la presenza di numerosi recipienti pressoché integri. Lo studio della storia architettonica del complesso ci permette però di ricondurre entrambi gli avvenimenti a circostanze eccezionali, non solo per le vicende degli edifici, ma anche per la comunità stessa che vi risiedeva. Il deposito quattrocentesco fu scaricato in un canale che si intendeva tombare al termine di un periodo di permanenza precaria delle religiose ed alla vigilia della costruzione *ex novo* del cenobio. Quello cinquecentesco, smaltito in grandi buche scavate nel refettorio, fu interrato prima di una stagione di ristrutturazioni che avrebbe portato alla parcellizzazione della stanza in esame<sup>98</sup>. Non si tratta quindi del prodotto delle azioni quotidiane, ma di un rinnovamento programmatico. Lo scarto degli oggetti non dipende dalla loro inservibilità o dalla natura immonda e corruttibile della loro sostanza, ma coinvolge un'altra sfera di significato.

## 6.2. IRREGIMENTAZIONE DELLE ACQUE

La storia del monachesimo in archeologia, in particolare negli studi di area anglosassone, ha sempre riservato molto spazio allo studio della gestione delle acque nel territorio da parte delle comunità religiose. Lo sfruttamento delle risorse idriche rivestiva un ruolo importante sia per ragioni economiche, legate allo sfruttamento della forza motrice dell'acqua, alle bonifiche, all'irrigazione ed alle riserve ittiche o marcite, sia per ragioni igieniche e sanitarie, inevitabilmente collegate anche ad istanze simboliche e rituali<sup>99</sup>. La prassi di approntare sistemi di irregimentazione delle acque complessi ed efficienti era particolarmente importante per determinati ordini, ad esempio quello cistercense, dove i compiti spirituali e di organizzazione del territorio si fondevano in modo inequivocabile, soprattutto in quei siti dove era la presenza stessa dell'istituto ad essere progettata e programmata per dare una forma alla gestione delle risorse<sup>100</sup>. Nell'area campione oggetto di questo studio è emersa una casistica bassomedievale che si discosta da questa linea teorica. Per ragioni fortuite dovute alle aree indagate, oppure alla tipologia di comunità spesso femminile ed urbana, non si registrano sistemi di irregimentazione particolarmente sofisticati e soprattutto, mai per ragioni legate alla produzione, coltivazione o allevamento.

L'acqua costituiva comunque una preoccupazione importante che ha lasciato notevoli tracce archeologiche. Tuttavia, simili evidenze rimandano a problematiche legate all'approvvigionamento delle acque pulite ed allo smaltimento di quelle sporche, in una dimensione, quella quotidiana, piuttosto lontana dai complessi sistemi idraulici documentati nei grandi centri monastici. Una dimensione comunque interessante per

---

<sup>97</sup> Sulle condizioni di giacitura e i contesti si veda *supra* par. 2.2.

<sup>98</sup> Si ricorda che per ragioni di tempo si è scelto di studiare analiticamente i materiali interrati in una sola buca (US 325) e di realizzare solo una breve ricognizione dei reperti recuperati dalle altre. In questa prima analisi è sembrato poter riconoscere pezzi combacianti provenienti da buche differenti, come se prima di essere interrate, le suppellettili fossero state accumulate per brevissimo tempo, e quindi rotte, in un altro luogo.

<sup>99</sup> J. BOND 1989; J. BOND 1993; T. N. KINDER 2002; J. BOND 2004; S. GELICHI, A. ALBERTI, M. DADÀ 2005, pp.109-117; E. GIANNICHEDDA 2012c, p. 119.

<sup>100</sup> CISTERCIAN ABBEYS 1998; M. CASSIDY-WELCH 2001; E. GIANNICHEDDA 2012c, p. 119.

cercare di comprendere quale fosse la percezione e la gestione delle norme igieniche in istituti di questo tipo.

### 6.2.1. Scoli e tubature

La necessità di smaltire i rifiuti maleodoranti era accompagnata anche da quella di nascondere o allontanare le acque piovane o i liquami prodotti quotidianamente che, per loro stessa natura o ristagnando, avrebbero potuto ulteriormente ammorbare l'area sprigionando quei miasmi puzzolenti ritenuti i principali responsabili della diffusione delle malattie ed in generale sinonimo di aree poco salubri e sporche.

A Venezia l'uso di sistemi di smaltimento delle acque nere e dei principali rifiuti domestici organici è documentato ancora *in situ* in alcune abitazioni private dell'area urbana databili a non prima del XV secolo<sup>101</sup>. Erano costituite da un collettore verticale di circa cm 20-25 di diametro, solitamente realizzato con tubature in ceramica, che collegava i locali destinati ad uso abitativo, generalmente ubicati al piano superiore, all'esterno. L'imboccatura del collettore si trovava negli ambienti domestici ed era detta latrina: era costituita da un semplice dado in muratura alto circa cm 60 dal piano pavimentale, generalmente addossato alle pareti o incassato al loro interno. Nel dado un foro circolare dava accesso alla tubatura. I sistemi fognari in cui scaricavano le latrine potevano essere di diverso tipo. Potevano riversarsi verticalmente e direttamente in canale, il quale, grazie alla corrente e l'oscillazione batimetrica delle maree, avrebbe provveduto in ultima istanza alla pulizia della città. Quando la casa non era affacciata direttamente su di un rio, la tubatura si gettava in un fogna orizzontale, con la funzione di vera e propria fossa chiarificatrice, che conduceva a sua volta nelle acque di un canale. Uno degli esempi più antichi è stato ritrovato presso San Lio: si trattava di un fosso scavato nella pavimentazione con sezione semicircolare e copertura lignea, destinata a garantirne la manutenzione. Lo sbocco sui rii dei condotti orizzontali avveniva per lo più al di sopra del livello di medio mare, quindi all'asciutto ed esposti alla vista; pertanto erano raggiunti soltanto dalle acque di marea che ne garantivano la periodica pulizia<sup>102</sup>.

Questa ricostruzione è stata documentata attraverso gli studi di natura architettonica realizzati nella prima metà del secolo scorso e si basa prevalentemente su testimonianze materiali di età moderna che non possono essere acriticamente applicate ai secoli precedenti. Alcune attestazioni archeologiche lagunari sembrano presentare delle affinità con i sistemi di smaltimento appena descritti. L'interpretazione tradizionale li ha letti come vere e proprie fogne domestiche destinate ad eliminare le acque nere, senza tuttavia entrare nel dettaglio né delle evidenze materiali, né del loro funzionamento. A seguire saranno elencati i due esempi archeologicamente noti, in cui si cercherà di evincere qualche indicazione sulle caratteristiche di questi manufatti nella Venezia bassomedievale<sup>103</sup>. I due casi di studio individuati sono entrambi monasteri femminili della laguna settentrionale, Sant'Adriano di Costanziano e San Lorenzo di Ammiana. In entrambi i siti, abbandonati tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, sono stati individuati dei sistemi di tubature in ceramica invetriata del tutto simili a quelli impiegati nei secoli successivi a Venezia<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> La documentazione riguardo alla presenza e alla descrizione dei sistemi di latrine di seguito proposta è stata mutuata da E. R. TRINCATO 1948, p. 115.

<sup>102</sup> E. R. TRINCATO 1948, p. 115; R. GOY 1989, pp. 84-85.

<sup>103</sup> Latrine in laterizi, dotate di elementi lignei o scavate nel terreno realizzate o all'esterno delle abitazioni o in prossimità delle stesse sono comunque attestate anche altrove, si veda ad esempio il caso di Ferrara, *supra* par. 6.1.3.1. In proposito si veda anche L. SABBIONESI, A. CIANCIOSI 2011, pp. 82-86.

<sup>104</sup> La produzione di tubature fittili invetriate in area veneziana sembra confermata dagli scarti di fornace rinvenuti presso Campalto (F. SACCARDO 1989, pp. 133-134). Sull'uso delle tubature fittili a Pisa, dove sembrano essere state utilizzate inizialmente per il deflusso delle acque chiare e solo in un secondo momento per quelle nere, si veda G. GATTIGLIA, M. GIORGIO 2012. Si noti che la

Il primo contesto risulta ancora in corso di studio: le evidenze in questione sono riconoscibili solo attraverso una fotografia dell'area di scavo, ma non sono ancora state studiate compiutamente<sup>105</sup> (**fig. 6.13**). Dall'immagine sembrano potersi riconoscere le tubature disposte orizzontalmente e adiacenti ad un setto murario esterno. Esse sembrano suddividersi in due rami, rivolti probabilmente verso un cortile<sup>106</sup>. Purtroppo utilizzando esclusivamente la fotografia non è possibile capire se le tubature nel tratto verticale fossero inserite direttamente nel paramento murario esterno, come documentato in numerosi casi urbani<sup>107</sup>. Difficilmente interpretabile è anche lo sbocco di questi scoli, infatti, in mancanza di descrizioni analitiche si può solo rilevare che non sembrano gettarsi all'interno di condotti orizzontali strutturati. La posizione, rivolta verso uno spazio aperto, ma probabilmente interna al complesso, come un chiostro o un cortile, è anomala per quanto concerne i sistemi di smaltimento dei liquami che tendevano ad essere dirottati verso la laguna e comunque all'esterno dei complessi residenziali. Le fosse settiche, a Venezia dette *bottini*, in età moderna erano riservate alle località lontane dai canali, in cui anche i collettori orizzontali si rivelavano insufficienti<sup>108</sup>. Non è questo il caso del monastero di Sant'Adriano che sorgeva lungo le rive di un'isola e poteva accedere con facilità agli spazi acquei lagunari. La destinazione di simili manufatti potrà essere precisata solo attraverso indagini sul campo; al momento, infatti, non si può neppure escludere completamente che tali oggetti fossero destinati alla raccolta delle acque piovane, convogliandole dal tetto, verso un eventuale pozzo, la cui ubicazione all'interno del complesso residenziale non desterebbe alcuna perplessità<sup>109</sup>.

Riguardo al sito di San Lorenzo di Ammiana disponiamo di un numero maggiore di informazioni, tuttavia gli scavatori non si sono interrogati molto a lungo sulla funzione di questi dispositivi (**fig. 6.1**). Addossate al muro perimetrale del complesso monastico, questa volta quello esterno, prossimo al canale, sono state individuate delle tubature in ceramica ancora *in situ*. Parte di esse era disposta verticalmente lungo la muratura, parte protesa sul terreno sino a raggiungere un canale di scolo strutturato. Quest'ultimo era realizzato in laterizi e probabilmente dotato di una copertura in lastre di pietra, le quali, come negli esempi in legno documentati a Venezia, avrebbero potuto permettere l'ispezione e la pulizia periodica<sup>110</sup>. La posizione, adiacente ad una delle murature e poi diretta tramite un tratto orizzontale verso le acque lagunari è effettivamente più compatibile con l'articolazione delle latrine e ne rappresenterebbe in questo caso una delle sue più antiche attestazioni materiali in quest'area geografica. Nonostante le difficoltà già menzionate nel datare i singoli corpi di fabbrica del complesso ammianese non sembra plausibile che abbia subito modifiche strutturali significative dopo il XIV secolo<sup>111</sup>. Inoltre, al momento dello scavo, lo scolo era stato ritrovato occluso con ceramiche pertinenti all'ultima fase di vita dell'istituto, datandone la definitiva dismissione agli inizi del XV secolo<sup>112</sup>. Il resoconto di scavo non specifica se, oltre ai recipienti ceramici, fossero stati rinvenuti nello scarico altri reperti, né riguardo alla loro distribuzione. Tuttavia ricorda una dispersione di materiali, tra cui anche ossa animali, nella superficie circostante. Il rilievo della struttura in questione sembra in parte complicare il quadro restituito dai resoconti scritti: le tubature, pur comunicanti

---

loro comparsa anche in questo caso è associata alla diffusione dell'edilizia in laterizi e che gli esemplari documentati non erano rivestiti.

<sup>105</sup> A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011, fig. 9, p. 2045.

<sup>106</sup> Per l'ipotetica ricostruzione planimetrica si veda *supra* par. 4.2.3.

<sup>107</sup> E. R. TRINCATO 1948, p. 115.

<sup>108</sup> E. R. TRINCATO 1948, pp. 115-116.

<sup>109</sup> Riguardo all'approvvigionamento idrico in laguna si veda *infra* par. 6.2.2.

<sup>110</sup> L. FERSUOCH 1989.

<sup>111</sup> C. MOINE 2011; C. MOINE 2013, pp. 38-43; vedi *supra* par. 4.2.2.

<sup>112</sup> L. FERSUOCH 1989.

con lo scolo in laterizi, sembrerebbero poi sboccare perpendicolarmente ad essa in una fossa, forse coincidente con lo scarico di rifiuti, complicando ulteriormente le possibilità interpretative<sup>113</sup>.

Anche in questo caso il rinvenimento di sistemi di scolo strutturati all'interno di istituti monastici non può che presentarsi come dettato dalla casualità e dalla predilezione degli archeologi per questo genere di contesti. In mancanza di parametri di confronto o soluzioni alternative non si posseggono indizi concreti che possano ascrivere ai cenobi un ruolo pionieristico nell'adozione di simili manufatti, né che l'area Veneziana possa averli adottati con anticipo rispetto ad altre zone della penisola. Solo per citare un esempio recentemente edito e anch'esso pertinente ad un monastero femminile, si può ricordare il caso di Bano, presso il comune di Tagliolo Monferrato (AL), dove sono state riconosciute delle tubature fittili direttamente inglobate nelle murature<sup>114</sup>. In questo caso, avevano la funzione di drenare le acque pluviali e non avevano alcuna relazione con lo smaltimento delle acque nere.

Il vero elemento all'avanguardia non sarebbe quindi rappresentato dagli oggetti in sé, cioè tubature o canadelle di scolo, ma dall'allestimento di un sistema in grado di allontanare e occultare alla vista, se non alle narici, le deiezioni e gli avanzi della casa. Tuttavia solo un'analisi più dettagliata e mirata potrebbe dirimere la funzione ed il meccanismo degli scarichi sino ad ora intercettati<sup>115</sup>.

Le latrine, comunque conosciute e diffuse anche nel Medioevo soprattutto nei centri urbani erano generalmente ambienti aggettanti e di piccole dimensioni che scaricavano direttamente su cortili o strette vie secondarie. Altri esempi prevedevano delle forme di occultamento costante e continuo dei resti: si trattava di ambienti esterni all'abitazioni, ubicati in spazi aperti e comunicanti con delle vere e proprie fosse settiche, come quelli rinvenuti a Ferrara<sup>116</sup>, Galliera<sup>117</sup> e Nonantola<sup>118</sup>, databili entro il XIV secolo.

Una latrina strutturata che potrebbe avvicinarsi ai sistemi suggeriti per Venezia è quella individuata sempre a Ferrara, all'interno del castello estense, quindi in un contesto aristocratico per eccellenza. Si trattava di uno scarico verticale incassato nello spessore del muro, quindi progettato direttamente insieme alla struttura. La datazione al XIV secolo è confermata anche da un bicchiere di maiolica arcaica rinvenuto sul fondo<sup>119</sup>. È stato ipotizzato che inizialmente il sistema fosse stato progettato per l'approvvigionamento idrico e che sia stato riconvertito in pozzo nero solo a partire dal Quattrocento, quando iniziarono ad accumularsi al suo interno oltre a resti organici anche suppellettili domestiche quotidiane<sup>120</sup>. Simile cambiamento funzionale costituirebbe un *unicum* e non può escludersi che, semplicemente, a partire dal XV secolo, le operazioni di manutenzione e pulizia si siano fatte meno solerti, consentendo l'accumulo di un maggior numero di suppellettili. Infatti, una caratteristica costante di latrine e pozzi neri è rappresentata dall'assenza di materiale non degradabile. I rifiuti veri e propri erano tendenzialmente smaltiti altrove per consentire un rarefazione delle operazioni di svuotamento dei liquami, un'operazione certamente non piacevole<sup>121</sup>.

---

<sup>113</sup> Vedi *supra* 6.1.1.

<sup>114</sup> E. GIANNICCHEDDA 2012c, pp. 179-181.

<sup>115</sup> P. FARELLO 1992, pp. 102-103.

<sup>116</sup> S. GELICHI 1992b, p. 89.

<sup>117</sup> L. SABBIONESI, A. CIANCIOSI 2011, pp. 82-86. Si segnala inoltre la fossa di scarico strutturata ritrovata presso Argenta e ritenuta pertinente al monastero di Santa Caterina. La forma quadrata in laterizi e la posizione, all'esterno di una struttura rinvenuta già spogliata, sembrano identificare il manufatto con una semplice latrina. Non è chiaro tuttavia il momento della sua costruzione, sicuramente successivo ai lavori di bonifica di XIII secolo. I materiali rinvenuti all'interno ne datano la defunzionalizzazione al XVI-XVII secolo (M. LIBRENTI, C. GUARNIERI 1999, pp. 23-24).

<sup>118</sup> M. CHIMIENTI, A. CIANCIOSI, M. FERRI, M. LIBRENTI, A. M. PAZIENZA 2005, pp. 43-47.

<sup>119</sup> C. CORNELIO CASSAI 1992, p. 186-194.

<sup>120</sup> C. CORNELIO CASSAI 1992, p. 186-187.

<sup>121</sup> P. FARELLO 1992, pp. 102-103.

## 6.2.2. Approvvigionamento idrico

### 6.2.2.1. Venezia e la laguna

In tutte le città medievali garantire un accesso costante e capillare alle fonti di acqua potabile rappresentava una preoccupazione diffusa di cittadini e legislatori<sup>122</sup>. In ambito lagunare questa problematica presentava ulteriori elementi di criticità determinati dall'assenza di riserve idriche naturali non salmastre nel sottosuolo e nell'elevata densità abitativa che necessitava di volumi di risorse notevoli<sup>123</sup>. Le fonti documentano precocemente l'adozione di cisterne per la raccolta d'acqua piovana, i così detti *pozzi alla veneziana*. Essi venivano realizzati scavando un profondo vaso che veniva poi ricoperto di creta per impermeabilizzarne le pareti, sia per evitare che il contenuto fuoriuscisse, sia per prevenire inquinamenti salmastri dai fanghi circostanti. La vasca, solitamente a sezione semicircolare, veniva poi riempita di sabbia, che aveva la funzione di drenare e depurare l'acqua piovana. Questa penetrava attraverso lastre di pietra forata, sostanzialmente dei tombini<sup>124</sup>, verso cui confluivano le pendenze del piano pavimentale in superficie. Al centro della vasca si trovava la canna del pozzo, realizzata in laterizi ricurvi, corredata in superficie da una vera, spesso chiusa da un coperchio metallico o da una grata, talvolta dotato di chiave<sup>125</sup>. Simili manufatti erano molto numerosi, come è stato testimoniato da un censimento realizzato all'inizio del secolo scorso e come d'altra parte è facile rendersi conto dall'elevato numero di emergenze superficiali, le vere appunto, che si incontrano in ogni angolo della città<sup>126</sup>. Tuttavia non era raro che la loro capacità si rivelasse insufficiente tanto da dover trasportare l'acqua dalla terraferma, per mezzo di grandi barche-cisterna<sup>127</sup>. La ricettività delle cisterne sin dal Medioevo veniva quindi potenziata in ogni modo, anche con sistemi di canalizzazione che raccogliessero e convogliassero l'acqua che cadeva sui tetti delle case vicine. A tale scopo sin dal XIV secolo, all'interno delle murature degli edifici erano apprestate delle tubature, dette *canes* o cannoni ad acqua, destinate a convogliare le precipitazioni dalle coperture alla cisterna<sup>128</sup>. La forma di queste tubature, svasata e dotata di un labbro scanalato per permetterne l'incastro, di fatto non sembra diversa da quelle destinate allo scolo delle acque nere, anche se mancano studi crono-tipologici sull'argomento<sup>129</sup>.

Il funzionamento dei *pozzi alla veneziana* e le loro diffusione in laguna sin dall'epoca medievale è nota, tuttavia le indagini archeologiche o le descrizioni architettoniche di esempi specifici sono rare e limitate ad esemplari costruiti già in epoca moderna<sup>130</sup>. Manca purtroppo una vera e propria indagine sul campo che ci permetta di affrontare organicamente e diacronicamente il problema<sup>131</sup>. Gli studi di storia dell'architettura civile realizzati sull'argomento hanno identificato il XVI secolo come un momento di passaggio. Prima di questa data infatti le cisterne sarebbero state sempre realizzate all'esterno delle abitazioni in modo da

---

<sup>122</sup> E. SORI 2001, pp. 67-128.

<sup>123</sup> R. GOY 1989, p. 85; G. GIANIGHIAN 2011.

<sup>124</sup> La documentazione di area veneziana della prima età moderna li definisce *pilelle* (G. GIANIGHIAN 2011, p. 180).

<sup>125</sup> G. GIANIGHIAN 2011, p. 180.

<sup>126</sup> G. GIANIGHIAN 2011.

<sup>127</sup> G. GIANIGHIAN 2011, p. 176.

<sup>128</sup> G. GIANIGHIAN, P. PAVANINI 2000, p. 158-160.

<sup>129</sup> L'analogia formale di questi manufatti e la particolare posizione del loro rinvenimento presso il sito di Sant'Adriano di Costanziano (vedi *supra* par. 6.2.1) costituisce la principale perplessità riguardo alla natura del manufatto come sistema di raccolta delle acque chiare o di smaltimento di quelle scure.

<sup>130</sup> Il lavoro di Gianighian (G. GIANIGHIAN 2011) si concentra ad esempio su di una cisterna di Dorsoduro del 1555.

<sup>131</sup> Un momento di riflessione sul tema, anche se attraverso un ampio spettro spaccato geografico e cronologico è rappresentato da S. CIPRIANO, E. PETTENÓ 2011.

servire un numero considerevole di nuclei famigliari. In seguito si sarebbero diffuse le cisterne all'interno delle abitazioni private ad uso esclusivo di un gruppo ristretto che le aveva finanziate.

Sino ad ora, l'archeologia medievale non ha dato molte risposte circa le modalità di approvvigionamento dell'acqua potabile negli insediamenti insulari. Non si può escludere che alcuni arcipelaghi potessero attingere a risorgive o avessero accesso a canali d'acqua dolce. Ad esempio, presso l'isola de La Cura, che un tempo faceva parte della contrada di Costanziaco in laguna nord, è attiva una risorgiva d'acqua potabile<sup>132</sup>; inoltre il corso d'acqua che ne lambisce attualmente le rive porta il nome di La Dolce, forse un'evocazione delle proprietà di cui godeva in passato. Si tratta tuttavia di indizi molto labili, che non possono essere datati, né contestualizzati e che, almeno allo stato degli studi, non sembrano essere ricordati nemmeno incidentalmente nella documentazione scritta. La soluzione più probabile rimane quindi quella che, allora come oggi, l'acqua potabile dovesse essere o trasportata o raccolta dalle precipitazioni.

Presso San Leonardo in Fossamala (laguna sud), le ricognizioni hanno individuato una vera da pozzo al centro di una area aperta, forse un chiostro, delimitata dalla chiesa e da un fabbricato monastico. Le condizioni di emergenza in cui è stato riconosciuto e documentato il sito non hanno permesso di condurre né uno scavo stratigrafico, né una documentazione dettagliata, al contrario, le strutture furono rilevate mano a mano che le acque della laguna le sommergevano definitivamente<sup>133</sup>. Non possediamo quindi una sezione del sistema di immagazzinamento delle acque, ma alcuni lacerti pavimentali in altinelle, suggeriscono che il piano avesse un pavimento a spina di pesce, al di sotto della quale è stato individuato un potente strato di sabbia che, a sua volta, sembrava insistere su di uno strato di argilla<sup>134</sup>. Si tratta degli stessi materiali impiegati per la realizzazione delle cisterne che, documentati in associazione alla vera da pozzo, sembrano suggerire la presenza di un sistema di immagazzinamento idrico del tutto analogo a quelli attestati in epoca moderna. Ne costituirebbe inoltre una delle più antiche testimonianze materiali *in situ*. Le numerose vere da pozzo decorate note in area lagunare e databili anche ai primi secoli del medioevo sono una testimonianza importante della diffusione anche precoce di questi sistemi, tuttavia la loro posizione, raramente in giacitura primaria, non ci permette di appurare quali fossero effettivamente i criteri costruttivi della sua parte più importante, cioè quella interrata. La relazione con il tessuto urbano circostante è inoltre perduta e con essa la nostra capacità di comprendere, non solo la complessità dei sistemi di canalizzazione delle acque, ma anche di determinare chi e con che facilità ne avesse accesso.

La datazione puntuale delle fasi costruttive di San Leonardo è purtroppo impossibile. Sappiamo sicuramente che a partire dal 1348 il complesso non subì più né restauri, né modifiche, perché fu riconvertito in cimitero. Le fonti scritte ne attestano l'esistenza nella seconda metà del XII secolo ed i ritrovamenti ceramici ci collocano la sua più intensa frequentazione a partire da quella data e lungo tutto il Duecento<sup>135</sup>. È verosimile quindi che anche la realizzazione della cisterna sia da collocarsi entro il XIII secolo e che quindi il monastero godesse di una riserva idrica personale ed esclusiva, custodita dalle mura cenobitiche e rinnovata prevalentemente attraverso il filtraggio delle acque piovane.

Per l'area veneziana, la testimonianza materiale più antica relativa alla presenza di un *pozzo* è stata intercettata nelle fasi di XI-XII secolo degli scavi di Ca' Vendramin Calergi<sup>136</sup> (**fig. 6.14**). Il manufatto non è stato completamente scavato, né è stata fornita una documentazione grafica di piccola scala che descrivesse quanto osservato. Inoltre, parte della ricostruzione tecnologica proposta è basata su mere ipotesi e non su dati materiali. Al netto delle supposizioni degli autori, quanto emerso dagli scavi può

---

<sup>132</sup> Ispezione autoptica dell'autore e informazione orale di Giovanni Caniato.

<sup>133</sup> L. FERSUOCH 1995, p. 36. Vedi *supra* par. 4.2.1.

<sup>134</sup> L. FERSUOCH 1995, p. 36. Vedi *supra* fig. 6.12 par. 4.2.1.

<sup>135</sup> L. FERSUOCH 1995.

<sup>136</sup> V. GOBBO 2005, p. 50; sullo scavo si veda anche M. BORTOLETTO 2005; M. BORTOLETTO, L. FOZZATI, V. GOBBO 2005. Per un giudizio scientifico sulla metodologia di studio e sui risultati conseguiti con questo progetto si veda S. GELICHI 2010c, pp. 8-9.



riassumersi come segue: l'imboccatura del così detto pozzo era situato nell'area esterna di un cortile prospiciente ad un edificio in muratura, la cui funzione, residenziale o artigianale, non è mai stata appurata. Mentre lo spazio che separava il manufatto dai perimetrali esterni era stato interessato da un'intensa attività antropica, consistente prevalentemente in buche di palo, l'area a meridione dello stesso era una semplice riva che degradava dolcemente verso il Canal Grande. Sono state riconosciute le tracce di uno scasso di fondazione per la realizzazione della canna del pozzo di forma semicircolare e di diametro di circa 2 metri che tendevano progressivamente a restringersi scendendo in profondità. La canna era allestita con frammenti laterizi di reimpiego e pietre sbazzate, nella porzione superiore aveva un diametro poco più largo di un metro che tendeva ad allargarsi sensibilmente procedendo verso il basso. La circonferenza sommitale infine era lievemente più stretta, conferendo al profilo dell'invaso un profilo simile a quello di una bottiglia. I laterizi della parte superiore della canna erano legati con argilla priva di inclusi. Lo stesso materiale incamiciava esternamente il manufatto con uno strato di circa cm 20/30, rendendolo completamente impermeabile. L'autore suggerisce l'eventualità che la struttura potesse essere alimentata da una falda dulcicola molto profonda<sup>137</sup>, un'ipotesi che desta più di una perplessità: appare infatti strano che una risorsa rara e preziosa, come l'acqua potabile, non sia stata valorizzata nel corso del tempo, ma al contrario dismessa e non più ripristinata nel volgere di meno di un secolo. Infatti, si data circa alla metà del XIII secolo un intervento di livellamento e rialzo dell'intera area, propedeutico alla ricostruzione di un nuovo edificio<sup>138</sup>. La soluzione più plausibile sembra quella che si tratti di una cisterna per l'immagazzinamento dell'acqua, come sembra confermare anche il profilo a collo di bottiglia della parte superiore, non necessariamente dotata però dei sistemi di raccolta e filtraggio tipici dei *pozzi alla veneziana*<sup>139</sup>. Anche la relativa prossimità alla riva del canale pone non poche domande sulla funzione del manufatto, che si trovava sostanzialmente collocato in prossimità di un'arteria di grande transito ed in uno spazio tutto sommato pubblico. Anche i sistemi di approvvigionamento non sono chiari: forse era alimentata semplicemente da pluviali, anche se la vicinanza al canale potrebbe suggerire il trasporto di acqua direttamente via barca.

La cronologia dei due contesti, San Leonardo e Ca' Vendramin Calergi, oltre ad essere imprecisa è probabilmente differente e non permette certo un confronto diretto e puntuale. Tuttavia è sufficiente almeno ad evocare la molteplicità di soluzioni possibili e il lungo percorso che ha portato all'adozione capillare e standardizzata di infrastrutture idriche complesse.

Altri insediamenti religiosi, la cui realizzazione o fase costruttiva più significativa può essere ricondotta al Duecento, pur non avendo chiaramente restituito delle cisterne, presentavano manufatti o tecniche costruttive che inducono qualche riflessione in proposito. Le già citate tubature rinvenute a Sant'Adriano di Costanziano potrebbero essere facilmente ricondotte ad un sistema di raccolta delle acque, anziché di smaltimento, ed avrebbero la funzione di convogliare i liquidi verso una corte interna e non all'esterno del complesso. In altri siti bassomedievali le sezioni stratigrafiche hanno evidenziato la presenza di riporti o livelli preparatori realizzati con abbondanti quantità di sabbie pulite che insistevano su strati di argilla. Questa sequenza è stata intercettata sia presso San Lorenzo di Ammiana<sup>140</sup>, sia presso la chiesa di San Michele Arcangelo a Mazzorbo<sup>141</sup>. Inoltre, anche i livelli più antichi di San Giacomo in Paludo, dove si impostava la costruzione delle murature cenobitiche, erano riporti di sabbia litoranea<sup>142</sup>. Infine, la sabbia fu

---

<sup>137</sup> V. GOBBO 2005, p. 50.

<sup>138</sup> V. GOBBO 2005, p. 51.

<sup>139</sup> Si vedano ad esempio le cisterne di XV secolo, dotate comunque di sistemi filtranti, archeologicamente indagate presso palazzo Paradiso a Ferrara ( M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, pp. 103-106).

<sup>140</sup> GELICHI S., MOINE C., 2012, p. 38; C. MOINE, L. SABBIONESI 2012.

<sup>141</sup> L. FOZZATI 1999; M. BORTOLETTO 1999; M. BORTOLETTO 2004.

<sup>142</sup> Vedi *supra* par. 2.1.

documentata per le operazioni di rialzo e livellamento propedeutiche alla creazione di nuove strutture private nel XIV secolo presso il sito di Ca' Vendramin Calergi<sup>143</sup>. Con questo non si vuole suggerire la presenza di altrettante cisterne interrato, anche perché la profondità di questi strati è di gran lunga inferiore a quella richiesta da un vaso per la raccolta delle acque. Sarebbe però interessante la possibilità di una documentazione archeologica che permettesse di comprendere quanto tali strategie costruttive fossero volte a contribuire al drenaggio e non semplicemente a rialzare e a mantenere all'asciutto i piani di calpestio.

#### 6.2.2.2. Sant'Antonio in Polesine: alcune ipotesi sulla gestione delle acque

I monasteri, com'è noto, nascono teoricamente come strutture chiuse volte all'autarchia, quindi la presenza di un pozzo o di una cisterna, generalmente ubicata all'interno del chiostro, costituisce un fatto normale. Solo per citare alcuni esempi tra quelli indagati archeologicamente all'interno dell'area campione, è possibile ricordare il *pozzo alla veneziana* scavato presso il monastero di Conegliano.

Presso il monastero di Sant'Antonio in Polesine è stata rinvenuta una struttura interrato interpretata come cisterna, anche se non è ancora stato chiarito se raccogliesse direttamente le acque piovane. Non sono infatti state riconosciute caditoie, né è stato stabilito se attingesse in qualche modo da una falda sotterranea. La costruzione era stata realizzata in laterizi e presentava forma rettangolare; in origine doveva culminare con una copertura voltata che, al momento dello scavo, era stata ritrovata collassata all'interno (**fig. 6.2**)<sup>144</sup>. Su di una delle pareti, quella rivolta ad oriente, vi era una porta sormontata da un arco a tutto sesto, apparentemente costruita in fase con la struttura<sup>145</sup>. Questo varco, però, non si apriva su di un ulteriore ambiente, ma sembrava affacciarsi direttamente sul terreno sterile<sup>146</sup>. Al momento il funzionamento del manufatto non è comunque chiaro. La sua dismissione è sicuramente databile al pieno XIV secolo, quando è attestata la demolizione della volta<sup>147</sup>. Lo sfruttamento della cisterna è quindi compatibile con la vita di un fabbricato rettangolare con orientamento nord sud, articolato almeno a pian terreno in un unico vano, scandito longitudinalmente da una teoria di travi poggianti su pilastri, destinate a sorreggere o il piano superiore o la copertura<sup>148</sup>.

Con gli estesi lavori di ristrutturazione che coinvolsero l'intero complesso monastico agli esordi del XV secolo, questo settore del monastero subì trasformazioni profonde che, tra le altre cose, prevedono anche lo spostamento in altro luogo della riserva idrica del cenobio<sup>149</sup>. In concomitanza con l'allestimento di un grande corpo di fabbrica rettangolare con orientamento nord sud (str. 3), fu realizzato un sistema di scolo delle acque e smaltimento rifiuti. Al di sotto del nuovo edificio, in prossimità dell'estremità meridionale ed in appoggio ad esso, fu realizzato il vano sotterraneo di cui si è già discusso (vano 5, di circa m 3 x m 2). Esso comunicava con l'ambiente superiore attraverso alcune caditoie verticali che si aprivano probabilmente all'altezza del pavimento dell'ambiente superiore<sup>150</sup>. Sul lato opposto alle caditoie, una fistola si gettava al suo interno<sup>151</sup>. Lo stato di conservazione del deposito non ha permesso di individuare i rapporti stratigrafici diretti tra la fistola, ad est dell'ingresso all'interno del monastero, e la canaletta di scolo strutturata

---

<sup>143</sup> V. GOBBO 2005, p. 53.

<sup>144</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 75.

<sup>145</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 77, fig. 4.

<sup>146</sup> Si ringrazia il dottor Mauro Librenti per l'informazione.

<sup>147</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 75.

<sup>148</sup> M. LIBRENTI 2006d, pp. 75-76.

<sup>149</sup> Vedi *supra* par. 4.3.

<sup>150</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 135. Vedi *supra* par. 6.1.3.1.2.

<sup>151</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 80, fig. 8.

riconosciuta ad ovest<sup>152</sup>. Quest'ultima correva lungo le murature esterne; anche se non sono state pubblicate le quote e le sezioni di questo tratto dell'area di scavo, è verosimile che la pendenza andasse da ovest verso est, cioè in direzione della fistula, a sua volta rinvenuta con le bocche di ingresso e di uscita orientate in questo modo. Lo scolo quindi procedeva da un pozzetto circolare in laterizi dotato di piano in mattoni e profondo circa cm 50, ubicato al di fuori del complesso, sino a gettarsi nel vano sotterraneo (vano 5). La funzione del pozzetto e la sua relazione con il fossato che doveva passare proprio al di sopra di esso non è chiara. Sicuramente le ridotte dimensioni e la scarsa profondità permettono di escludere che si tratti di un pozzo o di una cisterna. Rimane aperta la possibilità che fosse un pozzo nero o una struttura di decantazione. In mancanza di una precisa cognizione dei dislivelli e delle pendenze del terreno che potevano anche essere variabili, magari con una quota sommitale all'altezza della strada e due scoli laterali uno verso il vano 5 e l'altro verso il fossato, non è possibile dirimere la questione. E' certo tuttavia che, a partire dal Quattrocento, l'attenzione delle monache di Sant'Antonio per l'irreggimentazione e lo smaltimento delle acque sporche o stagnanti si fece sempre più attenta, in concomitanza con l'elaborazione di una modalità di smaltimento dei rifiuti differente e più sofisticata di quella adottata nel secolo precedente<sup>153</sup>.

### 6.2.2.3. San Paolo a Modena: da uno scolo verso il canale alla gestione delle condutture sotterranee

La successione di fasi costruttive del monastero di San Paolo a Modena, come più volte ricordato, rappresenta probabilmente l'evoluzione delle strategie dell'abitare messe in atto da una comunità monastica, in un primo momento, per affrontare una situazione emergenziale, poi allestendo e pianificando un complesso edilizio studiato per rispondere alle proprie esigenze specifiche. In un certo senso, le strategie messe a punto per l'approvvigionamento e lo smaltimento delle acque nelle differenti situazioni planimetriche potrebbero essere interpretate come il passaggio da uno *standard* minimo e presumibilmente largamente diffuso nella Modena quattrocentesca ad un sistema più complesso disegnato appositamente per i bisogni delle monache nel secolo successivo.

Inizialmente le religiose, cacciate dalla loro sede originaria presso Santa Maria della Misericordia, si trovarono ad occupare un'abitazione privata, non pensata per rispondere ai bisogni della vita consacrata, in cui poterono essere apportate solo poche e frettolose modifiche<sup>154</sup>. Essa potrebbe essere riconosciuta in un edificio dotato di portico e lambito dalle acque del canale che scorreva nelle vicinanze<sup>155</sup>. Dal punto di vista archeologico sono stati riconosciuti solo due manufatti inerenti alla gestione delle acque. Il primo era rappresentato da una semplice canaletta realizzata in mattoni integri che partiva dall'edificio, al di sotto del portico, per defluire direttamente nelle acque del canale. Verosimilmente si trattava di un semplice sistema di scolo delle acque meteoriche che venivano così allontanate prima che si impantanassero di fianco all'abitazione. Sul retro, probabilmente a servizio dell'edificio, fu allestito un pozzo, con diametro di circa m 1, in mattoni nuovi disposti di taglio<sup>156</sup>.

Ben più complessi e radicali sono i lavori idraulici realizzati in concomitanza con la costruzione del complesso monastico (fine XV-XVI secolo). In parte furono probabilmente concertati con l'autorità cittadina, dato che una delle conseguenze che ebbero più impatto sul tessuto urbano fu la definitiva

---

<sup>152</sup> M. LIBRENTI 2006d, p. 82.

<sup>153</sup> Vedi *supra* 6.1.4.

<sup>154</sup> Periodo IV, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*. Vedi *supra* par. 2.2 e par. 4.4.

<sup>155</sup> U. CORNIA 1998, pp. 13-45.

<sup>156</sup> Periodo IV, Mauro Librenti Archeologia, *Relazione preliminare sull'indagine del comparto di San Paolo (MO) 2011*. Vedi *supra* par. 2.2 fig. 4.22.

colmata del canale che dal Bassomedioevo doveva correre lungo il perimetro delle mura, scomparse ormai da tempo. La porzione nord orientale dell'alveo fu tombata con materiale eterogeneo per recuperare terreno edificabile al complesso monastico, mentre il corso del canale, una volta deviato, fu irreggimentato da strutture sotterranee a volta (fig. 6.15).

La comunità religiosa si dimostrava attenta anche alla pulizia delle acque che alimentavano l'istituto. Ad esempio, nel 1545 la cittadinanza si adoperò per apportare delle migliorie alla strada che separava il confine dell'orto di San Paolo da un complesso di case le une attigue alle altre, dette appunto le Caselle<sup>157</sup>. Tra i lavori era prevista anche la realizzazione di scale per accedere agevolmente all'acqua del canale, in modo che gli abitanti potessero utilizzarlo per lavare i panni. Le monache si opposero fieramente alla realizzazione di un lavatoio proprio in quel punto, dove vi era la grata che consentiva alle acque del canale di defluire all'interno dello spazio cenobitico. Oltre ad implicazione di natura morale, cioè che le suore non avrebbero potuto fare a meno di udire le chiacchiere incessanti delle donne durante il bucato, chiacchiere che ben si sa non si addicevano alle loro orecchie, l'acqua del canale sarebbe stata inquinata proprio a monte del suo ingresso nel cenobio<sup>158</sup>. Le modalità di accesso al flusso nascosto nel sottosuolo non sono note, tuttavia è plausibile che una qualche forma di approvvigionamento o di scarico avvenisse nel locale attiguo al refettorio (CF3), che per dimensione e posizione potrebbe essere riconosciuto come cucina. Si trattava inoltre dell'ultima stanza che le acque della Modonella attraversavano prima di uscire definitivamente dal complesso monastico.

#### 6.2.2.4. Santa Cristina della Fondazza

Anche nelle vicende costruttive del monastero di Santa Cristina della Fondazza (BO) è possibile individuare un cambiamento di atteggiamento nei confronti delle modalità di accesso alle riserve idriche.

Il primo radicale rifacimento del monastero fu realizzato nella prima metà del XV secolo, forse a seguito di un incendio<sup>159</sup>. Il complesso risultò delimitato su tre lati dagli edifici conventuali e dalla chiesa, mentre sul lato meridionale era chiuso da un recinto. L'unica fonte di approvvigionamento idrico riconosciuta dagli scavi era rappresentata da un pozzo dotato di camicia lignea, ubicato però al di fuori dello spazio cenobitico, lungo il limite esterno occidentale. I materiali ceramici rinvenuti al suo interno ne attestano l'utilizzo almeno sino alla metà del 1400<sup>160</sup>. I depositi archeologici compresi all'interno dell'area claustrale non hanno rivelato la presenza di altre strutture pertinenti a questa fase, ma solamente un esteso livello ortivo ricco di frammenti ceramici. Non si può escludere che le intense attività edilizie dei secoli successivi abbiano rimosso le tracce di altri sistemi di approvvigionamento di acqua potabile; al momento, tuttavia, il pozzo esterno in questione rimane l'unica fonte sicura a disposizione delle monache. Esso era stato scavato a ridosso del fabbricato orientale che consisteva in un ampio edificio rettangolare articolato a pian terreno in un unico vano, suddiviso longitudinalmente da travi poggianti su pilastri<sup>161</sup>. Si tratterebbe di un aspetto planimetrico compatibile con la struttura di un refettorio, solitamente ubicato in prossimità delle cucine, a loro volta costantemente bisognose d'acqua<sup>162</sup>. Il mancato ritrovamento dei piani d'uso o delle tracce dei fuochi non ci permette di confermare questa ipotesi. Inoltre, la collocazione esterna del pozzo, per quanto

---

<sup>157</sup> U. CORNIA 1998, p. 20.

<sup>158</sup> U. CORNIA 1998, p. 20.

<sup>159</sup> R. MICHELINI 2003, p. 129; vedi *supra* cap. 4.

<sup>160</sup> R. MICHELINI 2003, p. 128. vedi *supra* fig. 4.25.

<sup>161</sup> R. MICHELINI 2003, p. 128.

<sup>162</sup> Una soluzione simile, cioè un ampio vano rettangolare scandito longitudinalmente da pilastri e servito da una fonte di approvvigionamento idrico è stato riconosciuto anche nel complesso trecentesco di Sant'Antonio in Polesine (M. LIBRENTI 2006d, pp. 75-75).

prossima alle fabbriche conventuali, apre il problema di come venisse disciplinata la chiusura. Le monache, infatti, o più probabilmente la servitù a loro destinata, erano costrette a valicare quotidianamente i confini del complesso religioso e ad entrare in contatto o a condividere con il vicinato le scorte idriche della comunità.

Solo all'inizio dell'età moderna, quando fu inaugurata una nuova e radicale fase edilizia, il complesso di Santa Cristina fu dotato di infrastrutture private per la raccolta e la gestione delle acque. L'intervento più significativo è rappresentato indubbiamente dall'allestimento di una grande una cisterna per la raccolta delle precipitazioni, realizzata al centro dell'area claustrale (**fig. 6.16**). Si trattava di una grande vasca in laterizi e dotata di una copertura leggermente bombata, suddivisa al suo interno in quattro settori uniformi per dimensioni e di forma quadrangolare. La pavimentazione era anch'essa realizzata in laterizi. Una ghiera di mattoni al centro della vasca conteneva un anello di ghiaia di notevole potenza (m 5,50 di diametro per cm 150 di profondità) all'interno del quale si trovava la camicia laterizia del pozzo. Questo dispositivo permetteva di filtrare le acque che venivano raccolte nella cisterna attraverso un sistema di canalette che vi confluivano terminando al suo interno ammorsate entro le pareti<sup>163</sup>.

Contemporaneamente, anche le nuove cucine, ubicate accanto al refettorio nell'ala meridionale, furono dotate sia di un pozzo, sia di una canalizzazione delimitata da murature in laterizio profonde circa cm 40 che conduceva all'esterno del complesso monastico. Quest'ultima fu ritrovata ricolma di resti di pasto e frammenti ceramici: probabilmente, come in molte strutture affini documentate nelle epoche precedenti, essa veniva utilizzata sia per smaltire le acque che i rifiuti della cucina e forse soggetta a pulizie periodiche per porre rimedio agli intasamenti. Purtroppo l'indagine archeologica non si è spinta sino ad indagare il riempimento del pozzo, quindi non è stato possibile precisare se si trattasse di un luogo deputato allo scarico o viceversa all'approvvigionamento d'acqua pulita. L'apparente collegamento alla canaletta in laterizi sembra far propendere per la prima ipotesi<sup>164</sup>.

Soltanto nel XVII secolo il chiostro si arricchì di una nuova struttura parzialmente interrata ed alimentata dalla cisterna (**fig. 6.17**). Si trattava di un lavatoio al quale si accedeva attraverso una scala al di sotto del porticato occidentale. L'ambiente era di forma rettangolare con orientamento est ovest, suddiviso longitudinalmente in due settori simmetrici. Ognuno di essi ospitava una vasca addossata alla parete esterna che veniva costantemente alimentata dall'acqua della cisterna direttamente da un sistema di condutture interrate<sup>165</sup>.

### 6.3. LA PERCEZIONE DELL'IGIENE

Nella panoramica di casi analizzati, sembra emergere che gli istituti cenobitici medievali tollerassero l'accumulo progressivo e definitivo dei rifiuti in aree non così distanti dai propri spazi quotidiani. Spesso, accuratamente trasportati al di fuori dei recinti monastici, i residui anche alimentari erano frequentemente abbandonati in aree aperte dove probabilmente erano lasciati imputridire. Gli odori ai quali era imputato un ruolo così significativo nella definizione dello sporco e del pulito in epoca medievale, non sembrano essere stati una preoccupazione così significativa. Paradossalmente, trasportato all'esterno l'avanzo, sembra che la prevenzione dei miasmi in sé avesse un ruolo tutto sommato secondario. Nel determinare questo atteggiamento concorrevano la possibilità di riutilizzare i rifiuti della comunità come materiale da costruzione e da riporto. Lo scarto, per quanto da relegare in un'area liminale per ovvie ragioni, aveva un valore di per sé, perché potenzialmente trasformabile in materiale utile. Quest'attenzione al riciclo degli

---

<sup>163</sup> R. MICHELINI 2003, p. 132.

<sup>164</sup> R. MICHELINI 2003, pp. 130-131.

<sup>165</sup> R. MICHELINI 2003, pp. 133-134.

oggetti non è però una peculiarità dei monasteri in quanto tali, ma si rivela particolarmente pronunciata in quelle aree in cui le caratteristiche geomorfologiche del territorio lo rivelano indispensabile, ad esempio isole o ambienti palustri.

Uno dei rifiuti più diffusi e più maleodoranti è rappresentato sicuramente dagli escrementi. Nei monasteri non sono state intercettate delle vere e proprie latrine, ad eccezione forse di quella riconosciuta a San Lorenzo di Ammiana, purtroppo priva di confronti materiali contemporanei. In questo caso, la preoccupazione non solo di trasportare rapidamente all'esterno dell'abitazione, ma anche di disperdere nelle acque lagunari il contenuto, sembra indicativo di una volontà molto chiara di non entrare in contatto diretto con i liquami e di rinunciare a qualunque tentativo di riutilizzo come concime. Si tratta di uno dei pochi casi in cui un ritrovamento archeologico in ambito monastico anticipa di oltre un secolo una tipologia di infrastruttura che in seguito sarà largamente adottata in ambito laico. Bisogna però notare che l'allestimento di un'area esterna liminale, deputata a rifiuti e liquami, non era prerogativa esclusivamente cenobitica. Infatti, la stessa sensibilità la si riscontra anche in ambito laico, ad esempio nel cortile più volte ricordato di piazza Castello a Ferrara. Inoltre, ad eccezione di palazzo Dondi dell'Orologio a Padova, dove lo stesso vano raccoglieva deiezioni e scarti, la tendenza a mantenere separato lo smaltimento di escrementi e altri resti sembra largamente condivisa da ogni genere e rango sociale. Infatti, tutti gli altri esempi di fognature ritrovate ricolme di suppellettili scartate sembrano doversi imputare prevalentemente ad una scarsa manutenzione dovuta ad un'imminente dismissione. Lo stesso può dirsi dei sistemi di scolo e drenaggio destinati a prevenire la stagnazione delle acque.

Com'è naturale, l'attenzione maggiore veniva riservata all'apprestamento di sistemi di stoccaggio delle acque potabili. Anche in questo caso, in area veneziana i ritrovamenti più antichi di alcuni espedienti tecnologici, come le cisterne filtranti, o *pozzi alla veneziana*, sembrano ritrovarsi in ambito monastico, nonostante il campione di studio sia per quest'area veramente esiguo. Dal punto di vista della posizione e della disponibilità di scorte idriche, gli istituti cenobitici, sia maschili che femminili, sembrano condividere con le residenze aristocratiche più prestigiose la tendenza a riservarsi una fonte d'acqua privata.

Dal punto di vista dello smaltimento dei rifiuti e della prossimità con pozzi e cisterne sembra potersi leggere una differenza profonda non tanto tra le residenze regolari e quelle laiche, quanto tra abitazioni di medio e basso tenore economico e complessi cenobitici ed aristocratici. Nel primo caso infatti lo spazio privato era limitato alle stanze abitate, mentre un gran numero di attività veniva demandato ad aree esterne pubbliche o semipubbliche: dalla raccolta dei rifiuti, ai bisogni corporali, all'approvvigionamento idrico. Viceversa, nella seconda circostanza il complesso in sé racchiudeva e delimitava come privati anche gli spazi aperti, si riservava cortili, pozzi e cisterne e, in alcuni casi, trovava il modo di occultare o eliminare le evacuazioni senza che fosse necessario uscire dalle mura domestiche per i propri bisogni corporali. La similitudine tra i complessi cenobitici e le residenze aristocratiche è ulteriormente sottolineata dal confronto tra i sistemi di smaltimento dei rifiuti indagati in una stessa area, ad esempio Ferrara. Qui, come si è notato, i religiosi adottavano gli stessi ipogei sotterranei per lo smaltimento dei rifiuti, largamente diffusi nelle abitazioni benestanti. Più in generale, la percezione dell'igiene e le strategie di eliminazione dell'immondizia non sembrano essere determinate più dalle disponibilità economiche e dalla classe sociale che dallo *status* laico o religioso.

Le profonde differenze che emergono dalle fonti scritte, ad esempio le forme di ascetismo estremo che portavano alcune delle sante bassomedievali a rifiutare la pulizia del corpo, sembrano legate a problematiche personali, alla singola esperienza mistica, più che all'intera categoria delle monache. Perché si parli di pratiche igieniche differenti tra monache e laici bisognerà aspettare il tardo XV secolo, epoca che coincide anche con un profondo mutamento delle cognizioni igienico sanitarie. In quel periodo infatti la pulizia del corpo con bagni in acqua sarà sostituita progressivamente dal ricambio sempre più frequente di

abiti e biancheria, capi di cui le religiose tendenzialmente non disponevano, né era loro lecito disporre, in grande quantità.

#### 6.4. DIDASCALIE

- **6.1.** Ubicazione dei dispositivi di smaltimento dei rifiuti presso il monastero di San Lorenzo di Ammiana (VE). Nel riquadro a sinistra rielaborazione di un particolare della planimetria pubblicata in L. FERSUOCH 1989, p. 75.
- **6.2.** La cisterna per l'acqua ritrovata a Sant'Antonio in Polesine (FE). A sinistra, ubicazione della struttura nella ricostruzione della pianta di fase di XIV secolo; al centro, sezione N-S del manufatto in cui sono visibili i livelli di interrimento e crollo e la sezione dello scolo strutturato, probabilmente una fogna, realizzato nel XV secolo (da M. LIBRENTI 2006d, fig. 10, p. 82); a destra, fotografia dell'interno del manufatto una volta svuotato in cui è visibile la porta contro terra (da M. LIBRENTI 2006d, fig. 4, p. 77).
- **6.3.** Abitazioni medievali scavate nell'area di Borgonovo, piazza Castello (FE), a destra ubicazione dell'area dedicata allo smaltimento dei rifiuti con latrina e buche di scarico. In alto, planimetria del periodo II, fase B, sec. XIV (da M. LIBRENTI 1992, fig. 3, p. 25). In basso a sinistra, sezione della latrina strutturata (da M. LIBRENTI 1992, fig. 7, p. 26). In basso a destra, sezione delle buche di smaltimento dei rifiuti (da S. GELICHI 1992b, fig. 2, p. 68).
- **6.4.** Monastero San Giacomo in Paludo (VE), XIV secolo: sezione ed ambienti di pertinenza del livello di riporto realizzato con i rifiuti della comunità (US 3507=3518=3519).
- **6.5.** Bonifica dell'area di Santa Maria della Misericordia (VE). In alto, ubicazione della bonifica e dei sondaggi di scavo (rielaborazione da F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, fig. 1, p. 187). In basso, prospetto della muratura e sezione di una discarica strutturata (la posizione in pianta del prospetto è del tutto ipotetica, rielaborazione da F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, fig. 2, p. 188).
- **6.6.** Palazzo Dondi dell'Orologio (PD). In alto, planimetria del pianterreno, i rettangoli grigi indicano l'ubicazione dei vani sotterranei (rielaborazione da F. COZZA 1988, fig. 1, p. 172); in basso, visione prospettica del vano 5 (da F. COZZA 1988, fig. 2, p. 173).
- **6.7.** Esempi di fosse settiche strutturate ritrovate a Ferrara. In alto a sinistra, planimetria di un'abitazione di XIV secolo scavata in via Vaspergolo con latrina semicircolare in laterizi addossata alla muratura esterna (A. M. VISSER TRAVAGLI, B. WARD PERKINS 1983, fig. 1, p. 382); in basso a sinistra, fotografia della latrina in questione (A. M. VISSER TRAVAGLI, B. WARD PERKINS 1983, fig. 4, p. 384). A destra, fossa settica strutturata ritrovata in via del Gambero (A. M. VISSER TRAVAGLI 1995d, p. 137).
- **6.8.** In alto, abitazioni scavate presso via Vaspergolo e corso Porta Reno (FE), in grigio sono evidenziate le due strutture in associazione alle quali sono stati riconosciuti immondezzai strutturati sotterranei (rielaborazione da C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1996a, fig. 10, p. 291). In basso, fotografia dell'immondezzaio strutturato ritrovato in associazione alla str. 9 (da C. GUARNIERI 2009d, fig. 6, p. 19).
- **6.9.** Ubicazione degli immondezzai strutturati a palazzo Paradiso (FE). A destra, planimetria del pianterreno con identificati in grigio gli immondezzai (da M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, p. 99). A sinistra, fotografie del vano C13 (da P. FELLONI, C. GUARNIERI, C. PICCININI 1985, p. 204).

- **6.10.** Ubicazione dei vani ipogei di palazzo Schifanoia (FE). Rielaborazione da A. D'AGOSTINI 1995, p. 95.
- **6.11.** Monastero maschile di San Paolo a Ferrara. A sinistra, planimetria del pianoterreno con evidenziato in grigio l'immondezzaio ipogeo all'interno dell'amb. 38 (rielaborazione da A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 129). A sinistra, fotografie dell'amb. 38 e del vano ipogeo al momento dello scavo (da A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, p. 130).
- **6.12.** Monastero femminile di Sant'Antonio in Polesine (FE). In alto, ubicazione delle strutture di smaltimento dei rifiuti e gestione delle acque in relazione alla fase di XV secolo del complesso monastico. Al centro, rilievo dell'area di scavo con evidenziate in grigio le strutture di smaltimento dei rifiuti e irreggimentazione delle acque (rielaborazione da M. LIBRENTI 2006d, fig. 5, p. 78). In basso a sinistra, foto del pozzetto (da M. LIBRENTI 2006d, fig. 11, p. 83); in basso a destra, foto della fistula che sbocca nel vano sotterraneo (M. LIBRENTI 2006d, particolare fig. 8, p. 80).
- **6.13.** Monastero femminile di Sant'Adriano di Costanziaco. A sinistra, fotografia dell'area di scavo con evidenziate le tubature in ceramica (da A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011, fig. 9, pag. 2045); al centro, rilievo dell'area di scavo (da A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011, fig. 8, p. 2044); a destra, ipotesi ricostruttiva dell'area di scavo all'interno del complesso monastico.
- **6.14.** Scavo di Ca' Vendramin Calergi (VE). A sinistra, foto pertinenti alle fasi medievali in cui è visibile anche l'imboccatura del così detto pozzo (da V. GOBBO 2005b, p. 48). A destra, planimetria dell'area cortilizia della fase medievale (rielaborazione da V. GOBBO 2005b, p. 49).
- **6.15.** Ricostruzione del percorso della Modonella dopo l'irreggimentazione nel canale sotterraneo all'interno del monastero di San Paolo (tratto dalla cartografia storica disegnata da Gian Battista Boccabadati, *Pianta della città di Modena co' suoi scoli sotterranei*, 1684; in P. CORNIA 1998, p. 15).
- **6.16.** Sezione della cisterna drenante nel chiostro di Santa Cristina della Fondazza (BO) (da R. MICHELINI 2003, fig. 9, p. 151).
- **6.17.** Lavatoio sotterraneo nel chiostro di Santa Cristina della Fondazza (BO) (da R. MICHELINI 2003, fig. 10, p. 152).



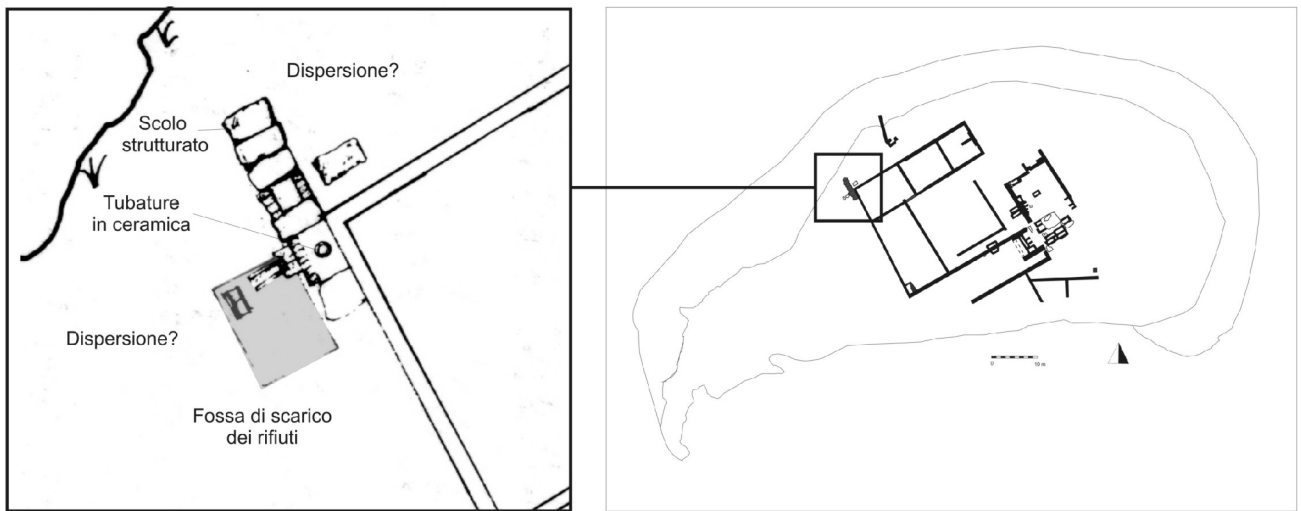


Fig. 6.1

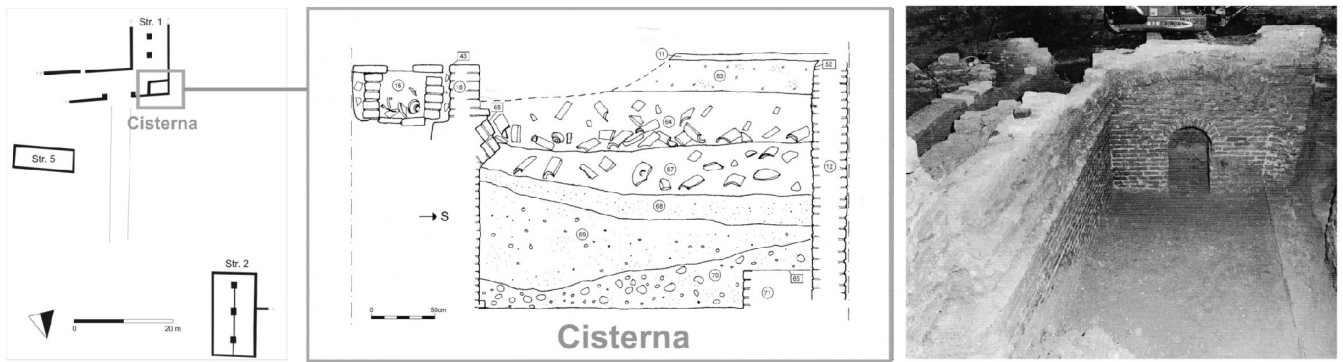


Fig.6.2

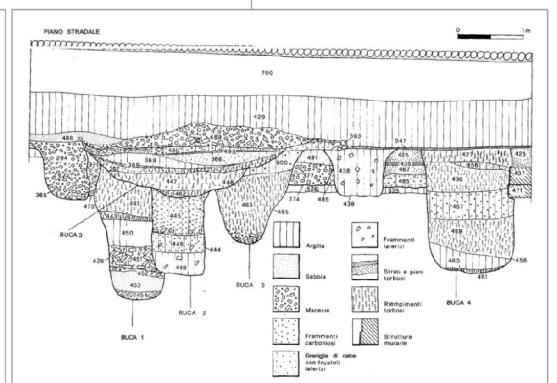
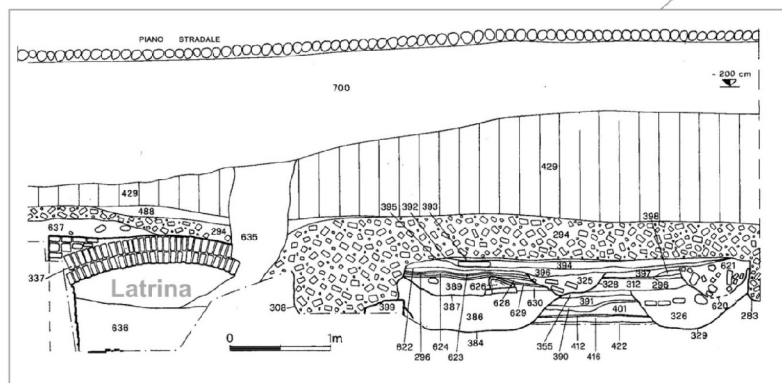
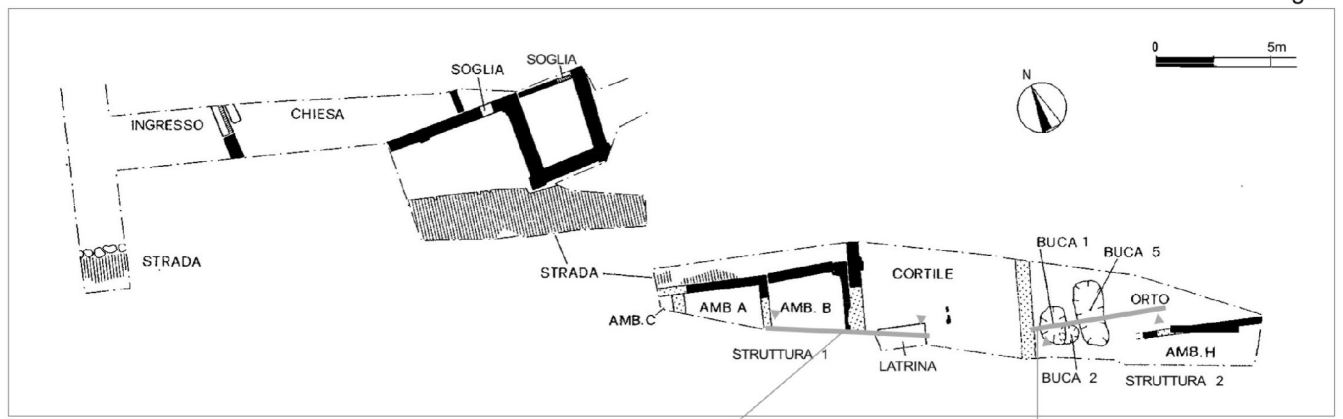


Fig. 6.3

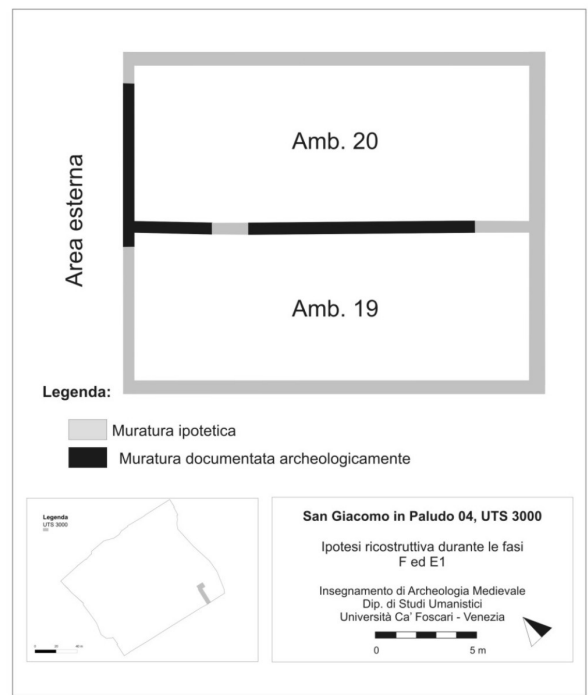
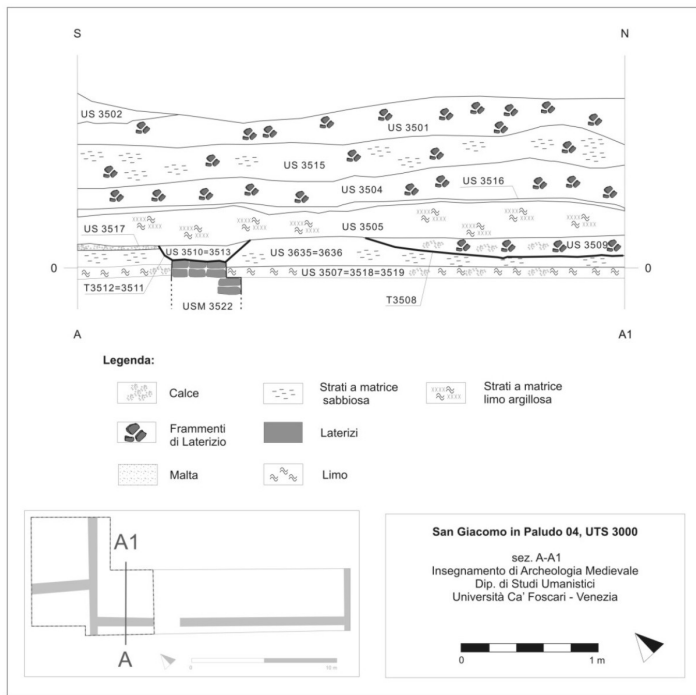


Fig. 6.4

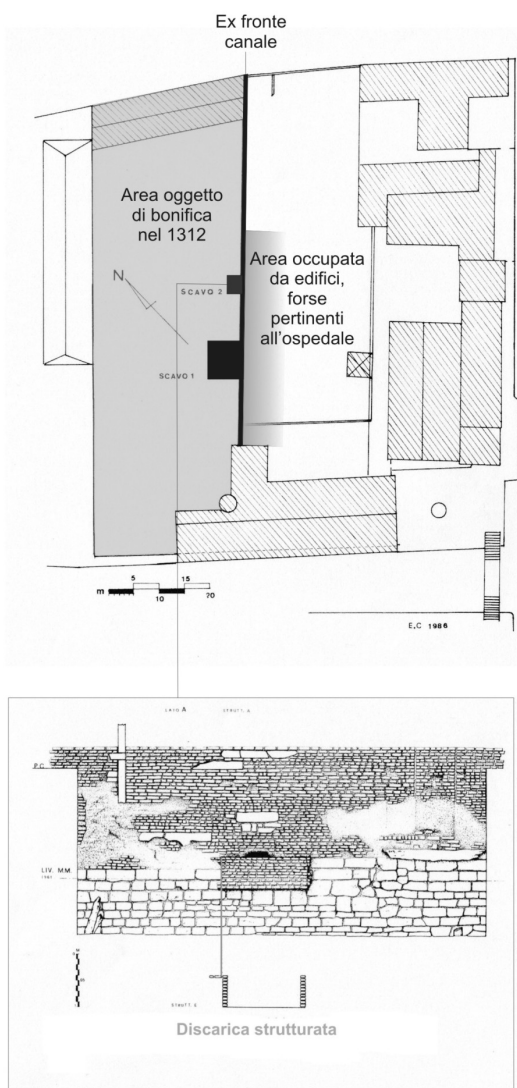


Fig. 6.5

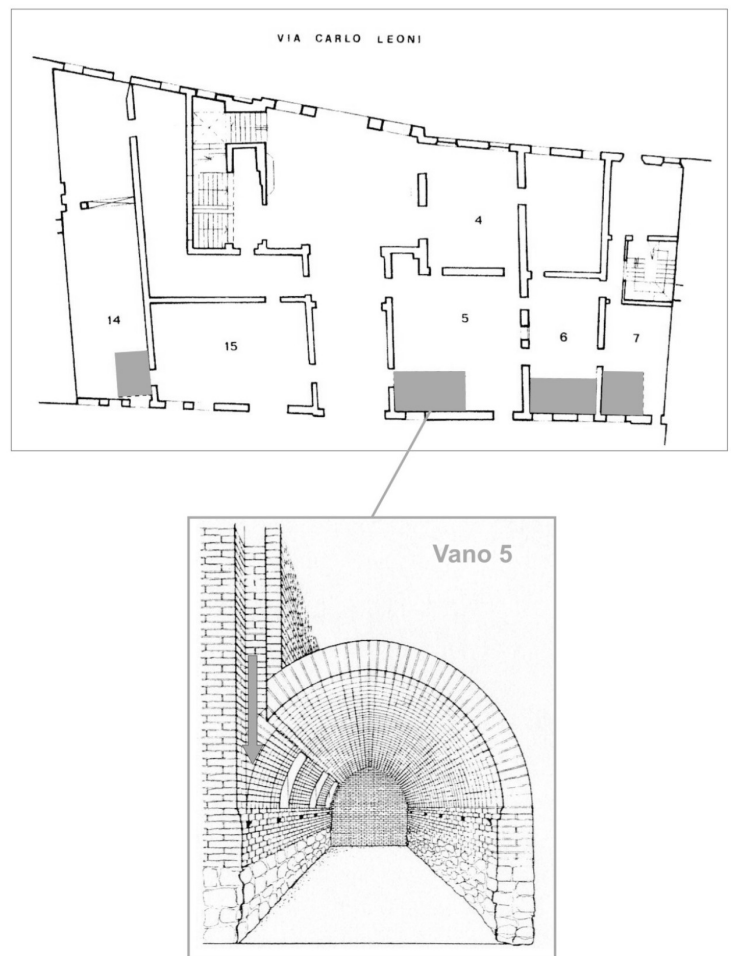


Fig. 6.6

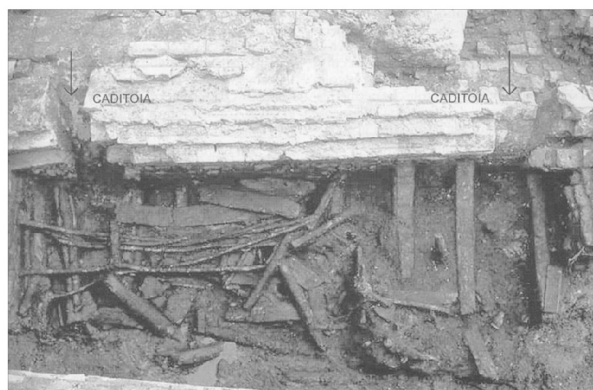
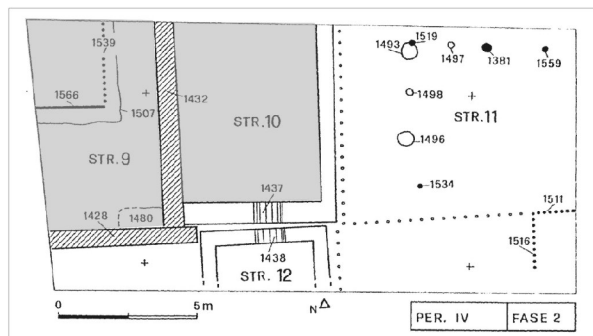
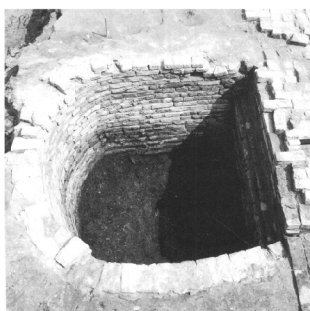
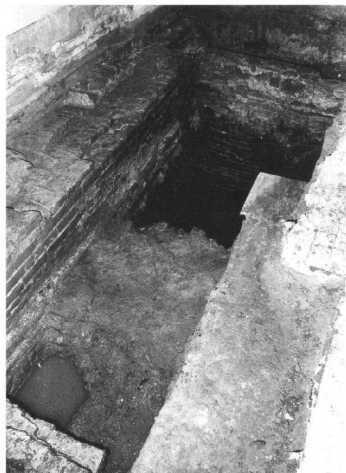
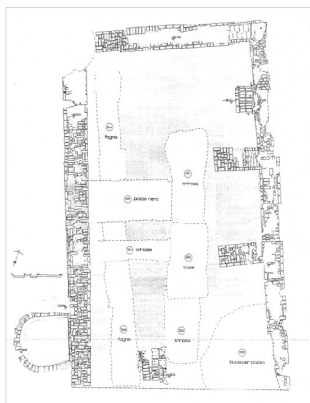


Fig. 6.7

Fig. 6.8

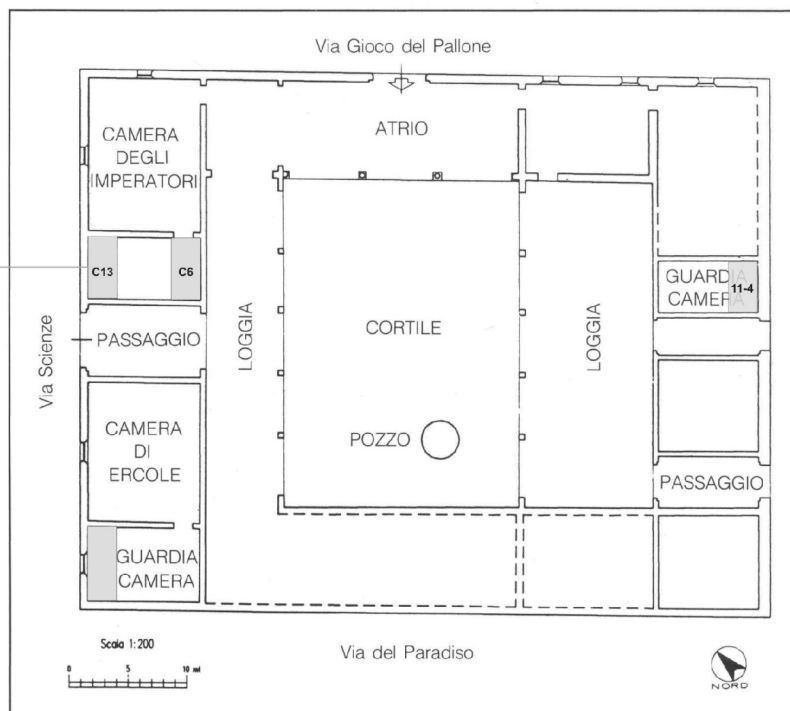
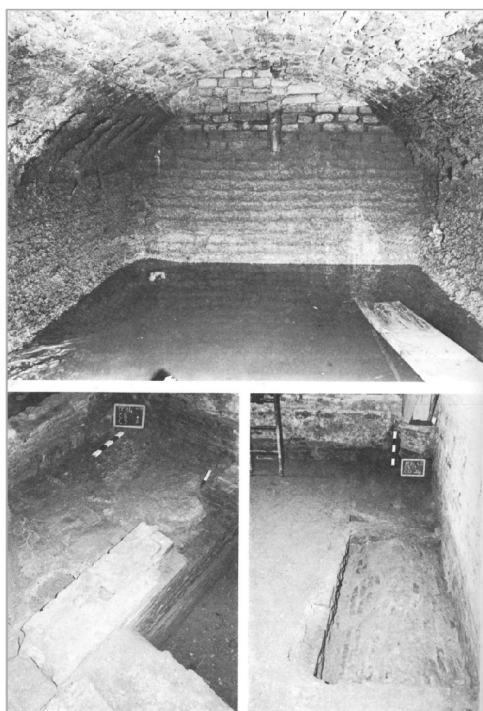


Fig. 6.9

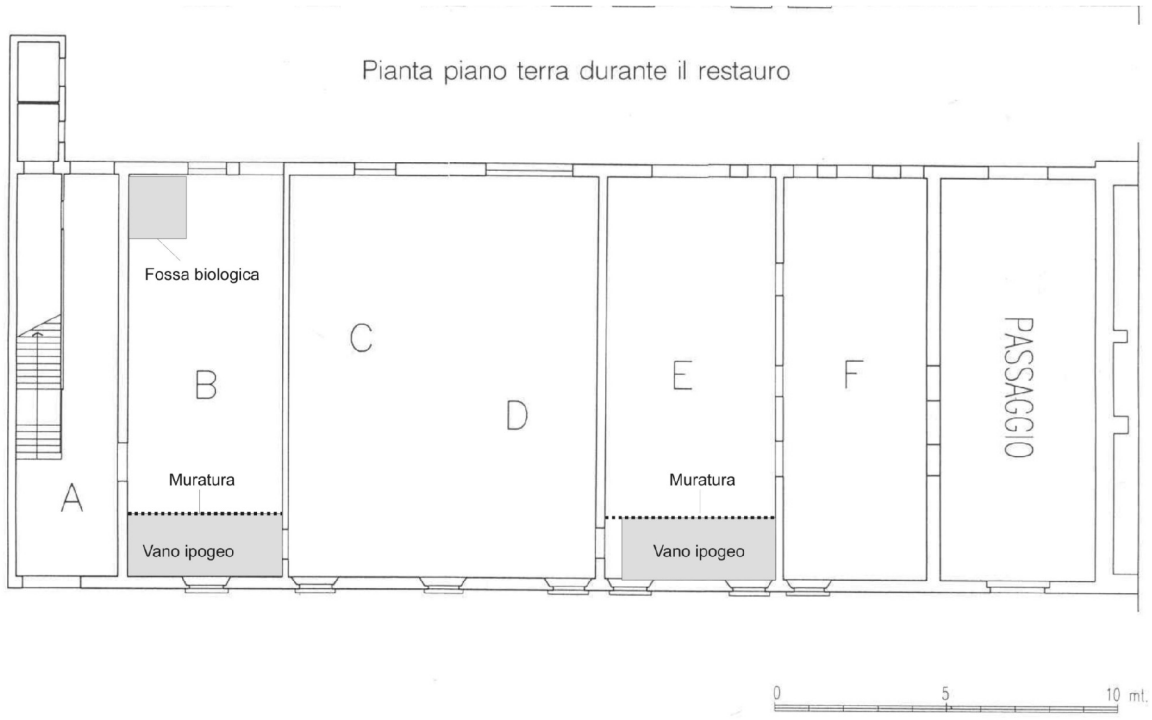


Fig. 6.10

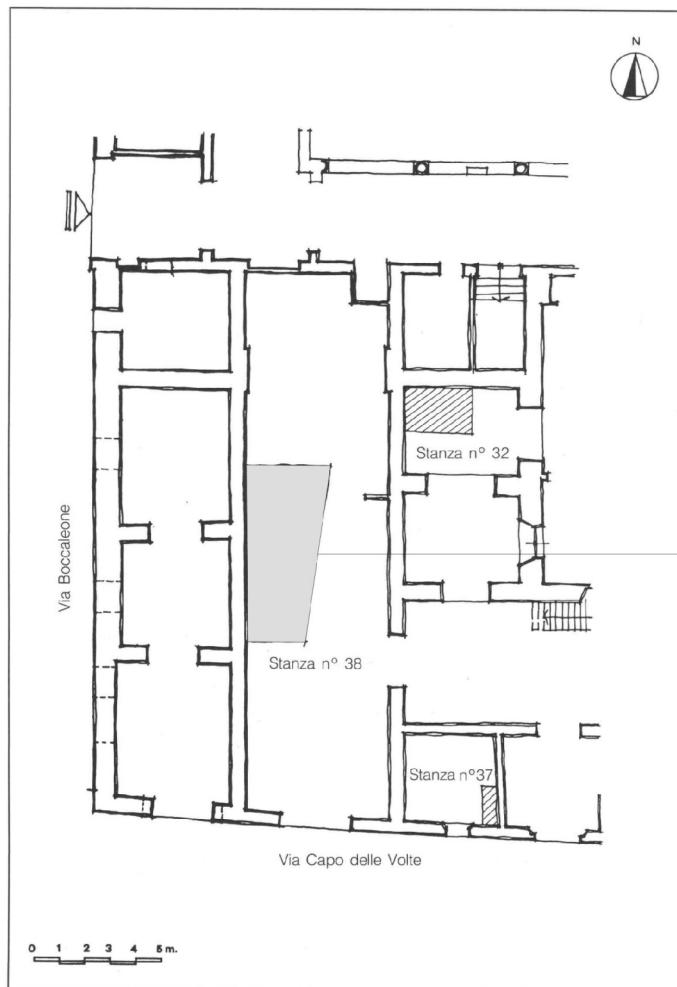


Fig. 6.11

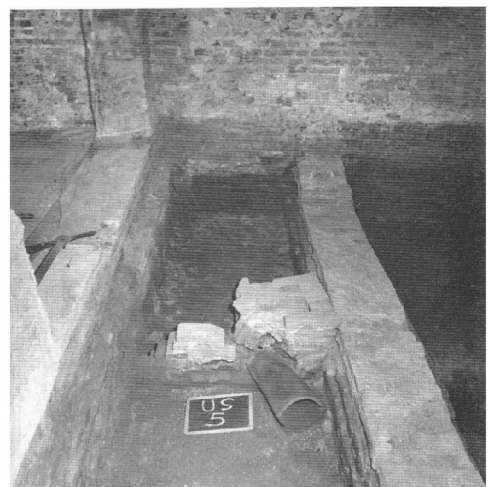
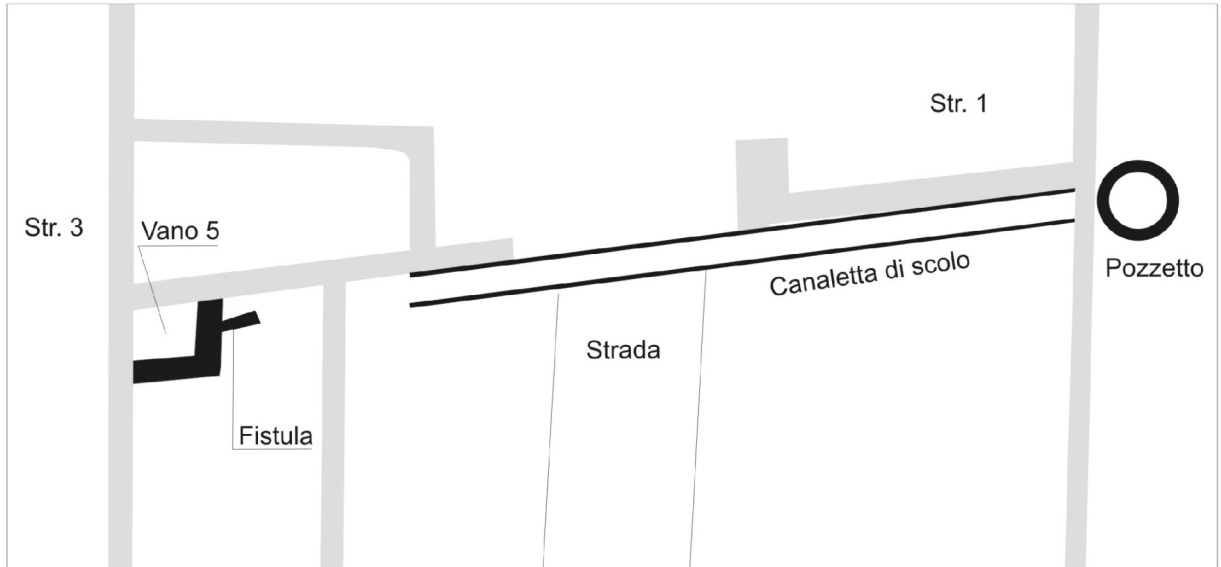


Fig. 6.12



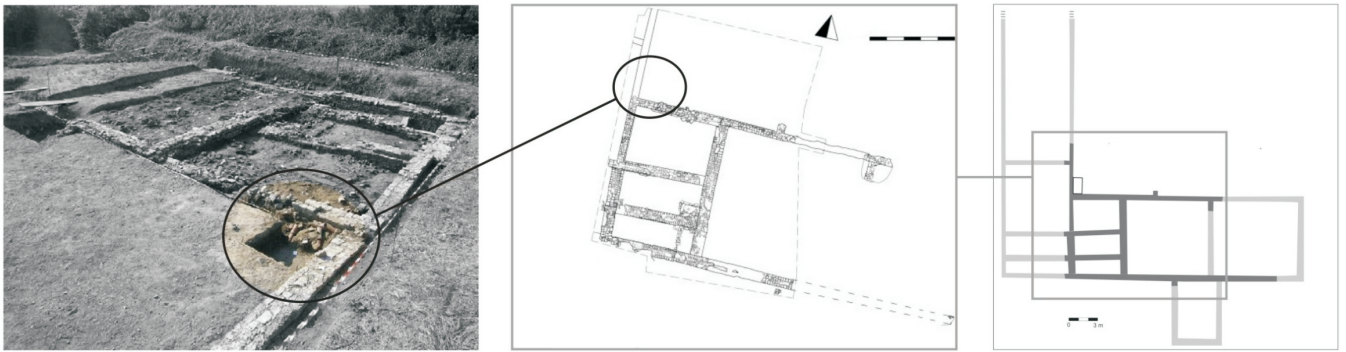


Fig. 6.13

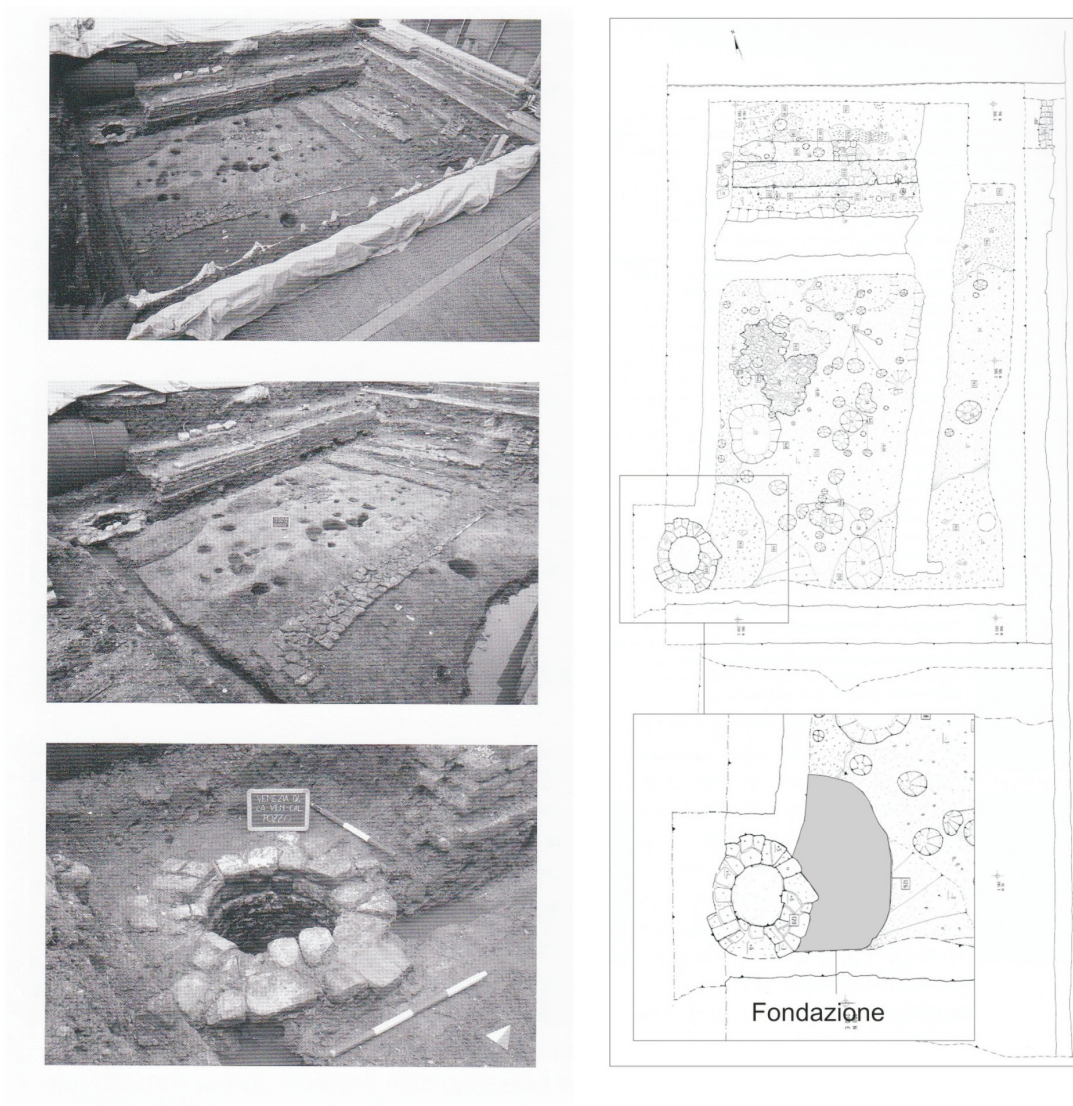
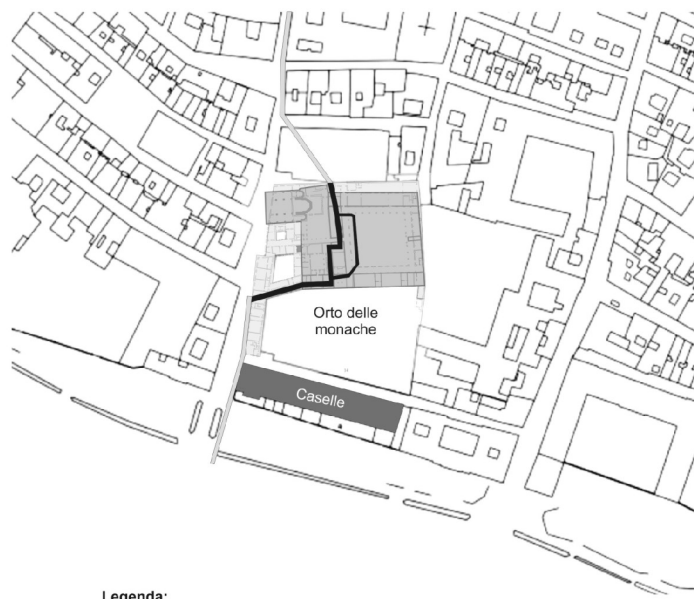


Fig. 6.14



Legenda:

- |   |                                      |  |                                |
|---|--------------------------------------|--|--------------------------------|
|  | Attuale monastero di San Paolo       |  | Canale sotterraneo voltato     |
|  | Monastero di San Paolo nel periodo V |  | Corso della Modonella nel 1684 |
|  | Caselle                              |  |                                |

Fig. 6.15

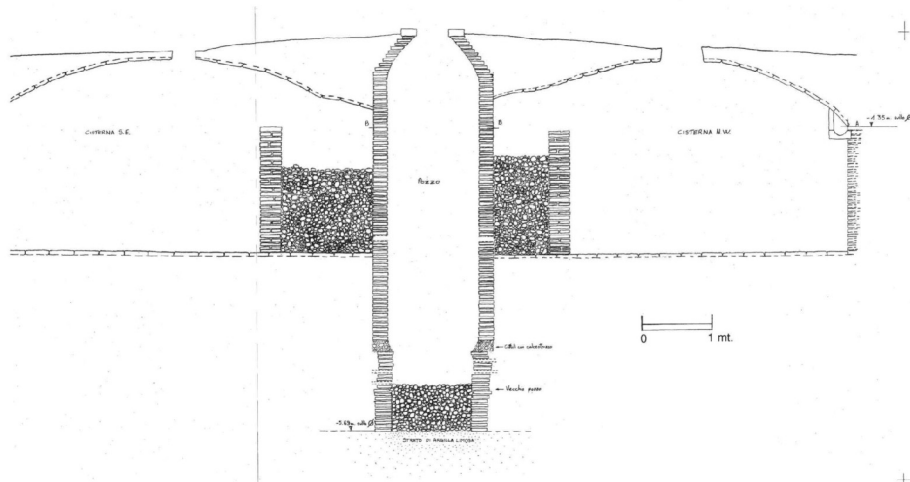


Fig. 6.16

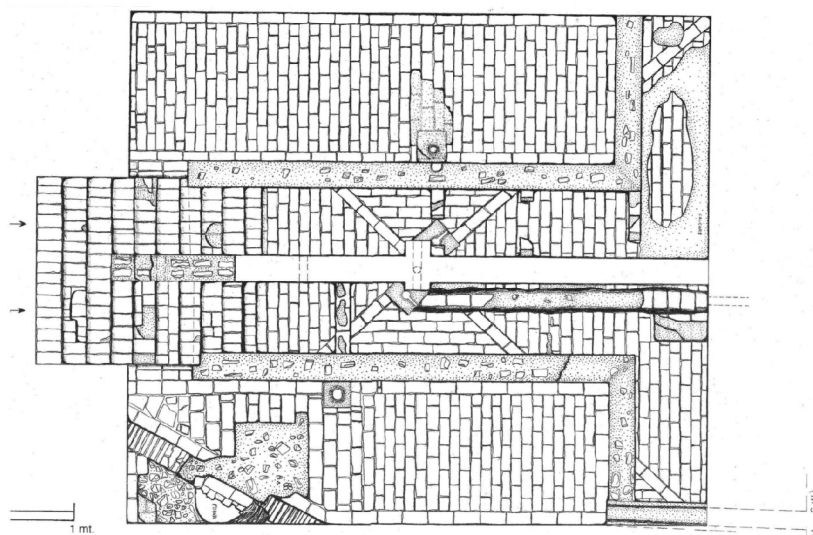


Fig. 6.17

## 7. ARDO SÌ, MA NON T'AMO<sup>1</sup>. STRAVAGANZE E OGGETTI PROIBITI NEI MONASTERI DELLA CONTRORIFORMA

Forme di resistenza e opposizione alla vita regolare sono sempre esistite; le fonti ci tramandano che anche in età medievale ed anche negli istituti maschili alcuni faticassero ad adeguarsi all'insieme di prescrizioni che governavano la vita comunitaria o attraverso vere e proprie effrazioni, quali la gola, la lussuria, la proprietà personale, o attraverso forme più radicali di opposizione. In area anglosassone è ricordata ad esempio la fuga disperata di alcuni monaci da un cenobio, incapaci di adeguarsi alla severa regola cluniacense<sup>2</sup>.

Questi fenomeni sono particolarmente noti per le comunità femminili: le monacazioni forzate, l'ingerenza della chiesa secolare e regolare sulle norme comportamentali riservate alle donne e le visite periodiche da parte di membri esterni alla comunità sicuramente facevano emergere con maggior forza comportamenti impropri o devianti, lasciandone quindi notizia nelle fonti. I segnali di resistenza alla vita consacrata potevano essere i più disparati: da forme estreme di contravvenzione alle regole, quali gli episodi scandalosi di concubinato, fuga dal convento o concepimenti documentati, ad esempio, nelle comunità veneziane soprattutto tra la seconda metà del XIV e XV secolo<sup>3</sup>, a fenomeni meno eclatanti, ma forse per questo più significativi, riconoscibili nella cultura materiale. Basti pensare agli oggetti di proprietà personale presenti sulla tavola, oppure alla personalizzazione dei corredi da mensa<sup>4</sup>.

Le forme della devianza più note e ritenute dai contemporanei sicuramente più scandalose, sono senza dubbio quelle pertinenti ai costumi sessuali. Un esempio per tutti è la figura del moneghino, cioè colui che ricercava sistematicamente i favori femminili nei chiostrini. Fenomeni di libertinaggio o unioni illecite di natura stabile dovettero esistere veramente, tant'è che i processi riservati ai laici furono effettivamente celebrati e seguiti spesso da aspre condanne<sup>5</sup>. Tuttavia bisogna valutare con grande cautela quanto realmente fossero diffusi simili episodi e, soprattutto, quanto la disciplina interna dei conventi li tollerasse. La fama dei comportamenti devianti fu inevitabilmente ampliata dalla satira medievale e rinascimentale che trovava nel clero uno dei suoi bersagli prediletti, accusandolo sia di gola che di lussuria, due peccati ritenuti intimamente collegati<sup>6</sup>. Inoltre, in epoca rinascimentale la letteratura erotica e carnascialesca, tanto popolare in ambito aristocratico, non risparmiò certo il clero regolare<sup>7</sup>.

Tuttavia bisogna sempre valutare con una certa cautela le notizie storiche di monasteri, soprattutto femminili, in cui le religiose, dimentiche dei propri voti, si dedicavano ad ogni genere di vanità e piacere della carne. Simili accuse, spesso sistematiche in territori relativamente modesti, potevano facilmente nascondere non solo istanze di riforma morale, ma anche di riorganizzazione patrimoniale da parte dell'autorità laica o religiosa<sup>8</sup>. Il monastero di Santa Maria della Misericordia di Modena, ad esempio, si era inizialmente arricchito enormemente inglobando progressivamente i terreni e le proprietà delle comunità monastiche circoscrutte che capitolavano l'una dopo l'altra, tacciate di costumi rilassati e mancato rispetto

<sup>1</sup> *Foco di sdegno*, Battista Guarini (1538-1612).

<sup>2</sup> M. CASSIDY-WELCH 2001. Per l'epoca moderna si veda ad esempio M. LAVEN 2004; C. RUSSEL 2008.

<sup>3</sup> G. RUGGIERO 1988; C. MOINE 2013, pp. 91-98.

<sup>4</sup> Si veda *supra* cap. 5 e *infra* cap. 8.

<sup>5</sup> G. RUGGIERO 1988.

<sup>6</sup> Per esempio si veda: R. MAZO KARRAS 2005; M. AJMAR-WOLLHEIM 2010, p. 143.

<sup>7</sup> Solo per citare alcune delle opere più note: numerosissimi tra i *Dubbi Amorosi*, tradizionalmente attribuiti a Pietro Aretino, ma probabilmente composti da un imitatore più tardo (G. LISE 1975, p. 60), avevano per oggetto frati e monache. Inoltre la prima giornata de *Ragionamenti della Nanna e dell'Antonia fatto a Roma sotto una ficaia*, composti dall'Aretino stesso nel 1534, era ambientata proprio in un cenobio femminile.

<sup>8</sup> Per il caso veneziano si veda C. MOINE 2013, pp. 91-98.



della regola. La stessa comunità della Misericordia, nell'ultimo quarto del XV secolo, fu accusata delle stesse mancanze e, nonostante le strenue resistenze, le monache furono addirittura scortate dalle guardie armate mentre venivano costrette a trasferirsi in una casetta presso la chiesa di San Paolo<sup>9</sup>.

Riuscire ad andare oltre quanto tramandato dalle fonti scritte, spesso impegnate in modo strumentale a descrivere ora la perfezione della condotta monacale, ora le trasgressioni esasperate, non è affatto semplice. In primo luogo infatti molti degli oggetti in cui queste forme di resistenza o di effrazione si estrinsecavano consistevano inevitabilmente in supporti effimeri o materiali deperibili. E' piuttosto significativo in proposito il registro compilato dal vescovo di Rouen nel XIII secolo in seguito alle ispezioni nelle case monastiche della sua diocesi di diverso genere ed ordine. Le reprimende fatte nei confronti delle religiose, rispetto a quelle indirizzate verso gli istituti maschili o canonicali, menzionano molto più spesso oggetti di proprietà privata, soprattutto relativi all'abbigliamento, in teoria proibiti dalla regola. Sovente vengono citati accessori inappropriati, appariscenti o colpevoli di attirare troppo l'attenzione, come pellicce e veli color zafferano. Anche le acconciature non si adeguavano facilmente ai precetti regolari: molte portavano i capelli lunghi oppure arricciati ed elegantemente acconciati. Gli accessori, sinonimo di lusso, di rango o in generale di vanità, erano ugualmente sanzionati; tra essi si ricordano cinture in ferro o in argento, inserti di pelliccia, portamonete che, colpevolmente, avrebbero implicato il possesso di denaro. Si cercava inoltre di impedire alle monache di tenere con sé porta-ago, per evitare che si confezionassero da sole ricami e decorazioni elaborate<sup>10</sup>. Tutte queste vesti proibite, ma che evidentemente avevano comunque fatto il loro ingresso nel chiostro, ci restituiscono una serie molto sfaccettata di insubordinazioni e di contravvenzioni, la maggior parte delle quali volta ad imitare le abitudini dei laici, in particolare le modalità di rappresentazione di *status* di cui erano sinonimo determinati elementi di abbigliamento e le strategie di seduzione femminile di cui altri erano fortemente evocativi<sup>11</sup>. Anche la reticenza delle monache di Rouen nel consegnare i vecchi abiti, fossero tuniche, pellicce o altri capi, quando erano loro consegnati in cambio dei nuovi<sup>12</sup>, potrebbe essere spiegata come una volontà di aderire ad un modello di vestire tipico dell'aristocrazia del tempo. Il sovrapporsi degli strati di stoffa e di più capi di abbigliamento era infatti simbolo di ostentazione e possibilità<sup>13</sup>. Al di là del caso di Rouen, è generalmente accettato che sino al XV secolo, benché le norme relative all'abbigliamento del clero e dei religiosi fossero largamente conosciute, nella pratica esse fossero spesso trasgredite<sup>14</sup>.

Anche le relazioni interpersonali, le uscite, le comunicazioni con i laici al di fuori del monastero non sono effrazioni che lascino immediata traccia materiale di sé e, anche quando si concretizzano in oggetti reali, si tratta frequentemente di elementi effimeri che sfuggono al *record* archeologico. Ad esempio, uno degli scandali che a metà del XVI secolo creò grande clamore nella città di Modena ebbe per protagonista proprio una monaca di San Paolo, una certa Lucia dal Forno, che fu sorpresa a scambiare una corrispondenza epistolare con qualcuno che risiedeva al di fuori del recinto monastico; attraverso le lettere, oltre a comunicare colpevolmente con l'esterno, svelava le dinamiche di potere che si intrecciavano all'interno del chiostro<sup>15</sup>.

---

<sup>9</sup> Vedi *supra* par. 2.2 e par. 4.4.

<sup>10</sup> S. M. CARROLL-CLARK 2005.

<sup>11</sup> F. PIPONIER, P. MANE 1995; M. G. MUZZARELLI 1996; M. G. MUZZARELLI 1999.

<sup>12</sup> S. M. CARROLL-CLARK 2005.

<sup>13</sup> M. G. MUZZARELLI 1999.

<sup>14</sup> IZBICKI 2005.

<sup>15</sup> U. CORNIA 1998, p. 23.

In questa sede si è scelto di analizzare solo quei manufatti, archeologicamente noti, che di per sé rappresentino una forma esplicita di resistenza alla vita claustrale che a partire dal XVI secolo e soprattutto dopo il Concilio di Trento, le fonti ricordano come sempre più diffuse e frequenti<sup>16</sup>.

## 7.1. SUPPELLETTILI INDISCRETE DAI MONASTERI DEL TARDO CINQUECENTO

### 7.1.1. San Paolo a Modena

Gli scavi condotti presso il monastero di San Paolo a Modena hanno restituito due recipienti ceramici il cui apparato decorativo rappresenta una palese anomalia all'interno di un contesto monastico femminile. Entrambe le suppellettili sono state recuperate presso il corpo di fabbrica settentrionale (CF3), in origine adibito a refettorio. La prima (ID912, **fig. 7.1, n°1**) proveniva da una delle fosse di scarico realizzate prima della parcellizzazione dell'ambiente (US 325), l'altra (ID1170, **fig. 7.1, n°2**) è stata recuperata all'interno dello stesso fabbricato come elemento erratico, quindi appare plausibile provenga anch'essa dallo stesso contesto di giacitura. Si tratta di due ciotole individuali da mensa apode con tesa appartenenti al tipo "graffita post rinascimentale" con una decorazione principale realizzata nel cavetto entro medaglione circondato da un motivo a corona di fiamme distribuito sulla tesa. Quest'ultimo è ben riconoscibile in uno dei due esemplari (ID912), appena intuibile nell'altro (ID1170). Forma e dimensione del recipiente ed impaginazione del decoro non costituiscono una particolarità all'interno del corredo ceramico presente nell'istituto nell'ultimo quarto del Cinquecento, al contrario sono caratteristiche di suppellettili piuttosto comuni. Anche il tratto, la qualità del disegno e l'apparato decorativo secondario, ad esempio la corona di fiamme, non posseggono caratteristiche eccezionali, anzi, collocano i due recipienti nell'insieme delle produzioni comuni, realizzate rapidamente e senza troppa cura per il dettaglio. Il soggetto graffito nel cavetto, viceversa, si presenta non solo come unico nel repertorio figurativo dei manufatti fittili di San Paolo, ma non trova al momento confronti puntuali nell'area emiliano romagnola. Tutte e due le decorazioni ritraevano rappresentazioni ripetute di genitali maschili.

Uno dei due esemplari (ID912) propone due falli eretti incrociati a cui era legato un sonaglio. Nel campo a risparmio compreso tra le estremità terminali, evidentemente rappresentate nell'atto di eiaculare, è raffigurato un busto femminile acefalo, sormontato da una corona, dotata di una forma chiaramente allusiva all'organo genitale femminile. L'appartenenza alla comunità monastica di questo oggetto è acclarata, oltre che dal contesto di ritrovamento, dalla lettera P graffita a cotto sul fondo, che caratterizza un discreto numero dei recipienti da mensa della comunità<sup>17</sup>.

L'altra ciotola presenta al centro del cavetto uno schema geometrico composto con da cerchi ribassati a stecca e dipinti in ramina con una tonalità molto scura distribuiti in modo da formare un quadrato, con ciascun lato composto da tre di questi cerchi, per un totale di nove. Questa figura è circondata da una teoria di falli parzialmente sovrapposti l'uno all'altro e procedenti in senso antiorario. La sequenza prende avvio da un altro membro virile di dimensioni lievemente maggiori rispetto agli altri disposto verticalmente e con la sommità corredata di tre propaggini difficili da decifrare (piume? ali? Una corona?). L'oggetto è mutilo, oltre che di gran parte della tesa, della porzione inferiore sinistra. Non è possibile ipotizzare che il decoro continuasse identico anche nella parte mancante; infatti, a ridosso della frattura, è chiaramente riconoscibile la raffigurazione di un altro fallo disposto in senso orario e quindi nel verso opposto rispetto alla teoria sopra descritta. Il disegno è realizzato con un tratto molto corsivo, tuttavia sembra potersi leggere che la maggior parte dei genitali sia raffigurata nel culmine dell'atto sessuale.

<sup>16</sup> G. ZARRI 1991; U. CORNIA 1998, pp. 22-24; M. LAVEN 2004.

<sup>17</sup> Vedi *infra* cap. 8.

### 7.1.2 Santa Chiara a Finale Emilia e Santa Cristina della Fondazza

Benché siano piuttosto note le raffigurazioni erotiche o licenziose soprattutto su recipienti ceramici di età rinascimentale, manufatti di questo tipo vengono recuperati solo molto raramente durante le campagne archeologiche. La maggior parte degli oggetti noti proviene infatti da collezioni private o museali e spesso è sconosciuto il contesto culturale e sociale in cui essi venivano utilizzati<sup>18</sup>. Al di là delle considerazioni relative alla natura dei supporti ed alla diffusione di questi oggetti, su cui ci si soffermerà più avanti, la loro presenza eccezionale nei bacini stratigrafici di questo arco cronologico ci spinge a definirne la diffusione e la produzione come fatti episodici e decisamente limitati.

Sino ad ora, lo spoglio del materiale recuperato in corso di scavo ed edito ha portato a riconoscere solo altri due recipienti recanti un soggetto esplicitamente erotico, entrambi rinvenuti all'interno di istituti cenobitici femminili. Un bacino in maiolica di "stile compendiario" del tardo XVI secolo proviene, insieme ad altri rifiuti della comunità, dal pozzo del monastero di Santa Chiara a Finale Emilia (MO, **fig. 7.1, n°4**)<sup>19</sup>. La scena raffigura due amanti abbracciati in un paesaggio ameno con un paese sullo sfondo: l'uomo abbigliato è appoggiato ad un albero e con la sinistra stringe il seno della donna, completamente nuda, che a sua volta allunga la stessa mano tra le gambe del compagno. Il secondo, recuperato dal monastero di Santa Cristina della Fondazza (BO) è un frammento di uno scarto di prima cottura in cui si intuiscono due figure graffite, una delle quali alata, intente a toccarsi reciprocamente il petto e (forse) l'inguine (**fig. 7.1, n°3**).

Queste due rappresentazioni, soprattutto la prima, più leggibile, proveniente da Finale Emilia, hanno caratteristiche compositive e soggetti che, pur facendo esplicito riferimento ad una relazione di natura sessuale, le avvicinano al linguaggio dei piatti da parata interpretati come doni di fidanzamento<sup>20</sup>. Quello che rende questi elementi anomali e non pertinenti alla categoria in esame non è tanto la natura esplicitamente erotica dello scambio rappresentato, dato che immagini di contenuto dichiaratamente sessuale non mancano nelle produzioni di quel genere della prima metà del secolo, quanto piuttosto la cronologia. Entrambe le suppellettili provengono infatti da contesti di tardo XVI secolo, quando, ormai da decenni, la promulgazione del Tametzi (1563) aveva profondamente mutato la disciplina matrimoniale, rendendo superflua tutta quella complessa sequenza di riti dei quali i piatti da parata in questione erano la componente materiale e commemorativa<sup>21</sup>. Le dimensioni di questi recipienti erano inoltre decisamente ridotte, di poco superiori ai cm 10, permettendo di escludere che fossero destinati all'esposizione. In altre parole, il significato degli oggetti rinvenuti nei cenobi di Finale Emilia e Bologna sembrava esaurirsi interamente nel soggetto rappresentato. In questo caso si tratterebbe essenzialmente di immagini pornografiche.

---

<sup>18</sup> S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a.

<sup>19</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998a, fig. 45, p. 90; G. A. GUERZONI 2010, fig. 24, p. 70.

<sup>20</sup> M. AJMAR-WOLLHEIM 2010 (in particolare si vedano le analogie compositive, l'ambientazione amena in cima ad una collina e la presenza di un albero del piatto in maiolica di Deruta, datato alla prima metà del XV secolo riportato in M. AJMAR-WOLLHEIM 2010, fig. 4.10, p. 155); C. CRISTELLON 2010.

<sup>21</sup> J. A. BRUNDAGE 1987, pp. 551-575.

## 7.2. LA PORNOGRAFIA A TAVOLA? CENNI SULLA RELAZIONE TRA L'IMMAGINE E IL SUPPORTO

La prima preoccupazione nell'ambito di questo studio consiste nel definire cosa si intenda per "pornografia", termine che più di altri nel corso del tempo e dei gruppi sociali è stato utilizzato per definire espressioni anche profondamente differenti tra loro, spesso sottintendendo un giudizio di natura morale<sup>22</sup>. Generalmente si intende per pornografico un soggetto costruito prevalentemente ed esplicitamente per risvegliare il desiderio attraverso descrizioni esplicite degli atti di natura sessuale. I confini tra questo genere e raffigurazioni di altro tipo sono evanescenti. Non è sempre facile distinguerli da rappresentazioni di tipo amoroso, in cui il corpo è generalmente ritratto in maniera sublimata ed astratta e comunque subordinato alla sfera sentimentale, oppure di tipo erotico, dove l'atto in sé è utilizzato esplicitamente o pretestuosamente con scopi educativi o morali. A queste si aggiungono quelle di carattere burlesco o satirico, in cui le rappresentazioni oscene di corpi ed organi, realistici o pesantemente allusivi, vengono rappresentate in maniera gioiosa o disgustosa, comunque per ribadire un'istanza di tipo morale<sup>23</sup>. Infine, in quest'ultimo tipo di rappresentazione, dove vengono soprattutto rappresentati direttamente i genitali, il confine tra il burlesco e l'apotropaico, cioè l'idea che queste immagini in qualche modo proteggano o portino fortuna è spesso labile e oscillante<sup>24</sup>.

Questi soggetti sottintendono naturalmente l'adozione di registri differenti che spesso si trovano a coincidere anche con committenze e qualità rappresentative profondamente diverse. Inoltre, la scelta di un tema mitologico o allegorico poteva facilmente rappresentare un valido espediente per proporre contenuti piccanti sfuggendo al severo controllo della censura<sup>25</sup>.

Nonostante le diverse sfumature e le oscillazioni di significato a cui è soggetta la definizione del materiale pornografico, esiste un sostanziale accordo tra gli autori nel far risalire la nascita di questo genere, almeno nell'accezione contemporanea, al Rinascimento<sup>26</sup>. In epoca medievale non mancano comunque immagini o descrizioni esplicite di atti sessuali, anche estremamente dettagliate nella rappresentazione del corpo nudo o delle posizioni adottate durante l'amplesso. Gli organi genitali, oppure figure mitologiche con i genitali in evidenza, potevano essere rappresentate su ciondoli, fibbie, else di armi da taglio, con un significato però sempre di natura simbolica ed apotropaica, collegato alla fertilità o al potere maschile<sup>27</sup>. Il contenuto di queste immagini non era destinato a solleticare la fantasia, ma era spesso reso in maniera triviale ed oscena, a volte con finalità umoristiche<sup>28</sup>. La rappresentazione di immagini allusive e, nella nostra percezione, caricaturali, non mancava neppure in opere di alto livello, sia per committenza che per qualità artistica. Riferimenti simbolici, quali animali o musicanti, comparivano anche nei codici miniati del XIV secolo destinati ad istruire e preparare la buona moglie<sup>29</sup>: qui il contenuto sessuale era reso in maniera allegorica, ma chiaramente comprensibile, tuttavia destinato ad una precisa finalità educativa e normativa.

---

<sup>22</sup> C. PERUGINI 2007, pp. 46-47; R. RINALDI 2010, pp. 55-59. Sulle problematiche legate alla definizione del genere pornografico in campo artistico si veda P. WEBB 1978, pp. 1-9.

<sup>23</sup> C. PERUGINI 2007, p. 47; S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010b. Problematiche affini ed occasioni di equivoco si riscontrano anche nella definizione di letteratura erotica (A. MARZO 1999, pp. 6-7).

<sup>24</sup> E. KELLY 2006.

<sup>25</sup> S. F. MATTHEWS-GRIECO 2001; B. TALVACCHIA 2001; S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010b.

<sup>26</sup> M. UEBEL 2004; R. GILCHRIST 2012, p. 106.

<sup>27</sup> M. JONES 2002; E. KELLY 2006; R. GILCHRIST 2012, pp. 100-102. Sulla sessualità in età medievale si veda anche J. E. SALISBURY 1991; P. J. PAYER 1991; J. CADDEN 1993; R. MAZO KARRAS 2005; E. L'ESTRANGE, A. MORE 2011.

<sup>28</sup> R. GILCHRIST 2012, p. 106.

<sup>29</sup> D. M. HADLEY 2001, p. 192: il riferimento erotico implicito in questi soggetti è mutuato o alla natura particolarmente esuberante o collegata alla fertilità di certi animali, spesso associate al rapporto amoroso (ad esempio la cerva o la coniglia) o nella forma degli strumenti musicali stessi associati ai genitali.

Anche quando si rappresentano realisticamente le diverse posizioni dell'uomo e della donna durante l'amplesso, il fine preminente di testi ed immagini non è quello di suscitare desiderio o indurre all'imitazione, viceversa, quello di esprimere un giudizio ideologico e morale sul grado di peccaminosità dei comportamenti erotici<sup>30</sup>. La differenza concettuale con un altro ben noto repertorio di posizioni prodotto nel primo Cinquecento, cioè *i Modi*<sup>31</sup> di Giulio Romano, è piuttosto evidente. Basti pensare infatti che non furono concepiti come corredo figurativo di un testo moralizzante, bensì utilizzati nella versione a stampa di Marc'Antonio Raimondi come corredo iconografico dei *Sonetti Lussuriosi* di Pietro Aretino<sup>32</sup>.

D'altra parte, l'immediato successo di pubblico di quest'opera e l'altrettanto rapida e feroce censura che ne seguì possono darci un'idea sia di quanto fosse largamente diffusa la circolazione di immagini pornografiche, sia di quanto di questo materiale sia andato perduto. La censura, che in epoca conciliare divenne sempre più severa, ebbe sicuramente un ruolo cardine sia nella distruzione di opere più o meno elevate, sia nell'indurre una forma di autolimitazione negli artisti che erano così più propensi o a sublimare i soggetti trattati, ad esempio ricorrendo al mito, o a rappresentare i contenuti in chiave allegorica, anche triviale, ma rivestiti di un contenuto morale<sup>33</sup>. La natura effimera del materiale pornografico è determinata anche dalla circostanza che, in ogni tempo, il contenuto risulta molto più importante del supporto, incentivando quindi la riproduzione dell'immagine su oggetti o carte di scarso valore, destinate a non sopravvivere a lungo nel tempo<sup>34</sup>. In sintesi, le rappresentazioni pornografiche giunte sino a noi sono solamente una minima parte del materiale circolante, una parte, tra l'altro, soggetta ad una drastica selezione. La pornografia che potremmo definire "d'autore", cioè quella realizzata soprattutto per fini commerciali da artisti del calibro di Giulio Romano o Parmigianino, aveva più possibilità di essere conservata anche per il valore intrinseco del disegno o della sua versione a stampa<sup>35</sup>. Lo stesso può dirsi anche di tutte quelle raffigurazioni di natura erotica sublimata da soggetti mitologici, oppure allegorie di elevato tenore artistico il cui significato allusivo era andato perdendosi nel tempo con il mutare dei riferimenti culturali<sup>36</sup>. La nostra percezione sulla quantità e sulla qualità del materiale circolante risulta quindi inevitabilmente alterata dalla selezione a cui è stata soggetta questa categoria di prodotti. Un esempio paradigmatico concerne appunto la ceramica. Il numero di suppellettili fittili a soggetto osceno, pornografico od erotico, piuttosto ampio soprattutto se paragonato a supporti di altro tipo attualmente noti, ha indotto molti autori ad identificare in questo materiale uno dei media preferenziali per la diffusione di questo genere di illustrazioni, anche in virtù dell'associazione molto chiara durante il Rinascimento dei piaceri della tavola e di quelli del sesso<sup>37</sup>. La quasi totalità dei manufatti considerati, studiati prevalentemente da un punto di vista storico artistico, sono però oggetti di pregio, ad esempio maioliche istoriate dagli *atelier* di Deruta e Montelupo, provenienti non a caso non da scavi archeologici, ma da collezioni museali<sup>38</sup>. Si tratta quindi di oggetti di elevato valore artistico ed economico, probabilmente

---

<sup>30</sup> M. CAMILLE 1997.

<sup>31</sup> Il titolo completo con cui la tradizione ha tramandato queste stampe è mutuato da Vasari: *I modi in quanti diversi modi, attitudini e posture giacciono i disonesti uomini con le donne* (VASARI 1568, vol. V, pp. 200-201 (II 302-303 dell'ed. originale).

<sup>32</sup> Le raffigurazioni di Giulio Romano precedettero di qualche anno la composizione dei *Sonetti* e ne furono probabilmente i diretti ispiratori (G. LISE 1975, pp. 55-85; L. LAWNER 1984; B. TALVACCHIA 1999; B. TALVACCHIA 2001, pp. 193-196). Sulla relazione tra il testo e le immagini e per un'edizione critica ed una storia delle versioni circolanti si veda D. ROMEI 2013a e D. ROMEI 2013b. Per un'estrema sintesi della letteratura pornografica e della sua evoluzione dal momento di massima produzione, negli anni '20 e '30, ai cambiamenti apportati dalla diffusione della sifilide e dal mutato contesto culturale, si veda N. CATTELLI 2010.

<sup>33</sup> S. F. MATTEWS-GRIECO 2010b; G. A. GUERZONI 2010, p. 74.

<sup>34</sup> G. A. GUERZONI 2010, p. 74.

<sup>35</sup> B. TALVACCHIA 2001, pp. 193-195 e pp. 231-234. Sull'accresciuto valore commerciale degli originali di opera di artisti di prestigio soggette a censura si veda: S. F. MATTEWS-GRIECO 2010b, pp. 22-26.

<sup>36</sup> G. LISE 1975, pp. 43-54; S. F. MATTEWS-GRIECO 2001; A. J. GRIECO 2010, pp. 122-125.

<sup>37</sup> M. AJMAR-WOLLHEIM 2010; p. 143; G. A. GUERZONI 2010, p. 70. Si pensi a Rabelais.

<sup>38</sup> Si veda ad esempio il repertorio pubblicato in G. CONTI 1992, in S. F. MATTEWS-GRIECO 2010a o in C. HESS 2003.

realizzati su commissione per un *élite* e destinati prevalentemente all'esposizione e non all'uso quotidiano<sup>39</sup>. Come già accennato, inoltre, la rarità di simili soggetti tra i ritrovamenti archeologici conferma la scarsa diffusione di queste tematiche tra le suppellettili comuni. La natura del materiale ceramico, sostanzialmente non degradabile, ne garantisce la conservazione post-deposizionale: nutrite produzioni di soggetti osceni sarebbero sopravvissute, almeno in frammenti, nelle stratigrafie di età moderna. I manufatti da scavo con decori che fanno esplicito riferimento a soggetti di natura sessuale, al momento, sono invece decisamente rari. Il numero è destinato a crescere se si conteggiano anche quei manufatti che riportano tematiche erotiche a soggetto mitologico o in cui la relazione d'amore figura comunque sublimata o finalizzata a veicolare altri messaggi. Solo per fare un esempio ricordiamo il piatto in maiolica recentemente rinvenuto nella rocca malatestiana di Montefiore Conca raffigurante una donna nuda incatenata ad un albero, che costituisce più una tematica amorosa ed erotica di tipo allegorico, quindi lecita, che non un soggetto pornografico o osceno, tendenzialmente soggetto ad una severa stigmatizzazione<sup>40</sup>. Quest'assenza all'interno del *record* archeologico lascia intuire che la ceramica non fosse in realtà il veicolo principale di diffusione di queste immagini, ma che, al contrario, soprattutto quelle non di pregio e non realizzate su commissione fossero viceversa piuttosto rare. E' plausibile che la cultura figurativa, in particolare popolare, si nutrisse di un altro genere di raffigurazione che circolava probabilmente in *pamphlet*, graffiti estemporanei, stampe di scarso valore, schizzi da parte di artisti amatoriali, il cui contenuto doveva presentarsi crudo e realistico o ricco di metafore triviali, immediatamente comprensibili all'osservatore comune<sup>41</sup>. I recipienti ceramici con tematiche pornografiche sembrano per lo più oggetti unici, frutto di composizioni estemporanee realizzate all'interno di produzioni di più vasta portata, spesso seriali, in via quasi eccezionale. La qualità nella resa dei soggetti, piuttosto corsiva e comunque chiaramente ispirata a forme ed impaginati tipici delle decorazioni seriali del tempo, non sembra suggerire né uno studio compositivo particolare, né un luogo o un settore produttivo specializzato. Piuttosto, sembra plausibile, ma non verificabile, che questi esemplari fossero realizzati in maniera estemporanea ed occasionale. Il meccanismo di produzione, distribuzione e fruizione di materiale pornografico non d'autore rimane comunque un campo ancora aperto e da analizzare.

### **7.3. NÉ LIQUIDI CRISTALLI, NÉ FIORETTI<sup>42</sup>: SOGGETTI DECORATIVI DALLE CERAMICHE DA SCAVO**

Come già sottolineato, i soggetti decorativi dei recipienti ceramici provenienti da scavo possono sostanzialmente suddividersi in due categorie. Quelli provenienti da Bologna e Finale Emilia hanno per soggetto delle coppie di amanti e possono trovare facili paragoni sia nelle produzioni di maiolica e di graffita del secolo precedente sia, più in generale, nella cultura figurativa del XVI secolo di ispirazione erotica, frequentemente commista a tematiche mitologiche.

E' invece meno immediato trovare confronti puntuali e riconoscere il vocabolario figurativo a cui invece appartengono i due esemplari di San Paolo. Innanzi tutto non viene ritratta la figura umana, ma solo organi genitali e altre parti del corpo normalmente associate alla sfera erotica. Benché meno frequente delle raffigurazioni di intrecci amorosi più o meno espliciti, la rappresentazione dei soli organi genitali, soprattutto quello maschile, non è un soggetto completamente estraneo agli artisti più celebri del tempo. Tra gli esempi più noti si segnala una stampa da Parmigianino nota come *Sabba delle streghe*, in cui una

<sup>39</sup> Il recipiente da farmacia con la scritta *ad Farfa* (M. AJMAR-WOLLHEIM 2010; p. 142) può considerarsi un oggetto di pregio e da esposizione, nonostante fosse molto probabilmente utilizzato per contenere dei preparati in vendita.

<sup>40</sup> M. G. MAIOLI 2009, p. 162; S. BIONDI, C. CESARETTI 2011. Sulle rappresentazioni erotiche e pornografiche lecite ed illecite si veda M. AJMAR-WOLLHEIM 2010, p. 163 e B. TALVACCHIA 1999, pp. 101-124.

<sup>41</sup> G. A. GUERZONI 2010, pp. 73-76.

<sup>42</sup> PIETRO ARETINO, 1, 4, p. 35.

donna incappucciata cavalca appunto un fallo<sup>43</sup> e la così detta *Testa di cazzi*, opera di contenuto satirico piuttosto celebre, ripresa in maniera puntuale sia su maiolica che su alcune medaglie in bronzo, una composizione ritenuta di ispirazione arcimboldesca, ma che forse trova un archetipo figurativo in alcuni disegni di Leonardo da Vinci dei primi decenni del secolo<sup>44</sup>. In uno schizzo attribuito a Francesco Paciotti che costituisce una rappresentazione satirica del mito di Leda, il cigno è sostituito da un pene<sup>45</sup>. Non è un caso però che quest'ultimo disegno non fosse destinato alla stampa o alla pubblicizzazione, ma corredasse una lettera privata destinata al duca Ottavio Farnese<sup>46</sup>. Nonostante la qualità artistica elevata, è possibile includere il disegno nella più vasta categoria di raffigurazioni oscene realizzate da artisti amatoriali sugli spazi bianchi di testi di altro argomento, oppure nascosti nei frontespizi<sup>47</sup>. Si può inoltre aggiungere che la raffigurazione dell'apparato genitale maschile da solo, sproporzionato rispetto agli altri personaggi, a volte dotato degli attributi tipici del mondo animale, costituisce generalmente una prerogativa della pornografia, o più precisamente delle rappresentazioni oscene, di matrice popolare, spesso connotata di una certa ambivalenza di significato tra il burlesco e l'apotropaico. Ne sono stati recentemente editi alcuni esempi, realizzati sia per essere esposti pubblicamente per protesta<sup>48</sup>, sia a margine di note commerciali<sup>49</sup>. Soggetti analoghi in cui parti del corpo e attributi mutuati dalla sfera animale venivano mescolati con intenti allusivi e caricaturali, probabilmente non privi di una certa matrice apotropaica, ricorrevano pure nelle stampe pornografiche anche di livello artistico non particolarmente elevato, diffuse tra XV e XVI secolo<sup>50</sup>. Potrebbe essere assai probabile che simili soggetti di impostazione comunque burlesca, satirica e caricaturale siano tipici di un vasto vocabolario figurativo di matrice popolare, probabilmente ampiamente diffuso e largamente comprensibile, che venivano occasionalmente presi in prestito dalla produzione artistica di alto registro, magari inserendoli in un contesto più sofisticato ed in grado di dialogare con la cultura delle corti. I soggetti riportati sulle due ciotole di San Paolo sembrano rientrare quindi nel vasto campo delle raffigurazioni dotate di una significativa matrice satirica. In una delle due (ID 912) si può probabilmente riconoscere un'impaginazione di tipo araldico: due figure principali incrociate, accantonate da altri elementi e sormontate da "corone"<sup>51</sup> costituivano elementi ricorrenti nel arte del blasone che proprio nei territori estensi aveva conosciuto una significativa fortuna<sup>52</sup>. Solo a titolo di esempio, la sigla SM sormontata da corona, benché nel secolo precedente, rappresentava il simbolo distintivo della comunità, in una versione nota e ben attestata sulle suppellettili da mensa dello stesso monastero di San Paolo<sup>53</sup>. Facendo invece riferimento ad un vocabolario figurativo di più ampia diffusione e sottintendendo un intento satirico ancora più blasfemo si può ricollegare questa rappresentazione all'arme papale con le chiavi incrociate<sup>54</sup>.

---

<sup>43</sup> Stampa da Girolamo Francesco Maria Mazzola, detto il Parmigianino, *Sabba delle streghe*, 1530 (British Museum, Londra, riprodotta in P. WEBB 1978, p. 122).

<sup>44</sup> L. WALK-SIMON 2008; P. SIMONS 2011, pp. 10-11. Il recipiente in maiolica a cui si fa riferimento è il celebre piatto attribuito a Francesco Urbini (1536) e conservato presso l'Ashdean Museum di Oxford. A proposito di medaglie si veda ad esempio L. WALK-SIMON, W. THOMPSON 2008.

<sup>45</sup> Francesco Paciotti (?), *Leda e il Cigno*, inchiostro su carta, Archivio di Stato di Parma, Epistolario scelto, b. 22, lettera datata al 18 aprile 1571 (G. A. GUERZONI 2010, p. 77, fig. 2.7; Guerzoni segnala il gioco di parole tra *cignazzo* e *cazzo*).

<sup>46</sup> G. A. GUERZONI 2010, p. 78.

<sup>47</sup> G. A. GUERZONI 2010, p. 78.

<sup>48</sup> Anonimo, inchiostro su carta, Vicenza 1566, ASV, Sant'Uffizio, b. 21, fasc. 7 (G. A. GUERZONI 2010, p. 72, fig. 2.5).

<sup>49</sup> Anonimo, inchiostro su carta, XV secolo, Archivio di Stato di Milano, Notarile, Rubriche, 4548 (G. A. GUERZONI 2010, p. 78, fig. 2.8).

<sup>50</sup> A. J. GRIECO 2010, pp. 92-94. Si veda ad esempio la stampa riportata in A. J. GRIECO 2010 fig. 3.4/b, p. 98.

<sup>51</sup> Per la terminologia araldica si veda <http://www.leonemarinato.it/>.

<sup>52</sup> V. FERRARI 1989; M. TORBOLI 2010.

<sup>53</sup> Vedi *supra* par. 5.3.3.

<sup>54</sup> Si ringraziano Sauro Gelichi e Luca Pesante per il suggerimento.

Anche l'associazione tra il blasone e l'*ars amatoria* non costituisce affatto un inedito. Intorno al 1530, quindi ben più di una generazione addietro rispetto al contesto in esame, il termine *blasone* iniziò ad identificare sia la spiegazione araldica degli scudi armoriali, sia un particolare tipo di composizione poetica dedicata appunto alla descrizione di una o più parti di un insieme. Uno degli esempi più noti di questo genere letterario, diffuso e apprezzato soprattutto in area francese, era il così detto *Blasone anatomico* dedicato alla lode delle singole parti del corpo femminile<sup>55</sup>. Uno degli esponenti più celebri del genere fu Clement Marot, poeta protestante francese che trascorse un periodo di esilio a Ferrara, presso la duchessa Renata di Francia. Fu probabilmente presso la corte estense che, tra il 1535 e il 1536, iniziò la composizione del suo primo blasone, la cui poesia più celebre è considerata *Du Beau Tetin*<sup>56</sup>. Il genere ebbe rapido successo ed una rapida diffusione, tant'è che una raccolta di poesie, ognuna dedicata ad una diversa parte del corpo femminile, alcune firmate dallo stesso Marot, iniziò a circolare nella versione a stampa già dalla metà degli anni '30 del XVI secolo. Inizialmente era riportato in appendice ad altri testi, ma già dal 1543 fu stampato in un'edizione indipendente con il titolo di *Le Blasons Anatomiques du Corps Fémenin*, dove ogni componimento era accompagnata da un'immagine della parte del corpo invocata nelle liriche (**fig. 7.2**)<sup>57</sup>. Esso si componeva di una prima collezione di poesie di tipo erotico e ludico in elogio alla bellezza delle singole porzioni e di una seconda parte, *Le Contreblason*, in cui si ribaltava la prospettiva in senso salace e satirico<sup>58</sup>. Sin dalla permanenza di Marot a Ferrara, questo tipo di produzione poetica aveva provocato, anche nell'ambito della corte estense, una certa eco che potrebbe aver contribuito ad una forma di percezione frammentata del corpo e della bellezza femminile<sup>59</sup>. Benché non si possa stabilire un collegamento diretto tra la produzione poetica e la ceramica rinvenuta in scavo, è comunque possibile riconoscere una certa affinità nel linguaggio pornografico colto e nella sua manifestazione figurativa e meno aulica, in cui in entrambe il corpo è concepito e descritto nelle sue singole parti, anche intime<sup>60</sup>. Infine, un'ultima suggestione figurativa che attesta la diffusione di immagini di genitali, più o meno alati impiegati come vessilli o stendardi, la si ritrova in una composizione, tradizionalmente ritenuta opera di Francesco Salviati (1540 circa), di cui si conservano solo riproduzioni settecentesche. Una è una versione a stampa di grandi dimensioni articolata su tre fogli e datata alla prima metà del XVIII secolo<sup>61</sup>; un'altra un disegno neoclassico conservato presso la Bibliothèque National de France<sup>62</sup> (**fig. 7.3**) ed infine si ricorda un disegno con lo stesso soggetto custodito in una collezione privata<sup>63</sup>. In particolare, nella versione parigina uno degli stendardi raffigura due falli incrociati, ma privi di campanelli, così come invece compaiono in una delle ceramiche di San Paolo (ID 912).

<sup>55</sup> M. J. GIORDANO 2000, p. 122. SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543.

<sup>56</sup> H. P. CLIVE 1983, p. 158.

<sup>57</sup> Le fotografie del testo del 1543 sono disponibili *on line* all'indirizzo: <http://www.stanford.edu/dept/fren-ital/cgi-bin/rbp/?q=node/218>

<sup>58</sup> M. J. GIORDANO 2000, p. 132; N. J. VICKERS 1997.

<sup>59</sup> F. PACTEAU 2004, pp. 66-68.

<sup>60</sup> Si veda *Blason du Con* e relativa illustrazione in SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, pp. 26-27; *Blason du Tetin* e illustrazione in SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, pp. 20-21; *Contreblason du Tetin* e illustrazione in SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, pp. 66-67 e *Contreblason du Con* e relativa illustrazione in SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, pp. 71-72.

<sup>61</sup> *Il Trionfo di Priapo*, Anonimo francese da Francesco Salviati, stampa, 1700-1750, British Museum, Londra (n° 2002,1027.55; [http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online)).

<sup>62</sup> *Il trionfo del fallo*, Anonimo francese da Francesco Salviati, disegno su carta, Bibliothèque Nationale de France (Inv. AE 33). L'opera è riprodotta in P. COSTAMAGNA 1998, p. 252. Il disegno riproposto in G. LISE 1975, p. 95 è probabilmente tratto da questo disegno, nonostante il titolo, *Il Trionfo di Priapo*, lo assimili istintivamente alla stampa del British Museum. Quest'ultima infatti, non solo omette il particolare citato relativo agli stendardi, ma fu pubblicata per la prima volta solo nel 2007 (si veda in proposito la scheda del catalogo in rete relativa all'opera: n° 2002,1027.55; [http://www.britishmuseum.org/research/collection\\_online](http://www.britishmuseum.org/research/collection_online)).

<sup>63</sup> Notizia riportata in P. COSTAMAGNA 1998, p. 252.



Per quanto concerne la seconda ciotola (ID1170), istintivamente il collegamento letterario più immediato rimanda direttamente ad uno dei titoli alternativi con cui erano conosciuti i *Sonetti Lussuriosi* di Pietro Aretino, cioè *Corona di cazzi*. Quest'ultima nomenclatura è però attestata per la prima volta in un'edizione a stampa del 1735<sup>64</sup> di ben vent'anni precedente alla più celebre edizione di Grangé stampata a Parigi nel 1757 in cui la dicitura non compare comunque come titolo principale dell'opera<sup>65</sup>. Anche una delle edizioni critiche più recenti la espunge dalla titolatura cinquecentesca<sup>66</sup>. Nella già citata versione del 1757 il luogo di edizione riportato, *Nella Stamperia del Forno*, è una scoperta sostituzione eufemistica dell'organo femminile, abbondantemente conosciuta ed utilizzata nella poesia erotica del XVI secolo<sup>67</sup>. Al contrario, non si è riusciti al momento a riconoscere tracce dell'attestazione dell'immagine *Corona di Cazzi*, nella letteratura del XVI secolo<sup>68</sup>. E' probabile che questa espressione fosse estranea al vocabolario burlesco ed erotico della letteratura del Cinquecento, che generalmente utilizzava un linguaggio più metaforico che esplicito, di cui i *Sonetti* dell'Aretino rappresentano un esempio di eccezionale crudezza<sup>69</sup>. E' assai probabile che sia stata associata ai *Sonetti* durante i circa due secoli di circolazione clandestina. Infatti, dal 1557/79 quando l'intera opera dell'Aretino fu messa all'indice andando in contro ad una sistematica distruzione, a quando fu recuperata dall'editoria libertina del Settecento, non sono sopravvissuti né testi, né parti di essi, né notizie credibili della loro presenza in qualche raccolta<sup>70</sup>.

Per concludere, si può affermare che il vocabolario figurativo dei due recipienti può essere ricondotto, pur con pochi confronti puntuali, alla produzione pornografica e oscena che anche in ambito letterario aveva avuto ampia diffusione durante la prima metà del XVI secolo. La crudezza delle rappresentazioni probabilmente era in parte tratta, o comunque condivisa, da una vasta, quanto pressoché sconosciuta produzione popolare, che non necessariamente ne condivideva anche le più sofisticate implicazioni polemiche e culturali, ben comprese invece in ambito cortese, ma che probabilmente era in grado di cogliere le allusioni satiriche riferite ai blasoni più celebri. E' plausibile inoltre che in questo tipo di produzione si conservasse anche una certa componente apotropaica che aveva caratterizzato queste raffigurazioni nei secoli precedenti, ma che era pressoché assente dalle rappresentazioni più dotte. Se visti e in questa accezione, queste immagini perdevano gran parte della loro connotazione prettamente erotica o pornografica e di conseguenza anche delle relative implicazioni trasgressive. Però nel particolare contesto di rinvenimento, un istituto femminile di clausura, il soggetto rappresentato rimaneva comunque un tabù molto forte, qualunque significato avesse al di fuori del chiostro.

E' degno di nota che le due suppellettili di San Paolo, così come gli altri due confronti noti da scavo archeologico, siano databili all'ultimo quarto del Cinquecento, un'epoca che, da poco concluso il Concilio di Trento, si caratterizzò per un inasprimento dei provvedimenti censori<sup>71</sup>. In un momento in cui il genere burlesco assumeva connotazioni sempre più edulcorate<sup>72</sup>, compaiono invece i primi riscontri archeologici di

---

<sup>64</sup> *Corona di cazzi. Divi Aretini Sonnetti*, in *Recueil de pièces choisies rassemblées par les soins du Cosmopolite*. A Anconne Chez Uriel Bandant, à l'enseigne de la Liberté. MDCCXXXV. In proposito si veda D. ROMEI 2013a e D. ROMEI 2013b, p. 14.

<sup>65</sup> *Dubbii amorosi, Altri dubbii, e Sonetti lussuriosi* di Pietro Aretino. Nella Stamperia del Forno, alla Corona de Cazzi (in proposito si veda G. LISE 1975, p. 60; D. ROMEI 2013a e D. ROMEI 2013b).

<sup>66</sup> D. ROMEI 2013a, p. 134.

<sup>67</sup> A. MARZO 1999, in particolare *Capitolo sopra il forno*, di Giovanni della Casa, pp. 103-111.

<sup>68</sup> Si ringrazia il dottor Danilo Dromei per la competente consulenza e gli utili consigli bibliografici.

<sup>69</sup> A. MARZO 1999, pp. 12-13. Si ringrazia il dottor Danilo Romei per il consiglio.

<sup>70</sup> D. ROMEI 2013b, pp. 22-23.

<sup>71</sup> D. ROMEI 1998, pp. 1-8.

<sup>72</sup> D. ROMEI 1998, p. 8. In campo figurativo il fenomeno è immediatamente percepibile nel confronto tra *I Modi* di Giulio Romano, realizzati probabilmente intorno al 1524 e la serie di stampe bolognesi note come *Le lascivie*, realizzate sui disegni di Agostino Carracci tra il 1590 e 1595.

suppellettili di stampo marcatamente osceno o pornografico, per altro in contesti, i monasteri femminili, in cui la normativa conciliare era intervenuta in senso pesantemente restrittivo<sup>73</sup>.

#### 7.4. IL CHIOSTRO E GLI OGGETTI PROIBITI: L'INDISCRETO NEL CONTESTO

Qual è quindi il senso di questi oggetti all'interno del loro contesto di ritrovamento?

Al momento non trova spiegazione il perché suppellettili simili siano documentati nel *record* archeologico solo nei chiostri femminili. Non sembra plausibile infatti né una forma di acquisto preferenziale, né una committenza da parte delle comunità. Si tratta probabilmente di un'insieme di casualità, condizionate anche da uno studio analitico e più attento da parte degli archeologi di questi istituti che, in quanto comunità sostanzialmente chiuse, meglio si prestano ad un'analisi dettagliata dell'insieme delle suppellettili, facendo magari risaltare soggetti particolari o anomali, magari frammentari, che avrebbero potuto sfuggire allo studio ed alla pubblicazione se rinvenute in altri bacini stratigrafici meno caratterizzati. E' plausibile che le rappresentazioni oscene o pornografiche fossero diffuse anche altrove e su altri supporti; la loro sostanziale assenza dalla documentazione di scavo ne conferma però la rarità nel panorama delle produzioni ceramiche di largo consumo del XVI secolo.

Anche gli esempi provenienti dai cenobi si confermano come numericamente risibili: troviamo uno o al massimo due esemplari all'interno di assemblaggi di materiali che possono arrivare a contare anche centinaia di individui. Sembra trattarsi di proprietà personali, spesso di non particolare pregio, si conta addirittura uno scarto di prima cottura, la cui importanza risiedeva appunto nel soggetto, deviante dalla norma, sicuramente dalla regola e, almeno in quei contesti, certamente proibito. Sembrano rientrare in quelle non meglio precisate *stravaganze* che vengono elencate delle fonti scritte tra gli oggetti non essenziali e teoricamente vietati che arredavano le celle delle monache, insieme a mobili, oggetti in metallo prezioso, abiti di varia foggia<sup>74</sup>.

Anche la funzione di simili manufatti non sembra trovare altra spiegazione che il possesso stesso, privato e forse in parte segreto, di un elemento trasgressivo ed estremamente personalizzato. Le dimensioni di questi recipienti decisamente ridotte (circa cm 10 o poco più), contribuiscono a confermare una fruizione discreta, anziché ostentata.

In ambiente laico ritroviamo notizie di oggetti pornografici spunto per passatempi salaci destinati ad un pubblico misto: un esempio è una coppa decorata con uno de *I Modi* di Giulio Romano descritta come pretesto di motti e battute sugli effetti del vino e dell'amore<sup>75</sup>, oppure nature morte apparentemente neutrali che alludevano a giochi di società più o meno innocenti e di cui potevano costituire l'invito<sup>76</sup>. In generale però, i suggerimenti degli artisti riservavano questi manufatti ai luoghi più intimi della casa, in modo che non fossero visti da un pubblico indifferenziato. Si riteneva infatti che solo persone di rango e cultura avessero la disciplina fisica e mentale per tollerare ed interpretare correttamente questi soggetti. Ovviamente, questa era l'opinione di chi aveva appunto quel rango e a quella cultura, perché è più che plausibile che anche le classi medie e basse avessero a disposizione una considerevole mole di materiale pornografico, in cui forse la componente comica o superstiziosa aveva maggior peso<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> G. ZARRI 2001.

<sup>74</sup> M. LIBRENTI 1998, p. 110. Sulla presenza di *vanità* nei corredi monastici pre-tridentini si veda G. ZARRI 2000; pp. 88-89.

<sup>75</sup> Brantôme, *Vie des dames galantes*, in *Œuvres complètes*, a cura di Ludovic Lalanne, Paris, Renouard/Loones/Lahure, 1873, 1875, 1876 (1<sup>ère</sup> éd. 1666), p. 45-48. Il passaggio è tratto da un capitolo dal titolo *Sur les dames qui font l'amour et leurs maris cocus*. Si ringrazia per l'estratto dal libro, conservato in una sola copia presso la Gérard Nordman Library di Ginevra, Audrey Gilles-Chikhaoui (Université d'Aix-Marseille).

<sup>76</sup> A. J. GRIECO 2010, p. 93.

<sup>77</sup> A. J. GRIECO 2010, p. 93.

Come abbiamo ricordato, nei casi in esame la trasgressione all'interno del chiostro si estrinsecava in maniera del tutto privata, attingendo o da un vocabolario figurativo tipico delle rappresentazioni d'amore o di miti, arricchito di particolari che né sottolineavano la natura erotica, oppure impiegando un linguaggio di matrice popolare che era stato in parte condiviso anche dagli autori più prestigiosi del tempo. Nei due recipienti ritrovati a San Paolo sembra difficile immaginare che lo scopo ultimo di queste rappresentazioni potesse essere quello di risvegliare il desiderio, mentre è ragionevole che nelle mura del chiostro la funzione prevalente risiedesse proprio nella trasgressione in sé, nel possedere qualcosa che raffigurasse crudamente e con sfumature satiriche, forse al limite del blasfemo, quello che era il tabù per eccellenza, cioè la componente carnale dell'amore. Ciò avveniva inoltre proprio quando la preoccupazione per la conservazione dello stato verginale diveniva sempre più pressante, tanto da estendersi all'eliminazione di ogni contatto, non solo fisico, ma anche visivo, tra le donne consacrate e il mondo esterno<sup>78</sup>. Inoltre è interessante notare che l'oggetto proibito di per sé, un recipiente ceramico, e le probabili modalità di fruizione, riservata ad una piccola o piccolissima scelta di individui selezionati, rispecchiasse, pur con possibilità economiche e levatura artistica differente, quanto avveniva presumibilmente nelle classi sociali elevate.

## 7.5. DIDASCALIE

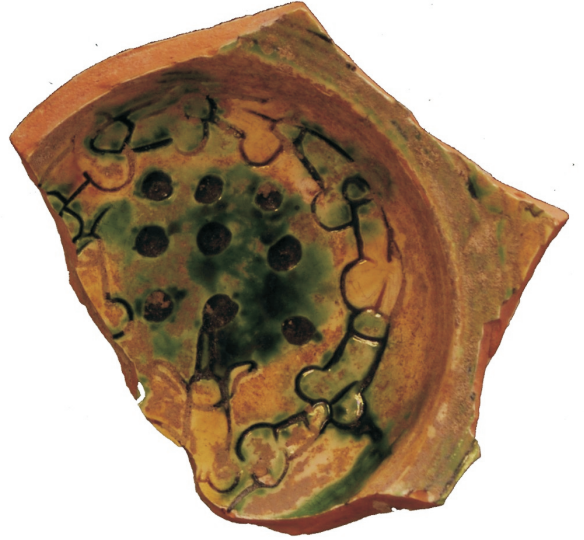
- **7.1.** Recipienti ceramici con decorazioni oscene o pornografiche provenienti dai monasteri femminili di San Paolo a Modena (1, da US 325, ID912-2, sporadico all'interno di CF 3, ID 1170), Santa Cristina della Fondazza di Bologna (2 da S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b, fig. 52, p. 96, N.B. questo è l'unico recipiente non in scala) e Santa Chiara di Finale Emilia (4, da S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, fig. 1, p. 141; edito anche in S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b, fig. 45, p. 90).
- **7.2.** Due pagine tratte dal *les blasons anatomiques du corps féminin* (edizione del 1543) con relative illustrazioni. In alto, *Blason du Tetin* (SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, p. 20); in basso, *Blason du Con* (SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, p. 71). Le immagini sono disponibili in rete <http://www.stanford.edu/dept/fren-ital/cgi-bin/rbp/?q=node/218>.
- **7.3.** In alto, Il trionfo del fallo, Anonimo francese da Francesco Salviati, disegno su carta, Bibliothèque Nationale de France (Inv. AE 33). L'opera è riprodotta in P. COSTAMAGNA 1998, p. 252. In basso, disegno dalla stessa opera, particolare da G. LISE 1975, p. 95.

---

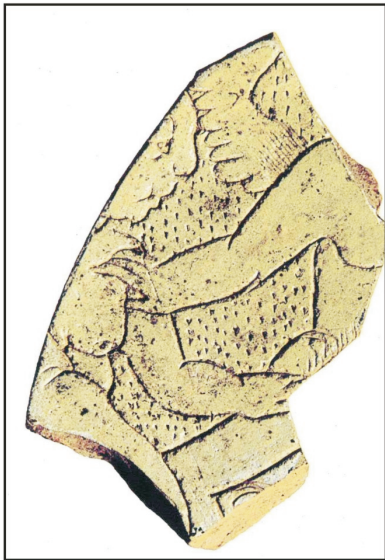
<sup>78</sup> G. ZARRI 1990; G. ZARRI 2000; G. ZARRI 2001.



1



2



3



4



Fig. 7.1

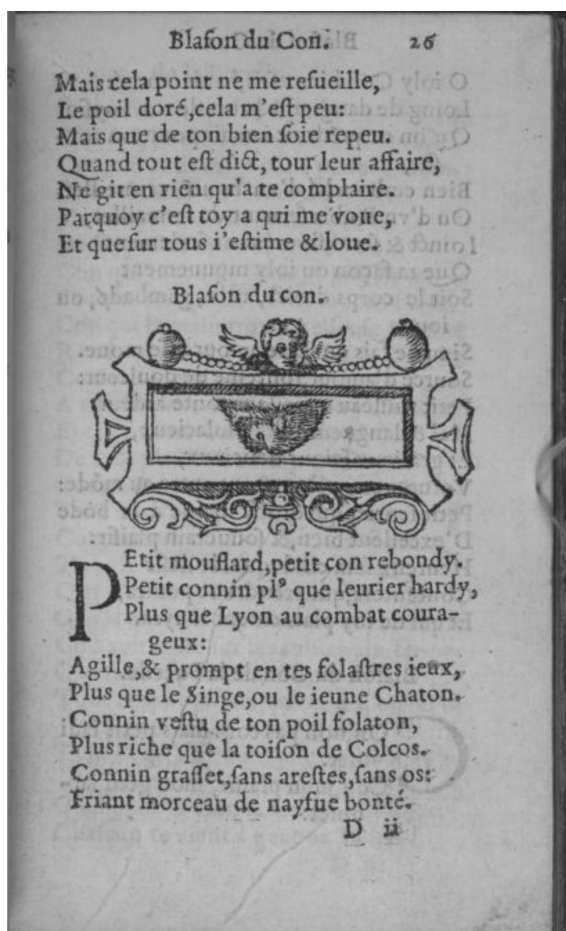
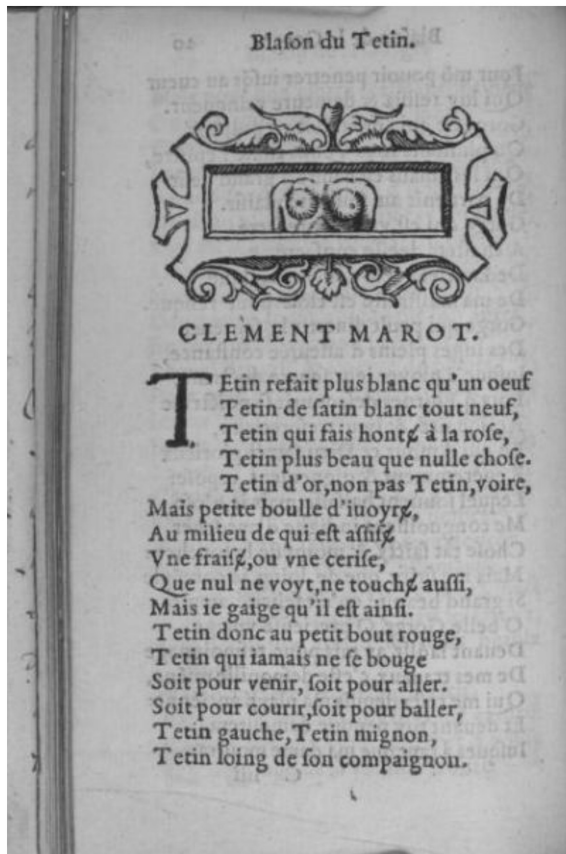


Fig. 7.3

Fig. 7.2

## 8. SEGNI GRAFFITI A COTTO<sup>1</sup>: UNA PRATICA DI GENERE?

### 8.1. DESCRIZIONE DEL FENOMENO E PRECEDENTI INTERPRETAZIONI

Uno degli elementi che colpisce di più nell'analisi dei reperti ceramici provenienti dai contesti monastici femminili è rappresentato dalla ricorrenza di segni graffiti a cotto. Si tratta di incisioni realizzate sui manufatti finiti, quando erano già stati sottoposti ad una o più cotture in fornace.

La prassi di siglare con elementi di diversa natura, anche alfabetica, i contenitori da mensa è stata studiata in contesti archeologici di epoca moderna ed è stata messa in relazione con i provvedimenti tridentini legati sia all'aumento del costo delle doti monastiche, sia all'inasprimento delle regole relative alla clausura femminile<sup>2</sup>. In un simile ambito cronologico, tale prassi è stata riconosciuta come peculiare delle comunità di suore, mentre le sue caratteristiche intrinseche permettono di riconoscerne l'autore proprio nell'utilizzatore finale dei recipienti della tavola, cioè le religiose stesse. Spesso, questi segni tracciano il nome, il monogramma o le iniziali delle singole monache e possono quindi essere letti con un certa sicurezza come simboli di possesso individuale, apposti su oggetti teoricamente destinati all'uso comunitario, in molti casi indifferenziati e facilmente reperibili all'interno del cenobio.

In quest'epoca la loro diffusione sembra legata all'adozione da parte degli istituti cenobitici di servizi da mensa appositamente commissionati nelle botteghe dei ceramisti, spesso personalizzati con il nome del santo titolare, gli elementi simbolici che lo caratterizzano o un'iconografia fortemente evocativa. Contemporaneamente, compaiono anche i recipienti realizzati per locali specifici, quali il refettorio o l'infermeria, con il nome dell'ambiente a cui erano destinati, o una sua abbreviatura, in una posizione ben visibile. Inoltre, a partire dal Cinquecento e con sempre maggiore frequenza nei secoli successivi, sono documentati anche recipienti da tavola disegnati per una religiosa in particolare, decorati con il suo nome proprio o familiare, oppure con gli stemmi della famiglia di origine. In tutti i casi descritti, si trattava di commissioni realizzate direttamente nei luoghi di produzione dei manufatti. Nel caso dei corredi da tavola delle singole monache, l'acquisto era sicuramente individuale e denunciava un forte intento di personalizzazione<sup>3</sup>. In questi contesti, i segni graffiti a cotto, per quanto realizzati con tratti sintetici, presentavano analogie formali stringenti con gli apparati decorativi alfabetici e non che completavano gli esemplari commissionati dal monastero o dai singoli individui. Alla luce di queste analogie sono stati interpretati come l'espressione di un desiderio di affermazione della proprietà personale e, di conseguenza, della propria individualità all'interno di una comunità a cui si stava imponendo un'indifferenziazione ed una comunione dei beni sempre più spinta. Si tratta quindi di un fenomeno estremamente contestualizzato dal punto di vista cronologico e sociale, che affonda le proprie radici nei provvedimenti del Concilio di Trento e nelle loro ricadute sulla quotidianità della vita consacrata<sup>4</sup>.

Tra i numerosi provvedimenti emanati in quel periodo, per regolamentare la vita religiosa, vi era anche l'innalzamento del costo delle doti monastiche. Nel corso della prima età moderna, la loro economicità aveva reso l'ingresso in monastero una delle opzioni più semplici e convenienti per sistemare le ragazze che avevano raggiunto l'età da marito, ma le cui famiglie non avevano o i mezzi o l'opportunità per

<sup>1</sup> Questa parte della presente ricerca di dottorato è stata realizzata nell'ambito di una più vasta attività di ricerca in collaborazione con la dott. ssa Margherita Ferri e la dott.ssa Lara Sabbionesi, che ha portato alla presentazione dei dati in forma preliminare attraverso i seguenti contributi: M. Ferri, C. Moine, L. Sabbionesi, *Il linguaggio dei segni. Proposte per uno studio dei graffiti a cotto in alcuni contesti monastici nord italiani*, XLV Convegno Internazionale della Ceramica, venerdì 25 – sabato 26 maggio 2012, Savona, Complesso Monumentale dei Priamàr (M. FERRI, C. MOINE, L. SABBIONESI 2013); M. Ferri, C. Moine, L. Sabbionesi, *The Sound of Silence. Scratched Marks on Late Medieval and Early Modern Pottery: Praxis and Significance*, XCICM2, 22 – 27 ottobre 2012, Silves.

<sup>2</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998, S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, C. GUARNIERI 2006c.

<sup>3</sup> S. GELICHI 1998, S. GELICHI 2001, M. LIBRENTI 1998.

<sup>4</sup> Vedi anche *supra* par. 5.3 e *infra* par. 8.4.

procurarglielo. Nello stesso periodo, infatti le doti matrimoniali, che costituivano sostanzialmente un'anticipazione dell'eredità paterna, avevano raggiunto cifre tanto consistenti da compromettere l'integrità patrimoniale delle famiglie più abbienti o da non poter essere affrontato affatto da quanti, pur appartenendo a ceti elevati, non potevano contare su somme tanto ingenti da approntare una dote congrua alla propria classe<sup>5</sup>.

Dal punto di vista pratico, aumentare l'importo delle doti monastiche voleva garantire a ciascuna conversa i mezzi sufficienti al proprio sostentamento, per tutta la durata della vita conventuale, in modo da prevenire e contrastare la povertà degli istituti femminili, che era arrivata a raggiungere dimensioni allarmanti. La preoccupazione per le condizioni materiali delle religiose non aveva solo risvolti umanitari dovuti all'indigenza ed alla prostrazione fisica in cui erano ormai ridotte alcune delle comunità più infelici, al contrario le questioni di natura morale rivestivano un ruolo di primaria importanza nella questione. Com'è noto, uno degli interventi principali della Controriforma sulla vita monastica femminile fu quello di perfezionare l'obbligo della clausura. Tuttavia, solo una comunità benestante, o almeno autosufficiente, poteva permettersi di impedire ai propri membri ogni contatto con l'esterno, indispensabile per procurarsi del denaro. In particolare, si riteneva ormai particolarmente esecrabile che le suore vagabondassero in cerca di elemosine.

Il generale inasprimento della disciplina che aveva accompagnato questa fase di trasformazione, ovviamente, non aveva reso particolarmente accattivante la vita monastica a tutte quelle donne che l'avevano subita, anziché scelta. Benché più gravose, le cifre richieste per entrare in un monastero consono alla propria condizione sociale rimanevano comunque molto più contenute rispetto a quelle necessarie per contrarre un matrimonio. Doti monastiche più costose, quindi, non solo non diminuirono le monacazioni forzate, ma ebbero anche l'effetto di sottolineare le differenti capacità economiche delle religiose, rendendole palesi anche dal punto di vista materiale<sup>6</sup>.

La dote, monastica o matrimoniale che fosse, non era composta solamente da beni immobili, denari o rendite, ma soprattutto da oggetti di uso quotidiano. Le prescrizioni tridentine in materia, tendevano a limitare la varietà dei corredi a quanto era strettamente necessario all'igiene della persona, alla cura della cella ed all'apparecchiatura del letto. La normativa comunque presentava contorni piuttosto vaghi e, come confermato anche dalle ricerche archeologiche ed archivistiche, sembra essere stata interpretata con una notevole elasticità, soprattutto negli istituti più abbienti<sup>7</sup>.

Le ricerche archeologiche non hanno riscontrato la pratica di realizzare graffiti a cotto indistintamente in tutti i cenobi femminili di XVI e XVII secolo, né, ove sia stata riconosciuta, hanno rilevato ovunque le stesse caratteristiche e la stessa frequenza. Dunque, anche se l'età moderna rimane il contesto in cui tale fenomeno è stato meglio indagato e compreso, presenta ugualmente aspetti che ancora ci sfuggono.

Bisogna aggiungere inoltre che, qualora graffiti simili siano stati individuati in contesti più antichi, per lo più riferibili al XV secolo<sup>8</sup>, la tendenza generale sia stata quella di interpretarli come manifestazioni precoci dello stesso bisogno di affermazione della propria individualità. In altre parole, in alcuni casi eccezionali, si sarebbero verificate le stesse resistenze alla vita consacrata e le stesse tensioni sociali tipiche della Controriforma che si sarebbero espresse attraverso la volontà di distinguere i recipienti destinati alla tavola. Una simile estensione interpretativa era stata avanzata anche per alcuni ritrovamenti di epoca

---

<sup>5</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b ( in particolare M. LIBRENTI 1998); G. ZARRI 2000; G. ZARRI 2001.

<sup>6</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b ( in particolare M. LIBRENTI 1998); G. ZARRI 2000; G. ZARRI 2001.

<sup>7</sup> M. LIBRENTI 1998 e G. ZARRI 2000.

<sup>8</sup> Santa Marta a Siena (R. FRANCOVICH 1992), Sant'Antonio in Polesine (S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006), San Matteo a Pisa (M. GIORGIO 2012).



bassomedievale, pur non mancando le osservazioni sulla distanza culturale che separava la vita monastica due e trecentesca da quella di epoca moderna<sup>9</sup>.

Lo studio analitico dei materiali e della documentazione di scavo di San Giacomo in Paludo ha rivelato un nucleo ceramico segnato a cotto di età bassomedievale piuttosto consistente che presentava confronti stringenti con altri contesti cenobitici di area lagunare. La cronologia, compresa tra il XIII e il XIV secolo, la consistenza numerica e le caratteristiche intrinseche di questi segni non consentivano più di relegare questo fenomeno ad una semplice anticipazione occasionale di una prassi più tarda<sup>10</sup>.

L'emergenza di campioni consistenti e ben contestualizzati non solo pone seri interrogativi sulla reale episodicità di questa pratica, ma costituisce anche la premessa per impostare un'analisi sistematica volta ad indagare sia i simboli in sé ed il loro significato, sia le variabili sociali e culturali in cui vennero realizzati.

Il primo obiettivo che si propone questo lavoro consiste nell'affrontare i dati raccolti, senza quei pregiudizi interpretativi suggeriti dallo studio di questa pratica nell'età della Controriforma. In primo luogo, si è proceduto ad un'analisi dei materiali segnati recuperati a San Giacomo in Paludo, un contesto di cui sono disponibili tutti i dati quantitativi e stratigrafici. Grazie all'esame autoptico dei materiali, sono state quindi specificate le caratteristiche intrinseche di questi segni, potendo così precisare le peculiarità del fenomeno che si andava indagando<sup>11</sup>. Infine si è completato il censimento delle attestazioni di epoca bassomedievale e moderna in altri contesti nazionali ed internazionali, con particolare attenzione all'ambito geografico e cronologico oggetto di studio in questa ricerca. Per ogni contesto analizzato si è inoltre specificata la qualità della documentazione e la consistenza numerica del campione (**fig. 8.1**).

### 8.1.2. Catalogare e descrivere

La prima necessità nell'affrontare lo studio sistematico di queste evidenze materiali è stata quella di quantificare. Era infatti indispensabile capire in quante occasioni erano stati individuati questi segni, in che misura fossero presenti sul totale dei recipienti recuperati e su quale tipologia funzionale fossero stati realizzati. In secondo luogo, si presentava il problema di come valutare il loro significato, erano infatti spesso aniconici ed estremamente sintetici, e mal si prestavano ad una lettura univoca ed immediata. In altre parole, si è cercato di comprendere il senso generale o la sfera di significato di appartenenza, pur senza riuscire a decifrarli compiutamente. L'analisi è proceduta valutando la tipologia di segno in sé, laddove fosse possibile elaborare una distinzione tipologica. Infine, l'interpretazione del fenomeno in questione ha cercato di cogliere la relazione tra il graffito ed il manufatto.

I conteggi sono stati elaborati attraverso un *database* predisposto per attribuire un codice identificativo univoco ai singoli pezzi ceramici che presentavano segni graffiti a cotto. Un campo, denominato "visibilità", aveva lo scopo di segnalare se la graffitura fosse stata realizzata quando il recipiente era in uso o meno. Un marchio apposto sotto il piede di una ciotola, ad esempio, è leggibile solo quando il manufatto è capovolto e quindi non in uso.

---

<sup>9</sup> M. LIBRENTI 1998, S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001; San Matteo a Pisa (M. GIORGIO 2012), Sant'Antonio in Polesine a Ferrara (S. NEPOTI 2006); San Giacomo in Paludo (S. GELICHI 2004, S. SMITH 2004). Nel caso di Sant'Antonio in Polesine i segni realizzati sul piede dei boccali sono stati interpretati come unità di misura indicanti la capienza e sono stati messi in relazione con un utilizzo di questi recipienti in un contesto farmaceutico (O. MAZZUCATO 1988; S. NEPOTI 2006; S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006; S. NEPOTI 2009).

<sup>10</sup> Riguardo alle prime considerazioni relative alla specificità della prassi di graffiare a cotto i manufatti da mensa nei monasteri femminili basso medievali si veda: S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, S. SMITH inedito; C. MOINE 2009; M. FERRI 2010a. Per quanto concerne San Giacomo in Paludo vedi *supra* par. 2.1.

<sup>11</sup> I materiali sono conservati presso il Laboratorio di Archeologia I dell'Università Ca' Foscari di Venezia e quindi sono stati pienamente accessibili per tutta la durata della presente ricerca.



Due campi chiusi sono stati dedicati alla descrizione del segno graffito in sé: uno alla tecnologia impiegata per realizzarlo (graffitura, trapano, trapano e graffitura) ed uno alla sua morfologia. Quest'ultima è stata suddivisa in nove categorie: cinque sono dedicate alla sfera alfabetica (lettere, monogrammi, digrammi, trigrammi e parole), una riguarda le semplici tacche realizzate nella parte di appoggio del piede, una è riservata alle croci, una ai simboli più complessi, così definiti sia nel caso fossero chiaramente leggibili, sia qualora la loro interpretazione risultasse dubbia. Un'ultima categoria denominata "altro" è stata riservata ad un piccolo gruppo di segni che non rientrava in nessuna delle eventualità precedentemente elencate, per lo più a causa delle difficoltà interpretative dovute alla frammentarietà o allo stato di conservazione del supporto.

Tre campi sono stati riservati alla descrizione del reperto ceramico: la classe tipologica, la cronologia di produzione, la forma che ne rivelava quindi la funzione.

Otto campi descrivono il luogo di ritrovamento: il nome del sito, il contesto sociale (monastero femminile, maschile, abitazione aristocratica, ecc...), quando è nota, l'US, la tipologia di deposito (rituale, smaltimento rifiuti, ecc...), la sua datazione. Infine, viene esplicitato se il frammento in questione possa considerarsi residuale oppure no.

E' contemplato anche un campo riservato alla qualità della fonte da cui si è desunta l'informazione: scavo, notizia bibliografica, ricognizione autoptica in magazzino. Tre spazi distinti sono stati destinati a brevi annotazioni testuali sul contesto, il frammento ceramico ed il segno graffito. Per concludere, sono stati predisposti i collegamenti alle informazioni grafiche e fotografiche.

## **8.2. DOVE E QUANDO? DEFINIZIONE DI SEGNI GRAFFITI A COTTO E CENSIMENTO DELLE EVIDENZE TRA IL BASSOMEDIOEVO E LA PRIMA ETÀ MODERNA**

### **8.2.1. Isola di San Giacomo in Paludo, Venezia**

Il conteggio dei recipienti segnati a San Giacomo in Paludo è stato realizzato analizzando tutte le UUSS a prescindere dalla cronologia; è stato calcolato infatti anche il materiale residuale recuperato dalle stratigrafie moderne e contemporanee. Sono invece stati esclusi tutti quei reperti provenienti dalle raccolte superficiali. Nel corso della storia recente, erano stati realizzati sull'isola imponenti terrapieni, attraverso il trasferimento di materiale alloctono che aveva trasportato sull'isola ingenti quantità di reperti estranei alla sua storia<sup>12</sup>. I manufatti in disfacimento avevano disseminato sulla superficie dell'isola una grande quantità di oggetti, soprattutto ceramici, che non avevano alcun legame con il passato di San Giacomo.

Segni graffiti a cotto ricorrevano in 44 recipienti ed erano stati realizzati con strumenti a punta di almeno tre diverse tipologie (**fig. 8.1**), in tutti i casi, eccetto uno, in punti visibili solo quando il manufatto non era in uso (**grafico 8.1**). Oltre la metà dei recipienti è stata rinvenuta in un contesto compatibile con la cronologia della sua produzione<sup>13</sup>. Possiamo quindi contare su di un discreto numero di materiali non residuali, databili tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del successivo (**grafico 8.2**). Anche valutando la cronologia dei tipi ceramici che riportavano i segni, indipendentemente dal bacino stratigrafico di provenienza, è possibile definire questo fenomeno come caratteristico del Bassomedioevo, con un significativo incremento proprio sulle tipologie prodotte a cavallo tra XIII e XIV secolo (**grafici 8.3 e 8.4**). A San Giacomo, la prassi di graffiare le ceramiche è quindi compatibile con il periodo di permanenza delle

---

<sup>12</sup> Vedi *supra* par. 2.1.

<sup>13</sup> Inizialmente i segni graffiti a cotto recuperati presso l'isola di San Giacomo in Paludo erano stati interpretati come un sistema di distinzione delle suppellettili destinate alla tavola delle monache e quelle invece utilizzate da un ospedale presente sull'isola (S. SMITH 2004). Una seconda analisi delle fonti suggerisce però che durante la permanenza di un monastero femminile presso l'isola, l'ospedale non fosse in quel momento più attivo (C. MOINE 2013, pp. 79-82).

monache sull'isola. Esulano da questo orizzonte cronologico solamente due esemplari di graffita post-rinascimentale (**grafico 8.4**). Questi reperti provengono però da un deposito stratigrafico scarsamente affidabile, riconducibile alla seconda metà del XX secolo. Si tratta cioè della defunzionalizzazione di un canale di scolo delle acque pertinente alle strutture militari, un deposito estremamente inquinato da reperti cronologicamente eterogenei e non necessariamente provenienti dall'isola.

La maggior parte dei recipienti in esame era destinata alla tavola e più nello specifico ad un uso individuale (**grafico 8.5**). Si riconoscono soprattutto ciotole e piatti con piede ad anello le cui dimensioni suggeriscono la capienza di una sola pietanza. Solamente una scodella può aver avuto la funzione di piatto di portata. Si contano anche due recipienti da fuoco in ceramica grezza, che riportano entrambi un segno graffito sulla superficie esterna. Uno di essi, un catino coperchio, presentava una sequenza di lettere in prossimità dell'orlo (**tav. 8.1, n°3**). La frammentarietà del manufatto non ha permesso di decifrare il significato della parola, tuttavia il verso della scrittura indica che la lettura doveva avvenire quando il manufatto era riposto. L'altro recipiente destinato alla cottura, una pentola, era in pessimo stato di conservazione e si può solo ipotizzare che il numero e la distribuzione dei tratti andasse, anche in questo caso, a formare una parola<sup>14</sup>. Sia la funzione dei manufatti, la cottura dei cibi, sia la tipologia di segno, una parola, rappresentano entrambe caratteristiche eccezionali nel repertorio in esame (**grafico 8.6**).

Oltre il 60% dei segni catalogati, sono riconducibili a simboli complessi, cioè raffigurazioni astratte non immediatamente riconducibili né alla sfera alfabetica, né al motivo della croce, in molti casi di incerta interpretazione. Numerosi sono anche i segni di natura alfabetica; essi rappresentano circa il 24% del totale, dei quali circa la metà composta da monogrammi, seguiti da lettere singole e, in solo caso certo da parole (**grafico 6.8**). Sono attestate anche un buon numero di croci. Solo in un caso si riconoscono delle tacche sulla superficie di appoggio del piede, una tipologia di segno ben attestata invece in altri contesti<sup>15</sup>. Infine, i reperti graffiti a cotto, rappresentano circa il 5% di tutti i manufatti ceramici recuperati nelle stratigrafie riferibili alla vita del monastero medievale (fase F)<sup>16</sup> (**grafico 8.7**).

L'osservazione autoptica dei graffiti ha permesso di verificare alcune caratteristiche tecnologiche e formali che possono estendersi anche a molti degli esemplari noti solo in bibliografia. Tutti i segni denunciano una certa fatica nell'esecuzione, probabilmente determinata dalla durezza del materiale ceramico, inidoneo alla scrittura, ed all'inadeguatezza dello strumento impiegato. I sintomi più evidenti di questa difficoltà sono rappresentati dalla rettificazione di linee curve, evidente soprattutto nei caratteri alfabetici (**tav. 8.1, n°16**), e nella mancata sovrapposizione di un tratto realizzato per approfondire un solco precedentemente tracciato, come se lo strumento fosse sfuggito di mano durante il disegno (**tav. 8.1, n°24**). Gli strumenti adottati erano di vario tipo (**fig. 8.2**): si riconoscono solchi a sezione triangolare di diverse dimensioni affini a lame o punteruoli (**tav. 8.1, n°11**); abrasioni larghe e poco profonde, ottenute forse con lame piatte (**tav. 8.1, n°6**). Altri invece, per lo più riconosciuti sulle grezze, hanno un profilo arrotondato (**tav. 8.1, n°3**). Non tutti i segni sono stati realizzati con la stessa abilità: mentre alcuni sono confusi, impaginati disordinatamente e difficilmente leggibili (**tav. 8.1, n°8**), altri rivelano una certa perizia (**tav. 8.1, n°15**). Infine, nonostante alcuni segni si ripetano più di una volta, denunciano comunque "cifre stilistiche" differenti (cfr lettera F in **tav. 8.1, n°12** e **n°19**). La paternità sembra quindi appartenere a mani diverse anche quando è palese l'intenzione di rappresentare lo stesso soggetto. L'eterogeneità degli strumenti suggerisce il ricorso ad utensili di fortuna, mentre la varietà dei risultati indica una molteplicità di esecutori, dotati di competenze artistiche, tecniche e scrittorie molto diverse tra loro.

I segni sono stati incisi solo a pezzo concluso, cioè quando sia il biscotto che la vetrina erano stati sottoposti a cottura. Essi risultano spesso collocati nelle porzioni in cui non era stato steso il rivestimento: nel cerchio

<sup>14</sup> Nel dubbio il segno graffito è stato comunque catalogato come simbolo complesso.

<sup>15</sup> Vedi *infra* par. 8.2.4.

<sup>16</sup> Vedi *infra* par. 2.1.

o nella parete esterna in prossimità del piede. Talvolta alcuni tratti incidono parzialmente piccole porzioni di vetrina, che doveva quindi essere già stata distribuita e sottoposta a cottura (ID 20 e ID 37)<sup>17</sup>. È dunque ragionevole ipotizzare che essi siano stati realizzati dagli utilizzatori finali di questi manufatti, in un contesto molto diverso da quello produttivo. All'interno di una bottega, infatti, il ceramista avrebbe potuto facilmente apporre i propri marchi quando il biscotto era ancora morbido ed in grado di offrire un supporto più duttile per il disegno. Risulta anche poco probabile che questi segni fossero legati ad una fase di commercio o smistamento dei recipienti sia perché di fatto compromettevano l'estetica dei prodotti, sia per il tempo piuttosto lungo che richiedeva incidere i graffiti più complessi.

Questa prima analisi sui materiali di San Giacomo in Paludo ci permette di tracciare un profilo più dettagliato della tipologia di segno con cui ci stiamo confrontando, escludendo quindi tutti quei marchi su manufatti o merci che appartengono ad altre sfere di funzione e significato. Il presente studio riguarda infatti quei segni di natura alfabetica o meno, realizzati in modo non sistematico dagli utenti, al di fuori del contesto produttivo.

### 8.2.2. San Lorenzo di Ammiana e la laguna di Venezia

Il contesto che presenta più affinità con San Giacomo in Paludo è quello di San Lorenzo di Ammiana, anch'esso un'isola della laguna nord di Venezia occupata nel corso del Bassomedioevo da un monastero femminile, in questo caso di regola benedettina<sup>18</sup>. Nel corso delle numerose campagne di scavo condotte nel corso degli anni '70 ed '80, purtroppo edite solo parzialmente, sono stati intercettati due scarichi di rifiuti compatibili con i consumi dell'istituto religioso (XII-XV secolo)<sup>19</sup>.

Il primo (sezione I) aveva restituito reperti ceramici riconducibili a tutto il periodo di permanenza delle monache sull'isola. Il secondo (sezione II) era forse corrispondente alle fasi di abbandono delle fabbriche monastiche<sup>20</sup>.

Le percentuali ed i conteggi relativi alle tipologie dei frammenti ceramici dei due diversi depositi non sono edite. Il repertorio di segni proposto in questa sede è stato analizzato in occasione di un esame autoptico del materiale, attualmente conservato presso la Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, durante l'inverno del 2008/2009 grazie alla cortesia ed alla disponibilità della dott.<sup>ssa</sup> Francesca Saccardo<sup>21</sup>.

Non potendo determinare con sicurezza il bacino stratigrafico di provenienza, non sono state considerate tutte le informazioni relative alla precisazione cronologica del contesto, alla tipologia di deposito, alla natura residuale o meno di ogni singolo frammento. Infine, si avverte il lettore che non si ha la certezza di essere riusciti ad individuare tutti i materiali segnati a cotto.

---

<sup>17</sup> Costituisce un'eccezione il segno riprodotto in **tav. 8.1, n°33**. Qui il simbolo complesso realizzato sulla parete esterna del manufatto ceramico è stato realizzato prima della distribuzione del rivestimento. All'interno dei solchi graffiti si individuano chiaramente delle porzioni di vetrina. Tuttavia la durezza delle linee e le difficoltà nella realizzazione indicano che il corpo ceramico era già stato sottoposto alla prima cottura. La tipologia del graffito è inoltre lontanissima dallo stile dei motivi decorativi di produzione locale o di importazione disponibili a Venezia nella seconda metà del XIII secolo, ma molto vicina alle forme di alcuni simboli complessi attestati tra i segni graffiti a cotto. Potrebbe forse trattarsi di un esemplare sottoposto ad una forma di restauro, magari attraverso la stesura di una seconda vetrina.

<sup>18</sup> Vedi *supra* par. 4.2.1, par. 5.1.1 e cap. 6.

<sup>19</sup> Gli scavi ed i reperti ceramici realizzati in passato sono stati pubblicati nel corso del tempo in maniera parziale ed indipendente, senza mai essere sintetizzati in un'analisi sistematica da parte degli scavatori. Recentemente, in occasione delle nuove campagne archeologiche condotte nel sito da parte dell'Università Ca' Foscari di Venezia, sotto la direzione scientifica del professor Sauro Gelichi, sono realizzate sia delle analisi critiche dell'edito (S. GELICHI 2010b; C. MOINE 2011), sia i risultati delle ultime ricerche storico-archeologiche (S. GELICHI, C. MOINE 2013; C. MOINE 2013, pp. 38-41). Si rimanda a questi lavori ed a *supra* par. 4.2.1, par. 5.1.1 e cap. 6, per quanto concerne la bibliografia relativa alle passate campagne archeologiche ed in particolare alle difficoltà legate all'ubicazione dei due scarichi di rifiuti.

<sup>20</sup> P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006.

<sup>21</sup> C. MOINE 2009, pp. 210-222.

Trentuno, dei trentadue esemplari graffiti a cotto, erano ciotole individuali da mensa; un solo oggetto era invece un recipiente invetriato da fuoco (**grafico 8.8**). Anche in questo contesto, i segni erano stati realizzati in un punto visibile solo quando il manufatto non era in uso: nella ceramica da cucina sul fondo apodo, nei contenitori da mensa sotto il piede, solitamente nel cerchione o nel punto di appoggio, oppure nella parte inferiore della parete esterna in prossimità del piede. In quest'ultimo caso, come anche a San Giacomo, i graffiti si leggevano correttamente solo quando il pezzo era capovolto (ID 61).

Nonostante la maggior parte di essi fosse stata realizzata dove non era stato distribuito il rivestimento, è stato individuato un gruppo di ciotole, invetriate e di produzione veneziana, in cui il segno graffito occupava gran parte della parete esterna, incidendo direttamente il rivestimento. Esso, riproposto identico su ciascun pezzo, era formato da un lungo tratto verticale verso il quale confluivano due coppie parallele di tratti obliqui e speculari, apparentemente la stilizzazione di un elemento fitomorfo, realizzato per essere letto quando il recipiente era appoggiato sul piede, ma rimanendo comunque difficilmente leggibile quando esso era collocato su di un piano (**tav.8. 2, n°16 e n°17**).

Di punto di vista tecnologico, molti graffiti risultavano corredati da piccoli fori, ottenuti probabilmente con un trapano di fortuna o facendo roteare la punta di una lama (**grafico 8.9**).

Anche a San Lorenzo, le ceramiche graffite a cotto appartenevano a produzioni di metà XIII-XIV secolo ed erano prevalentemente invetriate monocrome bassomedievali di area veneta (**grafico 8.11**). Si segnala la loro presenza anche su di una ciotola in maiolica arcaica veneziana e su una protomaiolica. La compagine tipologica dei reperti graffiti a cotto sembra riflettere le disponibilità economiche e le scelte del monastero riguardo ai corredi da mensa, senza essere in nessun modo indirizzata dalla classe o dalla provenienza dell'oggetto. In altre parole, le monache di San Lorenzo avevano a disposizione un maggiore varietà e quantità di suppellettili di importazione rispetto a quelle di San Giacomo. Per tanto, occasionalmente ritroviamo i graffiti a cotto anche su questo genere di recipienti, senza che la loro diversità o esoticità costituisca un incentivo o un deterrente alla realizzazione di simili marchi.

Quasi la metà delle raffigurazioni era riferibile alla sfera alfabetica con una maggiore attestazione di singole lettere e monogrammi. I simboli complessi invece, se paragonati al repertorio di San Giacomo, erano presenti in percentuale esigua (38% contro 60%). Ben attestata è anche la presenza di tacche nel punto di appoggio del piede, mentre il numero di croci è ridotto (**grafico 8.10**).

Anche la destinazione d'uso dei manufatti sembra confermare quanto già notato a San Giacomo: i recipienti da fuoco rappresentano una percentuale risibile a fronte del gran numero di esemplari individuali da mensa (**grafico 8.8**).

Sempre in area lagunare veneziana, sono stati recuperati altre suppellettili con cronologia bassomedievale, prevalentemente da mensa, ma anche qualche invetriata da fuoco, sui cui erano leggibili dei segni graffiti a cotto assimilabili a quelli dei due contesti monastici. La provenienza di questi oggetti, intercettati in diverse località lagunari, inclusa l'area urbana, in occasione di raccolte superficiali o in terreni di riporto non ci permette per di analizzarne il contesto d'uso. Tuttavia, la loro presenza suggerisce che questo fenomeno non fosse relegato unicamente ai due ambiti insulari sopra analizzati<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> M. FERRI 2010a.

### 8.2.3.Sant'Antonio in Polesine a Ferrara

Al di fuori dell'area veneta, a Ferrara, presso il sito di Sant'Antonio in Polesine è stato individuato un altro gruppo di ceramiche graffite a cotto. Una comunità monastica femminile, di regola benedettina, si stabilì in quest'area, al tempo un'isola fluviale sul Po, intorno alla seconda metà del XIII secolo, subentrando ad un modesto gruppo di giamboniti<sup>23</sup>. Il complesso residenziale, probabilmente costruito *ex novo*, continuò ad accrescersi e modificarsi sino al XIX secolo<sup>24</sup>. Le ricerche archeologiche ivi condotte furono condizionate dalle esigenze del contemporaneo cantiere di restauro e si concentrarono per lo più sui depositi relativi alla fine del medioevo e all'epoca moderna, ubicati all'interno dell'attuale complesso architettonico<sup>25</sup>.

La maggior parte dei reperti ceramici siglati a cotto erano ascrivibili al XV secolo, un orizzonte cronologico più tardo le cui specificità verranno trattate in seguito<sup>26</sup>. Le stratigrafie di XIV secolo sono state profondamente danneggiate dall'evoluzione moderna del cenobio: la maggior parte dei reperti bassomedievali è stata infatti recuperata come elemento residuale nei bacini di età successiva<sup>27</sup> (**grafico 8.12**). Pur trattandosi di reperti in giacitura secondaria, si possono comunque considerare beni pertinenti al monastero trecentesco<sup>28</sup>. Tra questi, il numero dei graffito a cotto era decisamente scarso: si contano infatti solo cinque esemplari, tre dei quali rinvenuti in strati moderni<sup>29</sup>. Dal punto di vista statistico, la loro analisi avrà quindi uno scarso potenziale informativo e costituirà prevalentemente un'ulteriore attestazione di questa pratica in un contesto cenobitico femminile, anche al di fuori della laguna di Venezia. Inoltre, la scarsa estensione dei livelli medievali indagati a Sant'Antonio, ha portato, in generale, al recupero di un volume ridotto di manufatti con questa cronologia, al cui interno questi cinque esemplari assumono un peso percentuale comunque significativo.

Anche in questo caso la maggior parte dei graffiti era stata realizzata sotto il piede, nel cernice o nel punto di appoggio, di ciotole individuali da mensa; uno di essi era stato realizzato con tre fori realizzati "a trapano", con una distribuzione assimilabile a quella delle tacche incise nel punto di appoggio del piede. Le forme aperte erano invetriate monocrome veneziane (**grafico 8.13**). L'area di produzione non costituisce un dato particolarmente significativo, ma riflette semplicemente le condizioni di approvvigionamento delle ceramiche da mensa in area emiliano romagnola, dove si suppliva all'assenza di forme aperte rivestite di produzione locale con importazioni dall'area veneta<sup>30</sup>.

Tra i segni si riconoscono simboli complessi, seguiti da tacche incise nel punto di appoggio del piede o, come già segnalato, da fori a trapano ad esse assimilabili. Solo in un caso ritroviamo dei segni di natura alfabetica: il digramma CA (**grafico 8.14**).

Solo un esemplare era riconducibile a una forma chiusa, purtroppo non determinabile a causa dell'esiguità del frammento conservato. Si trattava di un recipiente in maiolica arcaica emiliano romagnola che riportava sul piede un graffito complesso, composto da dieci tratti e da due fori realizzati al trapano. Questo simbolo è stato efficacemente interpretato come un'indicazione della capienza del manufatto espressa in libbre ed in onces, un'espressione di misura che costituisce all'interno del panorama qui analizzato un *unicum*<sup>31</sup>. La pratica di indicare la capacità di un recipiente chiuso, ad esempio boccali o albarelli, solitamente al di sotto del piede attraverso un graffito a cotto, quindi anche in questo caso realizzato presumibilmente al di fuori del

<sup>23</sup> A. FAORO, M. MAZZEI TRAINA 2006.

<sup>24</sup> C. GUARNIERI 2006b.

<sup>25</sup> M. LIBRENTI 2006d. A proposito degli scavi realizzati a Sant'Antonio in Polesine si veda soprattutto C. GUARNIERI 2006c e *supra* par. 4.3..

<sup>26</sup> S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006; M. LIBRENTI 2006c.

<sup>27</sup> M. LIBRENTI 2006d.

<sup>28</sup> C. GUARNIERI 2006a ; S. NEPOTI 2006, S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006.

<sup>29</sup> Per i materiali medievali si veda S. NEPOTI 2006; per i materiali medievali residuali: S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006.

<sup>30</sup> S. GELICHI 1986a, S. GELICHI 1987c, S. GELICHI 1988.

<sup>31</sup> S. NEPOTI 2006; cfr. S. NEPOTI 2009.

contesto di produzione e da parte degli utilizzatori dei manufatti, è stata riconosciuta come specifica di quei contenitori deputati alla conservazione di spezie, sia in contesti professionali, ospedali e spezierie, sia in altri ambiti che potevano possedere una dotazione farmaceutica, quali monasteri o case aristocratiche. L'uso di indicare la capienza attraverso graffiture a cotto è attestata per l'epoca medievale anche su recipienti da mensa di area iberica<sup>32</sup>. Tuttavia, nonostante la tecnica avvicini questi segni a quelli qui analizzati, non possiamo spingere oltre le analogie. I simboli riportati sui recipienti individuali da mensa oggetto del nostro studio non presentano alcuna relazione con indicazioni di quantità, né segni identici caratterizzano necessariamente contenitori di uguali dimensioni. Le espressioni di misura rappresentano invece delle cifre leggibili ed univocamente interpretabili che assolvono ad una funzione pratica immediatamente verificabile<sup>33</sup>.

#### 8.2.4. Santa Chiara a Forlì

Nel corso di alcune campagne edilizie che interessarono l'area un tempo occupata dal monastero di Santa Chiara di Forlì, fu intercettato un deposito di rifiuti riferibile alla comunità di clarisse databile al terzo quarto del XIV secolo<sup>34</sup>. Tra le forme aperte, tutte ascrivibili a produzioni di area veneta, quali invetriate o tipo "San Bartolo", vi erano anche alcuni esemplari individuali da mensa caratterizzati dalla presenza di alcune tacche incise a cotto nel punto di appoggio del piede<sup>35</sup>. Nonostante non sia stato attuato un censimento sistematico del fenomeno, sembra il numero di recipienti graffiti a cotto non fosse particolarmente elevato e che non fossero presenti altre tipologie di segni<sup>36</sup>.

#### 8.2.5. Santa Perpetua a Faenza

L'ultimo contesto pertinente alla nostra area campione presenta alcune particolarità, sia per quanto concerne la valutazione dei reperti ceramici e dei segni ivi realizzati, sia per quanto riguarda il contesto di provenienza. I frammenti, databili al terzo quarto del XIV secolo, furono rinvenuti accidentalmente alla fine degli anni '50, all'interno di uno scolo strutturato destinato allo smaltimento delle acque, identificato come parte delle fabbriche dei canonici regolari di Santa Perpetua, recentemente riconosciuti come una comunità doppia, cioè composta da un ramo maschile ed uno femminile, ma in passato ritenuti un gruppo esclusivamente maschile<sup>37</sup>.

Contestualmente allo sterro, furono pubblicati i materiali ceramici recuperati, dedicando particolare attenzione ai boccali in maiolica arcaica di produzione locale, costituivano la tipologia meglio attestata all'interno del deposito archeologico<sup>38</sup>. Inoltre, su gran parte di essi erano riprodotti dei segni graffiti a cotto<sup>39</sup>. Le forme aperte, quasi tutte di importazione veneziana, sono state studiate analiticamente oltre vent'anni dopo<sup>40</sup>. I materiali, attualmente conservati presso il Museo Internazionale della Ceramica di

---

<sup>32</sup> Tra i materiali ceramici di XIII e XIV secolo provenienti da Lisbona sono stati riconosciuti alcuni tazzotti carenati che riportavano incisa a cotto l'indicazione di alcuni numerali, ad esempio XII e XVIII (A. GASPARI, C. AMARO 1997, 341).

<sup>33</sup> A proposito si veda O. MAZZUCATO 1988, in particolare *ibidem* p. 49 e S. NEPOTI 2009.

<sup>34</sup> A proposito dei materiali ceramici di Santa Chiara da Forlì si veda: S. GELICHI, P. NOVARA 1994; S. GELICHI 1988, S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, S. NEPOTI, S. GELICHI *inedito*.

<sup>35</sup> Per la presenza di tacche si ringrazia il prof. Sauro Gelichi per l'informazione. Si veda anche S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001.

<sup>36</sup> Comunicazione orale del prof. Sauro Gelichi.

<sup>37</sup> G. LIVERANI 1960; S. GELICHI 1986a; M. FERRI, C. MOINE, L. SABBIONESI 2013.

<sup>38</sup> Vedi *supra* par. 5.1.4, 6.2.1.

<sup>39</sup> G. LIVERANI 1960.

<sup>40</sup> S. GELICHI 1986a. Si segnala anche un breve lavoro di sintesi, pubblicato recentemente che riassume le informazioni raccolte sino a quel momento, sostanzialmente senza apportare alcuna sostanziale modifica interpretativa (C. MARTINOZZI 2008).

Faenza, sono stati nuovamente visionati e documentati nel corso della primavera del 2012, in modo da completare esaustivamente in catalogo dei graffiti a cotto<sup>41</sup>.

In totale sono stati individuati 29 graffiti a cotto, 26 dei quali realizzati sul piede di boccali in maiolica arcaica emiliano romagnola, in una posizione quindi, sempre visibile quando il manufatto era in uso, anche se, in questo caso, è piuttosto difficile ritenere che i recipienti, dotati di orlo trilobato, potessero essere riposti capovolti (**grafici 8.15 e 8.16**). In alcuni esemplari i graffiti erano realizzati al di sopra della superficie smaltata, in altri solo sulla vetrina.

Gli altri tre recipienti graffiti erano olle da fuoco in ceramica grezza, di forma e dimensioni simili. Il segno era stato apposto al di sopra dell'ansa a nastro, anche in questo caso in una posizione visibile durante l'uso. Viceversa, nessuna delle forme aperte risultava segnata (**grafici 8.15 e 8.16**).

Dal punto di vista tecnologico, inoltre, si registra una maggiore propensione all'utilizzo del trapano, forse da mettersi in relazione con l'estrema cura dedicata alla realizzazione dei graffiti. Alcune lettere, ad esempio, erano state definite con precisione, riproducendo accuratamente le forme gotiche e tentando di rendere la variazione dei pieni e dei vuoti. I fori realizzati a trapano completavano e corredevano gli elementi alfabetici, demarcandone l'inizio e la fine oppure assolvendo una funzione decorativa (**tav. 8.3, n°12, n°13, n°15 o n°17**).

Più della metà dei segni graffiti a cotto appartenevano proprio alla sfera alfabetica, soprattutto singole lettere (A, B, F, M, ad esempio **tav. 8.3, n°7, n°9, n°16, n°20, ecc.**). Sono attestati anche un digramma (CA, **tav. 8.3, n°18**) e un trigramma (MON, forse l'abbreviazione di monastero, **tav. 8.3, n°18**). Diversamente dagli altri contesti analizzati, i monogrammi erano piuttosto rari: se ne contano solo due, identificabili come *crismon*, e quindi di chiaro significato religioso (**tav. 8.3, n°22 e n°23, grafico 8.17**).

#### 8.2.6. Segni graffiti a cotto al di fuori dell'area campione

Per completare il panorama relativo alle attestazioni dei segni graffiti a cotto è opportuno elencare i siti in cui essi sono stati rinvenuti e documentati in ambito italiano ed internazionale, considerando tanto i rinvenimenti accidentali, quanto quelli provenienti da un contesto noto, riconducibili ad una cronologia anteriore al XV secolo. I limiti principali di questo lavoro sono rappresentati soprattutto dalla frequenza con questo genere di evidenza viene segnalata in bibliografia. Anche qualora se ne faccia menzione, sono spesso relegati a rapide note prive di dati quantitativi e spesso anche di riproduzioni grafiche dei segni stessi. Infatti, mentre nei casi precedentemente elencati si è spesso avuto accesso diretto ai materiali o contatti con quanti li avevano personalmente studiati, l'analisi dei contesti al di fuori dell'area campione è stata condotta esclusivamente sulla base delle pubblicazioni.

In ambito italiano, si contano due contesti unitari, entrambi monasteri femminile: quello di San Matteo a Pisa<sup>42</sup> e quello Santa Maria di Bano a Tagliolo Monferrato (AL)<sup>43</sup>. Il primo cenobio, fondato nel XII secolo e soppresso nel XIX per essere trasformato in carcere, ha restituito materiali riconducibili a tutta la permanenza delle religiose. I segni graffiti a cotto erano assenti nelle ceramiche più antiche di XII e XIII secolo (maioliche arcaiche, invetriate e depurate pisane, maioliche a cobalto e manganese tunisine e protomaioliche del sud italia). Si incontrano infatti soltanto a partire dal XIV secolo, epoca in cui il tenore economico dell'istituto si mantiene comunque elevato, come confermato anche dal numero di recipienti di importazione. I prodotti pisani infatti furono affiancati da maioliche ispano-moresche valenziane, invetriate di area iberica e nord africane, ceramiche ad impasto siliceo vicino-orientali, maioliche arcaiche blu e

<sup>41</sup> Il sopralluogo è stato realizzato in collaborazione con la dott.<sup>ssa</sup> Margherita Ferri e la dott.<sup>ssa</sup> Lara Sabbionesi e grazie alla disponibilità di tutto il personale del MIC.

<sup>42</sup> M. BALDASSARRI, M. GIORGIO, I. TROMBETTA 2012.

<sup>43</sup> E. GIANNICHEDDA 2012b.

zaffera a rilievo di produzione toscana. La prassi di segnare a cotto le ceramiche proseguì inoltre anche nei secoli successivi al medioevo. Tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV si è però notato un cambiamento in questa prassi con la comparsa dei primi segni alfabetici. L'incisione dei marchi aniconici che ha caratterizzato le ceramiche di San Matteo della prima metà del '300 è stata ricondotta ad una prassi antica e non necessariamente collegata all'ambiente monastico, mentre la comparsa delle lettere ed in seguito dei nomi per esteso delle monache è stata interpretata come una volontà di espressione della propria identità e di appropriazione dei materiali comuni, nell'alveo dell'interpretazione di questo fenomeno negli anni della Controriforma, a cui si è accennato all'inizio di questo lavoro<sup>44</sup>.

Santa Maria di Bano era un cenobio cistercense attestato sin dai primi anni del Duecento che verso la fine del Bassomedioevo andò in contro ad un lento ed inesorabile declino, sino al completo abbandono nella seconda metà del XV secolo<sup>45</sup>. I segni graffiti a cotto, qui interpretati come marchi di proprietà in virtù della ricorrenza di più segni simili, sono stati riconosciuti su circa 40 reperti, prevalentemente su ceramiche da mensa ad uso individuale con cronologie bassomedievali (graffite arcaiche savonesi, maioliche arcaiche, esemplari ingobbati e recipienti di produzione spagnola). Fatto eccezionale rispetto al panorama sino ad ora analizzato, è la presenza di questi segni anche su ceramiche invetriate o prive di rivestimento e su di una fusaiola in terracotta. I segni graffiti sulle suppellettili da mensa erano realizzati per lo più sul fondo o in prossimità di esso sulla parete esterna. Anche si contano lettere o coppie di lettere ed altri simboli, alcuni dei quali trovano confronti puntuali con le suppellettili provenienti da altri contesti analizzati<sup>46</sup>.

In Italia è stato individuato solo un altro segno graffito a cotto che poteva rientrare nella categoria da noi presa in esame. E' stato rinvenuto a Genova, nel corso degli scavi realizzati presso il palazzo ducale. Si trovava su di un recipiente per forma e descrizione assimilabile alle invetriate veneziane recuperato in un piano di calpestio datato alla prima metà del XIII secolo, pertinente ad un'area aperta e di pubblico accesso a ridosso delle mura alto medievali della città<sup>47</sup>. I reperti rinvenuti in associazione erano estremamente eterogenei, probabilmente frutto di una dispersione occasionale di rifiuti. E' quindi impossibile collegare il manufatto graffito a cotto ad una precisa tipologia di consumatore. Il segno era stato realizzato nel cerchio di una ciotola emisferica con piede ad anello ingobbato ed invetriato sia all'interno che all'esterno con impasto rosso mattone. Il graffito è composto da un tratto verticale verso cui convergono tre coppie di tratti obliqui speculari, forse una rappresentazione fitomorfa, che presenta pronunciate somiglianze con alcuni esemplari riconosciuti in area lagunare veneziana (ID 92 cfr ID 98, ID 99, ID 106, ID 107)<sup>48</sup>. Sporadicamente, individuabili su un solo recipiente per ogni contesto analizzato, altri contenitori da mensa graffiti sono stati documentati a Padova<sup>49</sup> e a Ferrara<sup>50</sup>.

Al di fuori dei confini nazionali, sono stati riconosciuti segni graffiti a cotto sulle ceramiche di metà del XIII-XIV secolo recuperate dagli scavi di un monastero femminile domenicano presso Aix-en-Provence<sup>51</sup>. Essi, realizzati su recipienti da mensa, raffiguravano monogrammi o blasoni araldici, e sono stati interpretati come marchi di proprietà di una comunità che godeva di un elevato tenore economico e in grado di reclutare donne provenienti dalle famiglie aristocratiche<sup>52</sup>.

Nei Paesi Bassi ed in Germania, la questione dei graffiti a cotto è stata affrontata analiticamente nell'ambito di uno studio più generale sui monasteri dal punto di vista archeologico. Le ricerche si sono concentrate

---

<sup>44</sup> M. GIORGIO 2012.

<sup>45</sup> V. POLONIO 2012 e P. PIANA TONIOLO 2012.

<sup>46</sup> Oltre al ricorrere di lettere molto comuni, come la B e la R, si riconosce un disegno fitomorfo stilizzato individuato sia in area lagunare che a Genova. E. GIANNICHEDDA, C. PITTEA, S. G. LERMA, L. GIANNAZZA 2012, pp. 232-235.

<sup>47</sup> D. CABONA, A. GARDINI, O. PIZZOLO 1986.

<sup>48</sup> Vedi *supra*.

<sup>49</sup> F. COZZA 1988.

<sup>50</sup> C. CORNELIO CASSAI 1992.

<sup>51</sup> C. RICHARTÉ 2009.

<sup>52</sup> C. RICHARTÉ 2009.



sugli ultimi decenni del medioevo<sup>53</sup>, cioè a partire dalla fine del XV secolo, e sull'età moderna<sup>54</sup>. Gli unici esemplari segnalati pertinenti ad un contesto cronologico compatibile con quello preso in esame sono cinque recipienti da fuoco graffiti a cotto provenienti dal monastero femminile cistercense di Herkenrode, in Belgio, datati al XIII secolo<sup>55</sup>.

Al di fuori di un ambito monastico sono stati individuati dei segni graffiti a cotto con caratteristiche simili anche presso il relitto basso medievale di Novy Svet, sul vasellame da mensa in dotazione all'equipaggio<sup>56</sup>.

### 8.2.7. Corinto

Uno dei repertori di segni graffiti a cotto medievali meglio conosciuti e più estesi è indubbiamente quello pubblicato dal Morgan nel 1942, in occasione dello studio sistematico delle ceramiche bizantine rinvenute durante scavi dell'American School of Classical Studies at Athens presso Corinto<sup>57</sup>.

Essi erano stati realizzati su forme aperte da mensa, per il consumo individuale o collettivo, prodotte tra l'XI e il XIII secolo. Morgan interpretò questi segni, realizzati a pezzo concluso e prevalentemente nel cerchio, come i marchi dei ceramisti che avevano prodotto i manufatti o dei commercianti che ne avevano curato la distribuzione. La presenza di graffiti anche su esemplari di importazione, ad esempio protomaioliche di provenienza italiana, sembra però mettere in discussione il legame tra questo fenomeno e gli ambienti di produzione e commercio<sup>58</sup>. Questa perplessità può essere confortata anche da argomenti di carattere logico: sarebbe piuttosto curioso che il ceramista, dopo aver plasmato e decorato il recipiente quando era ancora malleabile, decidesse di apporvi il proprio marchio solo alla fine, incidendolo faticosamente sul manufatto indurito dalla cottura. Inoltre non sembra né pratico, né conveniente per i mercanti adottare un sistema di siglatura delle proprie merci, non solo farraginoso, ma che in un certo senso danneggiava il proprio prodotto. Infine, se questi segni avessero svolto un ruolo nel processo produttivo o nella catena di distribuzione, paragonabile a quello dei bolli sulle ceramiche o sui laterizi di epoca romana, assisteremmo ad una loro diffusione capillare. Viceversa, a Corinto come negli altri contesti analizzati, la loro presenza per quanto consistente, si rivela comunque episodica.

Il Morgan avvalorava la sua teoria attraverso l'esempio di due contenitori, probabilmente usciti dalla stessa bottega, che recavano lo stesso segno graffito a cotto sotto il piede. Anche nel caso di un singolo individuo o di una comunità che si procuri più di un recipiente è però verosimile che lo possa fare presso uno stesso produttore e che ripeta lo stesso marchio graffito, qualunque significato esso abbia, su più di un esemplare. Morgan inoltre considera in un'unica categoria sia i segni graffiti a cotto, che quelli dipinti ed in alcuni casi invetriati, anch'essi spesso realizzati sotto il piede. Queste due tipologie hanno soltanto la caratteristica comune quella di trovarsi in un punto nascosto dell'oggetto ceramico, cioè prevalentemente nella superficie inferiore.

I segni dipinti sembrano pertinenti alle attività della bottega del ceramista, come ipotizzato da Morgan, mentre quelli graffiti sono più facilmente ascrivibili ad un autore che non aveva grande dimestichezza con la decorazione degli utensili in ceramica.

Queste considerazioni permettono di mettere in relazione i materiali di Corinto con un bacino ceramico con piede ad anello rinvenuto presso il monastero benedettino maschile di San Silvestro a Nonantola (MO). Il recipiente è stato identificato nella tipologia "Incised sgraffitos medaillon style", prodotta proprio a Corinto nella città greca. Esso si trovava murato all'esterno delle absidi della chiesa abbaziale e, distaccato e restaurato,

<sup>53</sup> B. THIER 1995.

<sup>54</sup> B. THIER 1995, K. DE GROOTE 2005.

<sup>55</sup> K. DE GROOTE 2005, p. 35.

<sup>56</sup> I. MOROZOVA 2012.

<sup>57</sup> C. H. MORGAN II 1942 e P. RIAVEZ 2007.

<sup>58</sup> Si veda ad esempio n°17-23 in C. H. MORGAN II 1942; S. GELICHI 2013.

è attualmente conservato presso il Museo Diocesano di Nonantola<sup>59</sup>. Sia il manufatto ceramico che il paramento murario risalgono al XII secolo<sup>60</sup>. La prassi di adornare gli edifici di culto monastici con delle ceramiche architettoniche è ben attestata nell'Italia bassomedievale<sup>61</sup>. L'esemplare in nonantolano presenta però caratteristiche uniche, sia in rapporto agli altri bacini ritrovati nell'abazia di San Silvestro, sia in confronto alle altre ceramiche architettoniche sino ad ora oggetto di studio. La prima peculiarità risiede nella presenza del graffito stesso, la seconda negli evidenti segni di usura riconosciuti sotto al piede, in corrispondenza con il punto di appoggio<sup>62</sup>. Il recipiente, quindi, prima di essere collocato nel muro absidale, aveva conosciuto un periodo di utilizzo tradizionale, probabilmente come recipiente da mensa o di rappresentanza. Funzione, luogo di provenienza e presenza del graffito a cotto lo avvicinano al gruppo di materiali segnalati dal Morgan.

Il confronto dei diversi segni rinvenuti in ambito greco presenta delle difficoltà intrinseche relative alla qualità delle informazioni archeologiche ed alla comprensione dei simboli stessi. In primo luogo le ricerche condotte nella prima metà del XX secolo non segnalavano, se non episodicamente, in quale area del centro urbano greco fossero stati recuperati i diversi reperti, né le ricerche più recenti sull'argomento sono state in grado di determinarlo a posteriori<sup>63</sup>. Dal punto della forma questi segni rappresentavano croci raffigurazioni di incerto significato, singole lettere e monogrammi. Se nella maggior parte degli elementi alfabetici sono chiaramente riconoscibili i caratteri in greco, come probabilmente nell'esemplare nonantolano<sup>64</sup>, in alcuni casi la caratterizzazione linguistica può risultare più difficile. Durante il XIII secolo, definito appunto "periodo Franco", la presenza di popolazione di lingua e tradizione latina era infatti piuttosto consistente.

La presenza alquanto sporadica di ceramiche di produzione bizantina in Italia nel XII secolo è stata interpretata come il frutto di trasposti personali: singoli individui di rango avrebbero portato con sé alcuni oggetti, forse ritenuti simboli di un particolare *status* economico oppure semplici elementi di conforto<sup>65</sup>. Nei secoli successivi il numero di ceramiche bizantine presenti in occidente e viceversa aumentò considerevolmente, rispecchiando l'incremento delle rete commerciale bassomedievale. All'interno di queste dinamiche, è stato riconosciuto un ruolo preminente ai monasteri italiani ed orientali nella diffusione di alcune abitudini culturali, ad esempio quelle legate alle modalità di consumo dei pasti. Gli istituti religiosi sarebbero stati sostanzialmente dei catalizzatori economici e di relazioni in grado di favorire l'acquisto di prodotti ceramici di importazione<sup>66</sup>. Anche a Corinto, i luoghi in cui le ceramiche prodotte in Italia sembrano essere state più numerose e precoci corrispondono apparentemente ai monasteri di San Giovanni e di San Paolo<sup>67</sup>.

Purtroppo, allo stato attuale della documentazione, la relazione tra graffire da una sponda all'altra del Mediterraneo non può che limitarsi ad alcune suggestioni che non possono approdare né ad un sistema, né ad una spiegazione completa. A Corinto questa prassi sembra essere ben attestata durante tutto il Bassomedioevo, anche se ci è impossibile precisare se fosse caratteristica di alcuni particolari gruppi sociali. In Italia è attestata per la prima volta nel XII secolo, ma apparente in maniera del tutto episodica, in un recipiente di grandi dimensioni prodotto nella località greca che, dopo un periodo di utilizzo, era stato murato presso le absidi della chiesa abaziale. Le successive attestazioni appartengono invece alla seconda metà del XIII-XIV secolo, quando questo fenomeno trova una discreta diffusione in particolare nelle

<sup>59</sup> S. GELICHI 2013, autopsia agosto 2011.

<sup>60</sup> F. DALL'ARMI 2013; S. GELICHI 2013.

<sup>61</sup> A titolo di esempio si veda S. GELICHI 1999 e bibliografia ivi contenuta.

<sup>62</sup> S. GELICHI 2013, autopsia agosto 2011.

<sup>63</sup> P. RIAVEZ 2007.

<sup>64</sup> Si ringrazia Filippomaria Pontantani per il suggerimento.

<sup>65</sup> E. D'AMICO 2012.

<sup>66</sup> P. RIAVEZ 2012.

<sup>67</sup> P. RIAVEZ 2012.

comunità religiose femminili, con particolare precocità in area veneta. E' questo lo stesso periodo in cui si moltiplicano gli scambi commerciali tra le due regioni e si moltiplicano i ritrovamenti di recipienti da mensa di produzione bizantina in laguna, sia a Corinto quelli di ceramiche prodotte in laguna<sup>68</sup>. Purtroppo, in mancanza di informazioni più precise sui contesti d'uso dei recipienti graffiti a cotto in area greca, e quindi delle ragioni culturali o funzionali sottointese alla loro realizzazione, è impossibile stabilire se il fenomeno attestato in ambito italiano possa considerarsi all'interno delle dinamiche di scambio culturale tra le due regioni.

### **8.3. IL SIGNIFICATO DEI SEGNI: I GRAFFITI A COTTO BASSOMEDIEVALI COME PRATICA RELIGIOSA NON CODIFICATA**

#### **8.3.1. C'è segno e segno. Limiti ed orizzonti della ricerca.**

Qualunque sforzo interpretativo di questa pratica che non trova, almeno allo stato degli studi, alcuna spiegazione attestata oppure suggerita dalle fonti scritte, deve essere preceduta da alcune indispensabili premesse. La prima questione si concentra sulla qualità e sulla disponibilità del dato archeologico: i materiali censiti sono stati selezionati almeno in parte dalla casualità: non tutti i contesti scavati com'è noto conoscono una pubblicazione, non sempre inoltre alcune caratteristiche secondarie dei manufatti, ad esempio i graffiti in questione, vengono segnalati. Un altro limite della ricerca è rappresentato dalla selezione naturalmente operata dal tempo sugli oggetti quotidiani del passato: i segni graffiti sono stati riconosciuti solo su supporti ceramici, tuttavia è talmente ridotto il numero degli utensili sopravvissuti in materiale deperibile, quale il legno, oppure riciclabile, il metallo, che non è possibile stabilire se fossero o meno segnati<sup>69</sup>. Alcuni recipienti in legno ritrovati a Ferrara, uno proveniente dagli scavi di piazza Castello (buca 4, XIV secolo)<sup>70</sup> e l'altro da una discarica ipogea di palazzo Paradiso (C13, XV secolo)<sup>71</sup>, riportavano sul fondo dei segni impressi a fuoco, nel primo caso un cerchio, nel secondo la lettera A. Le modalità di realizzazione di questi marchi, probabilmente realizzati con utensili metallici arroventati e deputati a questa funzione, suggeriscono che questi non fossero stati realizzati in maniera estemporanea dagli utenti, ma appartenessero all'ambito di produzione o commercio di questi manufatti.

Le considerazioni qui espresse e il legame tra la prassi analizzata e le comunità femminili, che sembra così pronunciato almeno nell'area indagata, potrebbe venire in seguito corretto dall'emergenza di nuovi dati. Inoltre, si ribadisce ancora una volta che il presente lavoro non ha l'obiettivo di spiegare l'attitudine a segnare in tutte le sue manifestazioni, né ambisce ad individuare un unico filo conduttore sottinteso a tutte le pratiche di segno e di distinzione dei manufatti da parte degli utenti, ma vuole semplicemente tentare di spiegare le ragioni di una determinata prassi, caratteristica dei recipienti individuali da mensa, alla luce del particolare contesto, il monastero femminile bassomedievale, in cui sembra trovare la sua più specifica estrinsecazione.

Non in tutte le comunità femminili è stata individuata questa pratica, inoltre, anche dove fosse messa in atto, non tutti i recipienti risultavano segnati. La chiave per comprendere la natura del fenomeno potrebbe risiedere quindi proprio in questa dicotomia.

---

<sup>68</sup> P. RIAVEZ 2012.

<sup>69</sup> Si segnalano segni incisi sulla superficie inferiore del piede di recipienti in legno. Un nucleo consistente è stato rinvenuto presso l'ospedale medievale di St. Mary ubicato nell'attuale quartiere di Spitafields a Londra e sono stati riconosciuti come marchi di proprietà dei singoli ospiti (per i reperti rinvenuti durante gli scavi si veda: C. THOMAS 2004, p. 37; per la presenza dei segni graffiti sui recipienti in legno si veda la vetrina dedicate all'ospedale di St. Mary Spital presso la sezione medievale del Museum of London). Un altro esempio di segno graffito su un recipiente individuale da mensa in legno è segnalato in R. GILCHRIST 2012, pp. 117, fig. 4.2.

<sup>70</sup> S. GELICHI 1992b, p. 86 e p. 88, fig. 15, n°3.

<sup>71</sup> P. FELLONI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, C. PICCININI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1985, p. 218.

Anche all'interno del panorama selezionato è possibile riconoscere un'ulteriore distinzione: in quasi tutti i contesti indagati era possibile cogliere una relazione costante tra la presenza del graffito a cotto, spesso sintetico ed estremamente corsivo, e la destinazione individuale del manufatto segnato. L'unica eccezione è rappresentata sostanzialmente dai boccali di Santa Perpetua a Faenza: si trattava infatti di forme chiuse che non era possibile mettere in relazione con il pasto di una sola persona che erano stati marchiati con una notevole perizia.

In generale si può dire che i segni graffiti erano espressione della volontà di distinguere alcuni manufatti da altri, non segnati, in relazione ad un loro utilizzo individuale. I corredi da mensa di epoca medievale, anche qualora appartenessero ad una stessa tipologia, magari caratterizzata da monocromia, non erano identici gli uni agli altri, ma presentavano variabili morfologiche anche significative. E' plausibile che non fossero acquistati in grandi *stock* di forma simile o identica prodotti dalla stessa bottega, ma che al contrario, facessero il loro ingresso negli istituti in piccoli lotti, se non, per alcuni esemplari, singolarmente. Non sembra verosimile che i graffiti a cotto sottolineassero la proprietà di un recipiente altrimenti non distinguibile dagli altri, né sembrano potersi collegare all'identità individuale dei membri della comunità. La ricorrenza dei segni e la loro varietà non sembra rispecchiare il numero o i nomi delle singole religiose, anche laddove le fonti scritte tramandino i nomi di ogni monaca.

### 8.3.2. Significato e significante: quale lettura per i segni graffiti a cotto?

La prima difficoltà nel decifrare i segni graffiti a cotto risiede nell'interpretare correttamente la forma, spesso resa con difficoltà, che l'autore intendeva rappresentare su supporto ceramico. In secondo luogo la varietà delle rappresentazioni che vanno da semplici tacche, a caratteri alfabetici, a costruzioni simboliche di difficile lettura complicano la gamma di possibilità. Le croci, ad esempio, oltre ad essere un emblema universalmente noto della cristianità, costituiscono simboli generici per eccellenza tanto da poter essere interpretati come semplici tacche. Tuttavia, limitandosi a valutare la sfera alfabetica ed i simboli complessi di più facile interpretazione, si può individuare un vocabolario di natura religiosa. Il monogramma MA ricorre su più di un recipiente e costituisce uno dei simboli mariani per eccellenza<sup>72</sup>, la lettera F potrebbe significare *Fides*, la fede cristiana, la B *Beatus Beata*<sup>73</sup>. Il richiamo al sacro è esplicito in alcuni dei simboli complessi, ad esempio in una rappresentazione del Monte Calvario. Spingendosi oltre nella lettura, alcuni di questi segni potrebbero essere letti come allusioni al titolo o ai simboli del martirio del santo titolare di uno specifico cenobio. Presso San Lorenzo di Ammiana troviamo infatti sia la sigla SLA, sia un elemento ad intreccio, forse una graticola, mentre a San Giacomo in Paludo ricorre un simbolo altrove non attestato, costituito da tre tratti convergenti, forse una stilizzazione della *pecten* giacobeo<sup>74</sup>. La non sistematicità con cui questi segni erano realizzati sui manufatti da mensa li accomunerebbe ad altre pratiche di natura semi-religiosa documentate ad esempio in ambito funerario<sup>75</sup>.

E' il caso di spendere alcune parole riguardo ai recipienti recuperati dal relitto di Novy Svet<sup>76</sup>. Si tratta di una comunità di piccole dimensioni, probabilmente originaria della penisola italiana, costretta a condividere per lungo tempo uno spazio ristretto. Qui la ripetitività di segni simili rende assai probabile una forma di differenziazione delle proprietà personali, comunque, anche in questo caso, la forma dei segni sembra strettamente collegata ad un significato religioso.

---

<sup>72</sup> A. CAPELLI 1967, p. 211.

<sup>73</sup> A. CAPELLI 1967, pp. 30-31.

<sup>74</sup> M. FERRI 2010a; M. FERRI 2010.

<sup>75</sup> R. GILCHRIST 2008.

<sup>76</sup> I. MOROZOVA 2012.

Chi era in grado di decifrare questi simboli? Per quanto concerne gli elementi alfabetici è stato segnalato un diverso gradi di competenze da parte dei diversi artefici: lettere e monogrammi perfettamente vergati convivono con altri descritti con una grafia più faticosa, magari rappresentati capovolti o speculari, indicando che lo scrittore era inesperto o addirittura occasionale<sup>77</sup>. E' quindi legittimo chiedersi se il loro significato fosse realmente compreso o se venissero passivamente riprodotte le forme del segno grafico. L'educazione letteraria nei secoli medioevali era profondamente orientata dal genere e dalla classe sociale, tuttavia è improprio ritenere che le donne in grado di leggere, soprattutto se provenienti dalle classi agiate o educate alla vita consacrata, fossero un'assoluta rarità<sup>78</sup>. Gli insegnamenti riservati alla componente femminile solitamente si concentravano più sulla lettura che sulla scrittura, considerate abilità disgiunte e con gradi di diffusione diversa nella popolazione. Inoltre, i testi su cui si esercitavano le ragazze erano per lo più limitati alla sfera religiosa, mentre la donna raffigurata nell'atto di leggere costituiva un soggetto artistico diffuso che la assimilava simbolicamente alla Vergine<sup>79</sup>. Inoltre, anche senza tenere conto delle variabili legate al genere, l'abilità di redigere brevi *memoranda* su supporti effimeri, dal legno alla cera, o la capacità di decifrare singole lettere o parole isolate erano molto più diffuse di quanto non si sia generalmente portati a pensare<sup>80</sup>. Molti testi scritti, quali motti, preghiere, nomi, erano piuttosto diffusi anche sull'*instrumentum domesticum* o sugli elementi di abbigliamento ed erano tendenzialmente compresi da chi li utilizzava anche quando dotato di un'alfabetizzazione piuttosto limitata<sup>81</sup>. Nella peggiore delle ipotesi, le parole, in quanto simboli, erano riconosciute, collegate ad un suono e comprese nel loro significato religioso e sociale. In questi termini, la scrittura medievale era molto vicina all'essere cultura materiale essa stessa. Il grafema in sé non aveva significato per le parole espresse dalla scrittura, ma per la pluralità di contenuti espressi da simbolo e dall'oggetto materiale su cui erano riportati, che aveva un ruolo più centrale del testo scritto e del suo argomento<sup>82</sup>. Le lettere sono in prima istanza un segno la cui rappresentazione può essere molteplice. Partecipando anche della sfera decorativa sono spesso utilizzate come motivi ornamentali su vesti e stoffe, con un notevole incremento delle testimonianze durante il XIII-XIV secolo<sup>83</sup>, quando i caratteri più diffusi non corrispondono solamente ad iniziali di nomi personali o familiari, ma si investono anche di un significato ulteriore, frequentemente di natura religiosa, legato al significato in sé della lettera o del monogramma (MA per Maria), ma anche alla forma del segno grafico o ai sottointesi di natura culturale. La Y, ad esempio, era associata ad un significato cristiano per la sua forma evocativa del crocifisso; meno frequentemente la A è associata allo Spirito Santo<sup>84</sup>. Se inteso in questo senso il valore degli elementi alfabetici nei segni graffiti a cotto non si distanzia molto da quello degli altri elementi aniconici<sup>85</sup>. E' stato osservato inoltre che i testi alfabetici costituivano una componente importante nella ritualità di alcune pratiche mediche, religiose, o curative<sup>86</sup>.

In sostanza, si può affermare che, in questi termini, larga parte della popolazione avesse dimestichezza con le lettere almeno per quanto concerne il loro valore simbolico ed il loro legame con la cultura materiale. Tornando ai graffiti a cotto, la presenza di segni simili o identici, anche in contesti geograficamente distanti, suggerisce che essi facessero parte di un vocabolario noto e condiviso anche al di fuori dell'ambiente monastico. Immagini simili a quelle dei graffiti si ritrovano anche come decorazioni vere e proprie, elaborate cioè nell'ambito di produzione degli stessi oggetti di uso quotidiano su cui erano state realizzate.

<sup>77</sup> M. T. CLANCHY 1993, p. 132.

<sup>78</sup> D. BALESTRACCI 2004, p. 52.

<sup>79</sup> D. BALESTRACCI 2004, p. 59-63; M. T. CLANCHY 1993, pp. 191-196..

<sup>80</sup> M. T. CLANCHY 1993, pp. 118-121.

<sup>81</sup> M. T. CLANCHY 1993, pp. 124; J. P. JOURDAN 1995.

<sup>82</sup> Un esempio moderno può essere la fede nuziale con la data e il nome inciso all'interno (M. T. CLANCHY 1993, p. 258).

<sup>83</sup> J. P. JOURDAN 1995.

<sup>84</sup> J. P. JOURDAN 1995.

<sup>85</sup> G. R. CARDONA 1981, pp. 37-48; G. R. CARDONA 1982 ; A. BARTOLI LANGELI 1995.

<sup>86</sup> K. JOLLY 2002; E. PETERS 2002; D. C. SKEMER 2006; R. GILCHRIST 2008; M. J. BARROCA 2011.

Un esempio particolarmente stimolante si ritrova proprio in area lagunare. Si tratta di lettere e simboli dipinti in manganese che ricorrono nel cavetto di alcune ciotole di tipo "San Bartolo", quindi coerenti per cronologia, per area di diffusione e per forma al repertorio che stiamo analizzando<sup>87</sup>.

### 8.3.3. Il significato attraverso la cultura materiale e il contesto

Acclarato che in molti casi i segni graffiti riproducono tematiche ricorrenti anche su altri manufatti, alcuni dei quali ceramici<sup>88</sup>, è opportuno cercare di chiarire la relazione tra l'immagine rappresentata, l'oggetto su cui è realizzata e la tecnologia con cui è stata eseguita. Le indicazioni di capacità incise sul fondo di alcuni recipienti, nonostante siano tecnicamente graffiti a cotto, partecipano poco o nulla della sfera di significato delle altre due tipologie di segno, che sembrano più vicine all'ambito simbolico e religioso.

I recipienti da fuoco, realizzati soprattutto in ceramica grezza e di dimensioni piuttosto grandi se si eccettuano quelli ritrovati a Santa Perpetua, rappresentano invece una minoranza delle tipologie riscontrate e riportano un ventaglio di sigle *suis generis*. E' possibile ipotizzare che la distinzione di questi manufatti avesse uno scopo pratico. L'impermeabilità dei contenitori da cottura, generalmente ottenuta con grassi ed oli oppure con un sottile strato di invetriatura, era solitamente parziale e tendeva a trattenere il gusto delle pietanze precedentemente preparate<sup>89</sup>. Segni diversi avrebbero potuto facilmente indicare sapori particolari, magari tra loro inconciliabili.

Discutendo la tipologia dei recipienti da mensa presi in esame, li si è considerati come oggetti d'uso quotidiano, dato che, molto probabilmente, erano utilizzati per consumare i pasti soprattutto, all'interno dei monasteri. Nel farlo tuttavia si è applicata la nostra concezione di oggetto quotidiano, cioè un manufatto esclusivamente strumentale, destinato prevalentemente a un determinato scopo, magari corredato da un apparato decorativo che lo rendeva più o meno pregiato. Gli studi recenti hanno evidenziato come in epoca medievale numerosi aspetti della vita di tutti i giorni fossero ritualizzati, cioè fossero governati da una particolare strategia dell'agire collegata ad un particolare effetto che può essere perseguito e compreso solo in un determinato contesto sociale<sup>90</sup>. Possiamo ricordare ad esempio l'ingresso di formule legate alla preparazione ed al consumo dei cibi oppure l'uso di benedire le pietanze. Si tratta di manifestazioni rituali che possono essere comprese alla luce del concetto di magia simpatica e che nel medioevo erano percepite come forme precise di razionalità in grado di perseguire scopi specifici<sup>91</sup>. Chiesa, religione, credenze personali e familiari non erano categorie ben distinte, al contrario avevano limiti evanescenti, come spesso i confini tra sacro e profano, inoltre durante tutto il periodo medievale e la prima età moderna, la magia, sia che fosse condannata o che fosse tollerata come una pratica curativa, coinvolgeva sempre elementi di natura religiosa, si riteneva cioè che agisse in un mondo in cui il divino era percepito come un fatto reale e presente e quindi si muoveva al suo interno<sup>92</sup>. Esistono molti casi documentati in cui le l'apparato decorativo dei manufatti, soprattutto se concernente la mensa, aveva una funzione protettiva o legata alla trasmissione della memoria dei defunti o di ricorrenze importanti<sup>93</sup>. In

---

<sup>87</sup> Si fa riferimento in particolare agli esemplari esposti presso la Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro; si veda anche M. FERRI 2010a, tav. II.

<sup>88</sup> Ricordiamo anche i monogrammi raffigurati sulle maioliche arcaiche con decorazioni in campo libero (S. GELICHI 1992c), oppure i monogrammi mercantili riportati su atti ed oggetti di vario genere (O. MAZZUCATO 1988; pp. 42-44; G. FAZZINI 2004), oppure i marchi di proprietà o i contrassegni della casa riscontrati in area Friulana tra tardo medioevo ed età moderna che facevano riferimento a identità familiari precise e presentavano analogie significative con i simboli presi in esame in questo studio (D. ISABELLA 1995; H. ZUG TUCCI 1982).

<sup>89</sup> A. PECCI 2009.

<sup>90</sup> R. GILCHRIST 2012, p. 12.

<sup>91</sup> R. GILCHRIST 2012, pp. 10-14; R. KIECKHEFER 1990; FANGER C. 1998a; R. GILCHRIST 2008.

<sup>92</sup> K. JOLLY 2002, p. 25.

<sup>93</sup> S. SWEETINGBURGH 2010; R. GILCHRIST 2012, pp. 225-227.

particolare per quanto concerne l'aspetto protettivo, è noto che in quest'epoca si ritenesse che le caratteristiche, anche spirituali o immateriali, si trasmettessero anche per contatto: la peculiarità espressa dal simbolo si trasferiva al contenitore, dal contenitore al contenuto, in questo caso il cibo, dal contenuto al fruitore<sup>94</sup>. Si trattava dello stesso meccanismo in base al quale si riteneva funzionassero determinati medicinali, che come i pasti, ci si aspettava fossero preparati soprattutto dalle donne<sup>95</sup>.

In questi termini, è possibile descrivere tutti i segni graffiti analizzati, compresi quelli riconosciuti sui boccali di Santa Perpetua a Faenza che per forma e posizione sembrano più vicini all'apparato decorativo vero e proprio, magari ad una forma di segno apotropaico, piuttosto che non ad una relazione tra individuo e manufatto. La peculiarità del contesto in esame sembra confermata anche dalla tipologia dei recipienti da fuoco segnati: si tratta di soli tre esemplari di capacità contenuta, che difficilmente potevano essere utilizzati per la preparazione del pasto dell'intera comunità, ma che erano forse destinati a preparati particolari o personalizzati, quali ad esempio medicinali<sup>96</sup>.

Nei casi presi in esame, coloro che utilizzavano per il proprio pasto individuale queste ciotole, indipendentemente dalla presenza di un apparato decorativo, avvertivano la necessità di marchiarne alcune e non altre con delle rappresentazioni generalmente note, sintetiche e molto probabilmente di carattere sacro. E' quindi possibile ipotizzare che questa pratica fosse legata a delle forme di religiosità o di ritualità non codificate, in cui fosse importante sia il segno in sé, sia il gesto stesso del graffiare, che avevano lo scopo di separare alcuni recipienti da altri, forse perché utilizzati in determinati periodi dell'anno, feste o digiuni, oppure perché deputati a contenere cibi con caratteristiche particolari, anche se al momento non è possibile escludere completamente che si tratti di pratiche legate alla trasmissione della memoria, magari di membri deceduti della comunità<sup>97</sup>. Tuttavia in questo caso bisogna ipotizzare che non fosse importante tanto la trasmissione del ricordo del defunto nella sua individualità o delle caratteristiche peculiari che lo avevano caratterizzato in vita, quanto segnalare che gli oggetti fossero entrati a far parte del patrimonio del monastero tramite un'eredità.

Questo fenomeno sembra comunque focalizzato sull'individuo, non tanto come proprietario unico del manufatto, quanto perché coinvolto in un rapporto di natura individuale con il cibo e con il sacro<sup>98</sup>. Proprio tra XIII e XIV secolo, il periodo di massima attestazione di questa pratica, conoscono una grande diffusione gli oggetti legati alla pietà individuale e più in generale si assiste ad un'evoluzione del misticismo focalizzata prevalentemente sulla relazione tra Dio ed il singolo<sup>99</sup>.

Questa interpretazione, legata al consumo dei pasti ed alle caratteristiche sacre di alcuni cibi, concorrerebbe a spiegare la ricorrenza dei segni graffiti nelle comunità religiose femminili. Le regole monastiche, a prescindere dal genere a cui si rivolgevano, prescrivevano digiuni periodici e sconsigliavano l'assunzione di determinati alimenti capaci di distogliere l'anima dalla contemplazione di Dio, ad esempio la carne; l'ascetismo era ritenuto per chiunque lo praticasse intimamente collegato con la capacità di controllare la propria relazione con gli alimenti<sup>100</sup>. Per la componente femminile tuttavia il legame con il cibo, assunto, fornito, donato o rifiutato era molto più intimo, dato che esso arricchiva con il suo significato simbolico una delle funzioni sociali primarie della donna, legata al nutrimento e all'assistenza dei più deboli, gli infanti, i vecchi gli indigenti<sup>101</sup>. In particolare, il misticismo femminile vide proprio nei secoli bassomedievali uno sviluppo verso la carnalità e la corporalità rispetto all'ordinaria pietà cristiana,

<sup>94</sup> C. M. WOOLGAR 2006; R. GILCHRIST 2008.

<sup>95</sup> A. AUGENTI, R. GILCHRIST 2011.

<sup>96</sup> Su contenitori di piccole dimensioni destinati a scopi particolari si veda F. GRASSI 2004, pp.70-73.

<sup>97</sup> M. LIBRENTI 2006a, p. 235.

<sup>98</sup> Sulla concetto di pericolosità e di fragilità legato ai punti di accesso del corpo, quindi anche la bocca, si veda M. DOUGLAS 1976, pp. 114-128.

<sup>99</sup> C. VOSSLER 2011.

<sup>100</sup> M. MONTANARI 1988; M. MONTANARI 1997.

<sup>101</sup> M. G. MUZZARELLI, F. TAROZZI 2003; C. WALKER BYNUM 1992.

riconoscibile ad esempio attraverso il ruolo sempre più centrale del pane eucaristico, l'elemento che assomma in sé le caratteristiche spirituali e materiali più evidenti<sup>102</sup>. Se l'astensione pressoché totale dal cibo era costituiva la forma estrema e privilegiata di accesso al divino da parte di donne carismatiche ed eccezionali, le così dette Sante anoressiche, anche nella quotidianità o nella vita consacrata più ordinaria le pratiche legate al consumo ed alla preparazione dei pasti avevano un ruolo preminente nella spiritualità delle donne, legata alla loro funzione sociale ed alle attività pratiche che erano chiamate a svolgere all'interno ed all'esterno delle mura del convento<sup>103</sup>.

#### **8.4. VERSO IL CINQUECENTO: SEGNI GRAFFITI A COTTO AL TRAMONTO DEL MEDIOEVO**

Nel corso del XV secolo le testimonianze archeologiche della prassi di siglare a cotto i recipienti da mensa si riducono drasticamente. Sono state individuate alcune attestazioni sporadiche, ad esempio le ciotole in maiolica tipo "stile severo" provenienti ad esempio dall'area della biblioteca malatestiana di Cesena, dove si leggono due monogrammi realizzati sotto il piede, uno dei quali forse interpretabile come trigramma bernardiniano<sup>104</sup>. Tuttavia gli unici contesti omogenei all'interno dell'area indagata dalla presente ricerca sono riferibili ancora una volta a comunità monastiche femminili: Sant'Antonio in Polesine<sup>105</sup> a Ferrara e San Paolo a Modena<sup>106</sup>. Nel corso del Quattrocento questa pratica si manifestò con alcune caratteristiche specifiche che la distinguevano sia dall'abitudine di apporre un marchio di proprietà individuale, tipico dell'età della Controriforma, sia dal vocabolario genericamente religioso ed estremamente variato, che caratterizzò i secoli precedenti. Bisogna inoltre sottolineare che in quest'epoca la prassi di siglare a cotto le ceramiche è stata direttamente accostata alla diffusione di modelli decorativi costituiti da sigle alfabetiche, nei quali le lettere, i monogrammi o intere parole potevano rappresentare l'unica forma di decorazione oppure la raffigurazione principale sottolineata da stemmi, cartigli, cornici decorative. Si tratta di un espediente decorativo molto ben attestato nelle regioni oggetto del nostro studio, Emilia Romagna e Veneto, sia negli esemplari graffiti (tipo "graffita arcaica padana tardiva", "graffita a decoro semplificato", "graffita rinascimentale"), sia negli esemplari graffiti e ingobbiati in monocromia o policromia, sia sulle ceramiche smaltate. Le somiglianze tra le sigle previste dall'apparato decorativo di alcune ceramiche e quelle incise a cotto dagli utenti in questo particolare periodo storico, presentano effettivamente delle analogie estremamente stringenti che suggeriscono l'esistenza di una relazione tra la funzione degli oggetti contraddistinti dagli stessi segni, sia che questi fossero appositamente realizzati dal ceramista, sia che la siglatura venisse apposta in un secondo momento da chi utilizzava il manufatto<sup>107</sup>. Simile relazione costituisce un profonda differenza rispetto a quanto è stato osservato a proposito del XIII e del XIV secolo e, per tanto, si cercherà di concentrarsi esclusivamente sulla prassi di graffiare a cotto per cercare di comprendere l'entità e le modalità di queste trasformazioni<sup>108</sup>.

---

<sup>102</sup> C. WALKER BYNUM 1992, p. 66.

<sup>103</sup> R. M. BELL 1987; C. WALKER BYNUM 1992, p. 48.

<sup>104</sup> ARCHEOLOGIA DI UN PERCORSO 2006, p. 111.

<sup>105</sup> C. GUARNIERI 2006c.

<sup>106</sup> Vedi *supra* par. 2.2.

<sup>107</sup> M. LIBRENTI 2006c; P. VINGO 2005.

<sup>108</sup> Per quanto riguarda l'iconografia dei recipienti da mensa all'interno degli istituti femminili vedi *supra* cap. 5.



#### 8.4.1. Sant'Antonio in Polesine a Ferrara

La maggior parte dei reperti ceramici graffiti a cotto recuperati presso il monastero benedettino di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara, sono stati rinvenuti dal così detto vano sotterraneo. Si tratta di un di una struttura rettangolare voltata ubicata al di sotto della quota del piano pavimentale utilizzato come scarico<sup>109</sup>. Gli autori segnalano che circa un quarto dei materiali ceramici era stato graffito a cotto<sup>110</sup>. Si tratta di una percentuale eccezionalmente alta, sia in confronto con i contesti medievali, che con quelli coevi, dove il numero dei recipienti siglati dagli utenti si attesta al massimo intorno al 20%. Come nei secoli precedenti, la visibilità del segno graffito era limitata ai momenti in cui il recipiente non era in uso, in quanto realizzato sul fondo o sotto il piede. Soltanto in un caso è possibile riconoscere un graffito di grandi dimensioni, una lettera R, vergata su gran parte di una parete di un catino invetriato, leggibile cioè anche quando il manufatto era collocato nella posizione canonica al di sopra di un piano. Bisogna sottolineare che anche la funzione del manufatto presenta caratteristiche eccezionali: si tratta infatti di uno dei due utensili non destinati al consumo individuale delle pietanze. L'altro era invece un'olla invetriata da fuoco che riportava un simbolo complesso sotto il fondo, un asterisco faticosamente realizzato con molti tratti intersecanti. Tutte le altre suppellettili erano riconducibili alla forma della ciotola e della scodella con dimensioni compatibili con l'utilizzo individuale (**grafico 8.19**). Se dal punto di vista della funzione a cui erano destinate le suppellettili non sembrano individuarsi differenze sostanziali con quanto è stato documentato nei secoli precedenti, la situazione cambia radicalmente quando si analizza il soggetto rappresentato dai segni graffiti a cotto (**grafico 8.20**). Meno del 30% dei segni rappresenta un'immagine, cioè una croce o un simbolo complesso, viceversa, una nettissima maggioranza di graffiti era di natura alfabetica. E' attesta una parola, qualche monogramma ed un consistente numero di singole lettere, soprattutto T, A, R, riproposte più volte. Il confronto con il repertorio decorativo del corredo da mensa dell'istituto ci permette di individuare con discreta sicurezza il loro significato. Si tratta prevalentemente di abbreviazioni riferite al titolo del monastero: T al posto del *tau*, simbolo di Sant'Antonio e la A come iniziale del suo nome. Oppure di indicazioni relative a locali deputati a funzioni specifiche come il refettorio (R), l'infermeria (F), la rota (ROTA) (**grafici 8.21**). Una delle caratteristiche più evidenti è la ripetitività dei singoli segni, che permette di individuare dei gruppi ben distinti all'interno delle ceramiche segnate. Il secondo elemento significativo consiste sostanzialmente nel fatto che la maggior parte dei graffiti a cotto e la quasi totalità di quelli di cui è comprensibile il significato costituisce una riproposizione da parte degli utenti di un tipo di personalizzazione presente anche su un nucleo di oggetti appositamente realizzati per il monastero<sup>111</sup>. Questa costituisce inoltre l'unica forma di commissione che è stato possibile riconoscere nel corredo da mensa di Sant'Antonio: essa è di tipo collettivo, comunitario e costantemente riferita al titolo dell'istituto o ad uno dei suoi ambiti. Le proprietà personali delle singole religiose sono state riconosciute in quelle suppellettili di importazione o di qualità eccezionalmente elevata che si discostavano dalla fornitura abituale della comunità religiosa, ma sulle quali, almeno in questo periodo, non sembra potersi leggere alcuna forma di personalizzazione<sup>112</sup>. Inoltre, è necessario segnalare che almeno nello scarico di materiali in

<sup>109</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, pp. 135-141. Si veda a proposito del sistema di smaltimento dei rifiuti *supra* par. 6.1.3.1 e a proposito delle ceramiche e la tavola, *supra* par. 5.3.

<sup>110</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 140. I pezzi siglati a cotto dovrebbero essere 58 su 218, non è chiaro tuttavia se si faccia riferimento a tutti i reperti ceramici recuperati durante le campagne di scavo, a quelli individuati nel vano sotterraneo o a quelli riferibili a quella stessa cronologia. Analizzando la pubblicazione sono stati riconosciuti 35 reperti ceramici siglati a cotto ed i conteggi sono stati realizzati in base a questi reperti.

<sup>111</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 139. Si veda anche *supra* cap. 5.

<sup>112</sup> C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, p. 141.

questione, i simboli complessi sono prevalentemente riconducibili al motivo della croce<sup>113</sup>, è quindi piuttosto difficile presumere che esistesse un gruppo di stoviglie segnate a cotto con l'intento di segnalare una proprietà individuale oppure un generico significato apotropaico. Infine, se conteggiano invece i reperti provenienti dalle stratigrafie della piena età moderna, i segni graffiti a cotto sembrano essere distribuiti principalmente in due sole tipologie, quelli contrassegnati dall'iniziale o dalla sigla del titolo dell'istituto e quelli invece che evocavano un locale specifico all'interno del complesso monastico (**grafico 8.22**)<sup>114</sup>.

#### 8.4.2. San Paolo a Modena

Il più antico degli scarichi di materiale intercettato presso il sito di San Paolo a Modena (US 202=203), nonostante abbia una cronologia molto vicina a quella dei reperti riconosciuti nel vano sotterraneo di Sant'Antonio, presenta un'attitudine alla personalizzazione profondamente diversa<sup>115</sup>. Infatti, nonostante la compagine dei tipi ceramici sia sostanzialmente analoga, nel cenobio modenese le ceramiche realizzate su commissione non si riducono solo a quelle ordinate dall'istituto, ma anche ad un piccolo gruppo di suppellettili prodotto per delle singole religiose. Il soggetto decorativo di questi recipienti, sempre destinati alla mensa, propone soggetti inediti, in molti casi di tema araldico o allegorico, realizzati con estremo dettaglio, tanto da suggerire il riferimento ad un gruppo familiare specifico<sup>116</sup> (**grafico 8.23**). Al contrario, il numero di manufatti contraddistinti da segni graffiti a cotto è particolarmente basso e rappresenta solo il 3% del totale (**grafici 8.24 e 8.25**). Questi inoltre raffigurano segni generici, per lo più semplici croci, oppure simboli complessi generalmente riconducibili al motivo della croce, oppure ad un tentativo maldestro di realizzare un monogramma. Gli elementi alfabetici sono inoltre pochi e soltanto due: uno allusivo del titolo del monastero (SP), l'altro forse riferito ad uno dei suoi locali (CA) (**grafico 8.26**).

Paradossalmente, per trovare anche a San Paolo un panorama di segni graffiti affine a quello di Sant'Antonio nel Quattrocento, bisognerà attendere la fine del XVI secolo (US 325). Il campione di materiali analizzato inerente ai depositi di rifiuti riferibili a questo periodo<sup>117</sup> era costituito da oltre il 30% dei recipienti segnati a cotto (**grafico 8.27**). Il significato dei graffiti, la netta maggioranza dei quali rappresentata da segni di tipo alfabetico, era chiaramente riferito al titolo del monastero (P, SP) oppure ad uno dei suoi locali, il refettorio (R) (**grafico 8.28**). Si sottolinea che, contemporaneamente, il numero di suppellettili appositamente commissionato subì una drastica riduzione, se paragonato a quello dalla comunità durante il secolo precedenti: nessuna delle stoviglie recuperate era stata decorata con sigle o altre forme di personalizzazione, collettiva ed individuale<sup>118</sup>. Un segno graffito a cotto, la lettera P, compare anche sul fondo di un recipiente corredato da una decorazione oscena. Questa particolarità sembra suggerire che solo le monache o persone molto vicine alla comunità monastica fossero i destinatari dei personalizzazioni artigianali dei recipienti. Appare infatti improbabile che un manufatto in un certo senso tabù fosse mostrato al di fuori del gruppo ristretto delle religiose<sup>119</sup>.

Un'altra differenza significativa del deposito Cinquecentesco, rispetto a quello riferibile al secolo precedente, risiede anche nel numero di recipienti da cucina che presentavano segni graffiti a cotto. Se nel XV secolo i contenitori da fuoco riportavano graffiture solo episodicamente, tendenzialmente

<sup>113</sup> Si veda ad esempio in C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, fig. 11, n°51, p. 167; fig. 13, n°81, p. 169.

<sup>114</sup> M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006.

<sup>115</sup> Vedi *supra* par. 2.1 e par. 5.3.

<sup>116</sup> A proposito vedi *supra* par. 5.3.

<sup>117</sup> A proposito dei criteri con cui è stato realizzato lo studio della ceramica vedi *supra* par. 5.3, riguardo ai depositi di rifiuti si veda *supra* par. 2.2. Si segnala inoltre che attraverso alcuni controlli casuali sulle altre UUSS ragionevolmente parte dello stesso deposito, sono stati individuati alcuni graffiti a cotto che riportavano il nome delle singole religiose, ma che costituivano comunque una percentuale decisamente ridotta.

<sup>118</sup> Vedi *supra* par. 5.3.

<sup>119</sup> Vedi *supra* cap. 7.

morfologicamente diversi da quelli riportati nelle ceramiche da mensa, quelli secolo successivo si presentavano in larga parte segnati, per altro per lo più con la lettera P che si ritrovava anche nei contenitori destinati alla tavola. E' questo l'unico esempio tra i casi analizzati in cui è possibile riconoscere una corrispondenza tra segni e recipienti destinati alla preparazione e al consumo dei cibi<sup>120</sup>.

### **8.4.3. Marchi di proprietà, marchi di identità, marchi della comunità: i segni graffiti a cotto verso la Controriforma**

Nonostante i contesti di XV secolo attraverso i quali è possibile analizzare dettagliatamente questa pratica siano solo due, è comunque possibile segnalare che, pur con tempistiche differenti, essa tenda a modificarsi profondamente, rispetto all'epoca medievale.

In generale, si può affermare che, mentre nel corso dei XIII e XIV secolo, è probabile che questi segni "denominassero" gli oggetti, cioè conferissero loro particolari caratteristiche relative nozioni rituali, commemorazioni di eventi o relazioni sociali, durante il Quattrocento ed ancora più nel secolo successivo, essi assolsero invece la funzione di "marchiare" tali suppellettili. In altre parole, iniziarono a conferire loro un'etichetta che esprimeva un concetto di proprietà individuale o collettiva, relativa ad una persona, un locale o all'intera comunità<sup>121</sup>. Tale ipotesi è suggerita prevalentemente dal cambiamento dei segni stessi realizzati sui recipienti, si passa infatti da una certa varietà tipologica probabilmente di ispirazione religiosa o ad una pronunciata rarefazione della presenza dei graffiti, ad esempio a San Paolo, oppure ad un'estrema standardizzazione dei grafemi che si riducono prevalentemente ad abbreviazioni di tipo alfabetico che fanno riferimento al monastero stesso, attraverso l'allusione al titolo o ad uno dei suoi locali.

Simile cambiamento, non sembra affermarsi ovunque con la stessa cronologia e non si manifesta esclusivamente attraverso i graffiti a cotto. Il fatto stesso, ad esempio, che le comunità monastiche inizino a dotarsi di corredi da mensa personalizzati indica che la necessità di apporre un marchio agli oggetti di uso comune travalicava e spesso anticipava la volontà delle monache stesse di distinguerli. E' questo probabilmente un fenomeno più generale, che riguarda la società nel suo complesso e non solo il cenobitismo femminile: marchiare o appropriarsi di un oggetto attraverso un'indicazione tangibile, perché lo si possiede, perché lo si è fabbricato o perché lo si è donato, è una prassi che diventò sempre più comune proprio nel XV e nel XVI secolo<sup>122</sup>. Ad esempio, una delle sue manifestazioni più note è rappresentata dall'introduzione della firma nelle opere figurative da parte degli artisti più celebri<sup>123</sup>. Essa costituisce uno dei sintomi di un cambiamento di mentalità molto più profondo, che si inaugura con l'umanesimo e che sottintende tutta una diversa sfera di atteggiamenti nei confronti delle relazioni sociali e della cultura materiale, che porteranno gradualmente alla caratterizzazione dell'età moderna<sup>124</sup>.

L'analisi delle modalità e delle ragioni di questo cambiamento, meriterebbe studi più accurati che travalicano di gran lunga gli obiettivi del presente lavoro. In questa sede, è però possibile proporre alcune ipotesi inerenti alle ragioni di una progressiva scomparsa o una radicale modifica dell'attitudine al graffire. Se, com'è stato ipotizzato, essa rappresentava una forma non codificata di ritualità, non si può non considerare quanto profondamente sia mutato l'atteggiamento verso la "magia" e la percezione di essa, tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna. Pur rimanendo intimamente collegata alla religione, la

<sup>120</sup> Una rispondenza di questo tipo è stata osservata presso un monastero femminile di cronologia completamente diversa: vedi C. RICHARTÉ 2009 e *supra* 8.2.6. Un altro caso simile, datato all'inizio del Cinquecento, è stato riconosciuto nelle Fiandre (K. DE GROOTE 2005, pp. 33-39; vedi *infra* par. 8.5).

<sup>121</sup> Sulla differenza tra "denominare" e "marchiare" si veda R. GILCHRIST 2012, p. 226.

<sup>122</sup> R. GILCHRIST 2012, p. 127. Si noti anche in ambito Friulano la massiccia diffusione ad esempio dei segni dei lavoratori del legno o dei così detti marchi della casa (D. ISABELLA 1995; H. ZUG TUCCI 1982), oppure l'analisi dei graffiti realizzati in epoca medievale e moderna sulle chiese astigiane si veda (L. VASCETTI 1986). Sulla diffusione di segni graffiti sulla pietra ollare: L. VASCETTI 2006.

<sup>123</sup> R. WITTKOWER, M. WITTKOWER 1968; A. CHASTEL 1988.

<sup>124</sup> E. GARIN 1988; M. JOHNSON 1996.

“magia” passò dall’essere ritenuta un fatto naturale, dovuto all’interazione reciproca dei diversi elementi materiali e spirituali che contemplava, senza soluzione di continuità, pratiche mediche, riti religiosi, atti superstiziosi, ad essere considerata una disciplina specifica con connotazioni negative, che poteva essere imparata sui libri di testo<sup>125</sup>. In altre parole, in quest’epoca, tutte quelle pratiche che oggi definiremmo superstiziose e che si appellavano all’intervento divino per ottenere dei risultati, non furono più considerate razionali e normali, ma particolarmente esecrabili, perché frutto di un accordo con una componente demoniaca. Chiunque le praticasse o richiedesse a terzi di metterle in atto andava incontro alla riprovazione della gerarchia ecclesiastica. Le donne, in particolare, erano riconosciute come la categoria che più faceva ricorso a queste attività. Questa precisazione non doveva allontanarsi molto dal vero, dato che, la maggior parte dei riti sotto accusa erano legati a intenti curativi o assistenziali, che rientravano tradizionalmente nella sfera di competenza femminile.

Tornando al fenomeno durante il XV secolo, possiamo osservare che prima del Concilio di Trento, la prassi di siglare a cotto le ceramiche all’interno dei conventi non fosse collegata ad un’affermazione della proprietà individuale. Quest’ultima infatti trovava, almeno in questa fase, altre forme di ostentazione, legate, come abbiamo visto, al possesso di elementi esotici, particolarmente lussuosi o decorati con gli stemmi della propria famiglia. Quando invece sono gli utenti a voler apporre dei segni sui manufatti, lo fanno o in maniera indifferenziata, ad esempio con semplici croci, oppure rimarcando l’appartenenza dell’oggetto all’istituto o ad una sua particolare pertinenza. In quest’ultimo caso si ripropone un tipo di personalizzazione già presente sui manufatti realizzati su commissione, in un certo senso sottolineandolo. La presenza di sigle a cotto sui recipienti da mensa quattrocenteschi è attestata anche al di fuori dell’area campione; essa era infatti già stata riscontrata nel corredo da tavola del monastero, anche in questo caso femminile, di Santa Marta a Siena<sup>126</sup>.

Si tratta in un certo senso di una prassi ancora collettiva in quanto più che segnalare tante personalità distinte, quante sono le monache nel cenobio, sembra sottolineare sostanzialmente grandi insiemi: con segno o senza, con sigla dell’istituto o di un particolare locale. Non si può escludere completamente che la radice di questi segni possa nascondersi una necessità di tipo pratico, quale la destinazione di questi manufatti ad un particolare locale, in modo da ricollocarli correttamente dopo l’uso. A questo proposito, non si può ignorare che, proprio nel Quattrocento, i monasteri femminili avessero visto formarsi all’interno delle comunità numerosi gruppi di monache, in generale provenienti da uno stesso nucleo parentale<sup>127</sup>. I legami tra queste donne, di natura familiare o affettiva, erano in generale più forti della coesione che in linea teorica doveva caratterizzare l’intera comunità religiosa e avevano come effetto pratico la creazione di microcosmi autonomi all’interno del cenobio. Dal punto di vista materiale, ciascuno di essi poteva ritagliarsi spazi propri all’interno dell’istituto, ad esempio alcune celle condivise, dove poteva essere consumato anche il pasto, in comune tra i membri di questi gruppo, ma appartato rispetto alla dimensione collettiva che era prescritta dalla regola<sup>128</sup>.

La linea di demarcazione tra questa pratica e quella caratterizzata in senso spiccatamente individuale che porterà le singole religiose non solo ad introdurre un elevato numero di pezzi personalizzati, ma anche ad incidere i propri nomi sulle suppellettili da cucina, la si può individuare solo dopo il Concilio di Trento.

In area italiana, le sigle a cotto indicanti gruppi di lettere, iniziali, monogrammi o intere parole in cui è possibile riconoscere dei nomi personali comparvero, sempre all’interno di comunità religiose femminili, solamente durante il tardo XVI secolo, quando si registrano ad esempio i casi di San Giovanni in

---

<sup>125</sup> E. I. WADE 1998; M. CAMILLE 1998.

<sup>126</sup> R. FRANCOVICH 1982, pp. 276-322.

<sup>127</sup> G. ZARRI 2000, pp. 89-100.

<sup>128</sup> G. ZARRI 2000, pp. 89-100.

Persiceto<sup>129</sup>, le attestazioni sporadiche di San Paolo a Modena, oppure gli esemplari più precoci riconosciuti presso il Conservatorio di Santa Caterina della Rosa a Roma<sup>130</sup>. Nel corso del secolo successivo, simili sigle furono riprodotte con sempre maggiore frequenza: un celebre esempio è costituito dai corredi delle clarisse di Finale Emilia nel modenese e di San Guglielmo a Ferrara<sup>131</sup>. La pratica inoltre continuò ad essere ben attestata anche in comunità religiose di altro ordine, come il già ricordato Conservatorio di Santa Caterina della Rosa<sup>132</sup> e proseguì sino alla vigilia dell'età napoleonica, senza perdere le sue caratteristiche di volontà di espressione della proprietà individuale, come testimoniato dai contesti settecenteschi di Santa Cristina della Fondazza a Bologna<sup>133</sup>.

Sembra quindi ascrivibile proprio alla Controriforma l'introduzione e l'aspirazione delle tensioni sociali che si estrinsecarono nel tentativo di affermare individualità e possesso personale anche negli oggetti di uso più comune<sup>134</sup>. Anche durante l'età moderna, questo fenomeno, non coinvolse tutti gli istituti femminili noti<sup>135</sup> e non comparve ovunque con la stessa cronologia. Ad esempio, nei corredi da mensa delle carmelitane di Santa Caterina della Fondazza le sigle di proprietà incise a cotto sono attestate solo a partire dalla XVIII secolo, mentre risultano completamente assenti dai recipienti del secolo precedente, molti dei quali realizzati su commissione per le singole religiose<sup>136</sup>. In generale, si può dire che, almeno in questi frangenti, le sigle venissero realizzate negli istituti in cui la condizione materiale e le costrizioni a cui erano sottoposte le religiose erano più pronunciate, come ad esempio si verificava negli ordini mendicanti o nei momenti in cui le possibilità economiche o la disciplina venivano drasticamente inasprite.

## 8.5. TRA PREPARAZIONE E CONSUMO: SEGNI GRAFFITI A COTTO SUI RECIPIENTI DA FUOCO

Gli studi sistematici relativi ai graffiti a cotto sui recipienti ceramici condotti nell'area orientale delle Fiandre in Belgio, hanno sottolineato una prassi profondamente differente da quella emersa dall'analisi dei contesti riferibili alla nostra area campione. In ambito nord europeo, già dall'inizio del XVI secolo, era possibile riconoscere nei segni graffiti un'estrema varietà di esecutori ed un variegato panorama di sigle, prevalentemente alfabetiche, che poteva essere ricollegato facilmente all'identità delle singole monache<sup>137</sup>. In particolare, analizzando un scarico di rifiuti databile al primo Cinquecento, prodotto dalle Clarisse del monastero di Petegem, si è riconosciuta un'alta incidenza di segni graffiti a cotto sia su recipienti individuali da mensa, sia su contenitori da cottura di dimensioni relativamente ridotte<sup>138</sup>. Inoltre, nonostante la varietà delle sigle prevalentemente alfabetiche, monogrammi simili sono stati riconosciuti sulle ciotole destinate al consumo del pasto e sulle olle deputate alla cottura del cibo, entrambe generalmente dotate di uguale capacità. E' stato quindi ipotizzato che i segni fossero legati a diverse modalità di consumo e preparazione dei cibi: le monache forse, pur consumando insieme i pasti potevano godere di menù personalizzati, oppure ogni suora generalmente preparava e consumava i cibi individualmente nella propria cella e solo in occasioni speciali, quali le feste religiose, collettivamente

<sup>129</sup> S. GELICHI 1986b.

<sup>130</sup> L. TESEI, E. ZANINI 1985, pp. 436-437.

<sup>131</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998; pp. 83-109.

<sup>132</sup> L. TESEI, E. ZANINI 1985.

<sup>133</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, p. 18 e p. 21.

<sup>134</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998; M. LIBRENTI 2006c.

<sup>135</sup> Ad esempio non sembra essere segnalato alcun segno graffito a cotto nei corredi da mensa di età moderna delle clarisse di Sarzana, dove invece erano presenti recipienti con decorazioni realizzate su commissione (P. VINGO 2005).

<sup>136</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001. Per lo scavo si veda anche P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003.

<sup>137</sup> B. THIER 1995; K. DE GROOTE 2005; KRONE UND SCHLEIER 2005.

<sup>138</sup> K. DE GROOTE 2005, pp. 33-39.

all'interno del refettorio<sup>139</sup>. Nonostante non sia stato possibile determinare definitivamente la funzione di queste sigle, la presenza di più di un segno graffito su di uno stesso recipiente ha indotto a riconoscere in questi marchi, più degli indicatori di utilizzo delle singole suppellettili di proprietà comune, piuttosto che non degli elementi identificativi di proprietà individuale. Nonostante la lontananza culturale e geografica di questi contesti rispetto a quelli precedentemente analizzati, sembrerebbe comunque che tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, si verificasse, anche nei cenobi delle Fiandre, una pronunciata tendenza da parte degli utenti alla diversificazione dei manufatti.

Come precedentemente accennato, l'unico deposito all'interno della nostra area campione in cui è stata riconosciuta una relazione tra segni graffiti sui recipienti destinati alla preparazione dei cibi e quelli deputati al consumo, è rappresentato dallo scarico cinquecentesco del monastero di San Paolo a Modena (US 325). Per cercare di capire meglio quali siano state le dinamiche in cui si è inserita questa pratica è opportuno soffermarsi brevemente sull'insieme degli oggetti da cucina utilizzati dalla comunità nel XV e nel XVI secolo. Come quasi tutti i depositi archeologici, anche il sito di San Paolo non ha restituito recipienti in metallo, materiale che trovava larghissimo impiego nelle suppellettili da cucina tra la fine del Medioevo e l'età moderna, ma che essendo spesso riciclato, è quasi sempre assente negli accumuli di rifiuti<sup>140</sup>. Bisogna quindi tenere presente che nell'analisi dei contenitori da fuoco presentata a seguire, mancano pentole e tegami in metallo, materiale con cui presumibilmente erano realizzati anche gli oggetti di grandi dimensioni destinati alla preparazione dei pasti comuni.

La cucina quattrocentesca di San Paolo (US 202=203) attesta un numero notevole di olle invetriate da fuoco per lo più di dimensioni contenute che costituiscono più della metà dei recipienti da cottura in ceramica (**grafico 8.29**). Il numero degli oggetti di dimensioni contenute, presumibilmente adatte alla preparazione di poche porzioni, cresce se si contano anche alcune olle realizzate in ceramica grezza, tendenzialmente più grandi. Inoltre, almeno un terzo delle suppellettili invetriate erano di piccole dimensioni (c.a. cm 8/10 di h, c.a. una bocca con d di cm 10 ed un fondo con d di c.a. cm 6) adatte alla preparazione di una o due porzioni. Solo uno di questi recipienti risultava segnato o cotto (ID 713).

Nel deposito del secolo successivo (US 325) le olle invetriate avevano un'incidenza lievemente più bassa rispetto a pentole, tegami e catini coperchi in ceramica grezza. Inoltre, a parte alcuni casi (ad esempio ID 1122), essi avevano dimensioni lievemente maggiori, presumibilmente troppo grandi per il fabbisogno di un solo individuo, ma decisamente insufficienti per preparare un pasto per l'intera comunità (**grafico 8.30**). Quasi tutte le olle invetriate risultavano segnate a cotto, per lo più con la lettera P, frequentemente attestata anche sulle suppellettili da mensa dello stesso periodo.

---

<sup>139</sup> K. DE GROOTE 2005, p. 35. L'autore contempla, pur ritenendola poco probabile, la possibilità che tali segni fossero destinati a distinguere i recipienti in uso dalle monache da quelli adottati dall'annesso ospedale.

<sup>140</sup> L. SABBIONESI, A. CIANCIOSI 2011.

Pur con tutte le cautele suggerite dall'analisi di una dotazione da cucina sicuramente incompleta, mancano come si è detto tutti i manufatti in metallo, è ragionevole supporre che almeno una parte dei preparati alimentari non fosse realizzata per tutta la comunità, ma fosse realizzata con quantità e presumibilmente con qualità differenti appositamente per alcuni individui o piccoli gruppi<sup>141</sup>. La capienza dei manufatti del XV secolo può forse fare intendere che alcune monache o piccoli gruppi di religiose potessero godere di un pasto "personalizzato", forse per necessità mediche, disciplinari, ma non si può escludere nemmeno una vera e propria forma di privilegio, forse collegata a quei gruppi famigliari che tanto avevano caratterizzato l'organizzazione delle comunità religiose pre-tridentine<sup>142</sup>. La composizione dei recipienti da cucina successiva alla Controriforma non presenta caratteristiche profondamente diverse da quelle del secolo precedente. Infatti, tegami o catini coperchio deputati alla preparazione di grandi quantità di cibo, probabilmente consumato da tutti i membri della comunità, erano comunque accompagnate da un numero considerevole di olle relativamente piccole, in cui però il numero delle suppellettili destinate ad una sola porzione sembra decisamente ridotto. I segni graffiti a cotto su questi manufatti non sembrano segnalare un legame con individui specifici, al contrario, il ricorrere di pochi segni, quasi esclusivamente la lettera P, sembra voler selezionare un gruppo di recipienti dal resto, forse deputati all'uso esclusivo di un gruppo di religiose, magari monache professe piuttosto che converse, o gruppi più familiari più influenti. Al momento non è possibile dare un'interpretazione precisa di questa pratica particolare, tuttavia, ancora una volta, la distinzione dei manufatti da parte degli utenti nei conventi post-tridentini sembra evocare forme di opposizione, collettiva o individuale che fosse, alla generale imposizione dell'indifferenziazione.

## **8.6. VOCI NEL SILENZIO: I SEGNI GRAFFITI A COTTO SONO UNA PRATICA DI GENERE?**

Dal Bassomedioevo alla piena età moderna la prassi di graffiare a cotto le ceramiche ha assolto funzioni e significati profondamente differenti, che possono essere compresi solo alla luce dei diversi contesti sociali e culturali che li hanno espressi. A questa pratica quindi non può essere attribuito un significato di per se stessa, ma può essere compresa solo analizzando il contesto in cui è stata praticata.

Tra la fine del XIII e il XIV secolo è possibile leggere questo fenomeno alla luce di una pratica religiosa legata all'individuo, ma anche strettamente dipendente dal significato, probabilmente largamente comprensibile dei segni utilizzati, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, le ragioni che spingono gli utenti a differenziare questi manufatti sembrano cambiare profondamente. I casi attestati riferibili al XV secolo non sono relativamente rari ed anche il numero dei recipienti graffiti al loro interno non particolarmente abbondante. Qualunque pulsione fosse alla radice di questi gesti in questo periodo trovava probabilmente in altre e differenti modalità di rappresentazione. Il concilio di Trento rappresenta sicuramente un momento di svolta che determina una ripresa largamente diffusa nei monasteri femminili di graffiare i

---

<sup>141</sup> Una relazione tra contenitori da fuoco di dimensioni ridotte e preparati particolari, anche se con finalità mediche e con una cronologia di XIV secolo, è stata proposta anche nell'interpretazione delle suppellettili da cottura dell'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena (F. GRASSI 2004).

<sup>142</sup> G. ZARRI 2000, pp. 89-100.

recipienti. Tuttavia non si tratta di una necessità avvertita né in tutti i monasteri, né ovunque allo stesso modo. Basta pensare ad esempio al caso di San Paolo in cui non è possibile interpretare i segni come proprietà individuali. L'applicazione della normativa tridentina incise profondamente sull'aspetto materiale della vita monastica, ad esempio imponendo grate e cancelli, oppure bandendo almeno teoricamente alcuni oggetti. Tuttavia non ovunque e non con la stessa cronologia suscitò reazioni analoghe. Le forme ed i modi in cui le monache decidevano di intervenire sui manufatti potevano essere un segnale delle forme di adattamento o dei conflitti che le nuove normative andavano a suscitare. Non ovunque infatti l'affermazione della proprietà personale e quindi dell'individualità rappresentava il bisogno più intimo.

E' comunque possibile individuare una tendenza piuttosto pronunciata dei gruppi religiosi femminili a distinguere, anche se probabilmente spinti da necessità differenti nel corso del tempo, i manufatti destinati alla tavola e, in alcuni casi, alla cucina. In altre parole, nei cenobi femminili la tendenza degli utenti ad interagire personalmente con i manufatti, attribuendo loro significati ulteriori, sembra essere più pronunciata che in altri contesti familiari o comunitari. I segni graffiti a cotto quindi possono essere intesi come una pratica di genere solo se interpretati come una tendenza o una maggiore propensione delle comunità femminili ad interagire con gli oggetti d'uso quotidiano. Le donne che vivevano in comunità tendevano ad esprimere i sentimenti religiosi o la propria identità collettiva o individuale attraverso un intervento diretto sulla cultura materiale, in questo caso particolare, quella legata al consumo e alla preparazione del pasto. Tale pratica, sino ad ora mai registrata nei gruppi monastici maschili, sembra rivelare una percezione del mondo e della propria posizione all'interno di esso, profondamente orientata dal genere.



ID	US	tipologia ceramica	forma ceramica	diámetro bocca	diámetro piede	altezza	segno graffito a cotto	note
709	203	invetriata da fuoco	olla		100			
710	203	invetriata da fuoco	olla		60			
711	203	invetriata da fuoco	olla		60			
712	203	invetriata da fuoco	olla		60			
713	203	invetriata da fuoco	olla		52		si	Tracce di annerimento. Segno graffito a cotto sul fondo: 2 tratti (uno reiterato) a forma di croce
714	203	invetriata da fuoco	olla		60			
715	203	invetriata da fuoco	olla		70			
716	203	invetriata da fuoco	olla		80			
717	203	invetriata da fuoco	olla		70			
718	203	invetriata da fuoco	olla		60			
719	203	invetriata da fuoco	olla		60			
720	203	invetriata da fuoco	olla	160	80	160		
500	203	invetriata da fuoco	olla		60			
673	203	invetriata da fuoco	olla	140	66	98		
675	203	invetriata da fuoco	olla	108	60			
676	203	invetriata da fuoco	olla	140	80			
677	203	invetriata da fuoco	olla	140				
678	203	invetriata da fuoco	olla	140	80			
680	203	invetriata da fuoco	olla	100				
681	203	invetriata da fuoco	olla	80				
682	203	invetriata da fuoco	olla	120	60			
683	203	invetriata da fuoco	olla		80			
684	203	invetriata da fuoco	olla	160	76			
685	203	invetriata da fuoco	olla		60			
686	203	invetriata da fuoco	olla		80			
687	203	invetriata da fuoco	olla	170				
688	203	invetriata da fuoco	olla	140	70			
689	203	invetriata da fuoco	olla	180				
691	203	invetriata da fuoco	olla	116	61	90		
692	203	invetriata da fuoco	olla		40			
693	203	invetriata da fuoco	olla		64			
694	203	invetriata da fuoco	olla	80				
695	203	invetriata da fuoco	olla	150				
696	203	invetriata da fuoco	olla	100				
697	203	invetriata da fuoco	olla		32			
698	203	invetriata da fuoco	olla		110			
699	203	invetriata da fuoco	olla		90			
700	203	invetriata da fuoco	olla		58			
701	203	invetriata da fuoco	olla		65			
702	203	invetriata da fuoco	olla		120			
703	203	invetriata da fuoco	olla	100	60			
704	203	invetriata da fuoco	olla	100	54	88		
705	203	invetriata da fuoco	olla		84			
706	203	invetriata da fuoco	olla	140	92			
707	203	invetriata da fuoco	olla	110	44			

708	203	invetriata da fuoco	olla		40			
850	202	invetriata da fuoco	olla	140				
851	202	invetriata da fuoco	olla		80			
852	202	invetriata da fuoco	olla		640			
853	202	invetriata da fuoco	olla		88			
854	202	invetriata da fuoco	olla	120				
855	202	invetriata da fuoco	olla	100				
856	202	invetriata da fuoco	olla	100				
857	202	invetriata da fuoco	olla		160			
858	202	invetriata da fuoco	olla	120				
859	202	invetriata da fuoco	olla	130	70			
860	202	invetriata da fuoco	olla	100				
861	202	invetriata da fuoco	olla	100	52			
862	202	invetriata da fuoco	olla	110	50			

**Tabella 1: recipienti invetriati da fuoco provenienti dall'US 202=203 del monastero di San Paolo a Modena**

ID	US	tipologia ceramica	forma ceramica	diámetro bocca	diámetro piede	altezza	segno graffito a cotto	note
1118	325	invetriata da fuoco	olla		90		no	Foro al centro del fondo realizzato a cotto
1120	325	invetriata da fuoco	olla		68		no	
1121	325	invetriata da fuoco	olla	140	70	12	si	Segno graffito a cotto sulla parete vicino all'orlo, si legge quando il pezzo è riposto, realizzato vicino all'ansa: 4 tratti, lettera P
1122	325	invetriata da fuoco	olla	76	36	60	si	Segno graffito a cotto sulla parete al centro e si legge quando il pezzo è in uso, realizzato vicino all'ansa: 4 tratti, lettera P
1123	325	invetriata da fuoco	olla	180			si	Segno graffito a cotto sulla parete al centro e si legge quando il pezzo è in uso realizzato vicino all'ansa: 4 tratti, lettera P
1124	325	invetriata da fuoco	olla	140	60		no	
1125	325	invetriata da fuoco	olla		46		no	
1126	325	invetriata da fuoco	olla		80		si	Segno graffito a cotto realizzato sulla parte centrale della parete, si legge quando il pezzo è riposto: 4 tratti, P rovesciata
1127	325	invetriata da fuoco	olla		60		no	
1128	325	invetriata da fuoco	olla		80		no	
1129	325	invetriata da fuoco	olla		60		si	Segno graffito a cotto sulla parte centrale della parete, si legge quando il pezzo è riposto: 4 tratti, lettera P
1130	325	invetriata da fuoco	olla	120			si	Segno graffito a cotto sulla parte centrale della parete, si legge quando il pezzo è in uso: 6 tratti, parola (si legge solo la parte finale), lettera H (3 tratti), lettera S (3 tratti)
1131	325	invetriata da fuoco	olla				si	Segno graffito a cotto sulla parte centrale della parete: 4 tratti, lettera P realizzata rovesciata e in orizzontale
1132	325	invetriata da fuoco	olla				si	Segno graffito a cotto sulla parte centrale della parete: 4 tratti, monogramma F C
1133	325	invetriata da fuoco	olla				si	Segno graffito a cotto sulla parte centrale della parete verso il fondo, si legge quando il pezzo è in uso: 4 tratti, lettera P rovesciata
1134	325	invetriata da fuoco	olla				si	Segno graffito a cotto sulla parete, si legge forse quando il pezzo è in uso: 4 tratti, lettera P
1135	325	invetriata da fuoco	olla	50			no	
1136	325	invetriata da fuoco	olla		250		no	
1137	325	invetriata da fuoco	olla		58		no	
1138	325	invetriata da fuoco	olla		34		no	
1139	325	invetriata da fuoco	olla		56		no	
1140	325	invetriata da fuoco	olla	110	80		si	Segno graffito a cotto sulla parete vicino all'orlo, si legge solo un tratto perché il pezzo è frammentario

Tabella 2: recipienti invetriati da fuoco provenienti dall'US 325 del monastero di San Paolo a Modena

## 8.7. DIDASCALIE

### 8.7.1. Didascalie figure

- **Fig. 8.1.** Schema dei diversi strumenti utilizzati per realizzare i segni graffiti a cotto.
- **Fig. 8.2.** Ubicazione dei principali contesti all'interno dell'area campione che hanno restituito ceramiche da mensa con segni graffiti a cotto.

### 8.7.2. Didascalie grafici

- **Grafico 8.1.** San Giacomo in Paludo: visibilità dei segni graffiti a cotto individuati sulle ceramiche.
- **Grafico 8.2.** San Giacomo in Paludo: cronologia e residualità dei recipienti ceramici con segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.3.** San Giacomo in Paludo: ceramiche bassomedievali in cui sono stati riconosciuti segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.4.** San Giacomo in Paludo: tipologia dei recipienti calcolati per NMI in cui sono stati rinvenuti segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.5.** San Giacomo in Paludo: destinazione funzionale dei recipienti con segno graffito a cotto.
- **Grafico 8.6.** San Giacomo in Paludo: tipologia di segno riscontrata sui reperti ceramici.
- **Grafico 8.7.** San Giacomo in Paludo: percentuale dei reperti ceramici su cui sono stati riconosciuti segni graffiti a cotto provenienti dalle stratigrafie della fase F.
- **Grafico 8.8.** San Lorenzo di Ammiana: funzione dei recipienti ceramici con segno graffito a cotto.
- **Grafico 8.9.** San Lorenzo di Ammiana: tecnologia con cui sono stati realizzati i graffiti a cotto.
- **Grafico 8.10.** San Lorenzo di Ammiana: tipologia di segno riscontrata sui reperti ceramici.
- **Grafico 8.11.** San Lorenzo di Ammiana: tipologia dei recipienti calcolati per NMI in cui sono stati rinvenuti segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.12.** Sant'Antonio in Polesine: residualità dei reperti ceramici di XIII e XIV secolo.
- **Grafico 8.13.** Sant'Antonio in Polesine: tipologia dei reperti ceramici su cui sono stati riconosciuti segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.14.** Sant'Antonio in Polesine: tipologia di segno individuata sui reperti ceramici medievali.
- **Grafico 8.15.** Santa Perpetua a Faenza: tipologia dei recipienti su cui sono stati individuati segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.16.** Santa Perpetua a Faenza: funzione dei recipienti su cui sono stati individuati segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.17.** Santa Perpetua a Faenza: tipologia dei segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.18.** Sant'Antonio in Polesine: visibilità dei segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.19.** Sant'Antonio in Polesine: forma dei recipienti su cui è stato individuato un segno graffito a cotto.
- **Grafico 8.20.** Sant'Antonio in Polesine: tipologia dei segni graffiti a cotto.
- **Grafico 8.21.** Sant'Antonio in Polesine: ipotetico significato dei segni graffiti a cotto provenienti dal vano sotterraneo.
- **Grafico 8.22.** Sant'Antonio in Polesine: ipotetico significato dei segni graffiti a cotto provenienti dalle stratigrafie di epoca moderna.

- **Grafico 8.23.** San Paolo a Modena: suppellettili quattrocentesche da mensa realizzate su commissione (US 202=203).
- **Grafico 8.24.** San Paolo a Modena: suppellettili da mensa quattrocentesche graffite a cotto (US 202=203).
- **Grafico 8.25.** San Paolo a Modena: relazione tra le suppellettili da mensa realizzate su commissione e la prassi di graffiare a cotto (US 202=203).
- **Grafico 8.26.** San Paolo a Modena: tipologia dei segni graffiti a cotto riconosciuti sulle suppellettili da mensa quattrocentesche (US 202=203).
- **Grafico 8.27.** San Paolo a Modena: percentuale delle ceramiche graffite a cotto provenienti dal deposito cinquecentesco (US 325).
- **Grafico 8.28.** San Paolo a Modena: tipologia dei segni graffiti a cotto sulle ceramiche dal deposito cinquecentesco (US 325).
- **Grafico 8.29.** San Paolo a Modena: contenitori da fuoco provenienti dall'US 202=203.
- **Grafico 8.30.** San Paolo a Modena: contenitori da fuoco provenienti dall'US 325.

### 8.7.3. Didascalie tavole

- **Tav. 8.1.** Alcuni dei segni graffiti a cotto riconosciuti sulle ceramiche provenienti da San Giacomo in Paludo. Si è scelto di non riprodurre i segni costituiti da semplici tacche e quelli conservati solo parzialmente a causa della frammentarietà del reperto ceramico.
- **Tav. 8.2.** Alcuni dei segni graffiti a cotto riconosciuti sulle ceramiche provenienti da San Lorenzo di Ammiana. Si è scelto di non riprodurre i segni costituiti da semplici tacche e quelli conservati solo parzialmente a causa della frammentarietà del reperto ceramico.
- **Tav. 8.3.** Segni graffiti a cotto presenti sui boccali in maiolica arcaica provenienti da Santa Perpetua a Faenza.

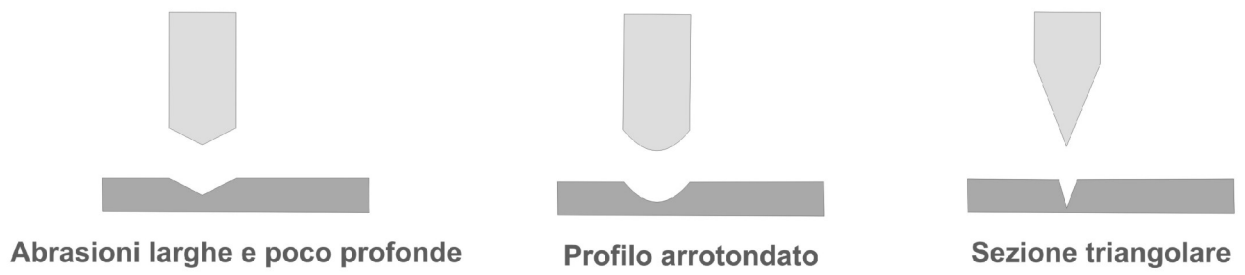


Fig. 8.1

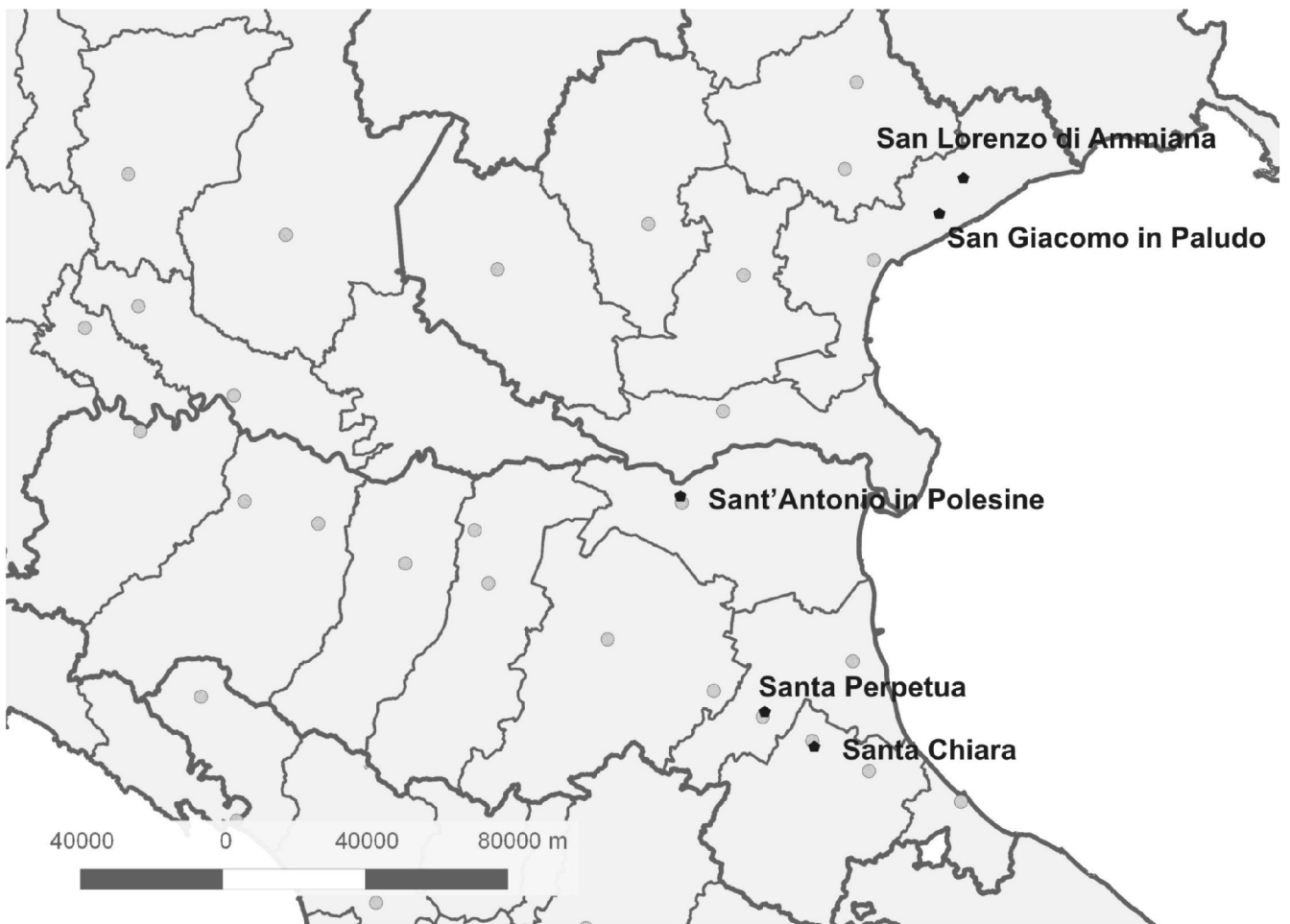


Fig. 8.2

### San Giacomo in Paludo

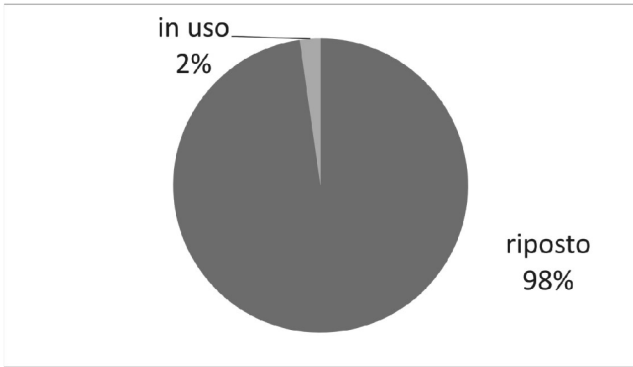


Grafico 8.1

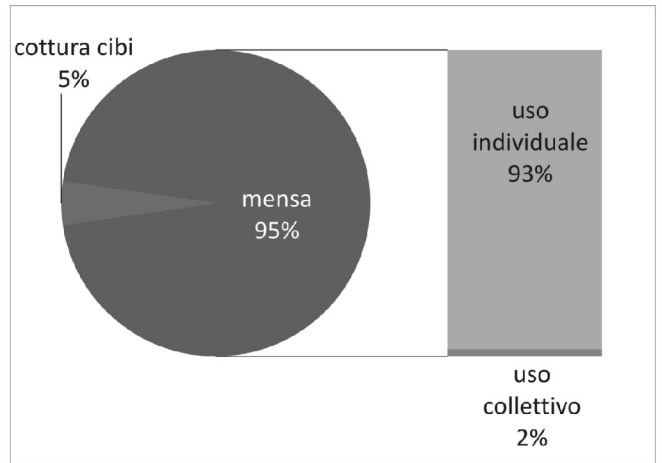


Grafico 8.5

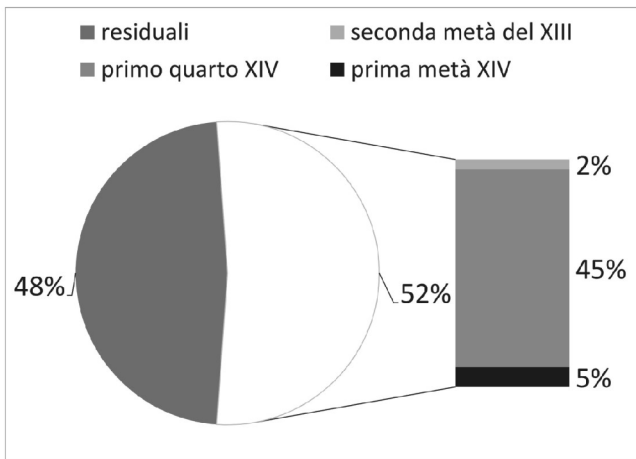


Grafico 8.2

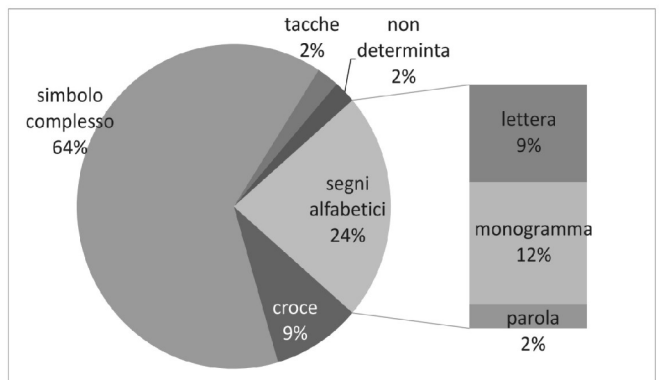


Grafico 8.6

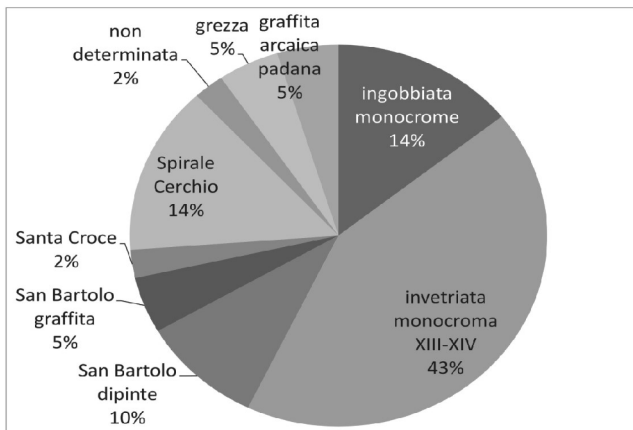


Grafico 8.3

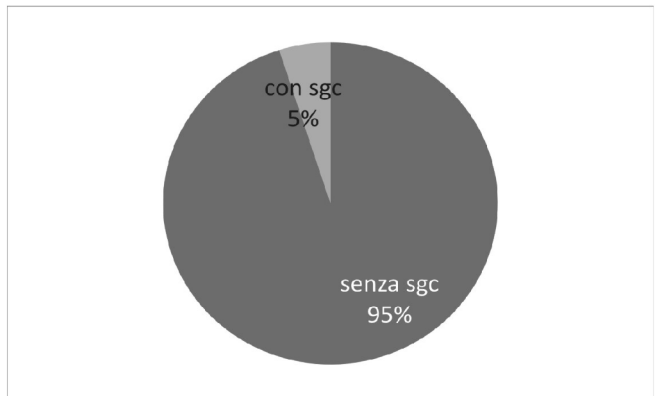


Grafico 8.7

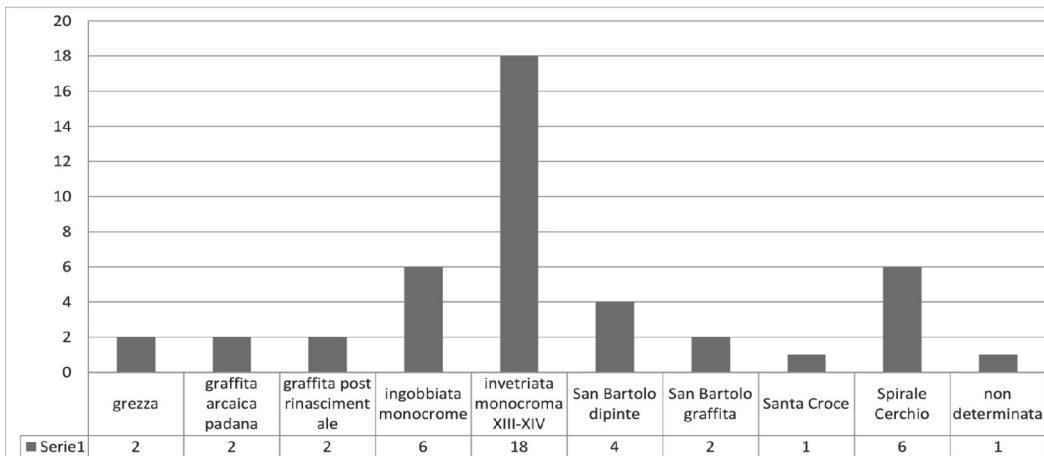


Grafico 8.4

### San Lorenzo di Ammiana

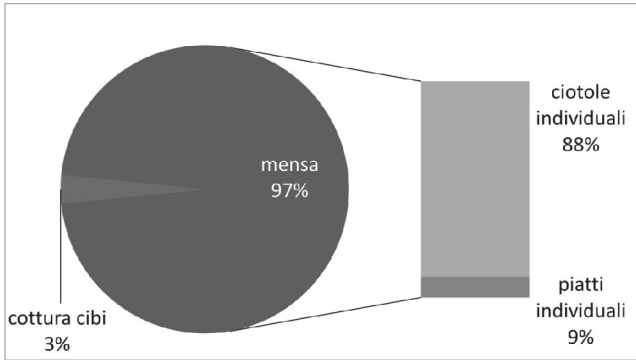


Grafico 8.8

### Sant'Antonio in Polesine

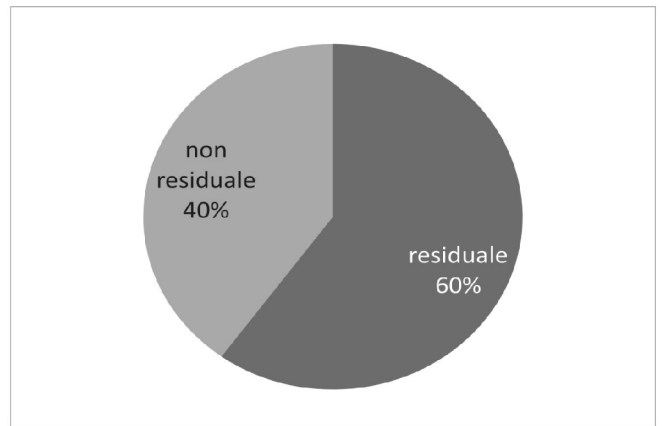


Grafico 8.12

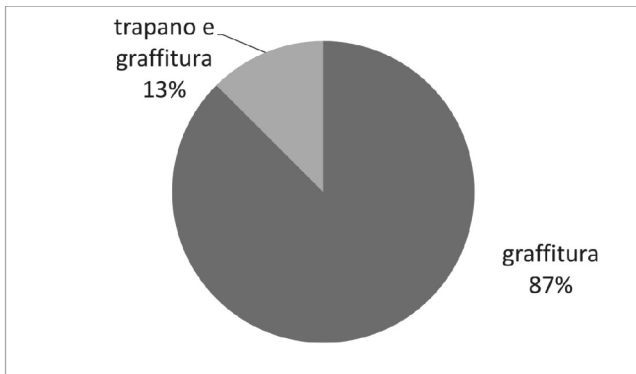


Grafico 8.9

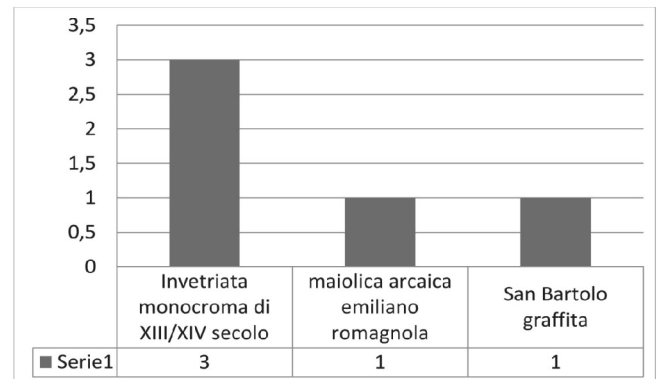


Grafico 8.13

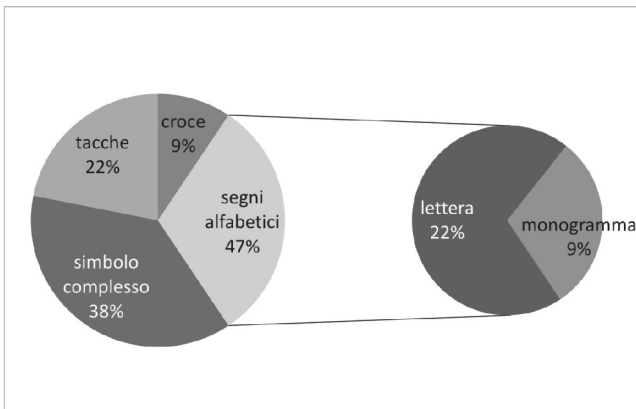


Grafico 8.10

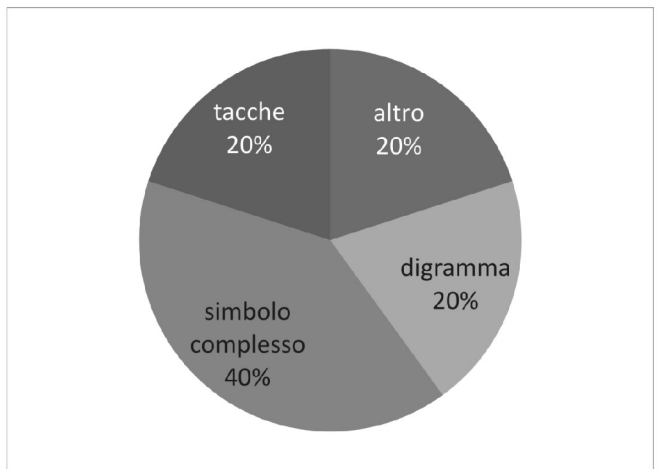


Grafico 8.14

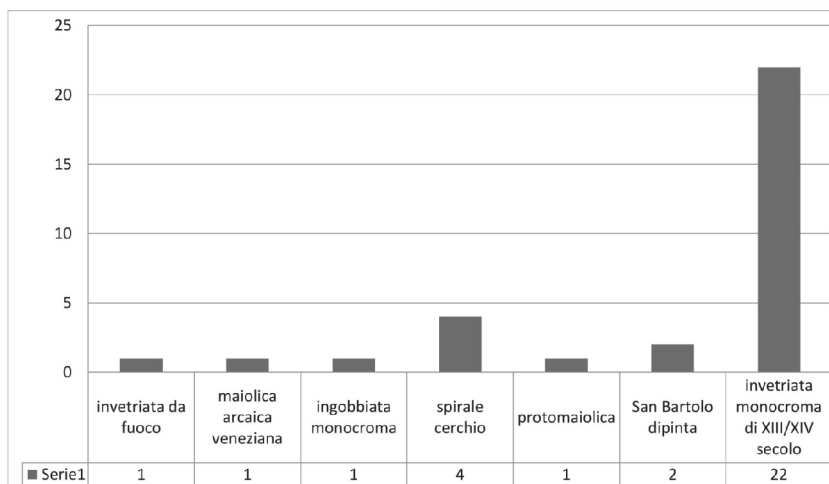


Grafico 8.11



### Santa Perpetua a Faenza

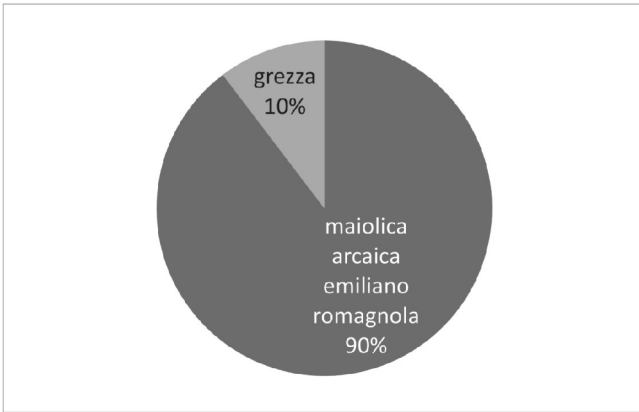


Grafico 8.15

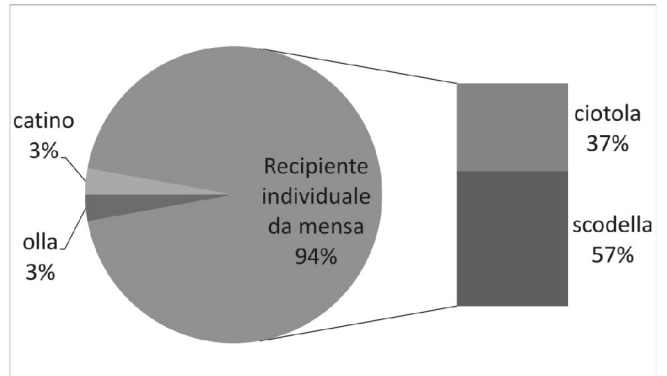


Grafico 8.19

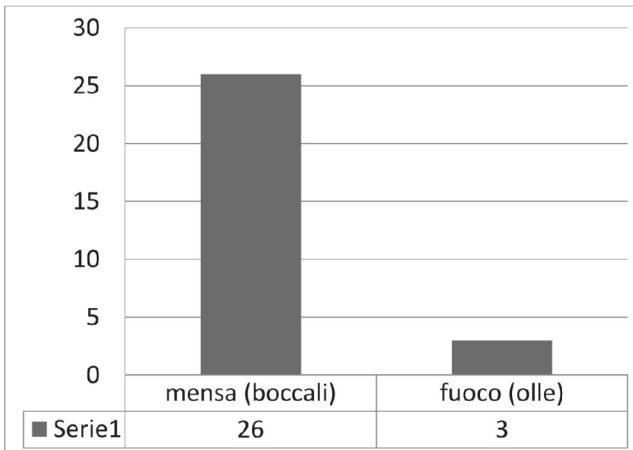


Grafico 8.16

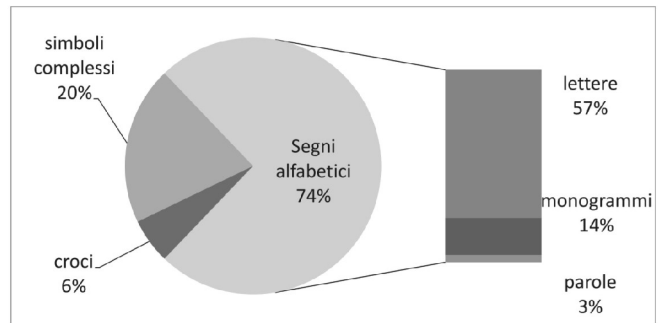


Grafico 8.20

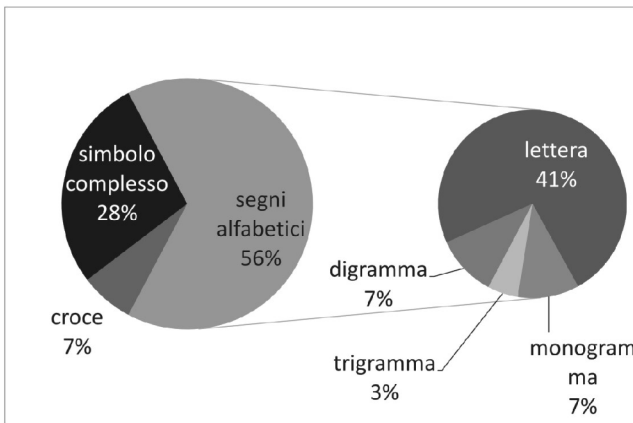


Grafico 8.17

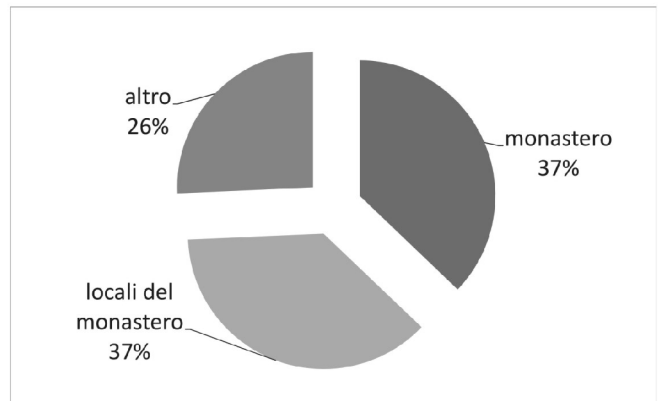


Grafico 8.21

### Sant'Antonio in Polesine

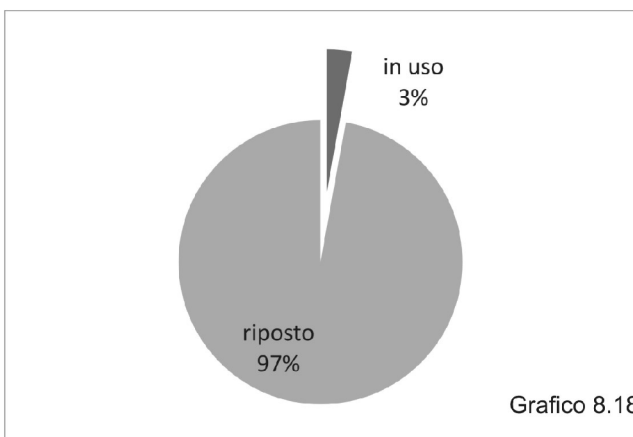


Grafico 8.18

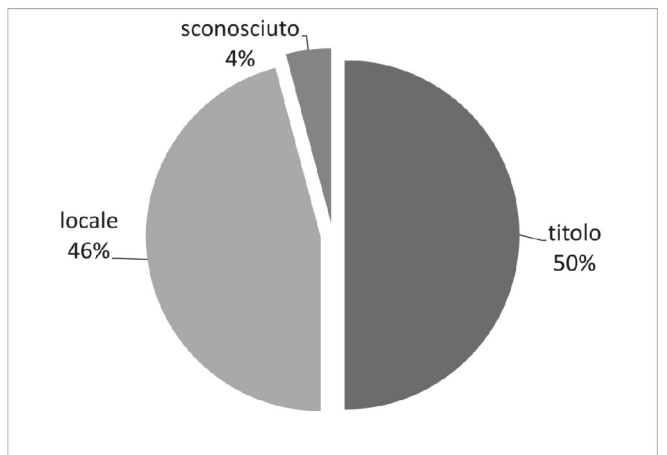


Grafico 8.22

San Paolo a Modena

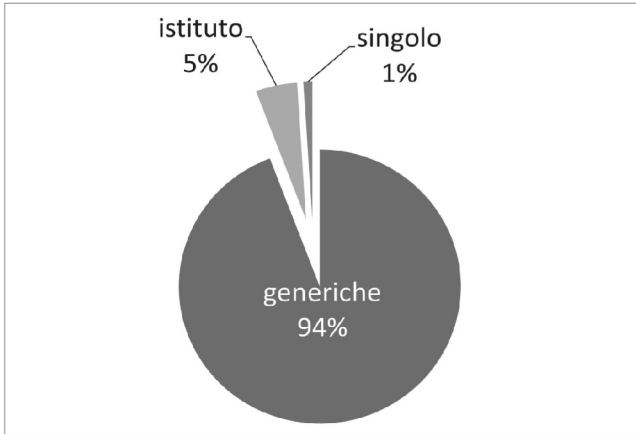


Grafico 8.23

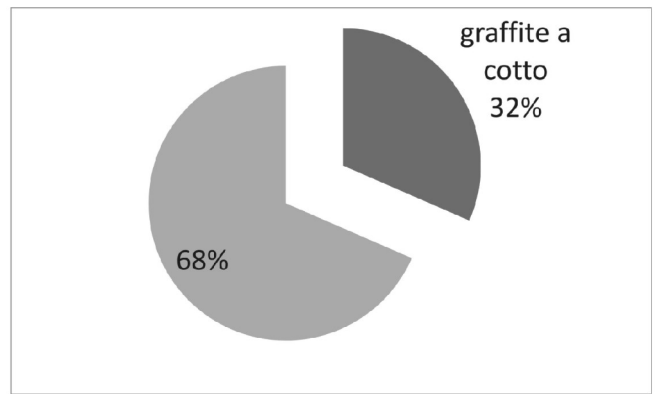


Grafico 8.27

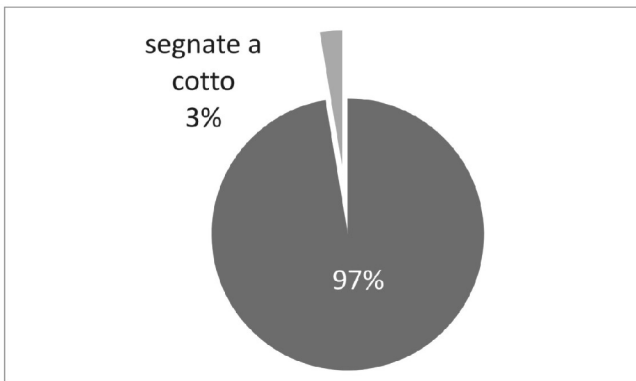


Grafico 8.24

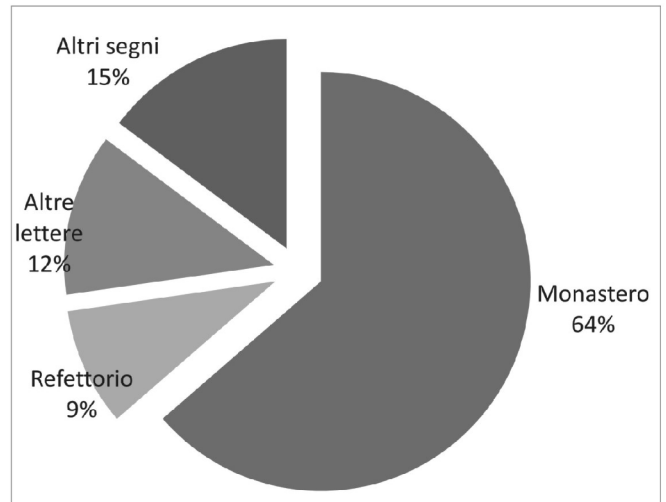


Grafico 8.28

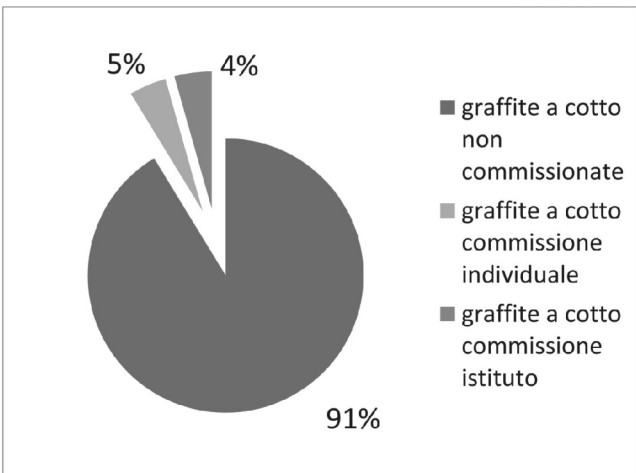


Grafico 8.25

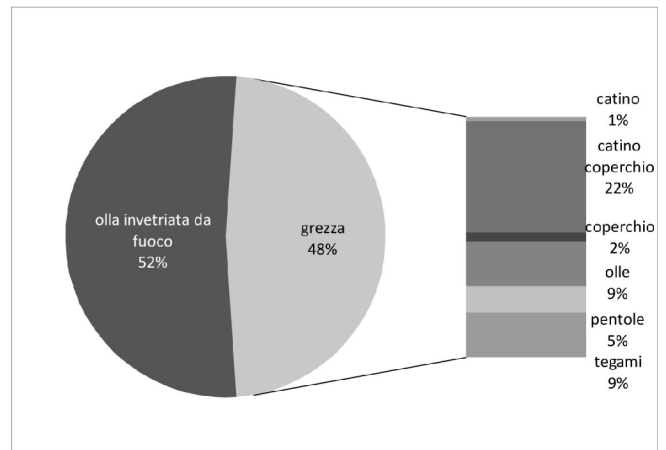


Grafico 8.29

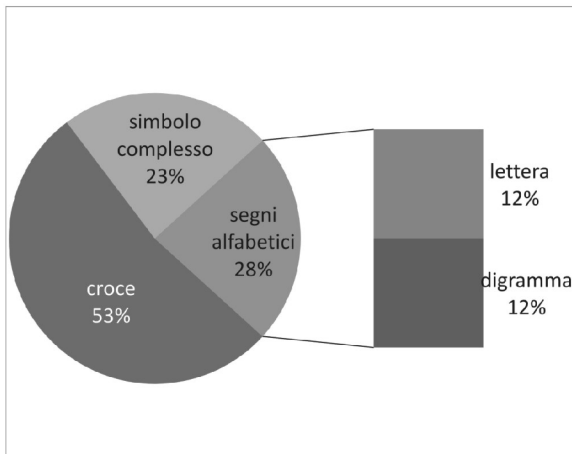


Grafico 8.26

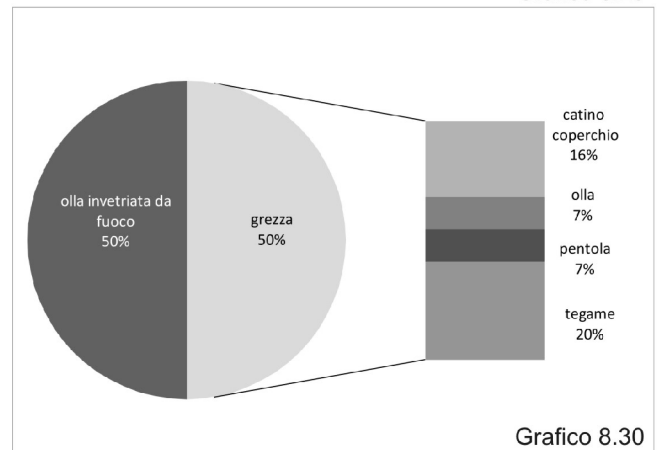
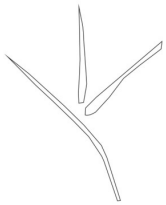


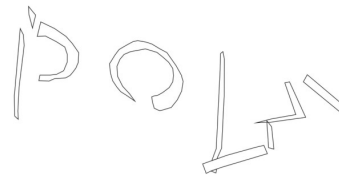
Grafico 8.30



1



2



3



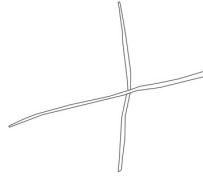
4



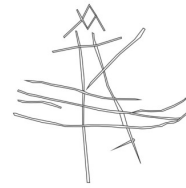
5



6



7



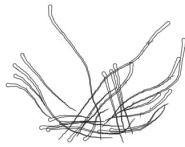
8



9



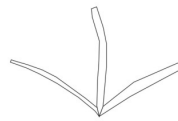
10



11



12



13



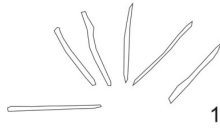
14



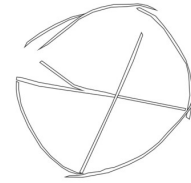
15



16



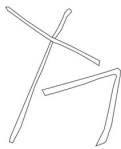
17



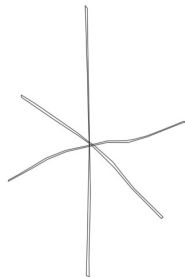
18



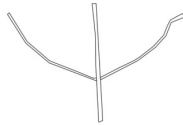
19



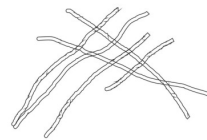
20



21



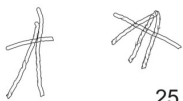
22



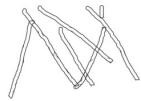
23



24



25



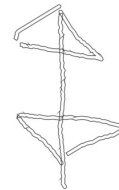
26



27



28



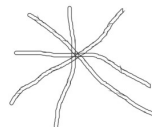
29



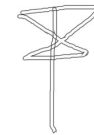
30



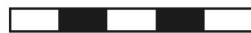
31



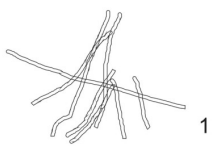
32



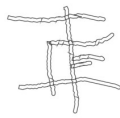
33



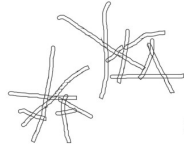
Tav. 8.1



1



2



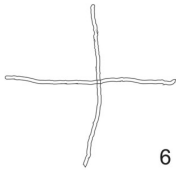
3



4



5



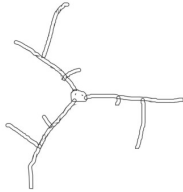
6



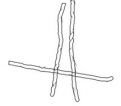
7



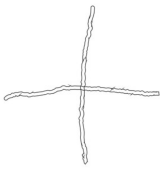
8



9



10



11



12



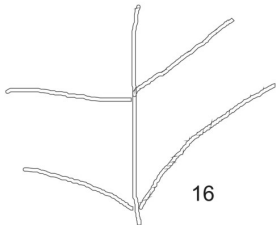
13



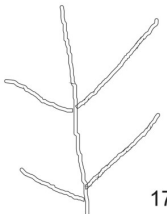
14



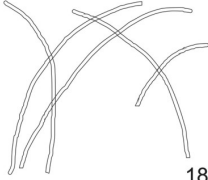
15



16



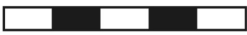
17



18



19



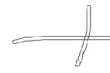
Tav. 8.2



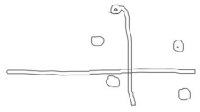
1



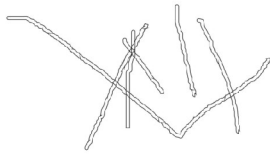
2



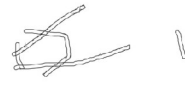
3



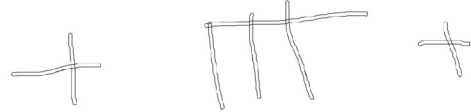
4



5



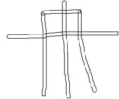
6



7



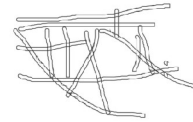
8



9



10



11



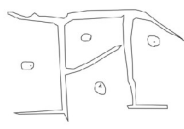
12



13



14



15



16



17



18



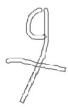
19



20



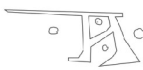
21



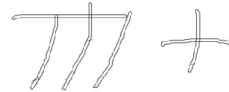
22



23



24



25



26



27



28



29



Tav. 8.3

## 9. NOTE CONCLUSIVE

In che modo la cultura materiale costruiva l'identità delle comunità monastiche femminili? E in cosa consisteva quindi questa identità, quest'insieme di comportamenti, di limiti, di significati che qualificava la posizione nella società e la percezione di sé?

La risposta non può e non deve essere definitiva. La comprensione dell'intima relazione tra uomini e cose, tra ciò che siamo e ciò che ci rende o ci rappresenta tali è sempre una tensione, una ricerca, che difficilmente trova un computo definitivo, anche per epoche per cui disponiamo di una più vasta e mirata quantità di informazioni. Quello che più di ogni altra cosa emerge da questa ricerca è che la chiave per spiegare questi fenomeni risiede nello studio dei contesti, cioè nella possibilità di valutare un sistema articolato non da un solo punto di vista, sia esso quello dettato da una tipologia di materiali o di una specializzazione disciplinare. Proprio la scarsità di contesti editi e studiati nella loro integrità ha costituito uno delle difficoltà maggiori di questa ricerca, che invece cercava possibilità di confronto tra sistemi complessi.

L'osservazione dei dati materiali disponibili ha permesso però di enucleare alcuni punti più di partenza che di arrivo.

La costruzione dell'identità delle comunità monastiche sembra giocata su due binari. Il primo concerne la rappresentazione del gruppo verso l'esterno, data dalla posizione nel territorio, dalla partecipazione del monastero alla vita urbana e dagli apparati che lo celebravano. L'altro riguarda le modalità in cui gli individui interagivano all'interno delle comunità che, nel caso degli istituti femminili, si qualificavano come spazi chiusi per eccellenza.

Per quanto concerne le immagini simboliche che rappresentano la comunità possiamo osservare che, se nei monasteri maschili compaiono anche all'esterno del chiostro, nelle comunità femminili decorano soprattutto le suppellettili destinate ad un uso interno e, per altro non sono necessariamente presenti in ogni epoca. L'esempio di San Giacomo è paradigmatico: si può infatti osservare che le connotazioni identitarie scompaiono dai recipienti intenzionalmente deposti, e forse destinati ad un uso rituale, all'inizio del '300, proprio quando la funzione del cenobio e la sua capacità di incidere sulle dinamiche sociali ed economiche stavano subendo un drastico calo. Ciò non corrisponde necessariamente ad un immediato depauperamento, infatti proprio in questo periodo sono documentati i lavori di ampliamento del complesso più significativi; viceversa sembra un elemento collegato ad una radicale modifica della percezione del proprio ruolo e della propria posizione nella società.

Nella ricerca di uno spazio nel territorio si registra una costante predilezione per luoghi abitati, in particolare prossimi o compresi entro i nuclei urbani, alle vie di comunicazione o in corrispondenza di centri demici minori, ma comunque largamente frequentati. Questa tendenza si fa sempre più pronunciata mano a mano ci si avvicina all'età moderna, sino a quando la normativa tridentina non regolerà definitivamente la relazione tra istituti religiosi e città. Il concentrarsi di numerosi monasteri nei nuclei urbani può essere letto anche come una conseguenza delle trasformazioni politiche che hanno caratterizzato i secoli medievali portando ad un sempre maggiore accentramento nel territorio dei luoghi di potere, anche economico. In altre parole i cenobi femminili si mantenevano prossimi a quei gruppi sociali che nel medioevo appartenevano alle classi abbienti e aristocratiche da cui dipendeva strettamente la loro sopravvivenza materiale.

Lo spazio dentro il quale le monache trascorrevano le giornate e che contribuiva quindi a costruirne l'identità, era quello dei complessi cenobitici. Le indagini archeologiche restituiscono un'immagine

dinamica ed in costante evoluzione di queste strutture, probabilmente destinate ad essere modificate in base non solo alle possibilità economiche, ma anche alle esigenze delle comunità. Queste, nonostante la ripetitività degli apparati normativi destinati alla clausura femminile, hanno in realtà conosciuto una significativa trasformazione nel corso dei secoli. In primo luogo, molti dei recinti monastici urbani nati in età bassomedievale, a prescindere dal genere, non rispondevano puntualmente ad un preciso modello ideale. Soprattutto gli istituti più piccoli interpretavano con una certa libertà la disposizione degli ambienti e le uniche presenze costanti erano la chiesa e le mura deputate a delimitare uno spazio chiuso. Ad eccezione dell'edificio di culto, queste caratteristiche erano anche prerogative delle residenze aristocratiche, spesso composte da corpi di fabbrica distribuiti intorno a corti interne e private. Laddove sia possibile un confronto tra l'edilizia abitativa adottata dai gruppi sociali che hanno poi espresso e finanziato i cenobi femminili ed i monasteri in sé, cioè Venezia, sembra potersi riconoscere la riproposizione di un modello analogo, in cui la specializzazione dei monasteri consisteva prevalentemente nell'introduzione di poche, ma significative variazioni, destinate a limitare la libertà di accesso. I luoghi deputati all'iterazione con persone estranee al cenobio erano comunque presenti, anche se in un certo senso filtrati da un insieme di spazi intermedi. A partire dal XIV secolo, probabilmente non a caso in coincidenza con i primi tentativi da parte delle gerarchie ecclesiastiche di regolamentare la clausura, si assiste ad una significativa moltiplicazione e specializzazione degli ambienti, nonché alla costruzione di spazi liminali chiusi e separati, deputati ad ospitare anche attività artigianali o orti. La tendenza a rendere i luoghi destinati alle attività quotidiane delle monache sempre più privati attraverso la costruzione di ambienti intermedi sembra diventare sempre più pronunciata già a partire dal XIV. La *chiusura* delle strutture monastiche femminili sancita dalla Controriforma interveniva in sostanza su di un processo già in atto. Nel corso del XV secolo, nonostante i permessi di uscita accordati alle religiose e di cui queste facevano probabilmente largo uso, il chiostro era diventato uno spazio sempre più protetto e privato; pur sorgendo spesso all'interno di centri demici vivacemente popolati, questi istituti riuscivano tramite un labirinto di spazi chiusi, a garantirsi un deserto. L'applicazione dei precetti tridentini durante il XVI secolo, che secondo le fonti trasformò questi complessi architettonici in veri e propri cantieri edili, comportò sostanzialmente l'accelerazione di questo processo e non necessariamente attraverso l'introduzione di modifiche radicali. La costruzione delle chiese interne, l'imposizione delle grate e la moltiplicazione degli ambienti intermedi non creava *ex novo* uno spazio appartato e conchiuso, di fatto già esistente, ma interveniva per impedire qualunque possibilità di scambio con l'esterno, anche, e forse soprattutto, sensoriale: era importante infatti che le monache non vedessero e non fossero viste, che non udissero quanto accadeva al di fuori delle mura del chiostro e che ciò che accadeva al suo interno non fosse divulgato.

Anche per quanto riguarda le modalità con cui questi centri gestivano e smaltivano i rifiuti, laddove è stato possibile realizzare un confronto puntuale, si è stati in grado di riconoscere strategie simili a quella delle classi medie ed elevate da cui provenivano le religiose.

Le suppellettili che componevano l'apparecchiata della tavola all'interno degli istituti femminili erano le stesse disponibili nel mercato locale, ben attestate anche alla mensa dei laici di medio ed elevato tenore economico nello stesso periodo. E' plausibile che, almeno sino al XIV secolo, i manufatti destinati al consumo degli alimenti non fossero oggetto di acquisti programmatici o in *stock*, ma che entrassero in piccoli lotti. Né la forma, né l'apparato decorativo, sembrano indicare una specifica commissione da parte degli enti. Le stoviglie infatti non sembrano essere state realizzati per ottemperare a determinate necessità religiose legate al consumo dei pasti. La specificità delle comunità religiose in questo ambito sembra potersi leggere prevalentemente nelle abitudini conviviali, in parte ricostruibili anche grazie alle suppellettili utilizzate durante il pasto, che sembravano riproporre una povertà più simbolica che reale. All'interno dei

monasteri non sembra che si presti particolare attenzione al manufatto in sé, per valore o prestigio; piuttosto si rileva maggiore interesse ad evitare le modalità del banchetto aristocratico, fondato sulla significatività della condivisione di pietanze prevalentemente carnee, consumate su taglieri o su grandi recipienti comunitari, che sono infatti poco attestate sulle mense claustrali. L'adozione del contenitore individuale potrebbe rispondere alle prescrizioni regolari in materia e potrebbe essere letto come una forma di distinzione non dal mondo laico *tout court*, ma dalle pratiche conviviali di impronta aristocratica. Dal punto di vista dei recipienti adottati, la tavola non sembra rivelare significative differenze di genere tra i monasteri maschili e quelli femminili. Tuttavia l'iterazione tra individui e recipienti da mensa, riscontrabile nei segni graffiti su di essi, sembra essere una caratteristica specifica delle comunità religiose femminili. A prescindere dalla varietà e dalla complessità di significati di questa pratica dal Medioevo all'età moderna, è significativo notare che essa stessa, intesa cioè come la volontà di intervenire e caratterizzare un oggetto d'uso quotidiano legato al cibo, sia attestata soprattutto in comunità di donne. Nel corso di questo lavoro si è stata avanzata l'ipotesi che la funzione di questi segni fosse collegata a pratiche religiose non codificate legate alla centralità dell'alimentazione all'interno del calendario liturgico. Entrambe le considerazioni, cioè l'esistenza di questa pratica in comunità di donne e l'eventuale significato religioso, si inserirebbero perfettamente nelle peculiarità della spiritualità femminile medievale, che è stata interpretata come profondamente legata alla componente materiale e sensoriale, con particolare attenzione soprattutto al cibo<sup>1</sup>.

Di particolare interesse per comprendere le dinamiche di interazione tra oggetto e individuo è anche la valutazione di quali cambiamenti intervengano nelle scelte dei manufatti da mensa ed a quanto e a come fossero graffiti. Questo fenomeno sembra iniziare nel XIV secolo in concomitanza con i primi, ma incompleti, tentativi di dare una regolamentazione alla vita consacrata femminile ed in contemporanea ad una trasformazione del ruolo di questi istituti, sempre più dipendenti da elementi estranei alla comunità ed in un certo senso sempre meno protagonisti all'interno delle dinamiche sociali. L'attenzione all'alimentazione e al corpo e la rinuncia ad essi che caratterizza sante mistiche, ad esempio Santa Caterina da Siena, che si imponevano come modelli ascetici, ma anche politici sicuramente eccezionali, si ritrovano, in una dimensione meno esasperata, anche nella cultura materiale. Forse non a caso gli oggetti sui quali si interveniva erano legati proprio alla sfera alimentare, che ricorre prepotentemente anche nella letteratura agiografica del tempo. In quei testi si racconta di donne che erano in grado di utilizzare il cibo per dare forma alla loro esperienza religiosa e per conformare il loro posto sia nella famiglia che nella comunità. In secondo luogo i comportamenti alimentari diventavano simboli pieni di significato. In un certo senso il vocabolario basilare utilizzato dalla religiosità femminile si fondava su esperienze sociali e biologiche: dare la vita, allattare, soffrire, preparare e distribuire i cibi, tutte attività connotative di un genere, quello femminile, anziché di uno *status*, quello monastico, che inserite in un contesto cenobitico sembrano aver dato luogo a modalità di iterazione con gli oggetti legati a queste pratiche del tutto peculiari<sup>2</sup>.

Uno dei cambiamenti più significativi nelle modalità di allestimento dell'apparecchiata lo si è registrato nel corso del XV secolo, almeno nel caso di San Paolo, dove la scelta dei manufatti si orienta, non solo su una gamma più ampia di forme e decori, riflettendo il gusto del tempo, ma anche verso una certa tendenza alla personalizzazione dei manufatti. Essa si manifesta prevalentemente nella rappresentazione dell'identità del monastero attraverso l'acronimo della titolatura, ma, pur con tutte le cautele del caso, sembra che trovino posto sulla tavola anche manufatti personalizzati o con decori talmente atipici da designare puntualmente

---

<sup>1</sup> C. WALKER BYNUM 1987; C. WALKER BYNUM 1992.

<sup>2</sup> C. WALKER BYNUM 1987, p. 19.



l'appartenenza ad una monaca o il richiamo al gruppo familiare a cui essa apparteneva. Anche la presenza di piatti da parata, alcuni probabilmente realizzati su commissione, altri riconoscibili come produzioni seriali, diligentemente riparati e custoditi, suggeriscono la presenza e la liceità di pratiche di trasmissione della memoria, legate probabilmente a gruppi di consorelle o a singole religiose. In sintesi, il refettorio del Quattrocento era un luogo dove si rendevano manifeste le differenze e in cui si aveva l'occasione di celebrare la comunità monastica a cui si apparteneva, ma anche la famiglia da cui si proveniva. Significativamente in questo tipo di contesto la presenza di graffiti a cotto sui manufatti, cioè la necessità dell'individuo di interagire su di essi per modificarli, si manifesta in maniera del tutto esigua. Forse erano venuti meno i significati sacrali legati alla mensa ed erano mutate le ragioni prevalenti che motivavano il reclutamento. Proprio in quel periodo infatti il chiostro si stava trasformando in una necessità, anche sociale, per sistemare le donne, sempre più numerose, a cui era inibito l'accesso alle nozze. Il sistema di riferimenti che emerge dallo studio di questi servizi, oltre a rappresentare il gruppo che lo utilizzava, cioè il monastero nel suo complesso, lascia spazio anche a pratiche commemorative tipiche del mondo laico, ma anche a manufatti che potrebbero essere interpretati come connotativi della sposa o delle pratiche di trasmissione della memoria specifiche della vita familiare (ad esempio le impagliate). La donna che entrava in monastero era infatti destinata ad un altro tipo di "matrimonio", ma, almeno negli oggetti quotidiani, si riconosceva in quei manufatti che caratterizzavano la femminilità anche al di fuori del chiostro.

In generale, sembra potersi riconoscere anche per il XV secolo, ma attraverso una lettura sociale più che sacrale, quella *continuità* dell'esperienza femminile fuori e dentro il monastero, già sottolineata dagli studi di C. Walker Bynum<sup>3</sup>. In estrema sintesi, la studiosa interpreta l'esperienza monastica femminile tra il XII e il XIV secolo non come un punto di svolta o un distacco dal mondo, come si legge invece nella monacazione maschile, ma come una forma di continuità con la vita al di fuori del chiostro. In altre parole, se il monaco si poneva come una personalità antitetica rispetto al laico, soprattutto se potente e aristocratico, la donna era moglie, madre, sorella, figlia e sposa di Cristo. Nel Quattrocento, probabilmente in seguito ad una pronunciata mondanizzazione dei cenobi, le forme della rappresentazione dell'identità di queste donne non sono specifiche dello *status* monacale, ma del genere femminile, e sembrano riproporre i modi delle classi elevate. Probabilmente anche le dinamiche sociali che intervenivano all'interno di queste comunità riproponevano i meccanismi e le strategie di potere proprie del mondo laico da cui queste donne provenivano. Un esempio per tutti può essere rappresentato dal pavimento in maiolica del monastero di San Paolo a Parma, dove, non solo i soggetti rappresentati erano in larga parte profani, ma anche le modalità di rappresentazione del potere, in questo caso dell'autorità abbaziale, e, forse, della discendenza, adottavano le stesse espressioni in uso nelle famiglie potenti.

Notevole è anche l'aspetto intimo, privato delle manifestazioni simboliche e materiali dei monasteri femminili, manifestazioni che si esprimono con e su oggetti d'uso quotidiano all'interno del chiostro, anziché nei paramenti visibili a tutti. In un certo senso se lo *status* monastico caratterizzava gli uomini per contrasto, per le donne esso significava appartarsi in recinti più o meno chiusi a seconda delle epoche, luoghi in cui la percezione di sé si giocava quasi esclusivamente tra gli individui che componevano la stessa comunità e quasi mai in opposizione ad un elemento esterno.

L'introduzione della normativa tridentina intervenne profondamente sulla realtà materiale della vita monastica femminile, non solo imponendo una segregazione, anche sensoriale, rispetto al mondo esterno, ma apparentemente anche eliminando quel sistema di significati e di modalità di rappresentazione di sé presenti negli oggetti quotidiani. Da un certo punto di vista, la Controriforma ha spinto l'imposizione di

---

<sup>3</sup> C. WALKER BYNUM 1992, p. 47.

un'identità specificamente monastica ad un sistema che faceva in realtà largo uso degli strumenti di rappresentazione tipici della sfera femminile laica. L'applicazione delle norme tridentine è tanto più forte in quanto interviene direttamente e concretamente sugli oggetti tangibili e, tramite essi, sulla percezione, del mondo circostante, sulle suppellettili disponibili, sulle possibilità di vedere e ascoltare. Le forme di resistenza a queste norme trovano espressione pertanto anche sulla cultura materiale, in una volontà di diversificare le suppellettili, motivata da ragioni probabilmente differenti, ricreando quei gruppi, quelle reti sociali e quell'individualità che si voleva sopprimere. Anche quando riescono ad entrare nei monasteri degli oggetti proibiti, la trasgressione si estrinseca in forme e modi che imitano il comportamento dei laici e, se è possibile leggervi una polemica, essa non è indirizzata verso i simboli del potere o le istanze proprie della religione, ma verso la gerarchia e i tabù tipici della vita claustrale.

Per concludere, si può dire che dall'estero i monasteri femminili apparivano probabilmente come vengono descritti dalle fonti: vicini, ma lontani, deboli, in quanto non connotati, in un certo senso presenze silenziose, subalterne e semplici, piccoli mondi chiusi in se stessi. Le espressioni più propriamente identitarie sembrano essere rivolte verso l'interno ed adottavano una semantica propria del mondo laico. Questa sembra essere una delle principali caratteristiche di genere. Il cenobitismo maschile, al contrario, si manifestava per opposizione. In altre parole, le monache esprimevano la loro *identità* attraverso una trasposizione e non una traduzione, di quegli elementi che caratterizzavano in generale le *donne*. All'interno del chiostro le religiose riproponevano le dinamiche tipiche del mondo esterno, probabilmente attraverso la creazione di gruppi e l'ostentazione del proprio prestigio, come emerge dalla cultura materiale. Le strutture in cui esse vivano erano concepite per proteggere e tutelare, ma i legami con le famiglie di origine continuavano ad essere solidi e costanti.

La normativa tridentina interviene recidendo i legami con il mondo laico in due direzioni: impedisce alle donne di uscire, anche solo con lo sguardo, ed impedisce al mondo secolare di entrare nel monastero, proibendo quegli oggetti che di fatto contribuivano a costruire l'identità di queste donne. Questo cambiamento traumatico trova numerose resistenze che si esprimono silenziosamente anche sui manufatti, su cui è possibile riconoscere una forma di ribellione, leggibile dalle consorelle, ma per il mondo esterno, ancora una volta silenziosa.



## 10. BIBLIOGRAFIA

- M. ABATANTUONO 2006, *Monasteri e viabilità fra Bisenzio, Setta e Sive nel Medioevo*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 191-204.
- B. ADORNI, E. MONDUCCI 2002 (a cura di), *I benedettini a Reggio Emilia. Dall'abbazia di San Prospero extra moenia ai chiostri e alla chiesa di San Pietro*, I-II, Reggio Emilia.
- P. V. ADDYMAN 1989, *The Archaeology of Public Health at York, England*, in "World Archaeology", 21-2(1989), pp. 244-264.
- M. AJMAR-WOLLHEIM 2010, *"The Spirit is Ready, but the Flesh is Tired": Erotic Objects and Marriage in Early Modern Italy*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 141-169.
- A. ALBERTI 2006, *Il progetto di restauro: il "riuso" dell'ex monastero di S. Antonio in Polesine come sede di conservazione e studio dei materiali archeologici di epoca medievale e post medievale provenienti dagli scavi cittadini*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 69-72.
- M. P. ALBERZONI 1994, *"Sub eadem clausura sequestrati". Uomini e donne nelle prime comunità umiliate lombarde*, in UOMINI E DONNE 1994, pp. 69-100.
- M. P. ALBERZONI 1998, *Umiliati e monachesimo*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 219-252.
- G. ALBINI 1994, *Comunità monastiche femminili con presenze maschili nel Cremonese duecentesco*, in UOMINI E DONNE 1994, pp. 161-175.
- P. M. ALLISON 1999, *The Archaeology of Household Activities*, London.
- G. ANDENNA 1979, *Il monachesimo cluniacense femminile nella "Provincia Lumbardie" dei secoli XI-XIII. Origini, evoluzione dei rapporti politici con le strutture organizzative e problematiche economiche e sociali*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1979, pp. 331-382.
- G. ANDENNA 1985, *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII secolo alla fine del XV secolo*, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp. 221-245.
- G. ANDENNA 2004, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, in G. PICASSO, M. TAGLIABUE 2004, pp. 223-263.
- A. ANDRÉN 1998, *Between Artefacts and Texts. Historical Archaeology in a Global Perspective*, New York.
- B. ANDREOLLI 2006, *La patrimonialità del monastero di San Silvestro a Nonantola tra alto e basso medioevo*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 21-54.
- D. ANDREWS, D. PRINGLE 1977, *Lo scavo dell'area sud del Convento di San Silvestro a Genova*, in "Archeologia Medievale", IV(1977), pp. 47-207.
- D. ANDREWS, D. PRINGLE, J. CARTLEDGE 1978, *Lo scavo dell'area sud del chiostro di San Silvestro a Genova – 1977*, in "Archeologia Medievale", V(1978), pp. 415-451.
- D. ANDREWS 1983, *L'archeologia della città bassomedievale*, in "Archeologia Medievale", X(1983), pp. 125-141.
- L. ANGLANI 2005, *Le ceramiche delle fasi rinascimentale e post-rinascimentale*, in L. FOZZATI 2005, pp. 120-152.
- L. ANGLANI 2008, *Malamocco, scavi 2003-2006. I reperti ceramici*, in L. FOZZATI, C. PIZZINATO 2008, pp. 83-102.
- ARCHEOLOGIA DI UN PERCORSO 2006, *Archeologia di un percorso urbano a Cesena, dal colle Garampo alla biblioteca Malatestiana*, Cesena.
- R. ARISI RICCARDI 1980, *S. Sisto a Piacenza*, in G. SPINELLI 1980, pp. 67-81.
- G. ASTILL 1989, *Monastic Research Designs: Bordesley and the Avon Valley*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989, pp. 277-294.
- G. ASTILL 2009, *Medieval Towns and Urbanisation*, in R. GILCHRIST, A. REYNOLDS 2009, pp. 254-270.
- M. ASTON 2003, *Public Worship and Iconoclasm*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 9-28.
- S. ATTENE FRANCHINI 1988/1989, *S. Benedetto Po (MN), monastero di San Benedetto in Polirone*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1988/1989, pp. 302-304.

- S. ATTENE FRANCHINI 1990, *San Benedetto Po (MN), monastero di San Benedetto in Polirone. Strutture medievali rinvenute nel chiostro della foresteria (o dei Secolari)*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1990, pp. 200-202.
- S. ATTENE FRANCHINI 1994, *S. Benedetto Po (MN), monastero di S. Benedetto Polirone. Saggi nel chiostro*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1998, p. 179.
- ATTI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA 1981, *Atti del convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980)*, in "Ravennatensia", IX(1981), Cesena.
- A. AUGENTI 2009, *Medieval Archaeology in Italy: from the Origins to the Present Day*, in R. GILCHRIST, A. REYNOLDS 2009, pp. 131-154.
- A. AUGENTI, E. CIRELLI, N. MANCASSOLA, V. MANZELLI 2003, *Archeologia medievale a Ravenna: un progetto per la città e per il territorio*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO 2003, I, pp. 271-278.
- R. AUSENDA 2000, *Piastrelle decorative*, in C. PIGLIONE, F. TASSO 2000, pp. 117-118.
- D. BAKER, E. BAKER 1989, *Research Designs: Timber Phases and Outbuilding with Special Reference to Elstow Abbey and Grove Priory, Bedfordshire, with a Note about the Availability of Information*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989, pp. 261-276.
- M. BALDASSARRI, M. GIORGIO, I. TROMBETTA 2012, *Vita di comunità ed identità sociale: il vasellame degli scavi di San Matteo in Pisa dal monastero benedettino al carcere cittadino (XII-XIX secolo)*, in S. GELICHI 2012, pp. 503-505.
- C. BALDINI 2000, *Le religiose*, in C. BASSI ANGELINI 2000, pp. 57-84.
- D. BALESTRACCI 2004, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa.
- C. BALESTRIERI 1984, *La casa veneziana a loggiato*, Venezia.
- E. BALESTRIERI 1999, *Cenni esemplificativi sullo sviluppo della casa veneziana nei secoli XVI-XVIII*, in C. BALESTRIERI-TRINCATO, E. BALESTRIERI 1999, pp. 23-31.
- C. BALESTRIERI-TRINCATO, E. BALESTRIERI 1999 (a cura di), *La casa veneziana delle origini. Ed altri scritti sulla casa veneziana con 85 disegni intercalati nel testo dell'autrice*, Venezia.
- G. BANDINI 1996, *"Delle impagliate", ossi annotazioni intorno alle maioliche da puerpera cinquecentesche*, in G. BANDINI, S. PICCOLO PACI 1996, pp. 55-109.
- G. BANDINI, S. PICCOLO PACI 1996 (a cura di), *Da donna a madre. Vesti e ceramiche particolari per momenti speciali*, Firenze.
- E. BARBOLINI FERRARI 2007, *Gli arredi della tavola*, in ICARO PROGETTI X L'ARTE 2007, pp. 9-21.
- G. BARONE 1997, *Come studiare il monachesimo femminile*, in G. ZARRI 1997, pp. 1-16.
- M. J. BARROCA 2011, *A Medieval Prayer Finger Ring from São João de Tarouca (Portugal)*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 432-433.
- A. BARTOLI LANGELI 1995, *Scrittura e figura, scrittura e pittura (con esempi di età medievale)*, in A. BARTOLI LANGELI, G. SANGA 1995, pp. 5-13.
- A. BARTOLI LANGELI, G. SANGA 1995 (a cura di), *Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, in "La Ricerca folklorica. Contributo allo studio delle classi popolari", 31(1995), pp. 1-142.
- G. C. BASCAPÈ 1983, *Araldica e simbologia generale pubblica e privata medioevale e moderna*, in G. C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO 1983, pp. 3-481.
- G. C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO 1983 (a cura di), *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma.
- S. BASSETT 1992 (a cura di), *Death in Towns. Urban Responses to the Dying and the Dead, 100-1600*, King's Lynn.
- C. BASSI ANGELINI 2000 (a cura di), *Donne nella storia nel territorio di Ravenna, Faenza e Lugo dal Medioevo al XX secolo*, Ravenna.

- M. C. BASTERI 2007a, *Abbazia di Fontevivo*, in MONASTERI 2007, pp. 9-20.
- M. C. BASTIERI 2007b, *Abbazia di Badia Cavana (San Michele Cavana)*, in MONASTERI 2007, pp. 21-28.
- M. C. BASTERI 2007c, *Convento/Priorato di Santa Felicola (Romolano di Basilica Goiano)*, in MONASTERI 2007, pp. 45-50.
- M. C. BASTIERI 2007d, *Certosa di San Girolamo (Rovereto di Parma)*, in MONASTERI 2007, pp. 56-63.
- F. BAUDO 2006, *Stato degli studi, linee di ricerca e prospettive future per l'archeologia dell'edilizia religiosa altomedievale nella laguna di Venezia*, Dottorato di Ricerca in Archeologia e storia dei paesi del Mediterraneo, 18° ciclo, A.A. 2002/2003-A.A. 2004-2005, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor Prof. Sauro Gelichi, Venezia.
- A. BAYER 2008 (a cura di), *Art and Love in Renaissance Italy*, New York.
- R. M. BELL 1987, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal medioevo ad oggi*, Bari.
- M. BELLI, F. GRASSI, B. SORDINI 2004, *La cucina in un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Siena.
- J. BENTINI, A. CHIAPPINI, G. B. PANATTA, A. M. VISSER TRAVAGLI 1988 (a cura di), *A tavola con il principe. Materiali per una mostra su alimentazione e cultura nella Ferrara degli estensi. Castello Estense, Ferrara, 1 Ottobre 1988 – 27 marzo 1989*, Ferrara.
- C. BERTELLI, G. MARCADELLA 2001 (a cura di), *Ezzellini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, I-II, Milano.
- G. BERTI 1997, *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.
- G. BERTI, L. CAPELLI 1994, *I. Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche", Secc. XI-XV. Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale di Villa Guinigi)*, Firenze.
- BERTONI F. 1993 (a cura di), *Faenza: la città e l'architettura*, Faenza.
- F. BETTIO 1883, *Cenni storici sui tre ordini francescani in Padova e territorio*, Padova.
- A. BIAGIONI 2006, *L'abbazia di Santa Maria del Piano (Jesi): rilettura della stratigrafia archeologica*, in "Archeologia Medievale", XXXIII(2006), pp. 279-294.
- M. BIASOTTI, R. GIOVINAZZO 1986, *La fauna dalle campionature d'emergenza nella zona di S. Margherita*, in "Archeologia Medievale", XII(1985), pp. 129-141.
- M. A. BINAGHI 2001/2002, *Cairate (VA), monastero di S. Maria Assunta. Indagine archeologica*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2001/2002, pp. 204-206.
- M. A. BINAGHI, R. MELLA PARIANI 2001/2002a, *Gornate Olona (VA), località Torba – monastero di S. Maria. Valutazione stratigrafica e individuazione della cortina muraria orientale*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2001/2002, pp. 150-152.
- M. A. BINAGHI, R. MELLA PARIANI 2001/2002b, *Gavirate (VA), frazione Voltorre. Indagini al monastero benedettino: le origini della chiesa di San Michele*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2001/2002, pp. 212-215.
- S. BIONDI, C. CESARETTI 2011, *Sotto le tavole dei Malatesta. Testimonianze archeologiche dalla Rocca di Montefiore Conca*, Montefiore Conca (RN).
- R. BENERICETTI 2008 (a cura di), *Storia e tradizione. Ricerche sulla Romagna medievale*, Faenza.
- G. BERTI, E. TONGIORGI 1982, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbata*, in "Archeologia Medievale", IX(1982), pp. 141-174.
- G. BERNARDI 1999/2000, *Scavi 1999-2001*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Notiziario", 1999/2000, pp. 228-232.
- J. BINTLIFF, H. STÖGER 2009 (a cura di), *Medieval and Post-Medieval Greece. The Corfu Papers*, Oxford.
- S. BIONDI 2009, *Schede materiali*, in V. PIAZZA, C. MUSCOLINO 2009, pp. 163-167.

- H. BLAKE, G. EGAN, J. HURST, E. NEW 2003, *From Popular Devotion to Resistance and Revival in England: the Cult of the Holy Name of Jesus and the Reformation*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 174-203.
- O. BLANC 1989, *Vêtement féminin, vêtement masculin a la fin du moyen age. Le point de vue des moralistes*, in LE VÊTEMENT 1989, pp. 243-251.
- P. BLOCKLEY, D. CAPORUSSO 1988/1989, *Milano, monastero di S. Maria della Vittoria*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", pp. 307-308.
- J. BOND 1989, *Water Management in the Rural Monastery*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989, pp. 83-112.
- J. BOND 1993, *Water Management in the Urban Monastery*, R. GILCHRIST, H. MYTUM 1993, pp. 43-78.
- J. BOND 2004, *Monastic Landscape*, Brimscombe Port.
- A. BONDESAN, M. MENEGHEL 2004 (a cura di), *Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della Carta geomorfologica della provincia di Venezia*, Padova.
- F. BONORA 1986, *L'indagine archeologica sul complesso architettonico di San Fruttuoso di Capodimonte. Notizia preliminare*, in "Archeologia Medievale", XIII(1986), pp. 191-208.
- P. BOYER 1993 (a cura di), *Cognitive aspects of religious symbolism*, Cambridge.
- S. BORTOLAMI 1992, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in J. M. POISSON 1992, pp. 211-238.
- S. BORTOLAMI 1996, *Da Carlo Magno al 1200*, in DIOCESI DI PADOVA 1996, pp. 47-116.
- S. BORTOLAMI 1998a, *Monasteri e comuni nel Veneto dei secoli XII-XIII: un bilancio e nuove prospettive di ricerca*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 39-74.
- S. BORTOLAMI 1998b, *Il monachesimo nella Marca Trevigiana e Veronese in età comunale: un modello in cerca di omologhi*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 367-401.
- M. BORTOLETTO 1999, *Murano, Mazzorbo, Torcello*, in "Archeologia delle acque", I-1, p. 74.
- M. BORTOLETTO 2004, *Materiali altomedievali provenienti dalla chiesa di S. Michele Arcangelo di Mazzorbo (VE)*, in G. PANTO' 2004, pp. 217-225.
- M. BORTOLETTO 2005, *Archeologia ed edilizia sulle rive del Canal Grande tra XII e XV secolo*, in L. FOZZATI 2005, pp. 23-37.
- M. BORTOLETTO, L. FOZZATI, V. GOBBO 2005, *Le ricerche archeologiche di Ca' Vendramin Calergi e la storia di Venezia*, L. FOZZATI 2005, pp. 86-87.
- A. BREDA 1988/1989, *Provaglio d'Iseo (BS), ex monastero di S. Pietro in Lamosa*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1988/1989, pp. 287-290.
- A. BREDA 1999/2000, *Serle (BS), Monte S. Bartolomeo. Chiesa del monastero di S. Pietro in Monte*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia", 1999/2000, pp. 210-212.
- A. BREDA 2003/2004a, *Leno (BS), Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore e S. Benedetto*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2003/2004, pp. 232-236.
- A. BREDA 2003/2004b, *Serle (BS), Monte S. Bartolomeo. Monastero medievale di S. Pietro in Monte*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2003/2004, pp. 246-248.
- F. BRESSAN, A. LEZZIERO 2000, *Venezia, isola della Giudecca. Scavi archeologici all'interno del complesso architettonico del Molino Stucky*, in "Archeologia delle Acque. Semestrale di antropologia, archeologia, etnografia, storia dell'acqua", II, 1(2000), pp. 55-64.
- B. BREVIGLIERI 1993, *Scrittura e imagine. Le lastre terragne del Medioevo bolognese*, Spoleto.
- BREVE RACCONTO 1722, *Breve racconto della vita, miracoli e culto di Sant'Umiltà, fondatrice delle monache vallombrosane scritto da un religioso del medesimo Ordine, per accendere maggiormente verso della Santa Madre i cuori de' suoi Divoti*, Firenze.
- A. BRIOTTI 2007, *Monza (MI), Via Teodolinda, Ex casa degli Umiliati*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", p. 160.

- A. BRISTOT 2000, *Gli affreschi esterni di Santa Maria Gloriosa dei Frari*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 189-194.
- R. BRITTON 1997, *Stuck in the Past: Historically Oriented Archaeology*, in M. RAVN, R. BRITTON 1997, pp. 17-27.
- G. P. BROGIOLO 2000 (a cura di), *Il congresso nazionale di archeologia medievale, Musei Civici, Chiesa di Santa Giulia, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000*, Firenze.
- G. P. BROGIOLO 2009, *Italian Medieval Archaeology: Recent Developments, Contemporary Challenges*, in R. GILCHRIST, A. REYNOLDS 2009, pp. 155-171.
- G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, S. NUVOLARI 2005, *Lonato (BS), abbazia di Maguzzano*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2005, pp. 66-69.
- L. BRUBAKER, K. LINARDOU 2007 (a cura di), *Eat, Drink and Be Merry (Luke 12:19) – Food and Wine in Byzantium. Papers of the Annual Spring Symposium of Byzantine Studies, in Honour of Professor A. A. M. Bryer*, Adelshot.
- J. A. BRUNDAGE 1987, *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*, Chicago.
- R. BRUNELLI 1986a, *Dalle origini a Matilde di Canossa*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1986, pp. 13-36.
- R. BRUNELLI 1986b, *L'età comunale e la signoria dei Bonacolsi (115-1328)*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1986, pp. 37-53.
- R. BRUNELLI 1986c, *Il periodo dell'egemonia gonzaghesca: 1328-1521*, in CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1986, pp. 57-94.
- S. BRUNI, E. ABELA, G. BERTI 2000, *Ricerche di Archeologia Medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, Firenze.
- A. BRUSCHETTI, F. DOGLIONI 1999, *Le superfici dei grandi ambienti nel convento dei SS. Cosma e Damiano a Venezia*, in "Archeologia dell'Architettura", IV(1999), pp. 231-237.
- G. BRUSI, G. VIROLI 1994, *Convento dei Servi*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 296-299.
- F. BULGARELLI 1998, *Insegne di pellegrino da S. Pietro id Carpignano-Quiliano (SV)*, in "Archeologia Medievale", XXV(1998), pp.271-279.
- A. BUSSONI, G. SPINELLI 1980, *S. Giovanni Evangelista di Parma*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 97-117.
- J. BURTON 2008, *Looking for Medieval Nuns*, in J. BURTON, K. STÖBER 2008, pp. 113-123.
- J. BURTON, K. STÖBER 2008 (a cura di), *Monasteries and Society in the British Isles in Later Middle Ages*, Woodbridge.
- D. CABONA, A. GARDINI, O. PIZZOLO 1986, *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee dallo scavo di Palazzo Ducale a Genova (secc. XII-XIV)*, in LA CERAMICA MEDIEVALE 1986, pp. 453-482.
- J. CADDEN 1993, *Meanings of Sex Difference in the Middle Ages. Medicine, Science and Culture*, Cambridge.
- G. CAGNIN 1994, *La fondazione di Santa Maria Nuova di Soligo*, in SANTA MARIA NUOVA 1994, pp. 19-78.
- G. CAGNIN 1998, *Monachesimo e ospedalità nel trevigiano fra XII e XIII secolo*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 133-158.
- D. CALAON 2003, *La formazione dei depositi archeologici*, in S. GELICHI 2003, pp. 264-268.
- M. CALIDONI 2007a, *Monastero della Rocchetta e Oppiano*, in MONASTERI 2007, p. 44.
- M. CALIDONI 2007b, *Monastero di San Giovanni Battista ed Evangelista*, in MONASTERI 2007, p. 76.
- M. CALIDONI 2007c, *Monastero di Santa Maria Teodote*, in MONASTERI 2007, p. 77.
- M. CAMILLE 1997, *Manuscript Illumination and the Art of Copulation*, in K. LOCHRIE, P. MCCRACKEN, J. A. SCHULZ 1997, pp. 58-90.
- M. CAMILLE 1998, *Visual Art in Two Manuscripts of the Ars Notoria*, in C. FANGER 1998a, pp. 110-139.
- E. CANAL 1988a, *I ritrovamenti ceramici attici e di epoca romana*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 39-42.
- E. CANAL 1988b, *I vetri*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 69-74.
- E. CANAL 1995, *Le Venezie sommerse: quarant'anni di archeologia lagunare*, in E. TURRI, M. ZANETTI, G. CANIATO 1995, pp. 193-225.
- E. CANAL 1998, *Testimonianze archeologiche nella Laguna di Venezia. L'età antica. Appunti di ricerca*, Mestre.



- E. CANAL, S. SPECTOR 1988a, *Isola di San Giacomo in Paludo. Ricerche e rilievi su antichi insediamenti*, in SAN GIACOMO 1988, pp.31-32.
- E. CANAL, S. SPECTOR 1988b, *Rilievo archeologico riferito alle strutture dell'insediamento tardo antico ed a quelle ospedaliere del secolo XII*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 31-38.
- G. CANIATO 1988, *Cenni storici sull'isola di San Giacomo in Paludo*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 15-26.
- G. CANIATO 1995, *Le ultime contrade*, in E. TURRI, M. ZANETTI, G. CANIATO 1995, pp. 446-447.
- G. CANIGLIA 1992, *La casa e la città dei primi secoli*, in P. MARETTO 1992, pp. 3-52.
- G. M. CANTARELLA 1985, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi)*, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp. 253-295.
- G. M. CANTARELLA 1998, *Cluniacensi in Lombardia: tracce e linee (ancora a proposito delle monache di Cantù e di Cernobbio)*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 347-366.
- G. CANTINO WATAGHIN 1997, *Archeologia dei monasteri: l'altomedioevo*, in S. GELICHI 1997a, pp. 265-268.
- G. CANTINO WATAGHIN, E. DESTEFANIS, S. UGGÉ 2000, *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto medioevo*, in G. P. BROGIOLO 2000, pp. 311-316.
- M. A. CANUTO, J. YAEGER 2000 (a cura di), *The Archaeology of Communities. A New World Perspective*, London.
- D. CANZIAN 1998, *Monachesimo e potere signorile nel trevigiano*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 121-131.
- M. CAROSCIO 2009, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento. Il rapporto fra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, Firenze.
- CAPELLI A. 1967 (a cura di), *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo riprodotte con oltre 14000 segni incisi con l'aggiunta di uno studio sulla brachigrafia medievale, un prontuario di Sigle Epigrafiche, l'antica numerazione romana ed arabica ed i segni indicanti monete, pesi, misure, etc.*, sesta edizione (anastatica), Milano.
- A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1986 (a cura di), *Diocesi di Mantova*, Varese.
- A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989 (a cura di), *Diocesi di Lodi*, Varese.
- M. CAPULLI, A. PELLEGRINI 2008, *L'indagine archeologica*, in L. FOZZATI 2008a, pp. 58-62.
- A. CARETTA 1979, *I cluniacensi nella diocesi di Lodi*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1979, pp. 107-119.
- A. CARETTA 1989, *La città antica (374-1158)*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989, pp. 23-45.
- G. R. CARDONA 1981, *Antropologia della scrittura*, Milano.
- G. R. CARDONA 1982 (a cura di), *La scrittura: funzioni e ideologie*, in "La Ricerca folklorica. Contributo allo studio delle classi popolari", 5(1982), pp. 1-170.
- S. M. CARROLL-CLARK 2005, *Bad Habits: Clothing and Textile References in the Register of Eudes Rigaud, Archbishop of Rouen*, in R. NETHERTON, G. R. OWEN-CROCKER 2005, pp. 81-103.
- M. CARTOCETI 1998, *Rimini, loc. Covignano, grotta dei Romiti*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), p. 209.
- M. CARTOCETI, P. NOVARA, P. RIGHINI 1999, *La scoperta della tomba Buonamici nella chiesa di S. Girolamo di Scolca*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", III(1999), pp. 245-254.
- M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011 (a cura di), *The Archaeology of Medieval Europe. Twelfth to sixteenth centuries*, II, Aarhusun.
- V. CASADIO STROZZI 1990, *Vita, ospedali e medici a Faenza in epoca moderna*, in A. SAVIOLI, C. MOSCHINI 1990, pp. 75-93.
- C. CASAGRANDE 2009, *La donna custodita*, in C. KLAPISCH-ZUBER 2009, pp. 88-128.
- L. CASELLI 1992, *Il monastero di Sant'Antonio in Polesine: un approccio storico artistico in età medievale*, Ferrara.
- M. CASSIDY-WELCH 2001, *Monastic Spaces and their Meanings. Thirteen-Century English Cistercian Monasteries*, Turnhout.

- M. CASSIDY-WELCH, P. SHERLOCK 2008 (a cura di), *Practices of Gender in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout.
- J. A. Q. CASTILLO 2000 (a cura di), *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella Valle del Serchio*, Firenze.
- M. CATARSI DALL'AGLIO 1998, *Parma, loc. Pedrignano, terreni Barilla*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), p. 155.
- M. CATARSI DALL'AGLIO 1999, *Parma, piazzale della Pace*, in "Archeologia dell'Emilia Romagna", III(1999), pp. 313-314.
- N. CATELLI 2010, *Guardando il mondo dalla serratura. Appunti sulla pornografia cinquecentesca*, in N. CATELLI, G. IACOLI, P. RINOLDI 2010, pp. 149-171.
- N. CATELLI, G. IACOLI, P. RINOLDI 2010 (a cura di), *Verba tremula. Letteratura, erotismo, pornografia*, Bologna.
- G. CATTANI 1990a, *Politica e religione*, in A. SAVIOLI, C. MOSCHINI 1990, pp. 13-58.
- G. CATTANI 1990b, *Politica e religione a Faenza nell'età dei Manfredi*, in *Il Nostro Ambiente e la Cultura*. Supplemento di "Faenza e mi paés", 14(1990), pp. 5-32.
- P. CAUCCI VON SAUCKEN 2010 (a cura di), *Guida del pellegrino di Santiago*, Foligno (PG).
- C. CAVICCHI 2006, *Il secondo chiostro del monastero di S. Antonio in Polesine*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 39-49.
- A. CAVINA 1994, *La cripta di Sant'Ippolito*, in L. SAVELLI 1994a, pp. 131-147.
- D. CERAMI 2006, *Dipendenze montane dei monasteri di S. Pietro di Modena e S. Giovanni Evangelista di Parma*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 147-168.
- A. CERESA MORI, A. RUGGIERI 1999/2000, *Milano, chiostri di Sant'Eustorgio. Scavi 1998-1999*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia", 1999/2000, pp. 225-228.
- C. CERIONI, C. COSI, G. VANNINI 2006, *Lo scavo del castello di Pietrarubbia e letture degli elevati nel Montefeltro storico. Indagini archeologiche per un Atlante dell'Edilizia Medievale*, in "Archeologia Medievale", XXXIII(2006), pp. 259-278.
- C. CERIONI, G. RAFFAELLI 2003, *L'abbazia di Santa Croce a Sassoferrato (AN). Stratigrafia degli elevati e caratterizzazione dei materiali lapidei*, in "Archeologia dell'Architettura", VIII(2003), pp. 123-148.
- L. CEROCCHI 1994, *Il restauro della chiesetta di Santa Maria Nuova di Soligo*, in SANTA MARIA NUOVA 1994, pp. 173-186.
- G. CESARETTI, L. BONAZZI, I. GALVANI 2011, *Ceramica graffita ferrarese. Materiali per una bibliografia ragionata*, Firenze.
- R. CESTER 2000, *Il convento delle Clarisse a Piazzale Roma: analisi di una tipologia costruttiva seicentesca*, in "Archeologia delle Acque. Semestrale di antropologia, archeologia, etnografia, storia dell'acqua", II, 1(2000), pp. 65-71.
- H. CHAPMAN 2006, *Landscape, Archaeology and GIS*, Brimscombe Port.
- A. CHASTEL 1988, *L'artista*, in E. GARIN 1988, pp. 237-269.
- G. CHERUBINI 1981, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in "Archeologia Medievale", VIII(1981), pp. 247-280.
- W. CHESTER JORDAN 2004 (a cura di), *Dictionary of the Middle Age. Supplement 1*, New York.
- L. CHIAPPA MAURI 1980, *Per la storia del paesaggio agrario: tipi di dimore rurali nella Bassa Lodigiana nella prima metà del XV secolo*, in "Archeologia Medievale", VII(1980), pp. 95-136.
- L. CHIAPPA MAURI 1998, *Monasteri ed economia rurale in Lombardia nei secoli XII-XIII*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 199-218.
- M. CHIMIENTI, A. CIANCIOSI, M. FERRI, M. LIBRENTI, A. M. PAZIENZA 2005, *La torre dei Modenesi*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 2005, pp. 29-57.
- G. CIMPOLTRINI 2006, *Nidus tyrapnidis. Contributi archeologici per l'Augusta di Castruccio in Lucca*, in "Archeologia Medievale", XXXIII(2006), pp. 223-237.

- G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI 2006 (a cura di), *Nella terra, nel tempo. Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca. Atti del Convegno. Lucca, Villa Bottini, 10 maggio 2004*, in "Rivista di Archeologia Storia Costume", XXXIV, 1-2(2006), pp.1-156.
- A. CIANCIOSI 2011, *Archeologia di una terra di confine. Galliera tra medioevo e prima età moderna*, Bologna.
- A. CIARONI 2004 (a cura di), *Maioliche del Quattrocento a Pesaro. Frammenti di storia dell'arte ceramica dalla bottega dei Fedeli*, Milano.
- E. A. CICOGNA 1842, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Venezia.
- C. CINCOTTI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, M. LIBRENTI, C. VALLINI, B. ZAPPATERRA 1998, *Recenti interventi di emergenza a Ferrara: appunti e nuovi dati per la valutazione del potenziale archeologico urbano*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/1(1998), pp. 221-253.
- S. CIPRIANO, E. PETTENÓ 2011 (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna*, "Antichità Altoadriatiche", LXX(2011), Trieste.
- CISTERCIAN ABBEYS 1998; *Cistercian Abbeys. History and Architecture*, Paris.
- G. CITRINITI 2006, *La ceramica graffita a punta dalle US 128-129 dello scavo del Monastero di Santa Giustina. Analisi preliminare*, in G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI 2006, pp. 135-148.
- CITTÀ E SERVIZI SOCIALI 1990, *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Atti del XII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, Pistoia.
- M. T. CLANCHY 1993, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Singapore.
- B. J. CLARK 2005, *Lived Ethnicity: Archaeology and Identity in Mexicano America*, in "World Archaeology", 37-3(2005), pp. 440-542.
- H. P. CLIVE 1983, *Clément Marot: an Annotated Bibliography*, Valencia.
- CLUNY IN LOMBARDIA 1979, *Cluny in Lombardia. Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, I, Badia di Santa Maria del Monte (FC).
- CLUNY IN LOMBARDIA 1981, *Cluny in Lombardia. Appendici ed indici delgi Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida*, II, Badia di Santa Maria del Monte (FC).
- S. COCCIA. A. G. FABIANI 1997, *Abbazia di Fossanova. Indagini archeologiche nel refettorio*, in "Archeologia Medievale", XXIV(1997), pp. 55-86.
- D. COLLI 2001, *Quei paesaggi dell'anima*, in LE MURA DEL SILENZIO 2001, pp. 9-119.
- S. COLUCCI 2003, *Sepolcri a Siena tra medioevo e rinascimento. Analisi storico, iconografica e artistica*, Firenze.
- R. COMBA 1978, *Rappresentazioni mentali, realtà e aspetti di cultura materiale nella storia delle dimore rurali: le campagne del Piemonte sud-occidentale fra XII e XVI secolo*, in "Archeologia Medievale", V(1978), pp. 375-414.
- COMUNI E SIGNORIE 1981, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino.
- S. CONNELL WALLINGTON 2000, *Il cantiere secondo i dati d'archivio*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 35-52.
- J. CONNOLLY, M. LAKE 2006, *Geographical Information System in Archaeology*, Cambridge.
- G. CONTI 1992, *Nobilissime ignobilità nella Maiolica Istoriata*, Faenza.
- C. CORNELIO CASSAI 1992, *Le discariche del Castello*, in S. GELICHI 1992a, pp. 182-216.
- F. CORNER 1749a, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, I-XV, Venezia.
- F. CORNER 1749b, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae*, I-III, Venezia.R
- F. CORNER 1758, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle Chiese veneziane e torcellane*, Padova.
- U. CORNIA 1998, *La vicenda storica*, in G. MARTINELLI BRAGLIA 1998a, pp. 13-45.
- V. M. CORONELLI 1696, *Isolario dell'atlante veneto*, Venezia.
- CORPO DELLA NOBILITÀ ITALIANA 2001, *Famiglie nobili delle Veneziae*, Udine.

- P. CORVI, G. SPINELLI 1980, *S. Maria di Chiaravalle della Colomba*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 83-95.
- P. COSTAMAGNA 1998, *Trionfo antico*, in C. MONBEIG GOGUEL 1998, pp. 252-253.
- D. COTTICA, L. FOZZATI, M. TIRELLI 2009, "*Progetto Costanziaco*": un nuovo progetto per il recupero e la valorizzazione di un patrimonio (quasi) scomparso nella Laguna Nord di Venezia, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXV(2009), pp. 66-75.
- D. COTTICA, A. TRAVIGLIA, D. BUSATO 2008, *Dalla ricerca d'archivio al remote sensing: metodologie integrate per lo studio del paesaggio antico. Il caso di Costanziaco, laguna nord di Venezia*, in "Agri Centuriati", 5(2008), pp. 33-68.
- L. H. COTTINEAU 1939, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I-III, Brepols.
- F. COZZA 1988, *Ritrovamento di ceramiche e vetri dei secoli XIV-XV nel palazzo Dondi dell'Orologio a Padova*, in "Archeologia Veneta", XI(1988), pp. 171-239.
- F. COZZA 2001, *Le ceramiche prodotte e in uso nella Marca tra il XII e il XIII secolo*, in C. BERTELLI, G. MARCADELLA 2001, I, pp. 103-109.
- F. COZZA, R. ERCOLINO 2006, *Lo scavo in estensione dell'ex convento di S. Francesco a Conegliano*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII(2006), pp. 55-64.
- G. CRACCO 1988, *Chiesa e istituzioni civili nel secolo della quarta crociata*, in F. TONON 1988, pp. 11-30.
- M. CREMASCHI, A. MARCHESINI 1978, *L'evoluzione di un tratto di Pianura Padana (Prov. Reggio e Parma) in rapporto agli insediamenti ed alla struttura geologica tra il XV sec. a. C. ed il sec. XI d. C.*, in "Archeologia Medievale", V(1978), pp. 542-562.
- C. CRISTELLON 2010, *Public Display of Affection: the Making of Marriage in the Venetian Courts before the Council of Trent (1420-1545)*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 173-197.
- A. CROSATO 2001/2002, *Brescia, ex monastero di S. Eufemia della Fonte. Accertamenti archeologici*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", pp. 167-169.
- D. CROSGROVE 1993, *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona.
- F. CUBELLI 1975, v. *Clausura, Clausura e legislazione*, in DIP, II, Roma, pp. 1174-1178.
- P. H. CULLUM 1993, *St. Leonard Hospital, York: the Spatial and Social analysis of an Augustinian Hospital*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM 1993, pp. 11-18.
- V. A. CURTIS 2007, *Dirt, Disgust and Disease: a Natural History of Hygien*, in "Journal of Epidemiology and Community Health", 61-8(2007), pp. 660-664.
- M. DADA' 2006, *Archeologia dei monasteri in Lunigiana: gli enti monastici della diocesi di Luni nel Medioevo*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI 2006, pp. 340-345.
- M. DADA', A. FORNACIARI 2006, *L'ospedale medievale di San Giovanni di Pontremoli (Lunigiana, MS)*, in "Archeologia Medievale", XXXIII(2006), pp. 143-166.
- A. D'AGOSTINI 1995, *Palazzo Schifanoia, via Scandiana nn. 17-27. Palazzo costruito tra il 1385 e il 1493*, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 93-97.
- J. DALARUN 2009, *La donna vista dai chierici*, in C. KLAPISCH-ZUBER 2009, pp. 24-55.
- DALLA CORTE AL CHIOSTRO 2013, *Dalla corte al chiostro. Santa Caterina Vigri e i suoi scritti*, Assisi.
- L. DALLAI 2004, *Dalla villa al monastero: la topografia lungo il golfo di Baratti e la documentazione archeologica su Poggio San Leonardo*, in "Archeologia Medievale", XXXI(2004), pp. 433-440.
- F. DALL'ARMI 2013, *Analisi stratigrafica degli alzati della chiesa di San Silvestro*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 2013, pp. 25-49.
- F. DA MARETO 1978 (a cura di), *Chiese e conventi di Parma*, Parma.
- M. D'AMBRA 2001, *Il sito fortificato di Monselice*, in C. BERTELLI, G. MARCADELLA 2001, II, pp. 250-253.
- E. D'AMICO 2008, *I contesti medievali e post-medievali di Faenza: la ceramica*, in S. GELICHI, M. FERRI, E. D'AMICO, C. MARTINOZZI 2008, pp. 19-24.

- E. D'AMICO 2012, *Byzantine Finewares in Italy (10<sup>th</sup> to 14<sup>th</sup> Centuries AD): Social and Economic Contexts in the Mediterranean World*, in S. GELICHI 2012, pp. 473-479, Venezia.
- ANDREA DANDOLO, *Cronica per extensum descripta, aa. 46-1280*, ed. a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938.
- I. DANIELE 1996, *I primi cinque secoli*, in DIOCESI DI PADOVA 1996, pp. 17-45.
- G. D. D'ARCHIMBAUD 1997 (a cura di), *La céramique Médiévale en Méditerranée. Actes du VI<sup>e</sup> Congrès de l'AIECM2, Aix-en-Provence (13-18 novembre 1995)*, Aix-en-Provence.
- C. DAVITE, A. GARDINI, R. RIDELLA, E. TORRE 1986, *Lo scavo nell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte-Camogli (GE). Notizia preliminare sulla campagna 1985*, in "Archeologia Medievale", XIII(1986), pp. 209-224.
- M. DE BIASI 2003, *Murano fra storia e arte*, Venezia.
- K. DE GROOTE 2005, *The Use of Ceramics in Late Medieval and Early Modern Monasteries. Data from Three Sites in East Flanders (Belgium)*, in "Medieval Ceramics", 29(2005), pp. 31-43.
- G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICEDDA, T. MANNONI 1992, *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in Valle Stura (Genova)*, in "Archeologia Medievale", XIX(1992), pp. 629-662.
- G. DELFINI FILIPPI 1994, *Il restauro degli affreschi di Santa Maria Nuova di Soligo*, in SANTA MARIA NUOVA 1994, pp. 187-193.
- M. DE PIAZZO 1983, *Costruzione, linguaggio e letteratura dello stemma*, in G. C. BASCAPÈ, M. DE PIAZZO 1983, pp. 483-744.
- M. DE MIN 2000, *Venezia. Chiesa di San Lorenzo di Castello: un esempio di scavo correlato al restauro architettonico*, in RITROVARE RESTAURANDO 2000, pp. 41-47.
- G. DE SANDRE 1996, *Il movimento confraternale nel Medioevo*, in DIOCESI DI PADOVA 1996, pp. 485-517.
- E. DESTEFANIS, M. LAUDATO, S. VITRI 2003, *Nuove indagini archeologiche all'abbazia di Sesto al Renghena (PN)*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO 2003, I, pp. 206-212.
- P. DE VIGNO 2005, *Conventual Pottery in Sarzana (Eastern Liguria) between the Middle Ages and the Early Modern Age. A Comparison between Documentary and Archaeological Sources*, in "Medieval Ceramics", 29(2006), pp. 9-17.
- P. DE VIGNO 2006, *Archeologia e storia di un insediamento religioso medievale in Valle Scrivia (Genova): San Pietro di Savignone*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI 2006, pp. 334-339.
- A. DI CARLO, S. GELICHI, R. MERLO, A. PANDOLFI 1986, *Lo scavo nel convento di San Domenico a Bologna. Relazione preliminare*, in "Archeologia Medievale", XII(1985), pp. 245-280.
- M. DI GIOVANNI 1980, *S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, in G. PICASSO 1980, pp. 211-221.
- DIOCESI DI PADOVA 1996, *Diocesi di Padova*, Noventa Padovana (PD).
- DIOCESI DI TREVISO 1994, *Diocesi di Treviso*, Noventa Padovana (PD).
- C. DOLCINI 1980, *S. Maria del Monte di Cesena*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 221-231.
- C. DOLCINI 1982, *Vicende e problemi delle istituzioni monastiche romagnole durante il medioevo*, in MEDIOEVO IMOLESE 1982, pp. 131-146.
- C. DOLCINI 1983a, *La storia religiosa nei secoli XII-XIV*, in A. VASINA 1983, I, pp. 259-280.
- C. DOLCINI 1983b, *La storia religiosa*, in A. VASINA 1983, II, pp. 93-114.
- P. S. DOLFI 1770, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne e nel fine i cimieri*, Bologna.
- P. A. DONATI 1983, *Archeologia medievale nel Cantone Ticino. Il territorio, le prove materiali e la loro utilizzazione*, in "Archeologia Medievale", X(1983), pp. 257-280.
- W. DORIGO 1983, *Venezia Origini, I-II*, Milano.
- W. DORIGO 1994, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma.
- M. DOUGLAS 1976, *Purity and Danger. An Analysis of Concept of Pollution and Taboo*, Trownbridge.
- A. DRESSEN 2008, *Pavimenti decorati del Quattrocento in Italia*, Mestre-Venezia.

- X. DUPRÉ RAVENTÓS, J.A. REMOLÀ 2000 (a cura di), *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de Noviembre de 1996)*, Roma.
- A. DUVAL 1976, v. *Economia, Economia monastica femminile*, in DIP, III, Roma, pp. 1042-1047.
- D. R. EDWARDS, C. T. MCCOLLOUGH 2007 (a cura di), *The Archaeology of Difference. Gender, Ethnicity, Class and the "Other" in Antiquity. Studies in Honor of Eric M. Meyers*, Boston.
- C. EGGER 1975, v. *Canonici Regolari*, in DIP, II, Roma, pp. 46-43.
- N. ELIAS 1982, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna.
- W. ENDRES, F. LICHTWARK 1995 (a cura di), *Zur Regionalität der Keramik des Mittelalters und der Neuzeit. Beiträge des 26. Internationalen Hafnerei-Symposiums, Soest 5.10.-9.10.1993*, Bonn.
- ERIZZO N. F. 1854, *Cenni storico statistici intorno alla nuova salina di San Felice in Venezia fondata dal Cav. Carlo Astruc*, Venezia.
- G. ENRICANI, P. MARINI 1990 (a cura di), *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona.
- ERIZZO N. F. 1863, *Memoria intorno al progetto del Cav. Carlo Astruc, fondatore della salina di S. Felice in Venezia, relativo ad alcune nuove fabbriche nazionali da attivarsi nella periferia delle veneta lagune*, Venezia.
- ESPERIENZE MINORITICHE 1985, *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento. Atti del Convegno Nazionale di Studi Francescani (Padova, 28-30 settembre 1984)*, in "Le Venezie Francescane. Nuova Serie, anno II, Rivista semestrale di storia, arte e cultura", 1/2(1985), pp. 7-176.
- S. EVANGELISTI 2007, *Nuns. A History of Convent Life. 1450-1700*, King's Lynn.
- R. FABBRI 2006, *La trasformazione delle strutture edilizie attraverso l'analisi degli alzati*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 51-59.
- E. FACCIOLI 1981, *Le fonti letterarie della storia dell'alimentazione nel Basso Medioevo*, in "Archeologia Medievale", VIII(1981), pp. 71-82.
- C. FANGER 1998a (a cura di), *Conjuring Spirits. Texts and Traditions of Medieval Ritual Magic*, Bridgend.
- C. FANGER 1998b, *Medieval Ritual Magic: What it is and Why We Need to Know More About It*, in C. FANGER 1998a, pp. vii-xviii.
- M. FANTI 1980a, *S. Stefano di Bologna*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 143-155.
- M. FANTI 1980b, *S. Procolo di Bologna*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 157-169.
- M. FANTI 1980c, *S. Michele in Bosco di Bologna*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 171-185.
- A. FAORO, M. MAZZEI TRAINA 2006, *Il Polesine di S. Antonio dal Tardo Medioevo all'età Moderna. Topografia e vicende del popolamento*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 19-38.
- P. FARELLO 1992, *Fauna e alimentazione a Ferrara. La seconda metà del XIV secolo: le buche di Piazzetta Castello a Ferrara*, in S. GELICHI 1992a, pp. 99-117.
- P. FARELLO 1994, *Reperti faunistici e alimentazione urbana in Emilia Romagna (XIV secolo e inizi XV secolo)*, in "Archeologia Medievale", XXI(1994), pp. 487-498.
- A. FARINELLI TOSELLI 1985, *Palazzo Paradiso. Notizie storiche*, in IL MUSEO CIVICO 1985, pp. 181-185.
- I. FAY 2011, *English Hygiene*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 172-175.
- G. FAZZINI 2004 (a cura di), *Venezia: isola del Lazzaretto Nuovo*, Venezia.
- P. FELLONI, C. GUARNIERI, C. PICCININI 1985, *Sondaggi e recuperi* in IL MUSEO CIVICO 1985, pp. 201-206.
- P. FELLONI, C. GUARNIERI, M. T. GULINELLI, C. PICCININI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1985, *Il materiale delle vasche sotterranee*, in IL MUSEO CIVICO 1985, pp. 207-240.
- E. FENTRESS, C. J. GOODSON 2003, *Patricians, Monks, and Nuns: The Abbey of S. Sebastiano, Alatri, During the Middle Ages*, in "Archeologia Medievale", XXX(2003), pp. 67-105.
- V. FERRARI 1989, *L'araldica estense nello sviluppo storico del dominio ferrarese*, Ferrara.

- M. FERRI 2008, *Il rinvenimento di "Casa Grilli": un esempio di produzione*, in S. GELICHI, M. FERRI, E. D'AMICO, C. MARTINOZZI 2008, pp. 27-30.
- M. FERRI 2010a, *Il significato delle cose. Ceramica a Venezia tra basso medioevo ed età moderna*, Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche, Storia Antica, Archeologia, Arte, 22° ciclo, A.A. 2006/2007-A.A. 2008-2009, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor Prof. Sauro Gelichi, Venezia.
- M. FERRI 2010b, *La vita quotidiana delle monache*, in S. GELICHI 2010b, p. 17.
- M. FERRI, C. MOINE, L. SABBIONESI 2012, *Il linguaggio dei segni. Proposte per uno studio dei graffiti a cotto in alcuni contesti monastici nord italiani*, in *Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica*, Savona 25-26 maggio 2012, pp. 193-198.
- G. FERRI PICCALUGA 1983, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel secolo XV*, in *IL FRANCESCANESIMO* 1983, pp. 107-122.
- L. FERSUOCH 1995, *S. Leonardo in Fossa Mala e altre fondazioni medievali lagunari. Restituzione territoriale, storica e archeologica*, Roma.
- L. FERSUOCH 1989, *Strutture altomedievali e medievali*, in L. FERSUOCH, E. CANAL, S. SPECTOR, G. ZAMBON 1989, pp. 71-82.
- L. FERSUOCH, E. CANAL, S. SPECTOR, G. ZAMBON 1989, *Indagini archeologiche a San Lorenzo di Ammiana (Venezia)*, "Archeologia Veneta", XII, pp. 71-82.
- P. FIORE 1992, *Il romitorio di Santa Maria della Vezzulla*, in G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI 1992, pp. 630-633.
- R. FIORILLO, P. PEDUTO 2003 (a cura di), *III congresso nazionale di archeologia medievale, Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, I-II, Firenze.
- FLAMINIO DA PARMA 1761, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori dell'Osservanza riformata. Provincia di Bologna*, III, Parma.
- M. FOIS 1980, v. *Osservanza*, in *DIP*, VI, Roma, pp. 1035-1057.
- L. FORLANI, C. A. ACCORSI, M. BANDINI MAZZANTI, M. MARCHESINI, R. BANDIERI 1992, *Legni e carboni dalla Ferrara basso medioevale*, in S. GELICHI 1992a, pp. 138-150.
- L. FORNARI SCHIANCHI 1988, *Ai piedi della badessa. Un pavimento maiolicato per Maria De Benedetti, Badessa di S. Paolo dal 1471 al 1482 (Galleria Nazionale di Parma)*, Parma.
- L. FORNARI SCHIANCHI 1997a (a cura di), *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere dall'Antico al Cinquecento*, Milano.
- L. FORNARI SCHIANCHI 1997b, *Anonimo maiolicato faentino*, in L. FORNARI SCHIANCHI 1997a, pp. 104-109.
- G. FORNASARI 1985, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da San Benedetto Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp. 89-103.
- G. G. FORNI, G. B. PICHI 1964, *Gli stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio*, I-II, Bologna.
- M. FORTUNATI 1999/2000, *Bergamo, ex monastero di Valmarina. Le strutture e le fasi d'uso documentate attraverso le indagini archeologiche*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 1999/2000, pp. 202-204.
- M. FORTUNATI, A. GHIROLDI 2003/2004, *Clusone (BG), oratorio dei Disciplini. Presenze archeologiche*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2003/2004, pp. 217-218.
- G. FORZATTI GOLIA 1980, *S. Maria "Teodote" di Pavia*, in G. PICASSO 1980, pp. 223-235.
- P. FOSCHI 1997, *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in P. PRODI, L. PAOLINI 1997, pp. 463-499.
- P. FOSCHI 2003, *Il monastero di S. Cristina della Fondazza: origini e sviluppi medievali*, in P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003, pp. 5-34.
- P. FOSCHI 2006, *Un mistero storiografico: la badia dei SS: Fabiano e Sebastiano del Lavino*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 129-146.

- P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003 (a cura di), *Il monastero di Santa Cristina della Fondazza*, in "Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Documenti e Studi", XXXI(2003), pp. 1-43.
- M. FOSCHI, L. PRATI 1994 (a cura di), *Melozzo da Forlì. La città e il suo tempo*, Milano.
- G. FOSSALUZZA 2003, *Gli affreschi nelle chiese della Marca trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, I-II, Treviso.
- S. FOSSATI, T. MANNONI 1981, *Gli strumenti della cucina e della mensa in base ai reperti archeologici*, in "Archeologia Medievale", VIII(1981), pp. 409-420.
- G. FOSSALUZZA 1994, *I dipinti murali trecenteschi in Santa Maria Nuova di Soligo e un compendio della pittura di Due e Trecento nell'Alto Trevigiano*, in SANTA MARIA NUOVA 1994, pp. 77-172.
- L. FOZZATI 1997 (a cura di), *Interventi di archeologia subacquea e umida nella laguna di Venezia*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XIII(1997), pp. 34-52.
- L. FOZZATI 1999 (a cura di), *Interventi di archeologia subacquea e umida nella laguna di Venezia*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XV(1999), pp. 33-40.
- L. FOZZATI 2005 (a cura di), *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, Venezia.
- L. FOZZATI 2008a (a cura di), *Indagini archeologiche subacquee nella fossa esterna urbana della città di Treviso*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIV(2008), pp. 58-62.
- L. FOZZATI 2008b (a cura di), *Rinvenimenti archeologici nel centro storico di Venezia*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIV(2008), pp. 62-72.
- L. FOZZATI 2008c (a cura di), *Scavi archeologici nell'Isola del Lazzaretto Vecchio*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIV(2008), pp. 73-83.
- L. FOZZATI, C. PIZZINATO 2008 (a cura di), *Malamocco. Studi di archeologia lagunare e navale*, Venezia.
- R. FRANCOVICH 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana Meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze.
- R. FRANCOVICH, M. VALENTI 2006 (a cura di), *IV congresso nazionale di archeologia medievale. Scriptorium dell'Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena), 26-30 settembre 2006*, Firenze.
- R. FRANCOVICH, G. VANNINI 1976, *San Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una badia del territorio pratese*, in "Archeologia Medievale", III(1976), pp. 55-132.
- M. FRASSINE, G. ROSADA 2008 (a cura di), *Onigo: Campagna 2007. Scavo archeologico e rilievo 3D laser scanning di "Mura Bastia"*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIV(2008), pp. 51-57.
- S. FRESCURA NEPOTI 1981, *Macellazione e consumo della carne a Bologna: confronto tra dati documentari ed archeozoologici per gli inizi del secolo XV*, in "Archeologia Medievale", VIII(1981), pp. 281-298.
- A. M. FREZZA 1995, *Resti di pesci dal monastero medievale di S. Patrizia, Napoli*, in "Archeologia Medievale", XXII(1995), pp. 611-616.
- A. FRONDONI, F. GELTRUDINI 2000, *Archeologia urbana a Sarzana: indagini preventive e d'emergenza*, in G. P. BROGIOLO 2000, pp. 107-113.
- D. FULLER 1997, *The Confluence of History and Archaeology in Lower Nubia: Scales of Continuity and Change*, in M. RAVN, R. BRITTON 1997, pp. 105-128.
- J. P. JOURDAN 1995, *La lettre et l'étoffe: étude sur les lettres dans le dispositif vestimentaire à la fin du moyen âge*, in L'ÉTOFFE ET LE VÊTEMENT 1995, pp. 23-46
- R. KIERCKHEFER 1991, *Erotic Magic in Medieval Europe*, in J. E. SALISBURY 1991, pp. 30-55.
- J. KODER 2007, *Stew and Salted Meat – Opulent Normality in the Diet of Every Day?* in L. BRUBAKER, K. LINARDOU 2007, pp. 59-72.
- A. K. KNOWLES 2002 (a cura di), *Past Time, Past Place. GIS for History*, Redlands.
- C. KOVESI KILLERBY 2002, *Sumptuary Law in Italy 1200-1500*, New York (USA).
- D. L. KROHN 2008, *Rites of Passage: Art Objects to Celebrate Betrothal, Marriage and the Family*, in A. BAYER 2008, pp. 60-67.



- R. GABRIELLI 1999, *Prime Analisi mensiocronologiche della città di Bologna*, in "Archeologia dell'Architettura", IV(1999), pp. 149-158.
- A. GABUCCI, L. TESEI 1989 (a cura di), *Archeologia urbana a Roma: il progetto Crypta Balbi, 4. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa, Supplemento*, Firenze.
- F. GAGGIA, A. GATTIGLIA, M. ROSSI, G. VEDOVELLI 1986 (a cura di), *La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai giorni nostri: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale. Atti del 1° Convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco, 1985*, in "Antropologia Alpina", 4(1986).
- D. GAIMSTER 2003, *Pots, Prints and Protestantism: Changing Mentalities in the Urban Domestic Sphere, c. 1480-1580*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 122-144.
- D. GAIMSTER 2005, *A Parallel History: the Archaeology of Hanseatic Urban Culture in the Baltic c. 1200-1600*, in "World Archaeology", 37-3(2005), pp. 408-423.
- D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a (a cura di), *The Archaeology of Reformation 1480-1580. Papers Given at the Archaeology of Reformation Conference, February 2001, Hosted Jointly by Society for Medieval Archaeology and Society for Post-Medieval Archaeology*, Maney.
- D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003b, *Introduction. History from Below: the Archaeology of the English Reformation 1480-1580*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 1-8.
- D. GAIMSTER, P. STAMPER 1997 (a cura di), *The Age of Transition. The Archaeology of English Culture 1400-1600*, Exeter.
- P. GALLOWAY 2006, *Material Culture and Text: Exploring the Spaces Within and Between*, in M. HALL, S. W. SILLIMAN 2006, pp. 42-64.
- G. GAMBACURTA, V. GROPPPO 2008, *Oderzo, Ca' Balbi e Palazzo dei Battuti, vano 1. Indagine 2006-2007*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIV(2008), pp. 134-152.
- E. GARIN 1988 (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Bari.
- A. GARUTI 2001, *Povert , chiarezza e semplicit . Procedure e forme artistiche nei monasteri femminili*, in LE MURA DEL SILENZIO 2001, pp. 121-174.
- A. GASPAR, C. AMARO 1997, *Ceramicas dos s culos XIII-XIV da cidade de Lisboa*, in G. D. D'ARCHIMBAUD 1997, pp. 337-345.
- G. GATTIGLIA, M. GIORGIO 2012, *L'uso dei tubi fittili nella Pisa medievale e post-medievale*, in S. GELICHI 2012, pp. 546-548.
- S. GELICHI 1986a, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia Nord Orientale*, in LA CERAMICA MEDIEVALE 1986, pp. 353-407.
- S. GELICHI 1986b (a cura di), *San Giovanni in Persiceto e la ceramica graffita in Emilia Romagna nel '500*, Firenze.
- S. GELICHI 1987a (a cura di), *Ricerche archeologiche nel Castello delle Rocche di Finale Emilia*, Finale Emilia.
- S. GELICHI 1987b, *Il Castello delle Rocche di Finale Emilia e lo scavo del 1983 (tav. I)*, in S. GELICHI 1987a, pp. 9-11.
- S. GELICHI 1987c, *Lo scavo del maschio e i materiali rinvenuti*, in S. GELICHI 1987a, pp. 17-26.
- S. GELICHI 1987d; *La ceramica medievale*, in S. GELICHI, R. MERLO 1987a, pp. 182-193.
- S. GELICHI 1988, *Ceramiche venete importate in Emilia Romagna tra il XIII e il XIV secolo*, in "Padusa", XXIV(1988), pp. 5-43.
- S. GELICHI 1992a (a cura di), *Ferrara prima e dopo il castello. Testimonianze archeologiche per la storia della citt *, Ferrara.
- S. GELICHI 1992b, *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di Piazzetta Castello*, in S. GELICHI 1992a, pp. 66-98.
- S. GELICHI 1992c, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale ed Artigiana*, Ravenna.
- S. GELICHI 1997a (a cura di), *I congresso nazionale di archeologia medievale. Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (ex Benedettine). Pisa, 29-31 maggio 1997*, Firenze.

- S. GELICHI 1997b, *Stoviglie da tavola e da cucina. Trasformazioni nei manufatti d'uso domestico tra Medioevo e Rinascimento in Emilia Romagna*, in "Contributi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Pisa", I(1997), pp. 153-166.
- S. GELICHI 1998, *Ceramica nei conventi e ceramica conventuale*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b, pp. 107-109.
- S. GELICHI 1999, *I "bacini" di San Giacomo Maggiore a Bologna*, in S. GELICHI, S. NEPOTI 1999, pp. 70-78.
- S. GELICHI 2000, *L'eliminazione dei rifiuti nelle città romane del nord Italia tra antichità ed alto medioevo*, in X. DUPRÉ RAVENTÓS, J.A. REMOLÀ 2000, pp. 13-23.
- S. GELICHI 2001 (a cura di), *Ceramiche e corredi monacali in epoca moderna. Atti del Convegno di Studi, Finale Emilia, 1 ottobre 1998*, in "Archeologia Post-Medievale", 5(2001), pp. 1-118.
- S. GELICHI 2003 (a cura di), *Archeologia e monasteri nella laguna veneziana: San Giacomo in Paludo*, in P. PEDUTO, R. FIORILLO 2003, pp. 243-270.
- S. GELICHI 2004 (a cura di), *Archeologia dell'identità e storia di un'isola: San Giacomo in Paludo*, Venezia.
- S. GELICHI 2010a, *Giocare alla roulette*, in S. GELICHI, M. BALDASSARRI 2010, pp. 127-131.
- S. GELICHI 2010b (a cura di), *Non in terra né in acqua. La laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola: San Lorenzo di Ammiana. Catalogo della mostra, inaugurazione 19 Maggio 2010, isola di San Lazzaro degli Armeni, Venezia, Venezia*.
- S. GELICHI 2010c, *L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, in "Reti Medievali Rivista", XI-2(2010),  
<<http://www.rivista.retimedievali.it>>, pp. 1-31.
- S. GELICHI 2012 (a cura di), *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo. Venezia, Scuola Grande dei Carmini, Auditorium Santa Margherita, 23-27 novembre 2009*, Firenze.
- S. GELICHI 2013, *Le ceramiche architettoniche distaccate dall'abside della chiesa di San Silvestro*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 2013, pp. 67-78.
- S. GELICHI, A. ALBERTI 2005 (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, San Giuliano Terme (PI).
- S. GELICHI, A. ALBERTI, M. DADÀ 2005, *L'indagine archeologica del monastero di San Michele alla Verruca: la periodizzazione della sequenza insediativa*, in S. GELICHI, A. ALBERTI 2005, pp. 63-127.
- S. GELICHI, F. BAUDO, C. BELTRAME, D. CALAON, S. SMITH 2004, *Isola di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): gli scavi delle campagne del 2003 (SGP 03a e SGP 03b)*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", 20(2004), pp. 160-177.
- S. GELICHI, M. BALDASSARRI 2010 (a cura di), *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, Firenze.
- S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, E. D'AMICO, M. FERRI 2007, *Identity Marks. Organization of Spaces and Characteristics of Consumption on an Island of the Venetian Lagoon between the Later Middle Ages and the Modern Age*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 2007, pp. 97-108.
- S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, S. SMITH inedito, *Ceramiche, contesti sociali e formazione dei depositi: il caso di S. Giacomo in Paludo*, in I VASAI DEL LEONE inedito.
- S. GELICHI, G. BERTI, S. NEPOTI 1993, *Relazione introduttiva sui "bacini"*, in "Atti del XXVI Convegno Internazionale sulla Ceramica di Albisola", Firenze, pp. 7-30.
- S. GELICHI, M. FERRI, E. D'AMICO, C. MARTINOZZI 2008 (a cura di), *Recupero, ricomposizione e restauro*, Faenza.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 1997, *L'edilizia in legno altomedievale nell'Italia del nord: alcune osservazioni*, in S. GELICHI 1997a, pp. 215-220.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998a, *Gli altri ritrovamenti*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b, pp. 83-106.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b (a cura di), *Senza immensa dote. Le Clarisse di Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.

- S. GELICHI, M. LIBRENTI 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, in S. GELICHI 2001, pp. 13-38.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 2005 (a cura di), *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, Firenze.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 2007 (a cura di), *Constructing Post-Medieval Archaeology in Italy: a New Agenda. Proceedings of the International Conference (Venice, 24<sup>th</sup> and 25<sup>th</sup> November 2006)*, Firenze.
- S. GELICHI, M. LIBRENTI 2013 (a cura di), *Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, Firenze.
- S. GELICHI, R. MERLO 1987a (a cura di), *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico. Bologna – Museo Civico Archeologico 4 aprile – 31 maggio 1987*, Casalecchio di Reno (BO).
- S. GELICHI, R. MERLO 1987b, *Le vicende storico-architettoniche di un settore del convento di San Domenico*, in S. GELICHI, R. MERLOa, pp. 172-132.
- S. GELICHI, S. MINGUZZI 1986, *La produzione ceramica di San Giovanni in Persiceto. Il materiale proveniente dall'area dell'ex Teatro Comunale*, in S. GELICHI 1986b, pp. 51-94.
- S. GELICHI, C. MOINE 2012 (a cura di), *Isole fortunate? La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, in "Archeologia Medievale", 39 (2012), pp. 9-56.
- S. GELICHI, C. MOINE 2013, *Peregrinazioni in sconfinati deserti. Quale archeologia per i monasteri nella laguna di Venezia?*, in "Hortus Artium Medievalium", pp. 133-152.
- S. GELICHI, S. NEPOTI 1993, *I "bacini" in Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia*, in "Atti del XXVI Convegno Internazionale sulla Ceramica di Albisola", pp. 51-66.
- S. GELICHI, S. NEPOTI 1999 (a cura di), *Quadri di pietra. Laterizi rivestiti nelle architetture dell'Italia Medioevale*, Firenze.
- S. GELICHI, P. NOVARA 1994, *Convento di Santa Chiara*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 328-331.
- S. GELICHI, R. RINALDI 1987, *Il Sepolcraio del 1291*, in S. GELICHI, R. MERLO 1987a, pp. 99-108.
- C. GERRARD 2003, *Medieval Archaeology. Understanding traditions and contemporary approaches*, London.
- C. GERRARD 2012, *Mirada al norte: los estudios de la cerámica medieval desde una perspectiva británica*, in S. GELICHI 2012, pp. 415-422.
- GEOMORFOLOGIA 2004, *Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della Carta Geomorfologica della provincia di Venezia*, Padova.
- P. O. GIANAROLI 1995, *Bologna: i Francescani salirono sul colle dell'Osservanza nel 1226*, in G. MAIOLI 1995, pp. 68-73.
- G. GIANIGHIAN 2011, *Una cisterna interna d'una casa doppia a Venezia (1555)*, in S. CIPRIANO, E. PETTENÓ 2011, pp. 175-191.
- G. GIANIGHIAN, P. PAVANINI 1984 (a cura di), *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia, 1492-1803*, Venezia.
- G. GIANIGHIAN, P. PAVANINI 2000, *Il tessuto gotico*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 157-173.
- A. GIANNI 2009, *Iconografia delle Sante mistiche nei secoli XIII-XV*, in IL LIBER 2009, pp. 517-558.
- E. GIANNICHECKDA 1992, *Scavi, restauri e materiali*, in G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHECKDA, T. MANNONI 1992, pp. 633-636.
- E. GIANNICHECKDA 2012a, *Archeologia dei monasteri*, in E. GIANNICHECKDA 2012b, pp. 147-150.
- E. GIANNICHECKDA 2012b (a cura di), *E' sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile*, Firenze.
- E. GIANNICHECKDA 2012c, *Lo scavo archeologico*, in E. GIANNICHECKDA 2012b, pp. 161-201.
- E. GIANNICHECKDA 2012d, *Un monastero tra i boschi dell'appennino*, in E. GIANNICHECKDA 2012b, pp. 17-25.
- E. GIANNICHECKDA, C. PITTEA, S. G. LERMA, L. GIANNAZZA 2012, *I manufatti d'uso*, in E. GIANNICHECKDA 2012b, pp. 202-256.

- E. GIANNICCHEDDA, S. MUSSO 1999, *I segni della pietra ollare*, in "Archeologia Medievale", XXVI(1999), pp. 481-485.
- R. GILCHRIST 1989, *The Archaeology of Medieval English Nunneries: a Research Design*, in R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989, pp. 251-260.
- R. GILCHRIST 1992, *Christian Bodies and Souls: the Archaeology of Life and Death in Later Medieval Hospitals*, in S. BASSETT 1992, pp. 101-118.
- R. GILCHRIST 1994, *Gender and Material Culture. The Archaeology of Religious Women*, London.
- R. GILCHRIST 2003, "Dust to Dust": *Revealing the Reformation Dead*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 399-414.
- R. GILCHRIST 2005, *Introduction: Scales and Voices in World Historical Archaeology*, in "World Archaeology", 37-3(2005), pp. 329-336.
- R. GILCHRIST 2008, *Magic for the Dead? The Archaeology of Magic in Later Medieval Burials*, in "Medieval Archaeology", 52(2008), pp. 119-159.
- R. GILCHRIST 2009, *Medieval Archaeology and Theory: a Disciplinary Leap of Faith*, in R. GILCHRIST, A. REYNOLDS 2009, pp. 385-408.
- R. GILCHRIST 2012, *Medieval Life. Archaeology and Life Course*, Woodbridge.
- R. GILCHRIST, H. MYTUM 1989 (a cura di), *The Archaeology of Rural Monasteries*, Oxford.
- R. GILCHRIST, H. MYTUM 1993 (a cura di), *Advances in Monastic Archaeology*, Oxford.
- R. GILCHRIST, A. REYNOLDS 2009 (a cura di), *Reflections: 50 Years of Medieval Archaeology, 1957-2007*, Leeds.
- R. GILCHRIST, B. SLOANE 2005 (a cura di), *Requiem. The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, London.
- K. GILES 2000, *An Archaeology of Social Identity. Guildhalls in York, c. 1350-1630*, Oxford.
- K. GILES 2011, *Vernacular Housing in the North: the Case of England*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 159-176.
- M. A. GINANNI 1706, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto*, Bologna.
- N. GIORDANI, D. LABATE, M. LIBRENTI, A. LOSI 1991-92, *Controlli archeologici preventivi nell'area urbana di Modena. Il sito della chiesa e del monastero di S. Cecilia*, in "Studi e Documenti di Archeologia", VII(1991-92), pp. 57-81.
- M. J. GIORDANO 2000, *The "Blason Anatomique" and Related Fields: Emblematics, Nominalism, Mannerism and Descriptive Anatomy as Illustrated by Maurice Scève's Blason de la Gorge*, in D. GRAHAM 2000, pp. 121-147.
- M. GIORGIO 2012, *Il vasellame medievale*, in M. BALDASSARRI, M. GIORGIO, I. TROMBETTA cs, pp. 503-504.
- P. GIOS 1996, *Disciplinamento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta*, in DIOCESI DI PADOVA 1996, pp. 161-213.
- S. GOBBATO, F. GRASSI 2000, *L'Ospedale di Tea*, in J. A. Q. CASTILLO 2000, pp. 157-190.
- G. GOBBI, P. SICA 1982, *Le città nella storia d'Italia. Rimini*, Bari.
- V. GOBBO 2005a, *Le ceramiche della seconda fase medievale*, in L. FOZZATI 2005, pp. 103-119.
- V. GOBBO 2005b, *Lo scavo d'emergenza nel cortile occidentale di Ca' Vendramin Calergi*, in L. FOZZATI 2005, pp. 41-57.
- V. GOBBO, A. ASCIONE 2008, *Scavi archeologici nell'Isola del Lazzaretto Vecchio*, in L. FOZZATI 2008c, pp. 73-83.
- P. J. P. GOLDBERG 1994, *Women*, R. HORROX 1994b, pp. 112-131.
- P. GOLINELLI 1985, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp. 117-141.
- P. GOLINELLI 1998, *Monasteri e comuni a Modena, Reggio e Mantova*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 445-464.
- G. GONNET 1980, *La donna presso i movimenti pauperistico-evangelici*, in MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, pp. 101-129.
- M. C. GORI 1994, *Convento di San Francesco*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 324-327.
- R. GOY 1989, *Venetian Vernacular Architecture. Traditional Housing in the Venetian Lagoon*, Trowbridge.
- E. GRANATA 1983, *Insedimenti e conventi francescani a Lodi*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, pp. 331-343.

- F. GRASSI 2004, *Gli oggetti in ceramica della cucina e della dispensa*, in M. BELLI, F. GRASSI, B. SORDINI 2004, pp. 63-85.
- B. GRASSI, R. MELLA PARIANI 2006, *Varese, località Sacro Monte. Indagine nella chiesa monastica di S. Francesco di Paola*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2006, pp. 135-138.
- D. GRAHAM 2000 (a cura di), *An Interregnum of the Sign: the Emblematic Age in France. Essays in Honour of Daniel S. Russel (Glasgow Emblem Studies)*, Glasgow.
- R. GRECI 1990, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in CITTÀ E SERVIZI SOCIALI 1990, pp. 439-464.
- R. GRECI 2000 (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997*, Bologna.
- J. GRIBOMONT 1980, v. *Monastero*, in D. I. P., VI, pp. 48.
- A. J. GRIECO 2010, *From Roosters to Cooks: Italian Renaissance Fowl and Sexuality*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 89-140.
- GRUPPO ARTISTICO "TACCUINO DEMOCRATICO" 1983, *Monasteri e conventi in Lombardia. Ricerca e documentazione dalle origini al 1500*, Milano.
- U. GUALAZZINI 1979, *Il priorato di San Gabriele di Cremona*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1979, pp. 122-157.
- C. GUARNIERI 1996 (a cura di), *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata via Vaspergolo – Corso Porta Reno (1993-94). Lo scavo*, in "Archeologia Medievale", XXII(1996), pp. 275-397.
- C. GUARNIERI 1997, *Ferrara, monastero di S. Antonio in Polesine*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", I/2(1997), pp. 162-164.
- C. GUARNIERI 1998, *Due insegne di pellegrinaggio provenienti da scavi urbani a Ferrara e Argenta (FE)*, in "Archeologia Medievale", XXV(1998), pp. 265-270.
- C. GUARNIERI 1999a, *Ceramiche invetriate e ingobbiate*, in C. GUARNIERI 1999c, pp. 57-76.
- C. GUARNIERI 1999b, *Ceramiche smaltate: maiolica arcaica*, in C. GUARNIERI 1999c, pp. 30-55.
- C. GUARNIERI 1999c (a cura di), *Il tardo medioevo ad Argenta. Lo scavo di via Vinarola-Aleotti*, Firenze.
- C. GUARNIERI 2006a, *Alcune considerazioni sul contesto dei materiali venuti in luce con lo scavo*, in M. C. GUARNIERI 2006c, pp. 85-90.
- C. GUARNIERI 2006b, *Il monastero di S. Antonio in Polesine: un'isola nella città*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 13-15.
- C. GUARNIERI 2006c (a cura di), *S. Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, Firenze.
- C. GUARNIERI 2009a (a cura di), *Il Monte prima del Monte. Archeologia e storia di un quartiere medievale di Forlì*, Bologna.
- C. GUARNIERI 2009b, *Manufatti in legno*, in C. GUARNIERI 2009 a, pp. 136-171.
- C. GUARNIERI 2009c, *Vetri*, in C. GUARNIERI 2009a, pp. 94-118.
- C. GUARNIERI 2009d, *Il bello dei butti*, Firenze.
- C. GUARNIERI, G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI 2006, *Il vano sotterraneo USM 5: alcune considerazioni sulla tipologia dei materiali*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 135-192.
- C. GUARNIERI, C. CAVALLARI 2000, *Strutture difensive nella Forlì tardo-medievale e rinascimentale: notizie preliminari*, in G. P. BROGIOLO 2000, pp. 78-81.
- C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1996a, *Periodizzazione e fasi*, in C. GUARNIERI 1996, pp. 279-292.
- C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1996b, *Note sui materiali: distribuzione ed associazione*, in C. GUARNIERI 1996, pp. 292-304.
- C. GUARNIERI, M. LIBRENTI 1997, *Sviluppo di un insediamento monastico nella Ferrara tardomedievale: il convento di Sant'Antonio in Polesine*, in S. GELICHI 1997a, pp. 290-295.

- G. A. GUERZONI 2010, *The Erotic Fantasies of a model clerk: amateur pornography at the beginning of the Cinquecento*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 61-88.
- C. GUILLAUM 2006, *Il corpo costruito*, in "Studi Culturali", III, 2(2006), pp. 307-341.
- M. T. GULINELLI, A. M. VISSER TRAVAGLI 1995, *Palazzo Paradiso, via Scienze. Palazzo, costruito nel 1391*, in A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 98-111.
- M. GUŠTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER 2006 (a cura di), *The Heritage of Serenissima. The Presentation of the Architectural and Archaeological Remains of Venetian Republic. Proceedings of the International Conference. Izola-Venezia 4. – 9. 11. 2005*, Koper.
- A. GUZZON, P. POGGIPOLLINI 2000 (a cura di), *Chiese e monasteri di Ferrara. Devozione, storia, arte di una città*, Ferrara.
- D. M. HADLEY 2001, *Fear and Fantasy: sexuality and Medieval Society*, in B. LYNNE 2001, pp. 179-200.
- J. HALL, C. KRATZKE 2005 (a cura di), *Sepulturae Cistercienses. Burial, Memorial and Patronage in Medieval Cistercian Monasteries*, Forges-Chimay.
- M. HALL, S. W. SILLIMAN 2006 (a cura di), *Historical Archaeology*, Malden.
- T. HAMLING, C. RICHARDSON 2010 (a cura di), *Everyday Objects. Medieval and Early Modern Material Culture and its Meaning*, Farnham (UK).
- V. HARDING 2003, *Choices and Changes: Death, Burial and the English Reformation*, in D. GAIMSTER, R. GILCHRIST 2003a, pp. 385-398.
- B. A. HENISCH 1978, *Fast and Feast. Food in Medieval Society*, London.
- P. L'HERMITTE-LECLERCQ 2009, *Le donne nell'ordine feudale (XI-XII secolo)*, in C. KLAPISCH-ZUBER 2009, pp. 251-309.
- C. HESS 2003, *Getting Lucky. Maiolica ceramics of the Italian Renaissance*, pp. 64-79.
- D. HICKS 2005, "Places for Thinking" from Annapolis to Bristol: Situations and Symmetries in "World Historical Archaeologies", in "World Archaeology", 37-3(2005), pp. 373-391.
- D. HICKS, M. C. BEAUDRY 2006 (a cura di), *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, Cambridge.
- D. HICKS, A. HORNING 2006, *Historical Archaeology and Buildings*, in D. HICKS, M. C. BEAUDRY 2006, pp. 273-292.
- S. HILAPISCH, E. V. SEVERUS 1980, v. *Monastero doppio*, in DIP, VI, Roma, pp. 51-52.
- D. HILLMAN, C. MAZZIO 1997 (a cura di), *The Body Parts: Fantasies of Corporality in Early Modern Europe*, New York.
- C. HILLS 1997, *History and Archaeology: Do Words Matter More than Deeds?*, in M. RAVN, R. BRITTON 1997, pp. 29-36.
- D. A. HINTON 1983a (a cura di), *25 Years of Medieval Archaeology*, Sheffield.
- D. A. HINTON 1983b, *Introduction*, in D. A. HINTON 1983a, pp. 3-11.
- D. A. HINTON 2011, *Places and Palace life in the North*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 147-158.
- I. HODDER 1991, *Interpretative Archaeology and Its Role*, in "American Antiquity", 56(1991), 7-18.
- C. HOLTORF, H. WILLIAMS 2006, *Landscape and Memories*, in D. HICKS, M. C. BEAUDRY 2006, pp. 235-254.
- R. HORROX 1994a (a cura di), *The Black Death*, Glasgow.
- R. HORROX 1994b (a cura di), *Fifteenth-century Attitudes. Perceptions of Society in Late Medieval England*, Cambridge.
- R. HORROX 1994c, *Introduction*, in R. HORROX 1994b, pp. 1-12.
- J. HURST 1983, *Medieval Archaeology Twenty-Five Years on: Summing up*, in D. A. HINTON 1983a, pp. 132-135.
- ICARO PROGETTI X L'ARTE 2007 (a cura di), *Convivium. Fasto e stile a tavola tra XVI e XIX secolo*, Modena.
- IL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO 1983, *Il complesso di San Francesco grande in Padova*, Padova.
- IL FRANCESCANESIMO 1983, *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo (MI).
- IL LIBER 2009; *Il liber di Angela da Foligno e la mistica dei secoli XIII-XIV. Atti del XLV Convegno Storico Internazionale. Todi, 12-15 ottobre 2008, Fondazione Centro Italiano Studi sull'Altomedioevo, Spoleto 2009*, Todi.

- IL MUSEO CIVICO 1985, *Il Museo Civico in Ferrara. Donazioni e restauri*, Firenze.
- R. LUZI, L. PESANTE 2011, "Per mio amore". *Note su di una ceramica medievale di Acquapendente*, in "Faenza", 4(2011), pp. 15-21.
- IMOLA 2006, *Imola nella storia, nell'arte e nel lavoro*, Villanova di Castenaso (BO).
- T. INSOLL 2007a (a cura di), *The Archaeology of Identity, a Reader*, London.
- T. INSOLL 2007b (a cura di), *Introduction. Configuring Identities in Archaeology*, in T. INSOLL 2007a, pp. 1-22.
- R. INVERNIZZI 1999/2000a, *Pavia, ex monastero di S. Clara, indagini archeologiche*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Notiziario", 1999/2000, p. 234.
- R. INVERNIZZI 1998, *Vigevano (PV), ex convento di Santa Maria delle Grazie. Tombe e strutture posmedievali*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1998, p. 166.
- R. INVERNIZZI 1999/2000b, *Pavia, via G. Cardano, ex monastero di San Maiolo. Saggi di Savo*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 1999/2000, p. 235.
- R. INVERNIZZI 2007, *Pavia, Palazzo di Giustizia, scavo archeologico nel cortile. Nota preliminare*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", pp. 171-173.
- R. INVERNIZZI 2006, *Pavia, Via G. Cardano, ex convento di S. Maiolo*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2006, pp. 127-129.
- D. ISABELLA 1995, *I marchi di identità*, in A. BARTOLI LANGELI, G. SANGA 1995, pp. 53-66.
- E. ISAYEV 2006, *Archaeology = Object as History = Texts: Nudging the Special Relationship into the Post-Ironic*, in "World Archaeology", 38-4(2006), pp. 599-610.
- I VASAI DEL LEONI *inedito*, *I vasi del leone. Convegno di studi. Venezia (13-15 aprile 2004)*, inedito.
- T. M. IZBICKI 2005, *Forbidden Colors in the Regulation of Clerical Dress from the Fourth Lateran Council (1215) to the Time of Nicholas of Cusa (d. 1464)*, in R. NETHERTON, G. R. OWEN-CROCKER 2005, pp. 106-114.
- M. JOHNSON 1996, *An Archaeology of Capitalism*, Oxford.
- M. JOHNSON 1997, *Rethinking Houses, Rethinking Transition: or Vernacular Architecture, Ordinary People and Everyday Culture*, D. GAIMSTER, P. STAMPER 1997, pp. 145-155.
- M. JOHNSON 2007, *Ideas of Landscape*, Malden.
- K. JOLLY 2002, *Medieval Magic: Definitions, Beliefs, Practices*, in K. JOLLY, C. RAVDVERE, E. PETERS 2002, pp. 1-71.
- K. JOLLY, C. RAVDVERE, E. PETERS 2002 (a cura di), *Witchcraft and Magic in Europe, the Middle Ages*, Bath.
- M. JONES 2002, *The Secret Middle Ages. Discovering the Real Medieval World*, Sparkford.
- S. JORIO 1999/2000, *Lodi, ex convento di San Cristoforo*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia", 1999/2000, pp. 223-224.
- S. JORIO 2005, *Monza (MI), vicolo Frisi, via Aliprandi. Indagine nell'area dell'ex oratorio della chiesa di Santa Maria al Carrobiolo*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2005, pp. 182-186.
- S. JORIO 2007, *Como, Via Borgovico 114. Parco della ex villa Ala Ponzone*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2007, pp. 85-87.
- S. JORIO, P. BLOCKLEY, C. NICCOLI 2003/2004, *Como, chiesa di S. Abbondio. Indagine archeologica nell'area dell'ex monastero*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2003/2004, pp. 251-254.
- P. KEHR 1911, *Aemillia sive provincia Ravennas. Italia Pontificia*, V, Berlin.
- P. KEHR 1925, *Venetiae et Histria: Respublica Venetiarum – Provincia Gradensis – Histria*, VII/2, Berlin.
- E. KELLY 2006, *Irish Sheela-na-gigs and Related Figures with Reference to the Connections of the National Museum of Ireland*, in N. MCDONALD 2006, pp. 124-137.
- R. KIECKHEFER 1990, *Magic in the Middle Ages*, Cambridge.
- T. N. KINDER 2002, *Cistercian Europe. Architecture of Contemplation*, Cambridge.

- C. KING 2009, *The Interpretation of Urban Buildings: Power, Memory and Appropriation in Norwich Merchants Houses, c. 1400-1660*, in "World Archaeology", 41-3(2009), pp. 471-488.
- C. KLAPISCH-ZUBER 2009 (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il medioevo*, Bari.
- D. KROHN 2008a, *Marriage as a Key to Understanding the Past*, in A. BAYER 2008, pp. 9-15.
- D. KROHN 2008b, *Rites of Passage: Art Objects to Celebrate Betrothal, Marriage, and the Family*, in A. BAYER 2008, pp. 60-67.
- KRONE UND SCHLEIER 2005, *Krone und Schleier. Kunst aus Mittelalterlichen Frauenklöstern. Ruhrlandmuseum: Die frühen Klöster und Stifte 500-1200. Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland: Die Zeit der Orden 1200-1500. Eine Ausstellung der Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, Bonn, in Kooperation mit dem Ruhrlandmuseum Essen ermöglicht durch die Kunststiftung NRW, Bonn.*
- LA CERAMICA MEDIEVALE 1986, *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Congresso Internazionale della Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. Siena 8-12 ottobre 1984-Faenza 13 ottobre 1984*, Firenze.
- L. LANFRANCHI 1969 (a cura di), *San Lorenzo di Ammiana. Fonti per la Storia di Venezia. Sez. II – Archivi ecclesiastici – Diocesi Torcellana*, Venezia.
- L. LANFRANCHI, B. LANFRANCHI STRINA 1965 (a cura di), *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia.
- B. LANFRANCHI STRINA 1985 (a cura di), *Codex Publicorum (Codice del Piovego)*, I, Venezia.
- B. LANFRANCHI STRINA 2006 (a cura di), *Codex Publicorum (Codice del Piovego)*, II, Venezia.
- LANZONI F. 1913, *Cronotassi dei vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*, Faenza.
- I. LASAGNI 2008 (a cura di), *Chiese, conventi e monasteri in Crema e nel suo territorio dall'inizio del dominio veneto alla fondazione della diocesi. Repertorio di enti ecclesiastici tra XV e XVI secolo*, Milano.
- E. LASTIQUE, H. RODNITE LEMAY 1991, *A Medieval Physician's Guide to Virginity*, in J. E. SALISBURY 1991, pp. 56-79.
- M. LAVEN 2004, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna.
- L. LAWNER 1984 (a cura di), *I modi. Riemerge da quattro secoli di censura il libro maledetto del Rinascimento cui posero mano Marcantonio Raimondi, Giulio Romano e Pietro Aretino*, Milano.
- I. LAZZARINI 2003, *L'Italia degli Stati Territoriali*, Bari.
- L. LAZZARINI 1988a, *Le monete*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 75-78.
- L. LAZZARINI 1988b, *I marmi e le pietre*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 79-86.
- L. LAZZARINI, E. CANAL 1983, *Ritrovamenti di ceramica bizantina in laguna e la nascita del graffito veneziano*, "Faenza" LXIX, pp. 19-58.
- J. LECLERCQ 1975, v. *Clausura, Clausura in Oriente e Occidente*, in DIP, II, Roma, pp. 1166-1174.
- J. LECLERCQ 1976, v. *Femminile, monachesimo*, in DIP, III, Roma, pp. 1445-1451.
- J. LECLERCQ 1980, *Il monachesimo femminile nei secoli XII e XIII*, in MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, pp. 61-99.
- J. LECLERCQ 1994, *La figura della donna nel medioevo*, Como.
- A. LEROI-GOURHAM 1977, *Il gesto e la parola*, Torino.
- E. L'ESTRENGE 2011, *"Deschi da Parto" and Topsy-Turvy Gender Relations in Fifteenth-Century Italian Households*, in E. L'ESTRANGE, A. MORE 2011, pp. 127-144.
- E. L'ESTRANGE, A. MORE 2011 (a cura di), *Representing Medieval Genders and Sexualities in Europe. Construction, Transformation and Subversion, 600-1530*, Padstow.
- LE MURA DEL SILENZIO 2001, *Le mura del silenzio. Monasteri femminili tra Po e Crinale*, Modena.
- P. LENZINI 1995, *Il complesso conventuale di San Maglorio*, in L. SAVELLI 1995, pp. 169-175.
- L'ÉTOFFE ET LE VÊTEMENT 1995, *L'étoffe et le vêtement*, in "Medievals, langue, textes, histoire", 29(1995), pp. 1-155.
- LE VÊTEMENT 1989, *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolique vestimentaires au Moyen Age*, Paris.
- M. LIBRENTI 1992, *Prima del Castello: lo scavo nell'area di Borgonovo*, in S. GELICHI 1992a, pp. 22-37.



- M. LIBRENTI 1998, *Monasteri, "cultura materiale" e fonti scritte*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI 1998b, pp. 109-112.
- M. LIBRENTI 1999a, *Ceramiche smaltate: maiolica arcaica bleu*, in C. GUARNIERI 1999c, p. 56.
- M. LIBRENTI 1999b, *L'indagine in piazza XX Settembre a Castel San Pietro Terme (BO)*, in "Archeologia Medievale", XXVI(1999), pp. 111-120.
- M. LIBRENTI 2000, *Ricognizione di superficie e insediamento medievale nella pianura emiliano romagnola, alcune considerazioni*, in G. P. BROGIOLO 2000, pp. 170-174.
- M. LIBRENTI 2006a (a cura di), *La rocca di Cento. Fonti storiche e indagini archeologiche*, Firenze.
- M. LIBRENTI 2006b, *La ceramica*, in M. LIBRENTI 2006a, pp. 113-152.
- M. LIBRENTI 2006c, *Le sigle sui materiali ceramici di S. Antonio in Polesine*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 235-241.
- M. LIBRENTI 2006d, *Lo scavo. Periodizzazione*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 75-85.
- M. LIBRENTI, C. GUARNIERI 1999, *L'indagine archeologica*, in C. GUARNIERI 1999c, pp. 21-26.
- M. LIBRENTI, C. NEGRELLI 2003, *L'indagine nella chiesa di S. Maria dei Servi e l'archeologia in ambito urbano a Bologna per i secoli medievali*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO 2003, I, pp. 279-285.
- M. LIBRENTI, C. VALLINI 2006, *Periodo II, fase 2 (XV-prima metà XVI secolo). Periodo III (seconda metà XVI-XVIII secolo)*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 193-233.
- E. LIPPOLIS 1998a, *Reggio Emilia, Mercato coperto, ex convento di S. Tommaso*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), p. 168.
- E. LIPPOLIS 1998b, *Reggio Emilia, ex convento di San Domenico*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), p. 168.
- E. LIPPOLIS 1998c, *Brescello, chiesa delle Benedettine*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), pp. 169-170.
- G. LISE 1975, *L'incisione erotica del Rinascimento*, Milano.
- G. LIVERANI 1960, *Un recente ritrovamento di ceramiche trecentesche a Faenza*, in "Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza", XLVI(1960), pp. 31-51.
- K. LOCHRIE, P. MCCRACKEN, J. A. SCHULZ 1997 (a cura di), *Constructing Medieval Sexuality*, London.
- G. LORENZONI 2000, *Le chiese degli ordini mendicanti*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 105-107.
- G. LUCCHESI 1979 (a cura di), *Il codice di Lottieri della Tosa*, Faenza.
- A. LUCIONI 1998, *L'evoluzione del monachesimo fruttariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dall'"Ecclesia" all'"Ordo"*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 97-138.
- G. LUISETTO 1986 (a cura di), *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana. La Provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali (di P. Antonio Sartori OFMCONV.)*, II/1-II/2, Padova.
- A. LYMBERPOULOU 2007, *'Fish on a Dish' and its Table Companions in Fourteenth-Century Wall-paintings on Venetian-dominated Crete*, in L. BRUBAKER, K. LINARDOU 2007, pp. 223-232.
- B. LYNNE 2001 (a cura di), *Indecent Exposure. Sexuality, Society and Archaeological Record*, Glasgow.
- L. MAGGI 1983, *Le tipologie architettoniche dei conventi dell'"osservanza" nel Cremasco e nel Cremonese*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, pp. 403-423.
- R. M. MAGNANI 1741, *Vite dei Santi Beati venerabili e servi di Dio della città di Faenza*, Faenza.
- G. MAIOLI 1995 (a cura di), *Monasteri e conventi francescani in Emilia Romagna*, Bologna.
- G. MAIOLI 1995b, *Clarisse, dedizione illimitata nell'ideale ascetico femminile*, in G. MAIOLI 1995a, pp. 180-209.
- M. G. MAIOLI 2009, *Gli scavi archeologici all'interno della rocca*, in V. PIAZZA, C. MUSCOLINO 2009, pp. 155-162.
- G. MALACARNE 1992, *Araldica Gonzaghesca, la storia attraverso i simboli*, Modena.
- D. MANACORDA 1985, *Archeologia urbana a Roma: il progetto Crypta Balbi, 3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, I-II, Firenze.
- L. MANDOLESI, M. SASSI, M. MUSSONI, P. NOVARA, M. CARTOCETI 1998, *Rimini, loc. Covignano, San Girolamo di Scolca*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), pp. 205-209.

- T. MANNONI, D. MORENO, M. ROSSI 2006 (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti. Convegno – Tavola rotonda, Usseglio (Torino), 2-3 giugno 2007*, in “Archeologia Post-Medievale”, 10(2006), pp. 9-230.
- R. MANSELLI 1980, *La Chiesa e il francescanesimo femminile*, in MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, pp. 239-261.
- R. MANSELLI 1981, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in COMUNI E SIGNORIE 1981, pp. 179-266.
- I. MARCELLI 2006, *La vita materiale di un monastero: un acquisto di stoffa del XIV secolo*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 185-180.
- P. MARETTO 1992, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia.
- V. MARIOTTI, R. MATTEINI 2006, *Cairate (VA), ex monastero di S. Maria Assunta. Indagine nel “Quartiere di San Pancrazio” e nel chiostro*, in “Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario”, 2006, pp. 153-159.
- G. MARTINELLI BRAGLIA 1998a (a cura di), *La chiesa di San Paolo a Modena. Otto secoli di storia*, Modena.
- G. MARTINELLI BRAGLIA 1998b, *La vicenda artistica*, in G. MARTINELLI BRAGLIA 1998a, pp. 47-101.
- C. MARTINOZZI 2008, *Il contesto del cimitero*, in S. GELICHI, M. FERRI, E. D'AMICO, C. MARTINOZZI 2008, pp. 38-40.
- A. MARZO 1999, *Note sulla poesia erotica del Cinquecento*, Lecce.
- P. MATHIEW 2003 (a cura di), *Sex Pots. Eroticism in Ceramics*, Londra.
- R. MATTEINI 2005, *Cairate (VA), ex monastero di S. Maria Assunta-“Quartiere di S. Pancrazio”*, in “Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario”, 2005, pp. 235-239.
- S. F. MATTHEWS-GRIECO 1991, *Corpo, aspetto e sessualità*, in N. ZEMON DAVIS, E. A. FARGE 1991, pp. 53-99.
- S. F. MATTHEWS-GRIECO 2001, *La “natura” delle donne: rappresentazioni biologiche (im)morali dall'allegoria umanistica alla satira sociale*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO, S. BREVAGLIERI 2001, pp. 247-285.
- S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a (a cura di), *Erotic Cultures of Renaissance Italy*, Farham.
- S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010b, *Satyrs and Sausages: Erotic Strategies and the Print Market in Cinquecento Italy*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 19-60.
- S. F. MATTHEWS-GRIECO, S. BREVAGLIERI 2001 (a cura di), *Monaca moglie serva cortigiana*, Firenze.
- R. MAZO KARRAS 2005, *Sexuality in Medieval Europe. Doing Unto Others*, Bodmin.
- M. S. MAZZI 1981, *Consumi alimentari e malattie nel Basso Medioevo*, in “Archeologia Medievale”, VIII(1981), pp. 321-336.
- M. S. MAZZI 1998, *Il peccato di gola nella tradizione dei novellieri medievali*, in V. SCAPOLI 1998, pp. 101-120.
- M. T. MAZZILLI 1983, *Chiesa e monastero di S. Agata: ricerche sul primo insediamento francescano femminile a Pavia*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, pp. 355-369.
- M. A. MAZZOLI CASAGRANDE 1979, *I cluniacense nell'antica diocesi di Pavia*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1979, pp. 59-85.
- O. MAZZUCATO 1988, *La ceramica da farmacia a Viterbo*, in SPEZIALI E SPEZIERIE 1988, pp. 27-84.
- G. MAZZUCCO 1983, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia.
- G. MAZZUCCO 2007, *Diocesi di Chioggia*, in G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHY 2007, pp. 27-49.
- G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHY 2007(a cura di), *Tre Venezie*, II, in *Monasticon Italiae*, IV, Cesena.
- G. MAZZUCCO, G. SPINELLI 2007, *Diocesi di Adria (oggi Adria-Rovigo)*, in G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHY 2007, pp. 1-19.
- C. T. MCCOLLOUGH, D. R. EDWARDS 2007, *The Archaeology of Difference: Setting the Stage*, in D. R. EDWARDS, C. T. MCCOLLOUGH 2007, pp. 1-11.
- N. MCDONALD 2006 (a cura di), *Medieval Obscenities*, Trowbridge.
- S. MCNALLY 2001 (a cura di), *Shaping Community: the Art and Archaeology of Monasticism. Paper from a Symposium Held at the Frederick R. Weisman Museum, University of Minnesota, March 10-12, 2000*, Oxford.
- MEDIOEVO IMOLESE 1982, *Medioevo imolese*, Imola.

- R. MELLA PARIANI 2003/2004a, *Varese, monastero di S. Francesco in Pertica, sopra Velate. Rilevamento archeologico delle strutture emergenti*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2003/2004, pp. 274-275.
- R. MELLA PARIANI 2003/2004b, *Valganna (VA), abbazia di S. Gemolo di Ganna. Indagine nel chiostro pentagonale*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia", 2003/2004, pp. 278-279.
- R. MENEGHINI 2009, *Roma-Interventi per il giubileo del 2000. Scavo del monastero di S. Urbano al Foro Traiano*, in "Archeologia Medievale", XXVI(1999), pp. 43-46.
- G. G. MERLO 2010, *Basso Medioevo*, Novara.
- M. MEROTTO GHEDINI 2000, *Santi Giovanni e Paolo*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 115-122.
- L. MESKELL 2007, *Archaeologies of Identity*, in T. INSOLL 2007a, pp. 23-43.
- C. MEZZADRI 1999, *Piacenza, ex convento S. Maria della Neve*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", III(1999), pp. 309-310.
- E. MICHELETTO 1994, *Il contributo alla storia della città di Savigliano dalle indagini e dalle fonti archeologiche*, in "Archeologia Medievale", XXI(1994), pp. 121-136.
- R. MICHELINI 2003, *Le indagini archeologiche nel convento di Santa Cristina della Fondazza*, in P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003, pp. 123-152.
- M. MILANESE 1986, *L'area dell'ex-monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano in Genova*, in "Archeologia Medievale", XII(1985), pp. 17-128.
- G. MILANI 2005, *I comuni italiani*, Bari.
- S. MINGUZZI 1987, *La ceramica post-medievale*, in S. GELICHI, R. MERLO 1987a, pp. 194-205.
- C. MIOTTO, P. MIOTTO, S. SALVADORI 1996, *Un'antica chiesa ritrovata: la chiesa di Santa Eufemia e di San Pietro ad Abbazia Pisani (Villa del Conte-PD)*, in "Archeologia Medievale", XXI(1994), pp. 163-180.
- G. MISSIRINI 1994, *Convento della Ripa (o della Torre)*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 300-302.
- G.B. MITTARELLI 1771, *Ad scriptores rerum italicorum cl. Muratorii. Adcessiones historicae faventinae*, Venezia.
- C. MOINE 2009, *I monasteri femminili della laguna nord di Venezia dall'XI al XIV secolo. Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia e Conservazione dei Beni Archeologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore prof. S. Gelichi, A.A. 2007-2008*, Venezia.
- C. MOINE 2011, *Rileggere un vecchio scavo nella laguna nord di Venezia: San Lorenzo di Ammiana*, in "Rivista di Archeologia", XXXV(2011), pp. 59-89.
- C. MOINE 2013, *Chiostri tra le acque. I monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso Medioevo*, Firenze.
- C. MOINE, L. SABBIONESI 2012, *L'altomedioevo assente*, in GELICHI S., MOINE C., 2012, pp. 42-43.
- M. MOLINARI 1997, *Castel S. Pietro Terme, cinema Jolly, ex chiesa di S. Bartolomeo*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", I/2(1997), pp. 159-160.
- MONASTERI 2007, *Monasteri. Alle radici della città e del territorio di Parma nel Medioevo*, Parma.
- MONASTERI FEMMINILI 2003, *Monasteri femminili a Crema (secoli XV-XIX)*, Crema (CM).
- C. MONBEIG GOGUEL 1998 (a cura di), *Francesco Salviati (1510-1563) o la Bella Maniera. Roma Villa Medici, 29 gennaio – 29 marzo 1998, Parigi, Musée du Louvre, 30 aprile – 29 giugno 1998*, Milano.
- E. MONDUCCI, V. NIRONI 1976, *Arte e storia nelle chiese reggiane scomparse*, Reggio Emilia.
- A. MONETI 1997, *Este: insediamento e trasformazioni del castello, V-XIV secolo*, in S. GELICHI 1997a, pp. 134-139.
- G. MONTANARI 1980, *S. Apollinare in Classe di Ravenna*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 187-195.
- M. MONTANARI 1988, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari.
- M. MONTANARI 1989, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al Medioevo*, Bari.
- M. MONTANARI 1991, *Nuovo convivio. Storia e cultura della tavola nell'età moderna*, Bari.
- M. MONTANARI 1997, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari.

- M. MONTANARI 2006, *Il cibo come cultura*, Bari.
- M. MONTANARI 2010, *L'arte culinaria nell'Italia medievale (con particolare riguardo all'area Padana)*, in "Archivio Storico Lodigiano"(2010), pp. 57-81.
- J. MORELAND 2001, *Archaeology and Text*, London.
- M. MORETTI 2004, *Note storiche e storiografiche sulla ceramica pesarese del Quattrocento*, A. CIARONI 2004, pp. 241-289.
- C. H. MORGAN II 1942, *The Byzantine Pottery. Corinth. Results of Excavations Conduced by the American School of Classical Studies at Athens*, XI, Cambridge, Massachusetts.
- G. MORONI ROMANO 1841, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri*, VII, Venezia.
- I. MOROZOVA 2012, *Graffiti on the Italian Ware from the Medieval "Novy Svet" Shipwreck in the Black Sea, Crimea*, in S. GELICHI 2012, pp. 152-158, Venezia.
- J. MORRIS 1997, *Archaeology as Culture History*, in M. RAVN, R. BRITTON 1997, pp. 3-16.
- A. MOSCHINI 1986, *Gli insediamenti ecclesiastici dell'antica Civitas Faventiae (dalle origini al 1301). Tesi di Laurea in Storia Medievale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1985-1986, relatore: Chiar.mo Prof. Lorenzo Paolini*, I-II, Bologna.
- MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, *Movimento religioso e francescanesimo nel XIII secolo. Atti del VII convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 1979*, Assisi.
- R.C. MUELLER 1979a, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in VENEZIA E LA PESTE 1979, pp. 71-76.
- R. C. MUELLER 1979b, *Catalogo della reazione alla prevenzione*, in VENEZIA E LA PESTE 1979, pp. 77-92.
- R.C. MUELLER 1979c, *Peste e demografia. Medioevo e Rinascimento*, in VENEZIA E LA PESTE 1979, pp. 93-96.
- J. M. MUSACCHIO 1999, *The Art and Ritual of Childbirth in Renaissance Italy*, Singapore.
- M. G. MUZZARELLI 1996, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del medioevo*, Torino.
- M. G. MUZZARELLI 1999, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Imola.
- M. G. MUZZARELLI 2003, *Il Medioevo e l'età moderna*, in M. G. MUZZARELLI, F. TAROZZI 2003, pp. 1-100.
- M. G. MUZZARELLI, F. TAROZZI 2003, *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Milano.
- A. M. NADA PATRONE 1998, *A mensa con i monaci*, in V. SCAPOLI 1998, pp. 13-57.
- C. NEGRELLI 2003, *Le indagini archeologiche in S. Cristina della Fondazza: la chiesa e i suoi annessi*, in P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003, pp. 75-121.
- C. NEGRELLI, M. LIBRENTI 1992, *Lo scavo di largo castello*, in S. GELICHI 1992a, pp. 217-241.
- S. NEPOTI 1973, *I bacini in maiolica arcaica della chiesa di S. Francesco a Bologna*, in "Faenza", LIX(1973), pp. 45-54.
- S. NEPOTI 1991, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza.
- S. NEPOTI 1992, *Le ceramiche a Ferrara nel Rinascimento: i reperti di corso della Giovecca*, in S. GELICHI 1992a, pp. 289-365.
- S. NEPOTI 2001, *Le ceramiche dei conventi in Lombardia tra XV e XVI secolo*, in S. GELICHI 2001, pp. 105-118.
- S. NEPOTI 2006, *Le ceramiche*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 91-113.
- S. NEPOTI 2009, *Recipienti da farmacia in maiolica arcaica: forme, iscrizioni, contrassegni*, in *Unguenta Solis. Ceramica da farmacia tra medioevo ed età moderna, Atti del XLI Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, Firenze, pp. 41-54.
- S. NEPOTI, S. GELICHI *inedito*, *Ceramiche venete nelle marche nei secoli XIII e XIV*, in *I VASAI DEL LEONE inedito*.
- S. NEPOTI, C. GUARNIERI 2006, *Le ceramiche*, in C. GUARNIERI 2006c, pp. 117-133.
- S. NEPOTI, M. LIBRENTI, M. MONTI 2009, *Pietra ollare e ceramiche*, in C. GUARNIERI 2009a, pp. 107-175.
- R. NETHERTON, G. R. OWEN-CROCKER 2005 (a cura di), *Medieval Clothing and Textiles*, I, Woolbridge.

- P. NICOLINI, C. TAROZZI 1983, *Le Grazie e il sistema urbanistico fluviale di Mantova*, in *IL FRANCESCANESIMO* 1983, pp. 449-456.
- P. NOVARA 1998a, *Ravenna, S. Apollinare Nuovo*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), pp. 185-187.
- P. NOVARA 1998b, *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe. I secoli XV-XIX*, Fusignano (RA).
- P. NOVARA 2000, *Per un aggiornamento della Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe*, in "Ravenna Studi e Ricerche", VII/2(2000), pp. 201-231.
- P. NOVARA 2003, "Ad religionis claustrum construendum". *Monasteri nel medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna.
- P. NOVARA 2006, *Edilizia abitativa nella Ravenna altomedievale: documenti d'archivio e indagini sul sopravvissuto*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI 2006, pp. 556-562.
- P. NOVARA 2008, *Luoghi di culto, di vita comune consacrata e di assistenza nella Ravenna dei secoli XII-XIV. Note di storia e archeologia*, in R. BENERICETTI 2008, pp. 47-97.
- E. OCCHIPINTI 1998, *Monasteri e comuni nella Lombardia occidentale*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 187-198.
- N. ORSINI DE MARZO 2005 (a cura di), *Stemmario bolognese Orsini De Marzo*, Palazzolo sull'Oglio.
- J. ORTALLI 2003, *Gli scavi in Santa Cristina della Fondazza: note "marginali" sull'archeologia e sulla topografia di Bologna per l'età antica*, in P. FOSCHI, J. ORTALLI 2003, pp. 61-74.
- R. OURSEL 2001, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Foligno (PG).
- F. PACTEAU 2004, *The Symptom of Beauty*, London.
- A. PADOVANI 1998, *Monasteri e comuni in Romagna*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 464-506.
- J. N. PALAZÓN, P. J. CASTILLO 2011, *Southerners: House and Gardens in Al-Andalus*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 176-188.
- P. PALAZZI, L. PARODI, C. FALCETTI, A. FRONDONI, G. MURIALDO 2003, *Archeologia urbana a Finalborgo (1997-2001). Gli scavi nella piazza e nel complesso conventuale di Santa Caterina*, in "Archeologia Medievale", XXX(2003), pp. 183-242.
- G. PANTO' 2004 (a cura di), *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*, Mantova.
- P. G. PASINI 1996, *Fra pievi e monasteri. Testimonianze di arte sacra nel territorio riminese*, Rimini.
- P. G. PASINI 1999, *Arte e storia della chiesa riminese*, Milano.
- P. A. PASSOLUNGHY 1994, *Il monachesimo in diocesi di Treviso*, in DIOCESI DI TREVISO 1994, pp. 307-350.
- P. A. PASSOLUNGHY 1998, *Origini e sviluppo del monachesimo veneto sino al secolo XII*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 1-16.
- P. A. PASSOLUNGHY 2007a, *Diocesi di Belluno-Feltre*, in G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHY 2007, pp. 20-25.
- P. A. PASSOLUNGHY 2007b, *Diocesi di Treviso*, in G. MAZZUCCO, P. A. PASSOLUNGHY 2007, pp. 50-59.
- G. PASTORE 1983, *Testimonianze di monasteri nella città di Mantova*, in *IL FRANCESCANESIMO* 1983, pp. 467-482.
- S. PATITUCCI UGGERI 1997, *Sistemi fortificati e viabilità sul basso Po nel tardo medioevo*, in S. GELICHI 1997a, pp. 403-408.
- S. PATITUCCI UGGERI 2002a (a cura di), *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*, Firenze.
- S. PATITUCCI UGGERI 2002b, *La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale*, in S. PATITUCCI UGGERI 2002a, pp. 1-72.
- E. P. PAULS 2006, *The Place of Space: Architecture, Landscape and Social Life*, in M. HALL, S. W. SILLIMAN 2006a, pp. 65-83.
- P. J. PAYER 1991, *Sex and Confession in the Thirteenth Century*, in J. E. SALISBURY 1991, pp. 126-142.

- A. PECCI 2009, *Analisi funzionale della ceramica e alimentazione medievale*, in "Archeologia Medievale", XXXVI(2009), pp. 21-42.
- P. PEDUTO, R. FIORILLO 2003 (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze.
- L. PELLEGRINI 1983, *Frati minori e "Lombardia" nel secolo XIII*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, pp. 53-59.
- L. PELLEGRINI 1998, *Monachesimo e ordini mendicanti*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 665-694.
- R. PELLONI 2001, *Un'ora, un giorno, una vita. I segni della fede nella quotidianità di un monastero*, in LE MURA DEL SILENZIO 2001, pp. 175-189.
- M. PELNER COSMAN 1976, *Fabulous Feast. Medieval Cookery and Ceremony*, New York.
- G. PENCO 1982, *Storia della chiesa in Italia, dalle origini al Concilio di Trento*, I, Milano.
- G. PENCO 1998, *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 5-19.
- G. PENCO 2004, *Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento*, in G. PICASSO, M. TAGLIABUE 2004, pp. 1-21.
- R. PERELLI CIPPO 1983, *Gli stanziamenti francescani in Lombardia intorno al 1300, in rapporto alla struttura ecclesiastica coeva*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, p. 48.
- C. PERUGINI 2007, "Canone inverso". *Amore cortese e pornografia nella letteratura del Rinascimento*, in "Testi e linguaggi", 1(2007), pp. 43-53.
- L. PESCE 1987, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma.
- E. PETERS 2002, *The Medical Church and State on Superstition, Magic and Witchcraft: from Augustine to Sixteenth Century*, in K. JOLLY, C. RAVDVERE, E. PETERS 2002, pp. 174-272.
- M. PIANA 2000, *Note sulle tecniche murarie dei primi secoli dell'edilizia lagunare*, F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 61-70.
- P. PIANA TONIOLO 2012, *Bano: la lunga agonia*, in E. GIANNICHEDDA 2012b, pp. 81-91.
- V. PIAZZA, C. MUSCOLINO 2009 (a cura di), *La rocca e il sigillo ritrovato. Ultimi restauri e scoperte a Montefiore Conca*, Dogana.
- G. PICASSO 1975, v. *Commenda*, in DIP, II, Roma, pp. 1246-1250.
- G. PICASSO 1980 (a cura di), *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano.
- G. PICASSO 1985, "Usus" e "consuetudines" cluniacensi in Italia, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp.298-321.
- G. PICASSO, M. TAGLIABUE 2004 (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi. Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2-5 settembre 1998*, Cesena.
- S. PICCOLO PACI 1996, *Le vesti della madre. Considerazioni socio-antropologiche dalla preistoria al XX d.C.*, in G. BANDINI, S. PICCOLO PACI 1996, pp. 3-54.
- C. PICCOLPASSO, *I tre libri dell'arte del vasajo nei quali si tratta non solo la pratica, ma brevemente tutti i segreti di essa cosa che persino al dì d'oggi è sempre stata tenuta ascosta*, a cura di G. Delsette, R. De Minici, 1857, Roma.
- PIETRO ARETINO, *Sonetti Lussuriosi*, edizione critica e commento di Danilo Romei, banca dati "Nuovo Rinascimento", [www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org), immesso in rete il 23 luglio 2013.
- C. PIGLIONE, F. TASSO 2000 (a cura di), *Arti minori*, Milano.
- G. PINTO 1981, *Le fonti documentarie bassomedievali*, in "Archeologia Medievale", VIII(1981), pp. 39-58.
- C. PIRAINO 1992, *Un esempio di sovrapposizione culturale in Abruzzo: il monastero di S. Maria dello Spineto presso il santuario italico-romano di Quadri (CH)*, in "Archeologia Medievale", XIX(1992), pp. 523-548.
- F. PIPONIER, P. MANE 1995, *Se vêtir au Moyen Âge*, Paris.
- P. PIVA 1979, *Cluny e Polirone*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1979, pp. 297-330.
- P. PIVA 1980, *Il monastero di San Benedetto Polirone*, in G. PICASSO 1980, pp. 197-207.
- P. PIVA 1994, *La scoperta del chiostro maggiore romanico dell'abbazia di Polirone*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1994, pp. 179-180.

- C. PLATT 1969, *Medieval Archaeology in England. A guide to the Historical Sources*, Loughborough.
- G. PLESSI 1962, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna*, Siena.
- G. PLESSI 1989 (a cura di), *Guida alla documentazione francescana in Emilia Romagna. Romagna*, I, Padova.
- G. PLESSI 1994 (a cura di), *Guida alla documentazione francescana in Emilia Romagna. Parma e Piacenza*, II, Padova.
- G. PLESSI 1999 (a cura di), *Guida alla documentazione francescana in Emilia Romagna. Ferrara-Modena-Reggio Emilia*, III, Padova.
- J. M. POISSON 1992, *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Actes du colloque d'Erice – Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988. École Française de Rome, Casa Velázquez. Rome-Madrid, Mâcon*.
- V. POLONIO 2012, *Una dinamica spiritualità. Laiche e monache tra Liguria e Piemonte. XII-XIII secolo*, in E. GIANNICHELLA 2012b, pp. 26-37.
- M. POMPILI 1998, *Cesena, ex convento Suore Benedettine*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", II/2(1998), pp. 201-204.
- M. POZZA 1998, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 17-38.
- G. POZZANA 1988, *Sunto cronologico relativo alla storia dell'isola di San Giacomo in Paludo*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 27-30.
- S. PRIMON 2004a, *La laguna sud*, in A. BONDESAN A., M. MENEGHEL 2004, pp. 307-326.
- S. PRIMON 2004b, *La laguna centrale*, in A. BONDESAN A., M. MENEGHEL 2004, pp. 326-341.
- P. PRODI, L. PAOLINI 1997, *Storia della chiesa di Bologna*, Bergamo.
- P. PROSPERINI 1862, *Il territorio padovano illustrato per Andrea Gloria*, I-II, Padova.
- F. PUCCI DONATI 2007, *Dieta, salute, calendari. Dal regime stagionale antico ai regimina mensium medievali: origine di un genere nella letteratura medica occidentale*, Spoleto.
- F. QUINTERIO 1990, *Maiolica nell'architettura del Rinascimento italiano (1440-1520)*, Firenze.
- G. RABOTTI 1981, *Gli archivi dei monasteri benedettini neri della provincia ecclesiastica ravennate*, in ATTI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA 1981, pp. 203-223.
- P. RAMAGLI, D. VENTURA 1999, *Savona, Priamàr – complesso di San Domenico. 1998*, in "Archeologia Medievale", XXVI(1999), pp. 221-222.
- D. RANDO 1994, *Momenti e problemi della presenza mendicante in età medievale*, in DIOCESI DI TREVISO 1994, pp. 351-386.
- D. RANDO 1996, *Religione e politica nella Marca Trevigiana*, I-II, Verona.
- D. RANDO, G. M. VARANINI 1991 (a cura di), *Storia di Treviso*, II, Venezia.
- C. RAPETTI 2007a, *Monastero di Gravago*, in MONASTERI 2007, pp. 51-52.
- C. RAPETTI 2007b, *Monastero di Carpadasco*, in MONASTERI 2007, pp. 54-55.
- C. RAPETTI 2007c, *Abbazia di Valserena, San Martino dei Bocci (Paradigna di Parma)*, in MONASTERI 2007, pp. 64-70.
- C. RAVANELLI GUIDOTTI 1998, *Thesaurus di opere della tradizione di Faenza nelle raccolte del Museo Internazionale delle ceramiche in Faenza*, Faenza.
- M. RAVN 1997, *Historical Archaeology, Textual Archaeology or Cultural History*, in M. RAVN, R. BRITTON 1997, pp. 129-135.
- M. RAVN, R. BRITTON 1997 (a cura di), *History and Archaeology*, in "Archaeological Review from Cambridge", 14:1(1997 for 1995).
- F. REDI, A. FORGIONE 2012 (a cura di), *VI Congresso di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-16 settembre 2012*, Firenze.
- F. REDI, A. FORGIONE, R. LEUZZI, M. PANTALEO 2006, *La grancia cistercense di S. Maria del Monte di Paganica (AQ). Campagne di scavo 2002-2004*, in "Archeologia Medievale", XXXIII(2006), pp. 295-306.
- F. RENZI 2010, *I Manfredi. Signori di Faenza e Imola*, Cesena.

- A. REYNOLDS 2009, *The Archaeology of Buildings: introductions*, in "World Archaeology", 41-3(2009), pp. 345-347.
- P. RIAVEZ 2007, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo bassomedievale: la prospettiva italiana. Corinto, Isthmia, Butrinto, Alit, Kouklia: dati a confronto. Dottorato di ricerca in archeologia medievale, XVIII ciclo, Università degli Studi di Siena*, I-II, Siena.
- P. RIAVEZ 2012, *Ceramiche e commerci nel Medieteraneo bassomedievale. Le esportazioni italiane*, in S. GELICHI 2012, pp. 105-111, Venezia.
- P. RIAVEZ, F. SACCARDO 2006, *Da Venezia a Corinto. Le ceramiche rivestite dai conventi di San Lorenzo di Ammiana e San Giovanni a confronto*, in M. GUŠTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER 2006, pp. 237-251.
- M. RICCI 1985, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, in D. MANACORDA 1985, II, pp. 303-424.
- RICOBALDI FERRARIENSISa, *Compilatio Chronologica, Storia dell'Italia medievale*, R.I.S., 4, a cura di A. T. Hankey, Roma, 2000.
- RICOBALDI FERRARIENSISb, *Pomerium Ravennatis ecclesie*, a cura di Gabriele Zanella, Cremona, 2001, <http://www.gabrielezanella.it/Pubblicati/Pomerium.html>.
- RICHARD DE FOURNIVAL, *Il bestiario d'amore le la risposta al bestiario*, a cura di Francesco Zambon, Parma, 1987.
- C. RICHARTÉ 2009, *Nouvelles données sur le vaisselier de couvent royal des Dominicaines à Aix-en-Provence au début du XIV.s.*, in J. ZOZAYA, M. RETUERCE, M. A. HERVÀS, A. DE JUAN 2009, I, pp. 109-133.
- B. RIGHI 1841, *Annali della città di Faenza*, III, Faenza.
- A. RIGOLI 2006, *Il monastero di San Salvatore di Vaiano: le origini alla luce delle fonti scritte e dei dati materiali*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 55-82.
- A. RIGON 1996, *La chiesa nell'età comunale e carrarese*, in DIOCESI DI PADOVA 1996, pp. 117-159.
- A. RIGON 1994, *Monasteri doppi e problemi di vita religiosa femminile a Padova nel Due e Trecento*, in UOMINI E DONNE 1994, pp. 221-257.
- A. RIGON 1998, *Tradizioni eremitiche nel Veneto medievale*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 75-83.
- R. RINALDI 2010, *La frittata proibita*, in N. CATELLI, G. IACOLI, P. RINOLDI 2010, pp. 56-62.
- RITROVARE RESTAURANDO 2000, *Ritrovare resaturando, rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*, Venezia.
- G. ROCCA 2003a, v. *Sanctimoniales, Una visione generale*, in DIP, X, Roma, pp. 701-704.
- G. ROCCA 2003b, v. *Sanctimoniales, Questioni di metodo*, in DIP, X, Roma, pp. 705-708.
- G. ROCCA 2003c, v. *Sanctimoniales, Storia della vita religiosa femminile*, in DIP, X, Roma, pp. 708-725.
- G. ROCCA 2003d, v. *Sanctimoniales, Per una storia di genere*, in DIP, X, Roma, pp. 726-739.
- G. ROCCA 2003e, v. *Sanctimoniales, Le monacazioni forzate*, in DIP, X, Roma, pp. 777-784.
- E. ROEDAHL, F. VERHAEGHE 2011, *Material Culture – Artefacts and Daily Life*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 189-227.
- O. ROMBALDI 1980, *S.S. Pietro e Prospero di Reggio Emilia*, in G. SPINELLI 1980, pp. 119-127.
- D. ROMEI 1998, *Poesia satirica e giocosa nell'ultimo trentennio del Cinquecento*, , banca dati "Nuovo Rinascimento", [www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org), immesso in rete il 21 agosto 1998.
- D. ROMEI 2000, *Edilizia residenziale a Brescia tra XI e XIV secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", V(2000), pp. 87-118.
- D. ROMEI 2013a, *Nota al testo*, in PIETRO ARETINO, pp. 91-141.
- D. ROMEI 2013b, *Storia dei "Sonetti Lussuriosi"*, in PIETRO ARETINO, pp. 3-23.
- M. RONZANI 2006, *I monasteri e la cura d'anime nei secoli XI-XIII. Qualche esempio fra Toscana ed Emilia*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 9-20.
- G. ROSADA 2007 (a cura di), *Onigo (Treviso): Mura della Bastia. Campagna 2006*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIII(2007), pp. 60-66.



- G. ROSADA 2006 (a cura di), *Onigo (Treviso): Mura della Bastia. Campagna 2005*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII(2006), pp. 65-71.
- G. RUGGIERO 1988, *I confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Venezia.
- G. RUGGIERO 2010, *Hunting for Birds in the Italian Renaissance*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO 2010a, pp. 1-16.
- R. RUSCONI 1980, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, in MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, pp. 163-313.
- C. RUSSEL 2008, *Convent Culture in Early-Modern Italy: Laywomen and Religious Subversiveness in a Neapolitan Convent*, in M. CASSIDY-WELCH, P. SHERLOCK 2008, pp. 57-76.
- L. SABBIONESI 2006, *Scarti di cottura di ceramica dagli scavi di piazza VIII Agosto a Bologna*, Tesi di laurea triennale in Beni Artistici, Teatrali, Cinematografici e dei Nuovi Media, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, A.A. 2005-2006, Relatore prof. Sauro Gelichi, Parma.
- L. SABBIONESI 2009, *La "maiolica arcaica" dal pozzo di Santa Croce a Ravenna*. Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia e Conservazione dei Beni Archeologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore prof. S. Gelichi, A.A. 2008-2009, Venezia
- L. SABBIONESI 2012, *La buca di scarico US 4081, 4075*, in S. GELICHI, C. MOINE 2012, p. 31.
- L. SABBIONESI, A. CIANCIOSI 2011, *Interpretazione dei dati di scavo*, in A. CIANCIOSI 2011, pp. 80-93.
- F. SACCARDO 1989, *Un butto di fornace veneziana tardo medievale*, in "Archeologia Veneta", XII(1989), pp. 115-143.
- F. SACCARDO 1990, *Protomaiolica e maiolica arcaica da ritrovamenti a Venezia e nelle isole della laguna*, in Atti del XXII Convegno Internazionale sulla Ceramica di Albisola, Firenze, pp. 107-120.
- F. SACCARDO 1997, *Contributo alla conoscenza della ceramica invetriata veneziana "tipo Santa Croce", XIII secolo*, in S. GELICHI 1997a, pp. 409-415.
- F. SACCARDO 2001, *Venezia. Un quadro delle produzioni ingobbiate dal XIII al XVIII secolo*, in Atti del XXII Convegno Internazionale sulla Ceramica di Albisola, Firenze, pp. 101-116.
- F. SACCARDO, L. LAZZARINI 1988, *I ritrovamenti ceramici medievali e rinascimentali*, in SAN GIACOMO 1988, pp. 43-68.
- F. SACCARDO, L. LAZZARINI, E. CANAL 1987, *Ritrovamenti di ceramica tardo-medievale alla Scuola Vecchia della Misericordia, Venezia*, in "Archeologia Veneta", X(1987), pp. 185-232.
- F. SAGGIORO 2012, *Per un'archeologia dei luoghi della mente: pensare e costruire il paesaggio*, in F. REDI, A. FORGIONE 2012, pp. 14-19.
- J. E. SALISBURY 1991 (a cura di), *Sex in the Middle Ages. A Book of Essay*, New York.
- A. SAMARITANI 1980, *S. Maria di Pomposa*, in G. SPINELLI 1980, pp. 53-65.
- L. SAMARITANI 1989, *Dalla fondazione di Lodi Nuova alla riforma tridentina*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989, pp. 47-66.
- SAN GIACOMO 1988, *San Giacomo in Paludo. Un'isola da recuperare. Testimonianze di storia e archeologia di un'isola della laguna veneta*, Venezia.
- G. B. SANNAZZARO, L. SIMONE ZOPFI, L. URBINI 2007, *Nuove strutture murarie nle cortile dell'abbazia di Morimondo*, in "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Notiziario", 2007, pp. 303-308.
- SANTA MARIA NUOVA 1994, *Santa Maria Nuova di Soligo*, Cornuda (TV).
- S. SARASINI 2000, *Chiese e storia urbana. Chiese e conventi nello sviluppo storico della città*, in A. GUZZON, P. POGGIPOLLINI 2000, pp. 14-16.
- L. SAVELLI 1992 (a cura di), *Faenza - Le case nel tempo, II. Faenza medievale e rinascimentale*, Faenza.
- L. SAVELLI 1995 (a cura di), *Faenza - Le case nel tempo, V. Faenza. Il Rione Rosso*, Faenza.
- L. SAVELLI 1994a (a cura di), *Faenza - Le case nel tempo, IV. Faenza. In Rione Nero*, Faenza.
- L. SAVELLI 1994b, *Chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo*, in L. SAVELLI 1994a, pp.112-124.
- L. SAVELLI 1997 (a cura di), *Faenza - Le case nel tempo, VI. Faenza. Il Rione Verde*, Faenza.

- A. SAVIOLI, C. MOSCHINI 1990 (a cura di), *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza.
- V. SCAPOLI 1998 (a cura di), *L'alimentazione nei monasteri medioevali. Conversazioni Medioevali 1*, Ferrara.
- L. SEBASTIANI 1983, *Problemi di storia del francescanesimo nella Lombardia dell'età moderna*, in *IL FRANCESCANESIMO* 1983, pp. 101-105.
- L. SEBASTIANI 1989, *Insedimenti di ordini religiosi maschili tra medioevo ed età moderna*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989, pp. 231-253.
- A. SELKIRK 1983, *Archaeology: the Next Twenty-Five Years?*, in D. A. HINTON 1983a, pp. 127-131.
- SENSUIENT LES BLASONS ANATOMIQUES 1543, *Sensuient les blasons anatomiques du corps femenin: ensemble les contreblasons de nouueau composez, & additionez, avec les digures, le tout mis par ordre: composez par plusieurs poetes contemporains. Auec la table desdictz blasons & contreblasons imprimez en ceste annee*, (Pour Charles Langelier, 1543 (University of Virginia, Gordon Collection) Paris. Disponibile on line <http://www.stanford.edu/dept/fren-ital/cgi-bin/rbp/?q=node/218>).
- A. A. SETTIA 1980, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in "Archeologia Medievale", VII(1980), pp. 31-54.
- A. SCATTIGNO 2001, *"I desideri ardenti": penitenza, estasi e martirio nei modelli di santità*, S. F. MATTHEWS-GRIECO, S. BREVAGLIERI 2001, pp. 153-191.
- J. SCHOFIELD 1997, *Urban Housing in England, 1400-1600*, in D. GAIMSTER, P. STAMPER 1997, pp. 127-144.
- A. SIMONETTI 1997 (a cura di), *Le vite di Santa Umiltà da Faenza. Agiografia trecentesca dal latino al volgare*, Firenze.
- A. SIBONI 1986, *Le antiche chiese monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Piacenza.
- P. SIMONS 2011, *The Sex of Men in Premodern Europe: a Cultural History: a Cultural History*, Cambridge.
- W. SIMONS 2001, *Architecture of Semi-Religiosity: the Beguinages of the Southern Low Countries, Thirteen to Sixteen Centuries*, in S. MCNALLY 2001, pp. 117-128.
- D. C. SKEMER 2006, *Binding Words. Textual amulets in the Middle Ages*, University Park, Pennsylvania.
- S. SMITH 2004, *Area 3000: le fasi di XIII-XIV secolo del monastero femminile cistercense*, in S. GELICHI, F. BAUDO, C. BELTRAME, D. CALAON, S. SMITH 2004, pp. 171-177.
- G. SOLI 1974, *Chiese di Modena*, III, a cura di G. Beruzzi, Modena.
- G. SOMMO 1997, *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po: analisi dei risultati di un censimento territoriale nell'area di influenza del comune medievale vercellese*, in S. GELICHI 1997a, pp. 165-171.
- U. SORAGNI, S. FERRARI 1996, *Strutture edilizia, assetti planimetrici, apparecchi murari (secc. XIII, XVI). Tre studi storico-costruttivi nel Polesine di Rovigo*, in "Archeologia dell'Architettura", I (1996), pp. 117-128.
- B. SORDINI 2010, *Dentro l'antico ospedale. Santa Maria della Scala, uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena.
- E. SORI 1999, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Bologna.
- E. SORI 2001, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna.
- A. SPADA 2007, *Che cos'è una carta geografica?*, Roma.
- SPEZIALI E SPEZIERIE 1988, *Speziali e spezierie a Viterbo nel '400*, Roma.
- G. SPINELLI 1980a (a cura di), *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano.
- G. SPINELLI 1980b, *S. Silvestro a Nonantola*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 33-51.
- G. SPINELLI 1980c, *S. Pietro di Modena*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 129-141.
- G. SPINELLI 1980d, *S. Mercuriale di Forlì*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 207-219.
- G. SPINELLI 1980c, *S. Giuliano di Rimini*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 233-237.
- G. SPINELLI 1981a, *Gli Umiliati in Emilia-Romagna (Appunti per una ricerca)*, in *ATTI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA* 1981, pp. 133-174.

- G. SPINELLI 1981b, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1981, pp. 503-520.
- G. SPINELLI 1985, *I Cluniacensi in diocesi di Piacenza*, in C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985, pp.59-87.
- G. SPINELLI 2004, *Alle origini della commenda: qualche esempio italiano (secc. XIII-XIV)*, in G. PICASSO, M. TAGLIABUE 2004, pp. 43-60.
- A. R. STAFFA, S. PANNUZI 1999, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'altomedioevo: presenze monastiche nell'Abbruzzo Teramano*, in "Archeologia Medievale", XXVI(1999), pp. 299-338.
- M. T. STARK 1998a (a cura di), *The Archaeology of Social Boundaries*, London.
- M. T. STARK 1998b, *Technical Choices and Social Boundaries in Material Culture Patterning*, in M. T. STARK 1998a, pp. 1-11.
- R. STOPANI 1986, *Le grandi vie di pellegrinaggio del medioevo. Le strade per Roma*, Firenze.
- A. SURACE 1988/1989, *Cascina – monastero di S. Giovanni*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1988/1989, pp. 192-193.
- A. SURACE 1990a, *Castelseprio (VA). Saggi di scavo e lavori nell'area meridionale del castrum*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1990, pp. 113-115.
- A. SURACE 1990b, *Cascina-monastero di S. Giovanni: scavi e restauri*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1990, pp. 117-120.
- A. SURACE 1990c, *Complesso basilicale di S. Giovanni: problemi ed interventi*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia – Notiziario", 1990, pp. 121-122.
- S. SWEETINGBURGH 2010, *Rememebering the Dead at Dinner-Time*, in T. HAMLING, C. RICHARDSON 2010, pp. 257-266.
- S. TABACZYŃSKI 1993, *The Relationship between History and Archaeology: Elements of the Present Debate*, in "Medieval Archaeology", 37(1993), pp. 1-14.
- P. TABEL 2005, *La grande beffa*, Catanzaro.
- A. M. TALBOT 2007, *Mealtime in monasteries: the Culture of the Byzantine Refectory*, in L. BRUBAKER, K. LINARDOU 2007, pp. 109-125.
- B. TALVACCHIA 1999, *Taking Positions on the Erotic in Renaissance Culture*, Princeton.
- B. TALVACCHIA 2001, *Il mercato dell'eros: rappresentazioni della sessualità femminile nei soggetti mitologici*, in S. F. MATTHEWS-GRIECO, S. BREVAGLIERI 2001, pp. 193-245.
- L. TESEI, E. ZANINI 1985, *I graffiti sulle maioliche*, in D. MANACORDA 1985, II, pp. 425-438.
- B. THIER 1995, *Besitzermarken auf spätmittelalterlicher und neuzeitlicher Keramik*, in W. ENDRES, F. LICHTWARK 1995, pp. 167-185.
- C. THOMAS 2004, *Life and Death in London's East End. 2000 Years at Spitafields*, London.
- C. THOMASSET 2009, *La natura della donna*, in C. KLAPISCH-ZUBER 2009, pp. 56-87.
- P. TIETO 1983, *Riflessi di ordine spirituale e sociale dei francescani a Padova*, in IL COMPLESSO DI SAN FRANCESCO 1983, pp. 109-124.
- G. TIRABOSCHI 1794, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note*, III, Modena.
- L. TOLLEFSON 2001, *Benedictin Monastic Architecture: the Architectural Tradition Through Space and Time*, in S. MCNALLY 2001, pp. 189-160.
- G. C. TONDUZZI 1675, *Historie di Faenza*, Faenza.
- F. TONON 1987 (a cura di), *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia.
- F. TONON 1988 (a cura di), *La chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, Venezia.
- M. TORBOLI 2010, *Diamante! Curiosità araldiche nell'arte estense del Quattrocento*, Ferrara.

- M. TORNABUONI 1995, *Montefalcone: un gioiello del francescanesimo in rovina*, in G. MAIOLI 1995, pp. 66-67.
- L. TORSELLINI 2009, "...due Firenze non avrebbero tante...". *Maestranze e committenze nell'edilizia civile in alberese del contado ad ovest di Firenze*, in "Archeologia Medievale", XXXVI(2009), pp. 237-257.
- M. TOSI 1980, *S. Colombano di Bobbio*, in G. SPINELLI 1980a, pp. 17-31.
- G. TORTOLANI 2006, *Vietri: Mazzeo di Stasio (1532-1574) e il decoro a "festoni e teste"*, in "Faenza", XCII(2006), pp. 60-86.
- A. TRAVIGLIA, D. COTTICA 2011, *Remote Sensing Applications and Archaeological Research in the Northern Lagoon of Venice: the Case of the Lost Settlement of Costanciacus*, in "Journal of Archaeological Science", 38(2011), pp. 2040-2050.
- E. R. TRINCATO 1948, *Venezia Minore*, Venezia.
- E. R. TRINCATO 1999a, *La casa veneziana nelle origini*, in C. BALESTRIERI-TRINCATO, E. BALESTRIERI 1999, pp. 33-48.
- E. R. TRINCATO 1999b, *La casa veneziana nel XIV e nel XV secolo*, in C. BALESTRIERI-TRINCATO, E. BALESTRIERI 1999, pp. 65-82.
- F. G. B. TROLESE 1998a (a cura di), *Il monachesimo nel Veneto medievale. Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario della fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996*, Badia di Santa Maria del Monte, (FC).
- F. G. B. TROLESE 1998b, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 169-199.
- F. G. B. TROLESE 1998c (a cura di), *Il monachesimo italiano in età comunale. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995*, Badia di Santa Maria del Monte (FC).
- E. TURRI, M. ZANETTI, G. CANIATO 1995 (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona.
- S. TUZZATO 1996, *Scavi sulla rocca di Monselice (1995-96). Relazione preliminare*, in "Archeologia Medievale", XXIII(1996), pp. 225-242.
- M. UEBEL 2004, v. *Pornography*, in W. CHESTER JORDAN 2004, pp. 490-493.
- UOMINI E DONNE 1994, *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994.
- G. UTICA, U. UTICA 1983, *Codogno, i monasteri francescani: la storia, l'immagine la città*, in IL FRANCESCANESIMO 1983, pp. 457-466.
- F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000 (a cura di), *L'architettura gotica veneziana. Atti del Convegno internazionale di studio. Venezia, 27-29 novembre 1996*, Venezia.
- M. VALENTI 2012, *Per un approccio neo-processualista al dato archeologico*, F. REDI, A. FORGIONE 2012, pp. 8-11.
- G. VALENZANO 1998, *Architettura cistercense in Alta Italia*, in F. G. B. TROLESE 1998c, pp. 433-444.
- G. VALENZANO 2000, *Santa Maria Gloriosa dei Frari*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 123-130.
- A. VALSECCHI 1994, *Provaglio d'Iseo (BS), ex monastero di San Pietro in Lamosa*, in "Soprintendenza Archeologica della Lombardia - Notiziario", 1994, p. 169.
- A. VANNI DESIDERI 2009, *Villaggi abbandonati e pievi tra guerra e pandemia. Nota archeologica per la storia del castello di Cigoli nel Valdarno Pisano*, in "Archeologia Medievale", XXXVI(2009), pp. 227-236.
- E. VANNUCCHI 2006, *Monaci e conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona (secc. XII-XV)*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 169-184.
- L. VASCHETTI 1986, *Graffiti su chiese romaniche dell'Astigiano*, in F. GAGGIA, A. GATTIGLIA, M. ROSSI, G. VEDOVELLI 1986, pp. 181-214.
- L. VASCHETTI 2006, *Segni sulla pietra ollare in val d'Ala (Torino)*, in T. MANNONI, D. MORENO, M. ROSSI 2006, pp. 93-105.
- A. VASINA 1980, *Per una storia del monachesimo in Emilia-Romagna*, in G. SPINELLI 1980, pp. 9-15.
- A. VASINA 1983 (a cura di), *Storia di Cesena, II, Il medioevo, I-II*, Rimini.

- A. VAUCHEZ 1980, *L'ideal de sainteté dans le mouvement féminin franciscain aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, in MOVIMENTO RELIGIOSO 1980, pp. 315-337.
- G. VEDOVATO 1994, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Badia di Santa Maria del Monte (FC).
- G. VEDOVATO 1998, *L'inizio della presenza camaldolese nel Veneto (1186-1250)*, in F. G. B. TROLESE 1998a, pp. 85-120.
- VENEZIA E LA PESTE 1979; *Venezia e la peste. 1348-1797*, Venezia.
- E. P. VICINI 1928, *Il libro d'oro della comunità di Modena*, in "Rivista Araldica", luglio 1928, pp. 3-7.
- N. J. VICKERS 1997, *Members Only. Marot's Anatomical Blazons*, in D. HILLMAN, C. MAZZIO 1997, pp. 3-22.
- P. VINGO 2005, *Conventual Pottery in Sarzana (eastern Liguria) between the Middle Ages and the Early Modern Age. A Comparison between Documentary and Archaeological Sources*, in "Medieval Ceramics", 29(2005), pp. 9-17.
- C. VIOLANTE 1981, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in CLUNY IN LOMBARDIA 1981, pp. 521-664.
- C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI 1985 (a cura di), *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense. Atti del Convegno Internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981*, Badia di Santa Maria del Monte (FC).
- S. VIRGILI 2005, *Analisi storico-archeologica di un monastero fortificato: San martino al Tesino (Grottammare-AP)*, in "Archeologia Medievale", XXXII(2005), pp. 365-376.
- G. VIROLI 1994a, *Abbazia di San Mercuriale*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 292-295.
- G. VIROLI 1994b, *Convento di San Domenico*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 303-305.
- G. VIROLI 1994c, *Convento di San Girolamo*, in M. FOSCHI, L. PRATI 1994, pp. 320-323.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1985, *Le fasi costruttive*, in IL MUSEO CIVICO 1985, pp. 194-200.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1988, *Strutture e manufatti per l'alimentazione*, in J. BENTINI, A. CHIAPPINI, G. B. PANATTA, A. M. VISSER TRAVAGLI 1988, pp. 171-177.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1995a, *Corso Porta Reno, Via Ragno, scavo urbano pluristratificato, dall'alto medioevo al XX secolo*, in A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 86-92.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1995b, *Ex-convento di San Paolo, piazzetta Schiatti, via Boccaleone, via Capo delle Volte. Architettura religiosa, dal XIII-XIV secolo*, in A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 129-135.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c (a cura di), *Ferrara nel Medioevo. Topografia storica e archeologia urbana*, Bologna.
- A. M. VISSER TRAVAGLI 1995d, *Via del Gambero, nn. 12-16. Mura urbane, XIII-XIV secolo*, in A. M. VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 136-137.
- A. M. VISSER TRAVAGLI, B. WARD PERKINS 1983, *Seconda campagna di scavo a Ferrara nel comparto di S. Romano. Relazione preliminare*, in "Archeologia Medievale", X(1983), pp. 381-386.
- VITA DI UMILTA', *Vita di Umiltà. Manoscritto Riccardiano 1290*, in A. SIMONETTI 1997, pp. 25-61.
- VITA E MIRACOLI 1772, *Vita, miracoli e culto di Santa Umiltà, fondatrice delle monache vallombrosane*, Firenze.
- VITA SANCTE HUMILTATIS, *Vita Sancte Humiltatis abbatisse ordinis Vallisumbrose*, in A. SIMONETTI 1997, pp. 1-23.
- G. VITOLO 2000, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Milano.
- B. L. VOSS 2006, *Engendered Archaeology: Men, Women and Others*, in M. HALL, S. W. SILLIMAN 2006, pp. 107-127.
- C. VOSSLER 2011, *Religious Life in Public and Private (Thirteen-Sixteenth Century)*, in M. CARVER, J. KLÁPŠTĚ 2011, pp. 412-437.
- J. VROOM 2000, *Byzantine garlic and Turkish delight. Dining habits and cultural change in central Greece from Byzantine to Ottoman times*, in "Archaeological Dialogues", 7(2000), pp. 199-216.
- J. VROOM 2007, *The Changing Dining Habits at Christ's Table*, in L. BRUBAKER, K. LINARDOU 2007, pp. 191-222.
- J. VROOM 2009, *Breaking Pots: Medieval and Post-Medieval Ceramics from Central Greece*, in J. BINTLIFF, H. STÖGER 2009, pp. 167-176.

- E. I. WADE 1998, *A Fragmentary German Divination Device: Medieval Analogies and Pseudo-Lulian Tradition*, in C. FANGER 1998a, pp. 87-109.
- L. WALK-SIMON 2008, *110. Phallic-Head Plate, 1536*, in A. BAYER 2008, pp. 217-219.
- L. WALK-SIMON, W. THOMPSON 2008, *113a. Portrait Medal of Pietro Aretino (obverse) and Satyr Head Composed of Phalli (reverse)*, in A. BAYER 2008, pp. 221-223.
- C. WALKER BYNUM 1987, *Holy Feast and Holy Fast. The Religious Significance of Food to Medieval Women*, Los Angeles.
- C. WALKER BYNUM 1992, *Fragmentation and Redemption. Essay on Gender and the Human Body in Medieval Religion*, New York.
- C. WALKER BYNUM 1995, *The Resurrection of the Body in Western Christianity, 200-1336*, New York.
- D. WALSH 2001a, *Inside and Outside the Precinct Wall: the Communities at Cluny*, S. MCNALLY 2001, pp. 79-90.
- D. WALSH 2001b, *Bordesley Abbey Precinct: the Definition and Use of Space in an English Cistercian Abbey*, in S. MCNALLY 2001, pp. 91-100.
- P. WASON 1996, *The Archaeology of Rank*, Gateshead.
- A. WEAR 2000, *Knowledge and Practice in English Medicine, 1550-1680*, Cambridge.
- P. WEBB 1978, *The Erotic Art*, London.
- C. K. WILLIAMS, O. H. ZERVOS 1995, *Frankish Corinth: 1994*, in "Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens", 64, 1(1995), pp. 1-60.
- C. K. WILLIAMS, M. L. SYNDER, E. BARNENS, O. H. ZERVOS 1998, *Frankish Corinth: 1997*, in "Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens", 67, 3(1998), pp. 223-281.
- R. WITTKOWER, M. WITTKOWER 1968, *Nati sotto saturno*, Torino.
- C. M. WOOLGAR 2006, *The Senses in Late Medieval England*, London.
- A. WYLIE 2007, *The Constitution of Archaeological Evidence. Gender Politics and Science*, in T. INSOLL 2007a, pp. 97-118.
- J. YAEGER, M. A. CANUTO 2000, *Introducing an Archaeology of Communities*, in M. A. CANUTO, J. YAEGER 2000, pp. 1-15.
- R. ZAGNONI 2006a (a cura di), *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio (Capugnano 11 settembre 2004)*, Vergato (BO).
- R. ZAGNONI 2006b, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in R. ZAGNONI 2006a, pp. 83-128.
- P. ZAMA 1954, *I Manfredi. Signori di Faenza*, Faenza.
- A. ZAMBARBIERI 1989, *L'"edificio spirituale": territorio e istituzioni di cura animarum*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO 1989, pp. 93-168.
- G. ZANELLA 1980, *Riccobaldo e dintorni. Studi di storiografia medievale ferrarese*, Ferrara.
- G. ZANOLETTI 1986 (a cura di), *Francesco Eiximenis. Estetica Medievale dell'eros, della mensa e della città*, Milano.
- P. G. ZANOTTI 1995, *Fra Bernardo Quintavalle ambasciatore di Francesco nel 1211 in Emilia Romagna*, in G. MAIOLI 1995, pp. 20-24.
- G. ZARRI 1997 (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto Medioevo al XVIII secolo*, San Pietro di Corano.
- G. ZARRI 1981, *I monasteri femminili benedettini nella diocesi di Bologna (secoli XIII-XVII)*, in ATTI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA 1981, pp. 333-371.
- G. ZARRI 1990, *La sante vive, profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino.
- G. ZARRI 1991 (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino.
- G. ZARRI 2000, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, San Giovanni in Persiceto (BO).

- G. ZARRI 2001, *La vita religiosa tra Rinascimento e Controriforma*. Sponsa Christi: nozze mistiche e professione monastica, in S. F. MATTHEWS-GRIECO, S. BREVAGLIERI 2001, pp. 103-191.
- G. ZARRI 2013, *Una regola dei monasteri femminili ferraresi alla fine del secolo XV: prologo dell'ordine del vivere nei monasterii di monache er temporale et spirituale*, in DALLA CORTE AL CHIOSTRO 2013, pp. 61-89.
- R. ZAZZERI 2003 (a cura di), *Ci desinò l'abate. Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinità, Firenze, 1360-1363*, Firenze.
- N. ZEMON DAVIS, E. A. FARGE 1991 (a cura di), *Storia delle donne dal Rinascimento all'età moderna*, Bari.
- A. ZOVAGLIO 1991 (a cura di), *I monasteri cremaschi di regola benedettina. Contributo alla storia religiosa del Cremasco*, Crema (CM).
- J. ZOZAYA, M. RETUERCE, M. A. HERVÀS, A. DE JUAN 2009 (a cura di), *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo, que tuvo lugar en Ciudad Real-Almagro entre el 27 de febrero y el 3 de marzo del año 2006*, Ciudad Real.
- F. ZULIANI 2000, *Conservazione e innovazione nel lessico architettonico veneziano del XIII e XIV secolo*, in F. VALCANOVER, W. WOLTERS 2000, pp. 29-34.
- H. ZUG TUCCI 1982, *Il marchio di casa nell'uso italiano*, in G. R. CARDONA 1982, pp. 119-128.

## APPENDICE

### SAN PAOLO A MODENA

#### US 202=203

Tav. 1. Forme aperte da mensa. n°1, graffita a stecca e graffita arcaica tardiva; nn°2, 4, 5, 6,7, graffita rinascimentale; n°3, graffita a stecca.

Tav. 2. Forme aperte da mensa. nn°1, 5, 13, 15, ingobbiata monocroma bianca; n°2, graffita a decoro semplificato; nn°3, 8, 10, 12, graffita rinascimentale; nn°4, 9, 11, ingobbiata monocroma bruna; n°6, graffita rinascimentale e ingobbiata monocroma bruna e verde; n°7, maiolica alla porcellana; n°14, graffita arcaica tardiva.

Tav. 3. Forme aperte da mensa. nn°1, 3, 5, 6, 7, 10, graffita rinascimentale; n°2, ingobbiata policroma; nn°4, 8, ingobbiata monocroma marrone e bianca; n°9, graffita a stecca; nn°11, graffita rinascimentale e graffita a stecca; nn°12, 14, ingobbiata monocroma marrone; n°13, ingobbiata monocroma bianca.

Tav. 4. Forme aperte da mensa. nn°1, 3, 4, graffita arcaica tardiva; n°2, ingobbiata monocroma bianca.

Tav. 5. Forme chiuse da mensa e da dispensa. n°1, ingobbiata monocroma bianca; nn°2, 3, 4, 5, graffita rinascimentale; n°6, ingobbiata monocroma bianca, n°7, graffita prerinascimentale.

Tav. 6. Coperchi e forme da cucina. nn°, 1, 3, 4, 5, 7, 8, depurata; n°3, 6, 9, 10, invetriata da fuoco; nn°11, 12, grezza.

Tav. 7. Forme aperte da mensa. n°1, ingobbiata monocroma verde; nn°2, 3, 4, ingobbiata monocroma bruna; n°5, graffita rinascimentale; nn°6, 7, graffita arcaica tardiva.

#### US 325

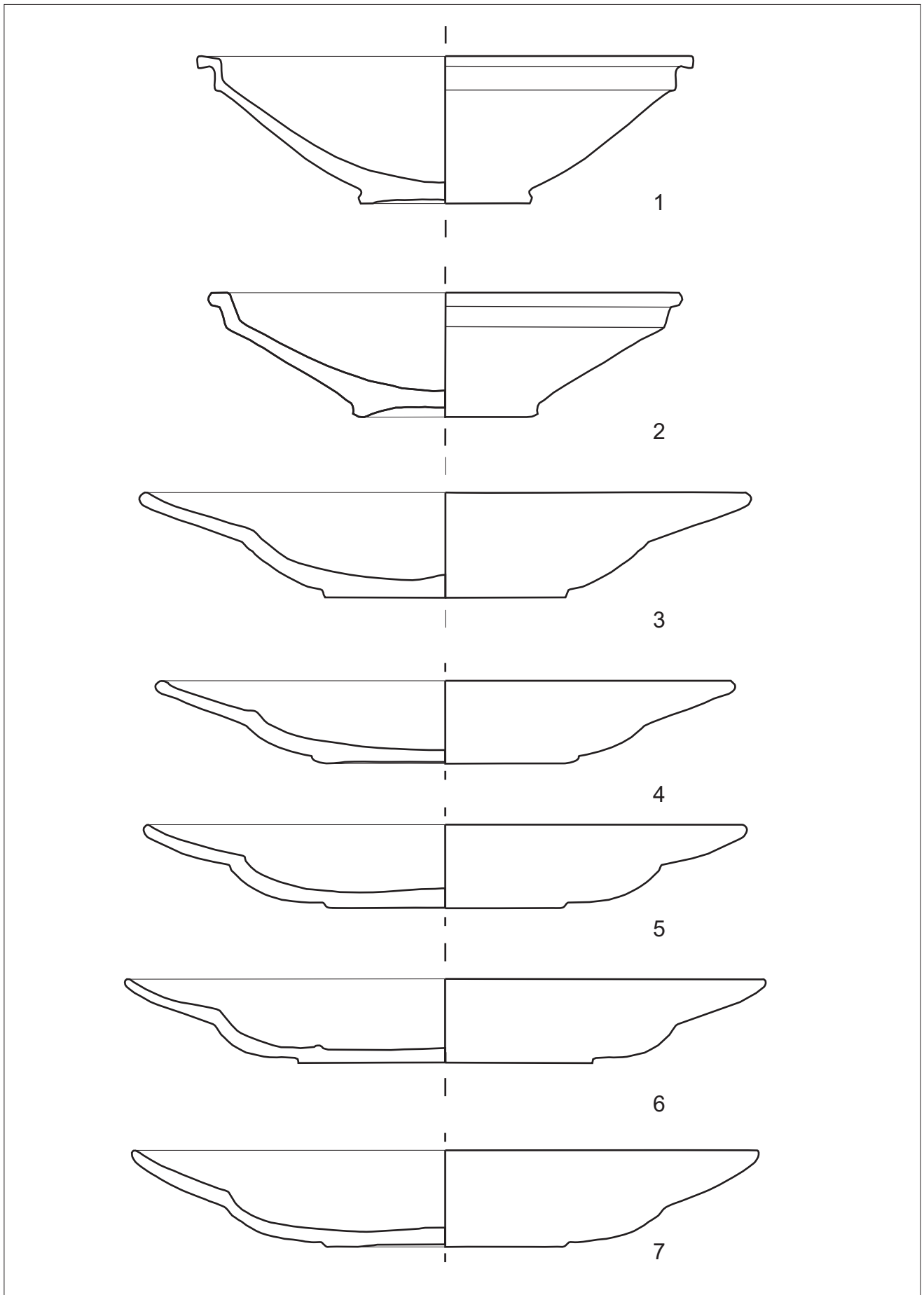
Tav. 8. Forme aperte da mensa. nn°1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, ingobbiata monocroma bruna; nn°7, 8, 10, 11, graffita post rinascimentale.

Tav. 9. Forme aperte da mensa. nn°1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10, graffita post rinascimentale; nn°6, 8, 11, ingobbiata monocroma bruna; n°11, ingobbiata policroma.

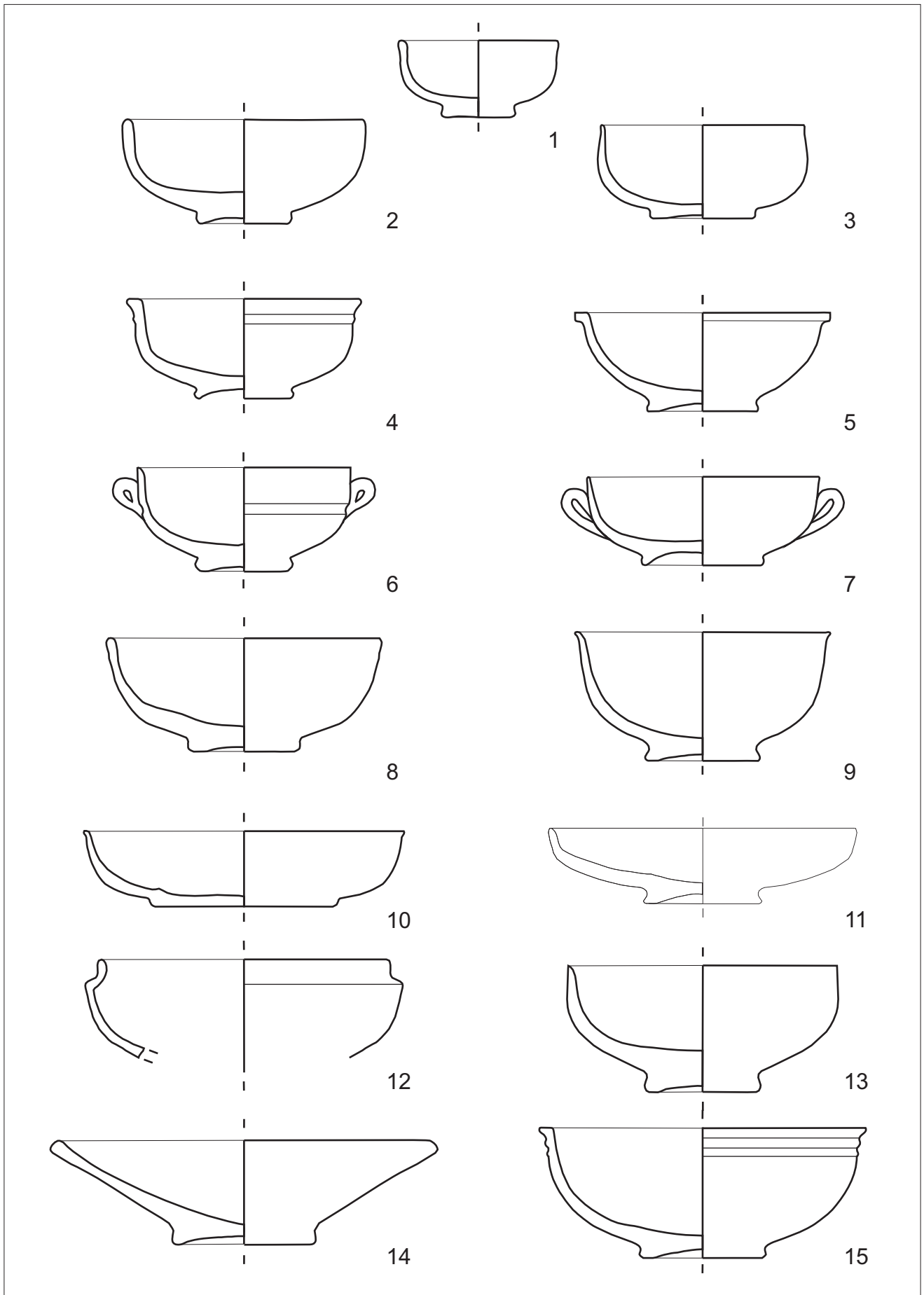
Tav. 10. Forme da mensa, da dispensa e per la casa. nn°1, 5, 6, ingobbiata policroma; n°2, graffita post rinascimentale; nn°3, 4, ingobbiata monocroma verde; n°7, ingobbiata monocroma bianca.

Tav. 11. Forme da cucina. nn°1, 2, invetriata da fuoco; nn°1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, grezza.

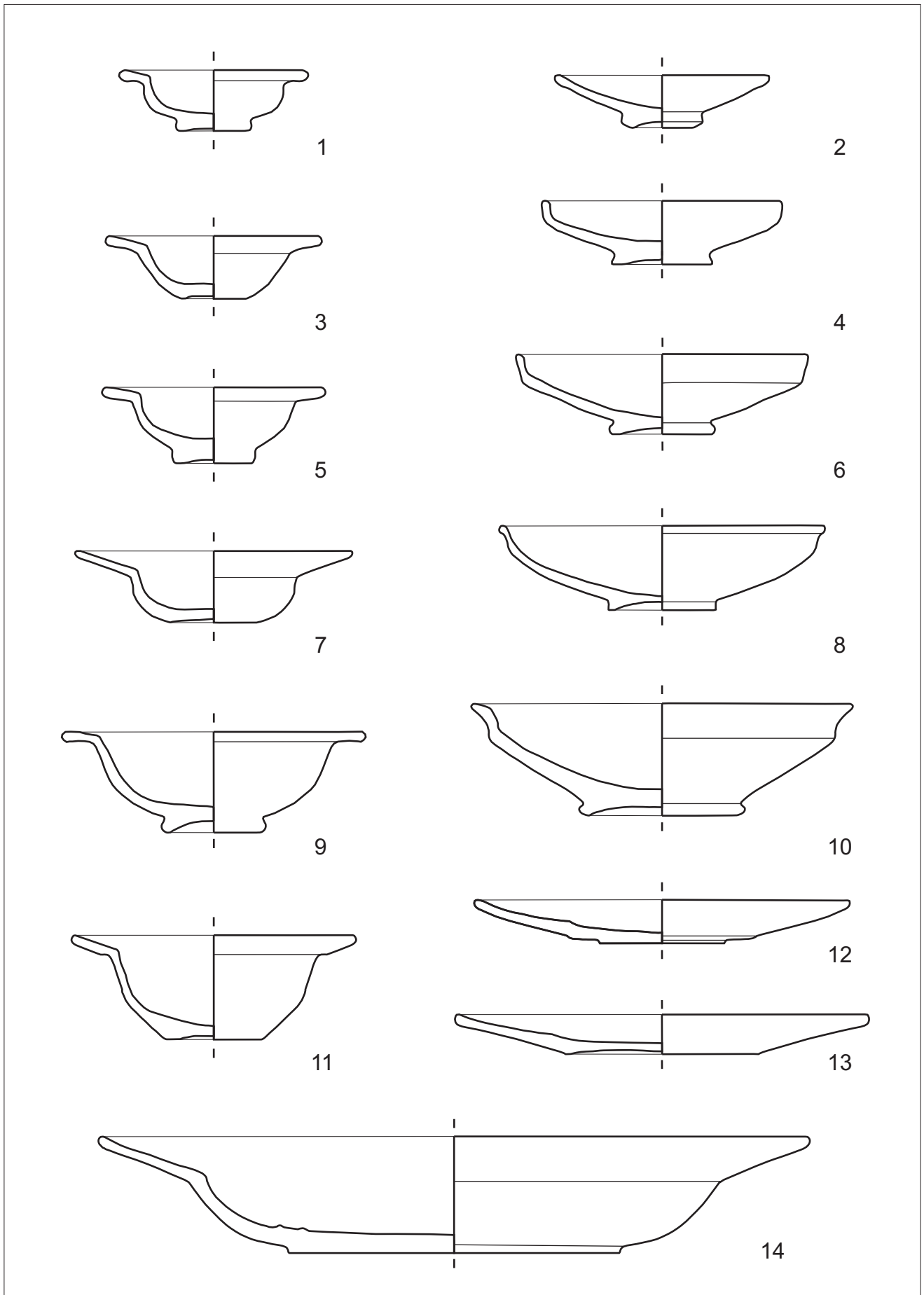




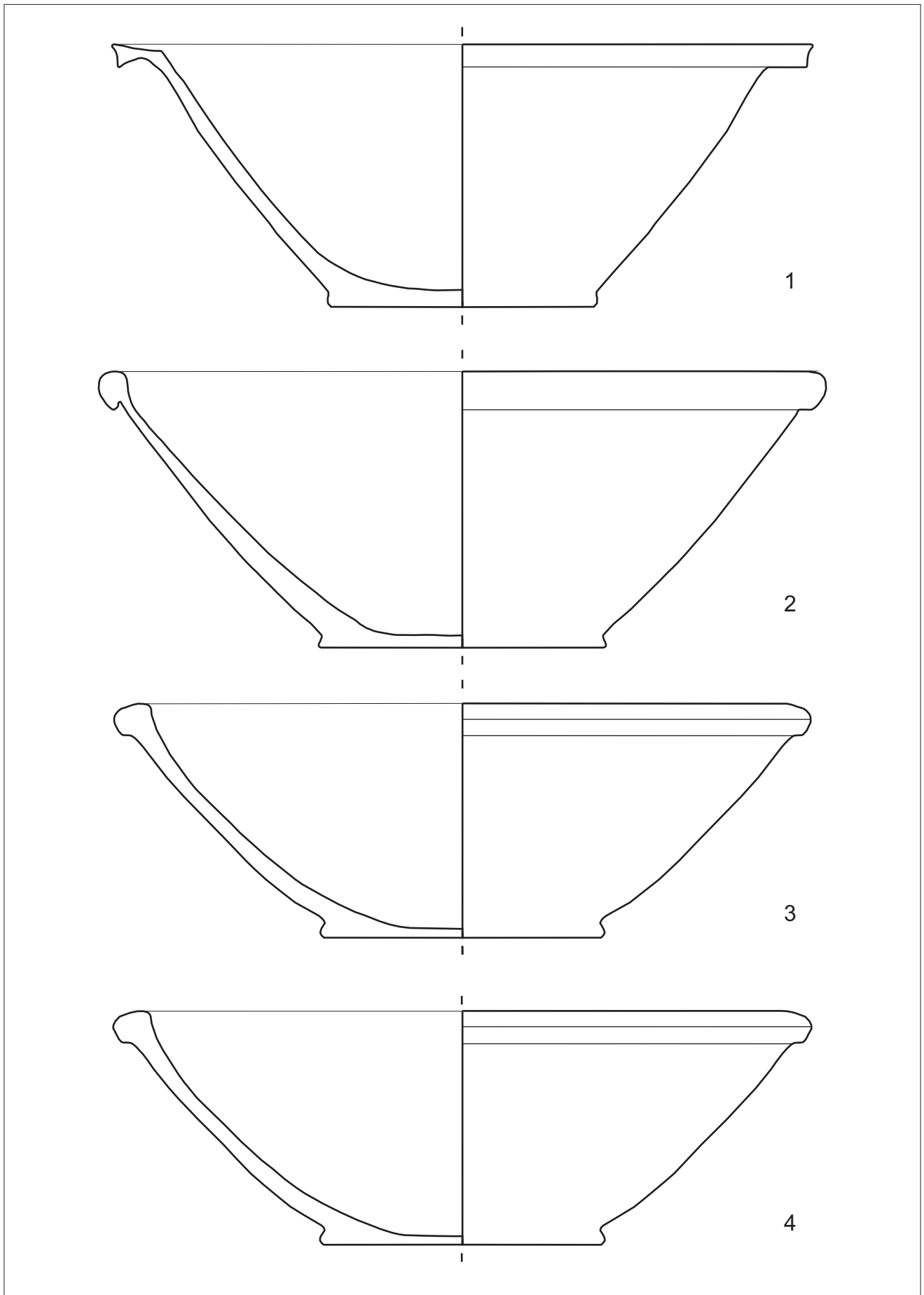
Tav. 1



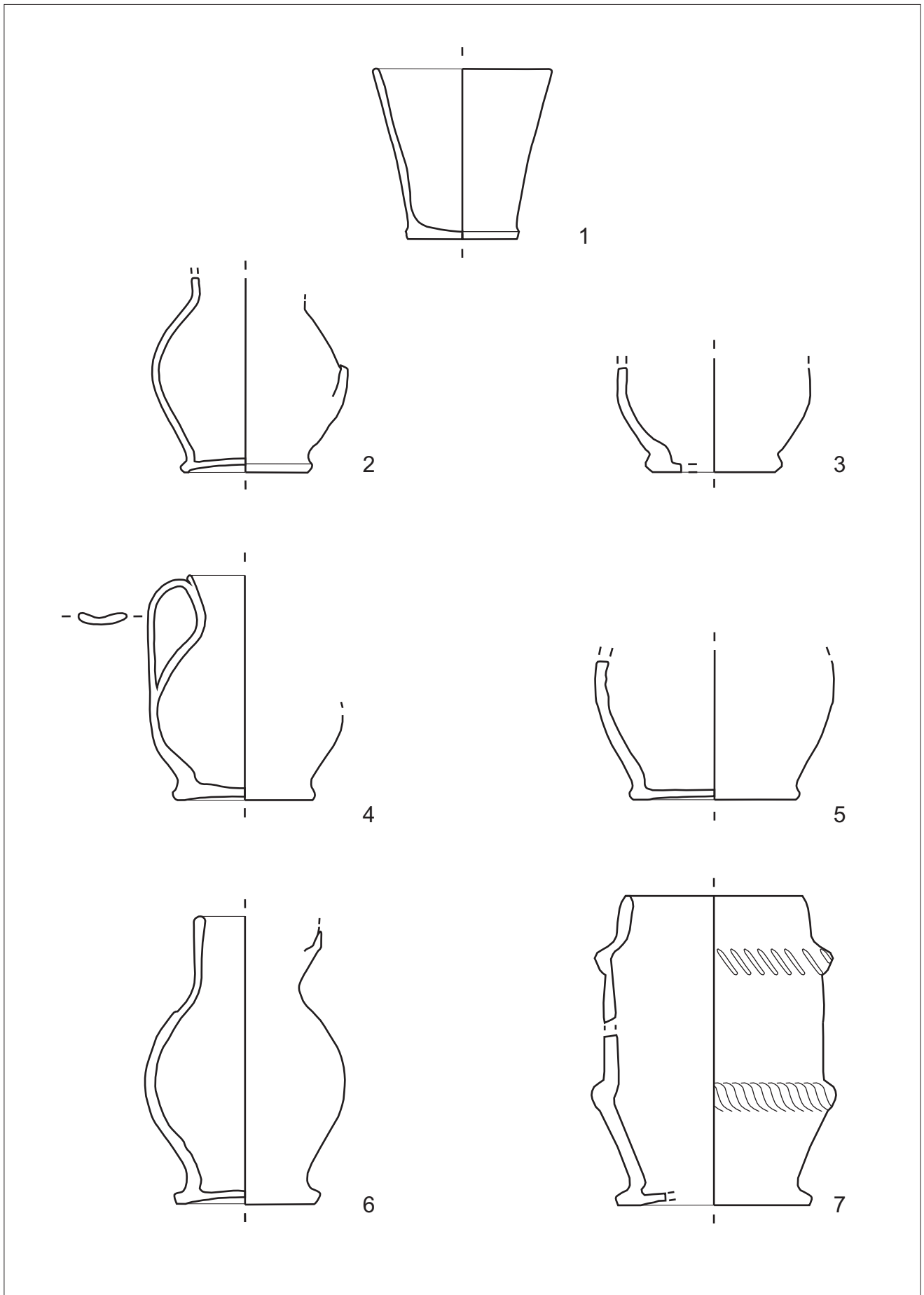
Tav. 2



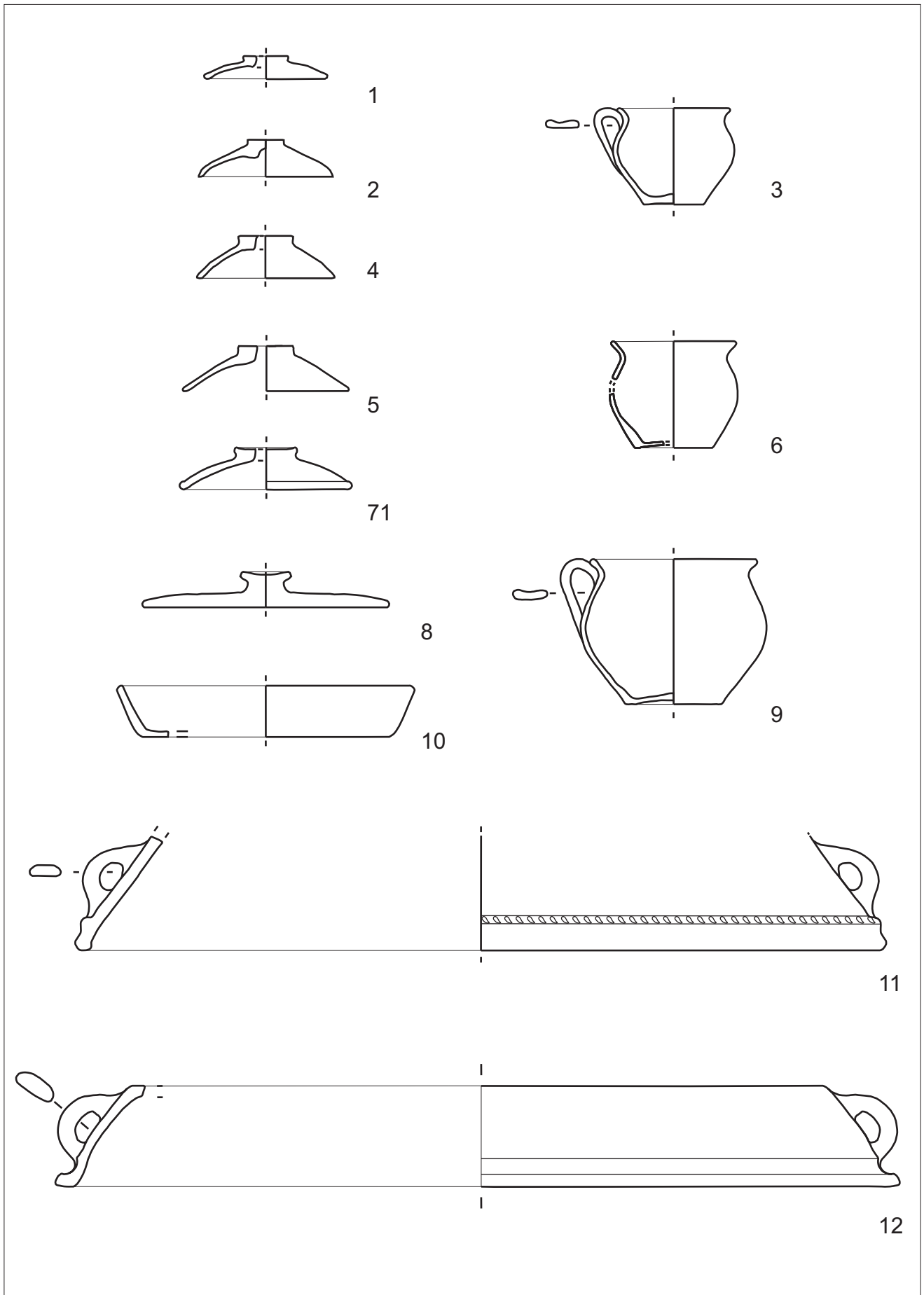
Tav. 3



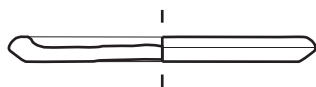
Tav. 4



Tav. 5



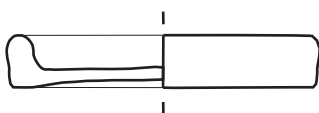
Tav. 6



1



2



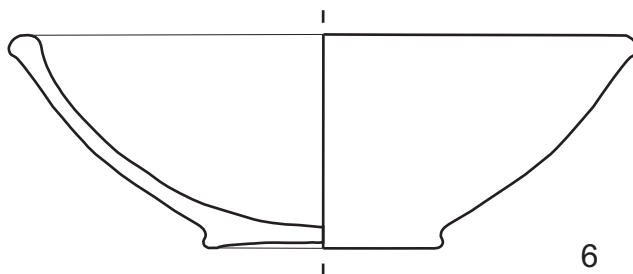
3



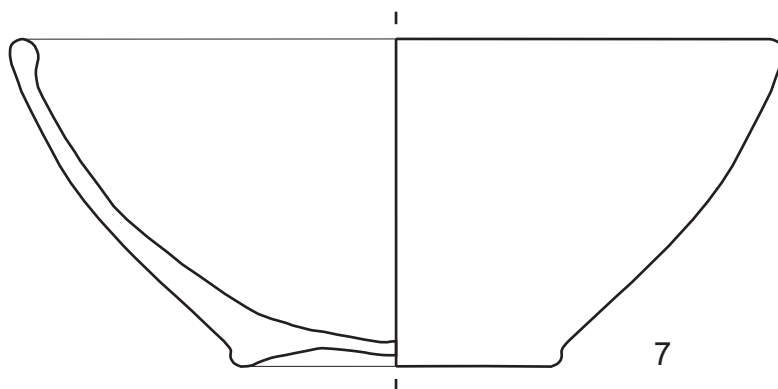
4



5



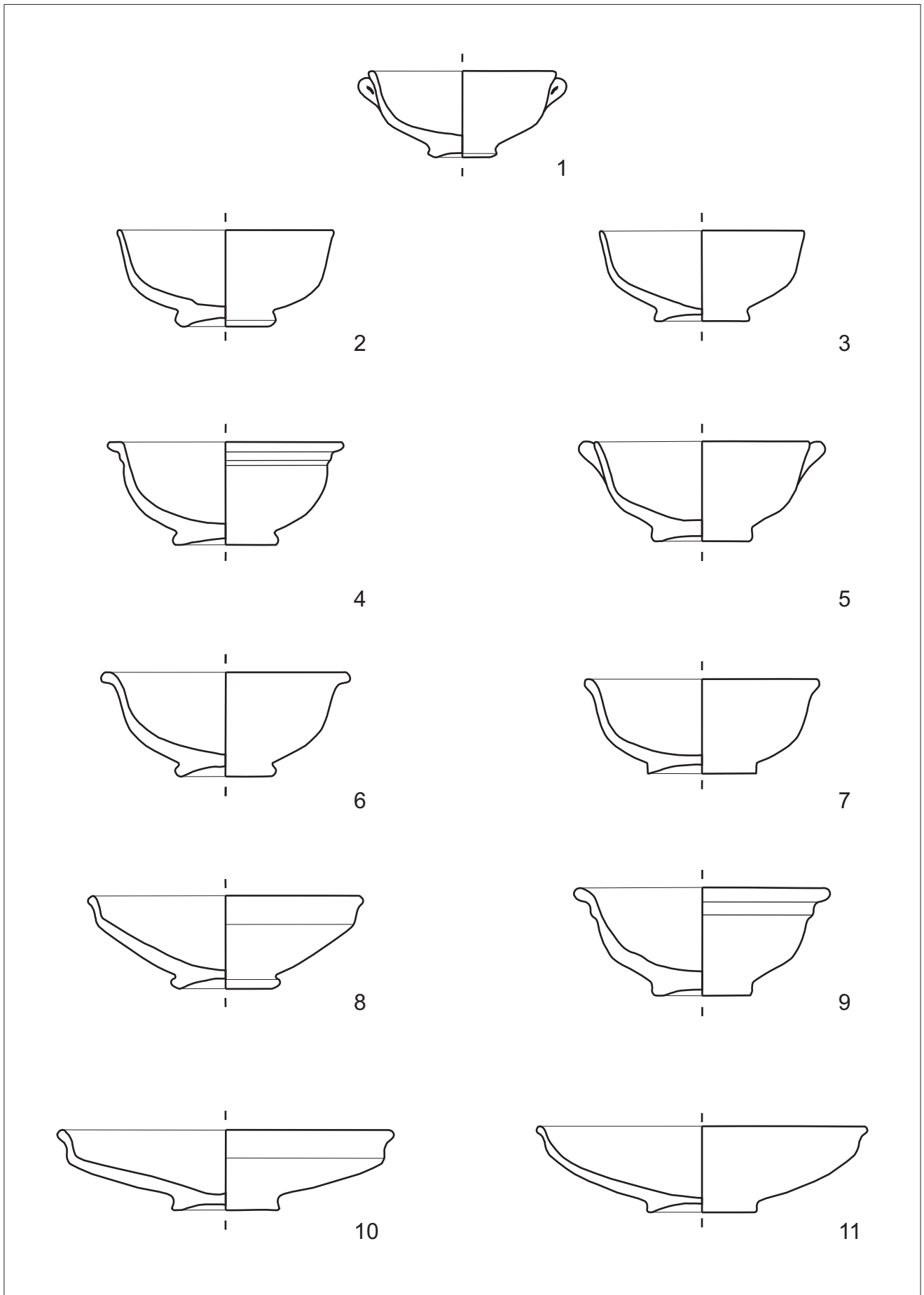
6



7

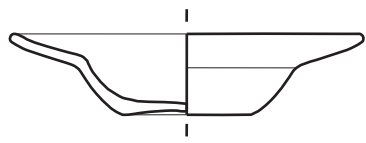


Tav. 7

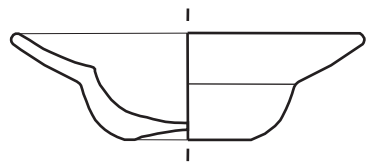


Tav. 8

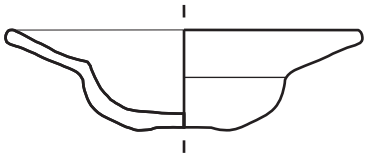




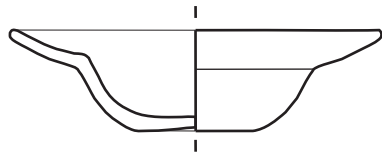
1



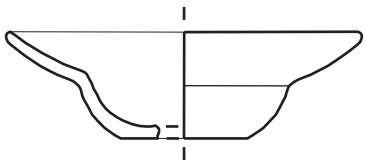
2



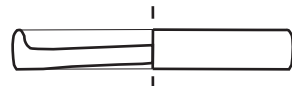
3



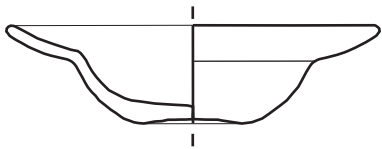
4



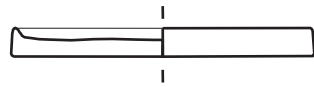
5



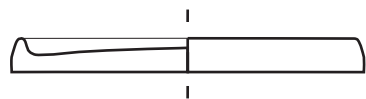
6



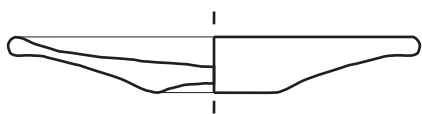
7



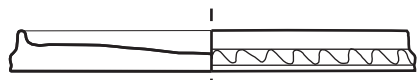
8



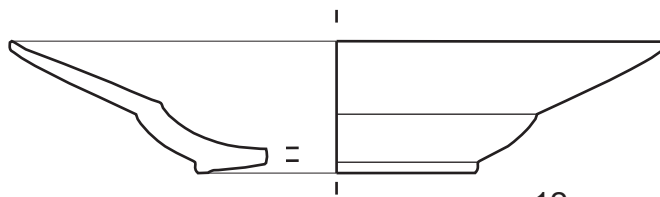
9



10

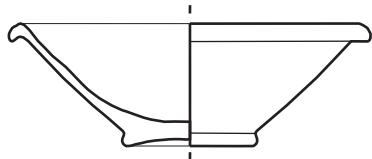


11

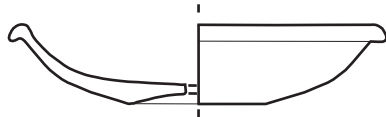


12

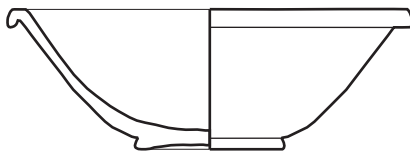




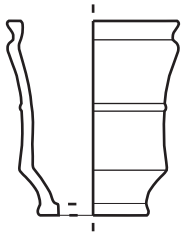
1



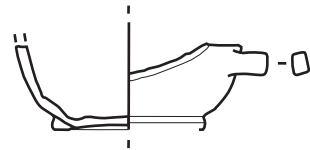
2



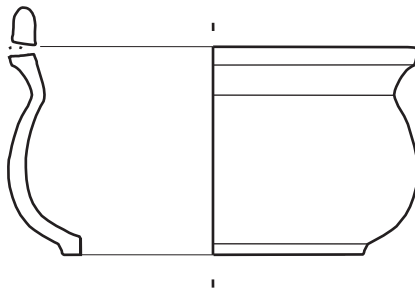
3



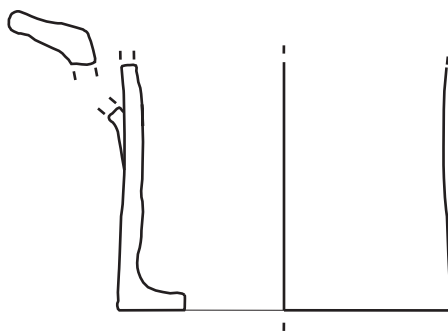
4



5

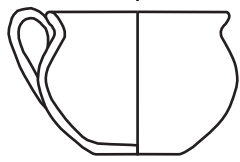


6

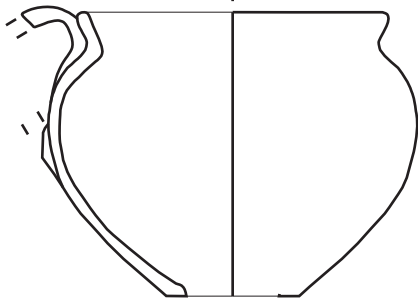


7

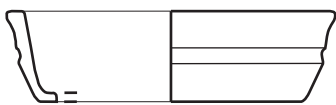




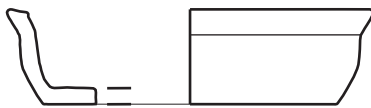
1



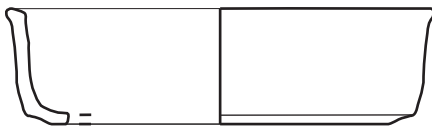
2



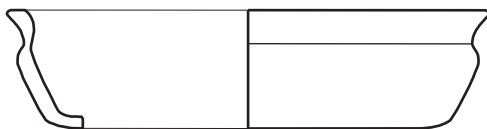
3



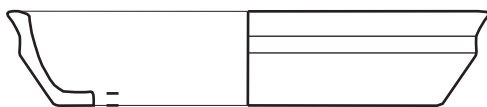
3



4



5



6



7



Tav. 11

## Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Cecilia Moine \_\_\_\_\_ matricola: 955796 \_\_\_\_\_

Dottorato: Storia Antica e Archeologia \_\_\_\_\_

Ciclo: 26° \_\_\_\_\_

Titolo della tesi: Un velo di silenzio. L'identità delle comunità monastiche femminili nel tardo medioevo

Abstract:

Il titolo di questa ricerca, "Un velo di silenzio", è ispirato dalla volontà di indagare l'identità e la vita quotidiana delle comunità femminili attraverso la cultura materiale, facendo emergere gli aspetti particolari, altrimenti taciuti dalle fonti tradizionali. I testi scritti dell'epoca infatti erano redatti principalmente da esponenti della gerarchia ecclesiastica, che potevano osservare le dinamiche sociali di questi gruppi, solo dall'esterno.

I limiti cronologici sono compresi tra il XIII e il XVI secolo, un'epoca in cui il ruolo delle monache cambiò profondamente, attraverso la normativa promulgata dal Concilio di Trento. Lo spazio geografico della ricerca è compreso tra la valle del Po e l'Arco Alto Adriatico. L'approccio è multidisciplinare. La gestione di una molteplicità di fonti è stata realizzata grazie a progetti GIS open-source.

The title of this research is "A veil of silence", because it aims to investigate the identity and daily life of female religious communities in Italy from an archaeological point of view. Usually, traditional historical studies are based on written sources, often elaborated in an official context by religious authority. This kind of documentation describes nunneries from the outside.

The chronological range is between the late Middle Ages and the Early Modern Age, from the 13th to the 16th century, when the social role of nuns deeply changed. The "religious women affair" literally exploded in the 16th century, at the dawn of the Council of Trento, when all nunneries were permanently conformed through standardized and detailed norms, in particular concerning the closure.

The area of investigation is the Po Valley and the Adriatic Coast in Northern Italy. The research is based on different sources: historical and archaeological studies, late medieval and early modern texts, archival records, archaeological finds and sequences. Open-source GIS projects had been realised to manage the information.

Firma dello studente

